RACCOLTA

Di tutti i più rinomati Scrittori

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO QUARTO.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXIX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe'l vantaggio e'l comodo del Pubblico, mi ha fatto impren-

dere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti inſieme ed eſattamente ſtampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d' un illuſtre ed auguſto nome, mi dà l' ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi luſingo, che tra i diverſi titoli, onde ſarà la mia impreſa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, ſia queſto forſe il principale, dacchè ſa ognuno il guſto ſingolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e 'l diſtinto favore, che lor ſi compiace di accordare. I voſtri fedeliſſimi ſudditi non ceſſano di ammirare e decantar queſta tra le altre belle qualità, che adornano il voſtro eccelſo animo; ed io per parte mia non vo' laſciar indietro agli altri nel render pubblica teſtimonianza ad eſſo, ed agli al-

tri

tri infiniti pregi, che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l' idolo de' noſtri cuori, e l' ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d' un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria; e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto benefizio. Iddio conſervi per molti anni l' auguſta perſona di V. M., e ſi degni di felicitarla con continue proſpe-

perità e contentezze: Tali ſono gli ardenti voti, che mandano inceſſantemente al Cielo tutti i voſtri Sudditi, e con iſpezialità

Di V. M.

Napoli 11. Settembre 1769.

Il voſtro Umil. Dev. ed Oſſeq. Serv. e Vaſſallo
GIOVANNI GRAVIER.

L' EDITORE

A' BENIGNI LETTORI.

La Storia, che al presente vien fuora al pubblico da' miei torchi, è stata fin ora sconosciuta e inedita, non saprei dirne la cagione. Ella comprende un periodo curioso ed interessante, descrivendo con molta esattezza e giudizio tutti gli avvenimenti e le rivoluzioni succedute in questo Regno dalla morte di Carlo II. d' Angiò fino a quella d' Alfonso I. d' Aragona. Sarebb' Ella per avventura restata nell' obblio, se il degnissimo Signor Marchese Sarno, Gentiluomo fornito d' ogni virtù ed erudizione, ed in particolare assai versato nella cognizione della Storia patria, non mi avesse confortato a farne regalo al Pubblico, stampandola per la prima volta nel quarto tomo, che ora esce in luce, della mia Raccolta degli Storici generali del Regno di Napoli, a qual fine mi ha egli cortesemente somministrato il Manoscritto, onde si è ricavata la presente Edizione. Il titolo, che il Manoscritto porta, si è: Cronica di Napoli d' incerto Autore; *ma non essendo altrimente una Cronaca particolare, sì bene una Storia bella e compita, ed in ogni sua parte circostanziata delle cose di questo Regno succedute in quei tempi, ho stimato di mettervi in fronte in quella vece quest' altro titolo:* Istoria del Regno di Napoli d' incerto Autore. *L' Autore non essendosi voluto palesare nel principio dell' Opera, toglie a noi la pena di andar rintracciando il nome suo, che difficil è di scoprire in tanta distanza di tempo. Più agevol è di denotare da diversi luoghi di quest' Istoria il tempo, in cui questo Autore scrisse, e particolarmente da un passo, che si legge al* lib. IV. pag. 113. *di questa edizione. Novera ivi l' Autore la fortunata discendenza del famoso Malizia Carrafa, Ambasciadore mandato dalla Regina Giovanna II. al Re Alfonso d' Aragona, e ciò facendo, adopera le seguenti parole:* Si vede per cosa rarissima da quel tempo in quà, che sono meno di 140. anni, esser uscito dal suo seme un numero infinito di posteri dell' uno e dell' altro sesso, grandissimi Principi, tanto profani, come sacri, e tra gli altri la Santità di Paolo IV. Papa Signor Nostro; *e poco dopo tornando a nominar Paolo IV., lo chiama:* Paolo Quarto nostro Signore. *Da tali parole ed espressioni pare, che possa affermarsi di sicuro, che l' Autore scrisse questa Istoria nel Pontificato di Paolo IV., che durò dal 1555. fino al 1559.; ch' è quanto dire più*

anni

anni prima, che venisse in luce la Storia del Costanzo, i primi otto libri della quale non furono pubblicati che nel 1572., e gli altri dodeci libri nel 1581., come ci ragguaglia il Tafuri nella Vita del Costanzo. Da che si può conchiudere con qualche fondamento, che il Costanzo avesse avuto presente questa Storia nella composizione della sua; e che da essa tolto avesse qualche cosa; ed a ciò credere non sia riputato leggier argomento il trovarsi nell' uno e nell' altro Autore molti passi simili, ed espressi quasi co' medesimi sentimenti e parole; come è facile spezialmente di osservare in que' luoghi, dove tutti e due questi Autori parlano del carattere della Regina Giovanna I. e di Carlo III. di Durazzo, e dell' ingrandimento de' Fratelli della famosa Lucrezia d' Alagno, favorita del Re Alfonso I. d' Aragona, ed in più altri luoghi somiglianti. L' Autore delle Annotazioni a questa Istoria ci manifesta il suo nome in una Nota, che si trova alla pag. 217.: *egli s' appella Innocenzio Fuidero, seppure errato non sia ovvero suppósto nel Manoscritto il cognome, come ci si rende probabile di credere, dacchè Italiana non sembra l' inflessione di esso, che anzi Tedesca; e l' Autore per contrario, che scrisse le suddette Annotazioni nell' anno 1677., secondo che può rilevarsi dalla citata Nota, si mostra assai più pratico, che un forestiero non è, o non ha impegno di essere, nella Storia di questo Regno, e più che sufficientemente versato nella lezione non meno degli Storici Napoletani, che d' altre Storie ed Autori Italiani. Questo è quanto dovea avvertirvi, benigni Lettori. Gradite la mia attenzione e zelo in servirvi, e vivete felici.*

DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

D' INCERTO AUTORE.

LIBRO PRIMO.

CLEM. V. PONTEFICE *.

CArlo Secondo di nazion Francese Re di Napoli, fu Principe assai fortunato in progenie, imperciocchè avendo per isposa Maria sorella del Re d' Ungheria, ebbe di lei quattordici figli, nove maschi e cinque femmine; nè volle solo la fortuna favorirlo in darglieli, ma gli diede anche spazio di vederli quasi tutti ben collocati, avvegnacchè delle cinque figliuole femmine, Clemenzia, che fu la prima, collocò al Re di Francia: Bianca al Re d' Aragona: Lionora terza, al Re di Sicilia: Maria quarta, al Re di Majorica: e Beatrice quinta, prima al Marchese di Ferrara, e poi a Beltrano del Balzo Conte di Montescaglioso. De' maschi Carlo Martello II. primogenito mandò a regnare in Ungheria, poichè quel Regno per morte del Re senza

(*) *Questo Pontefice trasferì la Sede Apostolica in Avignone, dove stette per* 70. *anni. Fu creato a'* 17. *di Maggio* 1342., *e fu favorito da Filippo Re di Francia, scomunicato da Bonifacio VIII. con tutto il suo Regno. Leggasi il* Costo *diligentissimo Istorico* lib. 5. p. 1. fol. 159. *là si troveranno bellissime notizie.*

CLEM. V. PONTEFICE.

senza erede era caduto alla Regina Maria madre di esso Carlo Martello, e per fortificarlo di parentado e di favore in quelle parti, gli diede per moglie Elisabetta figliuola di Ridolfo Re de' Romani, onde ne nacque Carlo unico figliuolo, Duca di Calabria, e poi Sancia figliuola del Re di Majorica, della quale non ebbe figliuoli: il secondo chiamato Lodovico fu Vescovo di Tolosa, canonizzato da Clemente V. nel 1314. il terzo chiamato Roberto, che divenne Re di Napoli, al quale diede per moglie Violante d'Aragona: il quarto chiamato Filippo, lo fece Principe di Taranto, al quale diede per moglie prima una figlia ed erede del Dispoto di Romania, per mezzo della quale ebbe quello Stato, e poi morta quella, la figlia di Balduino Imperadore di Costantinopoli, per eredità della quale similmente ebbe il titolo, e la ragione di ricuperar l' Impero, ch' era stato da' Paleologhi occupato, e la possessione di alcune Terre in Grecia: il quinto chiamato Raimondo Berlingiero fu Reggente della Vicaria, che in quel tempo, che i Re assistevano in Napoli, era quasi come essere Vicerè: il sesto, ed il settimo morirono in puerizia: l' ottavo chiamato Giovanni collocò colla figlia del Dispoto della Morea, e d' Acaja, e si chiamò Principe d' Acaja, perchè succedette al Suocero: il nono chiamato Pietro, lo fece Conte di Gravina (a); e in questo modo contento di aversi stabilito tanti successori passò felice la vita sua. Ma verso la vecchiezza di lui, Carlo Martello suo primogenito, il quale, come si è detto di sopra, regnava in Ungheria, avendo d' Elisabetta sua moglie generato un figliuolo maschio chiamato Carlo, e una femmina chiamata Clemenzia, lasciando il Regno di Ungheria sotto il governo della moglie, ch' era Donna di molto valore, se ne venne a Napoli, perchè vedendo approssimarsi il Padre all' età senile, temeva, che se non si trovava a tempo della morte di quello, alcuno de' suoi fratelli avesse occupato il Regno di Napoli, che toccava a lui, come a Primogenito. Vogliono alcuni, che a tempo di questo Re facendosi una giostra a San Giovanni a Carbonara, che a quel tem-

(a) *La Genealogia da Carlo I. fino alla seconda Giovanna si può leggere in Tristano Caracciolo che la scrive.*

Il distinto Catalogo della progenie di Carlo II. si trova nel Compendio del Collen. lib. 5. par. 1. fol. 160.

tempo era fuori della Città, comparvero due Cavalieri della famiglia de' Carrafeschi cogli scudi a quella usanza antica dipinti colle barre traverse rosse e bianche, insegne antiche di quella famiglia, del che Re Carlo Martello mostrò maravigliarsi, dicendo ch' erano l' insegne d' Ungheria, quasi sdegnandosi, che que' Cavalieri presumessero portarle; onde quelli intendendo ciò, fecero pigliare da una siepe d' un orto là vicino due spine, le quali attraversaro una per uno a' loro scudi, come oggi si vede portare da molti di quella illustre Casa; che dicono essere discesi da quei due Cavalieri, che si ritrovaro in quella giostra, e che da qui nacque la differenza, che si vede oggi in quella famiglia.

CLEM. V. PONTEFICE.

Ma ritornando al nostro proposito, Carlo Martello (a) mentre stava in Napoli aspettando la morte del padre, come volle la fragilità delle cose umane, morì esso avanti del padre; e non manca una fama perpetua da quel tempo in quà di mano in mano continuata, che Roberto Duca di Calabria suo fratello terzogenito, per desiderio di succedere esso nel Regno dopo la morte di Re Carlo, avesse per mezzo di un Frate di S. Francesco con l' ostia, volendolo comunicare, fatto avvelenarlo. Ma come si fusse morto Carlo Martello, rimase Carlo suo figlio erede del Regno d' Ungheria sotto la tutela della Regina Elisabetta sua Madre. Poi l'anno MCCCIX. (b) di nostra salute morì Carlo II. in un Palazzo fuor delle mura

 del-

(a) *Il* Summonte lib. 3. par. 2. fol. 352. & seq. *il Carafa nell'Ist. il Costanzo nella Stor.*

(b) *La morte di Carlo II. fu alli* 5. *di Maggio dell'anno* 1309., *come costa dal seguente Diploma*:

Robertus Dei gratia Hierusalem, & Sicilie Ducatus Apulee ex Principatus Capuę, Provincie, & Forcalquerii, ac Pedimontis Comes. Universis hominibus Capue fidelibus suis gratiam suam, & bonam voluntatem. Post primi parentis lapsum fragilem vetita transgressione commissum ex indicto Divine sententie mortem Divina natura subiit, & ejus equale judicium indifferenter condicio cujuslibet viventis excepit, ut ipsam nullius terminis presinitionem prestita spiritum principium auferat nec parcens etati, vel sexus, quelibet creata viventia sua exterminatione dissolvat. Sane Reverendus Dominus & Genitor noster, ab olim morbi fatigatione compressus, diebus proximis cepit gravius egrotare, & inva-

CLEM. V. PONTEFICE.

della Città di Napoli chiamato Casanova, che stava fra la Porta, oggi chiamata Capuana, e Poggioreale; e Roberto Duca di Calabria pigliò subito la possessione del Regno di Napoli, il che sentendo Elisabetta Regina d'Ungheria, mandò a moverli lite avanti la Sede Apostolica, che a quel tempo risedeva in Avignone, per la parte di Carlo pupillo suo figliuolo, qual diceva essere legittimo successore per le ragioni di Carlo Martello suo Padre; ma alla fine parte per il favore che appresso il Papa, e Collegio di Cardinali si avea acquistato la virtù di Roberto, parte per la benevolenza, che avea dal Popolo del Regno, del quale già-

invalescente morbi duricie secutum est Divina disponente potentia, quod Sacramentis Ecclesie per ipsum devote, ac contrite receptis, hodie die quinta May in aurora diei extremum advenit terminum vite sue ex quolibet vobis nostrisque fidelibus grandis adsit dolendi materia in occasum tanti Principis & Rectoris assumendum tantum consolationis apte remedium in eo, quod sicut Princeps Catholicus onorifice & exemplariter vixerit prolemque secundam post decessum reliquerit & fideliter perfecerit omnia que ad suam salutem secundum humana judicia pertinent, cum agnitione divini numinis & honore. Volumus igitur, & fidelitati vestre suadente ortamus dictum casum lugubrem consolatione tam remediabili equanimiter tolerantes juxta qualitatem vestre conditionis & statum in convenienti numero infra presentem mensem May quam celerius poteritis ad nostram presentiam destinetis Syndicos sufficienter instructos ad prestandum nobis pro parte Universitatis vestre tanquam vero heredi dicti Domini patris nostri, & legitimo successori prefati Regni Sicilie ligium homagium & fidelitatis solite juramentum. Nos enim divina suffulti potentia disponimus firmo & deliberato iudicio, vos aliumque Gregem & Populum nostre regali gubernationi commissum sit in justitia regere gratiis & favoribus ampliare, quod culti justitie proveniatur vobis, ac ipsis inconcussa securitas, & ex pulchritudine pacis certa fiducia & requies opulenta. Et quia nostrum Regale sigillum non adhuc factum, & propter tam repentini casus eventum presentes sigillari mandamus, sigillo Vicarie quo actenus utebamur. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem Logothetam & Prothonotarium Regni Sicilie anno Domini MCCCIX. predicto die quinto May VII. indit. Regnorum nostrorum anno primo.

Regestum anni 1309. *pag.* 261. in Archivio magno Regiæ Cameræ.

CLEM. V. PONTEFICE.

già ſi trovava in poſſeſſione, e per diligenza e ſolerzia di Bartolommeo V. di Capua (*a*) Dottore in quell'età eccellentiſſimo, che con vive ragioni dimoſtrò avanti il Papa in Conciſtoro, che il Regno toccava a Roberto ſuo Signore; fu ſentenziato, che Carlo reſtaſſe contento del Regno d'Ungheria, e Roberto Re di Napoli, e Conte di Provenza. Roberto Re dunque lieto della ſentenza, e coronato Re, ſubito in penitenza forſe del peccato, che la fama l'imputa, cominciò a fare edificare in Napoli il Moniſtero del Corpo di Criſto, oggi detto S. Chiara, (*b*) opera per iſpeſa, e per magnificenza, uno de' maggiori edificj moderni d'Italia, ove ſi nutriſce in ſervizio di Dio un numero grande di Donne Monache, e un altro Convento di Frati.

Ma perchè non è l'intenzione mia deſcrivere i fatti di Roberto, paſſerò l'altre coſe ſue in ſilenzio, e poichè ho detto del merito di Bartolommeo di Capua, dirò ancora queſto della gratitudine del Re verſo di lui, che oltre che da Re Carlo ſuo Padre fu fatto gran Protonotario, ch'è uno de' ſette Ufficj maggiori del Regno, li diede il Contado di Altavilla, e molte altre Terre; e perchè a quel tempo il maggior titolo, che potea darſi a' Cavalieri, o Baroni di ſangue non Reale, l'era di Conte, che Principi, e Duchi non erano ſe non Reali, è da credere, che ſe l'aveſſe potuto per l'uſanza dare maggior titolo, gli l'avrebbe dato. Da queſto Bartolommeo ſono diſceſi per continuazione di progenie molti Cavalieri illuſtri e virtuoſi, che non ſolo hanno dugento

(a) *Scipione Ammirato della famiglia di Capua* p. 1. fol. 56. *portato dal* Summonte, *ed il* Summonte *alla* p. 2. lib. 2. *parla di queſta famiglia e ſua origine: al* fol. 150., e 151. *di Andrea di Capua Padre di Bartolommeo.*

(b) *Nel* 1310. *fu cominciata la fabbrica della Chieſa, con aſſignamento di* duc. 3000. *il meſe, e poi dotata di rendite.* Il Summonte p. 2. lib. 3. fol. 371. & ſeq. *porta anco, che nel* 1340. *fu conſagrata con intervento del Re, Arciveſcovi, e Veſcovi, come anche portano l'iſcrizioni, che ſono intorno al campanile; ma però in neſſuno Autore ho letto l'impuтazione di aver Roberto fatto avvelenar coll'oſtia il ſuo Fratello, benchè la fama ne ſia ſtata ferma ſino al preſente tempo. Il Caraſa ſolo nell'Iſtoria, e portato dal* Summonte *alla* p. 2. lib. 3. fol. 353., *dice che la morte di Carlo Martello con il ſoſpetto di veleno fu nel* 1301.

CLEM. V. PONTEFICE. to cinquant'anni, o poco meno mantenuto il Contado di Altavilla, senza mai perderlo in tante mutazioni di Stati, ma acquistati maggiori titoli, e Terre di più grande importanza; tra quali sono stati più famosi degli altri Matteo, del quale si farà appresso menzione, che acquistò per suo gran valore in armi il Contado di Palena a tempo de' Padri nostri, che fu ancora posseduto da Giulio suo nipote, e Andrea a tempi nostri sotto Papa Giulio II. Confaloniero della Chiesa, che acquistò il Ducato di Termoli, che oggi si possede dal suo nipote. Ma per seguir l' Istoria dico, che Roberto (a) avea un suo figliuolo chiamato Carlo Settimo Duca di Calabria, di molta virtù, e di grandissima espettazione; lo collocò tre volte, prima con Catterina, figlia del Duca d'Austria, che sta sepolta a S. Lorenzo di Napoli, della quale non ebbe figli; poi con Maria Ottava figlia di Filippo de Valois fratello del Re di Francia, la quale pur morì senza far figli: e poi con Matilde Quinta figlia del Conte di S. Paolo, della quale ebbe due figlie femmine Giovanna e Maria. Ma come volse la mala fortuna del Re, e del Regno, nel MCCCXXVIII. (b) morì questo Carlo, e lasciò il Padre, e il Regno tutto in acerbissimo dolore, perchè tra l'altre parti nobilissime di Principe, che furo in lui, fu di tanta prudenza, che il Padre nello spuntar de la barba partecipò con esso il Governo del Regno, nel quale mostrò di esser tanto giustifico, che meritò, che alla sepoltura sua,

GIOV. XXII. PONTEFICE.

(a) *Roberto ebbe due Mogli, la prima fu Violante sorella di Giacomo d'Aragona Re di Majorica, colla quale generò Carlo, del quale questo Autore parla; ed essendo morta in Sicilia nel* 1302., *Roberto sposò Sancia d'Aragona figlia del Re d'Aragona consobrina di detta Violante, la quale sopravvisse al marito*, Costanzo lib. 6. fol. 150. *Il* Summonte *le fa encomj di santa vita*, lib. 3. p. 2. fol. 391., *ed è seppellita alla Croce di Palazzo, e ne porta l'Epitaffio*, *detto* lib. 3. fol. 419. e 420., *leggi l'* Engenio *al fol.* 556., & *seq.*

(b) L' Engenio *nella Napoli Sacra al* fol.243. *porta il suo Epitaffio, ove appare, che morì nel* 1328. *di anni* 30., *e si chiamò Carlo Illustre: lasciò due figlie, Giovanna I. Regina di Napoli, e Maria similmente seppellita in S. Chiara*. Engen. loc., & fol.cit., *il quale ha pigliato dal* Summonte p. 2. lib. 3. fol. 391., & seq., *il quale dice, che la morte di Carlo fu a* 9. *Novembre detto anno* 1328.

sua, che sta appresso l'Altar Maggiore di S. Chiara fosse scolpita la sua immagine, che sotto i piedi teneva un vaso, nel quale quietamente viveva un lupo, e un agnello. Di costui restaro due figliuole femmine, una di tre anni, e l'altra in fascia, e il povero Re Roberto vedendosi di età provetta, orbato di un figlio tale, si voltò a ponere ogni sua speranza in Giovanna, che così si chiamava la prima delle due nipoti. Era ogni studio suo in allevarla, ed elesse Donne e Cavalieri di vita approbatissima, che avessero ogni attenzione e cura di nutrirla, ammaestrarla, onorarla, e ornarla di costumi degni di una donna, che aveva da succedere dopo di un Re così savio e così santo ad un Regno tanto nobile e grande. Ma se la diligenza de' Deputati a crescerla fu grande, non fu minore l'abilità della fanciulla nel ricevere i buoni ammaestramenti; però che passati gli anni della sua puerizia mostrò tanta accortezza, che fu giudicata degna, che non passati ancora dodici anni, l'Avo comunicasse in parte con lei le cose del Regno più importanti per avvezzarla a reggere, e volse che tutti gli Ambasciadori, che venivano a lui, fossero ancora a visitare Giovanna sua nipote, e destinata succeditrice, tenendosi tanto l'Avo contento di lei, quanto si era tenuto infelice Padre per la morte del figliuolo. Ma essendo già venuto in età, che si teneva vicino alla morte, rimorso forse dalla coscienza d'avere ingiustamente posseduto il Regno tant'anni, pensò di restituirlo al sangue di Carlo Martello suo Fratello, e mandò in Ungheria per Andreasso fratello di Luigi Re d'Ungheria, e figlio di quel Carlo, che litigò il Regno con lui in Avignone; il quale Andreasso venne, e fu da lui accolto con amore e onore grandissimo, e donato per marito a Giovanna sua nipote con gran solennità (a), dichiarando l'uno e l'altro suoi prossimi e indubitati successori; ed avendo in questo modo stabilite le cose sue e del Regno, e veduto di questo matrimonio nato un pronipote, che volse, che si chiamasse Caroberto dal nome di due Bisavi: passò all'altra vita a' 15. di Gennaro MCCCXLIII. (b),

e fu

(a) *Queste nozze furono celebrate nell'anno* 1333. Il Summonte p. 2. lib. 3. fol. 398.

(b) *La morte di Roberto è confermata nel detto dì ed anno da Luigi di Raimo nelli Diarii MS. dal* Summonte par. 2. lib. 3. fol. 390. *e dall'* Ammirato p. 1. *nella famiglia Marzana, e dal* Costo lib. 5. p. 1. nell'annot. fol. 172.

GIOV. XXII. PONTEFICE.

CLEM. VI. PONTEFICE.

e fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara dietro l'Altare Maggiore, come ancora si vede in un sepolcro (considerata la qualità di quei tempi) superbissimo.

Cominciò da quel dì avanti a regnare Giovanna con Andreasso (a), il quale essendo nato e nutrito ne' costumi barbari d' Ungheria, mal si confaceva con i costumi Italiani, e della moglie, e però cominciò a distribuire tutti i principali officj della Corte, e del Regno a un buon numero di Ungari, ch' erano con lui, privando di essi, e di ogni autorità non solo quelli ch' erano stati a Re Roberto carissimi, ma ancora i Reali figli de' Principi di Taranto, e della Morea, che furono fratelli al Re Roberto, e da lui stimati e amati, e mantenuti ne' primi gradi dopo lui di autorità; delle quali cose la Regina Giovanna avea dolor grandissimo, e ne viveva assai malcontenta, credendo, che dopo che Andreasso avea deposti di autorità que' Principi, avrebbe senza contrasto privata ancor lei d' ogni autorità. Dall' altra parte Andreasso vedendo la mala contentezza della moglie, e di quelli Principi [illegible] parenti, cominciò a trattare di farli morire secretamente; ma tosto che quelli ebbero notizia di questo suo pensiero, designarono di prevenire e uccidere prima lui, e perchè andava circondato sempre da una banda e l' altra di una buona quantità d' Ungari, ed era impossibile ucciderlo per la strada senza grande loro pericolo, determinarono d'ucciderlo nella camera quando stava con la Regina, affogandolo; ed avuto trattato con alcune donne di Corte, operaro, che stando la Regina e il Re ad Aversa in una Camera, fu repentinamente preso e strangolato, e buttato giù da una loggia a terrore e spavento degli Ungari, che stavano a piè del Palazzo, i quali vedendo il Re già loro morto, e trovandosi in paesi, ove sapevano essere odiati, non solo non si mossero a vendicarlo, ma temevano di piangerlo. Questo fu il terzo anno dopo la morte di Re Roberto. Il corpo del morto Re Andreasso, trovandosi la Regina, e tutta la Corte in grandissima confusione, stava senza onore di sepoltura, quando un nobile Napoletano chia-

(a) *Il* Summonte *al* lib. 3. p. 2. fol. 417. *vuole, che Giovanna I. fu solennemente fatta coronare per mano del Cardinale Americo Legato di Papa Clemente VI. Il* Ciacconio *lo chiama Americo de Suardia, e il* Conteloro *de Castroluci*: Gallus Episcopus Carnutensis.

chiamato Urfillo Minutolo Clerico del Seggio di Capuana generofamente fi moffe, e à fue fpefe lo fece condurre a Napoli, e feppellire onoratamente nella Tribuna della Chiefa Maggiore appreffo della fepoltura di Carlo Martello fuo Avo (*a*). La novella di Andreaffo gionta al fratello in Ungheria, lo commoffe a tanto sdegno, che fubito fi apparecchiò di vendicarla, e cominciò a porre in ordine un grandiffimo efercito, effendo giovane di natura bellicofo, e parendoli avere giufta ed onorata cagione di muover guerra; e già nelli principj delli apparati fi feppe in Napoli quefta fua deliberazione; onde i Reali riftretti a configlio infieme, preferò quefta rifoluzione, che Luigi fratello fecondogenito di Roberto Principe di Taranto pigliaffe per moglie la Regina (*b*) Giovanna già vedova, a tal che aveffe legittimo compagno nell' amminiftrazione e difenfione del fuo Stato. Ma la Regina era affai giovane, e le oftava ancora l' atrocità del fatto appreffo la moltitudine facile a muoverfi prefto a pietà, o a furia, che pur fi credea generalmente, ch' ella foffe ftata partecipe della morte del marito; oltrediciò in molti era ancora viva la memoria di Carlo Martello, e parea con la morte d' Andreaffo duplicata l' ingiuria fatta a Carlo figlio del Martello, effendo ftato fentenziato a voto del Re Roberto; le quali cofe facevano ftare fo-

CLEM. VI. PONTEFICE.

B

(a) *Il fepolcro ad Andreaffo fu fatto a fpefe dell' Abbate Francefco Capece, ed è oggidì fituato l' Epitaffio feguente a mano finiftra nell' entrare nella Sacriftia*. Andreæ Caroli Umberti Pannoniæ Regis Fil. Neapolitanorum Regi, Joannæ uxoris dolo & laqueo necato, Urfi Minutuli pietate hic recondito, ne Regis corpus infepultum, fepultumve facinus pofteris remaneret: Francifcus Berardi filius Capycius fepulcrum titulum nomenque P. mortuo Annor. XIX. MCCCXLV. 15. Kal. Octob.

Cefare d' Engenio *nella Napoli facra* fol. 30. *Il* Summonte lib. 3. p. 2. fol. 422., *il quale porta al* fol. 423. *che la Regina fece inquirere la morte d' Andreaffo, e commife l' informazione, e porta l' atteftazione del* Villani cap. 51. *che Clemente VI. la commife al Conte d' Andria Ugo del Balzo*. *Il* Cofto lib. 5. p. 1. fol. 175. Triftan. Caracciolo Geneal. Caroli Primi.

(b) *Quefte nozze dice il* Summonte *al* lib. 3. p. 2. fol. 477., *che furono fatte con difpenfa del Papa a'* 20. *Agofto* 1346. *fecondo il* Villani cap. 98.

sospesi gli animi de' Popoli, e de' Baroni, che Luigi e Giovanna vennero in diffidenza di potersi difendere, ed elessero per miglior partito cedere al vincitore, e andarsene in Provenza, che voler resistere con poche forze; e posti in mare, se n'andaro in Provenza, usando quest' atto di amorevolezza e umanità, che ordinaro a tutte le Città, e Castella del Regno, che senza rispetto dell' omaggio, che l' avevano giurato, aprissero le porte al nemico senza fare alcuna specie di resistenza, onde potesse nascere sacco, o morte, e ruina di Terre, parendogli giusto, che se questa inondazione di Barbari veniva per causa loro, non avessero da sentire altro che loro il danno. Gli altri Reali si rimasero in Regno insieme col piccolo (a) Caroberto figliuolo di Andreasso, tenendolo per Re, e quasi per intercessore appresso il Re d' Ungheria, che s' avvicinava, e credendo, che la fuga della Regina fusse indizio, che la colpa della morte di Andreasso fusse tutta di lei, e lo restar loro segno della loro innocenza.

Dunque al Febraro dell' anno MCCCXLVII. Ludovico Re d' Ungheria entrò nel Regno con grandissimo esercito, al quale Roberto Principe di Taranto, e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, e Luigi suo fratello col picciolo Caroberto usciro incontro accompagnati da buon numero d' altri Baroni. Ma Ludovico ricevuto amorevolmente Caroberto suo nipote, tutti questi quattro Reali fece carcerare, e ordinata sottilissima inquisizione della morte del fratello, fece tenagliare sopra di un carro il Conte di Terlizzi di casa Ponciaco, fece decapitare la Contessa di S. Angelo Madama Giovanna de Cabanis, e altre donne della Corte, che per loro sciocchezza erano rimaste a dar materia a quel Re irato di far macello di loro: fece pigliare dopo dal carcere il Duca di Durazzo primogenito di Giovanni Principe della Morea, e lo fece decapitare nel medesimo luogo, dove fu morto Andreasso, e fatto questo se ne ritornò in Ungheria, menandone seco Caroberto, e' tre Reali prigioni. Caroberto poco dopo che fu giunto in Ungheria morì, e fu con pompa Reale sepolto a Visgrado appresso altri Re suoi antecessori. Fu fama che la morte del Duca fosse stata ancora

(a) *Questo Caroberto dice il Passato nelli suoi giornali MS., che nacque il giorno di Natale* 1345. *portato dal* Summonte lib. 3. fol. 427.

cora causata, che trattandosi al primo anno di Re Andreasso di dar Maria sorella della Regina al già detto Ludovico Re d'Ungheria, il Duca l' avesse tolta quasi a forza; e questa è quella Maria tanto, non so se ho da dire celebrata, o infamata da Giovanni Boccaccio, la quale questo anno rimase vedova con quattro figliuole femmine, e la maggior di esse era di quattro anni, e furono Giovanna, Agnese, Clemenzia, e Margherita.

CLEM. VI. PONTEFICE.

Ora tornando al proposito, la Regina Giovanna con Luigi suo marito fu ricevuta da' Popoli di Provenza con grande onore, come legittima e vera Signora, e si mantenne alcuni mesi ad amministrare giustizia, e governando con tanta prudenza, che si sparse ottima fama per tutto di lei; poi andò col suo marito in Avignone a trovare il Papa, ed il Collegio, e dinanzi a lui si scusò; e mostrò tanto chiara l' innocenza sua, che il Papa co' Cardinali vedendo con quanta virtù ella avea estinta la mala fama, ch' era insorta di lei della morte del primo marito, mostrandosi in ogni cosa di sincerissimi costumi, e di vita integerrima, mandò un Breve al Re d' Ungheria, che dovesse subito lasciare la possessione del Regno a lei libera, se non volea essere scomunicato; e per giungere alle parole anco il favore de' fatti, le diede una buona quantità di denari per far genti se bisognasse, e la benedisse col marito, e con loro ne mandò nel Regno il suo Legato Apostolico Vescovo Bracarense, che avesse da condurli, e coronarli (a). Sono molti Autori, che vogliono, per questo beneficio Giovanna allora avesse donata la Città di Avignone alla Chiesa, la quale ancora oggi la possiede. Intanto il governo degli Ungari era venuto a tal odio a' Napoletani, e a tutti i Popoli del Regno, che la Regina e Luigi suo marito senza altro ostacolo furono ricevuti con applauso e allegrezza incredibile, e con festa, e pompa singolare furon coronati insieme nel largo del Castello Nuovo, ove poi loro ad onore della Corona di spine di Cristo Nostro Signore, e a memoria della Coronazione loro fecero edificare la Chiesa detta ancora l' Incoronata (b), nel luogo proprio ove era il Palagio del

B 2 Tri-

(a) *Questa Coronazione di Ludovico o Luigi di Taranto, e Giovanna fu a' 25. Maggio 1351. dice il* Summonte *lib. 3. fol. 438. & seq. Il* Costo *dice nel 1352. lib. 5. p. 2. fol. 181.*

(b) *Leggi il libro della Napoli sacra di* Cesare d'Engenio *al fol. 479.*

CLEM. VI. PONTEFICE.

Tribunale degli altri Re passati, onde davano udienza. Il Re di Ungheria, che a persuasione del Papa avea liberati di prigione i tre Reali suddetti, sentendosi dippiù comandare dal Papa, che lasciasse il Regno; e udendo, che già la Regina l'avea ricuperato, spregiando l' ordine Apostolico venne un' altra volta con grosso esercito per discacciarla (*a*). Giovanna e Luigi presero un' altra volta partito di salvarsi in Provenza, giudicando, che i Popoli medesimi per l' odio che aveano agli Ungari, e per l' amore che portavano a loro, fra brieve spazio gli avrebbono richiamati, come poi fu, e si dirà appresso; e presto ordinaro al Conte d' Avellino di Casa del Balzo de' Cornetti, che allora era Grand' Ammirante del Regno, che ponesse in ordine quattro Galere, le quali si posero in ordine, e navigaro verso Provenza (*b*). Era il Conte d' Avellino avido di farsi grande, e per questo subito che seppe l' animo della Regina, ch' era per gire in Provenza, mandò a trattare per un uomo attissimo questo col Re d' Ungheria, di darli la Regina e 'l marito in mano, se li prometteva dare Giovanna bambina di otto anni figlia ed erede del Duca di Durazzo ad un suo figlio. Il Re promise di farlo; la qual cosa essendo riferita alla Regina, e al Re Luigi suo marito, dopo che erano sulle galere, passata la foce del Garigliano, il Re fece gridare alla chiurma, che tirasse verso Gaeta per rinfrescarsi, ed il Conte non avendo in punto l' esecuzione del tradimen-

479. *La Chiesa dell' Incoronata fu fatta pittare da Giotto pittor famoso di que' tempi, ed è ora situata nella strada delle Correggie, qual nome rilasciato, tiene quello della detta Chiesa*. Summonte loc. cit.

(a) *Il ritorno del Re Luigi di Ungheria in Regno fu nel* 1350.; *con l' aviso di Corrado Lupo suo Vicario lasciato. Vedi il* Costo *all'* Annot. lib. 5. fol. 180., & seq., *e l' invasione di nuovo fu fatta dagli Ungari*.

(b) *Il successo del Conte d' Avellino di Casa del Balzo si legge nel citato* Tommaso Costo *all'* ann. *del* lib. 5. *del* Collenn. *fol.* 181. p. 1. *del* Comp., fol. 183., *il quale cita la Cronica di* Giovanni Villani *Napoletano; ma questa differentemente porta le cause di questo fatto. Si chiamò Rinaldo, dice il* Summonte *nel* lib. 3. p. 2. fol. 440., *e dice, che in detto anno morì Papa Clemente VI. alli 6. Decembre in Avignone, il quale regnò* 10. *anni* 6. *mesi*, *e* 28. *giorni*.

mento a quel tempo, non potette evitare le chiurme, che non ubbidissero al Re, e così dati a terra in Gaeta, il Re fece pigliare il Conte, e decapitare avanti la piazza, e confortati li restanti ad esser fedeli, s'imbarcaro, e andorno in Provenza, e giunsero colla Regina a salvamento; ed il Re d'Ungheria entrato nel Regno, vedendo da tutte le Terre osservare il medesimo ordine di aprire le porte, eccetto da Sulmona, che resistendo fu presa e messa a sacco, lasciò parte dell'esercito diviso per le Terre, onde venne, e parte lo condusse seco a Napoli, e l'accampò alle Correggie, che così si chiamava, che è tra il monte di S. Eramo, e la Città, da Monte Oliveto fino a Chiaja, e al Castello nuovo, ed esso entrato superbissimo nel Castello nuovo mandò a chiamare i Capi del governo di Napoli (*a*). Allora i Napoletani mandorno sei uomini Giovanni 14. Barrile, Bartolommeo Carafa 11., Filippo Coppola 16. Roberto di Rimini 17. Andrea di Toro 18., Nobili, e Lonardo 19. Terracina del Popolo; per la qual cosa io tengo falso quel che si dice tra'l volgo, che i Seggi in Napoli fossero fatti a tempo di Carlo III.; poichè in un libro scritto a mano antichissimo (*b*), qual oggi può vedersi conservato tra le cose dell'Illustrissimo Ettore Pignatello primo Duca di Monteleone, che morì molto onoratamente Vicerè di Sicilia nel MDXXXV., ho trovato scritto questo, che sopra ho detto, e nominati questi sei, che si vede che sono di diversi Seggi, come il Barrile di Capuana, il Carafa di Nido, il Coppola di Portanova, il Rimini della Montagna, il Toro di Porto, e'l Terracina del Popolo.

Ma tornando a noi, questi sei giunti avanti il Re, furono da lui con irato viso ricevuti, e gravemente ripresi, che avessero aperte le porte dopo la sua partenza, e ricevuta Giovanna, e Luigi suoi nipoti; che per tal causa egli aveva promesso a sacco la Città a' suoi soldati, ed esso l'avrebbe fatto restare contenti, senza fare altro tumulto, e senza por mano all'onore delle donne. Udita questa proposta se ne tor-

(a) *Questo fatto vien confermato dal* Summonte lib. 3. p. 2. fol. 437. *Il* Costo *non lo scrive.*

(b) *Questo libro MS. fu ritrovato nelli arredi di Ettore Duca di Monteleone, ed è scritto a penna d'incerto autore, ed è testo d'Istoria, nel quale l'Istorici trovano le cose di questo Regno.*

CLEM. VI. PONTEFICE.

tornaro alla Città mal contenti, e riferiro quanto avea detto loro il Re alle loro Piazze, e al Popolo, li quali unitamente pigliaro l' armi con tanto impeto, che il Re d' Ungheria non fidandosi di raffrenarli con quelle genti, che avea alle Correggie, si partì forse con pensiero di radunare li suoi dispersi per lo Regno, e tornare per saccheggiare Napoli; ma o forse che li Ungari per contagione causata dall' aere del Regno assai diverso dall'aere loro nativo, e per li disordini erano in gran parte ammalati e morti, e però estenuati di numero, o fosse altra cagione, che li chiamasse in Ungheria, si partì dal Regno, ove mai più tornò (a). Luigi, e Giovanna avvisati della partita del Re tornarono al Regno desideratissimi, e fu tanto universale la letizia, che non fu si piccolo Barone, nè così piccola Villa, che non venisse, o mandasse a rallegrarsi del lor felice ritorno. Sola Aversa teneva ancora il Vicerè Ungaro con alquanti soldati, contro il quale fu mandato Giannotto Stendardo con buon numero di gente, che in breve di lo costrinse a rendersi a patto. Era il Re Luigi in questo tempo di anni 32., bellissimo di corpo, e di faccia sopra a tutti gli uomini di quel secolo, e valorosissimo, tanto che sotto lui la nobiltà di Napoli, che sempre ebbe per arte propria la milizia, più che mai l' esercitò con grandissima sua lode, e in questo anno fu da lui istituito l' Ordine, o vogliamo dire la compagnia del Nodo (b), la quale era una scelta di Cavalieri nobilissimi di gran valore, che avesse ognuno da portare nel braccio sinistro un nodo stretto, finchè facesse qualche atto in armi notabile, per lo qual fusse dal resto della compagnia giudicato degno di portarlo sciolto. Di questo fa fede la sepoltura di Nardo Bozzuto Cavaliere di quest' Ordine, che sta nell'

(a) *Il Re Ungaro se ne andò in Roma da Napoli la seconda volta, essendo l'anno santo* 1350. *dice* Tommaso Costo lib. 5. p. 1. fol. 181., *e non vi tornò più, e che Luigi di Taranto avesse disfidato l' Ungaro a combattere seco a corpo a corpo per vendicarsi della morte data a Carlo di Durazzo suo fratello.*

(b) *Quest' Ordine di Cavalieri del Nodo instituito da Luigi di Taranto secondo marito di Giovanna I. fu nel* 1352., *nel giorno di Pentecoste dice* l' Engenio a fol. 670. Il Summonte parte 2. lib. 3. fol. 439. Costo lib. 5. p. 1. fol. 183., *e tutti conchiudono, che fu per memoria della sua coronazione.*

nell' Arcivescovado di Napoli. Quest' ordine diede a Luigi 21. Sanseverino Conte di Melito, a Giovanni 22. di Burgenza, a Guglielmo 23. del Balzo Conte di Troja, a Francesco di Loffredo, a Cristofaro di Costanzo, che con l' Ordine sta ancora sepolto nella Tribuna di S. Pietro Martire, a Roberto 26. Seripando, a Gorello 27. di Tocco, a Matteo 28. Boccapianola, ed altri Baroni e Cavalieri del Regno; e perchè al fratello, che come fu detto, Principe di Taranto era devoluto l' Imperio di Costantinopoli, egli desideroso di aggiutare a ricuperarlo, più volte lo sovvenne di danaro, e di gente, ed in quei dieci anni o poco più che regnò, Cavalieri Napoletani in gran numero passarono in diverse volte con Roberto suddetto Principe e Imperatore, e con Filippo suo fratello in Grecia, ove fecero maravigliosi fatti. Altri ne passarono ancora in Cipri, e in Soria, de' quali appena si può per alcuna privata scrittura, o Tabella antica aver notizia, poichè a que' tempi non erano Scrittori, e Istorie; e da quì nacque, che ancora in Cipri, in Creta, nella Morea, e nella Soria sono oggidì l' insegne, ed uomini di qualche famiglia Napoletana. Ma trovandosi Re Luigi a Napoli in pace nell' anno 1353., Corrado Lupo (a), e Beltramo della Motta Capitani di ventura, che si trovavano in Italia, vennero con due grosse bande di cavalli, e gran numero di fanti in Regno, sperando trovare le genti per le due invasioni delli Ungari tanto avvilite, che potessero però andare taglieggiando, e saccheggiando a lor modo. Ma il disegno ad essi riuscì vano, perchè il Re con questi Cava-

CLEM. VI. PONTEFICE.

INNOC. VI. PONTEFICE A 18. DEC. 1352.

(a) *Il* Costo *nelli Opuscoli cita il* Biondo, *che Corrado Lupo restò Vicario del Re d' Ungheria in Regno nel* 1350. *Questo Lupo rapace Ungaro con suo fratello Gilforte e compagni, dice il* Costo *nell'* annot. al Collenu. lib. 5. p. 1. fol. 180., *che riportò da Napoli* 20. *mila scudi, per non far predare le vendemmie, oltre di altri* 20. *mila fiorini d' oro per riscatto di Cavalieri e Baroni presi in battaglia, non giovando l' autorità del Papa, che vi mandò il Cardinale Annibale Ceccano, fu prima Arcivescovo di Napoli suo Legato, per trattar la pace fra il Re Ungaro, e Giovanna I. Leggi il* Chioccarello de Episcopis Neapolitanis al fol. 211. 213. 217. *il quale citò* Angelo di Costanzo lib. 6. Giovanni Battista Carafa lib. 5. Ist. di Napoli, Matteo Villani lib. 1. cap. 48., *ed il* cit. Summ. lib. 3. p. 2. fol. 436., *e il* Costo *al* lib. 5. p. 1. fol. 178. 179. & 188.

INNOC. VI. PONTEFICE. valieri, e gente Napoletana, che poteano portare armi, uscì animosamente ad incontrarli, con il valore de' quali li ruppe, e fece la maggior parte prigioni, e tornato trionfante a Napoli, stabilì grandi onori e provisioni a coloro, che più valorosamente si erano portati.

Signoreggiava a quel tempo in Milano Bernabò Visconte, il quale invitato dalla fama di questa vittoria, mandò Ambasciadori a rallegrarsi, e a contrattare amicizia stretta col Re Luigi, e il Re con grandissima solennità li mandò l'Ordine del Nodo, e l'anno seguente fece l'impresa di Sicilia per le ragioni de' suoi antipassati, a cui era stata tolta da Re Pietro d'Aragona, e mosso con una armata grossissima, con volontà de' Messinesi ebbe Messina, e alcune Terre convicine. Con l'esempio di costui si può dire e vedere, che lo più delle volte a' Re, e a' Regni è dannosa la moltitudine degli eredi, come alle case private è gran felicità, perchè avendo Re Carlo II. a tanti suoi figliuoli diviso questo Regno, e donato a Filippo il Principato di Taranto, il quale contenea in se Terra d'Otranto, e gran parte di Terra di Bari, e agli altri diverse Terre, indeboli tanto il Regno, che Luigi per vera povertà lasciò l'impresa di Sicilia, dopo aver posseduto un anno Messina, per non poter mantenere l'armata, e si ritrasse a Napoli, ove in assai tranquillo stato, e con somma felicità de' popoli del Regno visse fino all'anno MCCCLXII., nel quale s'infermò, e a' 27. di Maggio nel dì dell'Ascenzione del Signore nel Castello nuovo rese l'anima al suo Creatore (*a*), con dolore infinito della Regina sua Moglie, e de' Cavalieri, e Cittadini Napoletani, da' quali fu mirabilmente amato. Comandò, che morendo, il suo corpo fusse portato alla Chiesa di Montevergine, ventitre miglia distante da Napoli, ove sta ancora sepolto appresso la Madre. A questo dolore incomparabile della misera Regina, che restava anco-

(a) *La morte di Luigi di Taranto secondo marito di Giovanna I. fu a 5. Giugno 1362. e fu portato il suo corpo nella Chiesa di Montevergine dopo aver regnato 15. anni, dice il* Summonte lib.3. p.2. fol.441., e 442. *essendo di età d'anni 42. Il* Costo *al* lib. 5. p. 1. fol.190. *emenda il* Collennuccio, *dicendo che visse marito di Giovanna dal 1347., furono coronati insieme poi nel 1352. morì nel 1362. che sono 15. anni.*

ancora nel fiore della gioventù vedova, s' aggiunse un altro affanno, che morì poco poi Niccolò Acciajuolo Fiorentino, uomo di grandissimo valore, e per questo, creato da Roberto Re gran Siniscalco del Regno; nel senno e bontà del quale la Regina confidava tanto, che lo lasciava amministrare con grandissimo suo alleviamento e contento, e soddisfazione de' Popoli di tutto il Regno ogni cosa d' importanza. Costui fu sepolto a S. Martino dell' Ordine della Certosa, Monastero da lui edificato sopra il Monte di Napoli.

INNOC. VI. PONTEFICE

Ma la Regina abbandonata da tanti aggiuti non si abbandonò da se stessa: anzi come donna prudente, e di gran valore pigliò a governare il Regno con gran giustizia e benignità. A questo si aggiugneva, che sempre erano in Regno questi Reali, Roberto Imperadore fratello di Luigi morto, e Filippo pur fratello terzogenito, e Margherita lor sorella, che molti anni avanti era accasata con Francesco del Balzo Conte di Montescaglioso suo cugino, figlio di Beatrice ultima delle figliuole di Carlo II., che dal Re Luigi suo fratello insieme col marito fu creata Duchessa d' Andria; e fu la prima casata, che avesse titolo di Duca in questo Regno; e vi era ancor Luigi di Durazzo. Con questi pareva, che la Regina non fosse in tutto sola, però l' accarezzava e onorava, come persone in grado congiunte, e degne di ogni gran luogo. Ma avvenne che là a pochi di morì Roberto Imperadore, e fu seppellito a Napoli alla Tribuna della Chiesa di S. Giorgio; e rimase Filippo suo ultimo fratello erede dell' Imperio e del Principato di Taranto, il quale se ne andò al suo Stato, e la Regina desiderosa di fortificarsi di nuovi parentadi, diede Giovanna sua nipote, primogenita del Duca di Durazzo al figliuolo del Re di Navarra, e Agnesa l' altra nipote a Cane della Scala Signor di Verona, e uomo assai potente in Italia. Poi creato Papa Innocenzio VI., sapendo quanto importava tenerselo amico, andò a visitarlo, e baciarli i piedi, e fu benignamente accolta, ed ebbe la Rosa benedetta, che suol darsi dal Papa a qualche Principe de' Cristiani la quarta Domenica di Quadragesima. Poi ritornata a Napoli, si celebrò la festa di Antonia del Balzo figlia del Duca d' Andria, che si maritò al Re di Sicilia, il quale mandò solenni Ambasciadori con quattro galere a pigliarla.

Ma i Baroni del Regno usati di aver Re, che li tenesse in timore, ed in esercizj, incominciarono a stimare poco la Regina, e calcitrare contro lei, e le diedero cagione togliere marito la

INNOC. VI. PONTEFICE.

terza volta, sì per tentare la fortuna, se potesse avere qualche figliuolo, come anche per aver compagno, che la facesse stimare, Giacomo d'Aragona (*a*) Infante di Majorica, il quale venne a Napoli per mare, e fu ricevuto da Re; ma stette poco tempo, che andando poi in aggiuto de' suoi parenti in Catalogna, fu prigione in una guerra, e la Regina lo riscosse per sessantamila fiorini, e se ne ritornò in Regno, e con lui venne la sorella Marchesa di Monferrato a visitare la Regina sua Cognata, e con gran pompa e compagnia di Cavalieri e Damigelle. A questi tempi Filippo, ch' era rimasto solo della linea de' Reali di Taranto, pigliò per moglie la figlia di Stefano fratello del Re d'Ungheria, e andando a condursela, portò seco il Conte di Montoro, e giunto che fu in Ungheria, il Re chiamò lui, e 'l Conte, e li persuase, che li volessero dare in mano la Regina di Napoli, che era meglio che stesse in mano sua, che d'una donna, e come esso diceva, infame. Quelchè rispondesse Filippo, non si sa; ma il Conte, ch' era fedele alla Regina, ne l' avvisò subito, e 'l Re lo fece

URBANO V. PONTEFICE.

morire di veleno. Venne poi l'anno MCCCLXVIII. notabile per la rovina del Re di Cipri, che da' Genovesi fu non solo privato del Regno, ma della libertà, e menato cattivo in Genova insieme colla moglie. In questo tempo morì Giovanni, e morì la moglie di Filippo di Taranto, che poco avanti l'avea condotta da Ungheria, e Filippo venne in Napoli a pigliarsi per moglie Margherita figlia del Duca di Durazzo, e nipote della Regina, nata di Maria sua sorella; ma la Regina avendo inteso li ragionamenti di Filippo col Re di Ungheria per gli avvisi del Conte di Montoro, entrò sospetta, che Filippo potria per mezzo di tal parentado cacciarla dal Regno, e volle, che Margherita (*b*) si dasse per moglie piuttosto a Carlo Duca di Durazzo fi-

glio

(a) *Il terzo marito di Giovanna I., dice il* Summonte, *che fu Giacomo d' Aragona Infante di Majorica, giovane bellissimo*, lib. 3. fol. 444. *e fu nell' anno* 1363. Il Costo *lo porta seccamente: fu creato Duca di Calabria, e ricevuto da Re.* Costanzo *siegue il* Summonte d. lib. fol. 448. *che nel* 1368. *si partì in soccorso di suo Padre, e che morì combattendo, avendo regnato due anni con la Regina sua moglie.*

(b) *Pure avvenne, che Carlo III. di Durazzo succedesse al Regno con Margarita nel* 1381. *dal quale matrimonio nacque Ladislao e Giovanna II.* Summ. lib. 4. p. 2. fol. 475.

glio di Loigi, ch' era cugino carnale della giovane, perchè di Carlo, che non avea Stato, essa non dubitava tanto, parendo, che non bastasse a cacciarla; ma restò ingannata, come si dirà poi. URBANO. V. PONTEFICE.

Stando dunque la Regina Giovanna senza marito, benchè fosse di animo virile (a), parea pure opportuna ad essere ingiuriata per l' infermità del sesso abile a ricevere violenza; onde Bernabò Visconte Signor di Milano inviò nel Regno Ambrosio suo figliuolo bastardo con dodicimila cavalli a far guerra, e la Regina li mandò incontro un bello e valoroso esercito di soldati stipendiati da lei sotto il Governo di Giovanni Malatacca (b) della Città di Reggio di Lepido con una banda di Baroni e Cavalieri Napoletani, per la virtù delli quali Ambrosio rimase rotto, e prigione con morte di gran parte de' suoi, e questo fu l' anno MCCCLXX. nel quale morì Filippo Principe di Taranto, e Imperadore di Costantinopoli, in cui si estinse tutta la linea mascolina, rimanendone sola Margherita Duchessa d' Andria, dalla quale, come si è detto, ne nacque Antonia, e Giacomo del Balzo, il quale trovandosi appresso il zio in tempo della sua morte, pigliò la possessione di Taranto, e delle Terre di Grecia, e si cominciò ad intitolare Imperadore.

Ora estinta la guerra del Visconte, quando la Regina credeva starsi quieta, l' insorse una guerra domestica impensata, perocchè Francesco del Balzo Duca d' Andria vedendo morti tanti Reali della

C 2 pro-

(a) *Il* Summonte lib. 3. p. 2. fol. 450.
Il Costo lib. 5. fol. 191. part. 1.

(b) *Di Giov: Malatacca Capitan Generale della Regina Giovanna I.,* dice *il* Summ. *alla* p. 2. fol. 450. *Sia anche il curioso lettore inteso, che l' anni passati fabbricandosi la nuova Chiesa di S. Agostino; fu ritrovato il suo corpo nel suo sepolcro con vestiti, e peli nella barba; e con questa occasione da quei Frati non solo furono abolite diverse memorie antiche di marmi, e iscrizioni; ma non perdonando a se stessi, indiscretamente abolirono la porta antichissima della Chiesa di bianco marmo intagliata alla similitudine, ma più alta e grande, di quella che si vede nella piccola Cappella e Chiesa di S. Gio: Evangelista de' Pappacodi nell' Arcivescovado; il che diede da mormorare a' Napoletani amatori delle memorie antiche, e celebrata da virtuosi il* Leggi *Napoli sacra al* fol. 257., *che commenda questa Porta grandemente, ed il* Summ. lib. 4. p. 2. *fol.* 572.

URBANO V. PONTEFICE. progenie di Carlo, e del suo Avo materno, e trovandosi tra la potenza del figliuolo, e il suo Stato il più gran Signore del Regno, cominciò a stimare poco la Regina; onde avendo lite di una Terra con un Barone di Casa Sanseverino, ch' era per virtù propria, e per la grandezza della sua famiglia assai potente: il Sanseverino offerse di compromettere la lite in mano della Regina; ma il Duca designando di valersi della forza, ove li mancasse la ragione, mandò con gente di armi ad occupare quella Terra, della quale cosa dolendosi la Regina, volle procedere con lui con rispetto; poichè era stato da una parte cugino, e dall' altra marito della cognata, e mandò più d' una volta a pregarlo, ed esortarlo, che volesse restituire la Terra, e ponere la cosa a giustizia. Non valsero nè prieghi, nè familiari della Regina, nè altri Baroni a ciò interposti a muoverlo; onde la Regina mossa da giusto sdegno lo fe citare, e in sua contumacia dichiarare ribello, e mandò Giovanni (a) Malatacca, e tutti li Stipendiarj del Regno a debellarlo, e spossederlo dello Stato; il che fu fatto con diligenza, e messo assedio a Teano, ov' era il Duca, e la Du-

(a) *Gio: Malatacca per la sua virtù fu rimunerato dalla Regina della Città di Conza, dice il* Summ. p. 2. lib. 3. fol. 450. *porta ancora nel lib.* 4. p. 2. fol. 509. & seq. *il suo Epitaffio del sepolcro marmoreo nella Chiesa di S. Agostino, ch' era posto nella prima Cappella della man destra della porta maggiore, abolito da que' Padri con altre memorie antiche nel fabbricarsi la nuova Chiesa a' nostri tempi, con far ingiuria all' antichità; il quale fu fatto rifare dal virtuoso Fisico Cola Aniello Pacca Autore del lib. 7. della seconda parte dell' Istoria di* Tommaso Costo, *e dice così.*

Ossibus & memoriae Illustrium virorum Joannis Malatacca Regni Siciliae Marescalli, & Corradi ejus Fratris, qui hanc aediculam erexerunt, addito censu, ut in ea primum Sacrum quotidie fiat: Nicolaus Anellus Pacca Medicus sacrosanctae vetustatis amator, & in eorumdem sacello successor auctis sacrificiis pie posuit.

Il primo Epitaffio ancor portato dal Summ. *nel citato luogo dice così.* Hic jacent corpora Magnificorum Dominorum Joannis, & Corradi Malatacca Regii Marescalli, qui obiit anno Domini MCCCLXXXVII. die XXV. Martii, & Dominus Corradus obiit anno Domini MCCCII.

URBANO V. PONTEFICE.

Ducheſſa. Queſto aſſedio fu di gran faſtidio alla Regina, perocchè Napoli ſtava in gran mancamento di vettovaglia, e tutto quello che ſoleva venire da Puglia, era biſognoſo che andaſſe al Campo: a queſto incomodo ſi aggiungeva una ſchiera di ladroni, che erano uſciti alle ſtrade ſotto la ſcorta di un aſſaſſino famoſo, chiamato Mariotto, che infeſtava le ſtrade, talchè s' impedivano li traffichi, e ſi ſentiva un danno e male eccessivo; e la Regina che dall' una parte amava li Napoletani, ſi doleva vederli in diſaggio, e dall' altra parte per l' ingratitudine del Duca conoſceva, che ſe laſciava quella inſolenza impunita, dava cagione ogni dì farne maggiori, ſtava in grandiſſimo travaglio di mente; pure al fine tolſe riſoluzione di fare continuare l' aſſedio, tantochè il Duca a dì 10. Settembre, doppo avere ſofferto cinque meſi l' aſſedio, e molti aſſalti, fu coſtretto fuggirſene di notte, laſciando raccomandata a' Cittadini di Teano la Ducheſſa ſua moglie, e ſe n' andò in Provenza a trovare il Papa, che l' era parente, e ſtava in Avignone *(a)*.

I Teaneſi ancorchè amaſſero grandemente il Duca e la Ducheſſa, vinti da neceſſità dopo la partita ſua tredici dì, ſi reſero in mano della Regina, la quale per rifarſi un poco la ſpeſa fatta nell' aſſedio, vendè a due fratelli di Caſa di Marzano Seſſa e Teano, al primo ch' era grande Ammirante del Regno, Seſſa con titolo di Duca per venticinque mila fiorini, ed al ſecondo, ch' era Conte d' Aliſe, Teano per quindecimila fiorini; e così Caſa di Marzano fu la ſeconda, che nel Regno ebbe titolo di Duca. Donò ancora la Regina a Malatacca in ricompenſa e remunerazione Conza e alcune altre Caſtella, e uſcita da queſta moleſtia mandò ad amminacciare il Conte di S. Angelo, nelle Terre del quale ſi ricettava Mariotto, che ſe non lo faceva andare prigione, li toglieva lo Stato. A queſto modo per opera del Conte fu preſo e man-

(a) *Come foſſe Papa Urbano V. parente del Duca d' Andria Balzo, non mi ſono confidato trovarlo. Dice il Platina, che ſi chiamò Guglielmo Griſato Lemovicenſe Abbate di S. Vittore, e trovatoſi Legato in Italia appreſſo Viſconti, fu detto in Avignone. Il Ciacconio dice che ſi chiamò* Guillelmus Griſatus Grimaldi viri militaris, & Anphiliſiæ Monferranæ, nobilis feminæ, & religioſiſſimæ, quæ a multis ſancta æſtimata eſt, filius. *Il Coſto ſimilmente al lib. 5. fol. 191. lo dice parente del Papa, ma non prova la parentela.*

URBANO V. PONTEFICE.

e mandato à Napoli, ove fu appiccato e tagliato in quarti, e diede occasione alla Regina di fare una legge, che li Baroni del Regno fussero tenuti a cacciar i ladroni (a) da' loro stati, o pigliarli e mandarli al Tribunale della Vicaria. Mandò poi a pigliarsi lo Stato di Taranto per Giacomo del Balzo, che n' era Signore, e si trovava alle sue Terre di Grecia, perchè era dispoto di Acaja e di Romania. In questo mezzo il Duca d' Andria ben accolto dal Papa, e aggiutato di denari tornò di Provenza in Italia, e assoldò quanti Capitani di ventura potè avere, e condusse seco da quindecimila armati nel Regno, e venne tanto avanti, che pigliò Capua, Aversa, e quella Campagna, e di là infestava Napoli. La Regina mandò a chiamare tutti li Baroni, e principalmente tutti li Sanseverini, che stavano di gente e di dominio assai in fiore; essi e tutti gli altri s' apparecchiavano con tutto lo sforzo loro a venire a servirla, ma trovandosi in quel tempo in Casaluci appresso Aversa il Conte Camerlingo (b) di casa del Balzo Zio del Duca, Signor prudente e di santa vita, il Duca andò a visitarlo; e il Conte benchè l' accogliesse caramente come a nipote, lo riprese gravemente, dicendo che col primo atto di disubbidire alla Regina sua Signora e parente avea fatto vergogna a Casa del Balzo, che d' ogni tempo aveva prodotti Cavalieri leali; ma con questo secondo di venire ad invadere il Regno l' aveva vituperata, e ruinata affatto, perchè tutti li Baroni parte per fare il debito con la Regina, parte per abbassare la superbia sua, sarebbero venuti fra pochi dì, e l' averebbono o rotto, o stretto a fuggire con vergogna; che già si sentiva, che li Sanseverineschi, e Ruffi veniano con gli altri Signori di Calabria, e i Marzani, e quelli di Casa di Celano, e di Sanframondo con altri Baroni di Capitanata, e Abruzzo, e di Terra di Lavoro avevano in ordine gran numero di cavalli; oltre la cavalleria di Napoli, che a quel tempo stava in fiore più

(a) *Da qui si considera, che in questo Regno in particolare fino alli presenti tempi li ladri di Campagna hanno avuto protezione di Baroni, e nella Città in ogni tempo tengono sgherri con utile di essi protettori, e danno del prossimo, e dispregio della giustizia medesima.*

(b) *Si chiamò Raimondo, e sta seppellito alla sua Cappella a S. Chiara. Engen. nella Napoli sacra* fol. 244.

più che mai, e li suoi l' averiano tradito e abbandonato. Il Duca a queste parole del Zio quasi sbigottito l' addimandò, che gli paresse che faccia: il Zio replicò che dovesse cedere al tempo, e andarsene via, che esso confidava alla Regina, per essere di nazione quieta e di benigna natura, che fra poco spazio l' averia perdonato. Il Duca parte che li mancavano denari da sostenere l' esercito contra l' impeto di tanti Baroni, che intendeva che li venivano addosso, parte che il consiglio del Zio li parse savio, e amorevole, promesse di farlo, e tolto commiato da lui, ebbe in dono una buona quantità di fiorini d' oro, tutta l' argenteria del Zio, e si mosse d' Aversa per schifare li passi guardati dalli nemici, pigliò con il suo esercito la via di Benevento, e se ne andò in Puglia di notte a Montescaglioso, e di là per mare uscì dal Regno. I Capitani del suo esercito sentendosi delusi, furono stretti a pigliar modo al viver loro; questi erano Bernardo della Scala, Angelo de Stimono, Rinaldo Capospata, Luigi Pansando, Errigo di Guascogna, e il gran Bastardo: i soldati erano misti, Brettoni, Guasconi, e Italiani, e voltati sopra una Terra, ch' era della Duchessa di Durazzo, e l' aveva in guardia Marcello d' Arcamone, la presero di notte per colpa di Marcello, che aveva bevuto molto quella sera in un convito con li Cittadini, per il che si scordò a porre le guardie; e col sacco di quella Terra, e col terrore delle altre convicine, che mandavano vettovaglia, si mantennero alcuni dì, finchè la Regina udita la fuga del Duca, e liberata da sì gran molestia, mandò a darli sessantamila fiorini, e loro di patto se ne uscirono dal Regno, senza fare altro maleficio. Venne poi l' anno MCCCLXXV. Margarita di Durazzo nipote della Regina, e moglie di Carlo di Durazzo d' Ungheria, e menò seco una figliuola di sei anni chiamata Giovanna, ed essa gravida, e la Regina l' accolse con benignità ed amorevolezza grandissima. Allora Carlo di Durazzo era cresciuto in buon nome di Capitano, e il Re d' Ungheria l' avea fatto Generale in Italia nella guerra contra i Veneziani, e teneva assediata Chioggia con dodicimila cavalli. Questa Città è alquanto lontana dal mare, ed ivi si entra per fiume, ed i Genovesi, ch' erano in lega con il Re d' Ungheria, mandaro venti galere sopra il fiume per toglierli il soccorso per acqua; ma i Veneziani avuto di ciò avviso, fero affondare una gran nave alla foce del fiume, in modochè le galere non potendo uscire si perderono. In questi dì morì il Conte Camerlengo, come sopra si è detto,

GREGOR. XI. PONTEFICE.

Zio

GREGOR. XI. PONTEFICE. Zio del Duca d' Andria, Signore di gran de stato, e di grandissima virtù, e fu sepolto a S. Chiara di Napoli (a); costui edificò la fortezza di Casaluce appresso Aversa un miglio. La Regina ebbe dolore della morte sua per la bontà e valore del Conte, e diede l' officio di Conte Camerlengo a Giacomo Arcuzzo Signore della Cirignola uomo assai nobile, e di gran prudenza.

Aveva a questo tempo la Regina tanta età, che non sperava far figliuoli, ma a persuasive de' suoi fedeli, che in questo caso desideravano ancora l' impossibile, si volse un' altra volta casare, e tolse per marito Ottone IX. de' Duchi di Bransuich, Principe dell' Imperio, uomo assai valoroso in armi, e di stirpe d' Imperatori; e con quattro galere mandò a pigliarlo da Nizza di Provenza, nelle quali andorono il Conte di Nola Roberto decimo Ursino, Giacomo duodecimo Zurlo Conte di S. Angelo, Giovanni di Sanframondo, il Conte di Cerreto, Luigi della Ratta, e più di quarant' altri Cavalieri di conto a ricevere il nuovo Sposo; e mentre nel Castello nuovo si faceva l' apparato per riceverlo, Ambrosio Visconte, ch' era stato gran tempo prigione, se ne fuggì. Venne dunque Ottone il dì della Nunziata nel 1376., e come conveniva, fu ricevuto con grandissimo onore, e guidato sotto il Baldacchino per li Seggi fino al Castello nuovo, ove si fece festa Reale. Si può conoscere in questo la prudenza di questa Regina, che conoscendosi inabile a far figliuoli, mosso da generoso amore, che portava alla linea di Francia, onde era discesa, non volse dare ad Ottone il titolo di Re, riserbando di darcelo, se la volontà di Dio fosse stata di far nascere di loro due alcun figliuolo; che altrimente designava di riservare il Regno a Carlo di Durazzo, che solo era rimasto di linea mascolina di tanti figliuoli del Re Carlo II., che a lei da un lato veniva fratello in terzo grado, dall' altro era marito della nipote carnale suddetta, che per sorte quei dì avea partorito un figlio ma-

(a) *La Cappella delli Signori del Balzo è la prima a man manca nell' entrare in detta Chiesa, dalla porta piccola. Vedi* Cesare d' Engenio *nella Napoli Sacra*, fol. 244. Summonte lib. 3. p. 2. fol. 450., & seq. *Giacomo Arcuccio Conte Camerlengo in luogo di detto Ramondo del Balzo era Conte di Minorbino, e Signore di Altamura; dice il* Summ. d. p. 2. lib. 3. fol. 471., *e lo chiama Giacomo Arcuccio di Capri.*

mascolo chiamato Lanzilao. Il Duca Ottone stato quattro mesi con la Regina, volse del mese di Luglio andare in Astì, e se ne ritornò al fin d'Agosto, conducendo seco Baldassarre suo fratello, al quale diede per moglie una figlia di Otto Onorato Gaetano Conte di Fondi, chiamata la Disposta. Quest'anno fu assai calamitoso alla Religione di Rodi, perocchè essendo creato Gran Maestro un Catalano, passò per Napoli, e navigando fu preso da' Turchi con gran numero di Cavalieri, tra li quali furono molti Napoletani. L'anno seguente la Regina donò il Principato di Taranto ad Ottone, con lo quale visse quietamente fino all' anno seguente 1378., nel quale anno venne al Regno Roberto Conte di Artois marito della Duchessa di Durazzo, nipote carnale della Regina, e si fece grandissima festa. Venne anco il Cardinale Ursino (a), e fu ricevuto con plauso, e pompa reale.

GREGOR. XI. PONTEFICE.

L'Aprile essendo morto Papa Gregorio XI. fu eletto in Roma Bartolommeo Prignano (b) Arcivescovo di Bari, e fu chiamato Urbano

D

(a) *E' facil cosa, che questo Cardinale fusse Poncello Ursino Vescovo d' Aversa, e morto a Febraro 1395., creatura di Urbano VI.; perchè Giacomo Cardinale Orsino suo parente, è creatura di Urbano V., morì nel 1378., come vuole il Platina. Il Ciacconio vuole, che Giacomo sia creato Cardinale da Gregorio XI. a 8. Giugno 1371., e che morì a Settembre 1378.: esso era fratello del Conte di Nola.*

(b) *Urbano VI. Bartolommeo Prignano Arcivescovo di Bari, e fuori della dignità Cardinalizia, Napoletano. Li Romani dimandarono Papa un Italiano per timore che di nuovo li Francesi Pontefici portassero la Corte in Avignone, dove era stata per lo spazio di 70. anni. Vide* Ciaccon. *Li Cardinali viventi in questa elezione furono 23. de' quali 15. erano in Roma, 11. Francesi, e 4. Italiani, Pietro Corsini, Francesco Tebaldeschi, Simone de Borsano Milanese, Giacomo Orsino, Giovanni Crosso, Guglielmo di Agrifolio, Fra Bertrando Lagerii, Roberto di Genevra, Ugo de Montelongo, Pietro de Bernia, Fra Gerardo de Podio, Pietro Flandrino, Guglielmo Novelletti, Pietro de Veruco, Pietro de Luna Aragonese. Assenti erano, Fra Angelo Grimaldi, Egidio Isselni, Giovanni di Blansaco, Pietro de Monturuco, Fra Guglielmo de Chinaco, Guido de Malocicco, Fra Giovanni de Grancia.*

Li

URBANO VI. PONTEFICE. bano Sesto, perchè stando in discordia il Collegio de' Cardinali, e stando tutta Roma in armi, che domandava regnicoli dopo tanti Francesi Papi, che erano stati, ed avevano tenuto da settant' anni la Corte in Francia, se ne facesse uno Italiano, elessero questo, che non era Cardinale. Alcuni dicono, che fosse di origine Pisano, altri Napoletano; ma è più vera opi-

Li Cardinali, che crearono Papa Urbano VI. in Roma, furono li seguenti. Vedi Ciaccon. 1378. *a* 8. *Aprile*.

1. F. Angelus Grimaldi Gallus.
2. Joannes de Blansaco Gallus.
3. Petrus Corsinus Florentinus.
4. Joannes de Crosso Gallus.
5. Gullielmus de Agrifolio Gallus.
6. Franciscus Thebaldescus Rom.
7. F. Bertrandus Lagerii Gallus.
8. Robertus ex Comitibus Gebenn., Gallus.
9. Simon de Borsano Mediolanensis.
10. Hugo de Montelongo Gall.
11. Petrus de Bernia Gall.
12. F. Gerardus de Podio Gall.
13. Jacobus Ursinus Rom.
14. Petrus Flandrini Gallus.
15. Guillielmus Novelletti Gall.
16. Petrus de Veruco Gallus.
17. Petrus de Luna Aragon. Hispanus.

Il Conteloro p. 1. Elench. S.R.E. Card. *porta le lettere scritte dalli Cardinali suddetti, che canonicamente crearono vero Pontefice Urbano VI. alli Cardinali assenti, ch' erano in Avignone* v3.

1. Angelus Grimaldi Gallus, Albanus.
2. Egidius Isselnii Gallus, Tusculanus.
3. Joannes de Blansaco Gallus, Sabinensis.
4. Petrus de Monturuco, Gallus.
5. Hugo de S. Martiali, Gallus.
6. F. Joannes de Grangio Ambianensis Gallus: hic erat in Italia in Civitate Corneti. Ciacc. notat absentes hoc signo ✠ Contelor. cit. fol. 104. 105. & seq. p. 1.

Schisma XXVI. ab anno 1358. usque ad 1447. Vide Platin. Ciaccon. & Contelor. loc. cit.

opinione, che nacque in Napoli ad un vico detto degli Ofieri dietro la strada del Seggio di Nido; benchè colui, che scrive la vita sua dica, che quel vico si chiamava l' Inferno; che credo che abbia preso errore dalla similitudine della voce. Era di vita tanto austera e superba, che non corse molto tempo dalla sua creazione, che li Cardinali si pentirono di averlo creato Papa. Ma la Regina mandò subito Ottone in Roma a visitarlo, e si dice che Ottone dopo molte accoglienze ricevute, richiese il Papa, che lo coronasse Re, e investisse del Regno, e che il Papa non volesse farlo: onde se ne ritornò mal soddisfatto. Il Papa, che lo seppe, come era superbo e ritroso di natura, e assai amatore della Patria, fece pensiero di fare opra colla Regina, che si contentasse, che investisse del Regno Carlo di Durazzo, per escludere quello Tedesco, e tutto a persuasione del Duca d' Andria; e di qui nacque la inimicizia che partorì poi a questo Regno, e alla Chiesa di Dio per tanti anni travagli infiniti, perchè la Regina a persuasione di Nicolò Spinello Dottore in legge, detto Nicolò di Napoli; pensò avvalersi dell' occasione dell' odio che portavano i Cardinali a Papa Urbano VI., e fare che eliggessero un altro sotto pretesto di averlo creato per forza, e per timore del Popolo Romano, ed elesse per Ministro di questo suo pensiero Onorato Gaetano Conte di Fondi 17., il quale era stato molti anni, ed era ancora Governadore di Roma per la Sede Apostolica: mandò dunque Nicolò Spinello a chiamarlo, il quale con un galeone andò, e lo condusse a Napoli, ove intesa la volontà della Regina, tornò alle sue Terre, e tenne tal pratica segreta co' Cardinali, che a un tempo si partirono tutti dall' ubbidienza di Papa Urbano, eccetto uno, che era Cardinale 18. di S. Sabina. Dall' altra parte la Regina mandò il Conte di Caserta, e Nicolò Spinello a radunare i Cardinali, e a condurli a Fondi: ove a' 12. Novembre del medesimo anno giunti, crearo fra pochi dì Roberto Cardinale di Genua, e lo chiamaro Clemente Settimo. Papa Urbano rimasto solo, mandò per tutti i Potentati de' Cristiani Bulle, notificando la contumacia de' Cardinali apostati, e come giuridicamente gli aveva privati del Cappello, e di ogni Dignità Ecclesiastica; e per fortificare il Collegio, creò con grandissimo giudizio ventisei Cardinali (a), perchè oltre che n' elesse d' ogni nazione; volle cattare la

URBANO VI. PONTEFICE.

(a) *La prima creazione di Cardinali, che fece Urbano VI. a' 28. Set-*

URBANO VI. PONTEFICE.

la benevolenza cogli Napoletani, a talchè pigliassero la parte sua, e creò Francesco Prignano suo nipote, Filippo Carrafa Vescovo di Bologna, ove sta ancora sepolto, Fra Niccolò Caracciolo dell' Ordine de' Predicatori Inquisitore in Sicilia, Guglielmo 22. di Capua figliuolo del Conte di Altavilla Arcivescovo di Salerno, Gentile 23. di Sangro, Stefano 24. Sanseverino, e Luigi 25. di Capua. Intanto il Collegio, anzi la Corte, che in Fondi col nuovo Pontefice era assai maggiore di quel di Roma, e Ottone cavalcò coll' esercito a San Germano, per sollecitare le Terre di Campagna di Roma a dare l' ubbidienza a Clemente Settimo; per la qual cosa Papa Urbano mandò ad offerire a Carlo di Durazzo, che come Generale del Re d' Ungheria teneva assediata Trevigi, l' investitura del Regno, e invitarlo a cacciare la Regina, e Ottone; ma Carlo che conosceva non bastare da se a tal impresa, senza il favore del suo Re, disse che accettava l' offerta, ma che era prima obbligato a finire il servizio del Re.

In quel tempo era Arcivescovo di Napoli Bernardo di Montoro (a), che ubbidiva a Clemente, onde che Papa Urbano per ponere in divisione la Città, e sollevarla contra la Regina, creò l' Abate Bossuto (che in quel tempo era il Seggio di Capuana molto potente) Arcivescovo di Napoli, privandone l' altro, come scismatico. Questo Abate venne in Napoli colle Bulle del suo Arcivescovato, e perchè non avea ardire tentare pubblicamente di mettersi in possessione, andava segretamente praticando co' suoi parenti in servizio di Papa Urbano. Non pensò

Settembre 1378. *fu di* 29. *Cardinali, come dal* Ciaccon., *e* Contelòro *si registrano chiaramente, tra' quali sono questi citati in questa Istoria, e li porta anche il* Platina.

(a) *Lo porta il* Chioccarello *nel suo libro* de Episcopis, & Archiepiscopis Neap. *stampato nel* 1643. *al* fol. 235., *e proprio nel* fol. 240. *porta che fu della Città Rethena in Francia*, *e nel* fol. 242. *dice che da Urbano VI. fu privato della Chiesa di Napoli, perchè intervenne a Fondi all' Antipapa Clemente Settimo; siegue poi al detto* fol. 242., *che li succedè l' Abate Ludovico Bozzuto con aderire a Urbano, ch' era il vero Papa*, *nè il* Chioccarello *ha possuto trovare, dove fu sepolto questo Arcivescovo, essendo diligentissimo e accuratissimo Autore.*

sò la Regina Giovanna, nè seppe tanto il suo consiglio, che l'avesse persuasa ad estinguere questi sollevamenti di suoi vassalli colla vera medicina, ch' era di proccurare, che Papa Clemente avesse fatta un' altra schiera di Cardinali Napoletani, che avessero colla parte loro tenuti bassi quelli di Papa Urbano; anzi creandovi uno di Regno, fe farci Fra Lonardo di Gisuni Generale de' Zoccoli (a); la qual cosa cominciò ad alienare da lei gli animi di molti, che pareva fosse data a favorire un barbaro contro un Papa Napoletano, dal quale si aveva e si sperava tanta buona parte delle dignità Ecclesiastiche, e tanti beneficj al Regno. S'aggiunse poi la fama della intenzione di Papa Urbano d' investire Carlo di Durazzo, che tuttavia si andava spingendo, e degli apparati, che perciò si facevano; perchè Urbano aveva già assoldato il Conte Alberico d' Acunio, uomo d' armi di celebratissima fama, perchè fu il primo, che dopo tanti anni, che Italia era stata conculcata ed oppressa da barbari, in modochè era spenta in tutto la gloria delle armi, rivocò quell' esercito, e ordinò una Compagnia intitolata S. Giorgio, di valenti uomini Italiani, della quale poi uscito infiniti suoi creati eccellentissimi e valorosissimi Capitani. Questa fama sollevò molto gli animi de' Baroni del Regno, i quali usciti di speranza, che la Regina facesse figliuoli, temevano assai di restar soggetti ad Ottone, per l' odio ch' era rimasto alla memoria de' Signori di Casa di Svevia, che regnaro tirannicamente, il che li spingeva ad odiare tutta la nazione Tedesca. I Napoletani amavano estremamente la Regina, ma pur desideravano con salute di lei essere sicuri aver dipoi Carlo di Durazzo, unica reliquia di tanti Re benefattori in quella patria. In questa turbolenza insorse un' altra volta la rottura delle strade con tanta copia di assassini, che la Regina fe Capitano contra di loro Ramondo Orsino figlio del Conte di Nola con grandissima autorità e potestà per tutto il Regno. Costui parte con fare indulto a molti, parte con fare appiccare gran quantità di quelli, purgò in breve tempo il Regno di latroni.

URBANO VI. PONTEFICE.

Quest' anno medesimo Papa Clemente Settimo venne da Fon-

(a) *L' Antipapa Clemente Settimo creò non solo questo Cardinale Regnicolo, ma anco un Napoletano, che fu Nicola Brancaccio Arcivescovo di Cosenza.* Contelor. fol. 181. p. 1. Ciaccon. loc. cit.

URBANO VI. PONTEFICE. Fondi in Napoli con tutto il Collegio sulle galere della Regina, e discese sotto l' arco del Castello dell' Ovo, dove la Regina avea fatto realmente apparecchiare tutto, e coprire di ricchissimi tapezzamenti, con un talamo e la Sede Papale, ove ella e il Principe Ottone suo marito andò ad inchinarsi, e baciarli i piedi, e appresso Roberto di Artois colla Duchessa di Durazzo, e poi Madonna Agnesa, e Madonna Margherita sorella; e molte altre Donne e Cavalieri. Ma mentre si faceva questa festa al Castello dell'Ovo, il popolo di Napoli, che aveva per male, che la Regina avesse pigliato a favorire un Antipapa ed Oltramontano, contro un Papa legittimo Napoletano, cominciò a fremere e mormorare, che la Regina aveva fatto venire il Papa di carnevale, e mille altre simili parolacchie di volgo; e si venne a tale, che alla piazza della Sellaria un venditore di cegne di cavalli cominciò a gridare senza rispetto alcuno contro la Regina, e dire, che questo non si dovea soffrire; e passando a caso di là Andrea Ravignano 28. gentiluomo di Portanova, lo riprese gravemente, e quello con più veemenza cominciò a gridare: onde spinto da collera Andrea, li corse addosso, e li cavò un occhio col dito. Da questo nacque tanto tumulto, che pose la Regina, e 'l Papa in grandissimo sospetto, perocchè colui avea un nipote sartore chiamato il Brigante, che stava alla Scalesia, il quale sentito l' offesa del Zio, corse alla Sellaria con alcuni suoi aderenti del popolo minuto, e congregata una gran turba incominciò a gridare, Viva Papa Urbano; e seguito da una buona parte del popolaccio scorse a S. Pietro Martire, S. Aloa, e S. Severino, che tutti erano luoghi abitati da Oltramontani, e se ne andò poi a trovare l' Arcivescovo Bossuto, che a quel rumore era uscito in piazza, e menatolo all'Arcivescovato lo pose in possessione del palazzo, e fe molte altre insolenze; talchè Clemente visto ciò non volle più dimorare in Napoli, ma il dì seguente si mise in alto co' suoi Cardinali, e se ne andò a Gaeta, e da lì in Provenza, e la Regina rimase molto travagliata di mente, perchè questo motivo del popolo di Napoli inteso fuori aveva fatto un' altra volta uscire in campagna gran numero di arrubbatori, quali venivano con grande audacia fino alle paduli di Napoli, con isperanza di dare spalla alla plebe, e fare nuovi disordini, che già sentivano cicalare di volere saccheggiare e rubare le case de' Nobili. Oltre di ciò di fuori venivano tuttavia più calde novelle, che Carlo di Durazzo,

zo, finita l'impresa contra i Veneziani, veniva all'acquisto del Regno; ma come Donna di alto coraggio, con tutto ciò comandò a Stefano Ganga Reggente della Vicaria, che con una buona banda di gente uscisse contro li malandrini, e rubbatori, il quale uscì, ed appresso il Ponte della Maddalena s'incontrò con una squadra di latroni guidata da Pascale Urillo latrone famosissimo, e ruppe questi tutt' insieme con Pascale, e n' appiccò un gran numero sopra il Ponte: poi si pose a perseguitare l'altri, e li cacciò e sterminò in modo, che ritornato alla Città pose il popolo, che stava sollevato, in grandissimo spavento. Indi per ordine della Regina andò per trovare l'Arcivescovo Bossuto, il quale si era già appartato dal palazzo, e non trovandolo andò alle sue case paterne vicino al Seggio, e le fece abbattere; poi mandò a dare lo guasto alle sue possessioni, e prima mandò a Formello, ch'era de' suoi beni paterni; ma quelli della plebe, che s'erano più dimostrati in quelli tumulti, dubitando che il Reggente si voltarebbe contra di loro, temerariamente presero l'armi, credendo essere seguiti da tutto il popolo, e corsero a difesa del mulino dell'Arcivescovo, ma sopravvenendo una buona mano di soldati di Ottone, furono villanamente rotti e volti in fuga con morte di molti di loro, che furono feriti di saette e di pietre dal Castello di Capuana per ordine di Giacomo Zurlo Castellano; ed a questo modo rimase il popolo abbattuto, e furono dirocate le case dell'Arcivescovo, che aveva al Pennino e alla Sellaria e alle beccarie del Mercato, e non fu persona che si movesse.

URBANO VI. PONTEFICE.

A' 26. di Luglio di quest' anno, Margarita di Durazzo chiese licenza alla Regina per andarsene con Giovanna e Ladislao suoi figli a trovare Carlo di Durazzo suo marito, il quale sapeva che in breve dovea essere in Roma. Io non so, se debba ascrivere ad imprudenza, o a troppo bontà della Regina, questo atto di lasciare partire la moglie del suo inimico e li figli, li quali nelle cose sue, che poi successero, averiano possuto giovarle alla libertà, e alla salute, se ella l'avesse ritenuti insino alle cose estreme, o sia da imputare all'influssi de' Cieli, se a' Cristiani è lecito dire così. Ora Ottone sentendo tuttavia minacciarsi guerra, determinò da Prencipe valoroso, esperto nell' armi di difendere la moglie, e il Regno, e radunata la gente d'armi, la condusse ad invernare in Puglia, ed egli se n'andò a Taranto, ove non era stato ancora. In quel mezzo venne a Roma Carlo di Durazzo, e la Regina mandò a Papa Clemente in

URBANO VI. PONTEFICE.

in Avignone per aggiuto, ed al Re di Francia, promettendo al figlio secondogenito chiamato Luigi Duca d'Angiò la successione del Regno di Napoli, e del Contado di Provenza. Il Papa da una parte, il Duca d'Angiò dall'altra cominciaro ad apparecchiare di soccorrerla, ma furono tardi, come si dirà da poi. Correva l'anno 1381., e il Conte di Nola, ch' era quel Signore, nel consiglio del quale più confidava la Regina, e ne faceva più conto, venne a pigliare licenza da lei con dire, che voleva appartarsi dal Mondo, e lasciò sprovveduta quella povera Regina nel maggior bisogno, la qual cosa l'avrebbe tanto più mancata, quanto che si sentiva che due figli suoi erano con Re Carlo, l'uno chiamato Roberto, e l'altro Ramondo. Nondimeno la Regina alli 22. di Marzo mandò lettere a tutti li Baroni, ordinando che ciascheduno di loro si provvedesse per servirla alla nuova guerra, che se l'apparecchiava, e mandò per li Governadori della Città di Napoli, e li diede notizia di questa venuta di Re Carlo, domandandoli colle lagrime agli occhi ajuto di denari; talchè con loro volontà si pose il taglione, il quale alienò l'animi del popolo minuto da lei, come insolito d'aver gravezza; nondimeno per sollecitudine de' Nobili fu esatto prestissimo. Richiese ancora a Maria Duchessa vecchia di Durazzo, che sapeva ch' era ben ricca di fiorini; ma quella disse che non n'aveva. Il Maggio Ottone data la paga alli soldati si partì da Napoli, e andò a ponersi al passo di S. Germano, ove stette fino all' uscita di Giugno; poi avendo avviso, che con il Re Carlo veniva il Duca d'Andria, dubitando che Teano e l'altre Terre, ch'erano state del Duca, non le negassero le vettovaglie, poichè il Re fosse giunto alle frontiere, si ritirò ad Arienzo, e là mise il Campo. A Re Carlo giovava molto, che essendo da piccolo allevato con quasi tutti quelli ch' erano più potenti nel Regno, in corte della Regina, aveva assai amici, ed era molto desiderato, e per contrario Ottone era da tutti odiato, per l'odio della nazione, non già per particolari suoi vizj; onde appena Carlo fu entrato nel Regno, che concorsero da ogni banda Baroni a trovarlo, e pure Jacopo Stendardo Signore d' Arienzo; per lo quale concorso cresciuto di forze venne a trovare Ottone, e con perdita di 20. cavalli lo forzò a mutare alloggiamento, ed esso se n'andò a Nola, ove dal Conte fu ricevuto con onori convenienti a Re, e là si rinfrescò per sei dì. Il popolo di Napoli tutto stava sollevato, e la Regina volse fare

re prova di fare cavalcare per la Città con le sue bandiere, e furono spezzate, e buttate in terra. Due di dopo, che fu li 16. di Luglio a 16. ore Re Carlo se ne venne avanti a Napoli al Ponte della Maddalena, e Ottone alla rota di Casanova, e l' uno e l' altro stava con l' esercito in battaglione. Dalla parte del Re Carlo era il Cardinale di Sangro legato Apostolico (a), il Duca d' Andria, Butillo di Prignano nipote del Papa, che per la promessa del Re s' intitolava Principe di Capua, Carluccio 4. Ruffo detto di Montalto Gran Giustiziero, Roberto Orlino di Nola, Giacomo Gaetano, Carretta della Leonessa, Luigi 3. di Gesualdo, Luigi di Capua, Giovanni della Candida, Giannotto Protojodice, Francischello di Lettere, Palamedes Bossuto, Naccarella Dentice 4., Marcuccio d' Ajossa, e il figlio lo Pavone Ajossa, lo Stuorto 6. Caracciolo, Angelo 7. Pignatello, Benedetto 8. Scrignaro, Paolo Staffe, e Esterni Ungaro, Marsilio di Carrara, Villanuzio, e due nipoti, Bartolommeo di Sanseverino, Berlandi da Recanata, Domenico Ezione da Siena, Francesco Armerico, Gian da Recanati, Tiolo Citrolo, Nofrio Pesce, Cola di Mostone, e il Conte Alberico. Dalla parte del Principe Ottone furono Roberto de Artois, Conte Baldassar de Bransuich, il Marchese 22. di Monferrato, e il fratello, Lucio Sparaviero, Bernardo della Sala, Angiolino, e lo Schiavo, Giacomo Zurlo con due nipoti, Cola Maccarone di Capri, e alcuni gentiluomini di Napoli. Stettero questi due Campi fino alle 18. ore, che l' uno vedeva, e aspettava il motivo dell' altro: frattanto dalle mura della porta del Mercato si buttavano alcuni del popolo minuto, e andavano a trovare Re Carlo, a rinfrescare con frutti e altre cose i suoi. Al Mercato era gran moltitudine di plebe armata, e perchè da quella si temeva più che dall' altra parte revoluzione, la Regina aveva ordinato,

URBANO VI. PONTEFICE.

E che

(a) *Leggasi il* Ciacconio in Urbano VI. anno 1378. tom. 1. fol. 979. & plura invenies de hac legatione, *perseguitando tutti li Ecclesiastici, che aderirono all' Antipapa Clem. VII. con varj castighi. Questo Cardinale si chiamò Gentile di Sangro.* Il Conteloro *nella prima parte* Elench. S. R. E. *Cardin. dice, che fu creato Cardinale con l' altri in Trastevere di Roma a' 28. Settembre* 1378. *poi a'* 13. *di Gennaro* 1385. *nel Castello di Nocera fu da Urbano con altri Cardinali fatto ritener prigione, e a Decembre morì.*

URBANO VI. PONTEFICE.

che vi stesse Stefano Ganga Reggente della Vicaria, e Andrea di Pinto Capitano della Città. Era una confusione, che gran parte favoriva la Regina, e di quelli, che l'erano contrarj si facevano due parti, l'una desiderava Papa Urbano, e l'altra Re Carlo. Ma Palamedes Bossuto, e Marcuccio Ajossa con due Squadre di Cavalli vennero alla porta del Mercato, e trovandola serrata si posero per la spiaggia del mare, e andaro alla portella delli Coriari, e la trovaro aperta, perchè non si aspettava, che Cavalli si ponessero a guardare il mare, ed entrati di là al Mercato gridando, Viva Carlo: il popolo, ch'era lì, cominciò a seguitare, e gridare il medesimo con tanta furia, che il Reggente e il Capitano abbandonaro lo Mercato, e fuggirono verso il Castello; e Palamedes e Marcuccio vedendosi senza altro ostacolo apersero la porta del Mercato, sicchè Re Carlo a' 16. Luglio ad ore 19. del 1381. entrò vittorioso in Napoli, e se ne salì per lo Pennino alla strada di Nido, e si fermò a S. Chiara: mandò a ponere buone guardie di fanti a piedi, quali ripartì per le Porte; che per la furia li cavalli erano stati ultimi ad entrare. Ottone come vidde entrata la Cavalleria di Re Carlo in Napoli, diede sopra a Cola di Mastone, Capitano di fanti avventurieri, ch'era restato ultimo a entrare il Ponte della Maddalena, e la Porta del Carmine, e ne uccise ben cinquanta, benchè quelli del Re volsero uscire a soccorrerli, e il Re non volle, parendoli aver fatto assai, avendo guadagnato Napoli, e non voleva avventurare di far giornata, perchè erano tanto meschiati nella Città gli aderenti suoi con quelli della Regina, che facilmente s'averia potuto perdere. Ottone dunque corse alla Porta del Carmine, e trovatala chiusa, e con buon presidio di gente, verso la notte se n'andò a Saviano.

Re Carlo senza perder tempo pose l'assedio al Castello nuovo, ove era la Regina, e la Duchessa di Durazzo sua sorella, la Duchessa giovane moglie di Roberto d'Artois, ed Agnesa di Durazzo vedova, già moglie di Cane della Scala Signor di Verona; vi era ancora il Cardinal Gisoni (a), Stefano Ganga, ed altri Cavalieri, e Cortegiani; e tutte l'altre Fortezze del Regno, e la maggior parte delle

(a) *Il Card. di Gisone fu creato dall' Antipapa Clem. VII. nella prima creazione tra li 13. che detto Antipapa fece, ed era F. Lonardo di Gisone Generale dell' Ordine de' Minori di S. Francesco.* Vide Contelor. cit. p. 1. fol. 181.

le Terre si tenevano per la Regina. Ottone desideroso di soccorrere la moglie venne alle paduli di Napoli, e divertì l'acqua della Bolla, che non andasse per lo condotto sotterraneo alla Città, e credeva con la penuria dell'acqua indurre l'esercito di Re Carlo ad uscir fuora a fare a luogo aperto fatto d'armi, Ma Re Carlo si contentò di cacciare alcuni delli suoi a scaramuzzare, e fatte alcune scaramuzze or per l'una, or per l'altra parte, Ottone si ritirò ad Aversa. Intanto la Regina cominciò dentro il Castello a sentire gran incomodità delle cose del vivere, e che fosse stato mancamento di prudenza, o perchè si trovavano aver mandato il Conte di Caserta, e Angeluzzo di Rosarno in Provenza per le galere sue, e di Papa Clemente, e l'aspettava da dì in dì per partirsi, aveva tenuta poca cura di munire il Castello di cose necessarie. A questo tempo la Duchessa sua sorella li portò avanti un vaso grande pieno di fiorini d'oro, e le disse, che se ne ajutasse, e lei vedendo quella fora di tempo, le disse: » sorella mia ora sarebbe assai meglio un sacco di pane, » che questi tuoi fiorini, li quali con tanta cura hai nascosti e con» servati, a talchè insieme con noi siano preda di questi ladroni »; e detto questo con lagrime agli occhi, lo medesimo dì, che furo li 20. di Agosto, mandò Ugo Sanseverino Signore di grande autorità a patteggiare con Re Carlo, quale non potè ottenere più largo patto dal Re, che il termine di cinque giorni, tra i quali se Ottone non veniva a soccorrere il Castello, la Regina con tutti quei; ch' erano dentro, si dovessero rendere ad arbitrio del Re; e tornando Ugo con questa conclusione, furo da ogni parte sospese l'armi, ed il Re ogni dì mandò alla Regina pane fresco, vino, pulli, frutti, ed altre cose. L'ultimo de' cinque dì Ottone venne per la costa del Monte di S. Eramo, e scese al piano, ordinò il suo esercito in questo modo, e fecene squadroni: il primo volle guardare esso, il secondo diede a Baldassarre suo fratello, il terzo a Roberto Conte d'Artois, e si spinse avanti. Re Carlo gli mandò all'incontro il fiore del suo esercito, e commesso con grandissimo ardire il fatto d'armi, Ottone penetrò tanto dentro il Squadrone de' Durazzeschi, credendosi essere seguito da' suoi, che poi si vidde che non fu seguito, se non da pochi, e però colto in mezzo da' Durazzeschi fu fatto prigione. L'altri due Squadroni intieri, preso il Generale, furo con poca fatica volti in fuga verso il monte, che benchè in quel punto sopravvenesse una tempestosa pioggia, furo

 incal-

URBANO VI. PONTEFICE. incalzati fin sotto il Castello di S. Eramo, e ci fu uomo del popolo di Napoli, che guadagnò quattro, o cinque cavalli, che i rotti per salvarsi per balzi inaccessibili lasciavano, buttando vilmente l'armi. Baldassarre, il Conte d'Artois, il Conte Andriano, Cola Maccarone, Giacomo Zurlo e li figli, e alcuni altri Cavalieri si salvarono al Castello di S. Eramo, del resto la maggior parte fu presa. Giannotto Protojodice di Salerno, che da Re Carlo per le grandi esperienze nelle cose di guerra era stato creato Contestabile del Regno, pose l'assedio al Castello di S. Eramo. La Regina con dolore incredibile udita la rotta, e presa del marito, per mezzo del medesimo Ugo Sanseverino a' 26. del medesimo Agosto si rese, e si mise nelle mani del Re Carlo. Vennero poi al primo del seguente Settembre il Conte di Caserta, e Angeluccio di Rosarno con dieci galere Provenzali, e Re Carlo, che a quel principio aveva con gran rispetto trattata la Regina, dicendo di volerla tenere a luogo di madre, entrò in isperanza, come per forza era fatto Re di questo Regno, così con buona volontà della Regina farsi erede del Contado di Provenza, che era pur Signoria da stimare assai: pregò la Regina che volesse chiamare quelli Provenzali, ch' erano sulle galere, e confortarli, e comandarli che giurassero omaggio a lui. La Regina ostinata nell'odio che gli portava, poichè essendole obbligato, sì per essere allevato e nutrito in sua Corte, come perchè li aveva dato la nipote per moglie, l'avesse tolta la libertà e il Regno, promise di farlo, ed ottenuto salvocondotto, se chiamarsi alcuni principali de' Provenzali; e Re Carlo per mostrare a quelli, che la Regina era trattata da lui come madre, e non come prigiona, non volle che alcuno de' suoi stasse ad intendere quello che la Regina diceva. Quelli dunque entrati al Castello nuovo, trovorno la gente per tutto, che facevano la guardia, nè vedevano in quelli alcuni familiari antichi della Regina, e cominciaro loro a venire le lagrime agli occhi, e così piangendo vennero alla Camera, ove stava la Regina, ed inginocchiatisele alli piedi, si condolsero di trovarla in così misero stato. La Regina ancora essa piangendo, comandò che si ergessero, e le disse queste parole: » Non conveniva alla vostra » solita fede verso de' miei antecessori, nè a' buoni portamenti » miei verso di voi, 39. anni, che vi sono stata Signora, che » usassivo di poca diligenza nel vostro soccorso: ho sopportato » l'assedio, e tutti que' casi estremi, che in esso si sogliono

» pro-

URBANO VI. PONTEFICE.

» provare fino a cibarmi degli animali viliffimi, e fchifi, e fuor
» d' ogni umano ufo: ma poichè, o fia ftata poca diligenza, o
» malizia, fete giunti a tempo, che mi avete trovata in mano
» di così acerbiffimo nemico, io vi prego, fe vi è reftato qual-
» che picciola parte di fede e amorevolezza antica, e fe mi
» tenete ancora per Signora, vi comando, che mai per cafo, o
» tempo alcuno vogliate ricevere Carlo di Durazzo per Signore;
» e febbene vi veniffe fcrittura firmata di mia mano, che vi co-
» mandaffe, che li date ubbidienza, o fe vedefte donazione, o mio
» teftamento, abbiatelo da tenere invalido, come eftorto da una
» infelice donna per forza, o con falfità, e intutto contrario al-
» la mente mia, la quale quefto vuole, che voi fiate vaffalli di
» Luigi Duca d'Angiò, figlio fecondogenito del Re di Francia,
» il quale deliberatamente, e di mia buona volontà io lafcio
» erede in quefto Regno, e nel Contado di Provenza, e in tut-
» ti gli altri miei Stati e Dominj, e vendicatore di quefto tor-
» to; a quello dunque vi eforto e comando, vogliate ubbidire,
» e tenere per vero mio erede, e voftro legittimo Signore, ed
» efferli perpetui aderenti, miniftri e compagni in far vendetta
» di me, alla quale ora non potete, nè avete da fervire in al-
» tro, che a pregare Iddio per l' anima; poichè fon certa di
» vivere pochiffimo tempo, che so che quefto fcellerato, che
» mi ha tolto ogn' altra cofa, tarderà poco a togliermi di mezzo
» la vita ». A quefte parole, che da' Provenzali furono udi-
te con lagrime nate da vera pietà, piangendo ancora rifpofero
fcufandofi della tardanza con alcune giufte cagioni, e promifero
di fare con ogni diligenza e fede, quanto ella aveffe comandato,
e presa licenza da lei, fe ne tornarono fulle galere con una me-
ftizia incredibile. Re Carlo tornato alla Regina per avere rifpo-
fta de' Provenzali, intefo che non riufciva la cofa a fuo voto,
fe pigliare la Regina, e portarla al Caftello di Muro. Quefto
efito ebbe lo ftato della infelice Giovanna I., la quale febbene fu
dal volgo calunniata per la morte del marito, gli altri atti del-
la fua vita la devono fcufare, che non ne fu partecipe, o pur
fe fu, n'ebbe affai cagione per li barbari e diffoluti coftumi di
lui. Bafta che da eccellentiffimi legifti di quel tempo fi trova
meffa colle lodi al Cielo: Baldo, e Angelo di Perugia la
chiamano fantiffima, e in un altro luogo, onor del mondo e unica lu-
ce d' Italia; e in un altro, che dalla Regina Saba non fedè mai
in fedia Reale Regina di più prudenza e giuftizia di lei. Nè fi
deve

URBANO VI. PONTEFICE.

deve ascrivere a intemperanza il pigliare quattro mariti, anzi a somma continenza ed astuzia di conservarsi donna di buona fama, tanto malagevole a conservarsi dalle donne di gran stato vedove, le quali avendo da contrattare con tanti uomini d'ogni condizione, è impossibile, che gli occhi della invidia, e della malizia inchinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, non trovano materia da porre in dubbio ogni sincera virtù; e certo a me pare, che le donne, che in tanta alta fortuna, e in tanta licenza sono rimaste vedove, pigliano più presto guardiano dell' onestà loro, che altre, perchè chi è soggetto al vizio della libidine, desidera più libertà, che il freno conjugale. Ma costei fu spinta a farlo da' suoi sudditi, li quali desideravano avere da lei certo e legittimo successore, che continuasse a regnare con quiete, e senz' altra rivoluzione del Regno; ed è pur gran cosa, che in 39. anni che regnò, trattorno con lei tanti Principi e Cavalieri del Regno, e non diede mai dell' onestà sua sospetto alcuno, alla qual cosa pose tanto studio e affezione, che tra corteggiani suoi non mostrò mai ad alcuno tanto maggior favore ed affezione, che agli altri, da chi se ne avesse potuto aspettar male. Fu di giustizia simile al Duca di Calabria suo padre, e fu sì benefica e liberale, che non era piazza nella Città di Napoli, ove non abitassero almeno tre case, che vivevano di pensione data da lei, e così per lo Regno nelle Terre Demaniali erano ancora molti onorati da lei di grado di cavalleria, e provvisionati; e soleva condennare molto quelli Principi, che pigliando a favorire ed ingrandire uno de' suoi servidori, lasciano marcire in povertà tutti gli altri, e per questo usava grandissima diligenza e considerazione nel compartire, donando piuttosto moderatamente a molti, che largamente e diffusamente a pochi. Fu amatissima da' Napoletani, che al tempo suo stettero in fiore: fu nel vivere modestissima, nel cibo fu sobria, e in tutte l'altre cose circospetta: debolezza piuttosto rappresentava, che maestà di lascivia, o delicatura; ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante, non solo di cose necessarie al vitto, ma all'ornamento della Città; e perchè mercadanti d'ogni nazione concorsero con ogni sorte di mercanzie, oltre l'accarezzarli, non comportò mai, che se li ponesse gabella, o gravezza alcuna: anzi faceva rilassare di quello, che per ordinario toccava a lei, nè mai per tante necessità, e tumulti di guerra, che l'infestaro, volle da loro denari, nè in dono, nè in presto, se da loro volontariamente non li erano offerti.

ferti. Si vedono ancora segni della cura, che ebbe, che i forastieri a suoi tempi stessero ben trattati; la Rua Francesca, e la Rua Catalana ordinate da lei, a talchè stando le nazioni appartate, avessero più materia di star quieti: fece fra il Castello nuovo, e quello dell'Ovo una strada per li Provenzali: fe la Loggia per i Genovesi, ove oggi solo è rimasto il nome; e quanto fosse amata da Napoletani, e massime dalla Nobiltà, si può conoscere dalla moltitudine di quelli, che per memoria di lei disprezzando la grazia di Re Carlo III., elessero di andare a trovare Luigi Duca d'Angiò eletto Successore da lei, con pericolo di vivere in perpetuo esilio. Si dice che fu tanto graziosa nel parlare, e tanto grave ne' gesti, che s' averia tra mille conosciuta per Regina senz' altro indizio, e che pareva, che in lei si vedesse lo spirito del buon Roberto suo Avo, e tanta grandezza di sangue, per lo tanto studio mise in bene educarla, di tanti santi costumi, e tanta virtù nell'amministrare, tanta liberalità in pubblico, e in privato tanta cura de' poveri con tante limosine. Ma non bastaro queste azioni a resistere alla iniquità del mondo, che non vivesse sempre travagliata, e che non facesse un fine così indegno dell' esser suo; ond'è da concludere, che i segreti di Dio sieno estimabili, e che ogni cosa sia fatta ed ordinata da quella eterna provvidenza con gran ragione e giustizia, ancorchè a noi per lo velo della mortalità, che ritiene celato il vero, pare fosse il contrario: almeno è più cosa da credere, che per la volontà ed ordine di lassù, a questa nobile e virtuosa Regina toccò in questo mondo una vita così travagliata e piena di afflizione, per farnela andare all'altra purgata, e netta nella gloria eterna.

URBANO VI. PONTEFICE.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELL'

DELL'
ISTORIA
DEL REGNO DI
NAPOLI
D'INCERTO AUTORE.

LIBRO SECONDO.

URBANO VI. PONTEFICE.

CArlo III., fattosi giurare omaggio da' Napoletani, per quietare il Regno, fe trattare questi soldati, ch' erano rimasti della rotta del Principe Ottone, che si partissero per accordo dal Regno. Di questi era Capitano Luigi Sparaviero, e per mezzo di lui si accordaro d' uscire fora del Regno con sette ducati per soldato, e patto di non tornare di un anno contra di lui. Venuta poi la metà di Settembre fe un editto, che fra sei mesi venissero tutti li Baroni a parlamento generale, e mandò per le Provincie li Giustizieri, che oggi si dicono Governadori, e li Capitani per le Città Regie, e così tutto il Regno si mise in sua divozione, eccetto tre Conti con li loro Contadi, che non li vollero dare mai ubbidienza: questi furo Onorato Gaetano Conte di Fondi, Giovanni di Sabrano Conte d' Ariano e Baldassarre della Ratta Conte di Caserta; e perchè Re Carlo desiderava di gratificare Papa Urbano, trovandosi prigione il Cardinale de' Gisuni creato da Papa Clemente, fe cacciarlo a' 18. di Settembre a S. Chiara, e in pubblico li fe spogliare l' abito di Cardinale, e levarli di testa il Cappello, e confessare, che era illegittimo Cardinale creato dall' Antipapa, e arse che furono le vesti

vesti ed il cappello, ne lo se tornare in carcere (*a*). Ma Butillo nipote del Papa, che desiderava dal Re altre dimostrazioni d'amore, che questa, ricercò il Re, che li donasse la possessione di Capua, e delle altre Terre promesse, ed essendosi date parole, cominciò a nascere tra il Re, e il Papa gare; ed il Papa per fortificarsi più, fe una creazione (*b*) di Cardinali, tra li quali creò Pietro 14. Tomacello, e Landulfo 15. Marramaudo. Ma il Re per attendere a cattare benevolenza dalla Città, e dal popolo, che stava per la mutazione dello Stato, e per la ruina della Regina in malinconia, volle rallegrarla con feste e giochi, e cominciò dalli 10. d'Ottobre. Il Novembre seguente poi venne Margherita moglie del Re, ed entrò in carretta con Giovanna sua figlia, e con Lanzilao suo unico figliuolo, e il dì di S.Catterina fu coronata, e menata per la Città sotto il Baldacchino sopra una Chinea, e da una parte menò il freno il Duca d'Andria, e dall'altra parte Giovanni 16. di Lucemburgo Conte di Conversano. In questo mese ordinò il Re l'Ordine della Nave, che non volle più servirsi del Nodo del Re Luigi, e diede l'Ordine a Gorrello Carrafa, come si vede alla sepoltura sua a S. Domenico di Napoli, a Giovanni Conte di Conversano, a Luigi Ca-

URBANO VI. PONTEFICE.

(a) *Vi fu Gentile Cardinale di Sangro Legato a latere con Carlo III.; dice il* Ciacconio: pridie enim nonas Septembris in Ecclesia Sanctæ Claræ, Carolo Rege, multis proceribus, & civibus Neapolitanis congregatis, Leonardum de Ghisono, & Jacobum Solumtinum Clementis Septimi Antipapæ Anticardinales, & Marcellum Abbatem ejusdem factionis captos, & Catellum Episcopum Theatinum coram se publice pileos Cardinalitios, pallium, & cucullam Episcopalem comburere coegit, & ad populum verba facere. Vide Contelor. cit. p. 1. f. 180. & 181., & invenies nomina, cognomina, & finem die 4. Septembris 1387. in quo actæ hæc fuerunt degradationes.

(b) *Questa creazione fu fatta, come dice il* Ciacconio *nel* 1381. *nelle 4. tempora di Decembre, e fu la terza creazione di Urbano VI. fatta in Roma, e furono li seguenti quattro.*

Marino del Giudice d'Amalfi Arcivescovo di Taranto.
Landulfo Maramauro Napoletano eletto Arcivescovo di Bari.
Perino seu Pietro Tomacello Napoletano Protonotario Apostolico.
Tommaso Orsino de' Conti di Manupello.

Caracciolo Rosso, a Giovannotto Protojodice, e ad altri.

Intanto essendo venuta la maggior parte delli Baroni del Regno a visitare il Re a Napoli, si celebrò il parlamento generale. Era allora tra i Baroni del Regno di grande autorità Nicola Ursino Conte di Nola per la virtù sua, e perchè aveva più figli, e tra l'altri, due Ramondo e Roberto, giovani di grandissima stima di guerra. Costui propose al parlamento, che il Re si dovesse aggiutare da tutti di gran summa di denari, imponendosi ognuno taglia secondo le sue forze; e per l'affezione, che portavano al Re, così fu concluso. Il Duca d'Andria in questi dì, essendo di molti giorni morta la Duchessa, si tolse per moglie una figlia vedova del Conte di Nola. Mentre nel Regno si facevano queste cose, Luigi Duca d'Angioja prese in contraddizione il possesso del Contado di Provenza, e Papa Clemente in Avignone il coronò Re di Napoli, e l'ajutò di moneta per far l'apparecchio di venire a ricuperarlo; e Re Carlo benchè fusse avvisato di questo, per fare riposare il Regno dalli alloggiamenti delle genti di armi, mandò Villanuccio con tutta la gente d'armi in Toscana, e si ebbe Arezzo, ed i Conti e Baroni del Regno licenziati, se ne tornaro alle loro case. Ma il Conte di Montorio, ch'era tassato duemila fiorini, giunto che fu all'Aquila, alzò la bandiera d'Angioja, ed il simile fece Nicola d'Engenio Conte di Lecce, il Conte di Conversano, ancorchè fusse dell'Ordine della Nave. In questi dì Giacomo del Balzo figlio del Duca d'Andria, al quale per eredità materna toccava il Principato di Taranto, come l'era toccato ancora il titolo dell'Imperio, e di Re di Grecia, vedendo la mutazione del Regno, e Ottone di Bransuich, che teneva Taranto, già prigione del Re Carlo, venne e si prese per moglie Agnesa di Durazzo sorella, come è detto, della Regina Margherita. Questa parentela dispiacque tanto a' Sanseverineschi, ch'erano nemici del Duca d'Andria, e de' Balzeschi, che ancora che Re Carlo fosse parente per esser nato della figlia di Roberto Conte d'Artois, la Duchessa di Durazzo fu ristretta in carcere; e cominciò in Napoli una peste crudelissima, onde moriro in quella estate ventiduemila persone. Re Carlo intendendo quanta guerra li faceva il Conte di Caserta, sollecitando la venuta del Duca d'Angioja da Provenza, mandò Giannotto Protojodice Gran Contestabile all'assedio di Caserta, la quale era guardata dal figlio del Conte, e difesa molto ordinatamente; nel qual anno morì il Conte in Provenza, lasciando-

sciando tre figli, Francesco, Sandalo, e Luigi. Già tuttavia si sentiva affirmare per vero, che il Duca d'Angioja, chiamato Re Luigi, veniva all'impresa del Regno; e perchè pareva, che alla ragione della successione della Regina, fussero ancora aggiunte le forze del Re di Francia; i Conti e Baroni principali del Regno cominciaro a fare diversi pensieri, parendoli Re Carlo poco abile a resistere a quello sforzo, che li veniva sopra. Re Carlo considerando tutto questo, per togliere la speranza alli partegiani della Regina d'esser dà lei reimunerati, o dati a conoscere a Re Luigi, la fe strangolare al Castello di Muro, e così morta la fe condurre in Napoli, e (a) ponere il corpo suo nel pubblico in mezzo della Chiesa di S. Chiara, ove la fe stare otto dì, a talchè ognuno la potesse vedere, che era già morta, e poi la fe seppellire, ove mai si potesse sapere.

URBANO VI. PONTEFICE.

Aveva Re Carlo sei galere, e nel soldo sette altre di Genovesi, sperando con quelle resistere all'armata Francese; e sentendo che il Conte di Fondi armava contro di lui, fe cacciare da carcere Baldassarre di Bransuich genero del Conte, e con una lanzetta li fe crepare le pupille degli occhi, e poi tornare in carcere. A 27. Luglio apparsero a Napoli 22. galere Francesi con il Stendardo di Re Luigi, e corsero a Castello a mare, e saccheggiaro il Borgo; poi vennero alla marina di Napoli, ed arsero tutte le loggie dell'osterie, ch'erano al Ponte della Maddalena, e alle porte del Mercato. Re Carlo fatto armare tutta la Città, mandò ad attaccare fuora una scaramuzza, nella quale essendo morti dall'una e dall'altra parte, i Francesi si ritiraro nelle galere, e andaro a Ischia nel dì di S. Restituta, e trovato tutto il Popolo andato alla festa di quella Santa, pigliaro il Borgo; onde gl'Ischiani fur costretti far tregua per un anno, con patto di dar sempre ricetto, e rinfrescamento a' legni Francesi; e non potendo far altro effetto, verso il Settembre poi se ne tornaro in Provenza. A questo medesimo tempo Giacomo del Balzo, detto Imperator

 di

(a) Cesare d'Engenio *nel suo libro della Napoli sacra al* fol. 246. & seq. *porta il luogo preciso dove fu seppellita, e concorda con gli altri Autori Istorici, e porta li versi del suo Epitaffio nelli* 22. *Maggio* 1372. *benchè apporta le parole di Teodorico Secretario di Urbano VI., il quale vuole che sia seppellita nella Chiesa di S. Francesco, che se fabbricare al Monte S. Angelo.*

URBANO VI. PONTEFICE.

di Costantinopoli, avendo ricuperato Taranto, stava in Napoli con Agnesa sua Moglie; ma repentinamente se ne fuggì sopra una galera di Penin Grimaldo; alcuni dicono per causa, che li fu detto che Carlo cercava di farlo morire, sospettando di lui, perchè pareva, che Agnesa sorella avanti nata della Regina Margherita, e sua moglie potesse pretendere al Regno di Napoli, e Ducato di Durazzo; altri dicono, che esso ed il Duca d'Andria ebbero sdegno con il Re, che dopo che aveva acquistato il Regno, non li aveva fatto restituire Teano e Sessa, posseduti da casa di Marzano, come cose antiche de' Balzeschi, e che il Re sospetto per averli dato questa cagione di lamentarsi, poneva insidie alla lor vita. Pochi di dopo questa partita Agnesa moglie del suddetto Imperatore morì.

Intanto il Re Luigi partito da Provenza con gran numero di cavalli giunse al Regno, e Ramundazio Caldora, Barone assai potente in Abruzzo li diè il passo, e Re Carlo subito che il seppe, fece cacciare di carcere il fratello, e tagliarli il capo; e perchè non era ritornato Villanuccio con la gente d'arme da Toscana, non potè andare ad incontrar Re Luigi, ma stette in Napoli, e Re Luigi non trovando ostacolo, se ne venne con il suo esercito a Mataloni; alcuni dicono, che fosse di trentacinquemila cavalli, altri più al doppio, ma è di certo, che in brevi dì consumaro tutto quel Paese. Quelli ch'erano capi dell'esercito, furono il Conte di Geneva fratello di Clemente Antipapa, il Conte di Savoja 22., Giovanni di Lucimburgh Conte di Conversano, Monsignor di Murles 23., Pietro de la Corona, Monsignor di Mongioja, Erricò di Bertagna, Ramondo del Balzo, Tommaso 24. Sanseverino Conte di Marsico, e Gran Contestabile, il Conte di Tricarico e i figli, il Conte di Matera Bernardo, e Luigi, che furo undeci Sanseverineschi, il Conte di Caserta, Sandalo e Luigi de la Ratta suoi fratelli, Cola di Sanframondo Conte di Cerreto, il Conte di S. Agata, Luigi di Capua Conte di Altavilla, Giacomo Zurlo Conte di S. Angelo, Giordano 25. Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo de la Lionessa, Rinaldo Orsino, il Contestabile d'Aversa, Petricone Caracciolo, e suoi figli, Berardo e Andrea Cicozzo, Marino Zurlo, Lisolo 26. dell'Aversana, Giacomo e Francesco Zurlo, Rosetto ed Errico Galioti con quattro altri fratelli, Monaco Voccuto, Masi 28. Jumaicò, Masseuccio 29. Serfale, Andrea Brancaccio detto di Giulio, Bernardo Arcamone, e Pietro Macedonio 31.

Arri-

Arrivata da lì a poco la gente d'arme del Re Carlo con Villanuccio, venne anche a suo soldo Giovanni Acuto con due mila cavalli Inglesi, e di buona gente; onde fatta la somma di quattordicimila cavalli, Re Carlo determinò cavalcare contra Re Luigi, il quale era assai diminuito di gente, che per la carestia di biade estrema aveva perso più della metà de' cavalli, e partitosi da Mataloni se ne andò in Valdigovido alle Terre del Signor della Lionessa, ove morì il Conte di Savoja; andò dunque, e arrivato presso Montesarchio s'attaccò una scaramuzza frà alcuni soldati dell'uno e l'altro esercito, ove concorsero d'ogni banda tanta gente, che restò prigione Monsignor Pietro de Murles, il quale fra pochi dì se ne fuggì da prigione. E perchè era il verno, e non si poteva per la carestia delle vettovaglie stare molto in un luogo, Re Luigi si mosse, e se ne andò a Cerreto; di là a pochi dì divise le sue genti in più Terre, ponendosi esso in Ariano, e ne mandò una banda a Caserta, la quale con continue correrie infestava Napoli, Capua, ed Aversa, guidata da uno, che si chiamava Nardo di Casanova, uomo espertissimo del Paese. Re Carlo vedendo lo tempo male atto a guerreggiare in campagna, ridusse le sue genti pur alle stanze, e mandò Ramondo Ursino figlio del Conte di Nola a Barletta con un buon, e scelto numero di gente d'arme, che dovesse di là guerreggiare con le Terre convicine, che tenevano la parte di Re Luigi. Costui andò a tempo, che si volea dare la Terra alla gente del Re Luigi, e n'erano stati autori Casa di Santacroce, i quali scoverti, furo per ordine di lui presi e decapitati. In questo Angelo Pignatello Cavaliero di molta stima, in una delle guarnigioni di Re Carlo nella Valle di Benevento vi fu preso. Il Re Luigi, che intendeva, ch'era di così buona fama, se 'l se condurre avanti, e aggradendoli le qualità sue, lo richiese, se voleva stare a servir lui, che lo sarebbe de' primi del Regno; e Angelo li rispose, che si doleva di sua Maestà, perchè se li donasse quanto possedeva, egli non averia lasciato il servizio del Re Carlo suo Padrone; e parendo questa risposta troppo arrogante, Re Luigi minacciò di farlo morire, e Angelo replicò, ch'era ben sicuro, che la Maestà sua non l'avrebbe fatto tal atto, non essendo condecente à lei, e utile spargere questa fama per lo Regno, il qual esso desiderava conquistare. Mentre si trattavano altrove queste cose il Conte di Caserta infestava tanto li Casali di Napoli, e correva fin alle Por-

URBANO VI. PONTEFICE.

Porte riportandone sempre grandissime prede; avvenne, che un di Ramondo del Balzo, ch' era Capitano di gran parte delle genti, fu preso da' Cavalieri di Re Carlo usciti da Napoli, e fu cambiato con Angelo Pignatello.

Venne poi la primavera del seguente anno, e Re Luigi mandò per li luoghi, ov' erano distribuite le genti, a chiamarle per unir l'esercito, e andare in Puglia; e Re Carlo unì ancora i suoi, e andò ad opporsi a lui. Ma le genti delli Casali di Napoli ricordevoli de' danni, che l' avean fatto li soldati di Caserta, vedendo che quella Terra era rimasta sola, e che le genti d'arme erano partite, fero a di 16. di Maggio adunare più di mille quattrocento Giumentari, e mille a piedi armati di balestre, e di ronche, con intenzione di andare a saccheggiare Caserta; e s'avviaro, gridando ad alta voce, a Caserta, senza tenere ordine, nè disciplina alcuna, che quelli camminavano più, che avevano meglio piedi, ovvero Giumenta. Era rimaso a Caserta Sandalo della Ratta, Cavaliero intrepido, con trenta o quaranta soldati; costui vedendo dalla Città, che sta posta in alto, il disordine di quella gente, si elesse tutti quelli che della Terra erano più atti a portar arme e maneggiarle, e cacciati da una Porta quelli pochi soldati, che ci erano, e vedendo, che per essere così pochi, i Casalenghi li disprezzavano, e avevano incominciato a salire il Monte, e gridavano sacco, sacco: esso da un' altra Porta scese con fino a ducento Terrazzani al mezzo della costa, gridando Ratta, Ratta con tanto impeto, che si volsero tutti quelli, che non erano soldati, a fuggire, e quelli ch' erano saliti furon tutti prigioni de' soldati e delle donne di Caserta, ch' erano uscite a quella caccia; guadagnaro i Casertani gran numero di giumente, perchè quelli ch' erano a cavallo, vollero essere i primi a salire, e poi all' assalto volendo essere i primi a fuggire, lasciaro le giumente per buttarsi dalli più accessibili precipizj. Ma Re Carlo avendo più presto fatto adunanza delle sue genti, andò a porsi a Monteleone per evitare l' andata di Re Luigi in Puglia; e Re Luigi levatosi d'Ariano, tolse la via di Capitanata, e come fu alla Baronia di Pietracatella, si trovò dall' esercito di Re Carlo quasi rinchiuso, e facendo con i suoi Capitani consiglio di quello, ch' era da farsi, Pietro della Corona, ch' era di grandissima esperienza nelle cose di guerra, allegando la natura de' luoghi atti a farli restare rinchiusi, come stettero un tempo i Romani in paese poco lontano da quello, fu di

fu di parere, che si facesse fatto d' armi, e cercassero farsi strada colle punte delle armi. Così fu conchiuso da tutti, e vestitosi lui le armi Reali, ed ancora la sopravveste, e fatto vestire il Re ed armate d'armi e sopravvesti private, e datoli il più forte e corritore cavallo dell' esercito, si posero a marciare colle lancie alla cossa, e l'elmo in testa, e trovato un poco d' ostacolo, facilmente lo superò, avendo seco il fior dell' esercito; e come fu giunto vicino alla notte, fece passare avanti il Re, ed esso cogli più eletti dell' esercito rimase nella retroguardia, a talchè la gente Carlesca seguendo con tutto l' esercito, non bastassero a porre i suoi in rotta; e in questo modo salvò col Re suo l' esercito, ed acquistò non solo lode, ma premj grandissimi.

URBANO VI. PONTEFICE.

L' Aprile di quest' anno Papa Urbano venne a Capua (a), e si stette tutta l' estate: poi l' Ottobre volle venire a vedere Napoli, e a farsici vedere Papa; e Re Carlo che dubitava di qualche novità, che sapeva quanto era di natura bizzarro, lasciò le sue genti alle frontiere di Re Luigi, e se ne venne ad Aversa ad incontrare il Papa, e venendo il Papa ad alloggiare al Palazzo del Vescovato, egli quasi a forza volle, che venisse ad alloggiare al Castello, ove n' ebbe quanto volle; poi andò a Napoli ad ordinare l' apparato per l' entrata del Papa, il quale certo si aveva guadagnato con tanti beneficj tanta benevolenza nella Città di Napoli, che per segno di universal letizia della sua venuta, non fu nulla Piazza, che non fusse tutta parata e coperta di drappi, e di tapezzarie, nè nulla casa, che non mostrasse segno di festa. Venne adunque il dì della entrata, e Carlo si fe trovare avanti la porta Capuana in abito solenne di Diacono di Evangelio colla Corona in testa, ed il scettro da una mano, ed il gremo dall' altra, e sedette finchè il Papa arrivò vicino la Porta; ma quando fu giunto, esso si messe a baciarli il piede: il Papa s' inchinò, e baciò lui in fronte; e poi preso il freno della Chinea, e sotto un Pallio di panno d' oro assai ricco venne addestrando il Papa fino alla porta piccola dell' Arcivescovato. Il Papa volle scendere alla Chiesa Maggiore, e 'l Re lo pregò che andasse al Castello, e così passati un poco avanti fino a Santo Stefano, perchè il Re si voleva

(a) *Dice* il Ciacconio in Vita Urbani VI. fol. 972. lit. E. Urbanus terrore Gallico liberatus Neapolim se conferens.

URBANO VI. PONTEFICE. va rassettare quell' abito, che andava male aggarbato, o fosse scusa trovata, il Re diede il freno ad un Barone de' suoi, ed entrò in una Casa de' Guindazzi, che stava sopra Santo Stefano, ed il Papa arrivò al Castello, e 'l Re dopo lui, ove fu fatta la festa grandissima, e ricevimento degno di un Papa; ed essendo stato là quindici dì, e capitolato col Re, che oltra lo Principato di Capua donasse a Butillò il Ducato d' Amalfi, Nocera, e Scafata, ed altre Terre, e cinquemila fiorini di pensione, il Papa riservava al Re il Regno con patto di non intromettersi in altro; dipoi se ne andò al Palazzo dell' Arcivescovato, ove stette molto tempo, e là fece la festa di due sue nipoti, l'una casata con il Conte di Monte Odorisi di Casa Caldora, e l' altra a Matteo di Celano. Poi la vigilia della Natività del Signore scese a celebrare la Vespra, e la notte seguente cantò la Messa all' Altare Maggiore; e poi il dì un Genovese chiamato Basilio si fece Cavaliere con pompa grandissima in presenza del Papa e del Collegio, ed il Gran Maestro di Rodi li diede la Croce, ed il Re li cinse lo stocco, ed il Principe di Capua li mise li sproni. Il primo del seguente Gennaro, che fu MCCCLXXXIIII. il Papa pur celebrò, e ci fu presente il Re e la Regina, e tutta la Nobiltà che si trovava a Napoli, e pubblicò la Crociata contra Re Luigi come Scismatico, e benedisse lo Stendardo, il quale sostenne il Re mentre si benedisse. Alli 15. di Gennaro sentendo che Ramondo Ursino stava assai stretto in Barletta dalle genti di Re Luigi, mandò a tutti i Baroni suoi di sua ubbidienza lettere, che venissero al principio di Marzo a servirlo. Il secondo di Febraro il Papa pur celebrò, e benedisse le candele di sua mano: diede una al Re, e un' altra alla Regina, e poi alli Cardinali, ed il Cardinale (a) di Ravenna poi dispensò le altre alli Baroni, Cavalieri, e donne. Questo Cardinale di Ravenna aveva

(a) Pileus de Prata Archiepiscopus Ravennas tit. S. Praxedis Episcopus Tusculanus recessit ab Urbano, qui eum dignitate Cardinalatus privavit die 23. Novembris 1387.: secutus est Clementem VII. Antipapam, a quo dignitatem iterum est assecutus; postea adhæsit Bonifacio IX. qui illum die 13. Februarj 1391. uti Cardinalem recepit in publico & privato Concistorio. Quare vulgo Cardinalis de tribus Cappellis fuit appellatus. Obiit 1408. Contelor. in Elench. Cardin. p. 1. fol. 186.

aveva dieci corsieri bellissimi, de' quali una notte li furono rubati sette, e si disse, che l'ebbe il Re, e dispiacque assai al Papa. Poi al fine di quel mese il Re Carlo trovandosi in gran necessità di denari per dar le paghe, fece pigliare tutti i drappi de' Fiorentini, Pisani, e Genovesi, ch' erano in Doana, che furono di valore di cinquantacinquemila fiorini, e li dispensò a' Gentiluomini Napoletani, e alla gente d'armi, che aveano da seguirlo.

Intanto comparvero tutti i Baroni, e Capitani della banda sua, ed esso licenziato dal Papa, cavalcò a' 4. di Aprile, e con esso andò il Cardinale Marramaudo Legato (a) Apostolico, Giannotto Protojodice Conte di Acerra Gran Contestabile, . . . Orsino Conte di Manupello, Giovan Giacomo Gaetano, Giacomo 3. Stendardo, Tommaso di Marzano Gran Camerlengo, due figli di Giacomo Gaetano, Roberto Ursino, Roberto Sanseverino, Luigi 4. di Gianvilla, Luigi di Gesualdo; Guglielmo di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettere, Renzo 5. Pagano. Vi furono Capitani, e Cavalieri Napoletani Matteuzzo dell' Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, Giovanni Caracciolo, Salvadore Zurlo, Gualtiero Caracciolo, e lo Storto Caracciolo, Cicinello Scripango, Zannello Bossuto, Cola Viola, Lisolo Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Ottavio Zampaglione di Loffredo ed il fratello, Carlo Minutolo, Giovanni Cossa, Nicolò Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Lorito Caracciolo, Stefano Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa, ed Errico Minutolo di Capuana; Angelo Pignatello, Triglione Brancaccio, Galeotto Carrafa, Francischello Caracciolo, Nicolò Brancaccio di Fontanola; Luigi, e Cristarello Pignatello, lo Storto Calcinaro, Alemanno Caracciolo; Martino Brancaccio, Cola Brancaccio, Luigi Aldemorisco 12. Gorrello 14. Guindazzo, Matteuzzo, ed Errico Tomacello, Malizia Carrafa, Filippo Branzo, Andrea Capuano 15. Corrado Gentiluomo Caracciolo, Erricone Pignatello; Andrea d'Osiero,

G Fran-

(a) Landulphus Maramaurus Archiepiscopus Barensis Diac. Card. S. Nicolai in Carcere Tulliano, ab Urbano, a quo creatur, postea privatur, & a Bonifacio IX. restituitur in dignitate Cardinalitia; obiit Constantiæ 16. Octobris 1415. ex par. 1. Elench. cit. Felicis Contelor. fol. 117. & 128.

URBANO VI. PONTEFICE

Francifchello Guindazzo, Povera Chiefa Aldemorifco di Nido; Giacomo di Coftanza, Aleffandro di Coftanza, Errico di Coftanza, Andrea 17. Mormile, Martuccio 18. Bonifacio, Filippo Coppola, Petrillo Ferrillo 19., Pietro di Coftanza, Lifolo di Coftanza, Imbroglia, e Fiermontazzo di Ligoro, Miliolo Agnefi 21., Pier Fregapani 22. Francifchello 23. Scannaforice, Scrapica Bonifacio, e Anello 24. Ronchella di Portanova; Antonio 25. Auriglia, Giovanni 26. di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedonio, e Benedetto Scrignaro di Porto. Vi furono efterni il Conte Alberico di Cuneo, Giovanni Aguto, Villanuccio, Berardo da Recanati, lo Bravo, e Bartolommeo da Camerino, Marfilio di Carrara, Facino Codone, Francefco Amerigo, Giovanni da Recanati, Cecco del Borgo San Sepolcro, Marian Cladaries, Don Indigo da Segna, e Leon di Siena: in fomma l' efercito fu di fedicimila cavalli, e diecimila pedoni. Con quefte genti alli 12. d'Aprile Re Carlo giunfe a Barletta, e non fi fa per qual cagione fe pigliare Ramondo Urfino, che l'aveva ben fervito, e lo fe portare prigione nel Caftello di Barletta; ma per le fue virtù Ramondo fu sì ben amato da' fuoi, che tutti quelli, che avevano militato feco, ch' erano Italiani, Tedefchi, e Brettoni, vifto il Capitan loro prigione, fe ne andarono al Campo di Re Luigi. Re Carlo il dì avanti, che quefte genti fi partiffero, aveva mandato il guanto della battaglia al Re Luigi, e quel Re lo accettò, e rifpofe, che tra cinque dì verrebbe a trovarlo fino alle porte di Barletta; e il Re Carlo certificato, che aveva da venire, e trovandofi l' efercito diminuito per le genti di Ramondo, che avevano aumentato il campo nemico, mandò a Molfetta a farfi venire Ottone di Branfuich, ch' era ftato prigione a diverfe parti; ed allora fi trovava a Molfetta. Venne Ottone, e configliò a Re Carlo, che non faceffe fatto d'armi, che il Campo nemico non potea molto intertenerfi, e fi rovinarebbe da fe; e così a' 18. del detto mefe, venendo Re Luigi avanti Barletta, Re Carlo, a talchè non pareffe, che chi aveva disfidato a battaglia, foffe poi il mancatore, ufcì con l'efercito, del quale fece tre battaglioni, ma con animo di non combattere a battaglia giudicata; ma con lo configlio di Ottone fece attaccare alcune fcaramuzze brave; in una ebbero la peggio i Carlefchi, che fu prefo Giordano Pandone di Capua con alcuni altri uomini di conto, e perduto più di feffanta cavalli: le altre furo di poco momento. Il dì feguente un Tedefco del Cam-

po

po Angioino mandò a disfidare uno del Campo di Re Carlo, che uscisse a giostrare a' ferri politi, e fosse chi si voglia, onde uscì un Cavaliero chiamato Lisolo, nè si trova il cognome; e correndo alla prima basciata di lanza, mise in mezzo del corpo del Tedesco un tronco di lanza, e l'abbattè da cavallo, e l'uccise; e dopò questo fu attaccata un' altra fiata scaramuzza, e alla parte di Re Carlo furo presi, e morti da sessant' altri cavalli; e veduto questo, la notte si ridusse a Barletta, e 'l Re Luigi in Bari col suo esercito, non fidandosi di assaltare Re Carlo; e per questo consiglio Ottone di Bransuich ebbe dono della libertà, e prese licenza da Re Carlo, e se ne andò per li affari suoi. Poco dapoi si partì da Barletta Luigi d' Arimini con una compagnia di 700. avventurieri, andò a saccheggiare San Martino in Posole.

URBANO VI. PONTEFICE.

Alli 29. di Aprile Ramondo Orsino, che stava nel Castello di Barletta prigione, se ne fuggì, e andò a trovare Re Luigi, il quale l' accettò con onor grandissimo, che sapea ben di quanto valore era, e quante forze accresceva alla parte sua, e li fece dono, e promessa di molte Terre, e li diede per moglie Maria d' Engenio di Lecce, e Signora di altri Stati grandi, perchè per linea materna era erede di Gualtieri 28. di Brenna, de'Reali di Gerusalemme, e Duca d' Atene, il quale aveva posseduto Leece, e molte altre buone Terre in Regno. Di questa Donna Ramondo ebbe due figli maschi, e una femmina, de'quali si parlerà poi. In uno Autore Tedesco, che scrive la vita di Papa Urbano, trovo che mentre il Papa (a) stava in Napoli, Francesco di Prignano suo nipote usava molte insolenze, e tra l' altre si tolse una donna nobile per forza da un Monastero. Il Papa che in tutte l'altre cose era severissimo, lo scusò con quelli, che andaro a lamentarsi di lui, con dire, ch'era giovine, benchè passava quarant'anni. E perchè Re Carlo per il bisogno della guerra aveva imposto, e ogni dì poneva molte gravezze alla Città, ed al Regno, esso mormorava in favor di Napoli biasimando Re Carlo, e cercava con simili

(a) *Questo sarà Teodorico di Niem rapportato da Andrea Vittorelli nell'addizioni che fa al Ciacconio nella Vita d' Urbano, quale Teodorico* fuit assiduus rerum Urbani inspector multis annis, quem laudat plene virtutibus decoratum. Vide Ciaccon in Urb. VI. fol. 998. lit. D.

URBANO VI. PONTEFICE. mili artificj di tenersi la Città affezionata. Re Carlo, che l'intese, entrò in gelosia, e pensò di tornarsene; ma all'entrata di Giugno si ammalò esso, e molti altri de' principali dell'esercito di una strana infermità, e scorticava in guisa di serpe quando spogliano: esso con aggiuti grandissimi si guarì, ma i più degli altri moriro di quelli mali, e per uno Giannotto Protojodice Conte di Acerra; e suo carissimo creato, qual oggi si vede sepolto (a); per la cui morte vacando l'officio di Gran Contestabile, il Re, lo diede al Conte Alberico, e ordinò che restasse alle frontiere a Re Luigi. Esso subito che si senti alquanto forte, cominciò ad avviarsi verso Napoli in lettiga; e il Papa se ne partì e andò in Nocera detta delli Pagani, Terra del nipote. Re Luigi intanto stando a Bari, e riservatosi alcuna parte della gente, il resto dell'esercito mandò alle stanze; inviò nuovi Oficiali alle Provincie, e Terre, che ubbidivano a lui; ed alla fine di Settembre avuto trattato con alcuni Cittadini di Bisceglia di darli quella Città, si mosse; ed essendoli aperta la porta, li suoi licenziosamente cominciando a saccheggiare, travagliò tanto per vietarli, uccidendo e ferendo li suoi soldati, che si ammalò gravemente; sicchè alli 10. di Ottobre 1384. passò all'altra vita. Questo fu il primo Duca d'Angiò, che venne per la divozione della Regina Giovanna I.. Lo terzo anno dapoi la venuta nel Regno, Re Carlo liberato da un pensiero così grande, e da un nemico tanto importante, dipoi di aver per la strada fatto molte pause, poichè non era in tutto restaurato, venne in Napoli a' 10. di Novembre, e fu accolto con gran allegrezza, perocchè quelli ch' erano di core partigiani, l'amavano, e quelli che pendevano dalla parte Angioina, mostravano d'amarlo, essendo morto Re Luigi, e estinta ogni lor speranza.

Or non avendo Re Carlo trovato in Napoli il Papa, mandò a Nocera a dirli, che tornasse. Il Papa, come ch'era di natura superbo e ritro-

(a) *L'Autore si scordò di ponere dove è sepolto, ed ha dato fatica a noi di chiarirlo, e fu nella Chiesa di S. Domenico Maggiore in due Sepolcri appresso la porta grande, dice l'Engenio nella sua Napoli Sacra.* Hic jacet corpus magnifici viri domini Joannocti de Protojudice de Salerno Militis Comitis Acerrarum Magni Comestabuli Regni Siciliæ, qui obiit anno Domini 1385. 8. die mensis Aprilis 8. Indict.

URBANO VI. PONTEFICE.

e ritroso, mandò a dirli, che il costume de' Re era di andare loro a trovare il Papa, e di non mandarlo a chiamare, e soggiunse, che se il Re lo voleva per amico, dovesse levare tante gabelle dal Regno, e tante angarie, che esso non era per sopportarlo: dicendo questo Papa Urbano, perchè la Regina Margherita oltra le tasse, taglioni, e imposizioni, che ponea il marito, non si faceva nulla specie di mercanzie in Napoli, che non volesse parte al guadagno, ancora nelle cose sordide, come nelle Piccicarie di oglio, e caso, carne salata, ed altre cose simili; ed il Re mandò subito a replicarli, che il Regno era suo, e che se l'aveva guadagnato con la lanza, e voleva ponere gabelle quanto piaceva a lui, e che il Papa non aveva ad impacciarsi d'altro, che de' Preti. Nocera è una Città, che abita in Casali aperti, e li Cardinali, ed altro genti della Corte vedendo, che il Papa veniva temerariamente a rotta con il Re in luogo, ove facilmente il Re poteva avere lui, il Collegio, e tutta la Corte in mano, stavano mal contenti, ed in grandissimo timore; e un dì sentendo, che veniva una Compagnia di soldati verso il Borgo, tutti li Cardinali cavalcaro, eccetto il Cardinal Pisano (a), e con loro gran parte di Cortegiani, e andaro a Napoli. Il Papa mandò a dirli, perchè erano fuggiti, e essi risposero, che se fussero caputi tutti nel Castello di Nocera, ove stava sua Santità, che non si sariano partiti, ma che a loro pareva sciocchezza in tempo di guerra stare in campagna senza alcuna cautela, e che se potevano aver luogo nel Castello sarebbono tornati. Il Papa rispose, che il Castello appena bastava a lui, e al Principe suo nipote, che teneva gran cosa; pur sapendo i Cardinali la severità del Papa Urbano, tornaro tutti, eccetto il Cardinale di Rieti (b), e il Cardinale Marramaudo; e seguendo pur la mala volontà tra il Papa ed il Re, si mossero a pregare il Papa, che volesse pacificarsi col Re, o ridursi in luogo sicuro; ma era di tanta ambizione, e aveva

(a) *Il Cardinal Pisano, cioè Arcivescovo di Pisa, era Francesco Prignano, e Vescovo Prenestino, Vicecancelliero.* Contelor. p. 1. Elench. S. R. E. Cardinal. fol. 108.

(b) *Il Cardinale di Rieti era Bolognese Vescovo di Rieti chiamato Bartolommeo Mezzavacca.* Vide Ciaccon. e Contelor. p. 1. Elench. S. R. E. Cardinal. fol. 110.

URBANO VI. PONTEFICE.

va aggirato tanto la mente, che non pensava altro che a fare grande il nipote, che non intendeva chi li diceva cosa differente, e diversa da quel pensiero; e perseverando in questa sua pertinacia e rustichezza, il Cardinale di Rieti, ch' era in Napoli, cominciò a trattare con alcuni de' Cardinali ch' erano in Nocera di poner freno all' insolenze, e intrattabilità del Papa, e antepose a loro, che da' Teologi, e Dottori Civili, e Canonisti facessero studiare, se il Sacro Collegio degli Cardinali poteva imponere Curatore al Papa, quando lui fosse scandaloso, o negligente, o inutile alla Sede Apostolica, e non comunicasse co' Cardinali di cose solite, e debite a comunicarsi. Il Cardinale di Manupello (a) di casa Ursino, figlio di un gran nemico di Re Carlo scoverse questo trattato a Papa Urbano; e 'l Papa adirato, al primo Concistoro fece pigliare, e strettamente carcerare sei Cardinali con grandissimo terrore di tutta la Corte, e tenne nuova ordinazione, e creò molti Cardinali, tra' quali ne furo sette Napoletani, Francesco Carbone 29. Marino Volcano, Francesco d' Alifa, Rinaldo Brancaccio 31. Angelo d' Anna 32. Giovanni Carbone 33. Francesco Castagnola 34.: ne fece una quantità Tedeschi, delli quali quattro non accettaro il Cappello. Poi avendo Re Carlo mandato il Conte Alberico ad assediarlo, esso mandò un Nuncio a Ramondo Ursino, pregandolo che venisse a liberarlo. Ramondo in quel tempo stava in Puglia, ed era rimasto Capo dell' esercito, e della parte del Re Luigi morto; e come Cavaliero avido d' onore, e generoso s' allegrò, che li fosse offerta occasione di liberare un Papa, e mandò a dirli, che stesse

(a) *Il Cardinale di Manupello si chiamò Tommaso Orsino de' Conti di Manupello, a differenza dell' altri Cardinali di tal casata. Leggi il Ciacconio, e il detto Conteloro nella* p. 1. fol. 118.

Li Cardinali fatti carcerare da Urbano furono v3.

1. Joannes Archiepiscopus Corfrensis die 11. Januarii 1385. extinctus carceri hoc anno in castro Nuceriæ mense Octobris. 2. Gentilis de Sangro eodem mense expiravit 3. Ludovicus de Donato de Venetiis, item 4. Fr. Bartholomæus de Cucomo Ord. Minorum, & Archiep. Januensis 5. Marinus de Judice Amalphitanus Archiepiscopus Tarentinus = *Il sesto non l' ho trovato in detti Autori, e al settimo fu perdonato ad intercessione del Re d' Inghilterra.*

stesse di buon animo, che verrebbe. Fra questo tempo fece tormentare acerbissimamente il Cardinal di Sangro, il Cardinal di Venezia, ed altri sotto scusa, che 'l Vescovo dell' Aquila, ch' era stato tormentato, nella sua confessione li aveva nominati per colpevoli, e quanto più quelli stettero forti a non accettare cosa alcuna, che potesse pregiudicarli, tanto più crudelmente li fece trattare: privò del Cappello il Marramaudo (*a*) e l' altri ch' erano rimasti col Re, e ogni dì fulminava scomuniche contra al Re, e suoi eredi. Venne poi il dì di Carnevale Ramondo Ursino, e perchè ebbe ostacolo dalla gente del Re nell' entrare nel Castello, combattendo virilmente vi entrò per forza, benchè fusse ferito in un piede; e ancorchè esso si ritrovasse all' ubbidienza di Papa Clemente, pure baciò li piedi a Papa Urbano, e egli lo benedisse con farli grandissime accoglienze. Poi il dì seguente si fe venire dinanzi quei poveri Cardinali macerati in una cisterna, ove stavano prigioni, e li confortò che volessero dire la verità: quelli risposero ch' erano innocentissimi, e lo supplicavano, avesse pietà e misericordia di loro. Era un miserabile spettacolo a tutti quei, che vi furono presenti, ed anco ad immaginarsi, vedere uomini di tanta dignità, d' età provetta e quasi decrepita, crudelmente spogliati, e tormentati. Solo Francesco Prignano nipote del Papa da parte rideva, e quel vecchio infelice Cardinal di Venezia, sempre ch' era alzato, diceva quelle parole: *Christus pro nobis passus est*, e 'l Papa andava dicendo l' officio per l' orto solo, forte per essere inteso da quelli, che li tormentavano, talchè usassero diligenza in trattarli crudelmente. Ma Ramondo Orsino non confidandosi di cavare il Papa di là con sì poca gente, lasciò alcuni de' suoi, e con il resto si partì con dieci mila docati, che il Papa gli diede, e andò a trovare Tommaso Sanseverino Conte di Marsico, il quale teneva molte buone compagnie di gente d' arme, e di cavalli, e l' indusse a venire a liberare il Papa (*b*). Intanto Francesco di Prignano fidandosi più, che non doveva di se stesso, si partì dal Castello di Nocera, e si pose alla Torre di Scafata, ove il Re mandò ad espugnarlo, e avan-

URBANO VI. PONTEFICE.

(a) *Al Cardinal Marramaldo fu restituito il Cappello Cardinalizio da Bonifacio IX.*

(b) *Il* Colennuccio *lib. 5. pag.* 1. *n.* 203. *e 'l* Costo *nelle Annotaz. al* Collenn. *ibid.*

URBANO VI. PONTEFICE.

e avanti che Ramondo, e Tommaso ritornassero per il Papa, si rese assai vilmente, e andò prigione in mano del Re. Venne poi il mese d'Agosto, e entrati per forza presero il Papa, e tutta la Corte che abitava con lui, e per le Montagne nel menaro con gran diligenza in luogo sicuro, non curando di molte some di cose preziose de' mobili del Papa, che furo intercette da' soldati del Re, i quali venivano infestando li ultimi; mà al fine morsero due Capitani di Tommaso contro quelli del Re, e li rivolsero in fuga, e il Papa fu condotto in salvo a Buccino (a), dove avendo nova, che il Duce di Genova l'aveva mandato dieci galere, che andavano mareggiando per la spiaggia di Salerno, se apprestarle in terra, e s' imbarcò; e per usar gratitudine con Ramondo, li concesse la Città di Benevento, e gli confirmò il Contado di Lecce, e li donò la Baronia di Flumari: alla gente del Sanseverino donò tutto l'oro, e l'argentaria, che si trovava, spartendola a pezzi. Dicono, che ad istanza del Re d' Inghilterra liberò un Cardinale delli sei, e l' altri fe ponere ogn' uno dentro di un sacco, e buttarli a mare.

Liberato dunque Re Carlo dal fastidio, che li dava Papa Urbano, intese per lettere di molti Baroni Ungari, che quel Regno vacava per la morte di quel Re: che desideravano lui, e pareva, che quell'inimici, che aveva in quel tempo nel Regno, non fossero tanti, che gli aderenti suoi non bastassero a resisterli. Deliberò di andare, perchè sperava in breve spazio farsi Re di quel Regno, e porre tutti a terra l'inimici suoi, tornando con maggior forze da là; e partì a' quattro di Settembre con quattro galere. Menò seco il Conte Alberico, Naccarello Dentice, e alcuni altri, ma pochi, perchè confidava essere senza contesa coronato Re. Pochi di dopo la sua partita (b) capitò traversa una nave di Veneziani carica di ricchissime mercanzie, e la Regina Margherita avida di guadagno mandò a pigliarsi la nave, e quanto era in essa, e benchè fusse ad istanza de' Veneziani più volte richiesta a restituirla, non volle;

(a) *Il* Colennuccio *al compendio* lib. 5. pag. 1. fol. 203. *dice che fu condotto il Papa a Benevento, ed indi a Bari, ov' erano le galere di Genovesi per imbarcarlo. L' Autore siegue l'* Annot. *del* Costo, *che dice, che dette galere furono dieci per imbarcare il Papa, e il Capitano Clemente di Fazio popolare.*

(b) *Il* Collennuc. lib. 5. fol. 204. p. 1. *Compendio del* Costo.

le; onde i Veneziani pigliata quella occasione, tolsero a lei il Ducato di Durazzo, e Corfù, il quale oggi possedono. Venne poi l'anno 1386. nel principio del quale in Napoli fu una oscurità mai più vista, nè udita (*a*), che andando due persone un braccio una distante dall'altra, non si vedevano, e durò buon pezzo, e poi fu creduto, che fosse stato cattivo segno, e augurio della morte di Re Carlo. Il secondo di Febraro vennero lettere alla Regina, com' era stato con gran pompa coronato (*b*); e il messo, che portò questa lettera, ebbe dalla Regina, e dalli Grandi della Corte, e dalla Città doni grandissimi, e la Regina, fatti chiamare li principali de' Seggi, pubblicò questa buona nuova, e comandò che si facessero feste e luminarie, e la Nobiltà in segno d'allegrezza ordinò una Giostra, dove comparse il fiore della gioventù di Napoli; e un giorno stando la Regina colli figliuoli sopra un talamo a veder giostrare con gran pompa, portando li suoi la divisa del Marito, ch' era di Velluto carmosino e turchino: ad ora di Vespra venne nuova, che il Re era stato ucciso in Ungheria, e fu il Giovedì di Carnevale; onde parve, che cascasse il Cielo sopra quello spazio dov' erano accolte tante genti; e la Regina, e li figli accompagnati da tutta la Cavalleria, piangendo se ne tornarono al Castello, ed ogni persona a casa. Poi la Domenica seguente Luigi di Gesualdo, ch'era andato col Re in Ungheria, tornò, e disse ch' era vero, ch'era stato ferito, ma non era morto, e nè le ferite erano mortali. La Regina racconsolossi di questa novella, ed andò con una torcia, scalza alla Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, e tutto il Popolo di Napoli appresso a lei, e si tornarono a finire le feste, e la giostra; ma venuta poi la Quadragesima, la nuova della morte fu verificata. La Regina con consiglio delli più intimi la dissimulò, e andando colle vesti solite, fe chiamare molti Mer-

URBANO VI. PONTEFICE.

 can-

(a) Cornelio Vitignano *nella Cronica di Napoli stampata in Napoli per Gio: Giacomo Carlino e Antonio Pace l'anno* 1595. *nel Sommario della vita di Carlo III. fol.* 116. *dice, che questo fu un Ecclisse del Sole, e la morte di Carlo III. fu a'* 7. *di Gennaro* 1385. Colennuccio *nel lib.* 5. *p.* 1. *fol.* 204. *dice che fu morto a'* 3. *Gennaro* 1386.

(b) *Fu coronato da Giovanni Bano; che poi l' uccise, dice il citato* Collennuccio.

URBANO VI. tanti Napoletani, ed esterni, e cercò a tutti denari in presto,
PONTEFICE. e gli ebbe. Questo Re Carlo ebbe molte buone parti, ed ancorchè fosse di breve statura, fu di persona agile, e valoroso, biondo, e di bella faccia, piacevole nel parlare, ed amator de' letterati, pigliava gran gusto in tavola dopo pasto sentir parlare uomini dotti, fu ancora assai liberale, ebbe ancora verso li Napoletani assai buona volontà, ma non già tempo di mostrarla, perchè quattro anni appena finiti, che visse Re, sempre stiede in guerra, parte col Re Luigi, e parte col Papa Urbano VI.: fu tanto inclinato alla lealtà, che scrive un Segretario di Papa Urbano nella Vita di quello, che fu gran tempo renitente a voler pigliare l'impresa del Regno, con dire, ch' esso aveva giurato omaggio alla Regina Giovanna sua padrona, e non poteva senza nota di tradimento pigliare l' armi contra di lei; dall' altra banda fu tacciato di crudeltà verso la Regina, e verso la socera, e li cognati, cui fe menare la vita in carcere, benchè questo s' imputa alla dolcezza del regnare, e al timore di cadere d' alta in bassa fortuna. Gli Ungari dopo la sua morte non vollero seppellirlo a Visgrado cogli altri Re, com' è costume, dicendo ch' era morto scomunicato. La Regina mandò Ambasciadore al Papa, umilmente chiedendoli perdono, e li mandò Butillo suo nipote, che stava prigione. Nè con questi, nè con preghiere degli Ambasciadori de' Fiorentini, e de' Genovesi si potè piegare il cuore inesorabile del Papa, tanto era l' odio che aveva conceputo col Re Carlo, che parea, che si dolesse, che la morte l' aveva levata l' occasione di distruggerlo, e bisognava, che mostrasse alli figli quella volontà, che aveva mostrata al padre. Ma Giovanni Bano Principe nell' Ungheria, che fu uno di quelli, che chiamò Re Carlo a quel Regno, non solo strinse i Clerici a seppellirlo da Re, ma fe asprissima vendetta della sua morte, mandando due teste di due Conti Ungari, che l' ammazzarono, alla Regina Margherita fino a Napoli.

Morto Re Carlo III. Tommaso Sanseverino Conte di Marsico, Uomo a quel tempo di gran potenza per la sequela che aveva di tutta quella famiglia, ove hanno più di dieci Signori di Titoli, e tutti Capitani di gran riputazione nelle armi, desideroso di sollevare la parte ch' esso seguiva, mandò Ugo Sanseverino in Provenza a trovare il figlio di Re Luigi, e a domandar soccorso di denari, offerendo, che se di là avesse ajuto, il Regno sarebbe stato suo; poichè la parte contraria per la morte di Re Carlo era tanto indebi-

debilitata, che non poteva lungo tempo resistere; ed esso avendosi usurpato il titolo di Vicerè, ebbe trattato con Tommaso Pagano, ch'era Castellano di S. Eramo, e fe, che alzasse le bandiere di Casa Angioina; e poi a' 5. d'Agosto vennè col Duca di Venosa, e col Conte di Matera, e con molti altri Principi Sanseverineschi, e con lui si giunsero il Conte di Conversano, e 'l Conte d'Ariano, e 'l Conte di Caserta, e Sandalo della Ratta, Buongianni Almone, Zufalin Pinzardo, Pietro della Corona, e Angelino di Osterlich, e furo in tutto quattromila e seicento cavalli, e si accampò a Glugliano, aspettando che Napoli tra l' incomodi causati dal Castello di S. Eramo, ch' era suo, ed il timore ed il fastidio delle correrie, che si facevano sempre per ordine suo, facesse qualche novità. Ma i Napoletani uscivano a scaramuzzare virilmente, ed alle volte ne aveano la meglio; e però vedendo di non far frutto, levò il campo, e se ne tornò in Puglia. Ma la Regina Margherita non lasciava quel modo tirannesco di vivere, e la Città, che pareva, che fosse da lei mal ricompensata della fede, che le portava; ferono un Governo di sei Cavalieri, e due cittadini, qual Governo si chiamava degli Otto del Buono Stato, e vollero, che questi avessero autorità d' impedire tutte le cose ingiustamente eseguite per ordine della Regina, e de' suoi Ministri. Elessero di più ad ogni strada Capitani, che avessero ad ogni lor richiesta, colla Nobiltà e col Popolo, da darli favore ed ajuto. L' Otto furono Andrea Carafa, Giuliano di Costanzo, Martuccello dell' Aversana, Paolo Boccatorta, Toccillo di Tora, Giovanni Dura, Otto Pisani, Stefano Marzato. La Regina udendo questo, mandò un Fiorentino suo servidore alli Otto a riprenderli di quella novità, ed amminacciarli. Essi risposero, che il Governo del Buono Stato non era stato fatto a distruzione e bassamento dello Stato, e della Corona del Re, ma per conservarlo in pace, e per guardare la Città ed il Popolo di Napoli dalli mali trattamenti dell' Officiali, e che à lei saria portata sempre la debita riverenza da loro, e dalla Città, purchè si contentasse di governare il Regno come Tutrice del Re, lasciando amministrare la giustizia con i termini suoi. Questa risposta non solo l'inquietò, ma abbattè l' animo della Regina, perchè si vedeva povera, che appena possedeva la metà del Regno, e la manco fruttuosa; poichè la parte sua non aveva alcun Principe confederato, perchè il Papa per l' odio, che aveva portato al marito non le da-

URBANO VI. PONTEFICE.

URBANO VI. PONTEFICE.

va ajuto; e aveva carestia di Baroni grandi, che quasi tutti tenevano la parte di Re Luigi. Or Ottone di Bransvich, ch'era stato in Provenza, avendo avuto nuova della morte di Re Carlo, tornò al Regno per ricuperare Taranto, e l'altre sue Terre, e Tommaso Sanseverino subito trattò d'averlo dalla banda sua, contentandosi di cedere dalla banda sua il luogo di Capitan Generale; e inteso questa novità, e la mutazione di governo di Napoli, insieme con Ottone cavalcò, e venne ad accamparsi ad Ogliuolo, luogo sopra Poggio Reale, (jus padronato delli eredi di Ettorre e Francesco Piscicello) e con esso vennero tutti gli altri Signori Eletti del Buono Stato del Regno, perchè i Baroni volendo imitare Napoli, elessero sei Governadori, quali furo (a) Tommaso Sanseverino, Ottone di Bransvich, il Duca di Venosa, il Conte di Ariano, il Conte di Cerreto, ed il Conte di Caserta. La Regina, e i Servidori del Re Lanzilao ebbero gran terrore di questa venuta, e massime che li sei Governadori del Regno si erano mandati ad offerire agli Otto del Buono Stato, e a trattare amicizia; e il Popolo, e i Nobili, che avevano le loro possessioni da quella parte, desideravano, che non si dasse causa a quella gente armata di guastarle, e vietare la raccolta, ch'era del mese di Luglio; e così gli Otto mossi dalle gran voci del Popolo avevano capitolato, che fusse lecito ad andare sicuro alli Padroni alle loro possessioni, e che li soldati potessero entrare in Napoli a venti e a trenta a comprare cose necessarie. Ma continuandosi in Napoli la pratica de' soldati, que' del Consiglio del piccolo Re Lanzilao mandaro all'Arcivescovo Guindazzo (b), ed all'Abate di S. Severino, ed alcuni altri Clerici, predicando per la Terra e dicendo, che quelli soldati, ch'entravano nella Città, erano fautori del Papa scismatico e scomunicato; e che la Città doveva unirsi, e pigliar l'armi e cacciarli gridando il nome di Papa Urbano, e del Re Lanzilao. Questi partiti da Capuana per il Seggio della Montagna passarono

(a) *Il Summonte lib. 3. fol. 563. p. 2. nota i nomi, e cognomi delli Titolati di questo tempo.*

(b) *Nel 1386. nel Pontificato di Urbano VI. il* Chioccarello *non ha potuto investigare il nome di questo Arcivescovo Guindazzo; e conferma quanto questo Autore scrive.* Vide cit. Chioccarell. de Episc. Neap. fol. 249.

nò a Nido e a Porto, e come furo a Portanova, trovaro alcuni fautori della parte Angioina, li quali sotto scusa perchè questo lor sollevar di Popolo era contra il Buono Stato, e quieto vivere, li prefero, e vilissimamente li buttaro da cavallo, e malmenaro dandoli bastonate, e strascinandoli per terra. Il di medesimo a vespero, la parte del Re Lanzilao udendo questo, si pose in armi, a piedi e a cavallo, parendo che nel sopportare questa insolenza si dasse animo agli Angioini di far peggio, ed uscì un buon numero di cavalli, e a piedi, e venne al Mercato gridando: Viva Papa Urbano, e il Re Lanzilao. Dalla parte quelli di Portanova, che si trovarono aver fatto quello insulto, si armaro, e con altri di Porto se ne andaro per la Loggia di Genua per incontrarsi con quelli; e perchè sapevano, che il nome di Papa Urbano era grato al Popolo, gridavano ancora essi: Viva Papa Urbano, e il Buono Stato, e non nominavano Re Lanzilao; e giunti al Mercato attaccaro una battaglia grande, nella quale dopo morti di molti, e assai più feriti, li fautori del Buono Stato n' ebbero la meglio, e della parte contraria fu ucciso tra gli altri Giacomo Casaro e il figlio, ch' erano de' Capi di quella parte. E perchè gli Otto del Governo intendevano che la Regina si teniva offesa da loro, e che aveva fatta raccolta nel Castello nuovo di buona quantità di soldati, e temevano, che non cercasse di averli in mano, patteggiaro con Ottone, e Tommaso Sanseverino, che venissero ad accamparsi alle Correggie; e alli 7. di Luglio si vennero ad alloggiare là, e tenevano in freno quelli del Castello. In questo dì medesimo vennero due Galere Provenzali con 25. mila fiorini, che mandava il Re a Tommaso Sanseverino a persuasione d' Ugo, che ne pagasse li soldati, trovando le genti là con grande allegrezza dell' Angioini: li soldati ebbero una paga; e la Regina Margherita in tutto perduta d' animo, si partì dal Castello Nuovo, e andò a quel dell' Ovo, e di là a pochi dì a Gaeta, e i partegiani suoi restarono in grandissima paura, e ogni dì erano infestati da quelli della parte Angioina, tantochè vinti dalla disperazione tentarò di far l' ultimo sforzo.

URBANO VI. PONTEFICE.

Era allora Ramondo Ursino in gran riputazione nel mestier delle armi, ed aveva un buon esercito suo proprio. Costui parte che si sdegnava, che Tommaso Sanseverino avesse il governo del Regno, e che Ottone avesse il primo luogo nelle cose della guerra, parte perchè aspirava al Principato di Taranto, il quale esso conosceva, che non poteva avere

URBANO VI. PONTEFICE.

vero seguendo quella medesima parte, che seguiva Ottone, che n' era già Principe; richiesto dalla Regina Margherita, e da quelli ch' erano a Napoli della fazione del Re Lanzilao, venne da Nola, ove si trovava, e repentinamente entrò in Napoli colle bandiere di Papa Urbano, ed entrò per la Porta di Capuana; e andò per la Montagna alla Piazza di Nido, gridando: Viva Papa Urbano, e Re Lanzilao, e mora chi è contrario di quelli. La parte del Buono Stato, che da se non era bastante a resistere, se entrare dalla Porta Reale Ottone; e Tommaso colle loro genti; le quali essendo in maggior numero, cacciaro Ramondo da Santa Chiara fino a Nido. In questa battaglia dalla parte del Buono Stato morì Angelo Pignatello Cavaliero dell' Ordine della Nave molto onorato, e ne furono feriti da una parte e l' altra; e così essendosi Ramondo alloggiato colle sue genti da Nido fino a Porta Nolana, gli Otto del Buono Stato, che non avevano voluto fin a quel di prevaricare dalla fede del Re Lanzilao, furo sforzati ad introdurre ad alloggiare dentro la Città l' esercito Angioino; e perchè loro erano più gagliardi con questo ajuto, cacciaro fra pochi giorni Ramondo, e tutta la seguela sua colli suoi aderenti, e perchè si potesse amministrare la giustizia, accettaro Tommaso come Vicerè di Luigi, e li giuraro omaggio, e mandaro una galera con otto Ambasciadori al nuovo Re Luigi, i quali furo il Conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriolo Griffo, Luigi Sanseverino, Lisolo Varavalle, ed il Conte di Cerreto. La Regina Margherita ancora che stava a Gaeta, non lasciava che fare per avvalersi, e travagliare Napoli in quel poco che poteva, e mandò Luigi Aldemorisco, ch' era Ammirante in quel tempo, ad infestare le marine presso a Napoli con due galere, sicchè non potova venire cosa alcuna per mare, e se ne sentiva non picciola scomodità. Allora nel Porto di Napoli non erano altro, che alcune Fregate, e due barche di Catalani; e la gioventù di Napoli sdegnata, che due galere bastassero a tenere l' assedio per mare alla lor Patria, si mosse e armò quelle due barche di valenti uomini: una n' armò la Compagnia dell' Argata, ch' era una fratellanza di Cavalieri di prova, e ne portava per insegna un' Argata: l' altra l' armaro li figli di Giacomo di Costanzo, tutta di Cavalieri di quella famiglia e di aderenti loro, e cacciati in alto non vollero combattere, e così fu assicurato il mare finchè vennero poi galere di Provenzali.

Nel

URBANO VI. PONTEFICE.

Nel Castello di Capua era Castellano uno chiamato Golino delle Grotti posto da Re Carlo, e Tommaso trattò di accordarlo, e così fece, perchè il confirmò Castellano, e li donò dodicimila ducati, e alzò la bandiera di Re Luigi. Verso l' Ottobre poi Napoli stava in gran necessità di cose di vivere, perchè da una banda Ramondo Ursino le impediva le vettovaglie, e dall' altra la Regina faceva ogni diligenza, che fusse ben guardato Pozzuolo, e Aversa per tenerla ristretta da quelle parti; ma perchè Posilipo era fortificato, e si teneva colle bandiere di Re Lanzilao, andò una compagnia di soldati Napoletani, e lo prese e saccheggiò, e si ebbe un poco di reffrigerio. In que' dì venne una galera da Provenza, e portò nuova dell' allegrezza fatta dal Re, e dal Papa Clemente VII. della recuperata di Napoli, e di molte grazie, che quel Re concedeva al Regno; onde fu quasi per ogni strada posta una bandiera di Re Luigi, e i partegiani di Re Lanzilao stavano taciti, e non potevano muoversi. A' 24. di Febraro essendo data una lettera al Vicerè, che conteneva che alcuni volevan dare lo Sperone (che così si chiama quella parte, che sta fuora della Città dalla parte del Carmelo) a' nemici, ne fu fatta diligente inquisizione; e preso per sospetto Antonio Imparato, e un figlio, furo crudelmente tormentati, ma non trovando cosa alcuna, fu creduto, che fosse stato per odio e per astuzia de' partegiani di Re Lanzilao, che desideravano, che il Vicerè con usare modi estraordinarj di severità, acquistasse odio, come già seguì. E perchè l' esempio suole invitare altri, che talvolta non vi pensano, ad operare alcune cose: il Duca di Sessa, che vedeva Tommaso Sanseverino Capo della parte di Re Luigi, pensò, che volendo esso accostarsi alla parte di Re Lanzilao, nel governare sarebbe il primo, abbracciò quella parte, e diede gran forza e spirito alle cose di quel Re, ch' erano ridotte a mal termine; e pigliando cura di quello ch' aveva a farsi, pigliò trattato segreto con alcuni soldati, che tenevano la bastia di Pizzofalcone, e la guadagnò per Re Lanzilao.

A questo tempo essendo morto il Re di Sicilia con lasciare una sola figliuola, quattro de' principali Baroni di Sicilia si divisero il dominio di quell' Isola, tra i quali uno fu Manfredo di Chiaromonte Signore assai ricco; e perchè cercava di farsi più grande, determinò insignorirsi dell' Isola del Gerbe, e a questo fine assoldò sedici galere di Genovesi, le quali passaro per la marina di Napoli con due altre galere, e alcuni legni di Pisani. Intanto la

Re-

URBANO VI. PONTEFICE.

Regina Margherita subito ch' ebbe ricuperato Pizzofalcone, venne con quattro galere, tre galiotte, e tre bergantini, e si mise al Castello dell' Ovo, e di là con que' legni per la parte del mare teneva assediata Napoli; ove non era altro, che una galera di Provenza. Il Vicerè vedendosi a questo modo rinchiuso, mandò con quella galera di Provenza Giannuzio di Gravina a dire al Re, in quanta strettezza stava Napoli, ove il grano valeva due ducati il tummolo, prezzo a quei tempi grandissimo, ed ogni dì incariva più, non potendo venire per mare; e già al secondo di Agosto nel Pubblico in Napoli non erano più che 5700. tomola di grano, e chi ne comprava, non ne poteva avere più che un piccolo pane il dì; e se Ottone di Bransuich non avesse con il valor suo provvisto, la cosa sarebbe andata male, che il popolo di Napoli aveva fatto novità; ma Ottone uscì con numero di gente d'armi fora a fare la scorta a quelli, che averiano portato vettovaglia; e andato a Sanseverino, e a Montuoro, in capo di sette di tornò con grano e fave e legumi, e altre cose necessarie da vivere, le quali bastaro molti dì; e poi uscì un' altra volta verso Padula, e Ariano, e condusse maggior quantità di vettovaglie, e fu causa di salvare Napoli, poichè non vivea se non di frutti. E perchè la Regina Margherita era venuta con questa sola speranza della carestia, credendosi di ricuperare Napoli, poichè vidde ch' era riuscita vana, si ritornò a Gaeta, menandone i figli con ogni suo avere, e lasciò al Castello dell' Ovo la Duchessa di Durazzo sua sorella maggiore in stretta prigione, e fe Castellano Martuzio Bonifacio marito di una donna, che aveva dato il latte al Re Lanzilao. Li forusciti di Napoli, che avevano seguita quella parte, vedendo il Re picciolo, e la Regina povera, e la maggior parte del Regno in mano de' nemici, si pigliaro case, alcuni a Sessa, ed alcuni ad altri luoghi di quella Provincia; e da qui nasce, che per diverse parti del Regno si trovano ancora uomini di case nobilissime Napoletane, che non sono accettati per parenti da quelli, che sono in Napoli, e sono dissimulati per la schivezza, che porta seco la povertà. Il primo di Ottobre Giannuzio di Gravina tornò, e diede nova, che verrebbe fra pochi di il soccorso di denari, e cinque galere Provenzali, e che veniva Monsignor di Mongioja per Vicerè. Questa novella dispiacque assai a Tommaso Sanseverino, e alienò l'animo suo da quella parte, e ne nacquero disordini, come si dirà poi; ma era venuto in tanta super-

superbia, che i Nobili Napoletani non potevano sopportarlo, e avevano scritto per li Ambasciadori, che supplicassero il Re, che venisse presto; o che provvedesse d'altro Vicerè, il che si trattò con gran destrezza, e seguì con li medesimi Ambasciadori. Di là a 20. dì arrivò il nuovo Vicerè, e pigliato l'officio mandò a chiamare Ottone di Bransuich, che venisse a S. Chiara, ove l'aveva da parlare di cose importanti alla Corona del Re; ma Ottone, che per la nobiltà, e per esser stato marito della Regina, dalla quale Re Luigi aveva ragione del Regno, era superbo, non volle andarci. Altri pensaro, che fusse sdegnato, ch'era stato privato dell'officio il Sanseverino, con il quale esso se la confaceva assai più, e che forse averia voluto essere lui Vicerè; e di là a pochi di se ne andò a S. Agata con le sue genti d'arme, si crede confortato dal Sanseverino, il quale desiderava vedere il Re in necessità, e pentito di averlo cacciato dall'officio, benchè se questa cosa riuscì in danno del Re, non fu niente utile a casa Sanseverino, come si vede per l'esito.

URBANO VI. PONTEFICE.

Li Signori del Governo dubitando, che la partita di sì grande e valente uomo avrebbe causato doppio danno, e non solo indebolita la parte loro, ma accresciuta quella del Re Lanzilao, mandaro Spatinfaccia di Costanzo, e Giordano Pandone a pregarlo, che ritornasse, e che per la memoria della buona Regina Giovanna, che fu sua moglie, volesse favorire la parte del Re Luigi erede di lei; ma non fecero effetto alcuno, perchè si crede, che già Ottone aveva mandato a trattar partito con la Regina Margherita: solo ottennero, che avesse a venire a parlamento con Monsignore di Mongioja a Caserta, ove il Conte, ch'era affezzionatissimo della parte Angioina, si sforzò con ogni onore e splendidezza riceverli, e travagliò di metterli in concordia; ma non essendo possibile, il Vicerè tornando a Napoli pubblicò, che Ottone avesse pigliato partito dalla parte contraria. Allora Golfino delle Grotte per avere occasione di tornare un'altra volta ad alzare le bandiere di Durazzo, mandò a domandare al Vicerè Francese quattromila ducati, e perchè non li fur dati subito, si ribellò; ma il Vicerè li pose subito l'assedio strettissimo. Queste due cose sollevaro tanto gli animi della parte del Re Lanzilao, ch'entrati in speranza di potere ripatriare, fecero ogni sforzo, e concorsero ad Aversa, dov'era Ottone; e Giovanni Acuto, il primo di il Duca di Sessa chiamato Tommaso di Marzano, e il Conte d'Alife suo fratello, il Conte di Sant'Agata, Roberto Orsino,

URBANO VI. PONTEFICE.

fino, Giacomo Stendardo, Cione di Siena, il Conte Alberico, l'Ungaro, e Villanuccio, e altri Capitani foruſciti, e fero con le loro genti il numero di quattromila cavalli, e mille fanti. A Napoli tra ſoldati pagati, e la compagnia dell'Argata non erano più di settecento cavalli, e la Città, che deſiderava di far conoſcere al Re, che ſenza il Sanſeverino, lei ſola baſtava a tenerſi, ſi poſe sì ben ad ordine armando ogni Cavaliero da ſedici anni fino alli ſeſſanta, che venendo Ottone con l'eſercito per ſoccorrere il Caſtello di Capuana, li uſcirono incontro con tanta virtù, che n'ebbero la meglio, e lo coſtrinſero a ritirarſi con perdita di gente e di riputazione ad Averſa; e perchè il Golino ſi vedeva mancare il vivere, cominciò a dimandar partito, e ſi fero Capitoli, che ſe fra otto dì non era ſoccorſo, ſi doveſſe rendere; e mandato ad avviſarne li Capitani del Re Lanzilao, una mattina all'improvviſo Ottone deſideroſo di ſalvar quel Caſtello, comparſe con gran quantità di guaſtatori, e venne per empire le trincere; ma uſciro i Napoletani, e li ributtaro; talchè Golino paſſati li otto dì ſi reſe, e Mongioja diede la Caſtellania ad un Franceſe. Con tutto ciò la parte di Durazzo, che così ſi chiamava quella del Re Lanzilao, venne ad accamparſi alla Fraola; ove ſtette fino a' 16. di Maggio, e vedendo che non faceva nullo effetto contra i Napoletani per l'unione, che vi era dentro, ognuno de' Capitani pigliò la via ſua, e Giovanni Acuto, eſſendo finito il tempo del ſuo ſtipendio, ſi partì dal Regno. Mongioja liberato per queſto dalli travagli di fuora, cominciò a ſtringere il Caſtello nuovo con trabucchi, e con gatti, ch'erano iſtrumenti a quei tempi da eſpugnare le fortezze, e il Caſtellano all'incontro ſi difendeva virilmente. Dall'altra parte la Regina Margherita per tante ſperanze che l'erano riuſcite in vano, non perciò aveva depoſto l'animo, nè laſciato il penſiero di ricuperare il Regno, anzi coſtretta con ſuoi Conſiglieri, non laſciava di tentare ogni coſa per accreſcere di forza la ſua parte; e avendo inteſo, che Manfredo di Chiaromonte (come fu detto) uno de' quattro Signori di Sicilia, aveva una figliuola, trattò di darla per moglie al Re Lanzilao, (a) parendole, che non ſolo potria avvalerſi della dote per le ſpeſe della guerra, ma dell'aggiuto di quel Signore aſſai potente, e che teneva un buon numero di galere. Mongioja come

(a) *Il Summ. alla 2. p. lib. 4. fol. 512. & ſeq.*

me prima di questo ebbe notizia, mandò con una galera Majone Macedonio (a) in Sicilia a Manfredo per disturbare questo parentado; ma la cosa era stata trattata con tanta diligenza, e tanta volontà dell'una e dell'altra parte, che quando Majone arrivò, trovò non solo il negozio concluso, ma la giovine già imbarcata per venirsene in Gaeta colle galere del padre, ove giunta, si se la festa colla maggior pompa, che si poteva per la qualità del luogo, e fu chiamata la Regina II. Costanza; e per avvalersi dello aggiuto del suo Consuocero, la Regina Margherita mandò quattro di quelle galere, ch'erano venute colla Nuora, insieme colle sue a soccorrere il Castello nuovo di Napoli, le quali giunte alle otto ore di notte, ruppero la catena con una nave detta la Spinazza, e soccorso il Castello di vettovaglie, e di soldati, ed altre munizioni, se ne tornorno a Gaeta, e accrebbero la festa, che durava ancora per lo sponsalizio del Re.

URBANO VI. PONTEFICE.

Al fine di questo anno, che fu il MCCCLXXXIX. morì Papa Urbano VI. cagione di tanti travagli del Regno, e della Cristianità. Questo benchè fusse di vita integerrimo; fu tanto severo e ambizioso, che visse inquietissimo, e come suole avvenire a chi desidera, e tenta di far troppo cose, che non ne fa niuna, per voler fare troppo grandi li suoi, li lasciò più poveri, che prima; perchè sebbene per un tempo a Butillo restò Altamura, e alcune altre Terre, poi fra poco tempo ne fece esito infelicissimo, imperocchè poi d'aver venduto Altamura a Ramondo Orsino, navigando esso colla Madre, e tutta la famiglia, si annegaro in mare. Tentò questo Papa di farlo Re dell'Isola di Sicilia, il quale Regno, come di sopra è detto, stava occupato da quattro Baroni Siciliani. Morì, essendoli cascata sotto la mula, che cavalcava; nè voglio lasciare in questo luogo di dire un atto superbissimo, che di lui riferisce il Tedesco, che scrive la sua Vita, ch'essendo andato Ottone di Bransuich a visitarlo, si se da lui servire di coppa una volta, e stando un gran pezzo colla coppa in mano, esso quasi dissimulando di vederlo, si pose a ragionare con alcuni Cardinali, la qual cosa parendo brutta a tutti i circostanti, un Cardinale disse: Padre santo è tempo che vostra

I 2 San-

(a) *Il Costanzo vuole, che sia di Casa Macedonio; così lo porta citato il* Summ., ut supra, *e dice che ve ne fu un altro detto Romito, e non si legge di qual famiglia fusse.*

BONIF. IX. PONTEFICE A 2. DI NOV. 1389.

Santità beva. Morto Papa Urbano (a) i Cardinali elessero Pietro Tomacello, e fu chiamato Bonifacio IX. Costui si mostrò molto amichevole al Re Lanzilao; e mandò a Gaeta il Cardinal di Fiorenza a coronarlo (b), insieme colla nuova Regina undecima, e si fe' grandissima festa. Quasi in un tempo medesimo si fe in Napoli un grande apparato per la venuta di Re Luigi Secondo, il quale giunse alli 26. d'Agosto, nel qual dì fu una tempesta di vento e d'acqua e di tuoni, che fece cascare la bandiera da cima della Torre del Carmine; ed essendo salito un Moro, ch'era mandato a riponerla, venne una saetta dal Cielo, che buttò morto a terra il Moro, e arse la bandiera, e rovinò una parte della Torre, il che fu riputato cattivo augurio per quel Re, ch'entrava a simil punto a pigliare la possessione del Regno.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL'

(a) *Urbano VI. morì a' 15. Ottobre 1389.; e fu creato Papa Perino Tomacello col nome di Bonifacio IX. a 2. di Novembre 1389.*

(b) *Angelo Cardinale Acciajoli Vescovo di Fiorenza creato in Nocera da Papa Urbano VI. a 7. di Gennaro 1389. in seguela poi ebbe il titolo di S. Lorenzo in Damaso, poi Vescovo d'Ostia e Vicecancelliero della Chiesa Romana; morì a Pisa l'ultimo di Maggio 1405. Il Conteloro in Urb. VI. fol. 119. Così lo conferma il* Summ. p. 2. lib. 4. fol. 515. *Il* Costo nell' annot. al Colenn. lib. 5. p. 1. fol. 206.

DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI D' INCERTO AUTORE.

LIBRO TERZO.

BONIF. IX. PONTEFICE.

PAssata la tempesta, il dì medesimo Re Luigi fe apprestare le galere alla foce del fiume al ponte della Maddalena, e discese in terra, ove trovò non solo la Nobiltà di Napoli, ma molti Baroni del Regno, che seguivano la parte sua, usciti a riceverlo con gran pompa, e dimostrazione d'allegrezza; e montato su un cavallo coverto sino a terra di drappo turchino sparso di gigli d'oro, esso vestito d'una giornea e sottana d'oro battuto con sue arme, e giunto alla Porta di Capuana, fu messo sotto il baldacchino. Con esso venne il Cardinale di Tortona, un altro Roberto d'Artois, Luigi di Savoja, Pietro di Murles Capitano dell' armata, il Visconte di Toreglia. Per Napoli era gran moltitudine di Popolo sparsa per le strade, e le finestre tutte piene di donne, e la cavalcata era infinita appresso il Re, e d'avanti con grande ordine; e perchè la Città di Napoli per la gran Nobiltà, ch' è in essa, la quale schifa esser soggetta a pari suoi, o vedersi da alcuno di essi comandare, è quella Città che desidera la presenza del Re suo più di tutte le Città del mondo: si sentiva gridare per tutto il mondo Re Luigi. Giunto al Seggio della Montagna, creò cinque Cavalieri, Frolo Co-

BONIF. IX. PONTEFICE. Cotugno 12., Roberto di Monda, Cecco Carmignano 13. Stefano Ganga, e Giannotto 14. di Gennaro; a Nido Giacomo Rumbo 15.; a Portanova fe Tommaso di Costanzo, e uno delli figli di Spatinfaccia; e a Porto Giacomo di Annibuono; e poi diede la volta, e tornò ad alloggiare al Castello di Capuana, che il nuovo li teneva ancora per il Re Lanzilao. A' 19. di quel mese medesimo vennero li Sindici dell' Isola di Capri a giurar omaggio, e Cornelio Coriale di Sanseverino venne a rendere il Castello di Nocera. A' 28. giuraro omaggio li cinque Seggi, e a Monsignor di Mongioja assignò la bacchetta di Vicerè, e fu creato gran Giustiziero del Regno. Il primo di Settembre giuraro omaggio il Popolo, e i Baroni cominciaro a venire dalle Terre, e nella prima cavalcata fu il Conte d'Ariano, il Conte di Sant' Angelo, il Conte di Cerrito, il Conte di Conversano, Corrado Malatacca, Angelino di Osterlich, Cione di Siena, Moncello Arcamone, Riccardo 16. della Marra e Pietro delle Grotte. Costoro condussero seco mille ducento cavalli, onde si può conoscere quanto stava in fiore in quel tempo l' esercito della cavalleria, e delle armi nel Regno, e quanto sia diminuito al dì d' oggi; benchè se di ciò nasceva gran splendore al Regno, nasceva dall' altra parte gran danno per l' ingiurie, che ricevevano le persone disarmate da questi tali potenti per le compagnie di cavalli; di che si vede in questi di un esempio notabile, ch' essendo l' anno avanti morto Matteo della Marra 17. detto di Serino, e lasciando un sol figliuolo piccolo, e la moglie bella e giovane, ch' era sorella al Conte di Caserta e di Sandalo della Ratta, uomini in quel tempo assai potenti; un Capitano di cavalli chiamato l' Ungaro, nipote di Villanuccio, il quale per privilegj di Re Carlo III. possedeva Forino e Caivano, s' innamorò di quella Donna, e andò di notte colle sue genti, e per forza contra la volontà delli fratelli la prese, e se la condusse a Forino, e n' ebbe un figlio: e il simile fece Domenico di Siena, che andò a scalare il Castello dell' Isola nel Contado di Sora, e pigliò per forza una figlia del Conte di Celano; ma Paolo ne fece atrocissima vendetta di questo, perchè ebbe trattato con i servitori di colui, e andò ad ucciderlo fino al letto; onde si può vedere quanto a quel tempo potessero star sicure le genti di bassa fortuna, poichè alle case illustri avvenivano queste cose. A' 18. di Settembre vennero Tommaso Sanseverino Gran Contestabile Conte di Marsico, il Duca di Venosa,

nosa, il Conte di Melito, il Conte di Matera, il Conte di Potenza e altri Sanseverineschi, il Conte di Buccino, Luigi della Marra, Giordano Pandone, e Mattia di Burgenza con più di tremila cavalli, e giuraro omaggio; e benchè fusse in Napoli tanta moltitudine di gente d'armi, Ottone, e gli altri della parte del Re Lanzilao tuttavia mandavano d'Aversa a fare correrie nel Paese di Napoli, e un dì tra gli altri corsero fino a Formello, e si menaro sette corsieri del Duca di Venosa, quali il Duca poi se li riscosse 700. fiorini. Di là a due di arrivò il Conte di Capaccio, e il Conte di Lauria, e Ugo Protonotario, tutti di casa Sanseverino, e Ramundaccio Caldora, e altri Signori di Terra di Bari, e d'Abruzzo pur con gran numero di cavalli.

In questo dì s'intese in Napoli, che Manfredo di Chiaromonte Socero di Re Lanzilao era morto, e si tenne per buona nova, che fusse mancato quello aggiuto al Re Lanzilao. Re Luigi allegro della bellezza della Città, e della grandezza, e opulenza del Regno, la quale esso conosceva dal concorso delli Principi con tante pompe e fasto, attese per la prima cosa ad avere il Castello di S. Ermo, che si tenea per Re Lanzilao, e molestava Napoli; e perchè l'espugnazione con l'armi era malagevole, si voltò ad espugnarlo con doni, e fece praticare con Renzo Pagano, che l'aveva in guardia, che lo rendesse, e fu concluso, che se li dessero seimila fiorini, una parte alla Gabella del vino, e della falanga, e la Bagliva della Città, e l'officio di Giustiziero delli scolari, e esso lo rese. A' 28. di Settembre si fece il Parlamento generale in S. Chiara di Napoli, e fu proposto da Ugo Sanseverino Gran Protonotario del Regno, che si donassero a Re Luigi pagate a guerra finita mille lanze, e se li pagassero dieci galere. Poi ebbe cura di stringere Pozzuoli, che si tenea per Re Lanzilao, e si mandaro genti per terra e per mare ad assediarlo; e fra pochi dì, avvisata la Regina Margherita della necessità loro, e non venendo aggiuto, li Pozzolani si resero. Venne poi l'anno MCCCXC. nel principio del quale il mare disseccò tanto verso il fine di Gennaro, che per 12. ore si viddè cessato in dietro più di quaranta passi, cosa insolita, e che diede stupore a chi il vidde. Il primo di Febraro il Castellano del Castello nuovo, ch'era venuto in estrema penuria di vivere, vedendo tante genti d'arme sopravvenute a Napoli in favor di Re Luigi, e a'

22. sei

BONIF. IX. PONTEFICE. 22. sei galere del medesimo Re; che signoreggiavano il mare; disperato d'ogni soccorso, si rese, e in Napoli ne fu fatta allegrezza grandissima, parendo che la Città fosse libera da ogni molestia, e la sera di quel dì il Re andò a dormire al Castello nuovo con grandissimo trionfo. Nel principio di Marzo li figli di Spatinfaccia di Costanzo volendo ricuperare S. Pietro a Scafata tolto a loro nella guerra di Re Carlo Terzo, e occupata da' nemici della parte Durazzesca, si mossero da Somma con una gran compagnia di soldati e di seguaci loro, e avendo dato un assalto alla Torre, se ne menaro una gran quantità di bufali, e altre prede. Perchè Pietro della Corona, ch' era Signore d'Angri e di alcune altre Terre là vicino, era in tregua con quelli di S. Pietro a Scafata, e presumeva, ch' essendo esso de' principali della parte del Re Luigi, quel che faceva esso, dovesse esser seguito dagli altri, a richiesta di quelli di S. Pietro uscì d'Angri e s' incontrò con Cicco di Costanzo, e voleva, che la preda si rendesse, e addimandandolo più presto con parole arroganti e superbe, che per cortesia, si venne alle mani, ed esso n' ebbe la peggior parte, e fu ferito sì sconciamente in faccia da uno de' Costanzi, che visse solo sei dì, e i Costanzi si ridussero intiera la preda a Somma, Terra del Padre. Di questa cosa si credeva, che Re Luigi avesse da fare dimostrazione, per essere stato Pietro della Corona gran guerriero, e gran servitore di Re Luigi suo Padre; ma intesa la verità, e parendo che la sua morte fusse causata da gran suo torto, non ne fece altro. Il Re, crescendo l'amore ognora verso li Cavalieri e Cittadini Napoletani, e del Regno, ordinò la Corte, e stabilì provisioni onorate a' Gentiluomini di ogni Seggio, e a molti altri delle buone Città del Regno, e perdonò a molti che tenevano prigioni, che avevano seguito la parte contraria, e ce ne furo molti di Seggio di Capuana. In quella estate, io non so che ne fosse stato cagione, non si fece nè dall' una, nè dall' altra parte cosa notabile, se non che al secondo di Luglio per trattato dalla parte di Re Lanzilao si ricuperò Pozzuoli, e presivi dentro il Governadore, e alcuni altri della parte Angioina.

Il Settembre venne a Napoli al Re Luigi un bel presente mandato da Ramondo Ursino: questo fu un Camelo con uno schiavo negro, e un turco, che lo governava, tre corsieri belli, una tavola d'argento finita, e due simie che quasi parlavano: altrettanto si disse, che mandò al Re Lanzilao. Questo Ramondo Ursi-

Ursino, del quale più volte si è parlato di sopra, che soccorse prima Papa Urbano, e poi la parte di Re Lanzilao, e dopo se n' era andato in Soria contra l' Infedeli, e fatto molte opere virtuose in guerra, e acquistato molte ricchezze, se n' era ritornato, e inteso, che Re Luigi era venuto, e che Ottone di Bransuich alla parte di Re Lanzilao inclinava più, che alla parte del Re Luigi, come quello, che nel core aveva maggior desiderio d' aver Taranto con il Principato, poichè per la dote di Maria di Engenio sua moglie possedeva Lecce, e un gran numero di Terre in Terra d' Otranto, oltre le cose acquistate per virtù sue, che aveva nell' altre Provincie, e il Principato di Taranto non poteva averlo, se non seguendo la parte contraria di quella che seguiva Ottone: però esso fino a questo di non si trovava aver dato giuramento e omaggio nè a Luigi, nè a Lanzilao, e se ne stava nel suo Stato in Terra d' Otranto con buone e molte squadre di soldati suoi veterani. A questo tempo cadde fuoco dal Cielo in Napoli, e arse solo il tetto della Chiesa di S. Maria Donna Regina, e ne fu veduta cadere buona quantità di argento liquefatto. Re Luigi perseverando a beneficare li suoi partigiani, creò Duca d' Amalfi Vincilao Sanseverino, il quale al tempo che lo Stato stava senza Re, aveva usurpato il titolo di Duca di Venosa; e così Casa Sanseverino fu la terza Casa nel Regno di Napoli, che avesse titolo di Ducato. Il Decembre di questo anno la Regina Margherita convocò li Gaetani al parlamento di tutti li Baroni della sua parte, ove venne Tommaso di Marzano Duca di Sessa, e 'l Conte d' Alife suo fratello, Giacomo Stendardo, il Conte di Mirabella, Luigi e Giulio di Capua, Gorrellone (a) Malizia Carrafa, Gorrello (b) di Urbano Origlia, Gualtieri Ca-

K

(a) *Gorrello Carrafa fu Marescialla di Campo*, *il* Summ. lib. 4. p. 2. fol. 528. & seq.

(b) *Gorrello Origlia in questa occasione fu fatto Gran Protonotario*, *dice il* Summonte *al* lib. sopra citato, *e al* fol. 552. *lo porta Signore di circa ottanta Terre per remunerazione*, *avendo comprato anco per vilissimo prezzo il Contado di Cajazza per* 18. *mila ducati: ebbe* 8. *titoli di Conte*, *e con dispensa del Re ne investì li suoi figli*, *il* Terminio *nell' Apologia delli tre Seggi questo Gorrello edificò la Chiesa di Monte Oliveto in Napoli*, *dice* Cesare d' Engenio *nella Napoli Sacra* fol.

Caracciolo, Floridasso (*a*) Latro, e Salvadore (*b*) Zurlo: il Conte Alberico, Cecco del Borgo San Sepolcro detto dello Cozzo, e Nofrio Pesce: Gentile d' Acquaviva, Giovanni di Cristofaro Gaetano, il Conte di Loreto, ed altri Baroni e Cavalieri. Nel Parlamento fu concluso, che poichè il Re era già grandetto, ed era uscito di tutela, dovesse cavalcare per lo Regno che possedeva, e che allora Re Lanzilao cavalcasse contra del Duca d' Amalfi, che aveva occupato Montecorvino; e perchè il Duca non aspettò là per non trovarsi rinchiuso, quella Terra si rese a Cecco; e perchè si conosceva, che tutte le forze del Re Luigi non consistevano in altro, che nelle genti Sanseverinesche, il Re Lanzilao differì il suo cavalcare, e mandò tutte le genti sue a debellarli.

Il seguente Aprile, essendo tra tanti Signori Sanseverineschi quattro Uomini savj, e di gran valore: il primo Ugo Gran Protonotario, il secondo Tommaso Conte di Marsico e di Sanseverino, il terzo Amerigo Conte di Capaccio, il quarto il Duca d'Amalfi, considerato, che se ognuno di essi aspettava l' assedio alle sue Terre, sarebbero stati in breve debellati e consumati tutti, elessero di unirsi al piano sotto Amalfi, e andare ad incontrare animosamente l' esercito nimico. Questa conclusione con tanta destrezza e diligenza fu eseguita da' Sanseverineschi, che radunati tutti al destinato luogo in un dì, senza che l' esercito del Re avesse avuto notizia alcuna, andorno a trovarlo, e assaltandolo di notte all' improvviso, che non pur non temeva, ma nè anco s' immaginava tal cosa, lo posero in rotta, facendo prigione il Conte Alberico Balbiano, Ottone di Bransuich, il Conte di Loreto, e Gentile 3. Acquaviva Conte di S. Valentino, e molti altri Capitani, e Cavalieri di conto. Con questa vittoria, oltre la riputazione, acquistarono i Sanseverineschi

fol.502. *dove oggidì si vede: anticamente quel luogo si chiamava Ampuro, ed era Borgo presso la porta della strada delle Corregge, e la piccola Chiesa chiamata S. Maria de Scoiellis; e la prima pietra fu posta a* 14. *di Febraro* 1411.

(a) *Floridasso Latro, cioè Capecelatro fu Vicerè di Napoli lasciato da Ladislao, recuperata la Città da Luigi; e se ne passò a Gaeta nel* 1400.*: li Diurnali del Duca, il Costo nelli Opuscoli fol.* 262. Summ. lib. 4. fol. 529.

(b) *Salvatore Zurlo, dice il* Summ. lib. 4. *fol.* 528. *che fu Gran Siniscalco.*

schì una gran somma di denari, perocchè Ottone di Bransuich vendendo una Terra a Ramondo Orsino, pagò di taglia 28. mila fiorini: il Conte Alberico 3000., e così appresso di grado in grado ognuno dell' altri pagò notabil somma, benchè per quello, che si dirà poi, parve che li togliessero ad usura. Il Re Lanzilao udita questa rotta, e vedendo per la morte di Manfredo di Chiaromonte d'esserli mancata la speranza degli agiuti di Sicilia; sotto colore che la Suocera era divenuta concubina del Duca di Monblanco, ripudiò la Regina Costanza (a), e cacciatala da casa sua, la fe andare ad alloggiare ad una casa privata in Gaeta con una sola vecchia sua maestra, e due donzelle Siciliane. Poi cavalcò a Roma a visitare Papa Bonifacio, e a chiederli licenza e dispensazione di separar quel matrimonio, e di poter togliere un' altra moglie. Arrivato a' 30. di Maggio, fu dal Papa onorevolmente ricevuto, e concessali la dispensa; e dopo aver trattato molte cose, e conclusa la lega con promettere alcune Terre al Nipote del Papa, si partì insieme col medesimo Cardinale, che l' aveva coronato alle nozze, e coronato ancora Costanza Regina; e giunto a Gaeta, una mattina avanti le porte

BONIF. IX. PONTEFICE.

K 2 del

(a) *Il repudio fatto dal Re Ladislao della Regina Costanza di Chiaromonte Siciliana fu nel* 1392., *e così lo racconta il* Summ. *alla* p. 2. lib. 4. fol. 518. e 525., *e che fu da tutto il Mondo biasimato questo atto crudele e inumano. Il Re ne ottenne la dispensa da Papa Bonifacio, e la sposò con Andrea di Capua primogenito del Conte di Altavilla, la quale in quell' atto dello sponsalizio disse al nuovo marito, che si poteva stimare avventuratissimo, perchè aveva per sua concubina la moglie del Re suo Signore: dice il* Costo *nell'* annotat. al Collenn. p. 1. lib. 5. fol. 208. *Diurnali MS. del Duca di Monteleone.*

Ladislao sposò per seconda moglie, dice il Summ. cit. lib. fol. 533. *Maria sorella di Giano Re di Cipro, così propostali dal Papa. Il* Costo *nel sopraccitato luogo al* fol. 209. *allegando il detto libro del Duca di Monteleone dice, che questa morì nelli* 4. *di Settembre* 1404. *guasta di rimedj da far figli, essendo stata due anni col marito; e fu seppellita a S. Domenico. Pigliò anco la terza moglie, che fu Maria d'Engenio Principessa di Taranto, vidua di Ramondo Orsino, primo di tal famiglia Principe di Taranto, secondogenito di Nicola Orsino Conte di Nola. Il* Summ. d. lib. fol. 538.

BONIF. IX. PONTNFICE.

del Vescovato se venire la Regina Costanza, e ivi già il det-
to Cardinale li tolse l'anello dalla mano, e fece la separazione:
cosa tanto iniqua e scelerata, che si deve credere, che non
senza causa la Casa di Bonifacio Nono ricevette così poco utile
dal Papato, che tutti li Uomini della sua linea morirono pove-
ri, e la Casa del Re Lanzilao finì a Giovanna sua sorella.

Ma tornando al proposito, il Re Lanzilao fatte queste cose,
e rifatto l'esercito, che per le molte guerre era già diminuito,
nel MCCCLXXXXI. determinò cavalcare all'acquisto del pre-
detto Regno, e fatto rassegna di tutte le genti sul piano di Ses-
sa, volle in questo tempo detto Re far molta stima delli Regnicoli,
e con larghi doni rimunerò diversi, ed altri scelse per famigliari
suoi domestici, e Gentiluomini del Regio Ospizio per la sua per-
sona, e custodia della Regina Margherita sua Madre, e Giovanna sua
Sorella. A' 16. di Luglio del suddetto anno Re Lanzilao uscì da
Casa armato di tutte armi ad udir Messa all' Arcivescovato, e
perchè era di età di 16. in 17. anni, la Madre tenera di lui, e
la Sorella similmente l'accompagnaro, una da un lato, e l'al-
tra dall' altro, e quando fu per partirsi, la Madre tenendoli la
mano destra sopra la spalla, disse alli Baroni e Cavalieri circo-
stanti, » ecco che io vi consegno quanto di bene ho nel Mon-
» do appresso Dio, e lo raccomando alla fede e lealtà vostra.
Erano ivi presenti il Conte Alberico, Cecco del Borgo, il ni-
pote del Papa, Francesco d'Aquino 4. Conte di Loreto, il
Conte di Mirabella, Cola e Cristofaro Gaetani, Gorrello, e
Malizia Carrafa, Francesco Catania, Onofrio Pesce, Gentile d'
Acquaviva, Cassocavallo Piscicello, Antoniello Carapresa Ajo di
detto Re, ed altri, che tutti dissero alla Regina, che stesse di
buono animo, che tutti erano per perdere la vita per salvarlo
da ogni pericolo, e intanto venne il cavallo del Re, e fu mes-
so a cavallo giuntamente col Conte Alberico; e Cecco del Bor-
go (a), ch' era stato suo Vicerè, poi li consegnò il bastone,
e disse: » Signor mio, ecco il bastone, che come Vicerè vostro
» ave-

(a) Cecco del Cozzo del Borgo di S. Sepolcro, Marchese di Pescara
e Conte di Montodorisi, fu Vicerè di Lanzilao l'anno 1390. Dice il
Costo nelli Opuscoli, dopo la sua Coronazione in Gaeta che cavalcò
per lo Regno con li Baroni in detto anno, e cita il libro MS. del Du-
ca di Monteleone, e l'Ammirato, Il Summ. loc. supra citato.

» avete voluto, che tenga fino a quest'ora, e prego Dio, che » come oggi ve 'l pono in mano, così fra un anno vi possa po- » ner in potestà vostra il Regno con tutti li vostri nemici ». E così preso commiato dalla Regina, con grande allegrezza andaro all' esercito, ov' erano quattro mila cavalli di buona gente, e buon numero di fanti. Il dì seguente pigliaro il cammino dell' Aquila (a), e tutto l' Abruzzo fu pieno della fama della venuta del Re Lanzilao, e l' Aquila senz' altra dimostrazione per essere Capo di quel Paese, si rese, ed ebbe quasi tutta la Provincia: trovò solo nel Conte di Manopello un poco di contrasto, ma l' espugnò per forza, e lo mandò prigione a Gaeta; e lasciate tutte le cose di quella Provincia bene assettate, ritornò in Terra di Lavoro, e venne a Capua, ove si ammalò sì gravemente, che fu fama che fusse avvelenato, e si disse, ch' era morto, e fe più certa la sospezione di veleno la morte di Cola Pesce (b), quale faceva la credenza, che si ammalò al medesimo dì col Re, e morì. Questa fama diede piacere agli aderenti del Re Luigi, ma essendo stata vana, li restituì nello stato di prima in timore e sospetto, qual timore ogni dì cresceva insieme colla fama del valore del Re Lanzilao, che ogni dì crescendo, si faceva più formidabile coll' avvertimento e consigli, che di continuo li suoi più cari li davano, e in parte teneva carissimi quelli, che il suddetto Antoniello, ch' era stato suo [illegible] Ajo, [illegible]

[illegible]

(a) *Lo conferma il* Summ. lib. 4. p. 2. fol. 520. *il Conte di Manupello era Rinaldo Orsino*. *Il* Costo *nell'* annot. cit. lib. 5. p. 1. fol. 208. *dice, che Lanzilao fece fare nell' Aquila una fortezza per tenere in freno alcuni sediziosi, ma che sia falso; che facesse prigione il Conte di Manupello, o di Tagliacozzo; il che stima falso, perchè era stato Rinaldo ucciso prima nell' Aquila da alcuni congiurati, essendo per andare in Fiorenza chiamato da quella Republica per suo Capitan Generale, e cita l' Istoria di Casa Orsino, e Leonardo Aretino, e l' Annali dell' Aquila*.

(b) *Dice il* Costo *nel citato luogo di sopra*: Fu allora avvelenato Lanzilao, ma con la prestezza de' remedj se ne liberò, morendone il suo Coppiero. *Il* Summ. *lo conferma al* lib. 4. p. 2. fol. 521., *e vuole che il suo Coppiero fusse Cola di Fuseq, o come altri, Paçoa figlinolo del Conte di Acerno, e che il Re Lanzilao restasse balbuziente, il che fu nel* 1394.

BONIF. IX. PONTEFICE. Ajo, l' andava comunicando, come quello, che di continuo stava appresso il Re, essendo stato suo custode da che nacque, ed era il primo della Corte, e quanto faceva circa il Governo del Regno, il tutto passava per mano del detto Antonello prima, e poi se ne faceva consapevole il Re, il quale lo conosceva per Cavaliero di singolar bontà, e intiera fede; onde ristretti insieme, pensando in che modo potessero abbassare detto Re Luigi, furon proposte molte cose; ma i Baroni più savj, e della quiete amici conclusero, ch'era bene di tentare di pacificare per via di parentela questi due Re, che pareva, che dividendosi tra due Re il Regno, per loro sarebbe meglio, essendo per gelosia meglio trattati da quello, che li toccava per Re; e perchè il Re Luigi era di natura assai quieto, e si riposava molto al consiglio de' suoi, ad instigazione di quelli tali spedì Pietro Murles gran servidore suo di nazione Francese, che andasse a domandar Giovanna sorella del Re Lanzilao per moglie, e benchè dalla Regina Margherita, e da detto Re fosse onorevolmente ricevuto, con tutto ciò Re Lanzilao, ch' era di natura bellicoso, aderendo al consiglio del Conte Alberigo, e di altri, che dissuadevano la pace, ne lo mandò escluso d' ogni speranza di parentela con gran dispiacere di tutto il Regno, che il desideravano (a).

In questo anno venne una peste universale al Regno, e perchè fu ancora a Gaeta, il Re con la Madre e la Sorella uscì, ed andò ad abitare alla Trinità, ma poi per timore d'alcune vele di Mori fu costretto di entrarsene; e venuto il Settembre, e cessata la furia della peste, il Re Luigi mandò a chiamare i Sanseverineschi, i quali comparvero con 1600. cavalli, e 400. fanti, e fe venire i Guasconi, che alloggiavano nel Contado di Molise, e li mandò sopra d'Aversa, dov' era la maggior parte delle genti del Re Lanzilao, che infestavano spesso Napoli con correrie, e diversi danni. Ugo Sanseverino Duca d' Amalfi era il Duce, e già da principio raffrenò assai la gente del Re

(a) Il Costo loc. cit. lib. 5. p. I. fol. 208. nell' Ann. *e trattò imparentare con Bajazette Signor de' Turchi con 30. mila ducati di dote, e ne ricevè Ambasciadori, e perciò poi Lanzilao andò a Roma, ma poi non seguì questo matrimonio, ma quello di Maria di Cipro seconda moglie.*

Re Lanzilao, assicurò Napoli, e a lungo andare averia fatto maggiori effetti. Ma il Re Lanzilao, che desiderava liberare Aversa dall' assedio, ed abbattere la parte nemica, apparecchiato per mare il maggiore sforzo, che poteva, convocò i Gaetani, e Baroni suoi fedeli, e per il primo venne il Duca di Sessa Capo di sua parte, ed il Conte d' Alise, venne Giacomo Stendardo, Naccarello Dentice, Giovannello Bossuto, Zampaglione di Loffredo, Gorrello e Malizia Carrafa, Annecchino Mormile, e Petrillo Bonifacio, ed altri, e condussero un buon numero di soldati. Il Re uscì da Gaeta, e vidde la mostra al piano di Sessa, e mandò a soccorrere Aversa; ed esso con quattro galere andò à Roma a conferire i pensieri suoi, ed a stringere nuova lega col Papa, e arrivato là, fu accarezzato, e presentato dal Papa al Collegio di Cardinali, e se ne tornò con denari, e con promessa, che il Papa gli pagarebbe alcune galere. Intanto il Duca d' Amalfi vedendo sopravvenire il Duca di Sessa col soccorso ad Aversa, lasciò l' assedio, e si stette alcuni mesi in pace.

Ma venuto l' anno seguente, Re Lanzilao data la paga al suo esercito, cavalcò, e con lui tutti li forusciti Napoletani, che stavano per diverse Terre del Regno dispersi. Alli 4. d' Aprile giunse a Capua, ove li venne da Giovan Galeazzo Visconte, ch' era primo Duca di Milano, un bel presente, e fu una corazzina coverta di panno d' oro ricchissimo, e una panziera scoverta d' acciaro, dodeci spade belle, dodeci celate, una mezzatesta, che allora si chiamava pianetta, e due ricchissimi guarnimenti di corsieri. Quel Duca fu un Principe delli rari, che fussero al mondo, e com' era esso magnanimo, e generoso, così amava negli altri la virtù, e mosso dalla fama di quella, che sorgea da indi nel giovane Re Lanzilao, volse onorarlo, e farselo amico; e certo li diede gran riputazione, perchè li Angioini conoscevano, che non sarebbe stato riparo alle cose sue, se quel Duca, ch' era formidabile a tutta Italia, fosse mosso a darli favore, e per questo Re Luigi mandò in Francia per ajuto al Re, e a Papa Clemente VII. A questo tempo non era in Napoli altra gente di guerra, che 3000. fanti, e la cavalleria della Città, che pur si poteva porre a conto di gente di guerra, per esser stata sempre esercitata: per mare non vi era altro nel porto, che una galera, due galeotte, e due bergantini. Li Sanseverineschi si erano partiti per il mancamento di biade, e anda-

BONIF. IX. PONTEFICE.

andati in loco, dove si potessero rifare li cavalli, e però Re Lanzilao cavalcò a' 4. d'Aprile, e venne ad assediare Napoli, e per mare se venire quattro galere per toglierle da quella parte il modo di vivere. Accampatosi dunque alle paduli, venne da Nocera Floridasso Latro con una bella compagnia di soldati, e l' Ungaro con un'altra, e accrebbero l'esercito, ch' era più di 6000. fanti; ma era tanto il valore de' Napoletani, che ogni di uscivano a scaramuzzare, che il Re non confidandosi pigliarla per forza, come vidde che di Provenza erano giunte quattro galere fino a Gaeta, e assicurato il mare, si levò dall' assedio, 36. di dopo che vi erano venuti; alla qual cosa il confortaro gli uomini esperti, che dicevano, che se egli fosse stato accampato a quei luoghi palustri l'estate, avrebbe di malattia perduto l' esercito, e per questo distribuita la gente a Capua, Aversa, e altri luoghi convicini, se ne andò a Gaeta, ove consumò in giostre e feste quella estate.

Il Settembre seguente Tommaso e Ugo Sanseverini, e l' altri della famiglia, temendo di Re Lanzilao, che tuttavia andava crescendo così di valore e di potenza, come di età; vennero a Napoli, e persuasero a Re Luigi, che per togliere la maggior parte della forza a Re Lanzilao, cercasse di apparentare con il Duca di Sessa, con pigliarsi Maria sua figlia per moglie, che togliendoli quel Barone, che possedeva tante buone Terre in quelle frontiere, verrebbe Re Lanzilao a stare come assediato di là dal Garigliano, e Capua e Aversa tanto ristrette, che a forza sarebbono in mano e divozione degli Angioini. Re Luigi che tanto faceva, quanto volevano loro, mandò Monsignor di Mongioja a Sessa a trattare il matrimonio. Il Duca, o fosse l'ambizione di vedersi socero di un Re, o fosse, come altri vogliono, coll' animo cominciato ad alienarsi da Re Lanzilao, perchè aveva tentato di violare un' altra sua figlia, della quale stava fortemente innamorato, accettò il partito, e concluso il matrimonio abbandonò la parte di Re Lanzilao, che con tanta costanza aveva seguita sin' allora; e celebrate, che furo le nozze da Monsignor di Mongioja, e messo l' anello in nome del Re, furono mandati mille Cavalli Angioini al Duca, che facesse guerra al Re Lanzilao. Papa Bonifacio come l' intese, mandò il fratello al Duca a pregarlo, che guastasse il matrimonio; e Tommaso, e Ugo Sanseverini, che vedevano quanto Papa Bonifacio ostava alla parte loro, desiderosi di ponerlo in necessità, che pen-

pensasse a' fatti suoi, ebbero trattato con Nicolò e con Giovanni Colonnesi, e li confortaro a congiurare contra Papa Bonifacio per mezzo del Conte di Fondi, il qual era di grandissima autorità e potenza in Campagna di Roma, e desiderava che Roma o tornasse in libertà, o che si voltasse in divozione di Papa Benedetto, chiamato Pietro di Luna, per tornare esso nel Governo di Campagna di Roma, quale aveva tenuto molti anni, mentre li Pontefici facevano residenza in Provenza. Questi due Colonnesi dunque una notte del mese di Gennaro entrati dalla Porta del Popolo con alcuni soldati a cavallo, e a piedi, andaro in Campidoglio, sperando, che col sonare la Campana all'armi, e chiamare il Popolo in libertà, molti si movessero a pigliare l'armi; e mentre durò l'oscuro della notte, mandaro per molte case di quelli, che loro si fidavano, che sarebbono stati fautori della libertà; ma al fine vedendo, che si faceva di; e non si moveva persona, si partiro da Roma, e fur seguiti da alcuni soldati del Papa, e da molti del Popolo, e ne furon presi 31. di loro. In questa presa accadde una cosa notabile, ch'essendo nel numero loro un Padre con due figli, ed essendo tutti per ordine del Papa condennati a morte, non trovandosi Boja, che l'appiccasse, fero patto con uno de' due figli, che li perdonarebbero la vita, se appiccasse gli altri. Il giovine stette sospeso alquanto, perchè considerava, che li bisognava appiccare tra gli altri il padre e il fratello, e perchè pensò, che se li Ministri del Papa facevano simile partito ad ogn'altro prigione di quelli, l'avrebbe accettato senza pensiero, ed esso saria ancora morto; persuaso dal Padre, e dal fratello si salvò per questa via, appiccando tutti l'altri insieme col padre e col fratello: e certo fu grande inclemenza del Papa, e di quel Giudice, che furon presenti allo spettacolo. Ma tornando all'Istoria, il Fratello del Papa avendo in darno tentato alcuni di di ridurre il Duca alla fe' del Re Lanzilao, e di guastare il matrimonio, fu chiamato a Roma per questa congiura. Il Papa a questi tempi, essendo Maremma di Roma infestata da'Corsali infedeli, assoldò Gasparro Cossa d'Ischia, e creò Cardinale Baldassar Cossa suo fratello, e Errico Minutolo. (a)

BONIF. IX. PONTEFICE.

L Ga-

(a) *La promozione di Errico Minutolo al Cardinalato fu nella prima creazione fatta da Bonifacio IX. Tomacello a* 18. *Decembre* 1389. *morì, essendo Arcivescovo di Napoli, a* 17. *Giugno* 1412. *Baldassar*

BONIF. IX. PONTEFICE. Gasparro andò a servire con quattro galere all'uscita di Maggio attorno Napoli. Il Duca d'Amalfi persuase Re Luigi, che cacciasse dal Regno Monsignor di Mongioja per esser molto odioso a' Sanseverineschi; il quale costretto dal bisogno, che aveva di quella Città, fu necessitato a licenziarlo, il quale partito dal Regno, se n'andò a Milano, ove dal Duca Giovan Galeazzo Visconte, grandissimo estimatore delle persone virtuose, fu con onorevolissimo stipendio intertenuto. Al fine d'Agosto vennero a Re Luigi tre galere di Provenza con denari, ma con novella della morte della Madre, della quale si fero in Napoli onorate esequie.

Nel medesimo tempo essendo il Regno di Sicilia, e d'Aragona vacato per la morte di Martino Re senza erede; per elezione de' Principi d'Aragona, e di Valenza, ancora che vi pretendessero, fu fatto Re di quel Regno, e dell'Isola di Sicilia Ferrante d'Aragona Duca di Monblanco, fratello del Re di Castiglia. Costui fu padre di Alfonso, che fu primo di quel Sangue (come poi si dirà) Re di Napoli; e fu eletto non meno per la sua gran virtù, che per essere al Re Martino morto per linea materna in grado congiuntissimo. Ora i Sanseverineschi vedendo le cose del Re Luigi in declinazione, e quelle di Re Lanzilao in grand'aumento, e che per la differenza ch'era dalla persona dell'uno all'altro Re, si potea pronosticare, che non poteva mancare il Regno al Re Lanzilao per lo grande ajuto, che aveva da Papa Bonifacio, e che per contrario Re Luigi non poteva resistere, essendoli mancato l'ajuto di Clemente VII., che era già morto, il quale mentre visse, lo sovvenne di quantità di denari; viveano in gran travaglio di mente, nè sapevano in che modo potessero evitare la rovina, che li verrebbe addosso; pure esaminando tra loro, che la memoria della guerra, che sin dalle fasce avevano fatto a Re Lanzilao, non poteva cancellarsi senza farli qualche notabile servizio, presero partito di stringere amicizia con quelli Cavalieri, ch'erano principali e potenti nella Città di Napoli, li quali per la necessità delle cose da vivere, e po-

dassar Cossa dal medesimo Pontefice nella 3. creazione delli 27. di Febraro 1402. fu fatto Cardinale, poi fu Papa Gio. 23. e poi deposto dal Concilio morì Cardinale in Fiorenza a 22. Dicembre 1419. Vide Elench. Felic. Contelor. vol. 1. *in Bonifacio IX.*

e poca o nulla speranza d'altri aggiuti, sapeano, che non potea-no molto tardare a Re Lanzilao a riceverlo per Re, a talchè quei tali potenti patteggiando con Re Lanzilao per la Città, a-vessero compresi anco i Sanseverini ne' patti, come può succedere. Ma dicono alcuni, che loro andaro per via segreta, ed ebbero pratica e trattato con Re Lanzilao di far partire Re Luigi da Na-poli, a talchè restando la Città più sprovvista di gente, fosse più presto stretta a rendersi. Di questo la verità abbia il suo luogo: a me pare, che l'esito, che fecero, dimostra, che Re Lanzilao non si sentisse mai servito da loro, che li rovinò, e punì gra-vemente, come si dirà appresso. A questi tempi il Conte d' Alife si trovava al tutto Signor di Capua, avendola occupata dopo che il Duca di Sessa suo fratello aveva apparentato con Re Luigi, e come Signore, vi ponea il Capitano a Giustizia, e il Castellano alle Torri. Intanto Luigi di Capua sdegnato, che la Patria sua fosse de' Baroni, che sempre era stata meno soggetta alla Corona, ebbe trattato con alcuni Capuani, ed entrato di notte alla Città con una banda di gente di Re Lanzilao, uccise alcuni che fero resistenza, e fece prigione Roberto di Prato Ca-pitano di Giustizia della Città per il Conte d'Alife, e alzate le bandiere di Re Lanzilao, pose l'assedio alle Torri, benchè es-sendo da poi un dì uscito per ordinare alcune trincere, di un ti-ro di bombarda fu ucciso. Il quarto mese dopo l'assedio, il Ca-stellano rese le Torri ancò per questo accidente; e il Duca di Sessa, e il Conte d'Alife fecero tregua con Re Lanzilao contra la vo-lontà di Re Luigi, il quale sdegnato con il Duca, non volse fa-re il matrimonio, talchè li Marzani restaro ad un tempo nemi-ci dell'uno, e dell'altro Re. Poichè le cose di Re Luigi ogni dì andavano mancando di condizione, e di forze, li Sanseveri-neschi lo confortaro, che cavalcasse a Taranto, e gli lo facesse il . . . . Partito da Napoli con una bella compagnia di Cavalieri Napoletani, e del Regno, giunse a Taranto, il quale era stato occupato da Ramondo Ursino, e fu da Ramondo Ursino, che desiderava avere da lui confirmazione e privilegio, ricevuto sotto al pallio da Re; e condotto al Castello, ov' era fatto apparato Reale.

Il Re Luigi era partito da Napoli con speranza, che i Sanseverineschi dicevano, che bastava, che restassero essi al gover-no della Città, ma essi se ne andaro alle lor Terre; onde si diede occasione al Re Lanzilao, che sentendo che Napoli era restato sen-

BONIF. IX. PONTEFICE.

senza presidii; venisse ad assediarla, come venne per terra con gran sforzo di gente; e per mare ordinò alle galere; che stringessero l'assedio. Ed erano a quel tempo tra gli altri Cavalieri di grande autorità in Napoli Guido Brancaccio, Spatinfaccia di Costanzo, e Tommaso Brancaccio detto Imbriaco, il quale con il fiore della gioventù di Napoli avea seguito il Re Luigi; questi si posero a mantenere e difendere la Città al meglio che si poteva. Al capo di alcuni dì, cominciando per il mancamento delle vettovaglie a fremere il Popolo, e dubitando quelli ch'erano fuori con Re Lanzilao non meno, che quelli ch'erano dentro, che la Patria loro, dalla quale erano stati fuora tanti anni, non fosse saccheggiata e consumata all' entrar loro; mandaro Coreglio e Gorrello Carrafa per mare a dimandare parlamento a' Napoletani, e assicurati da Spatinfaccia di Costanzo, smontaro da galera a S. Pietro Martire, e con grandissima istanza pregaro Spatinfaccia e l'altri, che non volessero con la loro pertinacia provocare ad ira Re Lanzilao, il quale così come rendendosi la Città, era inclinato a fare infinite grazie; per contrario tenendosi troppo pertinacemente, non averia lasciato alcuno esempio di crudeltà a ponere in opera per vendicarsi; e stando fra questi discorsi dentro S. Pietro Martire, il Popolo concorse, e già cominciava a minacciare a quelli Cavalieri, che se non concludevano di rendersi, loro non potevano più soffrire la fame, e sarebbero andati ad aprire le Porte per forza; onde quei Cavalieri stretti da necessità, fero col più vantaggio della Città, e fu più possibile, i patti; e gli mandaro al Re Lanzilao, che li firmasse. Il Re la sera medesima li firmò allegro, e incluse i Sanseverineschi nella Capitolazione, e fu fatto il generale indulto. Il Re Lanzilao per far favore a Spatinfaccia, volle il dì seguente per la porta del Caputo scendere da una galera, ed alloggiare la sera in casa sua al vico, che si chiama de' Costanzi. Reso Napoli con gran piacere del Popolo, che cominciava a gustare la comodità del vivere dopo sofferte tante penurie e incomodità, per non potersi avvalere de' paesi abbondanti di Capua e Aversa; che tanto tempo erano stati inimici; si resero anco tutte l'altre Terre convicine, che avevano seguita la parte dell'Angioini. Il Re lasciato Floridasso Latro al Castello dell'Ovo, ov'era Carlo d'Angioja, con le genti, che lo tenessero assediato, se ne andò a Gaeta per condurre la Madre e la Sorella; donde ritornato al principio d'Agosto per dare l'ultimo fine alla guerra, caval-

cavalcò verso Taranto per espugnare il Re Luigi, il quale avuto l'avviso della perdita di Napoli, cadde in tutto da speranza di potere resistere alla potenza di Re Lanzilao, e mandò per alcune galere e navi, e venduto Taranto a Ramondo Ursino, s'imbarcò, e venne a Capri, e da là fe che Carlo suo fratello rendesse il Castello nuovo, e se n'andasse con lui in Provenza. Da quel tempo Ramondo Ursino, che aveva tenuto occupato Taranto, cominciò a possederlo con giusto titolo, e chiamarsi Principe. Re Lanzilao come seppe, che Luigi era partito, andò pur fino a Taranto, e Ramondo benchè avesse un buon esercito per resistere, volse tentare di vincere il Re di cortesia; onde posto il suo esercito in ordinanza, andò esso con pochi a visitarlo, e a giurar omaggio. Il Re ricevutolo umanissimamente, li fece un solennissimo privilegio, quale io ho veduto, e quale nell'affezione dona infinite lodi a questo Ramondo, dicendo essere nato da Niccolò Ursino Conte di Nola uomo incomparabile, e che essendo esso Ramondo per virtù propria, ed atti magnanimi divenuto potentissimo, e trovandosi Signor libero con un esercito proprio, volse venire da se stesso a farsegli soggetto, e però li concedeva e confirmava il Principato di Taranto intiero, così come l'avea posseduto Filippo, e altri Reali.

Intanto una gran peste venne a travagliar Napoli, ove in tre mesi moriro diecimila persone; il Re tornò da Taranto, e se ne andò con tutta la Corte a Gragnano Terra di buono aere, finchè cessò la peste, e vedendosi già Signore di tutto il Regno, cavalcò contra il Conte di Fondi, e ebbe subito la Torre del Garigliano, e Scadi con tanto dolore del Conte, che si crede, che si morì di doglia: poi prese Traetto, e il resto dello Stato, eccetto Monticello, che per essere su'l confine del Regno, era soccorso dall'altre Terre, che aveva il Conte in Campagna di Roma. Indi tornandosi vittorioso, attese a dilettar la Città, e allegrarla con feste e giostre pubbliche fino al Gennaro del seguente anno, nel quale chiamò il Parlamento generale per l'Aprile, ove comparsero tutti li Baroni del Regno, eccetto N. Ruffo Conte di Catanzaro, il Conte 5. di Sant'Agata, Restaino 6. Cantelmo, la Contessa di Conversano, e la Contessa di Sant'Angelo, il Duca di Sessa e il Conte d'Alife, li quali benchè avessero alzate le bandiere del Re Lanzilao, non si fidavano venirli d'avanti; che sapeano com'era vendicativo. Celebrato il Parlamento in S.Chiara, fu concluso di uscire il Re, e cavalcare contra quei pochi,

BONIF. IX. PONTEFICE.

chi, che restavano nel Regno alla fede di Re Luigi; e perchè di tutti questi il Conte di Catanzaro era il più potente, come colui, che aveva più di quindici Terre grosse e importanti, e più di quaranta Castella, andò prima contra lui, e in poco tempo lo spogliò di tutto lo Stato, nel quale si comprendea la Grottaria, Santa Severina, Seminara, Castelvetere, Bisignano, Murello, e Monteleone, restando in suo potere Rizzo, e Cotrone; e benchè il Re avesse mandato a dire, che si rendesse, che l'averebbe restituito tutto lo Stato, e ricevuto nella sua grazia, non volse mai farlo, nè piegarsi dal detto suo proposito di servar fede intiera al Re Luigi, ancorchè da alcuni legisti li fosse detto, che non era tenuto a più, avendo il Re Luigi abbandonata la difesa del Regno: e fu tanto pertinace in questo, che mandò fin a Provenza a Re Luigi a dimandare aggiuto di Soldati, e il Re mandò alcune galere con due navi piene di Soldati, alli quali esso assignò Reggio e Cotrone, e se n'andò in Francia a trovare il Re; ma li Soldati Francesi non fur manco diligenti guardiani, che n'era stato il Conte: poco tennero, e si resero a Re Lanzilao, il quale stabilite le cose di Calabria, se ne tornò a Napoli, e girò il pensiero a ruinare Casa di Marzano. Ma perchè il Ducato di Sessa consisteva in Terre gagliarde, e malagevoli all' espugnarsi così presto, volse adoperare la frode, e perchè avea un figlio bastardo, e l'intitolava Principe di Capua, mandò a dire al Conte d'Alife, che voleva restituirli la grazia, purchè desse una sua figlia unica al Principe di Capua. Il Conte non pensò più oltra, offerse il partito come grazia piovuta dal Cielo; e perchè era morto il Duca suo Fratello, andò a buona fede, e condusse seco il Duca Giovanni Antonio suo Nipote a baciare li piedi al Re, il quale fatto carcerare lor due, senza aver rispetto nè a patti, nè a promesse, mandò subito gente d'armi a pigliare lo Stato, la Madre, e le due Sorelle del nuovo Duca; onde mi par dire, che Iddio permettesse; che come nelli Re di questi tempi non si trovava lealtà, nè fede, così alle volte se ne trovasse ancora poco nelli sudditi.

Era il Re di 28. anni, e volle tor moglie, e si trattò, e concluse per lui il matrimonio colla Sorella del Re di Cipri, e mandò per lei Gorretto di Tocco, Conte di Martino, Uomo di grande autorità e bontà, e un buon numero di Cavalieri Napoletani, e del Regno, quali giunti a Cipri, furo dal Re onoratamente ricevuti, e fra pochi di con vento prospe-

ro

ro partendosi di là colla Regina, arrivaro a Napoli alli 22. di Febraro MCCCCIII. Costei era assai bella e gentile e savia donna, venne assai riccamente dotata, e accompagnata da un grandissimo numero di bellissime donne Cipriotte. Venne ancora con lei il Signore della Mecca suo Zio carnale, e con magnificenza e pompa Reale fu accolta dal Re, e fatta una festa sollennissima; ed il Regno stette per due anni quieto, e n'aveva ben bisogno, perchè per la ruina della Regina Giovanna era stato 23. anni in continue gravezze, pesti, e carestie, e simili calamità. Ma nell'Agosto 1404. morto Papa Bonifacio, fu creato in luogo suo Cosmo Migliorati Sulmonese chiamato Innocenzio Settimo. Nel principio del Ponteficato di Cosmo, i Romani, che da Bonifacio Nono erano stati privati del governo, e d'ogni autorità nella loro Patria, desiderosi di mettere in uso i Banditesi, ch'era un Magistrato antico loro, che aveva cura della Città, istigati da Nicolò e da Giovanni Colonna, e da Gio: Batista Savelli secondo, ed altri di parte Gibellina, presero l'armi; e dall'altra parte gli Orsini cogli altri della parte Guelfa si armarono per difendere la potestà e autorità della Sede Apostolica, dicendo ch'era meglio che il Governo della Città stesse in mano del Papa, che de' particolari, onde potrebbe spesso vertersi in tirannia, e nascere discordia, e guerre civili. E perchè l'Orsini avevano da spalla del Papa, i Gibellini non potendo resistere, invocorno l'ajuto di Re Lanzilao, il quale per allora l'inviò alcuni soldati; e così il primo anno di questo predetto Pontefice Roma fu molto travagliata di morte, di rapine, e d'incendj, e di tutte quelle miserie, che portano seco le guerre civili. Intanto Re Lanzilao collocò Giovanna sua sorella col Duca di Osterlich, e la mandò a marito, e per mantenersi, ed acquistarsi la grazia del Re, il Duca d'Amalfi di Casa Sanseverino con quattro figli, e altri Sanseverineschi andaro ad accompagnarla, ed andò ancora il Conte di S. Flavio 3. di Casa Acquaviva, il quale pochi anni avanti era stato fatto Duca d'Atri da Papa Bonifacio, e fu la quarta Casa, che nel Regno ebbe titolo di Duca, Casa Acquaviva, andò ancora gran numero di Cavalieri Napoletani, e'l Signor della Mecca ad accompagnarla. Il Re avido di Stati nuovi, andò per ricuperare il Regno di Ungheria, il quale pretendea, che fosse suo, perchè il Padre ne fu coronato: andò in Schiavonia per acquistare alcune altre Terre di quel Regno, e non

BONIF. IX. PONTEFICE.

INNOC. VII. PONTEFICE A 17. OTTOBRE 1404.

INNOC. VII. PONTEFICE. potendo per allora passare più oltra, lasciò Governadore in quelle il Signor della Mecca per giustizia, e Antonuzzo Camponesco Aquilano con mille cavalli; ed esso tornato nel Regno trovò morta la Regina sua moglie, alla quale fe l' esequie con pompa, e cerimonie Reali, convocati tutti li Prelati del Regno. Questa buona Regina desiderosa di far figliuoli, fe tanti rimedj, che fu fama, che furno cagione della sua morte. Fatto questo il Re, sollecitandolo i Gibellini, andò in Roma, e quelli della sua parte diventati insolenti per questo favore, cominciaro a dimandare al Papa, che lasciasse in poter loro il dominio temporale, e le Fortezze. Il Papa non volendo consentire a questo, e dubitando di forza, chiamò a suo soldo Mustarda Capitano di genti d' arme, e di gran nome, e fe far genti da Ludovico Migliorati suo fratello che aveva, Marchese della Marca d' Ancona; ma la parte Gibellina col favor del Re Lanzilao era di tanta potestà, che nè Mustarda, nè il Marchese potea resistere. Il Papa fu astretto di dare di un certo modo a Re Lanzilao in governo Campagna di Roma, e la Maremma di quà dal Tevere. Il Re levatosi dall' offesa del Papa, cominciò a voler essere arbitro tra il Papa, e la parte de' Gibellini, sempre tirando alla parte dell' utilità de' Gibellini, ed ordinò sette Ufficiali della parte Gibellina, lasciando solo al Papa l' autorità di confirmarli, e fur chiamati li sette Savj del Governo, e se ne tornò a Napoli. Ma li sette del Governo procedendo insolentemente oltra il prescritto, e rompendo li capitoli assignati dal Re Lanzilao, infestavano il Papa, e a loro dava ajuto Giovanni Colonna, che stava vicino a Roma con gran numero di armati, fingendo di seguir la parte di Benedetto XIII. Antipapa; ed il Collegio de' Cardinali vedendo tanta pertinacia, persuase il Papa Innocenzio a fare stare nel Borgo per guardia sua e loro, il Marchese, e Mustarda.

Intanto Re Lanzilao desideroso di farsi Signor di Roma, segretamente con messi e doni tenea sollecitati li animi de' Gibellini, sperando tra quelle discordie ottenere quello che desiderava, e il Marchese intendendo questo trattato, come uomo di natura feroce, non potendo soffrire, che il Papa suo fratello fusse così poco prezzato dal Re, e dal Popolo Romano, venendo uno delli sette del Reggimento in Palazzo a parlare al Papa, dopo che l' ebbe detto molte cose colui, e che non potè avere alcuna buona conclusione, tornatosene alla sua casa, come fu all' Ospedale di S. Spirito in Sassia, mandò a pigliare esso, e quattro altri de' suoi compagni, e li

e li fece uccidere tutti in una camera. Roma per questo atto si INNOC. VII.
mise tutta in arme a suono di Campana del Campidoglio, e PONTEFICE.
furono saccheggiate molte case de' Cortigiani, usando li Romani
contro li poveri Cortigiani molte crudeltà, e ancora contra i Prelati.
Il Papa temendo, che il Popolo non introducesse i Colonnesi nella Città, si partì con le sue genti, e andò a Viterbo,
e Giovanni Colonna entrò nel Borgo, ed alloggiò con li suoi
soldati da venti dì in Palazzo, e li Registri, e gran parte de'
libri della Tesoreria furon dissipati da' soldati. Cessaro per ogni
parte li disegni del Papa, e i nuovi Governadori mandaro divolgando
per lettere a tutti li Principi e Potentati Cristiani la
tirannide del Marchese Ludovico, e la colpa del Papa. Il Re
Lanzilao parendoli tempo di complire il suo disegno, mandò
subito Peretto Conte di Troja con una banda di cavalli con gran doni
e gran promesse a' Colonnesi, che trattasse d' avere per mezzo
loro il dominio di Roma. Entrò Peretto nella Città con plauso
della parte Gibellina, e l'accompagnò da un lato uno de' sette Rettori,
e dall'altro lato Riccardo Sanguigno Romano, uomo assai potente.
Ma i Romani accorti delli Colonnesi, che volevano dar Roma
al Re, pigliaro l'armi contra li Rettori, e annullaro il Governo
delli sette, e crearo tre buoni uomini, ch' essi li chiamavano nuovi
Governatori, e assediaro nel Campidoglio quelli, che teneano la
parte Gibellina, e del Re Lanzilao; e tanta fu la concordia de'
Cittadini in refutare la Signoria del Re, che benchè ci fussero
assai genti d' arme de' Colonnesi, che favorivano il Conte di
Troja, pur il cacciaro, ed esso uscito da Roma fe più di
100. m. fiorini di danno a' Romani, e alla Chiesa, depredando
i loro beni mobili e stabili per la campagna. Intanto li Romani,
ricuperato il Campidoglio, diedero la libertà a più di cinquanta
Cortigiani, e Prelati, che vi trovaro prigioni, e perchè intesero,
che Papa Innocenzio era molto doloroso della crudeltà usata
dal Marchese Ludovico suo fratello, mandaro a chiamarlo e
pregarlo, che venisse a Roma; e perchè desiderava venire sicuro,
e non ricevere altre ingiurie, mandò prima Mustarda, che col
favore di Paolo Orsino capo dalla parte Guelfa, e gran Capitano a'
que' tempi, cacciaro fuor di Roma i Colonnesi, come già fecero
con alcuni danni loro, perchè fatta da' Colonnesi alcuna
resistenza per non uscir dal Borgo, al fine ne fur cacciati per forza.
Giunto dunque il Papa la seconda settimana di Quaresima a
Roma, fu con grandissima allegrezza dal Popolo ricevuto, com'

 era

INNOC. VII. PONTEFICE. era di natura assai benigno, e poi si condolse di vedere Roma fatta una spelonca di latroni; a tanti suntuosi edificj sacri, e profani cercando via di riparare.

Ma Re Lanzilao intendendo, che il Papa e il Collegio voleva privarlo del Regno, come causa e origine di tutti questi mali, spogliò li Monasteri, e le Chiese del Regno di molte Castella, che possedevano, e impose un taglione a tutti i Prelati, e Clerici Beneficiati del Regno, mandando soldati ad alloggiare a lor discrezione nelle più ricche Abbazie, e Monasteri, e nelle proprie case de' Prelati; nè voleva, che alcuno Prelato pigliasse possesso di Chiesa, o Beneficj qualsivoglia, che non pagasse una somma di denari; e divenuto oltremodo crudele e implacabile, sotto alcuno colore fe pigliare il Duca d'Amalfi, e Tommaso Conte di Marsico, e altri Conti, e Signori Sanseverini al numero di undici, e li fe affogare, e dare a mangiare alli cani, e tutti l'altri della medesima famiglia, che non potè avere nelle mani, spogliò delle loro Terre, e Stati. Appresso avendo inteso, che Ramondo Orsino Principe di Taranto era morto, perchè quel Principato era quasi un altro Regno, fe radunar l'esercito per andare ad occuparlo; ma quelli Sanseverineschi ch'erano scampati dalle mani sue, se ne andarono con quella sequela di gente, che potero avere, a difensione di Maria d'Engenio Principessa di Taranto, e de' suoi piccioli figliuoli; e benchè il Re conducesse per terra un poderoso esercito, e per mare quattro galere e cinque navi, trovò l'assedio malagevole, e l'espugnazione impossibile, perchè oltre la naturale fortezza del sito, dentro vi era il fiore de' valenti uomini del Regno, e i Sanseverineschi combattevano da disperati, e con odio vero. Il Duca d'Atri se ne tornò a Napoli, e per cammino ricevè a patti la Contessa di Conversano, e la Contessa di Sant'Angelo. Intanto la Principessa di Taranto stretta d'assedio, mandò in Provenza per ajuto al Re Luigi, e a Papa Innocenzio, come amico di Casa Ursino. Il Papa Innocenzio, inteso li modi tiranneschi di Re Lanzilao, formato sopra di ciò processo, lo privò del Regno, annullando tutte le cose fatte in suo favore da Bonifacio IX., e confirmando la sentenza di Urbano VI. contra Carlo di Durazzo Padre di Lanzilao. Il Re che sapeva quanto l'aveva giovato all'acquisto del Regno, e vedeva quanto la milizia poteva nocerli, e massime avendo contro il Papa, e il Marchese Ludovico, uomo audace e bellicoso, che lo astringea a richiamare Re Luigi, mandò

Am-

Ambasciadori a scusarsi col Papa, e a cercar pace, e la benedizione. Il Papa come ch' era di natura quieta e placabile, mandò Paolo Orsino, e il Marchese al Re. Il Re ch' era astuto, li ricevè con grandissimi trionfi, facendo all'uno e all'altro grandissimi doni, e li andò trattenendo in giuochi e in feste tanto, che morì Papa Innocenzio, in luogo del quale fu creato Gregorio XII. di nazione Veneziano.

INNOC. VII. PONTEFICE.

Intanto il Re vedendo, ch' era opera vana l' assedio di Taranto, richiamò il Duca, e rassegnato il bastone di Generale al Re, se ne andò a Teramo in Abruzzo, ove da' Teramani suoi vassalli fu ucciso, quali dopo dal Re furono asprissimamente puniti. Li Sanseverineschi fatti arditi di aver difeso Taranto; e levatosi l' assedio, andavano tuttavia infestando, e pigliando le Terre del Re; onde il Re fatto maggior apparato, l' anno seguente cavalcò un' altra volta, determinando d' aver in ogni modo Taranto, e sue Terre in tutto, e i Sanseverineschi avanti che potessero pigliare più forza; e posto di nuovo l' assedio, stette più di cinquanta giorni senza far cosa notabile, anco per virtù di Bernabò, ch' era rimasto Capo de' Sanseverineschi, e dell' altri, e ogni dì il Campo riceveva nuovi danni dall' assediati; e per questo rodendosi dentro il cuore di rabbia, deliberò averlo per una via, che altri non credevano, e mandò Gentile di Monterano dentro a parlare con la Principessa, e trattare matrimonio con lei. Entrò dunque Gentile a Taranto, e esposta l' ambasceria, la Principessa ancora che s' appressava a' quarant' anni, mossa o da incostanza muliebre, o da ambizione per desiderio d' esser Regina, senza considerare quanto mal esito avevano tutti l' accordii fatti da' sudditi con quel Re, accettò l' invito, e concluso il matrimonio, il Re la terza sera dopo che Gentile entrò in Taranto, andò a dormire con la Principessa, dopo avere fatto largo salvocondotto a' Sanseverineschi, e a tutti gli altri, che avevano difeso lo Stato del piccolo Principe di Taranto, il quale si chiamava Giovanni Antonio Orsino; e stato pochi dì in festa, e fatto alcuni Tarantini Cavalieri, e altri Vassalli della Principessa, che d'allora innanzi si chiamava Regina; cavalcò per aver l' altre Città di Terra d' Ottranto, ch' erano state di Ramondo, e cavalcato un mese per quello, ne mandò la Regina Maria in Napoli, la quale fu ricevuta con il Baldacchino, e condotta per li Seggi con gran festa alla Città, e al Castello nuovo, trovò la cognata Giovanna

GREGOR. XII. PONTEF. A 30. NOV. 1406.

GREGOR. XII. PONTEFICE. Duchessa di Osterlich, ch'era tornata vedova da Germania, la quale la raccolse con splendidissimo apparato. Pochi di dopo venne il Re, e perchè stava innamorato di Maria Guindazzo, se la fe venire ad abitare in Castello, e cominciò a trattare la Regina assai male, e farla accorgere assai per tempo dell'errore, che aveva fatto, tanto più quanto quel dì arrivò alla Marina di Taranto il Conte della Marca Capitano di Re Luigi con una grossa armata, il quale veniva con disegno di soccorrerla, e di torla per moglie: ma trovandosi la cosa già fatta, se ne tornò in Provenza.

Stabilite in questo modo le cose del Regno, Re Lanzilao tornò con il pensiero di racquistare il Regno di Ungheria, e posta in ordine una bella armata, andò a Zara a tempo delle vendegne, e per conto dell'uva nacque una zuffa tra i Cittadini, e i soldati dell'armata, onde furono morti fino a 20. da una parte e l'altra. Il Re Lanzilao o per vedere la condizione di quelle genti, o per altre cause, che lo movessero, determinò lasciare l'impresa, e vendè a' Veneziani Zara, e se ne tornò in Napoli. Nel MCCCCVII. del mese di Marzo con 15. mila cavalli, e buon numero di fanti andò sopra Roma, e mandò sei galere, e quattro navi grosse cariche di vettovaglie per sostentare l'esercito; e perchè dentro Roma era Paolo Orsino con 2000. cavalli, stette tredici dì a potervi entrare: e poi venuti a patti con Paolo, a' 25. Aprile entrò come a Signor di Roma, accompagnato al Palazzo sotto il Pallio. Un Fiorentino, che teneva il Castello, ebbe Quarata, Terra in Puglia, in cambio del Castello, con titolo di Conte, e rese il Castello di S. Angelo; e il Re vi pose Castellano Giovanni 6. Torto Barone di Tocco in Abruzzo, e a' 20. di Giugno tornò a Napoli. Ma furon tanti li mali portamenti delli Capitani, e delli soldati del Re verso li Romani, che Paolo Orsino, per quanto odio aveva acquistato, essendo stato autore d'introdurlo a Roma, volendo aggiutare la sua Patria, commosse il Popolo a pigliare l'armi, e esso con i suoi uccise Francesco di Catania, uno delli Capi della gente del Re; e perchè Gentile di Monterano, ch'era delli predetti Capitani, con la gente sua si era partito da Roma per condurla a più abbondanti alloggiamenti, le genti del Re non potendo resistere nè al Popolo Romano, nè a Paolo, furo cacciati, e Roma messa in libertà.

Intanto il Re passò quella estate in giostre, e in piacere

cere, e amore, e diede Caterina figlia del Principe Ramondo per Sposa al Duca di Atri figlio di colui, ch' era stato ucciso dalli suoi vassalli, e si fe una bellissima festa al Castello, e un' altra poi il dì seguente alla casa del Duca a S. Pietro a Majella. Era a quel tempo Conte di Nola, e gran Giustiziero del Regno Roberto Orsino; il Re li tolse l'officio, e il diede al Conte di Celano, che aveva per moglie Maria di Marzano figlia di Tommaso Duca di Sessa, e Sposa un tempo di Re Luigi. L'anno seguente Re Lanzilao com'era d'animo altiero e inquieto, rivoltò il pensiero alle cose d'Italia, e mosse guerra a' Fiorentini, e tolti Arezzo, Cortona, Certaldo, e altre Terre in Toscana, era diventato tanto formidabile a tutta l'Italia, che da ogni parte cavalcavano Ambasciadori a dimandarli pace. E perchè a quei tempi lo Scisma era tra Gregorio XII., e Benedetto XIII. chiamato Pietro di Luna, li Cardinali dell'una e l'altra parte, convocato il Concilio Pisano per la unione della Chiesa, crearono un terzo Pontefice Fra Pietro di Candia Frate de' Zoccoli, e Arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, e fu chiamato Alessandro V. Costui vedendo l'alterezza e ambizione del Re Lanzilao, che sperava soggiogar Roma, e insignorirsi di tutto il resto d'Italia, subito fatta lega con i Fiorentini, chiamò il Re Luigi da Provenza, il quale venne, e dapoi ch' ebbe accompagnato il Papa da Fiorenza a Roma, se ne tornò a procurar denari da' Fiorentini, e apparecchiare le cose necessarie alla guerra. Re Lanzilao vedendosi venire sopra il Re nemico con l'aggiuto del vero Papa, cominciò a provvedere alla defensione del Regno, e se n' andò all'Abbazia di S. Germano a fortificare il Paese, riputando tutti questi travagli esserli sopraggiunti per colpa di Gentile di Monterano, c'e com' esso diceva, era stato cagione di farli perdere Roma, perchè credeva, che Paolo Orsino non aveva potuto cacciar di là i suoi, se Gentile contro all'ordini datili non fusse partito da Roma; e perchè a Gentile fu riferita la mala volontà, che il Re tenea, essendo chiamato con l'altri Capitani dal Re, ricusò di venire, sapendo quanto il Re era memorabile e vendicativo, ma si fortificò alla Padula con intenzione di resisterli; onde il Re mandò a chiamarlo per Cola d'Alagno, e benchè mandasse ad assicurarlo, non però volle fidarsene; vi mandò appresso Annicchino Mormile, e Benedetto Sannazzaro 9., nè volendo ancor venire, all' ultimo li mandò l'assedio sopra. Gentile che ben sapeva, che per la calata di Re Lui-

GREGOR. XII. PONTEFICE.

ALESS. V. PONTEFICE. A 26. GIUGNO 1409.

ALESS. V. PONTEFICE. Luigi, e la guerra che si apparecchiava al Regno, l'assedio non poteva molto durare, se ne fece poco conto, persistendo nella sua determinazione, che fra pochi giorni se li levarebbe l'assedio da dosso, come già fu; perchè il Re approssimandosi il Re Luigi a' confini, per attendere con tutte le sue forze a difendere il passo, chiamò le sue genti dall'assedio. Ed essendosi ritornato in Napoli, ricordevole del suo aver troppo rigore usato contra i nemici, e ingiuriati alcuni della parte sua, cacciò molti Cavalieri Napoletani a lui sospetti, e li sbandì dal Regno; e per fortificarsi di riputazione, mandò Benedetto Sannazzaro e Ludovico Aldemorisco a condurre Papa Gregorio a Gaeta, e giunto che fu andò a visitarlo, e comandò, che fusse da tutto il Regno, e da' Prelati tenuto come a Vicario di Cristo. Fra questo tempo Re Luigi avvicinatosi al Regno, venne il Conte di Tagliacozzo a giurarli omaggio, e dalla banda di Terracina si ribellò Monticello, e si diede al Conte di Fondi, il quale ancorchè era stato spogliato dal Re Lanzilao dello Stato ch' aveva in Regno, possedeva pure Sermoneta, e gran numero di Castelli in Campagna di Roma. Ma la morte di Papa Alessandro V., che seguì in pochi mesi dopo che fu creato, fe raffreddar l'effetti della guerra del Re Luigi. Ma fu creato Baldassarre Cossa Napoletano, e chiamato Giovanni XXIII. (a) Uomo atto a far la guerra maggiore al Re Lanzilao. Costui vedendo, che quel Re favoriva Gregorio Antipapa

(a) Joannes XXIII. fuit creatus Pontifex die Sabbati 17. Maji hora 11. anni 1410. Bononiæ eligitur die 25. coronatur, die 29. Maii anni 1415. in Concilio Constantiensi privatur: a Martino V. Cardinalis Decanus creatur: dein moritur anno 1418. 11. kal. Januar., & Florentiæ tumulatur marmoreo sepulcro in Baptisterio S. Jo: Baptistæ. Contelor. vol. 1. Elench. S. R. E. Cardinal. & Ciaccon. in ejus vita sic ait: vir maximo fortunæ ludibrio vexatus, & ingens rerum vicissitudinis exemplum.

* *Fu eletto Papa da 16. Cardinali 13: Errico Minutolo, Nicola Brancaccio, Giovanni di Broniaco, Pietro Girardo de Podio, Pietro Fernando Firias, Corrado Caracciolo, Francesco Uguccione, Giordano Ursino, Giovanni Migliorati, Antonio Calvo, Rinaldo Brancaccio, Landulfo Maramaldo, Oddo Colonna, Pietro Stefaneschi, Antonio di Calanco, Baldassarre Cossa Pontefice eletto.*

tipapa, subito pigliò la parte di Re Luigi, e se lega con i Fiorentini, e con esso armò 18. galere, e sette navi per l'impresa del Regno, e non fu meno diligente a fare apparato di gente per terra, e assoldò Braccio da Montone, e Paolo Orsino. Dall'altra parte il Re Lanzilao armò sette galere, e cinque navi grosse: delle galere era Capitano l'Aldemoresco, e delle navi Renzo di Lipari; e Papa Gregorio a tempo che questi legni volevano partire dal porto di Gaeta . . . . .; e fatto vela, ebbero sorte d'incontrarsi solo con le navi degli nimici, che non vi erano le galere, onde prevalsero, e ebbero vittoria, con pigliare cinque navi delle sette delli nimici, e di sì grande importanza al Re Lanzilao, e al suo stato. Dopo quella vittoria andarono a Genova a rinfrescarsi; ma le galere della lega, ch'erano 24. vennero alla marina di Napoli, aspettando, che la Città facesse qualche motivo, ma non sapevano, che il Re Lanzilao aveva carcerati li sospetti; e vedendo, che non si moveva, se ne andarono ad Ischia e a Procida, e fero danno grandissimo, delli quali Re Lanzilao volle che fussero tristi pagatori li parenti di Papa Giovanni, perchè li fe ponere tutti in carcere; e ciò fu l'anno 1410., nel quale morì ancora Cecco del Cozzo detto dello Borgo Sansepolcro, gran Servidore del Re Lanzilao, Uomo di molta virtù, e caro al Re, che per suo merito lo fe Marchese di Pescara, e Conte di Monderisi; e Vicerè dieci anni continui in quella parte, che possedea nel Regno. Costui fe fare nella Città dell'Aquila la Torre di mezzo la piazza. Alli 23. di Febraro del seguente anno li Fiorentini uscirο della lega, e si pacificorno col Re Lanzilao, e li mercanti vennero a negoziare assicurati per tutto il Regno.

GIOV. XXIII. PONTEFICE A 19. MAG. 1410.

Il Maggio seguente Papa Giovanni coronò in Roma il Re Luigi, e lo fece venire all'impresa del Regno con 12. m. cavalli, e buon numero di fanti, e quattro Capitani delli più famosi, che fussero in quel tempo, Paolo Orsino, Braccio di Montone, Sforza di Cotignola, e Gentile di Monterano, ed una gran quantità di forusciti del Regno, e per li primi li Sanseverineschi, che avevano bella banda di gente; e con questo sforzo come fu giunto il Re Luigi al fiume, che passa sotto Roccasecca, trovò Re Lanzilao accampato dall'altra riva, e li mandò il guanto della battaglia, e non uscendo il Re Lanzilao, andò ad assaltarlo, e lo ruppe con tanta strage e sbaratto de' suoi, che appena potè salvarsi a Roccasecca a piedi, avendo perdute bandiere, padiglioni, ed ogni cosa. Il

GIOV.XXIII. PONTEFICE.

sa. Il Duca d'Andria, il Conte di Carrara, il Conte di Celano, il Conte d'Alvito, il Conte di Mondorisi, Otino Caracciolo, Pietro Camisa Barile, Baordo Pappacoda furon tutti prigioni, e si riscossero per buona summa di denari. Ma il Re Luigi non seppe servirsi di questa vittoria, e levar le forze al Re Lanzilao, cavalcando subito verso Capua, e Napoli, che certo l'averia ruinato; ma perdendo tempo ad espugnare alcune Castellette, fece che il suo Esercito si distruggesse, e diede tempo al nemico di fortificarsi, e di poco stimarlo, come già fece; e rinovato l'Esercito, e fortificato le Terre dell'Abbazia di S. Germano, se ne tornò a Pozzuolo con la Sorella, e con la Duchessa di Sessa e con li figli, ove datosi a' piaceri, e feste, ci è fama, che giacesse con una di quelle, ch' era Vergine.

A 6. di Novembre . . . . d'Aquino Conte di Belcastro, e Puccio di Siena Capitani del Re Lanzilao con un trattato doppio presero Gentile di Monterano, e lo mandorno al Re, il quale per essere oltrà modo vendicativo di natura, n'ebbe grandissimo piacere, e quando li fu menato avanti li disse: mira, o Gentile, a che termine ti ha ridotto il tuo peccato, che quando credevi con tuoi tradimenti avermi cacciato dal Regno, ti vedi giunto nelle mie mani; e detto questo ordinò, che con grosse catene legato fosse, e menato al Castello nuovo, e consegnato a Berardino Statano Castellano, e Tesoriero. La vigilia del seguente Natale del Signore il Conte di Celano, che nella passata guerra era stato fatto prigione, ritornò in Napoli, essendosi riscosso 14. mila fiorini, e il Conte d'Alvito che restò, seguì la parte del Re Luigi. Nel principio del seguente anno essendosi scoverto un trattato nel Castello di S. Ermo, di uccidere il Castellano, e liberare il Conte di Terranova, e il Conte di S. Agata, che stavano prigioni, a lor due furono mozzate le teste, e gli altri complici appiccati. L'Aprile seguente Re Lanzilao intesa la ribellione del Conte d'Alvito, cavalcò contro di lui, e li tolse lo Stato; indi preso e saccheggiato Cipriano, condusse a suo soldo Sforza da Cotignola, che allora aveva preso licenza dal Re Luigi, e lo mandò con le genti a Sulmona, e di là richiamato, se prendere, e porre a sacco Alise, S. Angelo, e Airola. Poi perchè l'esercito del Papa teneva assediato il Prefetto di Roma a Cività Vecchia; il Maggio seguente Re Lanzilao li mandò in soccorso sei galere, e due navi cariche di vettovaglie, e una di cavalli, e giunsero bene a tempo, che il Pre-

Prefetto non aveva altro presidio di Tartaglia da Lavello, che il Re l' aveva mandato, ed alcuni pochi cavalli, avendone presi molti alle scaramucce passate. Passata questa estate la Regina Margherita madre del Re s' infermò, e per isfuggire la peste, se ne andò a Salerno all' Acqua della Mela, ove in una casa di poca comodità peggiorando morì. Il Re venne a tempo ch' ella spirò, e la fe condurre in S. Francesco di Salerno, e ivi, ed in Napoli fece celebrare Reali esequie.

GIOV. XXIII PONTEFICE

In questo mezzo Papa Giovanni vedendo, che Re Luigi s'aveva fatto uscire da mano la vittoria, e che ogni giorno andava perdendo di forze, per non restare preda del Re Lanzilao, per mezzo del Cardinal Brancaccio conclufe la pace, e s' accordò col Re, e pagatoli 80. mila fiorini (a), furono liberati li fratelli, e parenti del Papa, ch'erano prigioni, e fatto questo se ne tornò in Roma. Il Re sciolto dalle cure esterne, si voltò a rovinare il Conte di Nola, e li tolse l'Atripalda, e pose l' assedio a Nola. In questo assedio accadde una cosa notabile, che trovandosi dentro la Città .... Orsino fratello del Conte, perchè conosceva, che quella Città non poteva lungamente tenersi, e a lui era difficile il salvarsi, e uscir dal Regno, poichè il Re aveva preso, e guardato tutti li passi: se dentro Nola fabbricare una barca, la quale poi messa su le spalle di tanti Uomini, di notte la se condurre alla Torre dell' Annunziata, e con quella se n' andò a Nettuno sua Terra. Il Conte restò dentro per alcuni dì, e poi chiamati tutti i Nolani, li disse, che non voleva, che quella Città stesse in pericolo di sacco per lui, e che però volea partirsi, e fuggire l'ira del Re Lanzilao, stringendoli, che dopo la sua partita chiedessero accordo al Re, e se gli rendessero con le meglio condizioni, che potranno; e così con le lagrime e singulti, stravestito di vilissimi vestimenti, lasciò li Nolani, che oltra modo l' amavano, in grandissimo dolore: Poi di aver avuto Nola il Re, e altre Terre del Conte, cavalcò il Marzo seguente con 15. mila cavalli, e andò ad accamparsi appresso le mura di Roma. Dentro era Papa Giovanni, Paolo Orsino, Francesco Orsino, il Conte di Nola, e Cristofaro Gaetano, e questi governavano Roma, e perchè fero ogni diligenza in guardarla, il Re se ne tornò senza fare effetto. Venuto poi l'anno MCCCCXIII. come Uomo di natura inquieta, deliberando di far guerra maggiore, si diede ad accumulare denari, e co-

(a) *Lo conferma il* Summonte p. 2. lib. 4. fol. 648.

GIOV. XXIII. PONTEFICE.

e cominciò a vendere Terre, e Castella; e a questo tempo li Nobili delli Seggi di Napoli incominciaro a comprare Stati, e vassalli, che prima pochissime Case n'avevano, benchè fossero Nobili e antiche, atteso che a quel tempo le ricchezze di maggiore stima per la rivoluzione del Regno, consistevano in beni, che dicono burgensatici di possessioni, e case, e il più grande onore era il farsi Cavaliero a Speron d'oro. Usò il Re nel vendere molte fraudi, perchè ogni dì si vendeva un Casale, o una Terra, e domani trovandosene più, la vendeva ad un'altro. In questo tempo la Famiglia delli Origli era in gran favore e grazia del Re, principalmente per li meriti di Gorrello, Uomo valoroso e savio, del quale dirò poi due atti, che basteranno a dar notizia della virtù sua. Al tempo che il Re era infestato dalla guerra di Re Luigi, come ho detto di sopra, che si fe la giornata a Roccasecca, essendo l'esercito rotto, perduto ogni cosa, ed esausto l'Erario, e consultandosi nel Consiglio del modo di pigliar denari, ed essendo da tutti proposti diversi modi d'imposizioni a' sudditi e alla Città di Napoli, esso pigliò carta e penna, e tassò se prima, e poi tutti l' altri beneficiati dal Re in una gran somma di denari, e disse, che li taglioni dovevano pagarli loro, che avevano l' utile della vittoria, e non i Popoli; e con questo savio e fedel consiglio evitò un' odio mortale al Re, e acquistò in se lode grandissima. Questo fu un atto, il quale piacesse a Dio, che fusse imitato a' tempi nostri. L'altro fu, ch' essendo il Re in simile necessità, esso non schifò di apparentare con una Casa ignobile, e dissimile alle condizioni sue, per avere dote assai per poterne servire il Re suo, dal quale liberalissimamente fu rimunerato, perocchè ebbe sei Contadi, e gran numero di Terre, le quali esso poi divise alli figli, tra le quali fu Acerra, Guazzo, Case, Orta, Borgenza, Corigliano, e Ottajano. Vi furo degli altri Cavalieri di questa Casa da questo Re magnificati, ed esaltati con officj, e gradi eminentissimi.

Ma tornando a noi, il Re ebbe ancora gran denari da' prigioni, e alli 8. d'Aprile 1414. tornò a Roma, e per averla, tenne modo d'aver Paolo Orsino a suo soldo, e Orso Orsino da Monterotondo, li quali con sicurtà di molti Signori convennero; e per mezzo loro avuta Roma, cavalcò per il Patrimonio di S. Pietro, e l'ebbe tutto, ed entrato nel Paese di Toscana, Fiorenza, Assisi, Perugia, Bologna, li mandaro Ambasciadori con presenti, e quella estate si trattenne in Toscana. Ma stando pur nel Campo, se pi-

fe pigliar Paolo Orfino, e Orfo, benchè con grandiffimo ftrepito di quelli Signori, che l' avevano afficurati, e per tutto il Campo fe ne parlava, dicendoli effer cofa brutta, e non degnà di un Re, levare, e violare la legge della fede nella guerra. Effo fe pubblicare, che coftoro volevano far trattato di tradirlo; e in quefto il Re fi ammalò, e fe ne venne a Napoli con le galere, e volle nella medefima galera, ov' effo veniva, che fuffero portati alla poppa li due Orfini prigioni, e giunto a Napoli a' due d'Agofto, nello fcendere della galera comandò, che Paolo Orfino foffe il primo a sbarcare, e con grand' iftanza ordinò a Renzo da Lipari Capitano delle galere, che li faceffe condurre ben guardati come traditori. Difcefo poi effo, e condotto al Caftello, il dì feguente impeggiorò, ed ordinò, che Paolo foffe decapitato, ma non fu efeguito, perchè forfe li Principali della Corte, che l'avevano afficurato a venire al Re, avevano difpiacere di farlo morire. Il Re oftinatiffimo nell' odio, andando di dì in dì impeggiorando, chiamava fpeffo la Sorella, e addimandava fe Paolo era morto, e fempre con quefto defiderio, e parlandofi di quefto, alli 6. d' Agofto del medefimo anno morì fcomunicato. Della morte fua è fama, che fuffe procurata dalli Fiorentini, e che fuffe morto di veleno, perchè era temuto affai da loro per la gran ferocità, e defiderio di Stati e Signorie. Quefto Re ebbe gran parti, e fu di fua perfona valentiffimo, liberale, e magnanimo, e ben voluto da' foldati poveri, e da' Gentiluomini, e fu affai efaltato da Napoletani; ed amico delli Baroni. Ebbe famà di male offervatore di fue promeffe, e di crudele, e la morte fua dimoftrò, com' era odiato da quelli, che più potevano, perchè fu fenza pompa d' efequie menato a feppellire a S. Giovanni a Carbonara, dove per Giovanna fua Sorella, ed erede, fe gli fe il bel fepolcro, che ancora fi vede.

GIOV. XXIII. PONTEFICE.

MARTINO V. PONTEFICE.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELL' ISTORIA DEL REGNO DI *NAPOLI* D' INCERTO AUTORE.

LIBRO QUARTO.

GIOV. XXIII. PONTEFICE.

MOrto Re Lanzilao senza figli, quelli della parte di Durazzo, che da questo Re erano stati innalzati, e tenevano la parte Angioina oppressa, fero gridare Regina Giovanna Seconda. Costei, come si è detto, essendo stata moglie del Duca d'Austria, dopo la sua morte tornata vedova, voltò gli occhi sopra un servitore chiamato Pandolfello, giovane di bassa condizione, ma molto bello, con il quale come è fama, ebbe secreta pratica; e perchè temeva Lanzilao suo fratello, mentre egli visse, la cosa andò tanto occulta, che non si seppe; ma morto che fu, e fatta ella Regina, ruppe ad un tempo il nodo della paura, e 'l velo della vergogna, e posto il Regno tutto in mano a colui, ch'era non di maggior età che di 26. anni, lo creò Conte Camerlingo con grandissimo dolore di tutti li Signori del Regno, e massime di quelli, che avevano travagliato per farla restare Regina, credendosi con questo perpetuare le cose loro, e li Stati che avevano avuto dal Re Lanzilao; perchè questi tali vedevano che questa Signora poteva poco durare, essendo molestissimo a tutti ad obbedire ad un giovane di bassa condizione, e non esaltato per armi, nè per lettere, nè per altra virtù,

tù, ma solo per vanità della Regina, la quale con opere sue leggiere e insolenti aggiungeva ogni dì materia di farsi odiare più. E per questo insorse una setta di Cavalieri e Principi del Regno, che mormoravano contra di lei, e essa avendo inteso, che tra li malcontenti era Sforza da Cotignola valente Capitano di gente d'armi, e stimando che assicurandosi piuttosto di Sforza, che aveva le forze e l'animo atto a nuocerle, averia potuto stimar poco li altri Baroni, che avevano l'animo senza le forze, disegnò di calunniarlo, e ponerlo prigione per assicurarsi di lui; e sotto pretesto, che avesse voluto occupare Capua, lo fe carcerare nella medesima prigione, dove stava Paolo Orsino. Ma di questo si fe gran strepito dall'altri Signori del Consiglio, e unitamente fu ordinato, che si mandasse alla Regina a supplicarla, che per contentezza e quiete del Regno volesse pigliar marito per aver figliuoli; che altrimenti li Popoli erano sollecitati dalli Angioini, e averiano pensato di chiamare Re Luigi, il quale con la sua potenza potea promettere al Regno più quiete. E perchè la Regina non aveva che rispondere a tanto savia e ragionevole richiesta, si trattaro con sua volontà più matrimonj, tra l'altri di tre fratelli di Re, l'uno d'Inghilterra, l'altro d'Aragona, e l'altro di Cipri, li quali tutti Pandolfello Alopo andò guastando. Al fine Pandolfello vedendo l'ostinazione di quelli, che sollecitavano la Regina, conoscendo che non si poteva evitare, persuase alla Regina, che concludesse matrimonio con il Conte Giacomo Secondo della Marca Francese, ma con patto che non avesse ad intromettersi nell'amministrazione, nè che avesse voluto titolo di Re, ma solo di Conte; e questo era con credenza, che tenendolo senza l'autorità di Re, l'averia ancor tenuto senza forze da poterli nuocere. Fu dunque stretto il matrimonio, e ordinato, che lo sposo per via di Venezia per acqua se ne venisse a Manfredonia; nè parendo a Pandolfello, che bastasse tener basso il marito della Regina per sua sicurtà, se non si fortificava d'amici, elesse di obbligarsi Sforza, e per tenerlo stretto seco con il vincolo di parentado, li diede per moglie Catella Alopo sua nipote; persuadendosi, che essendo Sforza potente con la gente d'arme, essi nel governo delle cose del Regno uniti insieme averiano possuto mantener la Regina sempre nelle voglie loro, e il marito depresso e vile. Così Sforza di povero e prigione fatto libero e gagliardo, fece le nozze, ed ebbe grandissima dote, e fu dichiarato gran Contestabile del

GIOV.XXIII. del Regno, ed ebbe denari dalla Regina da porre in ordine le
PONTEFICE. sue genti.

Fra questo tempo venne avviso, che il Conte della Marca veniva a Manfredonia, e si mosse tutto lo Baronaggio a riceverlo, parte per gratificare alla Regina, e parte per conoscere che uomo era costui che veniva, e per tentare di animarlo a rompere questa macchina ordinata da Pandolfello, la quale pareva che aveva da essere con gran danno e opprobrio di tutto il Baronaggio. Tra questi fu Giulio Cesare di Capua, il quale stimandosi nell' armi non inferiore allo Sforza, e di più antica nobiltà, aveva conceputo grandissimo sdegno e invidia, che la Regina volendo dare a' Baroni privati quell' Officio, si avesse dato a Sforza, e non a lui. Costui, uomo più andace dell' altri, incontrato ch' ebbe il Conte Giacomo della Marca, si strinse con lui, e narrandoli la vita disonesta della Regina, ed il disegno di Pandolfello, li consigliò che subito facesse mozzare la testa a Pandolfello, che in tal modo sarebbe stato non Conte, ma Re, e amato da tutto il Regno; e non bastò dire simili parole in segreto, ma in pubblico fu il primo a salutarlo per Re; e questo consiglio di Giulio Cesare fu ajutato poi dalla pertinacia di Sforza, che giunto avanti il Conte Giacomo, non volle chiamarlo altro che Conte, dicendo che così era il dovere per averlo ordinato la Regina, ancorchè quasi tutti gli altri seguendo l' autorità di Giulio Cesare lo chiamassero Re; onde il Francese montato in ira, lo fe ponere in prigione a Benevento, e seguendo il suo cammino giunse in Napoli a' 10. d' Agosto. Intanto la Regina intesa la prigionia di Sforza, perchè indovinava quel che era, si dispose di donare quel che non potea più tenere, cioè l' autorità Reale, e giunto che fu, e ricevuto da' Napoletani sotto il Pallio il Marito, accompagnato da tutti li Signori del Regno al Castello Nuovo, fatte le cerimonie, si voltò, e disse a tutti i circostanti, « da qui avanti chi ama me, e Casa di Durazzo, avrà da tenere questo Signore per Re, da chiamarlo, e riverirlo per Re, che questa è mia volontà; » e detto questo, si ecclissero tutti, e ad alta voce lo chiamaro e salutaro Re. Questo fu la rovina delli disegni della Regina, e cagione della morte di Pandolfello, ma non giovò cosa alcuna a Giulio Cesare, nè ad altri che l' avevano desiderato, perocchè il Re Giacomo essendo naturalmente inconsiderato, non volle participare quella autorità con loro, che ce l' avevano fatta acquistare; ma volle

porre

porte tutte le dignità, e officii in mano di quelli Franceli, che aveva condottò seco; e fatto fra pochi dì decapitare, e appiccare il corpo di Pandolfello per un piede avanti al Castello Nuovo, volle tutte le Fortezze in poter suo, e ogni cosa amministrava con il consiglio, e ministerio di quelli ch' erano venuti con lui, tra i quali era il primo Tristano di Chiaromonte Signor nobilissimo di sangue e suo parente.

Era in quel tempo la Regina Maria vedova di Re Lanzilao con la Regina Giovanna, la quale dalla morte del fratello l'aveva ritenuto in uno appartamento del Castello Nuovo a modo di prigione, per non farla andare a Taranto allo Stato di Ramondo Orsino suo primo marito, dove come Signora grandissima poteva fare qualche novità. Costei come persona sagace vedendo nata l' occasione dalla bassezza in che si trovava la Regina Giovanna, della libertà sua, e delli suoi figli, si mise a procurarla dal Re Giacomo col mezzo di Tristano di Chiaromonte; il quale operò, che lei fosse riposta in sua libertà, avendoli la Regina Maria promessa, e poi data per moglie Caterina sua figlia, e del Principe Ramondo Orsino, che fu già prima moglie del Duca d'Atri, con darli il Contado di Copertino in dote; e così se ne andò con Gio: Antonio, e Gabriele Orsino suoi figliuoli in Terra d'Otranto. In questo mezzo la Regina Giovanna ogni dì era più stretta; e più disprezzata, e in meno credito del Marito, che non solo l' aveva privata delli piaceri segreti, e di tutti li servidori antichi; ma l'aveva posto appresso un Francese chiamato Berlingiero, il quale l' accompagnava e guardava senza lasciarla muovere. Ma pur quando ella poteva furare qualche momento di tempo in ragionare con alcuni Cortigiani, e Baroni della parte sua, si lamentava, e piangeva amaramente della sua venuta, e della rovina del suo stato. E perchè l'insolenza del Re Giacomo cresceva ogni dì più, li primi del Regno, e quelli medesimi, che avevano desiderata punizione alla Regina del suo disordinato vivere, e procurata la morte di Pandolfello, stavano malcontenti, perchè li parea di essere saltati, come si dice, dalla padella alla bracia, che Re Giacomo era geloso, e si guardava d'ogn' uno, nè partecipava nè onori, nè degnità con alcuno di loro. Oltra di ciò la Città di Napoli stava malissimo animata, perchè non solo si vedeva priva di molte feste, che procedevano dallo splendore del Sangue Reale, nel quale soleva stare la Regina, e ne risultava piacere universale, e al Popolo guadagno di tutte l'arti; ma si vedevano da Re Giacomo tolte

GIOV.XXIII. PONTEFICE. tolte le provvisioni, di che solevano vivere molti Cavalieri e Cittadini, e tolta ancora una scuola di virtù de' giovani, li quali desiderosi di compiacere alla Regina, e alle sue Zitelle, si studiavano di cavalcare, ed armeggiare, e in ogni spesa virtuosa l'uno studiava vincere l'altro, e avere qualche premio del valor suo. Per questo da tutte le Piazze Nobili si mossero i più pregiati Cavalieri, e andaro alli 4. di Ottobre al Castello per visitar la Regina, e per far conoscere al Re Giacomo il dispiacere universale, che si avea delli mali trattamenti, che da lui l'erano fatti; e aspettando indarno un gran pezzo nella sala, uscì il Berlingiero, e disse che se ne potevano tornare alle case loro, che quella mattina la Regina non si sentiva bene, e non potevano vederla. Quelli Cavalieri turbati, ad una voce risposero, che non si partirebbero mai, finchè non avessero veduta la Regina loro. Il Re udito questo strepito, con faccia simulatamente benigna uscì, e disse, che la Regina non stava bene, e che voleva mangiare allora; ma che se volevano alcuna grazia, l'averia fatta lui volentieri. Quelli risposero, che non erano venuti per altro, che per vedere la Regina loro, com' era costume, e debito, e che lo pregavano, la volesse trattare da Regina, ed essere certo, che non trattandola bene, non potria essere amato nè da Napoli, nè dal Regno. Il Re rispose, che il farebbe, e quelli Cavalieri pur mostrorno di partirsi malcontenti.

A questo fu presente il Cancelliero di Giulio Cesare di Capua, il quale stava sdegnato con il Re, e perchè per essere stato esso origine di ponerli il Regno in mano, non l'aveva mostrato segno alcuno di gratitudine, e perchè non solo non l'aveva fatto gran Contestabile, come sperava, dopo la carcerazione di Sforza, ma erano vacati due altri Officj del Regno delli grandi, quello di gran Camerlingo per la morte di Pandolfello, e quello di Siniscalco per la morte di Preotto di Bua Conte di Noja, e Re Giacomo pur l'aveva dato a' Francesi senza aver fatto conto di lui. Il Cancelliero dunque arrivato a Morrone, e narrato a Giulio Cesare la cosa; s' infiammò l'animo di quello a far un' opera, che fu la rovina sua, perocchè instigato dall' ambizione, e come uomo di gran spirito non potendo sopportare vita privata, fe pensiero di esser Capo alla molta contentezza de' Napoletani per liberare la Regina con il Regno da quel Governo molesto a tutti; e venute le feste di Natale, venne a Napoli a visitare il Re, e la Regina; e perchè per la grandezza

sua

sua, e per lo rispetto che il Re aveva a lui, bisognò, che fusse introdotto alla Regina, e di lui, come di solito star sempre fuori di Napoli, non aveva tanto sospetto e gelosia, quanto degli altri: per quel tempo ch' ebbe, si condusse colla Regina a ragionar dello stato in che si trovava, e si offerse di uccidere il Re per liberarla. La Regina con lagrime agli occhi lo ringraziò amorevolmente, e accettò l' offerta, e li promise, che li sarebbe in obbligo in eterno; e fu proposto tra loro di ragionar del modo all' altra volta, che ritornasse a visitarla. Ma la Regina, o fusse che odiava Giulio Cesare, come autor della morte di Pandolfello, il quale essa ancor morto amava, e lo piangeva sempre, quando aveva comodità di piangerlo celatamente, o fusse, che non confidava, che la cosa riuscisse, e che li parve più sicuro partito acquistare credito e grazia col Marito, colla morte di Giulio Cesare, andò a palesar questa offerta al Re Giacomo, e si offerse di farli sentire da Giulio Cesare proprio il modo come l' aveva da uccidere. Così il Re, tornato che fu colui a visitar la Regina, stando dietro ad un panno della Camera, udì Giulio Cesare, che diceva alla Regina, che saria venuto un'altra volta a visitarla al tardo, e si saria ascoso dietro il paramento della Camera, e restato là, ed ucciso il Re, quando veniva a giacere con lei. Udito questo uscì all' improvviso il Re con buon numero di gente armata, e se pigliarlo, e processarlo, e al fin mozzarli la testa, e fe strangolare il Cancelliero: la testa di Giulio Cesare volle che restasse fissa ad un palo, onde in capo di due mesi il vento la fe cadere, e la mangiaro li cani. Fatto questo Re Giacomo fe liberare Paolo e Orso Orsini. Il Maggio di questo anno Re Luigi d'Angiò, che aveva regnato, e combattuto col Re Lanzilao in questo Regno, morì in Provenza, e lasciò tre figli, Luigi, Renato, ed un altro in governo al Duca di Borgogna suo cugino, il quale era Signore grandissimo, sì per li Stati suoi proprj, come perchè governava li Regni di Francia, che il Re suo cugino era morto.

Intanto li Napoletani non si tolsero punto dal proposito di ajutar la Regina per la morte di Giulio Cesare, ma insorsero tra loro Cavalieri, e con più civile e manco pericoloso modo la liberaro; perocchè Ottino Caracciolo, uomo di gran cuore e di gran favore, e Francesco e Anniecchino Mormile, uomini di molta sequela, presero partito il primo dì, che la Regina usciva, di liberarla; del che fatta lei consapevole, ottenne dal Re andare

 di

di Settembre ad un giardino di un Fiorentino vicino al Mercato insieme colla guardia Francese solita, e con quel Francese, al quale Re Giacomo aveva dato l' ufficio di Gran Camerlengo; ove cenato ch' ebbe, e messasi a cavallo per tornarsene, Ottino da una banda, e Francesco e Annicchino Mormile dall' altra essendo comparsi con una buona quantità di Cittadini armati, presero la Chinea, ove andava la Regina, e con gran plauso di tutto il Popolo per la strada di S. Agostino la condussero al Palazzo del Vescovato, e il dì seguente al Castello di Capuana, ove posero buone guardie. Re Giacomo mostrandosi tanto vile nelle cose avverse, quanto s' era mostrato molesto ed insolente nelle prospere, partitosi da Castel nuovo se ne andò al Castello dell' Ovo, che stava pur in guardia di un Francese, e fra pochi dì il Castellano del Castel nuovo si rese alla Regina. Si trovava colla Regina il Conte Camerlengo creato dal Re Giacomo; costui s' interpose a trattare accordo tra la Regina e il Re; e perchè la Regina, scoverto il Re per vile, e fatta pruova delli animi de' Napoletani, era diventata audace, s' accordò di ricevere il Re e assicurarlo; ma fra pochi dì ricercandolo, che le facesse consegnare il Castello dell' Ovo, e 'l Re menandola in parole, ordinò, che fosse imprigionato; e riassunta in tutto l'autorità, cominciò a riformar la Corte, ed empirla di Napoletani, cacciando li Francesi da tutti li Ufficj: fe liberare Sforza, e Stefano Sanseverino Conte di Matera, che da dieci anni era stato prigione: fe Gran Siniscalco Sergianni 3. Caracciolo, il quale dicesi, nell' amore era successore in luogo di Pandolfello: diede Giovannella Stendarda Signora d' Arienzo, e di molte altre Terre a Marino Bossa 4. Dottor di Legge, ed il fe Gran Cancelliero del Regno. Mandò poi a trattare col Castellano del Castello dell' Ovo, che rendesse quel Castello, e furo contentati, che colui per rendere il Castello voleva 15. mila fiorini, e li fur mandati; ma se li tolse e non rese il Castello, dicendo, che finchè non vedea il Re suo liberato, non lo renderia. Poi la Regina lo fe assediare per mare e per terra, e al fine con più cauto patteggiare pagando tremila altri fiorini, e una nave, che lo conducesse in Genova, il Castellano lo rese. Poi creato di nuovo Sforza Gran Contestabile, l' ordinò, che con tutte le sue genti d' arme, e col Baronaggio andasse a soccorrere il Castello di Sant' Angelo in Roma, che da Braccio da Montone Capitano a quel tempo celeberrimo, era strettamente assediato, e fu spe-

ſpedito ordine a tutti li Baroni del Regno, che veniſſero alla Fontana del Chioppo appreſſo lo Teatro a trovare Sforza, che ſtava accampato là, per andare con lui. Vennero tutti que', che non ebbero impedimento, ma gli ultimi, che vennero, furo Giacomo Caldora, ed il Conte di Montodoriſio pur Caldora. Queſti due, oltre ch' erano nati di famiglia bellicoſa, e ſolita cavar uomini lodati in guerra, avevano aggiunto con molte coſe valoroſamente fatte riputazione a quelli, che ſi riputavano per l'origine loro, ed avevano la più bella e groſſa banda di buoni ſoldati, che aveſſe null' altro Principe, o Condottiere del Regno; e ſi pensò, che ſi diſdegnaſſero di ubbidire a Sforza Capitano ancora che valoroſo, pur uomo nuovo, e fatto di picciolo, Principe, e per queſto moſtravano venire di mala voglia, che Sforza ſotto queſto preteſto di tarda ubbidienza li ſe carcerare. Altri dicono, che lo ſe ſenza cagion giuſta, ma ſol per torſi davanti due emuli della virtù ſua, e per aggiungere la gente d'arme di quelli, come già fece, per diventare formidabile, accreſciuto di tanto numero, e bontà di gente. Come che ſia, carcerati che furo, Sforza ſe ne andò a Roma, e valoroſamente a mal grado di Braccio ſoccorſe il Caſtello, e lo munì di gente e vettovaglia, e ſe ne tornò al Regno.

Or che confuſione è il governo di una Donna, che da ſe non ſappia, nè aſcolti perſone che ſappiano, e che conſigliano il giuſto e il vero! Fra quelli che più avevano ſervito la Regina a liberarla dalla tirannide di Re Giacomo, era Annecchino Mormile, e li Fratelli. Queſti vedendo eſaltato Sergianni Caracciolo per l' amore, e parendoli, che non ſi teneſſe conto de' ſervizj loro, ſtavano mal contenti. Il Gran Siniſcalco che cominciava a governare, tutti l' odiava, e così alcuni altri del Conſiglio della Regina; e queſti ebbero poca fatica a fare, che la Regina ſe pigliare Annecchino e tormentarlo, ſotto ſcuſa, che aveva ſcritto in Provenza al Duca d' Angioja figlio del Re Luigi II. che veniſſe a pigliare l' impreſa del Regno, e li ſe levare tutti li beni ſtabili. Queſti fratelli poſſedevano il Caſtello dell' Abate, e Franceſco era Capo di due ſquadre di cavalli, e aveva occupato in quella rivoluzione Eboli. La Regina mandò per pigliare ancora lui, ma non potendolo avere, li mandò a porre l' aſſedio; ma Franceſco ebbe tanti ajuti, che ſi difeſe ſino a tanto, che nacquero alla Regina altri penſieri. Queſto fu l' anno MCCCCXVII., nel quale

MARTINO V. PONTEFICE. ELETTO NEL CONC. DI COSTANZA A' 11. NOV. 1417.

le nel dì di S. Martino fu fatta l' unione della Chiesa, tolto lo scisma, ed eletto Ottone Colonna, il quale si volle far chiamare Papa Martino (*a*). Costui per tranquillare le cose della Chiesa stimò, che fosse a proposito mantenersi amico alle Provincie d' Italia, e di tutte fece Cardinali uomini virtuosi, e tra gli altri mandò il Cappello al Cardinale Carbone Napoletano. Poi si strinse in amicizia con la Regina, accolse umanissimamente l' Ambasciadori di quella, e li concesse l' investitura del Regno, promise mandare un Cardinale a coronarla, e mandò due suoi nipoti, che la visitassero, i quali accolti da lei con onor grandissimo, ne fur creati, uno Duca d' Amalfi, e l' altro Conte d' Alba, e gran Camerlengo del Regno. L' Agosto poi venne un altro nipote del Papa, chiamato Antonio Colonna 6., il quale poi dalla Regina ebbe Salerno, e il Marchesato di Cotrone: costui portò Bulla del Papa, per virtù della quale si bandì lega perpetua tra la Regina, e la Chiesa.

A questi tempi il Duca di Borgogna era il più potente Signore, che fusse oltra monti, sì per li Stati suoi, come perchè governava il Regno di Francia: a lui parve per onore della nazione destinare Ambasciadore alla Regina per la liberazione del Re Giacomo, e il fece; ma la Regina ne fe poco conto, e non volle liberarlo, anzi attendea a godersi l' amore di Sergianni Caracciolo, il quale perchè era Cavaliero di grandissimo ingegno, e governava con gran prudenza, pareva a lei, che dovesse durare più che non fe Pandol-

(a) *Martino V. Pontefice fu eletto nel Concilio di Costanza, e tolto lo scisma alli* 11. *di Novembre* 1417.

Li Cardinali Elettori furono 23.

Joannes de Broniaco, F. Angelus de Anna, Petrus Fernandi Frias, Jordanus Ursinus, Antonius Coratius, Franciscus Landus, F. Joannes Dominici, Antonius Pancerinus, Gabriel Coldumerius, Branda Castillionus, Angelus Barbadicus, Petrus de Aliaco, Thomas Brancacius, Alamandus Adimarius, Guillelmus Philasterii, Antonius de Calancho, Simon Cramado, Petrus de Fuxo, Ludovicus de Flisco, Rainaldus Brancacius, Amodeus de Salutiis, Otho Columna, Lucidus de Comitibus. Elegerunt etiam in Concilio Pontificem 30. Episcopi, sex ex lingua Italica, sex pro Gallica, sex pro Germanica, sex ex Hispanica, & sex ex Anglica. Vide Ciaccon., & Contelor.

dolfello, e che mantenendosi lui per servidore, e il Papa per amico, avesse da fare poco stima di ogn'altra cosa; e per questo mandò Bernardo Crispano e Francesco Carrafa, ambidue Dottori di legge, Ambasciadori al Papa. Ma non successe a lei quella quiete di Stato, che disegnava, perchè Sforza trovandosi potentissimo per aver giunto a' suoi soldi la gente d'armi de' Caldoreschi, e non soffrendo di vedere che Sergianni Caracciolo tenesse il primo luogo appresso la Regina, per aver causa di venire a guerra scoverta con lui, diede Lisa sua figlia a Lonardo Sanseverino, nipote benchè non illegitimo del Conte di Marsico, il quale aveva perduto molte Castella, che possedeva in Principato; e mandò alla Regina, che dovesse rendere al detto Lonardo le sue Castella; del che lei consultandosi con Sergianni, le fu da lui dissuaso, con dire che non era bene, che si giungesse più potenza allo Sforza con rendere lo Stato al Genero. Da costui, e Lisa nacque Robetto Sanseverino Conte di Cajazza Capitano famosissimo, e poi tre di cinque altri Signori famosissimi, de' quali forse in altro luogo si parlerà. Sergianni vedendo questo, volle anch'esso fortificarsi di parentadi, e donò una sorella al Conte di Sarno, e un'altra al Conte di Nola Orsino, al quale fece dalla Regina restituire l'officio di gran Giustiziero, che Re Lanzilao aveva tolto al Padre. Ma Sforza, messo ch'ebbe il Genero in possessione dello Stato, se ne tornava verso Napoli a' 25. di Settembre, e giunse a Sanseverino. La Regina come lo intese, mandò a chiamare li Eletti della Città di Napoli, e li pregò, che volessero aver cura alla guardia della Città, perchè Sforza era ribellato da lei, e veniva come a nemico. Gli Eletti risposero, che farebbero quanto per loro si poteva, e ci fu tra essi chi passò tant'oltra, che con onesto modo rimproverò alla Regina, che questo era venuto per sua colpa, che facea li Servitori grandi, e poi le ricalcitravano. Alli 28. del medesimo mese arrivò Sforza, e perchè con lui era Francesco Mormile nemico di Sergianni: da Sforza, e da Francesco fu aperta la porta del Mercato, ed entrò esso; e Francesco gridando: Viva la Regina Giovanna, e morano li Tiranni del falso consiglio. A questo modo scorsero tutta la Città, credendo che si pigliassero l'armi assai Cavalieri, e Cittadini, alli quali dispiaceva la grandezza di Sergianni; ma non fu persona che si movesse, perchè li Cavalieri principali dubitavano di non saltare dal male in peggio, cangiando Sergianni con Sforza, il quale per

MARTINO V. PONTEFICE.

la potenza delle armi temeano, che saria stato assai più di Sergianni insolente, e tra la gente bassa non fu chi avesse ardire di pigliare armi, non vedendo aver alcun uomo principale per capo. Giunti dunque Sforza e Francesco al largo del Castello nuovo, là incominciò il Castello a tirarli, e i Napoletani istigati da una certa vergogna, che parea che li resultasse, presero l'armi in favor della Regina; e volendo Sforza far faccia contro di loro, al fine dalla moltitudine de' Cavalieri, de' quali a quel tempo la Città abbondava, ch'erano tutti valorosissimi, ed esercitati in molte guerre dal Re Lanzilao, fu rotto, e appena con pochi passando la Grotta che va a Pozzuolo, abbattuto, fin al quale luogo fu seguito da Francesco Orsino Prefetto di Roma, Cavaliero di gran stima.

Insorse a Sergianni un altro timore, perchè Giovanni Antonio Orsino figlio della Regina Maria, e Principe di Taranto era fatto già di età, e di Stato grandissimo, e dubitava che costui ancora non si ponesse ad ostare alla grandezza sua, e tentò di donare una figlia sua per moglie a Gabriele Orsino, ch'era fratello di Giovanni Antonio, promettendoli in dote il Contado dell'Acerra, che già era stato del Principe Ramondello Padre loro; e perchè Acerra a quel tempo era di uno delli figli di Gorrello Origlia, cominciò a persuadere alla Regina, che facesse dichiarare ribelli tutti li fratelli di Casa Origlia, come aderenti di Sforza. Coloro l'intesero, e chiamaro Sforza, e lo ricevero al meglio che si potea, e si scoversero nemici della Regina, e teneano quasi mezzo assediata Napoli, perchè loro possedevano Ottajano, Acerra, Caserta, e Cajazza intorno Napoli, e Sforza correva fino alla Porta Capuana. Allora i Napoletani vedendo queste turbolenze, che nascevano dal pessimo governo della Regina, e per esser lei inemendabile, e d'età robusta, nè per mutazione di vita, nè per morte parevano, che avessero da finire così presto: ristretti insieme li Nobili, e il Popolo, alli 10. d'Ottobre fero una Unione per Istrumento pubblico, ed elessero tutti Cavalieri, e Popolani onorati, che avessero d'aver cura della patria. La Regina ricordandosi dell'Unione, che si fe a tempo della Madre, mandò Benedetto Sannazaro a proibire, che non la facessero senza consultar con lei; e li Eletti risposero, ch'era già fatta, e non meno fatta a conservazione della Corona sua, che della salute pubblica. Partito che fu da loro il Sannazaro, mandaro a dire a Sforza, che sospendesse l'offesa, perchè la Città mandaria alcuni

Ca-

MARTINO V. PONTEFICE.

Cavalieri a trattare la pace. Sforza rispose umanissimamente; e tutto era per addolcire li animi de' Napoletani per non indurli a disperazione. Ma la Regina subito che seppe, che voleano trattare la pace con Sforza, diventata timida, mandò a pregarli, che ricevessero anco lei all' Istrumento dell' Unione, e che si trattasse ancora per essa, e così fu fatto, e la Regina per Istrumento si obbligò di stare all' Unione, e a quanto si trattava; sicchè il dì seguente fur deputati dieci Cavalieri, che andassero a conchiudere l' accordo con Sforza, i quali al fin tornorno con questi patti: che si donassero a Sforza 24. m. fiorini per rifare la gente, che gli erano state sbaliciate alla rotta a piedi del Castello, e che il gran Siniscalco si cacciasse dal Governo, e alcuni altri del Consiglio della Regina, e che si fossero posti altri a voto di Sforza, e dell' Unione, e che si liberassero li prigioni, e si dessero a Sforza le paghe che doveva avere. In questo modo fu bandita la Pace, e di là ad otto dì Antonio Colonna operò, che Sforza entrasse all' Unione, e giurasse esso, e suoi Capitani di servire lealmente alla Regina; e perchè tra li patti era, che Sergianni non solo fusse privo del Governo, ma fosse sbandito da Napoli, la Regina per mostrar l' amore, che li portava, lo mandò a Roma con Antonio Colonna a consignare in mano del Papa il Castello di Sant' Angelo, e mandò con lui quindeci Gentiluomini; e consignato che l' ebbe, se ne tornò a Procida, dove vivea non da sbandito, ma da Principe, perchè oltra che la Regina li mandava segretamente quanto voleva lui, era già stato spogliato delle sue Terre . . . .

Il Papa avuto il Castello di Sant' Angelo, mandò un Legato Cardinale a coronare la Regina, (a) il quale giunto a Napoli insieme con un fratello, e due nipoti del Papa, con esso e con li de-

(a) *Il Summonte alla p.* 2. lib. 4. fol. 582. *dice, che fu il Cardinale Pietro Mauroceno, quale arrivò in Napoli a* 25. *di Gennaro* 1419. *La coronazione della Regina fu a* 2. *Ottobre nella Cittadella del Castello nuovo, e li diede l' investitura del Regno. La Regina per gratitudine donò, anco per consenso di Sergianni Caracciolo, ad Antonio Colonna il Principato di Salerno, e a Lorenzo Colonna il Contado d' Alba in Abruzzo, e l' officio di Gran Camerario, e a Giordano Colonna il Ducato d' Amalfi, e cita il Registro dell' Archivio* fol. 160.

MARTINO V. PONTEFICE.

deputati della unione operarono, che la Regina liberò Re Giacomo, ma con sicurtà di tutta la Città, e di una gran moltitudine di Cavalieri, li quali speravano, che la Città avesse a stare per alcun tempo in stato tranquillo, essendo da una parte il Re abbattuto per la prigione, e la Regina in necessità che aveva della Città; e questa speranza si accrebbe, vedendosi che quella sera il Re non volle andare al Castello nuovo a dormire con la moglie, ma si restò a quel di Capuana, con dire che non andaria mai al Castello Nuovo, finchè non sentisse, che fusse purgata la casa della Regina di tanti tristi uomini, che tenea; e da questo mossi li Eletti dell' Unione, vollero sapere li nomi di quelli ch' erano odiati dal Re, e andaro, e operaro con la Regina che li cacciasse; e per il primo fu mutato il Castellano, e fu posto a volontà dell' Unione, e a' 22. del medesimo il Re andò a dormire con la Regina: e Sforza se ne andò con la moglie e figli a Benevento. Ma Re Giacomo impaziente di stare senza autorità nè di Re, nè di Conte, a' 4. di Maggio cavalcò, e andò fino a S. Lonardo di Chiaja, e poi tornandosene, spinse al Molo grande, dov' era in ordine un battello, e scese da cavallo, e per quello se ne andò in una nave, che aveva patteggiato segretamente, che lo portasse a Taranto; e dalla poppa di quella nave ringraziò molti Cavalieri, che l' avevano accompagnato, e se far vela, e andò via. Di là a pochi di arrivò a Taranto, e dal Principe, e dalla Regina Maria sua Madre fu onorevolmente accolto, che già si ricordavano, che per mezzo di Tristano di Chiaromonte quel Re nel primo anno, che venne in questo Regno, donò loro libertà, e lo Stato; ma pochi di dopo se ne andò oltramonti, e si fe Monaco, e sopravvisse alla Regina. Al fine del seguente Ottobre la Regina fu coronata sopra un pomposo talamo fatto alla Cittadella del Castello nuovo dal Legato Apostolico, ch' era stato più di nove mesi in Napoli a questo effetto, e sempre si era differito per diversi impedimenti, e perchè la Regina era di poco valore, e ancorchè in Napoli si vivesse quieto, alcuni mesi per lo Regno erano già state guerre particolari tra Baroni, le quali duravano, perchè le provvisioni, che faceva lei, non erano ubbidite. Quest' anno Giacomo Antonio della Marra di Serino, che teneva assediato il Prete Filingiero Signore di molte Castella, alla Candida presso ad Avellino, morì di ferita di strale, che li fu tirato da dentro; e la Regina con la sua scusa che non aveva chi

prov-

provvedesse a questi disordini, rivocò Sergianni dall' esilio, e lo fe Signor d'ogni cosa assoluto; il quale attendendo con prudenza e astuzia grandissima a fortificarsi in modo, che non potesse ricadere dal grado ov' era, fe alienare un'altra volta Sforza dalla Regina, e fare maggior guerra di quella che aveva fatto l' anno addietro; perocchè vedendo lui, che Sergianni aveva abbattuto tutti gli altri, e riuscito con tanta autorità, che non li mancava altro che il titolo di Re, e perocchè li bisognava altra amicizia che delli Origli, e delli altri Baroni per abbatterlo: mandò a chiamare al Regno Luigi Duca d'Angioja figlio del Re Luigi Secondo, il quale mandò dieci galere, e sei navi grosse, che si trovaro alla marina di Napoli a tempo, che Sforza era venuto ad accamparsi alle Paduli; onde si allegrarono non solo quelli della parte Angioina, ma molti altri, che ad alcuni era venuto in fastidio il Governo della Regina. Poco dopo venne il Duca d' Angioja in Napoli, e si chiamava Luigi Terzo: prese Castellammare, e teneva molto stretta la Regina, e Napoli. Sergianni vedendo il pericolo di quella, e suo, cominciò a consigliarla, che mandasse per ajuto ad Alfonso Secondo Re d'Aragona, ancorchè bisognasse prometterli la successione del Regno, perchè solo Alfonso era atto a liberarla da questo pericolo, per trovarsi una grossa armata in ordine per far l' impresa dell' Isola di Corsica. La Regina risoluta pigliare questo partito, elesse per Ambasciadore Malizia Carrafa (a) Cavaliero di valore, e di autorità grandissima, dalla quale cosa la felicità di sua successione mi sforza ad uscir dal corso dell'Istoria per fare un poco di digressione; poichè si vede per cosa rarissima da quel tempo in quà, che sono meno di cento quarant' anni, esser uscito dal suo seme un numero infinito di posteri dell' uno e dell' altro sesso, grandissimi Principi, tanto profani come sacri, e tra gli altri la Santità di Paolo IV. Papa Signor nostro. Costui dunque essendo in pace e in guerra esercitato da Re Lanzilao, al quale servi sempre con inviolabil fede, generò sei figli maschi, i quali tutti vidde discendenti degnissimi. Il primo fu Francesco, al quale diede per moglie Maria Origlia con la successione di Vico di Pantano, e le case ov' è il Palazzo del Duca d' Atri

MARTINO V. PONTEFICE.

P oggi

(a) *Malizia Carrafa si chiamava Antonio*, *dice* Bartol. Facio *lib.* 1.

MARTINO V. PONTEFICE. oggi, e da Francesco, e Maria nacque Carlo Conte di . . . . . Oliviero Cardinale di Santa Chiesa, Alessandro Arcivescovo di Napoli: e dalla seconda moglie di casa Conte Romana nacque Fabrizio Signor della Torre del Greco, ed Ettorre Conte di Rubo. Il secondo figlio fu Tommaso, il quale ebbe per moglie una gentildonna di casa di Diano, dalla quale generò tre figli maschi Malizia 2. Alberico, che fu Duca d'Ariano, e . . . . . . Il terzo figlio fu Antonio Carrafa, il quale da una Donna di casa Stendardo ebbe due figli, ... Carrafa Conte della Rocca di Mondragone, e Geronimo Signore della Bagliva di Napoli. Il quarto fu Gorrello, il quale ebbe due figli, Galeotto Conte di Terranova, avo del Duca ch'è oggi di Nocera, e Berlingiero Signor di Cuccaro, e del Vallo di Novi, e progenitore per parte di Madre di Ettorre Pignatello secondo Duca di Monteleone. Il quinto fu Gio: Batista Cavaliero Gerosolimitano di grandissima stima, che fu Baglivo di S. Stefano, dal quale nacque un figlio naturale chiamato Beraldo. Il sesto fu Diomede, il quale essendo l'ultimo di età, per virtù sua si fe primo di merito, perchè fu il primo che creasse in Casa sua Titolo di Conte, e possedendo il favore di Alfonso, e Ferrante d'Aragòna, fu scala a tutti li suoi Carraseschi di magnificarsi. Costui da Isabella Caracciolo Signora, ed erede della Baronia di S. Angelo a Scala generò Tommaso, e Giovanni Antonio: da Tommaso scende il Conte di Maddaloni, e di Cerreto: da Giovanni Antonio nacque Alfonso Conte di Montorio, e Paolo Quarto Nostro Signore.

Ma per tornare a noi, Malizia (a), eletto dalla Regina per Ambasciadore, andò con gran diligenza, e con grandissima arte e fede espresse al Re Alfonso la causa dell'andata sua; e sforzandolo all'impresa d'ajutare una Regina oppressa, che si raccomandava alla fede sua. Il Re avendolo benignamente accolto e udito, convocò il Consiglio, e volle sapere il parere di tutti, per la qualità de' costumi della Regina, ch'erano

(a) Il Facio al lib. 1. *dice, che Malizia riportò dal Papa speranza e parola, ma trovandosi uno Spagnuolo detto Garsia ben conosciuto dal Re Alfonso, animò il Carrafa ad eseguire l'ambasciata, ed anco giuntandosi insieme a Piombino con colore di venire in Napoli, partirono per Sardegna.*

no per tutto noti, e per la instabilità sua. Tutti i Consiglieri del Re Alfonso furono di voto di non ponersi a tal impresa, fortificando questo voto d'infinite ragioni. Ma il Re Alfonso giovine, e avido di Stato e di gloria, lasciato da parte il consiglio de' suoi (*a*), chiamò a se Malizia, e li disse ch' era di buono animo di ajutare la Regina, e che tornasse a lei a darli speranza, e novella di presto soccorso; e ordinò, che appresso andassero dodici galere e galeotte a Napoli in soccorso della Regina, le quali giunsero in Napoli nel Settembre del MCCCCXXI., e gionte colle galere della Regina uscirò, e dettero la caccia a quelle di Re Luigi, e si liberò Napoli dall' assedio di mare; onde Re Luigi, e Sforza uscirò di speranza d'aver Napoli per fame, e si ridussero ad Aversa. La Regina per osservare quanto aveva promesso al Re Alfonso, Malizia pubblicò Re Alfonso per suo figliuolo adottivo; e assegnò il Castello nuovo al Capitano dell' Armata, e ordinò, che se li assegnasse la possessione di Calabria con il solito titolo di Ducato solito darsi a quelli, che hanno da esser Successori del Regno: fe chiamare li Governadori della Città, e fece giurar in mano del medesimo Capitano dell' armata l' omaggio, con patto di tenere, mentre vivea, lei sola per Regina, ma dopo la sua morte, il Re Alfonso suo figlio adottivo fusse ricevuto, e tenuto per suo legittimo Successore. Per questo omaggio volle, che cavalcasse per Napoli colle bandiere quarteggiate con l' arme d' Aragona, e di Durazzo, e che se gli desse per tutti al Re Alfonso il nome di Re. Ma Re Luigi non cessava di continuare la guerra ad Aversa, e ogni dì là giungevano forze, perchè dispiaceva a tutti in generale, e a tutto il Regno questa risoluzione pigliata dalla Regina d' entrare nel Regno un' altra nazione strana, cioè la Catalana, che sempre tenne fama di avarizia; e però la Regina mandò Francesco Ursino Prefetto di Roma a Re Alfonso a mostrarli in che pericolo si trovava ella, e il Regno, se non mandava soccorso per in tutto scacciare Re Luigi; e perchè fu avvisata, che il Consiglio di Re Alfonso ripugnava a questa impresa di pigliare l' assunto di ajutare una, che per la sciocchezza

MARTINO V. PONTEFICE.

(a) *Si conferma dal* Facio loc. cit. *la risoluzione del Re Alfonso contraria al parere de' Consiglieri, anzi escluse un uomo inviato da Luigi d' Angiò per divertirlo di dar aggiuto alla Regina.*

MARTINO V. PONTEFICE. za sua ogni dì era per cadere in nuova necessità di essere ajutata, pensò di trattare pace ancora col Re Luigi, per vedere che patti voleva fare, a talchè si mandò Bernardo Arcamone Cavaliero Napoletano del Seggio di Portanova, che stava in buon luogo appresso a Re Luigi: colui venne segretamente, e cominciò a trattare l' accordo, perchè andò, e venne più volte da Aversa a Napoli. Accadde, che in quel tempo venne un' altra parte d'armata di Re Alfonso ad Ischia, e il Capitano di quella non volle mai venire in Napoli, finchè gli altri, ch' erano in Napoli, non l' accertaro, che l'accordo che avea fatto trattare fin allora la Regina con Re Luigi, era stato per tenerlo in tempo, e non con volontà d'accordarsi da vero. Con questo secondo Capitano (a) d' armata il Re Alfonso mandò lettera alla Regina, accertandola, che saria venuto prestissimo.

Intanto esso come Re prudente, ancorchè fusse assai giovine, per osservare il decoro di Re si andava intertenendo di venire, finchè ebbe accolta una gran summa di denari, e mandato ad assoldare Braccio da Montone Perugino, in quel tempo stimato tra' primi Capitani d'Italia, il quale aveva seco da 4000. cavalli, con il quale giungendo poi la gente, che per mare portava seco da Sicilia e d' Aragona, sperava essere superiore per terra, così com' era per mare. Braccio dunque accettato il partito con promesse ancora della Regina, quali si diranno appresso, venne subito con grandissima celerità nel Regno, perchè sapeva, che per la parte contraria militava Sforza suo emulo antico, del quale sapeva, quanto era grande il valore e la disciplina militare, e dubitava, che uscisse a mantenerli piede a qualche passo stretto; e così fatto con celerità cinquanta miglia un dì, arrivò a Capua, perchè Re Luigi teneva una buona banda di cavalli a S. Maria, Casale di Capua, che infestassero quella Città. Avvenne che il dì seguente dopo l' arrivata di Braccio, andaro due compagnie di cavalli Angioini a correre fin alle Porte di Capua: sopra questi usci un buon squadrone di Bracceschi, e benchè facessero un poco di resistenza, uscendo Braccio col resto della gente non solamente li seguitò per fino a S. Maria, ma tornando in ordinanza gli altri cavalli Angioini, li diede sopra, e li

(a) Bartolommeo Facio *nel lib. 1. dice, che questo Capitano Aragonese si chiamò Ramondo Periglions, e fu nel* 1420.

si ruppe; e perchè si avevano fortificata la Chiesa di Santa Maria a modo di Castello, e là si ritiraro, combattè ancora la Chiesa, e strinse tutti si rifugiati à rendersi a patti; e avendo in questo modo per la prima fazione rovinata in gran parte la cavalleria del nemico, venne senza ostacolo a Napoli, ove dalla Regina fu caramente accolto, e creato Gran Contestabile; e Principe di Capua, e Signor dell' Aquila, e d'assai Terre in Abruzzo, e pochi di dopo andò a ricuperare Castellammare di Stabia, e lo pose a sacco. Ma Papa Martino (*a*) capital nemico di Braccio, subito che seppe ch' era andato al Regno, mandò in favor di Sforza Tartaglia da Lavello con mille cavalli, dal quale aggiuto Sforza preso animo, andò con disegno di chiudere Braccio a Castellammare; e fu fama che Tartaglia, o per invidia della gloria, che risulterebbe a Sforza dalla rovina di Braccio, o per amicizia stretta che avesse con Braccio, non solo l'avviso della cavalcata di Sforza, ma usò tanta tardanza a muovere le sue squadre appresso a Sforza, che diede tempo a Braccio di ridursi a Napoli; ma tanta fu la celerità di costui, e il timore ch' ebbe, che non rimanesse là, che per passar presto il fiume di Sarno sotto Scafata, si affogornò tredici de' suoi.

Intanto Re Alfonso (*b*), che in Sicilia aveva saputo la venuta di Braccio, con 25. vele arrivò in Napoli, e per fare l' entrata solenne, andò a porsi in terra al Castello dell'Ovo. La Regina volle, che si facessero allegrezze della venuta sua di luminari per tutta la Città. Il dì seguente andò per mare al Ponte della Maddalena, e là si mise in terra, e cavalcò sotto il Pallio di panno d'oro, e fu menato per tutti li Seggi al Castelnuovo, ove si fe trovare la Regina, dalla quale ebbe accoglienze grandissime, e si fero feste tutto il resto di quella estate, senza fare altra cosa notabile. Il Settembre poi il Papa mandò due Cardinali per pacificare questi due Re, e se ne tornorno senza fare effet-

(a) *Il* Facio lib. 1. fol. mihi 50.

(b) *Poco prima che Alfonso arrivasse in Napoli, mandò alla Regina Giovanni Fernando suo familiare a dirle, ch' era per presto venire, dice il* Facio d. lib. 1. fol. 51., *dove porta le ambascerie passate tra Lodovico d' Angiò, e Alfonso savio Re Aragonese. Comincia il* Facio *il secondo libro, che Alfonso arrivato ad Ischia, la Regina li mandò Sergianni Caracciolo con altri Cavalieri, a salutarlo, e darli le grazie.*

MARTINO V. PONTEFICE.

effetto. Ma crescendo ogni dì gl' indizj a Sforza dell'intelligenza, che aveva Tartaglia con Braccio, lo fe pigliare, e decapitare (a) in mezzo Aversa, e pigliò a suo soldo li mille cavalli di Tartaglia, e con quelli si rifece, che già le genti sue erano ridotte poco più di settecento cavalli, e mal in ordine. Braccio dall' altra parte sollecitava la Regina, che li desse la possessione di Capua; ma Sergianni, ch' era il tutto, contraddiceva con dire, che se si poneva in una Città così nobile, e ricca, e vicina a Napoli un Capitano così potente, saria stato in potere di colui ogni volta cacciarla dal Regno; onde si può considerare, quanta era la debolezza, o sciocchezza della gente di quel tempo, che si moveano quando erano su i pericoli, a fare ogni partito, e ogni promessa, e poi quando era il consignare, si disputava se era bene, o male. Braccio vedendosi menar in parole, ricorse al Re Alfonso, il quale interpose l'autorità sua con la Regina, e fece opera che se li desse la possessione, e andato Braccio a Capua, e ricevuto da Signore, il Castellano del Castello, e il Guardiano delle due Torri non voleano darcelo sotto scusa, che voleano le paghe di due anni. Re Alfonso dubitando (b), che per sdegno Braccio non si accordasse con Re Luigi, pagò del suo le paghe a coloro, e perchè la spesa era grande, e Re Alfonso desiderava di servirsi di quello esercito da lui pagato, cavalcò insieme con Braccio per pigliare l' Acerra; perchè oltra il Signore, e li Cittadini di quella Città, ch' erano ostinatissimi Angioini, Sforza aveva lasciato uno de' suoi condottieri là chiamato Santo Parente, molto valoroso, e si posero a difesa con animo di soffrire ogni estremo, e risposero all' Araldo del Re Alfonso, che loro erano per morire più tosto, che mancar di fede al Re loro legittimo, e loro Signore. Con questa risposta Re Alfonso salì tanto in ira, che dispose di pigliarla per forza, perchè oltre l' opportunità di quella Terra, che stà al passo di Puglia, è abbondantissima d' ogni cosa, e massime di strame per nutrir cavalli, e atta a fare ogni gran guerra a Napoli, parea, che non pigliandola perdea la riputazione; onde fatte trincere e fosse intorno alla Città, a talchè non sperasse soccorso nè di gente, nè di vettovaglie, con spessi bastioni cominciò a battere le mura con quelle bombarde che si facevano a quei tem-

(a) *Il Giovio nella Vita di Sforza*.

(b) *Leggi* Bartolommeo Facio lib. 2. fol. 59. & seq.

tempi; ma tutte queste fatiche erano vane, perchè quelli di dentro, quante muraglie buttavano a terra il dì con le bombarde, tanto rifacevano la notte di fortissimi ripari, e si difendevano valorosissimamente, e con animo intrepido, perchè oltra di quel che fidavano alle forze loro, teneano gran speranza a Re Luigi, e a Sforza.

Sforza saputo ch' ebbe lo primo assalto, stimò di andare a soccorrerli per forza d' arme, e così lasciato solo quanti bastavano alla guardia d' Aversa, Sforza, avendo con pochi comunicata la cosa, alla terza guardia di notte a schiere ordinate pigliò la via dell' Acerra, e si fermò tre miglia lontano dalla Città. Re Alfonso ne fu avvisato dalle guardie, e mandò Giovanni Ventimiglia Siciliano, Capitano delli meglio di quelli ch' erano venuti con lui, ch' evitasse a Sforza il passo al Ponte di Casolla con una buona banda di cavalli, il quale benchè usasse ogni celerità possibile, trovò passato il Ponte, e perciò si mise con gran valore a scaramuzzare per intertenere il resto, che non passasse più avanti. Il Re a questo avviso mandò Nicolò Piccinino Capitano della parte Braccesca con un'altra buona mano di cavalli, e buon numero di quelle fanterie, che aveva condotto lui con quelle galere e navi, e fe armare tutto l' esercito per andare ancor esso; ma Braccio lo persuase, che più tosto restasse al Campo, che lui anderia contro a Sforza, e così fu fatto. Li Sforzeschi alla venuta di Nicolò Piccinino cominciarono a ritenersi: vedendo questo Braccio, che allora sopraggiunse, mandò a dire a Nicolò, che simulasse di fuggire per tirare li nemici da quà del lago, ma Sforza scoperto ch' ebbe Braccio, dubitando di quel ch' era, come vidde che i Bracceschi si ritiravano, ordinò alli suoi che ritornassero a passare il Ponte, e fermata la retroguardia di valenti uomini, se n' andò ad Aversa, diffidato per quella volta di soccorrere li Acerrani. Ma Santò Parente (a), che dalle mura vedea il Campo del Re indebolito per l' assenza di tante genti, ch' erano ite contro Sforza, coraggiosamente uscì ad assaltarlo; e il Re con gran valore lo ributtò dentro la Città. Questa giornata non si poterono perdere d' animo li Acerrani, perchè dì e notte attendevano a risarcire le rotture delle mura con ripari e bastioni, tanto che l' assalto era venuto più in fastidio agli assediant, che alli assediati. Ma Re Alfonso determinato di pigliare la Terra d' ogni modo, pose in ordine

(a) *Di questo Santo Parente dice il Giovio nella Vita di Sforza.*

MARTINO V. PONTEFICE. dine di darli l'assalto, e pigliarla a forza. Frattanto essendo gionti due Cardinali (a) Legati del Papa a trattare accordio tra li due Re, e standosi con speranza di conclusione della pace, quelli del Re Alfonso mancarono dell'usata diligenza in far le guardie, in modo che Re Luigi di notte mandò gente, e vettovaglie dentro Acerra; ed esclusо l'accordo, per la qual cosa più irritato il Re Alfonzo, mandò che si desse l'assalto, ancorchè la maggior parte del Consiglio lo dissuadesse dicendo, che se quella Città non aveva potuto pigliarsi all'improvviso, era assai più difficile pigliarla, poichè ci era entrato soccorso di gente. Ma seguendosi pur la volontà del Re, appena fu cominciato l'assalto, che li Cittadini da sopra le mura con valore incredibile incominciaro a difendersi, e la speranza di Re Alfonso fondata di pigliarla da quella parte, ond'era fatta la batteria, riuscì vana, perchè Santo, come Capitano accorto, prevedendo questo, aveva da quella parte collocati a luogo altissimo a difendersi il fiore de' soldati, che aveva dentro; a talchè per ordine del Re venendo una banda di Balestrieri, e di valenti uomini d'arme, che per signalarsi avanti il Re erano discesi da cavallo sotto la guida di Bernardo Senteglia 6. Nobile e valente Capitano, benchè da un' altra parte della Città fosse andato Guglielmo Moncada 7., e altre genti elette a dar l'assalto, e Braccio con la Cavalleria andava attorno per presentarsi colla gente dove bisognava, e tentare ogn' altro luogo dove potesse entrare: trovorno li Balestrieri e soldati di Senteglia difficile il penetrare dentro, e tra l' altre incomodità quella notte aveva incominciato a piovere, e in quel terreno da se paludoso, chi andava a passo, era con pericolo di cadere, e molto più chi voleva correre. Ma era tanto lo desiderio d'ognuno d'acquistar nome, e farsi vedere dal suo Re ch'era presente, e chiamandoli per nome confortava tutti, che si spinsero più davanti, e stretti insieme fecero più volte prova d'acquistare la Città per le ruine delle muraglie; ma trovando den-

(a) *Li Cardinali Legati mandati dal Papa, dice il.* Carrafa *nel* lib. 7. fol. 168., *che furono, uno il Cardinale di S. Angelo, l'altro il Fregoso. Io trovo nel* Ciaccon. *Giuliano Cesarini Cardinale di S. Angelo, perchè Pietro Stefaneschi, che aveva questo titolo, morì a Novembre* 1417., *e Ludovico Fieschi morì nel.* 1423. *Così lo conferma il* Facio lib. 2. fol. 64. e 65. il Carrafa l. c.

dentro fortissimi ripari, quando volevano ritirarsi, si vedeano rifiutare dalla calca de' lor medesimi che sopraggiungevano, credendo, che la Terra fosse presa; e così non veniva da sopra li ripari sasso, legna, nè saetta, che cadesse in vano, onde morirono molti valenti uomini, e tra li altri Biaso Conte di Passaniti, Barone molto caro a Re Alfonso; nè dall'altra parte fe effetto alcuno Guglielmo di Moncada, perchè con pochissima fatica de' nemici fu ributtato da sotto le mura con perdita di molti altri; morì ancora Francesco di Palermo, e furon feriti quasi li più valorosi soldati del Campo Aragonese. Per la qual cosa Re Alfonso montò in tanta rabbia, che determinò il seguente di dare maggior assalto; ma il Legato Apostolico, ch' era appresso di lui, vedendo quanta mortalità di gente sarebbe seguita, lo pregò, che avesse aspettato alcun altro dì, che averebbe avvisato il Papa, e fatto almeno opera, che Acerra fosse stata in sequestro, e non avesse fatto guerra a Napoli; e già successe così; perchè di là a pochi dì mandando denari a Re Luigi, ad istanza del Papa diede in sequestro non solo Acerra, ma Aversa; e Sforza per mezzo di Braccio (ancorchè gli era emulo, pur non voleva che fosse disfatto) si reintegrò in grazia della Regina, e di Re Alfonso, però con piccolo soldo, pregandolo, ch' era bene assai, se non fosse del tutto rovinato. Braccio non bisognando l'opera sua in Terra di Lavoro, andò con licenza della Regina a conquistare l'Aquila, che ostinatamente si tenea per Re Luigi.

Intanto Ottino Caracciolo partegiano di Re Luigi, ancorchè quello fosse di fuor del Regno, e le cose sue in ruina, tenea Maddaloni con 300. soldati, e perchè Re Alfonso quando potea avere in mano alcuni di quelli di Ottino, li mandava in galera, Ottino all'incontro a quelli del Re facea tagliar il naso, e cavar un occhio. L'anno seguente 1422. il Legato Apostolico, che aveva tenuto fin al mese d'Aprile Aversa e Acerra in sequestro, le consignò a Re Alfonso, e in Napoli successe una grandissima pestilenza, talchè il Re con la Regina, e tutta la Corte si ritiraro a Castellammare di Stabia, e per non perdere tempo, con l'armata mandò a ricuperare tutta quella Costiera, la quale fra pochi dì si rese tutta per ordine, da Vico Equense fin ad Amalfi: talchè tutte quelle Terre e Città giuraro omaggio al Re; il che dispiacque alla Regina, e molto più a Sergianni, perchè la Regina invaghita nei suoi piaceri e nella vita disordinata, non pensava più oltra. Ma Sergianni, che vedea, che il Re

MARTINO V. PONTEFICE.

Alfonso cercava di farsi lui Re, e disautorizzare la Regina, e per conseguenza di lasciare ancora lui, incominciò ad avvertirla di questo, e 'l Re, che se ne accorse, pigliò quel di ad odiarlo destramente; onde si sparsero quelli semi di discordia, che fur causa di gran ruina a Napoli, e a tutto il Regno. Ma perchè Castellammare era poco comodo a sostenere due Corti Reali, il Re e la Regina se n'andaro a Gaeta, lasciando Artale d'Aragona Capitano dell'Armata in guardia di quelle Marine. Così la maggior parte di quelli che soccorrevano la parte Angioina, vedendo Re Luigi fuor del Regno, e Aversa perduta, pensaro di seguire la fortuna di Re Alfonso, e molti andarono a farli riverenza, li quali fur da lui benignamente accolti. Ma Sergianni, che considerava, che Re Alfonso accarezzava li Angioini per acquistare partegiani a fine di cacciare dallo Stato la Regina, fe opera ch' essendo venuto Sforza a Gaetà a visitare il Re e la Regina, questa li facesse grandissima accoglienza come Capo della parte Angioina, facendoli dire segretamente, che stesse di buono animo, che presto sarebbe rifatto de' danni ricevuti. In questi di andando il Re a caccia verso Terracina, cadde con tutto il cavallo, e Sforza con molta destrezza fu subito a sollevarlo, per il qual atto l'animo del Re con lui fu alquanto mitigato, e di là a poco si partì con buona licenza del Re e della Regina, promettendoli di far opera di ridurre tutti quelli, ch' erano della parte Angioina, a lor divozione, ed accordò il Duca di Sessa; ma non bastò di ridurre nè Quino, nè il Conte di Caserta, li quali soli in Terra di Lavoro persistevano nella parte di Re Luigi.

A questi tempi per il poco valore della Regina, e per esser nuovo Re Alfonso a questo Regno, erano molti Signori e Terre, che si teneano neutrali, o per Re Luigi, tra' quali erano il Conte di Buccino 2. il Conte d' Arena 3. Antoniello di Siscaula, Colluzzo de Loria 4. Cosenza con li Casali, e Castrovillari, e nella Provincia di Calabria era Vicerè di Re Luigi il Conte Francesco Sforza, e teneva anco Reggiò. In Terra di Bari era similmente Vicerè di Re Luigi Ruggiero di Rutigliano, che tenea Bari, e il Conte di Conversano. In Terra d' Otranto era Luigi Sanseverino Signore di Nardò. In Val Beneventana si teneva il Conte di Sant' Angelo, il Prete Filingieri, il Conte di Montorio, il Protonotario Zurlo. In Abruzzo, il Conte d' Alvito, il Conte di Popoli 5. il Conte di S. Valentino, il Conte d' Arce,

e Gio-

MARTINO V. PONTEFICE.

e Giovanni Zurlo; onde Sergianni mandò a far intendere a Sforza, che il cercare d'accordarli era disservizio della Regina; la quale più presto voleva, che se li desse animo: a tal che mantenendosi in piede la parte Angioina, se a quel tempo occorresse necessità alla Regina d'avvalersene, non la trovasse debilitata e inabile a contrastare con il Re Alfonso; e tutto questo era, perchè il sospetto era cresciuto tanto, che pareva impossibile, che la concordia della Regina con il Re potesse durare molto. Venne il Settembre, e cominciata a cessare la peste in Napoli, la Regina, che da Sergianni era stata messa in sospetto, che il Re un dì l'averia fatti per forza mettere sopra una galera, e mandatala in Catalogna; mentre Re Alfonso da Gaeta era cavalcato per vedere Capua e Aversa, s'imbarcò, e venne prima a Procida ed a Pozzuolo. Era allora Re Alfonso ad Aversa, e vedendo questa novità, ch'era segno di animo alienato, andò a visitarla, onde accrebbe più il timore, perocchè si dubitava, che avendo vista la fiacchezza di Pozzuolo, non avesse mandata a pigliarlo; e subito che il Re fu partito per tornarsene ad Aversa, senz' altra compagnia se ne venne per terra in Napoli. Il Re avvisato di questo, se ne venne d'Aversa a Napoli, perchè sapeva, che tutti questi motivi erano per opera di Sergianni, e fe pensiero d'averlo in mano, che tolto costui da canto della Regina, sperava d'averla ad ogni cosa a voto suo, poichè quella non si consigliava con altro, che con lui, e con lui sola riparava; e massimamente che per l'amore sfrenato, che li portava, aveva da se alienati gli animi di tutti gli altri del suo Consiglio, e Baronaggio, che vedeano, ch'ella non faceva conto d'altri che di Sergianni. Ma erano in tal modo scoverti li sospetti da una parte e dall'altra, che la Regina stava con guardia intorno, à talchè il Re non potesse farle forza, quando veniva a visitarla: il Gran Siniscalco cavalcava sempre bene accompagnato, e non si fidava andare al Castello nuovo, temendo, che il Re non lo facesse carcerare; e perchè in questo Regno Re Alfonso s'intitolava Duca di Calabria solo, e come Vicerè reggeva il Consiglio, al quale era necessario, che Sergianni Gran Siniscalco si trovasse; si tenne mezzo, che Re Alfonso l'assicurasse con carta di sua mano, e così andava al Consiglio. Poi si cominciaro a fare giostre, e il Re voleva che si facessero alla Piazza dell'Incoronata, e la Regina in quella di Carbonara; e alli 23. d'Aprile Re Alfonso ordinò una festa solenne e una giostra, e fe uscire un elefante con una Torre

MARTINO V. PONTEFICE. sopra di legno, ov' erano alcuni vestiti da Angioli, che andavano sonando e cantando; e a Capuana li parenti di Sergianni volevano far uscire due Carri pieni di foco artificiale, e fino a trenta diavoli Cavalieri a giostrare, vestiti in vece di quelli; ma perchè il dì della festa morì Giosuè Caracciolo, del quale tenne lutto Capuana intiera, però non uscìro. Ma per questo, che si seppe, il Re più si sdegnò, pensando ch' era invenzione di Sergianni, che voleva competere con lui. E venuto il dì 22. di Maggio, se chiamar Consiglio, e andato che fu Sergianni al Castello Nuovo, fidato come soleva alla carta del Re, fu ristretto; ed il Re subito si mise a cavallo (a), dicono con intenzione di venire a pigliare la Regina. Ma Gasparro Palesano Fiorentino subito che vidde preso il Gran Siniscalco, con il quale esso era venuto, mandò un ragazzo, il quale passò, dissavvedutamente per sotto li cavalli, ad avvisare la Regina; ed appena la Regina ebbe intesa l' ambasciata del ragazzo che il Re veniva, e raccomandata la sua salute e la sua vita a quelli, che si trovavano con lei, che il Re fu sopra il ponte di Capuana, e se uno di casa Bozzuto, ch' era salito sopra la Porta, non buttava un mortaro avanti la testa del cavallo del Re, che diede tempo di serrare la Porta collo spavento del cavallo, senza dubbio il Re sarebbe entrato nel Castello: e dimandata la causa di questa ripugnazione, li furo tirate saette e sassate da quelli che stavano alla difesa; e perchè dubitava, che la Nobiltà non pigliasse l' armi, pigliò il Re la via del Mercato per li luoghi bassi della Città, e si ridusse a Castello Nuovo, e se subito mandar trombetti per la Città con bandi, con i quali faceva asserzione, che aveva fatto pigliare Sergianni come a scandoloso, che cercava seminar discordie tra lui e la Regina sua Madre, e che a pena della vita, che non fosse persona, che si movesse. La Regina stava con il ponte del Castello alzato, e il Re dall' altra parte aspettava, che fosse seguito.

In questo quelli della parte Angioina pigliaro piacere grandissimo, che la Regina cominciasse a ricogliere questi frutti, per avere introdotti li Catalani in questo Regno; e quelli della parte di Durazzo si doleano vedendo la Regina, ch' era necessitata servirsi della parte Angioina, e l' imputavano tutti alla vita disonesta di lei. Nella Cit-tà

(a) Il Facio *detto* lib. 2. fol. 73. *dice, che il Re fu avvisato da Francesco Darinio, che si trattava farlo ammazzare a tradimento.*

tà non era chi si movesse per lei, sebbene alcuni Cavalieri anziani andaro con sommissione al Re a pregarlo, che volesse procedere quietamente. Ma la Regina in questa scarsezza di partito elesse di ricorrere per aggiuto a Sforza, il quale allora era in Benevento, e così fece. Sforza di natura sua era nemico della Regina per molti danni, che aveva avuto da lei; ma sentendo, che Sergianni era prigione, e credendo, che il Re nel mandasse in Catalogna o in Sicilia, e che poteva succedere lui nel suo luogo, e nel favore di Sergianni, letta la lettera, e udita l'imbasciata della Regina, rispose, che voleva venir subito; e chiamato a se li Capi delle sue squadre, l' espose questa sua intenzione, e li confortò a seguitarlo di buona voglia, che esso sperava di venire a grado tale che li compensarebbe di tutte le fatiche, e delli danni passati. Quelli li risposero, che li menasse dove li piaceva, che l' averiano fatto onore, e posto la vita per ogni suo servizio. Tra questo il Re Alfonso pigliato animo per vedere, che li Napoletani non si movevano, aveva con fossi e trincere messo l' assedio al Castello di Capuana, e inteso che veniva Sforza, mandò li soldati Catalani, Sardi, e Siciliani, con tutti quelli Baroni, ch' erano venuti con lui, e alcuni del Regno, che seguitavano la parte sua, e si accamparo tra il Castello, e la via di Benevento. Dalla parte di lui si mostraro due Baroni soli del Regno, che andaro con li Catalani, Francesco Orsino, e Cola di Campobasso. Sforza dunque al penultimo di Maggio si partì di notte da Benevento con le sue genti spedite, e arrivò a dì chiaro ad Acerra, e fatto pigliare fiato alli cavalli, se ne venne sopra Poggio Reale, ove intese, che il Re avea cacciato fuor della Città la sua gente, con ordine che si dovessero opponere, e vietare, che lui non potesse entrare nel Castello di Capuana; e chiamato in cerchio tutti li principali delle sue genti, disse così: » fratelli fino a questo dì io vi ho visto valentemente combattere per servizio di gente ingrata, e solo per desiderio di onore; ma il dì d' oggi io vi ricerco, e ricordo, che vogliate mostrare tanta maggior virtù e valore del solito, che avete da combattere per voi stessi, e per diventare da poveri, ricchi, ed acquistare onore, e ancora sostanza da mantenere la vecchiezza vostra. Vedete Re Alfonso che ingratamente vuol cacciare dal Regno questa femmina, che per sua ignoranza ce l' ha chiamato: noi come Cavalieri semo tenuti, perchè è donna, e di sangue Italiano, di difender essa, e con lei questo bel Paese dalla rapacità e su-

» per-

» perbia di questi Barbari. Contro di voi usciranno persone ric-
» chissime e nobilissime; e bene adobbate d'arme, e di cavalli,
» ma poco atte a maneggiarli, essendo il mestiero de' Catalani l'
» arte della guerra marittima, e nella guerra di terra vedrete, che
» sono di pochissimo valore. Son certo, che se volete esser quelli
» che solete, che non solo saranno vostre l'armi e li cavalli, ma
» averete loro prigioni, e di gran taglie, e oltra di ciò usarò
» mezzo con la Regina, che sarà per voi salva, che abbia da dare
» ad ognuno di voi premii degni di tanto beneficio «.

A questo risposero tutti ad alta voce, che li conducesse subito a combattere, e a dimandare il segno; Sforza rispose ridendo, che non bisognava altro segno, che dare a quelli, che vedeano bene in ordine, e con cavalli grassi; e questo diceva, perchè li suoi, ch' erano stati gran tempo senza paghe, stavano con cavalli magrissimi, e loro pessimi in ordine con armi rugginose; pur postosi ognuno delli Sforzeschi un ramo di quercia, o d'altro albore su l' elmo per segno che venivano da fuora, spinsero innanzi. Erano da mille soldati, e quelli del Re tra fanti, e cavalli erano quattromila; e quasi nel mezzo del cammino tra Poggio Reale, e Napoli uscìro incontro li Cavalieri Aragonesi, e di altri Regni del Re Alfonso (a), che si erano posti alla testa dello Squadrone, e con grandissimo impeto diedero sopra alli Sforzeschi, perchè la Nobiltà del sangue faceva sforzare ognuno di farsi onore per servizio del Re; e perchè seguivano li altri appresso con gran sforzo, sforzandosi di mantenere la vittoria, che parea, che fosse acquistata dalla virtù de' primi. Sforza avendo un buon pezzo in vano tentato di romperli, stava quasi disperato, e con ordine incredibile si buttò avanti, e tolse lo Stendardo maggiore delli Aragonesi da mano di colui, che lo portava, e lo fe prigione; il che se non fu cagione della vittoria, fu per cagione di far resistere li suoi: tantochè cominciaro a venire di lena, perchè li cavalli Aragonesi nutriti nelle delizie della Città, e li Cavalieri, che l'erano sopra, cominciaro a stancarsi; ma pure, perchè giungevano delli freschi, la battaglia s' intertenne un pezzo, e Sforza vol-

(a) *In questo tempo il Re Alfonso fu avvisato, che Errico suo fratello fosse fatto prigione dal Re Giovanni; e perciò era chiamato in Ispagna, dove poi andò per quietare questi suoi fratelli:* Facio lib. 2. fol. 75.

voltandosi all'astuzie, si pigliò due squadre di cavalli, e alcuni soldati a piedi, e lasciando la battaglia raccomandata ad alcuni più valenti Capitani, pigliò una volta larga, passò fino all'orti vicino le mura della Città, e buttate le mura delli orti, ch'erano fatti di lota al più, uscì dietro le spalle, e per fianco delli Aragonesi, e con gran grido lì diede sopra, e li pose tutti in sbaratto e in confusione. Restaro tutti li cavalli Aragonesi, Siciliani, e Catalani in potere de' Sforzeschi, e li Capitani, e Cavalieri prigioni: pochi che se ne salvaro, furo dalli Sforzeschi seguitati per tutta la Città fino al Castello nuovo, ove s'inchiusero. Il Popolo di Napoli si voltò a saccheggiare le case de' Catalani, e corsero con gran fretta a rallegrarsene con la Regina, dov'era entrato Sforza, e ricevuto con grandissima accoglienza, aveva ottenuto dalla Regina, che fusse fatto indulto generale a tutti quelli, che avevano seguitato la parte di Re Luigi. Il dì seguente fu messo l'assedio al Castello nuovo; e perchè Giannotto Pertus Castellano messo ad Aversa da Re Alfonso, credette che per quella rotta il Re saria stato privato d'ogni speranza d'aver il Regno, mandò ad offerire a Sforza il Castello: esso lasciato Fuschino di Gotignola sopra l'assedio del Re, andò ad Aversa, ed ebbe con alcuni patti il Castello.

MARTINO V. PONTEFICE.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

DELL'

DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI D' INCERTO AUTORE.

LIBRO QUINTO.

MARTINO V. PONTEFICE.

STava Re Alfonso, assediato in Castello nuovo dalla gente Sforzesca, e da' Napoletani, in gran necessità e turbazione d'animo, perocchè essendo tutte le persone principali e notabili di sua Corte prigioni in mano di Sforza, si trovava solo, che non pur li mancava chi lo consigliasse, ma chi lo servisse: il Castello era poco fornito, essendo stata questa revoluzione una cosa repentina, e nata da una tranquilla pace di subito una tempestosa guerra. Ma la fortuna, che aveva già deliberato farlo riuscire vittorioso (a), volle, che a quel tempo si trovasse nel mare di Genova un'armata sua partita da Barzellona per andare all' acquisto di Corsica, ed erano ventidue galere e otto navi grosse, la quale armata incontrata da un naviglio mandato da Re Alfonso coll' avviso del suo pericolo, subito per ordine di Giovanni di Cardona suo Capitan Generale voltò le prore verso il Regno (b), ed arrivò alla marina di Napoli. Il Re come la vidde, rilevato d'animo, comandò, che le genti scendessero in terra,

(a) Facio lib. 2. fol. 76.
(b) Facio cit. lib. fol. 77.

terra, ed accampassero tra l' Incoronata, e Santo Spirito avanti il Castello nuovo. I Napoletani mandaro per Sforza, ed intanto cavalcando tennero in terrore l' esercito Aragonese, che non uscisse dallo steccato del campo, perchè li cavalli si poteano adoperare per quello largo, e que' soldati delle galere come uscivano erano morti. Ma al fine Giovanni di Cardona Uomo di gran cuore, tenendosi a vergogna, che i suoi mostrassero tanta viltà, fece accolta de' più valenti del campo, e si mise da quella parte de' ripari, onde solevano venire i Cavalieri Napoletani, e venuti da trenta cavalli a dar all' arme, uscì con quelli, che aveva seco bene armati, e serrati insieme spinsero fin a Porta Petruccia quelli trenta cavalli, i quali entrati nella Città, furo serrare le Porte.

MARTINO V. PONTEFICE.

Era per caso piantata una vite fuor del muro della Città, dove oggi è il Monastero di S. Giacomo de' Frati Minori, la qual vite facea pergola ad una casetta d' un cittadino, che istava appoggiata al muro della Città, per la quale un soldato di nazione Sardo si appresò, e salì su quella casa, dando materia ed esempio a molti altri di salire, e di occupare la Porta Petruccia, e aprirla al Cardona, ch' era fuora: ed aperta che fu, il Cardona entrò con molti, che l' avevano seguito, e avvisò il Re, che già esso era dentro Napoli. Il Re mandò Pietro d' Aragona suo fratello colle galere, acciò nel medesimo tempo combattesse con Napoli per mare, a tal che correndo la maggior parte de' Nappoletani a soccorrere, che il Cardona non potesse più agevolmente occupar il più forte della Città: Pietro detto l' Infante eseguì sì bene l' ordine del Re, che in breve pigliò tutto quel tratto della Città, che è dal Porto fin al Monasterio di S. Pietro Martire, e comandò, che fusse messo fuoco alle case (a), il qual fuoco stendendo da una casa in un' altra, perchè la notte aveva incominciato a spirare un poco di vento, consumò più di tremila case. Era un miserabile spettacolo udir le voci delle donne, e de' bambini, che fuggivano da' luoghi vicini al pericolo alle più alte parti della Città, e di vedere per contrario tanti Cavalieri, e valorosi Cittadini correre al pericolo per soccorrere la Patria in tanta ruina, nella quale l' orrore della notte facea parere ogni cosa più terribile. Intanto Francesco Mormile con alquanti cavalli mandato dallo Sforza, e giunto in

 quel

(a) *Il* Facio *nel luogo sopra cit.* fol. 79.

MARTINO V. PONTEFICE.

quel luogo, per un poco di spazio ritardò l'impeto de' nemici; ma sopravvenendo poi l' Infante con più moltitudine di Catalani, fu ancora esso spinto fin al Pennino di S. Agostino; e dall' altra parte il Cardona dalla Porta Petruccia aveva occupato fin a S. Chiara, ove gli era uscita una buona mano incontro di valorosissimi Cavalieri, e si combatteva con grandissima virtù, perocchè da una parte spingea i Nobili la generosità, e dall' altra l'avarizia incitava quelli dell' armata a fare ogni forza, e vincere; poichè la Città li era stata promessa a sacco; quando fatto già venire Sforza da Aversa, e fatto impeto contra il Cardona, li ributtaro fin a S. Maria della Nova, poi voltaro sopra l' Infante alla Ferraria, e fecero macello de' Catalani; e certo se tutti li Cavalieri Napoletani fossero stati uniti, li Catalani al fermo sarebbero tutti stati scacciati, e il Re loro con vergogna forzato ad imbarcarsi, ed andarsene via. Ma quelli della parte di Durazzo vedendo per opera di Sforza indultati, e rimasti nella Patria li fuorusciti Angioini, de' quali essi possedevano li beni, o non combatteano, o combatteano tanto lentamente, che mostravano desiderio, che Sforza perdesse; del che accortosi quel Capitano prudentissimo, e vedendo, che da se solo non poteva salvare la Città senza la volontà de' Cittadini, perchè non aveva se non cavalli, i quali in poche parti della Città poteano adoprarsi, determinò non procedere più oltra a combattere con nemici in luoghi stretti, e per lui disavvantaggiosi; e parendoli aver fatto assai per quel dì, pose buoni presidj per le strade, che i nemici non potessero guadagnare più avanti, e si ritirò col suo esercito alle paduli al campo vecchio, ove già due anni avanti avea tenuto l' assedio. Il dì seguente considerata la confusione, e divisioni de' Cittadini Napoletani, e diffidato di poter difendere la Città, persuase alla Regina che si riducesse ad Aversa, ed esso coll' esercito l' accompagnò (a), avendo lasciato in guardia del Castello di Capuana Graziano Capo di duecento fanti, e Santo Parente con una squadra di cavalli, e sperava coll' autorità della Regina accrescere di forze, e tornare per quella via a ricuperare Napoli. Colla Regina andaro tutte le donne nobili della Città, le quali benchè la seguitavano, la biasimavano tacitamente, come cagione di tanti mali.

I Catalani, partito che fu Sforza, rinnovando ognora contro li

(a) *Lo confirma il Facio lib. 2. fol. 81.*

li assalti, il terzo dì presero la Città, e fu da loro arsa, e saccheggiata nell' anno di Cristo MCCCCXXIII. Poi per ordine del Re Alfonso posero l' assedio al Castello di Capuana; e perchè la Regina era poco stimata, e meno ubbidita in quella confusione, e non si potea così presto provvedere, che Sforza venisse a soccorrere: Graziano contro la volontà di Santo Parente rese il Castello a Re Alfonso, e andò a trovare Sforza, il quale intendendo da Santo Parente con quanta viltà si era reso, volle con mano sua appiccarlo, come a traditore. Poi desideroso di fortificare la parte della Regina, insieme fero mettere in istato Re Luigi, il quale mentre visse fu sempre fedelissimo amico; e procurò colla Regina, che rivocasse l' adozione di Re Alfonso per l' ingratitudine usata da lui, e co' medesimi patti adottasse Re Luigi. La Regina, che non voleva tirarsi a casa chi ponesse freno alli desiderj suoi, spaventata dall' esempio di Re Alfonso, stava nel principio retinente; ma poichè Sforza li promise di trattare la libertà di Sergianni con cangiare li prigioni Catalani, ch' esso tenea, la Regina si contentò, e fu mandato per Re Luigi, il quale era appresso a Papa Martino; e nel medesimo tempo per soddisfazione della Regina, che desiderava la libertà di colui, domandò tutti li prigioni Aragonesi e Siciliani, che tenea Sforza, in cambio di Sergianni: al fine fu concluso, che fu cambiato per Ramondo Periglios 7. Giovanni di Moncada, Bernardo Centeglia, Mossen Baldassin 8. Mossen Corusca, Raimondo Moncada, Federico Crux, ed il Conte Giovanni di Ventimiglia, tutti Signori principalissimi; e la Regina che non poteva cosa dissimulare, per allegrezza ch' ebbe di questa libertà, donò a Sforza 80. mila ducati. Pochi di dopo giunse ad Aversa Re Luigi, ove fu accolto colla maggior pompa, che a quel luogo, ed a quel tempo fosse possibile, e fu fatto atto pubblico, nel quale la Regina per ingratitudine di Re Alfonso rivocò l' adozione, e donazione del Regno a lui fatta; e adottò, e dichiarò Re Luigi dopo la sua morte erede del Regno.

MARTINO V. PONTEFICE.

Re Alfonso mandò per Braccio, quale allora era all' assedio dell' Aquila, perchè esso, che nella rotta fuori la Porta di Capuana pochi dì avanti aveva perduta tutta la cavalleria, ancorchè avesse gran quantità di fantaria, non ardiva di cacciarla contra le valentissime bande Sforzesche, e del Regno. Sforza per contrario desideroso di opprimere lui avanti che lui venisse con

MARTINO V. PONTEFICE. nuovi ajuti, confortò Re Luigi, che cavalcassero insieme, e tentassero di ricuperar Napoli, mentre il popolo ch'era rimasto dentro, per il fresco dolore dell'incendio e del sacco, odiavano Re Alfonso. Venne dunque Re Luigi con un buon numero di cavalli di Nobili Napoletani, e del Regno, che lo seguitavano, e Sforza con le sue genti, per assaltare la Città dalla Porta del Mercato, come quella ch'è nel più abitato dal Popolo minuto, e sempre era stata scala in simili rivoluzioni di far perdere la Città. Ma Re Alfonso prevedendo questo, ordinò, che tutta la massa delle sue fantarie uscissero contra i nemici per la medesima Porta; ed esso con le galere andò a ponersi alla marina tra la Porta del Mercato e il Ponte, con disegno, che se i suoi resisteriano insieme a' cavalli de' nemici, esso averia con l'artiglieria delle galere per fianco fatto gran strage di loro, e aperta alle sue fantarie la via della vittoria. Sforza vedendo li Aragonesi fuora, venne in speranza non solo di ricuperare detta Città di Napoli, che lor possedevano, ma di tagliarli tutti a pezzi, e mandò Biggio Capitan di fanti, che dalla Porta Nolana andasse appresso le mura, e che avesse da dar per fianco a' nemici, a tal che non avessero potuto più ridursi dentro la Città; ed esso si voltò agli suoi, e disse: » fratelli, voi vedete le galere Catalane, che sono » per infestarvi con l'artiglieria: la virtù vostra si ha da difendere » da loro con dar subito dentro a sbarattare il nemico, e meschiarsi in tal modo con loro, che le galere per non offendere loro, » non tirino a noi »; e detto questo, abbassata la lanza diede esempio agli altri di seguirlo, e si vidde in brevissimo spazio la cavallaria in mezzo di quella fantaria, facendone grandissima strage, e Re Alfonso stupito della virtù di Sforza, ch' esso ben vedea le prove mirabili di sua persona dal mare, disse che la natura non potea creare il più valentuomo; e perchè non potea servirsi del suo disegno di tirare con l'artiglieria, mandò a comandare a' suoi, che si ritirassero nella Città, e senza alcun dubbio se Biggio veniva a tempo, come l'era stato ordinato da Sforza, con grandissimo dolore di Re Alfonso, e vergogna de' suoi, la Città si sarebbe ricuperata; ma perchè non venne, o fosse per tradimento, o per viltà, temendo che quelli, ch' erano sopra le mura, non li tirassero, se si appressava tanto alla Città, li Catalani ebbero tempo di ritirarsi dentro, e serrar la Porta. Sforza dopo aver ucciso da ottocento de' nemici, e fatto stare un pezzo il suo Stendardo, ove per insegna era un diamante, nel Borgo a-

vanti la Porta, se ne tornò con il Re ad Aversa, quasi vaneggiando con grandissimo dolore, e per la strada fu sentito più volte gridare: Biggio scelerato traditore rendimi la Città, che mi hai tolta con li Capitani de' nemici dalle mani.

MARTINO V. PONTEFICE.

Mentre ad Aversa e a Napoli si fero queste cose, Braccio, che desiderava bravamente pigliar la Città dell'Aquila, come Terra promessa a lui, sotto probabili scuse non volle venire alla chiamata di Alfonso; ma li mandò due gran Capitani delli suoi, Giacomo Caldora, e Berardino della Candida. Costoro giunsero due dì dopo il fatto d'armi del Borgo, con una buona quantità di cavalli, ma non tanti, che paressero al Re Alfonso bastanti a poter competere co' nemici. In questo medesimo tempo ebbe nuova da Spagna, che il Re di Castiglia aveva fatto prigione Errico d'Aragona suo fratello, e tolteli alcune Terre, che possedea in Castiglia, e mosso parte dall'amor fraterno, parte da timore, che il Re di Castiglia non procedesse più oltre a togliere il Regno d'Aragona e di Valenza, (a) determinò di navigare in Spagna; e lasciato Pietro di Aragona in suo luogo, e Giacomo Caldora con Berardino della Candida alla guardia di Napoli con 1200. cavalli, e mille fanti: il Re posto in alto mare con il resto delle genti sue, se n'andò, e per cammino essendo avvisato, che Marseglia stava sprovvista, pigliando l'occasione messe le genti in terra, diè l'assalto, e presala la saccheggiò, e prese il Corpo di San Luigi Vescovo di Tolosa, e ne lo portò in Ispagna. Intanto la Regina in Aversa insieme con il Re Luigi, e Sforza celebraro le feste di Natale con grandissima allegrezza, e poi tenendosi consiglio di quel che si avesse da fare, il parere di Sforza, che desiderava di ruinare Braccio suo emulo, fu, che si andasse a soccorrere l'Aquila, e a debellare lui, nel quale consisteva tutta la forza per terra di Re Alfonso, massime che pareva agevolmente il vincerlo, ponendolo in mezzo tra una Città così possente e bellicosa, e uno esercito nemico, e che non si dovesse comportare che Braccio si facesse Signore dell'Aquila, perchè diventato più potente averia potuto porre in ruina lo Stato della Regina. Li Napoletani ch' [illegible] erano

(a) *Il Facio lib. 3. fol. 90. narra le cause della prigionia, il che obbligò a partirsi per Castiglia, e lasciò in Napoli D. Pietro suo fratello Luogotenente.*

MARTINO V. PONTEFICE. erano del Consiglio, erano di contrario voto, come desiderosi di ricuperare la Patria, e voleano, che si andasse all'assedio di Napoli, come Capo del Regno. Sforza replicava, che Napoli era malagevole a pigliarsi così presto, essendo difesa da due buoni Capitani, e da gente valorosa; e Braccio fra pochi dì averia preso l'Aquila, e saria venuto a soccorrere Napoli, e a ponere loro in mezzo tra la Città, ed esso. Vinse dunque il consiglio di Sforza, che fu approvato dal Re, e nel principio dell' anno 1424. cavalcò d' Aversa con un buono esercito per soccorrere l' Aquila, e come volse passare il Fiume di Pescara per aggiutare un Paggio, ch' era portato dal Fiume, s' annegò. Il Conte di S. Angelo, che tenea in nome di Re Luigi Ortona a mare, avendo inteso la morte di Sforza, cercò d' accordarsi con Braccio. Costui alloggiava in casa di Francesco di Licciardo 2. d' Ortona, principale di quella Terra, affezionato alla parte Angioina, il quale aveva per moglie una di casa Zurlo parente di esso Conte, per mezzo della quale il detto Francesco intese il trattato e l' accordo, e operò in modo, che avanti che fusse eseguito, il Conte si trovò ucciso nel letto, nè mai si seppe l' autore della sua morte, e Ortona restò nella fede della Regina. La fama del sacco e dell' incendio di Napoli avea già fatto terribile in Italia il nome di Re Alfonso; e per questo Filippo Visconte Duca di Milano, che non volea, che in Italia nessun Principe esterno potesse ingrandirsi, e diminuirsi la grandezza sua, vedendo che Re Alfonso era attissimo a farlo per le possessioni di tanti Regni, e per le forze di mare grandissime: armò dodeci navi grosse, e sette galere di valentissimi uomini, e con esse mandò Capitan Generale Guido Torello Parmigiano uomo esperto nell' armi in soccorso della Regina. Costui partito da Genova, venne a Gaeta, e la pigliò con gran rilevamento dello stato della Regina, sì per togliere la comodità di quel porto alli Aragonesi, come per le molte ricchezze, ch' erano in quella Città, nella quale tanti anni aveva fatta residenza la Regina Margherita, e Re Lanzilao: poi di là passando più oltre, pigliò Procida, e Castellammare di Stabia, perchè li Cittadini di quella Città se li diedero, avendo ucciso Giovanni di Valenza Governadore messovi da Re Alfonso, uomo crudelissimo e avarissimo: ebbe appresso Vico, Sorrento, e Massa, che volontariamente giurarono omaggio alla Regina e a Re Luigi.

La Regina allegra di questo soccorso, mandò a chiamare

mare quelli, che dopo la morte di Sforza erano restati Capi del suo esercito. Questi erano il Conte Francesco Sforza figlio di Sforza, Micheletto da Cotignola, il Duca di Sessa, Luigi Sanseverino, e altri di maggior conto, li quali giunti che furono alle Paduli di Napoli, Guido Torello pose in terra le sue genti a venti insieme, e posero assedio alla Città; e perchè sotto Giacomo Caldora, ch' era dentro, militavano molti Cavalieri Napoletani, de' quali ne uscivano spesso dalla Città non solo a giostrare, ma ancora a parlare con quelli dell' esercito di fuori, ma molto più ne uscivano ogni dì di quei del Popolo: non potè l' Infante D. Pietro d'Aragona quietarli, per modo che tenesse a tener le guardie; e però chiamati a se li Capitani, disse che esso conosceva, che Napoli non potea tenersi, e però voleva bruciarla, per farla venire più presto arsa, che intiera in mano de' nemici. A questo si oppose Giacomo Caldora (a) dicendo, che poichè nè esso, nè altro delli suoi avevano fatta una Città così bella, com' era Napoli, non voleva trovarsi a rovinarla, e che se l' Infante perseverava in questo pensiero, esso si sarebbe gito via con le sue genti; e così si rimase l' Infante da questo barbaro ed infame proposito. Il Caldora da quel dì cominciò a pensare d' accomodare le cose sue con la Regina, come nemico de' costumi de' Catalani, e a questo lo spingea anco la morte di Sforza, che l' era stato nemico; e la speranza che aveva, se pigliava partito dalla Regina, di essere nel primo luogo; e non aspettava altro, che qualche occasione colorita. L' Infante, che se n' era accorto, facea ogni artificio per poterlo condurre al Castello, e farlo prigione (b); ma il Caldora cominciò a dimandar le paghe, che dovea avere, non avendone avute dalla partita di Re Alfonso. L' Infante si scusava, che il Re suo fratello aveva trova-

MARTINO V. PONTEFICE.

(a) *L' opposizione del Caldora è degna di esser commendata e lodata; poichè il simile sentimento ebbe l' Imperador Carlo V. verso la sua Patria dove nacque, in Gante, la quale essendoseli ribellata, era consultato dalli Spagnuoli pronti alla vendetta, che la mandasse a sangue e a fuoco, a' quali rispose il savio Imperadore, che per rifar questo guanto poi non basterebbe la pelle di tutti li Spagnuoli.*

(b) *Ma pure il Caldora disegnava usar le solite sue arti di mantenersi a due redini, poichè dice il* Facio lib. 2. fol. 107. *che cercava di dar Napoli a Ludovico.*

MARTINO V. PONTEFICE. trovato tanto intrigate le cose in Spagna, che non aveva potuto mandare denari, ma che in brevi di verrebbono; e replicando il Caldora, che li suoi soldati non poteano servire senza essere pagati, massimamente essendo caro il vivere nella Città assediata, e l' Infante avendo risposto superbamente: il Caldora mandò a patteggiare con Guido Torello, e fu fatto, che la Regina li donasse tutte le paghe, che aveva d' avere esso, e li suoi da Re Alfonso, e che li Napoletani, e robbe loro fussero salvi. Alli (a) 12. d'Aprile 1424. apersero le Porte, e le stanze degli Aragonesi furono saccheggiate, e fu preso Giovanni di Moncada Cavaliero principalissimo, che fe taglia di 16. m. fiorini. Entrato l' esercito della Regina, si pose l' assedio al Castel Nuovo, che quel di Capuana l' avea reso Vincenzo Bozzuto, e li figliuoli, li quali non solo ebbero perdono di aver seguita la parte di Re Alfonso, ma furono poi in molta grazia di Re Luigi. Guido Torello fatto questo, con buona grazia della Regina, e di Re Luigi, e con molti doni si partì, portando seco, e lasciando buona fama per le cose da lui fatte.

Ricuperato Napoli, la Regina confortata da Papa Martino nemico di Braccio, dette il bastone di Generale al Caldora, col quale erano Micheletto da Cotignola, il Conte Francesco Sforza, il Duca di Sessa, Luigi Sanseverino; e poi ci era Ludovico Colonna Capitan Generale dell' esercito Ecclesiastico con un buon numero di uomini valorosi. Braccio temerario dispregiando il Caldora, che poco avanti era stato a' suoi stipendii, lasciò senza contesa scendere tutto l' esercito nemico al Picino, quasi sicuro d' avere tutti in gabbia; ma disceso che fu il Caldora, ordinò, e guidò in tal modo i suoi, che con uccisione grandissima ruppe l' esercito Braccesco, ove Braccio restò morto (b), e la maggior parte de' valenti uomini, che aveva seco, o morti, o presi: e Ludovico Colonna mandò a Papa Martino il corpo morto di Braccio, il quale solea amminacciarlo, che li volea far dire

(a) *In questi tempi il* Facio *racconta le cose di Alfonso fatte in Spagna, quell' impresa che fece nelle Gerbi contra i Mori, e li fatti di Pietro d' Aragona in Genova.*

(b) Facio lib. 3. fol. 103. *Giovan Batista Carrafa nell' Ist.* lib. 7. fol. 175. *conferma questo che dice questa Istoria della sepoltura, e condizione di Braccio.*

dire dieci messe per un bajocco. Il Papa, come scomunicato, lo fece seppellire alla campagna avanti la Chiesa di San Lorenzo *extra muros*, e volle, che sopra il corpo si fosse messa una colonna in memoria perpetua di questo. Braccio fu di vita empio, nemico d'ogni Religione, e si vantava, che aveva da trent'anni, che non aveva vista messa, nè officii divini: fu crudele, e lasciò memoria d'esempi infiniti di crudeltà; ma nel mestiere dell'armi fu valentissimo non meno della persona, che d'ingegno, se bene al fine si perdè per superbia, fu lealissimo a tutti quelli, che serviva, e sarebbe stato uno de'notabili uomini, che fusse mai nato in Italia, se non avesse avuto quelli vizj enormi (*a*). Questa rotta, e morte di Braccio fu molto a tempo per le cose della Regina, perchè venne una grossa armata da Re Alfonso con ispe-ranza di ricuperare Napoli, e arrivò appunto, che non ci era altro, che il Conte di Buccino di Casa di Lamagna, ch'era Vicerè, e Buccio Tolomeo da Siena Capitano a guerra, sopra l'assedio del Castello nuovo. Ma la Regina convocò il Baronaggio, e tra i primi comparve Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto con una banda di gente eletta, e benissimo in ordine, che a quel tempo si trovava alla Baronia di Flumari: venne il Conte di Nola con gente comandata, il Conte di Caserta, il Conte di Sarno: venne il Duca di Sessa colli suoi soldati, ch'erano un buon numero, Marino Bossa Signore di Arienzo con una quantità di balestrieri: comparvero ancora li parenti di Sergianni, ch'erano fatti tutti grandi e potenti, e pose guardia per tutta la Città. L'armata tentò per la banda del mare molti luoghi, e per tutto venne provvisto; al fine con perdita di alcuni de' suoi, e con vergogna voltò le poppe, ed andò costeggiando fin a Calabria, per vedere se in alcuna parte potea porre gente in terra, e fare qualche effetto notabile. Ma al fine sapendosi per tutto la morte di Braccio, nella quale consisteva tutta la forza delli Aragonesi per terra, non fu uomo, che ardisse di muoversi in favor loro; onde a 27. di dapoi

MARTINO V. PONTEFICE.

S che

(a) *Non saprei giudicare, se questo Autore si ha fatto prestare le parole da* Giovambatista Carrafa, *oppure il* Carrafa *da questo Autore, poichè nel settimo suo libro delli* 10. *che fece il* Carrafa *in un tomo per la prima Parte della sua* Istoria di Napoli, *sono l'istesse parole.*

MARTINO V. PONTEFICE.

che fu arrivata, venne a pigliarsi dal Castel nuovo l'Infante, e se ne ritornò in Catalogna: al Castel nuovo rimase per Castellano per Re Alfonso Rinaldo (a) Sances 2. A questi tempi si ebbero nel Regno alcuni pochi mesi di quiete.

Venne poi l'anno MCCCCXXVI. e Papa Martino per merito di molti ufficj amichevoli fatti alla Regina in questa guerra con i Catalani, la pregò che facesse cedere da Ramondo Orsino Conte di Nola, Nettuno ed Astura, de' quali n'era Signore, e lei dasse al Conte alcuna ricompensa nel Regno; e la Regina a contemplazione del Papa dette al Conte Palma, ch' era di Giovanni di Gianvilla, e da quel tempo, che si fe questo cambio, Nettuno, ed Astura sono stati sempre de' Colonnesi. Ma Sergianni nell' intervalli della pace era Re, e intanto attendeva non solo a farsi grandissimo, ma a donare, ed a togliere Stati a chi piaceva a lui, perchè colla potenza l' era cresciuta la superbia; e perchè il Prete Filingieri aveva litigato con Catterina Filingieri moglie di esso Sergianni sopra il Contado d' Avellino, ed ancora che fosse stata decisa la causa in favore di Catterina, era pur rimasto rancore tra loro: Sergianni mandò alcune bande di gente con-

(a) *Si chiama Arnaldo Sanz Catalano, conforme dice* Cesare d' Engenio *nella* Napoli Sacra, *ch' è seppellito a Monte Oliveto, e benchè nel suo Epitaffio non vi è nome, si può accordare così come lo porta, e dichiara per tale il detto Autore accuratissimo; l' Epitaffio è il seguente: vedi al* fol. 510.

Hospes mirare sepulti fidem: hic, dum Arcis Partenopeæ a divo Alphonso Aragonio Præfectus, classica, & terrestri obsidione premeretur, ne fidem pollueret, exhausto jam Ærario, imminentia jam capitis pericula sponte negligens, fœtum mularum, & canum esum non respuit, quin duobus fratribus captivis ab hoste oppositis, ne tormentorum ictus increbrescerent, socio sanguinis fortitudinem præferens, a proposito non est abductus: deinceps mortuo Rege, frangendæ fidei inclito Ferdinando uberrima multorum præmia ludibrio habuit. *Leggi al* lib. 6. *in fine di questa Istoria.*

Viene tutto ciò confermato dal Summonte *al* lib. 4. p. 2. fol. 643. anno 1340. Tommaso Costo *nell'* Annotaz. *al* Colenn. lib. 6. p. 1. fol. 244. & seq. *similmente l' afferma, e lo nomina Rinaldo Sancio; similmente il* Carrafa *nel* lib. 7.

MARTINO V. PONTEFICE.

te contra il Prete, e lo spogliò delle sue Castella, e della sua libertà, e lo fe condurre ad Aversa, ove dicono che morì in carcere: alcuni dissero, che lo fe buttare nel Volturno. Fatto questo, per cattarsi benevolenza da' Colonnesi, ed intertenersi amico Papa Martino, cominciò a persuadere alla Regina, che spogliasse il Conte Tommaso Sanseverino, di S. Giorgio; e di Sanseverino, e così ancora Francesco (a) Mormile, d'Evoli, e Castello dell' Abate, che se l'avea usurpato per forza a tempo della necessità della Regina, e li possedeva senza giusto titolo con alcune squadre di cavalli, ch' esso manteneva. Ma la Regina non volendo toccare i Sanseverineschi, mandò l'esercito contra Francesco, il quale coll' ajuto de' Sanseverineschi resistette alcuno spazio di tempo; ma poichè la Regina fe assicurare li Sanseverineschi, che non mandarebbe contro di loro, cessando essi di ajutar Francesco; fu astretto a rendersi; e fu rovinato: questo fu nel fine dell'anno MCCCCXXVII.

Nell'anno seguente la Regina, e Re Luigi vennero d'Aversa a Napoli, e in brevi dì la bontà di Re Luigi l'acquistò gran benevolenza in tutta la Città, e lui, che il conosceva, desiderava far residenza in Napoli, ov' era benvoluto; perchè in effetto tutta la Nobiltà per essere di natura superba, si sdegnava di essere governata da Sergianni, e di cedere a tanti suoi parenti innalzati da gran povertà in stato grandissimo, ancorchè Sergianni assai studiasse di farsi amici, e nelle cose della Città usasse molta prudenza e giustizia. Ma lui vedendo, che se restava in Napoli il Re, averia perduto assai di riputazione, persuase alla Regina, che il mandasse in Calabria a debellare alcune poche Terre, che teneano le parti di Re Alfonso, e lo mandò là con donarli qualche Provincia, così come l'aveva donata a Re Alfonso, quando venne.... Si partì dunque Re Luigi, e con esso mandò gran copia di Cavalieri Napoletani, alli quali donò in quella Provincia Terre, e Castella, ed Officj, e beneficando tutti secondo la facoltà sua, e li servizj di quelli. Così stabilite le cose sue, Sergianni si godea la pace, che facea per lui, e non li man-

(a) *Il gran beneficio è pagato con pari ingratitudine dal Principe ignorante, come avvenne a questi Mormili, che liberorno la Regina; e l' invidia di Sergianni ajutò la rovina di questi valorosi Cavalieri: dice il Carrasa lib. 8. fol. 176., che fu nell' anno 1427.*

MARTINO V. PONTEFICE.

cava altro, che assicurarsi di Giacomo Caldora, per aver così la pace dentro, come da fuora, e tenne modo di dar la figlia ad Antonio Caldora Conte di Trivento primogenito di Giacomo; e Giacomo Caldora, ancora ch'era superbissimo, con una grandissima dote, e con la confirmazione della Regina di un gran numero di Terre, che tenea occupate per forza d'arme, avendone cacciati li Signori antichi, si contentò, e concluse il matrimonio; il quale dispiacque molto al Principe di Taranto, perchè vedendo unita la potenza civile di Sergianni con l'armi del Caldora, dubitava che non avessero da conspirare contra di lui: Ma Sergianni, ch'era di grandissimo ingegno, pensava piuttosto di farsi amico il Principe, perchè sapeva, che se Caldora disfaceva il Principe, poi sarebbe diventato tanto insolente, che averia facilmente rovinato ancora lui; e però li parea meglio mantenere l'uno e l'altro, che per il contrappeso delle forze loro non se l'avessero da voltare contro; e per questo trattò di dar l'altra figlia per moglie a Gabriele Orsino, con darli poi nella sua morte Venosa con titolo di Ducato, e fare restituire al Principe l'Acerra; e stabilite le cose in questo modo tra questi tre, cessò il sospetto per un tempo, e si visse quietamente dall'anno 1428. fin al 1431., nel quale essendo morto Papa Martino V., Eugenio IV. suo Successore per compiacere al Cardinale Orsino, ch'era stato causa di farlo Papa, cominciò a perseguitare li Colonnesi, e assoldò il Caldora, mandandoli 20. m. ducati sino a casa. Il Caldora si mosse con tremila cavalli, e mille e duecento fanti, ed andò a Roma, ove dal Papa fu accolto con grandissimo onore per la fama, che tenea a quel tempo del primo Capitano d'Italia. Antonio Colonna Principe di Salerno mandò a parlarli per uomini suoi fedeli con un buon numero di ducati, e se il fe amico, in modo che senza fare alcun effetto contro i Colonna, passò la sua condotta, ed Eugenio sentendosi beffato mandò alla Regina per ajuto. La Regina li mandò Marino Caracciolo fratello di Sergianni, che l'avea fatto Conte di Sant'Angelo per la ribellazione di . . . . Zurlo, con mille cavalli, ed oltre a ciò sotto scusa, ch'erano stati dichiarati dal Papa per escommunicati e scismatici, tolse a' Colonnesi quanto avevano nel Regno; e perchè il Caldora sperava, che delle Terre tolte a loro la Regina dasse la parte a lui, si scoverse nemico davvero de' Colonnesi, con dire che li perseguitava come a ribelli della Regina sua Padrona; e si trovò alla ruina di quella Casa,

EUGEN. IV. PONTEFICE A 4. MARZO 1431.

Casa, senza che il Papa dicesse tenerli obbligo.

Finita questa guerra, Sergianni, che si era fin a quel dì contentato del titolo di Gran Siniscalco, desiderava avere in dono dalla Regina il Principato di Salerno tolto a' Colonnesi, e chiamarsi Principe. La Regina, che l' avea donato Capua, li fe dire, che si chiamasse Principe di Capua, poichè desiderava il titolo; ma esso replicava, ch' essendo Capua Terra tanto principale ch' era stata sempre congionta con la Corona, esso non voleva pigliarne titolo, sapendo che ogni Re, che succedesse a lei, ce lo torrebbe, e saria schernito, bisognando ad un tempo perdere la Terra, e il titolo. Ma la Regina, o fosse istigata da altri, o fosse perchè Sergianni avea tralasciato la pratica amorosa, dapoi che la vedeva già vecchia, e oppressa da diverse infermità, e fatta difforme, e per questo lei ancora intepidito l' amore, perseverò nel proposito di non donarli Salerno: il che parve a colui, ch' era assueto d' avere quanto domandava, cosa insoppertabile, e cominciò a parlar di lei ancora alcuna volta con pochissimo rispetto, rimproverandole la vita disonesta, e sciocca; e con quello si comprò la morte; perchè ancora che la Regina per l' infame sua vita era odiata, e l' era desiato ogni male, in questo caso parea degna di tanta misericordia, quanto era degno d' odio Sergianni, che l' usava tanta ingratitudine, poichè da Gentiluomo poverissimo l' avea mantenuto 18. anni in tale stato, che non l' era mancato altro che titolo di Re. E trovandosi appresso la Regina in grazia grande Covella Ruffo 4. Duchessa di Sessa, Donna superbissima, e di tanti ritrosi costumi, che vivea appartata da Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa suo marito, e aveva molti della Corte aderenti suoi; costei che già assai avanti aveva cominciato ad odiare Sergianni, per parere a lei, ch' era nobilissima di sangue, e per parte di madre, cugina della Regina, che il primo luogo della Corte dovesse esser suo, cominciò a seminare tra quelli, che conoscevа nemici di Sergianni, come la Regina incominciava già ad odiarlo; e ch' era cosa leggiera il privarlo della riputazione e della vita, se si fossero trovati uomini di core, che avessero determinato di farlo; e dicendo a molti queste, e simili cose, trovò di quelli, che si offersero di farlo, quando sperassero di non esser puniti dalla Regina, e a costoro promise di fare ogni opra, che conoscessero la volontà della Regina inchinata a disautorizzarlo. Andò dunque alla Regina, e con parole artificiose, e unite di color di carità, e zelo;

EUGEN. IV. PONTEFICE. lo verso di lei disse: » ch' era serva della Maestà Sua, e che » non li bastava l'animo di vedere così mostruosa cosa, che una » Regina nata della linea di tanti Re fosse tenuta per serva da » un povero Gentiluomo, e senza nullo valore, nè causa d'esser » amato, nè esaltato, e che la vedea tanto cieca in questa affetta- » zione, che non conosceva, che Sergianni tenea non solo il Re- » gno in mano; ma ancora la sua persona, tenendo nel Castello » di Capuana, ove lei abitava, un suo servidore per Castellano, » talchè era cosa certa, che se Sergianni voleva farla ligare in un » sacco, e buttarla in mare, potea farlo senza contesa alcuna: e » che Sua Maestà dovea molto ben temerne, poichè aveva visto » con quanta insolenza aveva perduto, e rotto il velo della ver- » gogna, e detto parole ingiuriose a lei stessa, avendoli li di ad- » dietro negato il Principato di Salerno; e per amor di Dio la » pregava, se non voleva levarli l'autorità del governo del Regno, » almeno li togliesse la potestà di cattivarla, e a questo fine mu- » tasse Castellano, con dar la guardia ad alcun suo fedele di quel » Castello, e non stesse più oltre al mero arbitrio e volontà di » Sergianni. » Questo lo disse con disegno di facilitar la via a quelli, ch' erano piuttosto impediti dal timore di non poterlo eseguire, che da poca volontà di farlo. La Regina a queste parole, che tredea, che fussero dette tutte per desio della salute e autorità sua, tenne l'orecchie aperte, e rispose, che voleva farlo; e tra pochi dì essendo dalla Duchessa sollecitata, mutò il Castellano: la qual cosa acquistò gran credito alla Duchessa con quelli, che desideravano la morte di Sergianni, parendo già, che la Duchessa salisse in favore, e Sergianni parendo già che fusse per cadere. Quello ch' era capo di quei che si erano offerti, fu Ottino Caracciolo de' Rossi; costui con Pietro Palagano di Trani volendo per loro soddisfazione udir dalla bocca della Regina la volontà sua, pregorno la Duchessa, che l'introducesse alla Regina, facendoli aver comodità di parlar con lei sopra di ciò: la Duchessa lo fece, ed introdotti a questo ragionamento con la Regina, la Duchessa, Marino Boffa, Ottino, e il Palagano, discorrendo di più cose, non potero mai cavare di bocca alla Regina, che Sergianni si uccidesse, ma solo voleva, che si carcerasse; talchè dopo che usciro da lei, ristrettisi insieme pensorno, quanto pericolo sarebbe stato a loro di ponerlo prigione, che per l'instabilità della Regina poteva in breve essere liberato, e consumar tutti loro, e dall' altra parte la-

scian-

sciando di eseguire quello ch' era trattato, si vedevano in maggior pericolo, che poteva di leggieri succedere, che Sergianni per la dappocaggine della Regina, da lei stessa avesse saputo quel che si era ordinato, e gli avesse tutti esterminati, e però si risolsero, ancorchè non volea la Regina, di ucciderlo.

Era il mese d'Agosto, e Sergianni per stringersi con vincolo di parentado col Caldora, volse dare la figlia di lui per Sposa a Trojano Caracciolo Conte d'Avellino suo unico figliuolo, e ne volse fare una festa Reale per otto giorni dentro il Castello di Capuana, con volontà, e spesa della Regina, ove furono continui balli, giostre, rappresentazioni, e convito, e tutte altre cose pertinenti a nozze Reali. La sera del sesto di li Congiurati elessero a fare l'effetto da loro determinato, e dopo essersi cenato, e andato a casa di Trojano con la Sposa, e l'altri, e sceso Sergianni al suo appartamento a dormire, a quattr'ore di notte presero un ajutante di camera della Regina di nazione Tedesco, ch'era venuto quando la Regina tornò vedova d'Austria con lei, e andati avanti la camera di Sergianni, li ferò bussare gridando, che si levasse da letto, che la Regina era oppressa da un discenzo di testa, e che si moriva. A queste voci li Camerieri svegliati dal primo sonno storditi svegliarono Sergianni, il quale dimandò le calze, e ordinò, che si aprisse al Tedesco per intendere il male della Regina; ma aprendosi entrorno li Congiurati Francesco Caracciolo fratello di Ottino, e Pietro Palagano con un servidore della Duchessa, e a stoccate, ed accettate l'uccisero, che non si avea finito di calzare una calza. Dicono alcuni, che sentendo rumore all'anticamera, tosto che vidde aprire, a quel della porta che apriva disse, chiudi chiudi, e indovinò quel che fu; ma il Cameriero non potè, perchè li sopraddetti entraro con furia con molti altri. Ottino Caracciolo, Marino Boffa, e quei altri stavano fuora con disegno, se la cosa non riuscìva, uscirsene dal Castello, e fuggire; ma essendo morto Sergianni, erano entrati, e cacciati tutti li servidori, distesero il corpo di Sergianni alla prima camera, così calzato di una gamba sola, e l'altra scalza, e difformato di molte ferite. Poi dubitando delli Caraccioli parenti di Sergianni, che non concitassero tumulto contra di loro, perchè erano potenti, ed avevano gran sequela di persone beneficate da Sergianni, ed esaltati ad officj e dignità, mandarò persone a loro fidatissime a chiamarli un per uno, e vietaro, che dal Castello non potesse uscire persona, che publicasse la morte

EUGEN. IV. PONTEFICE.

morte di Sergianni. Così Trojano Conte d'Avellino, il Conte di S. Angelo, Petricone, Marino detto Scappuccino, Garellia con lo figliuolo Urbano, e Damiano Caraccioli vennero, pur credendosi che la Regina stesse male, che con questa causa erano chiamati, e furono tutti carcerati. Fatto di chiaro, la Duchessa di Sessa venne al Castello, che quella notte era dormita fuora, e volle entrare a vedere quel corpo morto, e disse: ecco il figlio d'Isabella Sarda, che voleva competere con me. Isabella Sarda fu madre di Sergianni, la quale vogliono molti, che fu di oscura condizione; ma Tristano Caracciolo, che scrive la Vita di Sergianni, dice, che fu Gentildonna del medesimo Seggio, donde era il padre di Sergianni; però ho detto questo, lasciando il luogo suo alla verità, per non decidere io tra l'autorità d'un Gentiluomo grave, come fu Tristano, e l'altre scritture, che io ho visto, che sono a lui contra; e pur dico, che per me non ho trovato mai, che Casa Sarda sia di Seggio Capuano. La Regina intese la morte di Sergianni, e si crucciò assai con Ottino, e con l'altri, e disse, che li fu ordinato, che si carcerasse, e non che si uccidesse: e loro si scusarono, che con tal animo andorno, e che Sergianni e li suoi si misero a difesa, e non si poteva pigliar vivo; e con questo non solo si purgaro, ma per mezzo della Duchessa ottennero l'Indulto, del quale ancora si conserva l'originale nelle scritture dell'Archivio del Regno, ove si legge, che la Regina fa noto a tutti, che quel che li Congiurati fero contro Sergianni, lo fecero di ordine suo, per la superbia e ingratitudine di Sergianni contra di lei sua benefattrice.

Re Luigi e quelli ch'erano con lui, come intesero la morte di Sergianni, stavano aspettando, che lui fusse ad ora ad ora chiamato al governo del Regno; ma la Duchessa di Sessa, che avea disegnato esser lei padrona del Reame, e mietere il frutto di quel che avea seminato per fare uccidere Sergianni, si oppose, e fece che Giovanni Cicinello, che in Corte era in reputazione di uomo savio, e di buon giudizio, e molti altri del consiglio, consigliassero di nò alla Regina, che già pensava di mandarlo a chiamare. A questo modo nacque l'esclusione di Re Luigi, e di sua posterità da questo Regno, perchè essendo la Regina già vecchia di sessantatre anni, e schifa, e non tanto soggetta alla passione d'amore, facilmente averia dato il governo a lui, che l'averebbe

Tom. III. otte-

ottenuto senza controversia, poichè il Re Alfonso era assente, e lei non era astretta da altro amore a darlo ad alcuno dell' altri, che potevano aspirare a quel grado. Ma Re Alfonso udita la morte di Sergianni, e che la Duchessa di Sessa, ch' era gran partegiana sua, era padrona affatto della Regina, entrò in pensiero un' altra volta avere il Regno di Napoli, e mandò secretamente doni alla Duchessa, la quale lo mandò a confortare, che venisse subito al Regno, come già fece, che a' 22. di Decembre con un malissimo tempo venne ad Ischia. E se Urbano Cimino, che stava sempre all' orecchie della Regina, non l'avesse opposto, ricordandole sempre, che Re Alfonso per ambizione di regnare averia cercato di mandarla prigione in Catalogna, e dettole; che se allora non aveva avuto da lei altro che beneficj, voleva spogliarla del Regno, e della libertà: assai peggio averia fatto a quel tempo, che si ricordava aver patito tanti pericoli, e ricevuti tanti danni da lei e da' suoi; la Regina era tanto facile, che a persuasione della Duchessa averia tornato ad adottarlo. Ma venne poi l'anno 1433. e Re Alfonso tentando ogni spedizione, cercò di tirare alla sua parte Giovanni Antonio di Marzano Duca di Sessa, si per l'opportunità dello Stato grande che aveva in Terra di Lavoro, come per l' autorità sua, ch' essendo il primo Signore del Regno dopo il Principe di Taranto, molti avrebbono seguito l' esempio di lui; ma come li giudizj umani spesse volte falliscono, avvenne, che questo li apportò grandissimo danno, perocchè alienò da se la Duchessa, ch' era nimicissima del marito, la quale avvisata da alcuni servidori del Duca, strinse amicizia con Giacomo Caldora, e fattoli dare denari dalla Regina, lo se cavalcare sopra il Ducato di Sessa, talchè non fu persona, che pensasse di ribellarsi dalla Regina; onde Alfonso trovandosi fuora di quella speranza, che aveva concepita, fatta tregua con la Regina per dieci anni, se n'andò in Sicilia.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Quest' anno il Principe di Taranto venne a Napoli chiamato dalla Regina, dalla quale fu onorevolmente ricevuto, e da tutti riverito e visitato, fuorchè dalla Duchessa di Sessa, la quale per la sua terribilità nè amava nè era amata da persona del Mondo. Stando il Principe in Napoli con grandissima splendidezza, e venuto un dì tra gli altri a visitare la Regina, avvenne, che mentre stava con lei in camera, li Scrivani di Razione volendo dare la paga ad alcune

EUGEN. IV. PONTEFICE. compagnie di fanti, per vederne la mostra, li fero entrare al Castello; e volendo il Principe scendere a cavalcare, trovò il cortiglio del Castello pieno di soldati, onde si cambiò tanto in volto, per sospetto che quella gente non fusse ordinata per pigliarlo prigione, che si sarebbe addebolito, se Ottino Caracciolo, che calava ad accompagnarlo, non li avesse detto, ch' erano genti, che si pagavano, ed ordinò, che avessero subito aperta la Porta, e fattolo uscire. Ma contuttociò tanto fu il terrore, ch' ebbe il Principe di essere preso, che uscito fuori del Castello, senza tornare altrimente in casa, nè alla Città, se ne andò ad Acerra, ove stette con un umore malinconico, sempre sospettando di essere preso. Ma la Regina, che desiderava la pace e quiete a quel tempo, mandò a visitarlo, e per assicurarlo più, lo creò Capitan Generale contra i Sanseverineschi, li quali allora non bene ubbidivano la Regina. Il Principe guarito cavalcò con tremila fanti, e tremila cavalli, e tolse al Conte Antonio Sanseverino alcune Terre; e perchè la madre del Conte era in Corte della Regina, andò piangendo a buttarsele a' piedi, supplicandola che non volesse in tutto esterminare quella nobilissima Casa, dicendole bastare l'esterminio fattone dal Re Lanzilao, che una volta sola ne aveva fatto morire undici tanto crudelmente. La Regina mossa a compassione, mandò ordine al Principe, che restituisse le Terre prese, e non li facesse più guerra; ma quando arrivò l'ordine della Regina, il Principe aveva spogliato di molte Terre altri Sanseverineschi, e per uno il Conte di Matera, e toltosi quella Città per se, restituì solo al Conte Antonio Tricarico, e l'altre Terre sue con dire, che di quel solo si dovea intendere l' ordine della Regina. L' anno seguente MCCCCXXXIIII. Re Luigi tolse per moglie Margherita figlia del Duca di Savoja, la quale partita da Nizza giunse a Sorrento, e la Regina disegnò di farla venire a Napoli, ed ivi fare una sontuosa festa. Ma la Duchessa di Sessa, e l' altri del Consiglio, per tema di non perdere l' autorità, la dissuasero con dire, che si faria venire a casa una nemica, la quale averia proccurato di farla morire per restare lei Regina, e sarebbe stato un turbare la quiete e tranquillità del Regno; per la qual parola la Regina, ch' era di pochissimo discorso, e si faceva maneggiare da quei, che gli erano appresso a lor modo; non solo non la mandò ad invitare in Napoli, ma molto parcamente la mandò a visitare e presentare. Così Re Luigi se ne passò in Calabria, e celebrò le nozze

in

in Cosenza con quella pompa, che si potè maggiore fare in quelle parti, e con molta allegrezza di tutta quella Provincia, la quale per la presenza di quel Re, quelli anni che visse, si pigliò tanta affezione, che dopo la sua morte durò molto tempo verso la parte Angioina appresso la maggior parte di quelli Popoli.

Perseverando dunque la Duchessa di Sessa in possessione dell' animo della Regina, aveva introdotto molti dipendenti da lei nel Consiglio, e nella Corte. Costoro vedendo, che la Regina era vecchia già, e potea poco durare il favore loro, e'l tempo di farsi grandi, poichè la più parte di loro erano poveri, ristretti tra loro considerorno, che non vi era altra via più certa à questo proposito, che debellare e cacciare dallo Stato il Principe di Taranto, dalla ruina del quale ricadendo più di centocinquanta Terre alla Regina, poteano nascer Titoli, e Signorie per tutti loro; e però tolta occasione, che il Principe non aveva restituite tutte le Terre a' Sanseverineschi, lo ferò citare, e perchè non comparve, lo fero dichiarare ribelle, e li mandaro contra Giacomo Caldora coll' esercito Caldoresco, e scrissero in nome della Regina a Re Luigi, che andasse ancora lui da Calabria contra il Principe; il quale Re, ancorchè sapeva, da che era nato, e che fine teneva il fare quella guerra, pure per ubbidire andò, ancorchè a lui paresse cosa impertinente, ed ingiusta, e contra il bene della Corona, perchè si faceva ribelle da se un Signore potentissimo, e lo stringeva di darsi al Re Alfonso, il quale solo colle Terre di quel Principe potea opportunamente far guerra al resto del Regno, come già fu. Il Principe vedendosi da due lati assaltare, mandò Gabriele Orsino suo fratello, e Ruffino suo creato ad Ascoli con mille cavalli e mille fanti, che intertenesse il Caldora, e li proibisse l' entrare in Terra di Bari, e in Terra d' Otranto, che li parea, che sarebbe assai più: ch' era impossibile a difendere l' altre sue Terre e Castella, ch' erano in Terra di Lavoro, in Valle Beneventana, ed in Principato Ultra: e lui si pose col resto delle sue genti ad Altamura, per resistere à quelle frontiere a Re Luigi. Il Caldora pigliato Mercogliano, la Baronia di Flumari e di Vico, ch' era un gran numero di Castella, Lacedogna, e Bisaccia, ed altre Castella là vicino, come fu sotto Ascoli, si stette molto impedito, perocchè Gabriele Orsino scendendo più volte a scaramuzzare, si portava tanto valorosamente, che a lui non parera d' entrare in

EUGEN. IV. PONTEFICE. Terra di Bari, ov' erano certe Terre buone, e buone abitazioni, e campagne fertili, e lasciarsi addietro un inimico tale con tanta buona gente. Ma avvenne, che andando Gabriele Orsino a Minorbino per pochi dì, il Caldora, ch' era strettissimo, cominciò per uomini atti a persuadere, ed a trattare con Ruffino, che si rendesse, ch' esso lo riceverebbe al soldo della Regina; e li faria dare stato. Quel gaglioffo al suono di quelle promesse scordatosi del Principe suo, che di stato umilissimo l'avea fatto il primo della sua Corte, e datoli il carico della maggior parte del suo esercito, che non era piccolo, che a quel tempo il Principe aveva cinquemila cavalli buoni, e buon numero di fanti, e si saria difeso: accettò il partito, e se ne passò al campo del Caldora, il quale fu accresciuto, e di quelle genti, e di altri Capitani, che li mandò la Regina, ebbe il numero di più di novemila soldati buoni; e perchè il Re ne conduceva da Calabria cinquemila altri, il Principe fu astretto di lasciare la campagna, e ritirarsi a Taranto. Il Re ricuperate tutte le Terre de' Sanseverineschi di Basilicata, pigliò a patto Matera, e la Terza, ed espugnato per forza il Castello della Terza; andò ad accamparsi a Castellaneta, la quale si teneva per il Principe. Il Caldora dopo il tradimento di Ruffino pigliò Andria, Bitonto, Ruvo, Quarata, ed altre Terre, ed andò a tentare Altamura, la quale essendo guardata con gran virtù dal presidio, che vi aveva messo il Principe, non potè averla, ed andò ad unirsi col Re a Castellaneta; onde quelli della Città sbigottiti, non fidandosi di resistere a tanti, si diedero. Dopo uniti insieme il Re ed il Caldora, andaro a Taranto, dove tennero l'assedio alcuni dì; ma perchè per lo sito della Città, e per il buon numero di gente, che la difendea col Principe, conobbero, che l'assedio era vano, si partiro, ed andaro sopra d'Oria, la quale volendo, come affezionata del Principe, far resistenza, fu presa, e saccheggiata, e col suo esempio diede tanto terrore alle Terre vicine, che quasi tutte mandaro le chiavi al Caldora, che le ricevea in nome della Regina; e finalmente di tutto lo Stato del Principe, ch' era un numero grandissimo di Città e di Castella, non si tenea per lui altro che la Rocca, Lecce, Gallipoli, Ugento, Taranto, Altamura, il Castello di Brindisi, il Castello d'Oria, Minorbino, il Castello di Canosa, il Castello di Gravina, e del Garignone.

Venne poi il Novembre, ed il tempo di mettere le genti alle

alle stanze: il Re Luigi distribuite le sue genti per le Terre pigliate, se ne tornò in Calabria, ed essendo di corpo delicato, e travagliato nelle fatiche della guerra, nel volersi troppo affaticare nel letto con la moglie, cadde in una infermità mortale, della quale morì in pochissimi giorni; e perchè in vita non ottenne mai quel che desiderò più, ch' era di far residenza in Napoli, volle farla in morte, perchè lasciò in Testamento, che il corpo suo fusse portato, e sepolto all'Arcivescovado di Napoli, e il core mandato in Francia alla Madre. Ma perchè morì poco dopo la Regina, e successe, come si dirà, la ruina della parte sua, il Testamento in questa parte non fu eseguito, ed il corpo suo giace ancor sepolto in Cosenza. In questa guerra si trova, che spese centomila ducati della dote di sua moglie. A' 22. di Novembre la Regina Giovanna II. ebbe nova in Napoli della morte di lui, e dicono, che pianse amaramente buttata in terra, con quelle vesti di lutto solite portarsi dalla madre in morte de' figli, e per otto dì continui si fe vedere sempre piangendo, e far memoria della ubbidienza e virtù di quel Re, e della molta pazienza, che aveva avuto con lei, e rammaricandosi di non averlo trattato, come le sue buone qualità meritavano: e passati li otto dì, inviò Giovanni Cossa in Calabria a ridurre quella Provincia all' ubbidienza della Regina. Intanto Giacomo Caldora dopo aver guadagnato gran numero di denari nel taglieggiare e saccheggiare il Paese di Terra d' Otranto, lasciò Dominicuccio Camponesco, e Onorato Gaetano Conte di Morcone, e se ne venne alle stanze a Bari. Non voglio lasciare di dire quello avvenne di Ruffino, a talchè si sappia, che Iddio non lascia mai niun male impunito. Costui vedendo disfatto il Principe suo Padrone, incominciò ad importunare il Caldora, che li assignasse alcuna di tante Terre, che si erano rese, e cercar le paghe per le sue genti. Il Caldora superbo e astuto dubitando, che se negava l' uno e l' altro, le genti di Ruffino se ne passarebbono con lui un' altra volta dal Principe, diede alcune paghe alli soldati, e ritornando Ruffino ad importunarlo per le Terre, il Caldora sotto alcuni pretesti volle farlo appiccare; ma ad intercessione di altri li perdonò la vita, e li tolse solo la condotta delle genti d' armi, e li cavalli, e lo discacciò dal Regno, e si seppe, che morì mendicando in Lombardia.

Il Principe di Taranto udita la morte di Re Luigi, e che il Caldora era partito da Terra d' Otranto, si mosse da

se da Taranto con tutte quelle genti, che potè raccogliere, e andò per soccorrere il Castello di Brindisi, il quale era strettamente oppugnato da Onorato Gaetano, e volendo Onorato uscirli all' incontro, ed evitare il soccorso, fu da lui rotto, e non solo soccorso il Castello, ma ricoverò la Città di Brindisi; e perchè ancorchè avesse molte male parti, per la memoria del Principe Ramondo suo Padre, e della Regina Maria sua Madre, e per l' antica eredità aveva posseduto gran parte del Paese, e ancora perchè esso era esaltatore de' suoi sudditi, era benvoluto e amato da quelli: in meno di un mese ricuperò tutta Terra d' Otranto. Successe poi l' anno 1435., nel quale a' 2. di Febraro a tre ore di notte la Regina Giovanna Seconda morì, e sono alcuni, anzi molti autori, che avesse lasciato in Testamento erede Renato Duca d' Angioja fratello di Re Luigi morto tre mesi avanti, la qual cosa io non ardisco affirmarla per vera, perocchè nella diligenza fatta per trovare la verità delle cose, che io scrivo, nelli atti de' pubblici Notari, appare che la Regina venendo a morte, ordinò Governadori del Regno Ramondo Orsino Conte di Nola, Ottino Caracciolo Gran Cancelliero del Regno, Baldassarre della Ratta Conte di Caserta, Giorgio di Lamagna Conte di Buccino, Predicasso Barrile, il Conte di Montodorisio Caldora, Marino Bossa, il Monaco d' Anna, Ciarletta Caracciolo, Urbano Origlia, Antonio Dentice, Gualtiero Caracciolo, Giovanni Cossa, e Taddeo Gattola 2.; sotto nome de' quali si spedivano tutte le provvisioni necessarie, e solite farsi per addietro sotto titolo della Regina, e dal dì, che la Regina morì, (a) l' Istrumenti pubblici, nelli quali si prepone il nome del Re, cominciaro a celebrarsi, e si continuò per certo tempo con questo titolo: *sub regimine Consilii Gubernatorum Reipublicæ Regni Siciliæ or-*

di-

(a) *Che la Regina Giovanna Seconda ordinasse nella sua morte questi Governadori, concordano li Scrittori.* Il Collenuccio *stimato Scrittor maligno al* lib. 6. fol. 232. *aggiunge, che questi Governadori con Notaro e Testimonj subornati fecero un Testamento in nome della Regina, fingendovi molti legati, e uno di* 70. m. *ducati per spendersi per bisogni della Città, e che avessero istituito erede Renato fratello di Luigi Terzo già morto a Cosenza; e con questo pretesto rispondessero a Papa Eugenio Quarto, che faceva istanza di dare il Regno a chi a lui piaceva.*

dinatorum per claræ memoriæ Sereniſſimam Dominam noſtram Joannam Secundam Reginam Siciliæ &c.

Con queſti Governadori la Città di Napoli deputò un Priore e diciotto altri Governadori fra Cavalieri, e Nobili, e del Popolo, e ſi chiamaro la Bagliva con ampia poteſtà di capitolare, far pace, guerra, e tregua, ſecondo che a loro aveſſe parſo eſpediente per ſervizio di Re Renato, conſervazione e beneficio dell' inclita Città di Napoli, e Regno. Li Eſecutori del ſuo Teſtamento furono la Ducheſſa di Seſſa, Giovanni Cicinello, e Fra Galaſſo, Miniſtro de' Frati minori Conventuali. Laſciò, dicono, ducentomila ducati, de' quali volle, che una parte ſe ne ripartiſſe fra' ſervitori, e l' altra ſi ſequeſtraſſe per le ſpeſe neceſſarie per la diſenſione e cuſtodia della Città di Napoli; e benchè fu fama, che tra gioje, argenti, ed altri mobili laſciaſſe fino la ſumma di ducati cinquecentomila, nondimeno l' eſequie fur celebrate ſenza pompa alcuna nella Chieſa della Nunziata, ove fu ſepolta ſotto un picciolo marmo: che non fu chi procuraſſe, che ſi faceſſero ſontuoſe, perchè quelli che per via di Sergianni Caracciolo avevano avuto beneficio da lei, per la morte di Sergianni Caracciolo l'odiavano, e quelli ch' erano in riputazione dopo la morte di Sergianni, per non aver avuto beneficio da lei per la brevità del tempo, non ſi poſero nè a piangerla, nè ad onorarla. Quaſi in quel medeſimo dì, che la Regina morì, arrivò in Terra d' Otranto il Conte Giovanni Ventimiglia mandato dal Re Alfonſo in favore del Principe di Taranto con una buona mano di ſoldati. Accreſciuto dunque di forze il Principe, e di riputazione, pigliò a ſuo ſoldo Minicuccio dell' Aquila, ch' era ſtato laſciato dal Caldora in Terra d' Otranto con mille ſoldati, ed unite tutte le ſue forze, cavalcò ſopra Gioja, e la preſe e ſaccheggiò: poi ebbe le Noci, e Caſtellana, e aſſediò Turi, la qual preſe, e diede a ſacco alli ſoldati. Il dì della Nunziata il Caldora ſi ritrovava infermo, e vedendo queſto procedere del Principe, mandò Antonio e Berlingiero ſuoi figliuoli, e Riccio di Montechiaro Colonnello di Fantarie, con mille e ſeicento fanti, e quattromila cavalli contro il Principe, e diede il baſtone di Generale ad Antonio come Primogenito, il quale giunto con queſte genti a Rotigliano, ſe n' andò con ſquadre ordinate verſo Turi, e mandò un Araldo al Principe, ſfidandolo a fatti d' arme; ma il Principe fu conſigliato da Minicuccio, che ſopra il valore delle genti Caldoreſche non avve-

EUGEN. IV. PONTEFICE.

avventuraſſe tanto gran Stato, com'era il ſuo, alla fortuna di una giornata con due Cavalieri, che perdendo, non averiano perduto niente. Così Antonio uſcì di ſperanza di far fatto d'armi, e ſi ritirò a Rotigliano, e fe queſto effetto per riparare, che il Principe non calaſſe in Terra di Bari; e Giacomo che ſtava infermo a Bitonto, mordendoſi di rabbia, che non ſi era trovato alla morte della Regina per aver parte delle ſpoglie, come vidde che li figli reſiſtevano al Principe, ſi poſe in lettiga, e ſe condurſi a Napoli, dov' ebbe da quelli del Conſiglio, e del Governo della Città confirmazione di ſua condotta, e dell'officio di Gran Conteſtabile, e con eſſo quarantamila ducati.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

DELL'

DELL' ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI D' INCERTO AUTORE.

LIBRO SESTO.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

RE Alfonso (*a*), che da partegiani suoi era avvisato di quanto si faceva in Regno, trovandosi in Sicilia, pose in ordine sette galere e una nave, e se ne venne ad Ischia; e perchè sapea tutti li Baroni del Regno, che non aderivano al Consiglio, nè al Governo di Napoli; mandò con lettere a tentar l' animo di tutti loro. Di questi erano li principali il Duca di Sessa, Gasparo d' Aquino Conte di Loreto; Cristofaro e Ruggiero Gaetano, Antonello della Ratta, e il Conte d' Alvito. Costoro risposero, che sarebbono stati sempre pronti a servirlo; e accadendo poi che Giovanni di Caramanico (*b*) vassallo del Conte di Loreto, il quale dal Caldora era stato messo Castellano al Castello di Capua, diede quel Castello in mano del Conte suo Si-

V gno-

(a) *La venuta d' Alfonso più presto di quello che averia fatto, la conferma il* Costo lib. 6. fol. 234. *e la nota da* Bartolommeo Facio, *quale scrisse le azioni d' Alfonso, come autore di veduta.*

(b) *Il Caramanico dice il* Costo *sopra citato, ch' era vassallo del Duca di Sessa.*

EUGEN. IV. PONTEFICE. gnore: il Conte poco dopo avuto le Torri, si fe al tutto padrone di Capua, e alzò le bandiere Aragonesi; e così parimente tutti li Baroni offertisi già a Re Alfonso mandaro a visitarlo, e offrirli di venire a Capua, poichè aveva a sua divozione una Città così nobile, e atta a fronteggiare Napoli, che loro lo seguirebbono con animo di metter la vita e gli Stati per farlo Re di questo Regno. Il Re vista l'occasione, che se li porgea, a' 7. di Maggio venne alla Rocca di Mondragone, e con quelli Baroni concorsero a lui tante genti, che fece il numero di quindicimila combattenti. Il Governo di Napoli oltra il Caldora, avea assoldato ancora Micheletto da Cotignola, e Antonio di Pontadera, e ordinò al Caldora Capo di tutti, che andasse alla ricoverazione di Capua. Il Caldora andò, e messovi l'assedio, la strinse fra pochi dì di tanto, che si sarebbe resa, se lui avesse voluto fare il dovere; ma tra li capitoli voleva per il primo, che la Città si rendesse a lui, e quelli di Capua si volevano rendere al Consiglio di Napoli in nome di Renato, al che gli facea secretamente confortare il Conte Antonio Pontadera, che serviva lealmente al Consiglio di Napoli.

Re Alfonso intanto stava sopra Gaeta, ove si trovava Francesco Spinola 3. mandato da' Genovesi amico di Renato, e Ottolin Zoppo mandato dal Duca Filippo di Milano, il quale vedendo la potenza di Re Alfonso per mare, desiderava non farlo insignorire di quel porto; benchè alcuni dicono, che come ambizioso e desideroso di nuovi Stati e Dominj aveva già fatto pensiero di stendere le mani a questo Regno. Ma trovandosi Gaeta tanto stretta, che Re Alfonso credea d'ora in ora di pigliarla, e appresso soccorrere Capua, passò per caso una nave di Genova detta la Grimalda, e se scala in Gaeta, la quale Francesco e Ottolino la fecero scaricare di tutte le vettovaglie, dando grandissimo soccorso alli assediati. Nondimeno costoro, vedendo la pertinacia del Re, che per non lasciare Gaeta di assediarla, stimava poco il pericolo di perdere Capua, avvisaro li Genovesi, e il Duca Filippo, che poco tempo si potrebbe tenere, se non erano soccorsi, essendo per mare e per terra tanto distretti. Per la qual cosa per ajuto del Duca li Genovesi armarono dodici navi grosse, tre ballonieri, due galere, e una galeotta d' uomini scelti, e ne fero Capitan Generale Biaso Assereto, che da Cancelliero di Francesco Spinola s'era dato all' esercizio dell' armi per mare, e era dive-

divenuto famosissimo per virtù, ed esperienza in quel mestiero. Sono alcuni, che dicono, che il Duca Filippo com' era di natura avidissimo di dominare, che dopo mandasse secretamente ad avvisare il Re Alfonso di quello apparato, con disegno che si fosse messo tanto bene in ordine, che avesse potuto rompere quell' armata, e debilitare la potenza de' Genovesi, che allora erano confederati, che fosse stato leggiero farseli soggetti. Re Alfonso avvisato dal Duca, o da altro che fosse, pose in ordine quattordeci navi grosse, tredici galere, e molti altri legni (*a*), e si dispose andare ad incontrar li nemici, perchè pareva alle sue genti per il vantaggio del numero delle navi, e galere andare non alla battaglia, ma a certa vittoria. Montaro sulle navi più di diecimila combattenti, e posti che furo in alto, il Re comandò che si tirasse verso l' Isola di Ponza; e andato tanto in alto, che già erano scoverti i nemici; arrivò una fregata mandata da Biaso al Re con un uomo, che dicesse a S. M. che la Repubblica di Genova non aveva guerra con lei, e che però essi non venivano con animo di combattere, ma solo di soccorrere Gaeta, ov' erano tutti Cittadini Genovesi. Il Re ridendo quasi rispose, che teneva per inimici tutti quelli, che volevano ostare all' imprese sue, e diede licenza a colui, che tornasse con quella risposta a Biaso; e perchè erano già avvicinati a' nemici, e sentiva il Re gridare, battaglia (*b*), battaglia a tutte le sue navi con ardire grandissimo, comandò che con grand' impeto andassero contra li nemici. Dall' altra parte Biaso vedendoli venire ordinò, che le chiurme delle sue galere salissero sulle navi, e confortati li suoi ad alta voce, con ricordarli che mai ad armata alcuna fu data comodità di vincere in acque due Re, e tanti personaggi grandi, come a questa, la quale vincendo li acquistarebbe non solo gloria eterna, ma ricchezza infinita; fe dar dentro all' armata Aragonese.

(a) *Il* Colennuccio *al* lib. 6. *con l' annotazione e emendazione di Tommaso Costo al detto* lib. 6. fol. 234. & seq. *dicono li nomi e numero delli legni di tutte le due armate, colli nomi delli principali Signori fatti prigionieri con Re Alfonso.*

(b) *Il* Costo *detto* lib. 6. fol. 235. *descrive la battaglia navale e successo di essa, e al* fol. 236. *dice che il Re mandò Francesco Pandone Napoletano a dire all' Assereto, che in Gaeta non entraria, che per forza d' armi, e fu il quinto d' Agosto del* 1436.

EUGEN. IV. PONTEFICE. Questa battaglia fu a' 5. d'Agosto, della quale io non scrivo le particolarità, perchè si trova scritta da Bartolommeo Facio (a) a punto, uomo di quelli tempi, e diligentissimo Scrittore de' Gesti di Re Alfonso: a me basta sol dire, che essendo combattuto sino al vespero, al fine valse tanto l'esperienza di Biaso, e il fuoco e l'altre macchine de' Genovesi, che tiravano dalle Gabbie delle loro navi su quelle delli Catalogni, che l'armata Genovese ebbe una spendidissima vittoria, e delle quattordeci Navi, ch' erano del Re, ne prese undeci: l'altra dov'era l'Infante Pietro d'Aragona, si salvò fuggendo in consorzio delle galere, delle quali era Capitan Generale Giovanni d'Isara. Nè mi pare di passar in silenzio un atto di Re Alfonso, notato da Antonio Panormita suo Maestro, che vedendo Giovanni d'Isara perduta ogni speranza della vittoria, si appressò con la sua galera alla nave del Re, e lo confortò che si volesse salvare, e scendere sulla galeta; e il Re li rispose, che non parea bene aver condotti tanti Principi a quel pericolo, e poi lasciarli perire senza lui, e che com' era stato capo in condurli, voleva esserli compagno in ogni estrema fortuna. Rimase dunque prigione Esso, Giovanni Re di Navarra, ed Errico Maestro di San Giacomo suoi fratelli carnali, e più di cento venti Baroni nobilissimi Aragonesi e Siciliani, e del Regno di Napoli fur prigioni Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto e Gran Contestabile del Regno, Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa Gran Ammirante, Angelo di Gambatesa Conte di Campobasso, Onorato Gaetano Conte di Morcone, Francesco Pandone Conte di Venafro, Errico e Giacomo di Leonessa, Minicuccio dell' Aquila, e più di sessanta altri Signori e Cavalieri nobilissimi, e tant' altra copia di persone (b) di conto, che volendo Biaso donar la libertà alla moltitudine, e tener solo li personaggi più illustri, fra la moltitudine fur liberati assai, [illegible] sai,

(a) Bartolommeo Facio *fu Genovese, e lo scrive al* lib. 4. *Morì in Napoli, e fu sepolto a S. Maria Maggiore, come dice* Cesare d'Engenio *nella sua Napoli sacra, e porta il suo Epitaffio.*

(b) *Lo conferma questo il citato* Costo *detto* fol. 236. Panormita de dictis &c. lib. 3. cap. 12. *e al* fol. 237. *numera da* 4500. *prigionieri, e circa* 600. *morti dalla parte d'Alfonso, e da* 150. *Genovesi, benchè altri scrivano minor numero.*

sai, che averebbono pagato bona taglia (a).

Ma tornando all' ordine dell' Istoria, Francesco e Ottolino, ch' erano dentro Gaeta, udito l' avviso della vittoria navale, usciro arditamente sopra quelli ch' erano rimasti all'assedio in terra, e gli misero in rotta; e il Conte di Fondi, e 'l Conte di Loreto, che per ordine del Re erano restati al campo, e Ciccio da Montechiaro, che pochi di innanzi era fuggito da Giacomo Caldora con ducento fanti, e venuto a servire il Re, a gran pena si salvarono. Li Gaetani usciti a saccheggiare il campo, riportorno in Gaeta tra l' altre, sette bombarde grosse. Il dì dopo la vittoria Biaso a modo di trionfante entrò con l' armata nel porto di Gaeta con tutti li prigioni, e in segno d' allegrezza fe bruciare le navi, ch' erano tredici, prese, con gran letizia e festa de' Gaetani. Il terzo di poi andò coll' armata all' Isola d' Ischia con disegno di strignere il Re Alfonso a mandare contrassegni a quelli, che la teneano per lui, che si rendessero; ma il Re mostrò tanta magnanimità, dicendo, che piuttosto sopporterebbe di essere buttato in mare, che perdere una pietra di ciò che si tenea per lui, che Biaso uscì di speranza di fare altri effetti, e vinto dalla meraviglia delle virtù del Re, li cominciò a fare ogni specie d'onore, e cortesie. Scrivono molti di quei tempi, che il Re desideroso di non venire in mano de' Genovesi naturali nemici de' Catalani, e per la speranza, che aveva nella magnanimità del Duca Filippo, con grandissimi doni ottenne da Biaso, che l' assegnasse con tutti l' altri prigioni in mano del Duca; e già è manifesto, che Biaso scrisse subito al Duca questo desiderio del Re, ed il Duca l' ebbe carissimo, e rescrisse, che il conducesse a lui: ed eseguendosi così, il Re fu ricevuto a Milano con grandissimi apparati e segni di quella cortesia, che sperava di trovare. Si crede, che oltra la natura del Duca inclinatissimo ad atti generosi, ne fu grandissima cagione Nicolò Piccinino, che allora era Capitan Generale ed intimo Consigliero del Duca, il quale desiderava, che Re Alfonso ottenesse il Regno di Napoli, con isperanza, che ruinerebbe il Conte Francesco Sforza suo

(a) *Dice il Costo al detto fol. 236. che questa fu prudenza dell' Assereto, acciò tanto numero di prigioni non potesse far pericolare i suoi, ch' erano di minor numero sulla sua armata.*

EUGEN. IV. PONTEFICE. suo inimico, che sapea quanto era odioso al Re. Intanto quelli che tenevano la fortezza per Re Alfonso, vedendo la rotta e presa del Re, credendosi, che non averia potuto seguire più oltra l'impresa del Regno, mandaro ad offerire al Consiglio di Napoli di rendersi, se li volevano pagare alquante paghe; ma quelli persuadendosi aver finita la guerra, e guadagnato senza pagare cos' alcuna, non vollero dare altrimente risposta. Il Caldora lasciato l'assedio di Capua, se n'andò al Ducato di Sessa, ed attendendo a saccheggiare quanto potea, non curava di prolungare la guerra, la quale gli era tanto più utile, quanto più durava.

Dopo la morte della Regina, li Signori del Governo di Napoli, e l'Angioini del Regno avendo mandato Ambasceria a Renato, che venisse a pigliarsi il dominio del Regno, si trovò, che Renato in una battaglia era stato fatto prigione di Filippo Duca di Borgogna, e che dopo la morte di Re Luigi Terzo, fratello primogenito di Renato, Carlo lor fratello terzogenito vedendo Renato prigione, avea occupato il Ducato d'Angioja. Il Re di Francia s'interpose a fare, che il Duca Filippo si contentasse liberarlo sopra la fede sua, finchè potesse ricuperare lo Stato; di che rimasto contento Filippo, Renato fu posto in libertà. Ma essendo giunti li Ambasciadori di Napoli a chiamarlo nel Regno; Re Alfonso, il qual era parente del Duca di Borgogna, lo pregò, che ricercasse Renato, che osservando la fede ritornasse prigione; onde Filippo richiamò Renato, il quale, benchè da' Dottori del Parlamento di Parigi fosse concluso, che non era tenuto in tale caso osservare la promessa per la nuova dignità, che li era sopraggiunta, la quale lo scioglieva da quell'obbligo, pure volle andarvi, sperando, come credo, che siccome il Duca di Milano usò col Re Alfonso, così osservando pur la parola da Principe averebbe anco conseguito la libertà; ma trovò gran differenza da Filippo di Borgogna a Filippo Visconte; perocchè il Borgognone lo fe ponere in carcere, e volle da lui la taglia, non da povero Signore, com' era quando da' suoi soldati fu preso, ma da Re di Napoli, Duca d'Angioja, e Conte di Provenza, ch' era fatto dopo, il che parve alieno dalla magnanimità e grandezza di quel Principe; ma si tenne, che il richiamasse per cupidità della taglia, o per gratificare a quel modo a Re Alfonso, potendo accettarlo con più generosa via. Al fine a capo di tre anni lo liberò con ducentomila

mila doble di tagha, per la quale impegnò lo Stato, e obbligò quanti amici avea. Onde per trovarsi carcerato, non potendo venire altrimente, mandò la moglie detta la Regina Isabella, e Luigi suo secondogenito chiamato il Marchese di Piemonte, con potestà di pigliare l' eredità della Regina Giovanna, e la possessione del Regno. Questa Regina venne prima a Gaeta; e poi a' 18. d' Ottobre 1435. entrò in Napoli, ove fu ricevuta dalla Città, e dalli Baroni, da' quali fu riputata molto savia, e lodata in ogni specie di virtù. Il Conte di Nola, il qual era principale nel Governo del Regno, per avere inteso la prigione di Renato, e che il Duca Filippo aveva capitulato con Re Alfonso di ajutarlo, stava molto d'animo sospeso, ma come prima vidde arrivata la Regina Isabella, venne subito à farle riverenza, e giurarle omaggio: il simile fero l'altri Baroni, e Terre Demaniali.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

La Regina Isabella intanto mostrandosi tanto di costumi differenti dalli portamenti della Regina Giovanna morta, aveva acquistata grandissima benevolenza; e volendo dar ordine alle cose della guerra, mandò a stringere Capua, tanto che non aveva di che sostenersi più. Ma il Conte Antonio di Pontadera, ch' era uno de' principali Capitani della Regina, corrotto per denari dal Conte Giovanni Ventimiglia, che tenea Capua per Re Alfonso, si partì con le sue genti dall' assedio senza dire una parola al Caldora, ch' era Generale, e andò a fare guerra a Papa Eugenio Quarto; ma con male augurio per lui, perocchè fu rotto da Giovanni Vitellesco Patriarca Alessandrino, Capitano dell' Esercito Ecclesiastico, e da lui preso fu appiccato per la gola. Il Caldora sitibondo di aver Capua, parendo che fosse debita a lui, poichè era stata di Braccio, il quale esso aveva vinto ed ucciso; seguiva freddamente l' impresa, sperando che la Regina ce la donasse; ma li dieci Signori del Consiglio il dissuasero dicendo, che quella Città più nobile di tutte l'altre del Regno dovesse mantenersi per la Corona; com' era stato a tempo degli altri Re. In questo tempo la Regina desiderosa di reintegrare tutta la Provincia di Calabria, vi mandò il Marchese di Piemonte suo figlio secondogenito, che non aveva pur dieci anni, sotto il governo di Micheletto Attendolo, il quale ridusse a divozione di Re Renato tutta quella Provincia, eccetto lo Scigliò. Ma venne poi nova certa, che il Duca Filippo di Milano aveva liberato Re Alfonso; e fatto con lui fratellanza e lega

per-

EUGEN. IV. PONTEFICE. perpetua contra ogni nimico dell' una parte e l' altra, e li Baroni, ch' erano stati presi, cominciaro a venirsene e sollevare gli animi de' partigiani di Re Alfonso, il quale scrisse all' Infante Pietro suo fratello, chiamandolo a seguire l' impresa del Regno. L' Infante intesa la liberazione del Re, e ricevuto questo avviso, partito da Catalogna con undeci galere, se ne venne ad Ischia, e di là cominciò a trattare molte cose con li aderenti di Casa d' Aragona, e se li offerse questa occasione, ch' essendo per sorte in Gaeta una gran peste, e per quella causa partiti tutti l' Angioini, e morto Lancellotto Agnese Gentiluomo Napoletano di molto valore, che governava quella Città, quelli ch' erano dalla parte Aragonese diedero la Città all' Infante.

In questo mezzo i Genovesi sdegnati del Duca di Milano, che aveva liberato Re Alfonso senza far motto a quella Signoria, e pigliato per se il frutto della vittoria, che a spese loro s' era guadagnata, tagliaro a pezzi Pacino Alciati Milanese, ch' era in quella Città da parte del Duca, e partitisi dalla divozione del Duca, si collegaro con Renato, di che fu autore Francesco Spinola, Uomo a quel tempo di grandissima autorità in Genova: e dall' ora sempre quella Signoria con ogni suo potere favorì le cose di Renato. Il secondo di Febraro dell' anno 1436. Re Alfonso giunse a Gaeta, (a), ov' essendo concorsi tutti li Baroni della sua parte, assoldò Minicuccio Aquilano con ducento Lanze, e si stette tutto quel tempo correndo tra Gaeta e Capua, nel quale il Caldora lasciato l' assedio di Capua si partì, promettendo andare in Abruzzo a rifare le sue genti, e più squadre, e ritornare ad Aprile con maggior forza. Ma taglieggiando disonestamente quei poveri Popoli, sdegnò quella Provincia tanto, che Sulmona, e Città di Penna alzaro le bandiere del Re Alfonso (b), benchè Sulmona a capo di tre mesi ritornasse alla fede di Renato, con patto, che non dovesse il Caldora intromettersi ne' fatti loro. Il Caldora cavalcò da Abruzzo in Puglia per essere la più importante e fruttuosa Provincia, si spinse oltra a debellare le Terre del Principe di Taranto, e pose capo a Lavello, e fra 35. di

(a) *Conferma il* Summonte *la venuta d'Alfonso a Gaeta con quanto scrive questo Autore, e cita S. Antonino nella Cronica, che Alfonso facesse edificare il Castello di Gaeta.* Summ. lib. 4. *p.* 2. fol. 635.

(b) *Questo fu il Luglio, dice il* Summ. lib. cit. fol. 635.

di l'ebbe per sete, che fu tanta, che buttavano le bestie e l'uomini morti dalle mura per la sete; poi se n'andò all'assedio di Barletta. Il Principe scese ad Andria, e là molestò tanto, che fu stretto di lasciare l'assedio, e andarsene sopra Venosa, dove non facendo alcuno effetto, si voltò sopra Antonello Gesualdo, e pigliò Ruvo e Piescopagano, e li mise a sacco; e là venne Trojano Caracciolo Conte d'Avellino suo genero, e figlio di Sergianni a trovarlo con alcune squadre sue; e dopo al fine d'Agosto andò devastando il Paese, e pose campo a Modugno, e fe fare gran guasto d'olive. Ma al fine fe tregua con il Principe, e si ridusse a Bari, ove avvenne di Berlingiero Caldora suo figlio secondogenito, che andò di notte per cose d'amore, ed ebbe una sassata in testa, quale non volendo palesare, giunto poi al Vasto se ne morì. All'entrata di Ottobre Riccio di Montechiaro, e Minicuccio entrati di notte a Pescara la presero, facendo prigione Lionello Acclocciamuro 6. nipote del Caldora; poi subito si ribellò Civita di Chieti, e sentendo questo il Caldora, celebrate l'esequie di suo figliuolo, cavalcò a Civita di Chieti, ma non potè ricoverarla. Mentre in Abruzzo si facevano queste cose, Re Alfonso, che vedeva dopo il Caldora, il maggior Barone, che fusse dalla parte di Re Renato, era Ramondo Orsino Conte di Nola, fe ogni sforzo d'averlo a sua divozione con prometterli di farlo grandissimo, come lo fe poi (a), ed ebbe fra pochi di giunto con lui il Conte di Caserta, ch'era nato di Padre e Avo divotissimi di Casa d'Angioja; e con questo Re

X Al-

(a) *In questo mese d'Ottobre 1436. venne Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto a congiungersi col Re Alfonso a Capua, e si operò che venisse Raimondo Orsino Conte di Nola suo cugino; e il Re Alfonso conoscendo quanto questo Barone potea giovare a suo favore per le Terre che possedea, li diede per moglie Leonora d'Aragona sua cugina, figlia del Conte d'Urgel, con il Ducato d'Amalfi in dote, la quale era in Spagna: e fu mandato Antonio Mastrillo a sposarla in Spagna con la proccura stipulata a Somma per Notar Aniello Monicola a 25. di Dicembre 1436. dentro il Palazzo Reale in presenza del Principe di Taranto, di Ramondo Periglios Gran Camerario, di Gabriele Orsino Duca di Venosa, di Giovanni Ventimiglia Marchese di Giraci, Petricone Barrile Conte di Montodorisi, e altri: il Summ. lib. 4. p. 2. il* Costo lib. 6. fol. 240.

EUGEN. IV. PONTEFICE. Alfonso ebbe comodità di passare a Scafata, e la pigliò, e la donò al Conte di Nola per essere contigua a Sarno, ch' era pure del Conte; appresso pigliò Castellammare di Stabia, e li parve d' aver rinchiusa Napoli d' ogni parte, e tutte le Provincie del Regno. Venne poi l' anno 1437., e cavalcò sopra Montesarchio, e disse, che voleva andare a debellare il Caldora in Abruzzo, ma impedito, al medesimo tempo pigliò a patto Montefuscolo, ed esso andò a stare a Ceppaluni, dove il Principe di Taranto, ch' era stato con lui, cercò commiato, e se ne andò alle sue Terre. Ma Antonio Caldora figlio primogenito di Giacomo, ch' era Viceré in Napoli, uscì, e prese e saccheggiò Airola avanti gli occhi di Re Alfonso: poi passò a Scafata, e ricuperò Sanseverino e Salerno, che avevano alzato le bandiere d' Aragona; e Luigi Arcella Napoletano volle per tradimento ingannare Urbano Cimino, ch' era Castellano, per fare avere il Castello a Re Alfonso, ma Urbano scoverse il trattato, e lo se strangolare.

Ma la Regina Isabella, Donna di gran valore, accortasi, che per tristizia de' suoi Ministri la parte del marito andava tuttavia declinando, e le cose sue non potevano aver altro, che cattivo esito, mentre il marito stava prigione: mandò per ajuto a Papa Eugenio IV. Il Papa mandò il Patriarca Vitellesco (a), Uomo assai bellicoso, con

(a) Il Collen. *al* lib. *6.* fol. 240. *dice*, *che il Vitelleschi tornò la seconda volta in Napoli. Giovanni Vitelleschi Patriarca d' Alessandria, e da Eugenio IV. a 9. d' Agosto* 1437. *in Fiorenza creato Cardinale da Protonotario, Vescovo di Recanati, e poi Arcivescovo di Fiorenza: la sua Patria era Corneto. Il suo elogio e ritratto è in istampa per Filippo de Rossi nel 1646. nelle stampe del Mascardi. Vedi il* Garimberto *nelle vite di alcuni Pontefici, e Cardinali* lib. *6.* fol. 457. Alfonso Ciaccon. in Eugen. IV. *ann.* 1446. fol. 1142. hæc refert: Joanni Vitellesco Cornetano potentia ab Eugenio Pontifice communicata fuit, ut tam dominio Ecclesiæ, quam rebus spiritualibus præesset. In tantam ideo superbiam, & arrogantiam venit, ut Romæ præfectus in crudelitatem, & sævitiam cuncta verterent, & ideo Antonius Ridus Patavinus Arcis Præfectus, jussu Pontificis, eum vi cœpit; & tribus vulneribus in captione affectum in arcem Sancti Angeli reclusit, ubi die sequenti aut ex vulneribus, aut alia ratione mortuus, elatus est ab Ecclesia S.M. supra Minervam, nudusque expositus sine calceis: tanta est inconstantia, permutatio, & vicis-

con quattromila cavalli, e mille fanti. Costui per molte cose in guerra fatte valorosamente stava in gran fama, e pigliato Ceppa-rano con alcune Terre, contra Riccio da Montechiaro, entrò nel Regno l'Aprile MCCCCXXXVII., e rilevò assai la parte Angioina, e mandò a dire alla Regina, che li mandasse il Caldoresco, perchè volea con esso ricuperar Capua. La Regina fe dare denari ad Antonio Caldora, ed ordinò, che uscisse incontra al Patriarca; ma Antonio innamorato della moglie, se ne andò a Carpinone, ed ordinò a Lionello Acclocciamuro, che conducesse appresso le genti, ch'erano alli Casali d'Aversa e di Marigliano. Ma il Re Alfonso, che temeva, se le genti Caldoresche si giuntavano con quelle del Patriarca, mandò Orso Orsino, il quale assaltando gagliardamente Lionello, il ruppe, e strinse a ritirarsi a Napoli con perdita delle sue genti, e maggiore di cavalli. Il Patriarca udita la rotta di Lionello, pigliò la via di S. Angelo d'Alise, ed ebbe Cajazzo, e Piedimonte, e se ne venne a Napoli, e visitò la Regina, dalla quale fu raccolto con onore infinito, ed ebbe venticinquemila ducati per le sue genti, e promesse da lei, e dal Consiglio, che non istudiarebbero ad altro, che tenerlo contento; e fra pochi di data molta buona speranza alla Regina si partì, e ridusse alla fede Angioina il Conte di Caserta, che poco avanti s'era ribellato: poi assediò, ed ebbe Montesarchio; e Re Alfonso dubitando della temerità di costui, ch'era per presentare la battaglia, distribuite le sue genti per li luoghi più forti, ed esso entrando a Gaeta, mandò a sollecitare il Principe di Taranto, che venisse a soccorrerlo. Il Principe ch'era di tutto cuore divoto di Re Alfonso, posto in ordine mille

EUGEN. IV. PONTEFICE.

 e se-

vicissitudo rerum, ut contemptu, & ludibrio haberetur &c. Hæc Ciaccon. Il Conteloro *nella* p. 2. Elench. S. R. E. Cardinal. in Eugen. IV. *nota:* Joannes de Vitellensibus Cornetanus Patriarca Alexandrinus tit. S. Laurentii in Lucina, Archiepiscopus Florentinus, Legatus bis ad Urbem missus, & in Marchiam Anconitanam, Romæ in Castro S. Angeli, ubi fuerat detentus, decessit veneno, seu ex vulneribus, die 11. Aprilis 1440. &c. Joannis creationem Basileense Conciliabulum, uti factam contra decreta Concilii, irritam declaravit die 26. Septembris 1437. ut in ejus actis.

Il Platina nella Vita d' Eugenio *vuole, che fusse ucciso in battaglia da' Fiorentini.*

EUGEN. IV. PONTEFICE. e secento uomini eletti a cavallo e a piedi, si pose in viaggio, ed avvisò il Re, ch' esso veniva. Il Re uscì, ed accolte le sue genti, se ne andò a ponere a Vitolano, con animo, come il Principe si avvicinava, di cogliere in mezzo il Patriarca. La Regina sollecitava il Caldora a soccorrere il Patriarca; ma colui desiderava, che la guerra andasse a lungo, e dava buone parole, e cattivi fatti. Ma il Patriarca risoluto di non aver soccorso, inteso che il Principe era appresso Montefuscolo, cavalcò all'improvviso, e prese lui, Pietro Palagano, Antonio Marramaldo, ed altri Cavalieri, ed appena Gabriele Orsino fratello del Principe si salvò con pochi a Montefuscolo; e avuto questa vittoria fece grandi accoglienze al Principe come Signore grandissimo, e Capo di Casa Orsina, che a quel tempo stava in fiore: e Re Alfonso, e suoi partegiani restaro assai afflitti, ed esso se ne tornò a Gaeta. Il Patriarca mandò a pregare la Regina, che li donasse una Terra, dove potesse tenere i prigioni, e tra di loro ricrearsi; ma il Consiglio pose in sospetto la Regina, che lui non volesse fare la guerra per la Chiesa, e per quella ricuperare il Regno, e non per Re Renato, e con onesti modi lo denegò, del che cominciò il Patriarca a sdegnarsi.

Il Caldora saputa la vittoria del Patriarca, venne a Sergna, e pigliò lo Nagone, e la Rocca, e mandò il figlio per accordo, e se ne andò a Morcone, e non la potè pigliare; poi se ne andò a S. Giorgio della Mulinara, con intenzione di metterla a sacco, ma essendo sollecitato dalli messi della Regina, si avvicinò al Patriarca; il quale per accordo aveva avuto Montefuscolo, e ridotti a sua devozione quelli della Casa Leonessa, e fatto tregua col Conte di Nola, che aspettava il Caldora a Benevento; e perchè o fosse la burla che fece a Papa Eugenio IV. (a) nella guerra de' Colonnesi, o altro, il Caldora non si fidava del Patriarca, fero capitoli, ed in buon modo si assicurò l'uno dell'altro: il Caldora andò a trovarlo, e fu piacevolmente accolto, che il Patriarca essendo armigero, aveva avuto gran desiderio di veder lui, che a quel tempo era tenuto in Italia per maestro di guerra; e nel padiglione discussero insieme molte cose sopra il terminare di quella impresa. Il Principe s'incontrò col Caldora, e si scusava

(a) *La burla fu, che si pigliò grossa summa di denari da' Colonnesi:* Platina *nella Vita d'* Eugenio.

va colla Regina Isabella, e dopo alcune parole il Patriarca li fe pacificare; e fatto questo, Antonio Caldora si partì dal Padre con una banda di cavalli, e mese campo a S. Marco, e 'l Patriarca con Giacomo se ne andaro a Cancello, e là venne dal Papa un Breve, che se il Principe giurava di essere fedele a lui, e alzava le bandiere della Chiesa, il Patriarca lo dovesse liberare: il Principe lo fe (a), ed assegnò Trani e Monopoli alla Chiesa; ed esso con tutto il resto del suo Stato alzò le bandiere di Papa Eugenio. Poi si mosse il Patriarca, e il Caldora, e presero Vairano, Presenzano, e Udolfrero, e Francesco Pandone fu astretto a rendersi con tutte le sue genti (b). Ma tuttavia fra loro due cresceva il sospetto, e 'l Patriarca cominciò a pigliar le Terre in nome della Chiesa per avere, ove ritirarsi nelli casi avversi: se ne andò a Salerno, e lo prese. Il Caldora andò poi a Napoli, e si sforzava di ponerlo in più sospetto alla Regina, ed al Consiglio, perchè era tanto superbo, che non potea sopportare nè superiore, nè compagno, e massime nelle cose di guerra, dov' esso valeva assai; ma presumeva valer assai più; e stando le cose a questi termini, il Patriarca mandò a pregare la Regina, che levasse dal Consiglio un certo Messer Gerardo Tedesco, ch' era venuto con lei, ed in luogo suo ponesse uno Stefano da Corneto parente di esso Patriarca, che altrimente esso lascerìa di travagliarsi più in servizio della Regina, la quale li mandò a dire; che quando essa avesse da star soggetta; eligerebbe piuttosto di essere soggetta a Re Alfonso, ch' era nato Re, che non a lui; della qual risposta il Patriarca congetturò, che n' era stato autore il Caldora; onde cominciò più fortemente ad odiarlo.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Di tutte queste cose Re Alfonso era avvisato per mezzo di spie, e per questo sapendo l' inimicizia ch' era fra costoro, andò a trovare il Patriarca per consumarlo (c). Ma Giacomo Caldora, Uomo cautissimo ed astutissimo, se li pose appresso con ani-

(a) *Con questi patti fu il Principe liberato*. Summ. lib. 4. fol. 638.

(b) *Dice il* Summ. d. lib. 4. fol. 638. *che il Re Alfonso pigliando la via di Terra di Lavoro ricuperò Vairano, e il Pandone, ch' era Conte di Venafro, patteggiò col Re di fargliele avere, purchè glie lo donasse a lui con detto titolo di Conte.*

(c) *Il diligentissimo* Tommaso Costo *al* 6. lib. *della* 1. *parte all'* annot. *al* Colennuccio fol. 242. & seq.

animo di aggiutare il Patriarca, perchè sapea certo, che Alfonso distrutto che avesse il Patriarca, averia consumato ancora lui. Il Patriarca non sapendo la intenzione del Caldora, cercò tregua a Re Alfonso, il quale vedendosi a lato l' esercito del Caldora, la concesse volentieri, ponendosi a molto guadagno uscire netto da mezzo a loro. Come il Patriarca senza dubbio saria stato tosto rotto, se il Caldora non l' ajutava, così saria stato rotto il Re, se il Patriarca sapendo certo, che il Caldora veniva con intenzione di ajutarlo, non avesse firmato la tregua. Di quà si può vedere, in che termine erano le cose degli Angioini tra le discordie di due tali uomini. Firmata la tregua a' 7. di Decembre, Pietro Palagano rivoltò Trani, alzando le bandiere Aragonesi, e Re Alfonso uscito da questi due eserciti, delli quali uno era a Salerno, e l' altro a Padula, ed essendo avvisato delle discordie di quelli due Capitani, e che ogni dì si mandavano imbasciate odiose e da nemici, se ne venne a Giugliano, Casale tra Napoli e Aversa, e di là stringeva Aversa, che si rendesse; il che vedendo la Regina, con molta istanza mandò ad avvisare il Caldora, e il Patriarca (a), li quali repentinamente reconciliati, e partiti la vigilia di Natale ognuno da loro stanze, credendo la lor gente, che non sapevano la loro reconciliazione, che un Capitano andasse alla ruina dell'altro con marciare di notte a lume di torce; e giuntato un esercito coll' altro a Cancello, si avviarono alla volta di Giugliano, e se non si fermavano a bere a Caivano, senza dubbio avevano preso il Re, quale sapendo l' odio ch' era tra quei due Capitani, e però avea più pensiero a credere ogni altra cosa che questa, stava sicuro e senza sospetto alcuno; onde venendo un Cavaliero (b) a far intendere al Re, che udiva

(a) *Il citato Costo dice, che il Caldora, e il Patriarca riconciliati insieme fecero trattato contro Alfonso.*

(b) *Il Costo chiarisce, che il Cavaliere fu Giacomo Leonessa Signore di Montesarchio, che scrisse 12. lettere ad Alfonso, una delle quali li capitò, le 11. essendo intercette da' nemici, il quale sdegnato di quel doppio trattato inviò le lettere per 12. persone per diverse vie. Alfonso era alla messa questo giorno di Natale: l' argento che perse, fu il servizio dell' Altare, e della sua Mensa: leggi il Costo cit. lib. 6. p. 1. fol. 242. Il Summonte non ne parla: forse questi non ebbe questa, e altre notizie, che sono nel Costo, ed in questa Istoria.*

va messa il dì di Natale, la venuta delli nimici, se ne rise, e venendo altri a dire il medesimo, nemmeno volle crederlo, nè fare alcun motivo; ma finiti i Divini Officii si pose a tavola, ove avendo a desinare, venne uno, e affirmò, che l'inimici non erano più da lungi, che un mezzo miglio: onde il Re levatosi in fretta da tavola si mise subito a cavallo, e prese la via di Capua con quei pochi, che in tanta angustia di tempo si potteró mettere a cavallo, gli altri sopraggiunti dall'inimici furo rotti e sbarattati, e in gran parte presi con tutti li carriaggi del Re. Li Aversani dall'altra parte usciti dalla Città ebbero ancor parte della preda; e certo se acquistata questa vittoria, l'amicizia di questi due Capitani fusse durata, le cose di Re Alfonso erano in gran pericolo, essendoli necessario rinchiudersi in Capua, ed ivi patire l'incomodi dell'assedio, e altre varietà della fortuna. Ma il Patriarca lasciando questa occasione, per volere ricuperar Trani, andò ad Andria, dove dal Principe di Taranto fu onorevolmente raccolto. Ma accadendo in quella Città una causa ostinata, si mise in arme; il Patriarca, che sapeva, che il Principe era di fazione Aragonese, entrò in sospetto, e se ne andò in Bisceglia, ove fu ricevuto da Lorenzo da Cotignola; e benchè il Principe per Gabriele Orsino suo fratello mandasse ad escusarsi, non però volle il Patriarca fidarsi altrimente di lui, ma cavalcò, e diede il guasto a Molfetta e Giovenazzo; poi divise le sue genti a Bisceglia, a Ruvo, e Terlizzo, movendosi come a rinchiuso; e per aversi inimicato il Principe, mandò per ajuto al Caldora, il quale sapendo, che il Principe era in arme, ed era venuto in Puglia per difensione di Bari e di Bitonto, e d'altre Città e Terre, che teneva in quella Provincia: alla dimanda del Patriarca rispose, che non si poteva muovere contro il Principe, con il quale per mezzo suo l'anno avanti era pacificato; e questo fu, perchè desiderava, che il Patriarca fusse disfatto per restare esso Capo e Padrone della parte Angioina, pronosticando già quello che avea ad essere; onde il Patriarca vedendo da dì in dì le sue genti diminuite, disperato d'altri aggiuti, postosi in una piccola barca, se ne andò in Venezia (a) e di là a Ferrara, dov'era Papa Eugenio. Le sue genti, ancorchè dal Principe di Taranto fossero

(a) *La partenza del Patriarca il* Summ. *al d.* lib. 4. p. 2. fol. 638. *la scrive assentatamente, che fu nell'entrato anno* 1436.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

sero richieste di restare a suo soldo, per opera di Marino di Norcia Governadore di Bari per il Caldora si accordaro, e diedero Ruvo e Terlizzo a lui, con più di quarantamila docati di mobili del Patriarca. Con questo il Caldora accresciuto di facoltà, e di gente, fortificate e munite bene le sue Terre di Puglia, perchè veniva la Primavera, se ne andò al Vasto, stanza assai pregiata da lui per lo sito, e per un grandissimo Palazzo, che vi avea edificato. Fra questo mezzo il Principe di Taranto, che fino a quel dì da un certo tempo era tenuto per Feudatario della Chiesa, alzò le bandiere di Re Alfonso, e il simile se Francesco Pandone Conte di Caserta, che pochi mesi avanti si era reso alla parte di Re Renato.

L'Aprile del 1437. (a) Renato pagato quattrocentomila ducati d'oro della sua taglia al Duca di Borgogna, fu liberato; e messo in mare in Provenza, se ne venne in Porto Pisano. Il Conte Francesco Sforza, che vedea che Re Alfonso avea sol cara la parte Braccesca, e non aveva mai cercato avvalersi di lui, andò a visitarlo; e offerirsi a Re Renato di accompagnarlo al Regno, e servirlo, finchè avesse cacciato li Aragonesi; e certo quel Re molto volentieri l'avrebbe accettato, che sapea già la fama e il valore del Conte. Ma quelli Napoletani, ch'erano con lui, lo dissuasero dicendo, che sdegnarebbe il Caldora, il quale come uomo superbissimo, per essere stato superiore al Conte Francesco; quando ruppe Braccio all'Aquila, non averia comportato vederlo nè compagno, nè maggior di se, e saria passato dalla parte di Re Alfonso. Questa ragione parve tanto efficace, che non se accettarlo, ma sì bene li rese infinite grazie di parole, le quali non valsero tanto, che

(a) *A 8. d' Aprile* 1437. *arrivò a Genova Renato, partito da Marsiglia, e vi dimorò* 15. *giorni in casa di Lamba e Bartolommeo Doria, dove avea prima inviato Giorgio d' Alemagna Conte di Pulcino. Fu condotto in Napoli con cinque sue galere, e due bergantini: altre sette galere li diè quel Senato sotto il Governo di Batista Fregoso, Giorgio Grillo, Gasparo Maruffo, Oberto Giustiniano, ed Angelo Giovannino Lomellino. Giunse in Napoli il Lunedì* 9. *di Maggio, sbarcò sopra un sontuoso Ponte nel Borgo del Carmine, ivi fatto da' suoi partegiani, ed alloggiò a Castel Capuano.* Il Summ. lib. 4. p. 2. fol. 639. *conferma quanto sopra di questo scrive questo Autore.*

che il Conte non partisse da lui mal soddisfatto; ed esso secondo il suo viaggio con dodeci galere, tre galeotte, e quattro bergantini giunse in Napoli a' 29. di Maggio, e discese nel Ponte della Maddalena fuora del Borgo del Carmine, fuora delle mura, e se n'andò al Castello di Capuana, il quale a quel tempo stava mezzo dentro, e mezzo fuora della Città. Il dì seguente, che fu celebre per l'Ascensione del Signore, cavalcò per la Città con grandissima allegrezza e festa del Popolo di Napoli, al quale parea, che l'impresa non potesse perdersi più, essendo venuto un Re giovane, famoso ed esercitato nell'armi alle guerre di Francia. E certo fu grande la festa ed amore de' Napoletani verso questo Re, che si conservaro per lui a tempo, che fu prigione tre anni, e poichè fu venuto in questo Regno, quattro altri, sofferendo, come si dirà appresso, ogni estremo per mantenerlo. Intanto venne ancora con lui Giovanni suo primogenito Duca di Calabria, giovanetto sbarbato, di belli costumi e aspetto. D'indi a pochi dì venne Giacomo Caldora a Napoli con tutto il suo esercito splendidissimamente in ordine, e visitato il Re, lo pregò, che cavalcasse a vedere le sue genti. Il Re uscì, e vidde la sua mostra di forsi tremila uomini d'armi veterani, guidati da' Capitani nobilissimi, e Baroni di Abruzzo, del Contado di Molise, e Capitanata, tutti esercitati alla disciplina del Caldora: e restò assai contento dell'apparenza de' soldati, e della moltitudine di bellissimi cavalli, e della politezza dell'armi. Il Caldora disse: » Serenissimo Re, io ringrazio nostro Signore Iddio, che mi ha preservato a vedere la venuta della M. V., alla quale, come a privato Cavaliero ch'io sono, non posso fare altro presente, che questo esercito guidato da Antonio mio figlio, che ponerà sempre la vita per lei «. Il Re molto benignamente li rispose ringraziandolo, e dicendo che li pari di lui quanto più venivano in vecchiezza, più erano da stimare, e però esso lo voleva appresso di se, per tenerlo a luogo di Padre. Dipoi stato alcuni dì in Napoli, ed avuto dal Re tutti quelli privilegj e grazie, che volle per se e per li suoi, per ordine del Re cavalcò sopra Scafata, la quale impediva il passo di Calabria, e con l'ajuto delle chiurme delle galere, quali erano venute con il Re, la prese per forza, con uccidere dentro una banda di soldati, che la guardavano per il Conte di Nola.

Mentre si faceva questo dalla parte di Re Renato, Alfon-

 so

EUGEN. IV. PONTEFICE. so (a) per spogliare dello Stato il Caldora, e gli altri, che mantenevano quella Provincia nella fede Angioina; cavalcò in Abruzzo con un buono esercito, e cominciando da Sulmona, ogni Terra ove s'avvicinava, li mandava le chiavi. Il Caldora avvisato di ciò, subito prese ancora la via di Abruzzo, e perchè teneva animo far fatto d'armi con il Re, richiese Micheletto, che andasse con lui: Micheletto mandò a dire, che si trattenesse alcuni dì, che ci andarebbe. Il Caldora superbo pensava, che Micheletto desiderasse tornare in Calabria, ove insieme con il Marchese di Piemonte aveva ben servito Re Renato, e disse a colui, che li portò l'ambasciata: dite a Micheletto, che vada alli bovi di Calabria; e Micheletto fece rispondere a lui, che andasse alle pecore d'Abruzzo. Il Re parte perchè amava e stimava Micheletto, parte perchè la discordia credea, che non potesse fare cosa buona, non strinse Micheletto ad andare. Andò dunque solo il Caldora con cinquemila armati, e si pose a Canditella poco discosto dal campo di Re Alfonso, nel quale erano più di diecimila combattenti, e fu stimato da temerario avendo sì poca gente. Il Principe di Taranto consigliava il Re, che facesse fatto d'armi; ma molti Catalani ch'erano al campo, e si ricordavano della rotta, ch'ebbero da Sforza avanti Napoli, e da quello avevano imparato, che cosa valea la disciplina delle genti d'armi Italiane con la nazione loro, ricordaro al Re, che non avventurasse la persona sua Reale, e tanta Corona di Regni, con un Capitano di ventura; e così stettero molti dì vicini tenendo tutto Abruzzo sospetto. Il Caldora vedendo, che il Re non si movea per l'avvantaggio delle sue genti a fare fatto d'armi, andò a ponersi con il campo in luogo molto forte, avanti la porta di Pacentro, e scrivea di continuo a Re Renato, sollecitandolo che venisse, perchè averebbono posto in mezzo Re Alfonso, ed avuto di lui certa vittoria; ed esso intanto cominciò a fingere di volersi accordare con Re Alfonso, con disegno di tenerlo in parole, finchè Re Renato fosse giunto, il quale s'intendeva, che con la gente di Micheletto, ed altri soldati da lui di nuovo radunati verrebbe a gran giornate. Ma Re Alfonso, ch'era avvisato d'ogni cosa, e che avea cominciato a conosce-re

(a) *Il* Summ. loc. cit. *dice, che il Re Alfonso si mosse da Capua verso l'Abruzzo.*

re l'astuzia del Caldora, per non venire a termine d'essere assal-
tato da due parti, e combattere a suo mal grado, levò il campo
da presso Sulmona, e se n'andò a Cività di Chieti con disegno
di tentare l'animo del Conte Francesco Sforza, il quale a quel
tempo guerreggiava alla Marca d'Ancona, per attraerlo dalla parte
sua; e li mandò a donare tre bellissimi Corsieri, e una veste
ricchissima di perle e gioje. Ma vedendo, che il Conte non
aveva voluto accettarli, anzi aveva detto, che aveva più belli
cavalli di lui, e che si guardasse da esso come da nemico, per
dubbio di non essere rinchiuso, prese la via del piano.

Intanto Renato uscito da Napoli (*a*), e ridotto a sua divozione
Francesco della Ratta Conte di Caserta, era giunto in Abruzzo, e
unito con il Caldora, aveva messo l'assedio a Sulmona; ma perchè era guardata da buon numero di gente per Re Alfonso,
consumati alcuni dì a tentarla, passò via, e giunto che fu a Popoli, incontrò settemila soldati del Contado dell'Aquila mandati
da quella Città divota al nome Angioino, e con quelli, ch'erano di buonissima gente, si trovò diciottomila combattenti nel
suo esercito; e desideroso di fornire la guerra con una giornata,
cavalcò verso il Re Alfonso, il quale non credendo che l'esercito fosse tanto cresciuto, che potesse venire ad assaltarlo, si trovava a caccia, e dal Monte sopra Castellovecchio si accorse,
che veniva; ed inteso dalle spie, ch'era tanto grande il numero,
subito se convocare li Baroni, e li Capitani dispersi per la caccia, ed arrivato al campo ordinò, che marciasse verso Terra di
Lavoro. Renato arrivato la sera, dov' era il campo Aragonese
partito, li mandò appresso l'Araldo con due Trombetti, che appresentasse al Re Alfonso (*b*) il guanto della battaglia, il quale
giunto avanti al Re, e fatto l'officio suo, fu ben visto dal Re,
ed intertenuto per tutto il dì seguente, nel fine del quale il Re
lo se chiamare, e donati a lui e alli Trombetti alcuni doni,
li disse: » dite al Duca d'Angioja, che io accetto il guanto, ma
» perchè è costume del provocato di eligersi il campo, io l'a-
» spettarò per tutto Settembre in Terra di Lavoro »; e detto questo avanti a coloro, se cominciare a seguire il viaggio

(a) *Il Summonte l. c. fol. 639. dice, che Re Renato lasciò per Vicerè in Napoli Giacomo Fiesco, e si partì a 29. d'Agosto ad unirsi col Caldora.*

(b) *Il* Summ. lib. sup. cit.

EUGEN. IV. PONTEFICE. gio verso Terra di Lavoro (a). L'Araldo arrivato a Re Renato li diede gran dispiacere con quella imbasciata; perchè avea tenuto speranza, che Re Alfonso, ch'era coraggioso ed avido di gloria, avesse fatto il fatto d'armi, e datali occasione di finir presto la guerra. Ma Alfonso non mancò prudente, che magnanimo elesse di schivar la battaglia, sapendo, che Renato era poverissimo, e non potea mantenere molto tempo quell'esercito, e parve a lui, che la vera gloria consistesse nel restare Signore del Regno. Pur giunto l'ultimo di Settembre, trovandosi fra Cancello e l'Acerra, per mano di pubblico Notaro se fare un atto pubblico, che aveva aspettato Renato in campagna come aveva promesso, ed in contumacia di lui corse il Campo. Ma Renato rimasto in Abruzzo, si avvalse delle genti comandate a ricuperare tutte le Terre di quella Provincia, e l'ebbe tutte, eccetto Aversano, e Tresacco: poi mandato Francesco di Pontadera a Napoli con trecento fanti, esso se ne andò all'Aquila, ove furo ricevuti come Angeli scesi dal Cielo, ed ebbe gran doni, delli quali intertenne l'esercito, e mandò contenti alle lor case tutti l'avventurieri, e genti comandate.

Dall'altra parte Re Alfonso spinse il suo esercito fino ad Arpaja, e con essa fu preso Marino Boffa, che n'era Signore, e per liberarlo ebbe da lui Arienzo, e tutte l'altre Terre, che possedeva. In questi dì Francesco della Ratta Conte di Caserta, il quale tre mesi prima aveva giurato omaggio a Renato, venne al campo Aragonese a darsi al Re Alfonso, dove con gran scherno fu motteggiato, che in mezo di due anni aveva cangiato cinque volte bandiere. Passava per avventura Francesco di Pontadera, che veniva d'Abruzzo, e credea di trovare il Conte di Caserta amico; ma poichè intese ch'era andato a rendersi a Re Alfonso, li pose l'agguato tra Maddaloni e Arzano, desideroso nel ritorno, che faceva d'Arpaja, (b) averlo in mano, e condurlo a Napoli pri-

(a) *Tra lo spazio di 8. giorni si ritrovarebbe nella pianura ch'è posta tra Nola, e l'Acerra, dice il* Summ. d. lib. 4. fol. 640., *e che sè la via di Nola; ma Renato non volendo seguirlo, attese a recuperare le Terre tolteli dal Re Alfonso, che se gli resero: poi se n'andò nell'Aquila.*

(b) *Arpaja era di Marino Boffa, dice il* Summ. lib. 4. par. 2. fol. 640.

li prigione; ma mancò poco che restasse prigione esso, mentre restava a pigliar altri, perocchè scoverto l' agguato, cavalcaro contro di lui alcune squadre di cavalli Aragonesi, onde a gran pena per la via dell' Acerra si ridusse in Napoli. Alfonso d' Arpaja andò a Scafata, e presela: poi si rivoltò contra Francesco Zurlo Conte di Montoro, e di Nocera delli Pagani, e lo strinse a rendersi a patti: (a) e poi fece tregua con Giovanni Sanseverino Conte di Marsico e di Sanseverino. Alla fine di Ottobre del medesimo anno 1438. venne a porre l' assedio a Napoli per mare e per terra (b), e con sette navi grosse, quattro galere, ed altre suste; e certo fu gran maraviglia, che Napoli, che per l' assenza della Nobiltà ch' era cavalcata tutta appresso Re Renato, stava in potere del Popolo, che suol essere impazientissimo dell' incomodi dell' assedio, non si rendesse. Pure Ottino Caracciolo, e pochissimi altri Cavalieri Napoletani, e Francesco di Pontadera, Cristofaro da Cremona, e Giovanni della Noce, e li Artisti, e il resto del Popolo, la difesero al meglio, che poterono, alcuni dì; ma una sera essendo calato il sole con l' aere sereno, Alfonso, che avea inteso il timore de' Napoletani, propose di dar l' assalto la mattina seguente. Ma non essendo ancora giunta l' ora destinata a farli aver Napoli, la notte venne tanta gran pioggia a ritenere il suo esercito, che abbottinato per la pioggia cercava di partirsi dall' assedio, dove per essere luogo palustre, non potea molto tempo resistere; e però designò avanti di partirsi di dare un assalto, e se piantare l' artiglieria sopra il Ponte della Madalena, e battere le mura appresso la porta del Mercato. Era soprastante alla batteria l' Infante D. Pietro d' Aragona giovine bellicoso e feroce: costui vedendo, che un Bombardiero non volea tirare alla Chiesa del Carmine per riverenza della Madonna, l' amminacciò di farlo impiccare, onde il Bombardiero

(a) *All' incontro Alfonso per essersi reso il Zurlo, gli rilasciò Nocera* Summ. l. supr. cit.

(b) *Il* Summonte *alla* par. 2. *del* lib. 4. fol. 640. & seq. *lo porta nell' anno* 1439., *e che a* 27. *di Settembre D. Pietro Infante d' Aragona fratello d' Alfonso si accampasse al Ponte della Maddalena, e Alfonso a S. M. delle Grazie delle Paduli con* 15. *mila combattenti, e con navi e galere Catalane, e Siciliane.*

ro timido tirò alla tribuna della Chiesa, e la palla passò, e cadde alli piedi della Immagine di Cristo Crocefisso (a); e sollecitando l'Infante, che tirasse pur là, si vide dal campanile della medesima Chiesa una palla di bombarda picciola, che venne, e data prima in terra, con salto poi ferì lui in testa, ed il fe cadere da cavallo subito morto. Il Re finito di udir la Messa, uscì dalla Chiesa della Maddalena, e vedendo suo fratello disteso in terra, li disse: Iddio ti perdoni fratello mio, io sperava vederti con allegrezza, e non questo; ma poi rivolto con quelli ch'erano concorsi al caso, li confortò a fare buon animo con dire, che l'Infante era finora uomo, e morendo onoratamente aveva finito il suo viaggio, ma a loro toccava di seguire valentemente l'impresa, e farne vendetta; e detto questo comandò, che il corpo morto fosse posto in un' arca di legno, e condotto per mare al Castello nuovo (b). Un Calabrese soldato di bassa condizione, che fu presente alla morte, raccolse da terra una cuffietta di seta lavorata ad aco di color di grana, che l'Infante portava in testa, e con quella corse a Napoli a portar la novella alla Regina, credendo avere gran dono; ma quella buona Signora pianse, e dimandata di che piangeva, poichè era morto un inimico di tanta importanza: rispose che il piangeva, come ad uomo di sangue Reale, e che vivendo averia possuto diventarle amico, e poi mandò al campo al Re Alfonso ad offerirli, se volea farlo seppellire a Napoli, o se voleva alcuna cosa per la pompa dell' esequie, che l'avrebbe mandato. Così Re Alfonso mal contento continuando le pioggie, a 36. di dopo ch' era venuto, si levò dall'assedio, e si ridusse ad invernare a Capua con parte dell' eser-

(a) *Il miracolo del Crocifisso della Chiesa del Carmine fu a* 17. *d'Ottobre* 1439. *Lo scrive il* Summ. loc. cit. *il* Costo lib. 6. fol. 244. par. 1. *al Compendio, il* Costanzo lib. 17., *li Giornali M. S. del Duca di Monteleone*, Engenio fol. 435. *La Bombarda scaricata verso la Chiesa avea nome la Messinese, dice il* Summ. loc. cit.

(b) *Dice l'* Engenio *nella Napoli Sacra al* fol. 458., *che il Re Alfonso dopo acquistata Napoli, fè dal Castello Nuovo trasferire il Corpo dell' Infante D. Pietro suo fratello morto tre anni prima, nella Chiesa di S. Pietro Martire in una tomba di broccato, non volendo far ingiustizia al Gran Siniscalco di Costanzo seppellito nella Tribuna, essendo consigliato di toglier quel luogo.*

esercito: l'altra parte la condusse il Principe di Taranto in Terra d'Otranto. Pochi dì dopo Re Renato arrivò in Napoli (a) con il Caldora, il quale era venuto con speranza di aver denari, che credea, che i Fiorentini e Genovesi confederati con Renato n'avessero mandati; ma perchè non se ne trovaro, ingannato da questa speranza se ne ritornò in Abruzzo, e menò seco prigione Marino di Marzano figlio unigenito di Giovan Antonio Duca di Sessa, grandissimo partegiano di Re Alfonso, dal quale sperava avere grandissima taglia. Il resto di quell' anno, e 'l principio dell' altro si passò senza far cosa alcuna notabile.

Venuto poi l' Aprile, Alfonso fu il primo ad uscire in campagna, ed andò sopra Caivano. Renato, che senza l' ajuto del Caldora non potea campeggiare, mandò a dire, che venisse: il Caldora rispose, che non avea denari, e senza dare alcuna cosetta a' soldati per rinfrescamento, non poteva muoverli dalle stanze; ma che Ramondo Caldora averia dato diecimila ducati al Re, se avesse avuto in pegno il Castello d' Aversa. Renato se ne contentò, e fece assegnare il Castello d'Aversa a Santo di Maddaloni creato del Caldora, e questi mandò a lui li ducati diecimila. Era a quel tempo il Caldora all' assedio di Pescara, e sperava d' ora in ora d' averla, e perchè la desiderava molto per essere assai opportuna allo Stato suo, non si mosse per li diecimila ducati, che li vennero; ma invìò Paolo di Sangro, uno de' suoi Capitani principali con molte squadre per antiguardia sino a Cerreto, sotto specie di tentare il passo, ed esso rimase pure a Pescara all' assedio, e voleva in un tempo attendere a' suoi disegni, e gratificare al Re. Ma il tardare suo per allora non fu di molta importanza, perchè Renato dentro Napoli aveva tanto ristretto il Castello nuovo per mare con quattro navi grosse de' Genovesi, e per terra con grandissime trincere, e Francesco Pontadera con grandissima virtù aveva pigliata la Torre di S. Vincenzo (b), e l' infestava da quella parte:

(a) *Renato ritornò dall' Abruzzo, perchè ebbe avviso dell' assedio di Napoli, e mandò Ambasciadore Cola Mazzeo Guarna a' Veneziani per soccorso, ma li riuscì vano: il che fu nel 1439.*

(b) *Nel Marzo 1440. Renato ebbe la Torre di S. Vincenzo, ed Antonello Barone Castellano di S. Ermo cominciò a danneggiare il Castello Nuovo, dov' era Castellano del Re Alfonso Arnaldo Sanz, del quale legganſi le postille anteriori.*

te: che Re Alfonso dopo la presa di Caivano per gelosia di non perdere quel Castello, lasciò ogni altra impresa, e andò a Gaeta ad ordinare di soccorrerlo per mare; e con grandissima diligenza fe armare alcune galere ed altri legni, e con buone genti, munizioni, e vettovaglie, li mandò con ordine, che facessero ogni sforzo per soccorrerlo: oltra di ciò mandò a sollecitare il Principe di Taranto, che venisse con sue genti con animo d'andare ancora per terra a soccorrerlo. Ma le galere, spuntato il Capo di Posilipo, vedendo le navi nemiche intorno al Castello, e tante artiglierie collocate ne' luoghi opportuni ad offesa loro, non ebbero ardire d' appressarsi; ma con un tempo forzato, che si levò, arrisicaro una galeotta, la quale per violenza del vento corse con tanta furia alla Torre di Viviriello, che ruppe l'ultima antenna, e mise dentro trent' otto soldati, ed un poco di vettovaglia. Di là a pochi giorni venne il Principe di Taranto ad unirsi con il Re, e venne un' altra volta all' assedio di Napoli, al luogo ov' era stato il campo l' anno passato. Poi vedendo Re Alfonso, che tutto lo sforzo di soccorrere il Castello era da farsi per terra, poichè per l' ostacolo delle navi de' Genovesi era vano il soccorrerlo colle galere, trasferì il campo a Pizzofalcone con determinazione di rompere le bastie fatte da Re Renato tra Pizzofalcone, ed il Castello, e ponere per forza d' arme soccorso dentro, e vettovaglie. Questo disegno riuscì pur vano, perchè le bastie furon difese virilmente da' Cavalieri Napoletani, e l' Aragonesi in tutti l' assalti, che li diero, se ne tornaro malcontenti. Intanto il Castello di S. Ermo, che si tenea per Renato, tirava dì e notte, ed uccideva al campo Aragonese genti infinite, ed il pericolo era comune così de' Capitani e Baroni, come de' soldati privati, anzi maggiore, perchè tiravano sempre a' più gran padiglioni; e non era tra' principali del campo alcuno, che osasse dire al Re, che mutasse alloggiamento, parendo ad ognuno vergogna di essere il primo, e sperando che il Re da se vedendo tanta strage il facesse. Al fine dopo di esser morti più di quaranta Cavalieri, e gran numero di genti basse; unitamente si gridò da tutto il campo, che si mutasse alloggiamento: il Re salito in alto per essere inteso da tutti, disse di che importanza era soccorrere il Castello, che averia voluto piuttosto perdere le Terre, che aveva nel Regno, e li confortò di aver pazienza, mentre esso mandava a patteggiare col Duca d'Angioja, che così esso chiamava Renato, che facesse a buo-

buona guerra, e non facesse tirare; contuttociò da alcuni Capitani fu replicato, che a loro non rincresceva morire per servizio di Sua Maestà, quando il morir loro fosse a lei profitto, e fosse in luogo dove potessero mostrare il valore delle loro persone, e non morire senza fare alcuno effetto, a guisa di capre. Pur si tornorno tutti a quietare, e ciascheduno al suo ufficio, e il Re mandò un Araldo a Renato a richiederlo, che dovesse fare a buona guerra, e non avesse fatto tirare dal Castello di S. Ermo. Da questo si può conoscere la semplicità di quei tempi. Re Renato rispose, che Re Alfonso non aveva lasciato mai cosa alcuna da fare per vincere, e contra l'uso della guerra aveva fatto fare taglia a tutti i soldati, che da' suoi erano presi, a tal che impoveriti non potessero tornare a guerreggiare; e perciò ancor esso a suo modo. Tornato l'Araldo al Campo Aragonese, e continuando i tiri del Castello di S. Ermo, li soldati astrinsero il Re a mutare alloggiamento. Il Castellano del Castello nuovo uscito da speranza di soccorso, e vinto dalla necessità delle cose che bisognano alla difensione, non potendo più resistere, rese il Castello in mano dell'Ambasciadore del Re di Franza, (a) salvo le persone de' soldati, e le robbe, che poteansi portare, ed il Re Alfonso coll' esercito si ridusse a S. Maria di Capua.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Pochi di avanti il Re di Francia aveva inviato due Ambasciadori, il Preposito di Parigi, e Monsù di Valdemonte a trattare accordo tra questi due Re, ed erano stati spesse volte dall' uno e dall' altro praticando: che Re Alfonso ancorchè fusse alienissimo da ogni accordo, perchè vedea che il nemico per la povertà era mal atto in sostener le spese di una tanta guerra, e si tenea la vittoria certa, pur simulava di aver volontà di accordare, e manteneva in parole l'Ambasciadori, i quali al fine un giorno andando a S. Maria

Z

(a) *Era Arnaldo Sanz Castellano, di nazion Catalano, il quale da Alfonso Re I. di questo nome in Napoli fu reintegrato nell' Uffizio di Castellano del Castello nuovo, come nota* Giovanni Antonio Summonte *nell'* Ist. lib. 5. p. 3. fol. 18., *e diede il possesso del Castello suddetto a Ferrante Primo d' Aragona a' 28. di Giugno* 1458., *figlio e successore d' Alfonso, che detto dì cavalcò per Napoli prima di far l' esequie del defonto Re. Il Summonte suddetto lib.* 5. *p.* 3. *fol.* 234. *quale cita Giuliano Passaro, e al fol. cit.* 18. *cita l' Ammirato.*

EUGEN. IV. PONTEFICE.

ria di Capua a trovarlo insieme col Conte di Buccino, e Santo Galeoto, com' erano tra Melitò ed Aversa, furono assaltati, e trattati in modo, che se ne tornaro in Napoli carichi di sdegni; e di bastonate, con molti della compagnia feriti, e di là a tre di si partirono per Francia minacciando, che il Re loro ne faria vendetta; ma non fu così, perchè in Francia successero le guerre d' Inghilterra, ed il Re loro ebbe che fare assai là. Re Alfonso se n'andò a pigliare la Torre di S. Arcangelo vicino Caivano per toglier a Napoli la comodità del bosco da tagliar legne, ed il passo per molti luoghi; e perchè Renato fu il primo, che condusse in Regno l' uso delle spingarde, e con esse forsi sessanta Spingardieri, delli quali due soli di quelli sapeano fare la polvere buona per quella spezie di artiglieria: accadde, che uno di questi due si trovò prigione, quando la Torre fu presa per forza, e si fe conoscere da Re Alfonso per uomo di quell'arte, e da lui fu accarezzato, ed operato, e nel campo Aragonese si cominciaro ad usare le spingarde in gran numero. Preso Sant' Arcangelo, il Re Alfonso se ne andò a Salerno, che da quel dì, che il Patriarca se ne partì, sempre si era tenuto colle bandiere di Papa Eugenio IV. Quella Città senza contese se li rese, ed il simile fe il Castello di S. Benedetto. Era appresso di lui Ramondo Orsino Conte di Nola in grandissima stima (a), e per la sua propria virtù, e per essere cugino carnale del Principe di Taranto; e perchè esso desiderava di accrescere la fama di Re liberale con atti magnifici, lo creò Principe di Salerno; e 'l fe cavalcare per la Città con lo cerchio in testa; nè si contentò solo di questo, ma li diede per moglie una sua cugina di Casa d' Aragona figlia del Conte di Aveglia, con il Ducato d' Amalfi in dote, della quale nacque uno figlio maschio di bellezza singolare, qual morì in puerizia, e una femmina, che fu madre di Virginio Orsino, a memoria de' Padri nostri Capo di quella famiglia; e perchè morto il figliuolo maschio, desiderava, che lo Stato non restasse alla femmina, ebbe da altre donne tre figli bastardi, Felice, Giordano, e Daniele: con assenso del Re Alfonso lasciò a Felice il Principato di Salerno, e il Contado di Nola, a Giordano il Contado d' Atripalda, ed a Daniele il Contado di Sarno.

Ma tornando a proposito, fatto questo Re Alfonso cavalcò per Prin-

(a) *Lo conferma il* Summonte cit. lib. 4. fol. 644. & seq.

Principato e Basilicata, e ridusse Americo Sanseverino Conte di Capaccio ed altri Sanseverineschi a sua divozione. Intanto il Caldora acquistata Pescara, Loreto, e Sulmona, e quasi tutto l'Abruzzo, al fine di Settembre si pose in via per venire a trovare Renato, e volendo passare il Volturno, Re Alfonso ch'era venuto da Basilicata, venne all'altra ripa del fiume per opponersi, e vietarli il passo; ma poi visto il Caldora, che a Napoli era gran necessità e penuria del vivere, non curò di far più il ponte per passare, ma determinò d'intertenere l'esercito in Valle Beneventana fino a tanto, che avesse avviso, che alcune navi di Genovesi, che si aspettavano con vettovaglie, fossero venute a Napoli: e presa la via di Benevento, andò al Collo, ch'è della Baronia di Cercello, ch'era Terra a quel tempo molto ricca, che la possedeva uno di Casa la Lionessa; e benchè quelli del Collo venissero all'ubbidienza, e a portare vettovaglie, pregando che non volesse mandare soldati ad alloggiare dentro la Terra, lui voleva pur mandarne, e mettere le genti. Li Sindici piangevano dinanzi a lui, ed esso che vedea, che non averebbono alloggiato; e disegnava di dar quella Terra a sacco a' suoi soldati, per intertenerli, si voltò a' suoi, e disse: » Io mi » rimetto a voi: denari non ho da darvi, e vi volea bene al» loggiare per intertenervi: se non volete entrare ad alloggiare, „ non mi addomandate paga fin che io non l'ho, perchè non » posso darvela ». Risposero tutti gridando, che volevano ire ad alloggiare. Li Sindici se ne tornarono alla Terra, e fero serrar le porte, e salire alla difesa tutti li Terrazzani su le mura. Il Caldora dato presto l'ordine, che si dasse l'assalto, passeggiava a cavallo per la campagna con il Conte d'Altavilla, e con altri principali del campo, dicendo che voleva passar per forza in Napoli, e si gloriava che aveva settanta anni, ed era atto ad armare, e fare quello che faceva quando era d'anni 25. e a queste parole li scese una gotta, e se il Conte d'Altavilla, e Cola d'Offiero di Napoli non lo tenevano, sarebbe cascato da cavallo: in quel punto concorsero genti assai, e lo discesero, e portaronlo al suo padiglione, dove alli 15. di Novembre 1439. finì la vita sua (a): Uomo senza dubbio a giudizio ancora de' nemici

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Z 2 suoi

(a) *L'autentica il* Summonte *citato, ma dentro l'anno* 1440. *a* 15. *Novembre, e porta l'origine della sua nascita, e sue lodi. Dopo la morte del Caldora si ritirò Alfonso a Capua. Il* Colennuccio *nel Compendio* lib. 6. fol. 246. p. 1. *anno* 1439., *e nelli due sequenti anni.*

EUGEN. IV. PONTEFICE.

suoi singolarissimo nell' arte militare, e formidabile non solo a' nemici, ma a tutti i Principi, a' quali serviva, e tanto magnanimo, che mai volse titolo di Duca, nè di Principe, ma si fè sempre chiamare Giacomo Caldora, possendo aver, da Re in fuora, ben ogn' altro titolo, che li piaceva, perchè era Signore delle due parti d'Abruzzo, e di gran parte di Terra di Bari, e di Capitanata; portò nelle sue barde dei cavalli, e nelle coverte de' carriaggi questo motto: *CŒLUM CŒLI DOMINO, TERRAM AUTEM DEDIT FILIIS HOMINUM*, volendo inferire, che la Terra era di chi più poteva. Queste virtù sue furono contaminate da un' estrema avarizia, che lo sforzò più volte ad essere di poca fede, della quale si potriano dire molte cose, ed esempj. Creati nella sua disciplina furono questi, che poi riuscirо Capitani illustri e di gran nome, Antonio Caldora suo figlio, Niccolò Secondo di Monteforte Conte di Campobasso, Carlo suo fratello Conte di Termoli, Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, Ramondo d'Annecchino, Matteo di Capua figlio di Giulio Cesare, Paolo di Sangro, Francesco Montagano, e molti altri, li quali per onorarlo dopo la morte, andaro ad accompagnare il suo corpo fino a Santo Spirito di Sulmona, ove fu sepolto; e con la sua morte sarà fine a questo libro.

FINE DEL SESTO LIBRO.

DELL'

DELL'

ISTORIA

DEL REGNO DI

NAPOLI

D' INCERTO AUTORE.

LIBRO SETTIMO.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

RE Alfonso udita la morte di Giacomo Caldora se ne venne ad assediare il Castello d'Aversa; e Re Renato mandò in Abruzzo ad Antonio 4. Caldora (*a*), il quale dopo la morte del Padre si avea fatto giurar fedeltà da tutti li Capitani, e soldati del suo esercito, a condolersi, e li mandò li Privilegj di confirmazione di tutti li Stati, che possedea Giacomo, e dell'officio di Gran Contestabile, e a Ramondo Caldora mandò Privilegio di Gran Camerlengo: e mandò a pregarli, che venissero a seguire il proposito di Giacomo, ch'era di congiungersi con lui per debellare Re Alfonso (*b*). Antonio recusò, che per essere nuo-

(a) *Antonio Caldora anco tra Vicerè in quelle Terre, che ubbidivano a Renato.*

(b) *Il detto anno* 1440. *il Summonte fa menzione del Sinodo fatto da Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, quale nel* 1439. *da Alfonso fu creato Presidente del Consiglio a'* 20. *di Novembre, la cui data della lettera è dalla Torre del Greco, e la porta il* Chioccarello *nel suo libro* de Episcopis Neapolitanis fol. 275. & seq. *con*

EUGEN. IV. PONTEFICE. nuovo Capitano delle sue genti, non si fidava moverli dalli alloggiamenti senz' alcuna paga; nè bastò questa scusa, ma poco dopo mandò al Re pregandolo, che si sforzasse venire in Abruzzo, perchè averebbe in dono da quelli Popoli affezionatissimi alla Maestà Sua tanti denari, che si averia potuto donare la paga all' esercito, e fare ogni buono effetto. Al Re parve molto dura questa imbasciata, e cominciò a sospettare: di una richiesta tale ogn'altro Re se ne avrebbe fatto beffe, parendo stranissimo, che un Vassallo mandasse a dire ciò a lui, trovandosi quasi assediato; il che non poteva nascere da altro, che da volontà che avesse di cercare colorata occasione di partirsi dalla fede, ed accordarsi col Re Alfonso. Pure determinato di toglierli ogni cagione, prese partito audacissimo, ma pericoloso, penetrando per tanti de' nemici, di esser preso o morto, ponendosi a grandissimo risico; e diede fama, che voleva imbarcarsi colla moglie e figliuoli, ed andare in Fiorenza a Papa Eugenio, e se poteva aver da lui soccorso buono, tornare all' impresa del Regno, e se nò, alli suoi Stati oltra i Monti, e non contrastare più in darno colla fortuna, la quale sempre l' era stata contraria.

I Napoletani odiavano Re Alfonso, perchè sedici anni prima aveva fatta abbruciare la Città: oltre di ciò abborrivano l' imperio suo indovinandosi, che se si fosse reso Re di questo Regno, poca parte appresso di lui averebbono avuto delli officj, e dignità del Regno, li quali appena averiano bastato a compartire a tanti Aragonesi, Catalani, Castigliani, Sardi, Majorchini, e Siciliani, ch'erano venuti con lui, e che sarebbono venuti dopo. Per contrario amavano Re Renato, Principe affabilissimo, e dotato di bellissime qualità, il quale se avesse vinto, era forzato per obbligo esaltare e beneficare tutti li Cavalieri, e Cittadini Napoletani, poichè si vedea manifesto, che Napoli solo l' avea chiamato, e mantenuto Re, contro i voti de' più gran Signori del Regno, che seguivano la parte di Re Alfonso. E per questo udita tal fama, elessero alcuni Cavalieri principali, i quali andaro al Re, e lo supplicaro, che non volesse abbandonare una così fede-

con tutte le notizie della famiglia Diano, de' feudi da lei posseduti, e le lodi di detto Gasparo: e successivamente al fol. 266. di Niccolò di Diano similmente Arcivescovo di Napoli che visse a tempo di Ladislao Re, dove rimetto il curioso Lettore.

fedele ed amorevole Città, nella quale tutti unitamente erano disposti morire di ferro, di fame, e di freddo, e soffrire ogni estremo per mantenerlo in istato. Il Re per dissimulare il pensiero che teneva, e crescere la fama ed opinione, che voleva partire, rispose, che quanto più vedea in essi quest' amorevolezza e fedeltà, tanto più era forzato e stretto d'aver riguardo alla salute loro; e per questo più si confirmava nel pensiero di perdere tanta comodità e così buoni amici, com' erano loro, per non ponere in ruina senza suo utile una così bella, e nobile Città. Tornaro dunque i Cavalieri dolorosi di questa risposta, e divolgaro la mente del Re per tutta la Città; nè mancaro alcuni in Napoli, che per affezione, e per gratificare al Re Alfonso con una novella così desiderata, l'avvisaro, che le robbe di Re Renato già tuttavia s' imbarcavano, e non si aspettava altro, se non vento prospero per partir esso con la moglie e figli, e che i Napoletani anderebbono a patteggiar con la Maestà Sua fino ad Aversa. Re Alfonso lieto di questo avviso, lo pubblicò alli suoi, e già cominciaro tutti a credere, che la guerra era finita, e cessaro guardie, e sentinelle, nè si attendea ad altro, che a provvedersi ognuno de' vestiti suoi per l'entrata di Napoli. Ma di là a due dì, Renato a quattro ore di notte fe chiamare i principali delli Seggi, ed alcuni del Popolo, alla cui chiamata concorsero assai più di quelli ch' erano stati chiamati, desiderosi d'intendere che comandava il Re a quell' ora, sospettando che fosse importantissima. Giunti dunque al Castello, trovarono molti cavalli in ordine, e il Re armato, che disse a loro queste parole: » Fedeli miei, Io sarei troppo vile ed ingrato, se non cercassi » con ogni estremo pericolo della vita mia mantenermi così buoni » ed amorevoli amici, e così bella ed affezionata Città; ma perchè avendo i giorni addietro mandato a chiamare Antonio Caldora Duca di Bari, in poter del quale sono tutte le forze della » parte nostra, mi ha risposto, che non può muovere la gente per » mancamento di denari, e che gli pare, che Io vadi là, che con » alcune sovvenzioni, che mi manderanno quelli Popoli, potrò condurre la gente, ove il bisogno dell'impresa richiede: Io sono disposto di andare a trovarlo, ancora che mi bisognasse aprirmi la » via con la spada, passando tanti passi, e tante Terre de'nemici. » Vi raccomando la Città, e mia moglie e figli, i quali lascio » ad una medesima fortuna con voi »; e detto questo montò a cavallo, con forsi quarant' altri cavalli de' suoi, e Ramondo di Bar-

EUGEN. IV. PONTEFICE. Barletta Capitano di fanti con pochi soldati, e si mise in via. Queste parole empirno di allegrezza d'animo, e d'ammirazione tutti quelli che l'udirno, e gridaro tutti, che andasse con felice augurio di tornare presto con vittoria, che loro erano per morire tutti per la conservazione della Città, e per la Corte e Casa di Sua Maestà; e molti Cavalieri per non avere tempo di andare alle case loro, seguiro il Re con quelli cavalli, che si ritrovaro aver menato in Castello, e furo assai Cavalieri giovani, che trovandosi essere venuti a piede, s'inviaro ancora a piedi essi appresso il Re loro: tanto l'amavano, e tanto in quel tempo nella gioventù Napoletana regnava il desiderio di segnalarsi. Camminando dunque fuor di strada sempre, allo spuntar dell'alba si trovaro sopra Nola, e al dì chiaro a Bajano. Quelli delli Casali corsero per vedere, che gente erano: alcuni di quelli, che andavano con il Re, dissero, ch'era l'Esercito Aragonese che andava per ordine di Re Alfonso con altre genti, che venivano appresso, a pigliar la Baronia di Sormonte, ch'era a quel tempo di Ottino Caracciolo, e si teneva a quel tempo con le bandiere Angioine. Con questa credenza i Villani, ch'erano vassalli di Ramondo Orsino Conte di Nola, gridaro Orso, Orso: il simile fero i soldati del Re, e passorno via, e presero la strada di Montevergine per ischifare molti luoghi de' nemici, e trovaro quattro palmi di neve: il Re al calare della costa scese da cavallo, e così fero gli altri, perchè andavano per luoghi, ove non era memoria, che fussero andati cavalli, ed in alcuni precipizj moriro quattro cavalli che caddero, e quattro uomini moriro per lo freddo, e per la stanchezza; ed il Re voltandosi spesso con volto intrepido ed allegro andava confortando tutti, e dimandando, se alcuno de' suoi portava alcuna cosa da mangiare: Si trovò un Francese, che aveva portato un fiasco di vino, e quattordici pani, e comandò che li venissero innanzi, e di sua mano li scomparti a tutti quelli che si trovavano, e similmente quel poco vino; e preso spirito, per via aspra con tempo sempre crudelissimo giunsero al piano, ed il Re con quelli che si trovaro meglio a cavallo, giunse a Sant'Angelo della Scala: quelli che non potero seguirlo, restaro al Monte Sant'Angelo, ch'era ancora di Ottino Caracciolo. Il Castellano che stava in suo nome, ricevuto il Re alla Torre Maestra, non potendoli per la povertà farli onore, fe fare un grandissimo fuoco, e perchè per la pessima strada i Galluppi del Re, per asciugare i panni suoi si avevano fatto cadere

le

le baligie al passar della Montagna; il Re si fe prestare alcuni panni poveri dal Castellano, ed ordinò a tutti i suoi soldati, e servidori, che cadevano per la stanchezza, che andassero a riposarsi ed a scaldarsi; e perchè era Sabbato, esso di sua mano volle arrostirsi alcune ova appresso al fuoco, mentre il Castellano con alcuni di S. Angelo andavano provvedendo per li altri della compagnia, li quali con cibo e fuoco per spazio di tre o quattr'ore recreati, il Re si pose a cavallo, e con esso presero la via di Benevento. I Villani della Pietra Stornina uscirο da un passo, e non sapendo ch'era il Re, l'assaltaro con gran grida. Un Cavaliere Francese chiamato Guido, valentuomo, che veniva con gli ultimi, mandò a dire al Re, che camminasse, ed esso voltatosi con pochi cavalli contro li Villani, con poca fatica li mise in rotta, e n'uccise uno, e ne menò quattro appresso il Re prigioni. Era intanto il Re arrivato ad Altavilla, e la notte era vicina, e quelli d'Altavilla conoscendolo erano usciti a farli onore, ed a pregarlo che restasse là quella notte; e mentre il Re stava sospeso a pensare quello che doveva fare, giunse Guido con quelli quattro prigioni, i quali buttati in terra cercavano al Re misericordia e perdono. Il Re li fece levare, e sciogliere, e lor disse, ch'era Re Renato, venuto in questo Regno per salvare, e per non far morire i Vassalli suoi, e lor diede licenza, ammonendoli, che non dovessero mai più offendere chi non offendea loro.

Poichè avea inteso, che il Conte d'Altavilla dopo la morte di Giacomo Caldora, facendo mal giudizio delle cose sue, si era accordato con Re Alfonso, fe risoluzione di non restare quella notte ad Altavilla, e con pessimo tempo partendosi, a tre ore di notte giunse a Benevento, ed alloggiò al Vescovado, e la più parte della compagnia restò per la strada per la stanchezza tanto delle persone, come delli cavalli. Quelli che governavano la Città, per amore del Re mandorno uomini ad incontrare quelli ch'erano restati fuori, con cose da mangiare, e cavalli freschi, acciò per quella notte avessero da arrivare in luogo sicuro. Il Re la mattina seguente uscì a Messa alla Chiesa Cattedrale, e finita che fu, era con lui un Monaco Beneventano chiamato Fra Antoniello che l'aveva guidato in questo viaggio, ed era affezionatissimo della Casa Angioina, ed aveva più volte messa la vita in pericolo per servizio di quella: il Re si voltò, e disseli, che volea desinare con lui quella mattina:

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Frate Antoniello pieno d' allegrezza s' avviò a casa sua: poco dopo vi giunse il Re, accompagnato con tutti i Gentiluomini di quella Terra; ed alla porta ringraziò tutti, e lor diede licenza, ed esso con pochi salì alla Camera, ove trovò un buon fuoco con tre o quattro spieti di carne in diverse sorte apparecchiati per alcuni Cortegiani, ch' erano stati invitati da Frat' Antoniello. Assisi dunque in una picciola tavoletta, desinò con gran familiarità con alcuni altri; e poichè ebbe finito, si voltò a Frat' Antoniello, e disse: sei tu contento? Colui rispose: tanto contento, che se io morissi a quest' ora, anderia in Paradiso, poichè da un Re, come la M. V., ho ricevuto tanto favore; e 'l Re replicò, che attendesse a vivere, che li sarebbe maggior favore di questo. Questa cosa si seppe in breve per tutta la Valle Beneventana, e non si parlava d'altro; che della umanità di quel Re, e l'acquistò grandissima benevolenza appresso a quelli Popoli, che credevano, che se tal Re restava Signore del Regno, ogni persona, per bassa, ed umile che fusse, averia potuto sperare grazia. Poi se ne uscì, ed andò all' Arcivescovado, ed ebbe dall' Arcivescovo in presto cinquanta ducati, e cavalcò accompagnato da tutta la Città fin al fiume, ove si voltò a ringraziar tutti cortesemente, e gli raccomandò la Città di Napoli, e camminando, la sera arrivò a Padula. Il Razzo, e il Rosso d'Andria, che stavano a Pietramajora, sentendo che il Re era a Padula, ancorchè avevano servito il Re Alfonso, per la fama della benignità di Renato, e per l' opinione del valore, pensaro di farselo obbligato, e li mandaro a donare sei tazze d'argento con due belli Corsieri, e ad offerirsi d' andare ad accompagnarlo, e servirlo. Il Re accettò il dono, e l' offerta, e il dì seguente vennero con cinquanta lancie, e trecento fanti ad incontrarlo per cammino, e servirlo. Accresciuto di questa compagnia, arrivò a Lucera di Puglia, e là si fermò alcuni dì, dov' ebbe tante visite di persone secondo la possibilità di quelli tempi, che non restò Barone di quelle Provincie vicine, nè Cittadino in quelle Terre e Città di Capitanata, che non corresse ad adorarlo, e presentarlo di cavalli, e di denari, e di quello che potevano, con dimostrazione incredibile d'amore. Vennero similmente con i Caldoreschi tutti li Baroni di Abruzzo, e poichè fu alquanti dì riposato, se ne avviò verso l' Aquila, e da ogni parte tanto di dritto, quanto di doni ebbe buona quantità di denari.

Re Alfonso avendo inteso questo, si dolse di quelli che l'ave-

l'avevano falsamente avvisato, e di trovarsi schernito con quello stratagemma, e cominciò a stimare più il Re nemico; sì per aver mostrato segno di gran valore, come per la benevolenza e reputazione, che aveva acquistata con questa uscita; e perchè era da dì in dì avvisato, che in Abruzzo facea raccolta di gente per venire in Terra di Lavoro, determinò con il maggior esercito, che poteva, di andare ad incontrarlo; e convocati da ogni parte i suoi Capitani, e le genti, cavalcò il mese di Maggio sopra il Contado d' Avellino, ed in brevi dì l'ebbe tutto. Ma Renato non potea raccogliere tanti denari che bastassero all'avidità del Duca di Bari, il quale cercò Sulmona, ed esso ce la diede; benchè pochi dì la tenne, perchè li Sulmonesi odiosi del nome de' Caldoreschi, alzaro le bandiere di Re Alfonso, e Re Renato ponendoli l'assedio, fu costretto per non perdere molto tempo ad espugnarla, e per non lasciarsela nemica, di riceverla a' patti, che non dovesse darla a' Baroni, ma dovesse tenerla per Città della Corona; e perchè ardeva di desiderio d'incontrarsi con Re Alfonso, e far fatto d'arme, sollecitava il Caldora, che posto in ordine quanta più gente poteva, scendesse insieme con lui in Terra di Lavoro per la via di Capitanata. Il Caldora promise farlo, e disse al Re, che Sua Maestà si avviasse, ch' egli radunato l'esercito verrebbe fra pochi di appresso. Il Re con questa speranza si partì, ed andò al fin di Maggio alla Dragonara, ove a suo soldo concorsero molte altre squadre di cavalli, e per Terra di Lavoro era sparsa tanta fama delli apparati suoi, e del numero delli eserciti, che li Napoletani teneano l'impresa per vinta. Il Castellano d'Aversa, che aveva per la necessità cominciato a trattare accordo, non voleva più udirne parola. Ma il Re stato molti dì alla Dragonara aspettando il Caldora, intese ch' era andato a Carpenone a starsi a piacere con la moglie, alla quale era più dedito, che non si conveniva ad uomo di guerra, e mandò più volte a sollecitarlo; ma vedendo, che non si moveva, pieno di meraviglia si mosse, ed andò in persona a trovarlo, e come fu giunto a Bojano, otto miglia lungi da Carpinone, il Caldora mosso da vergogna andò a trovarlo. Il Re si dolse con dire, che aveva data la prestezza alle sue genti, e se li Caldoreschi non venivano a giungersi con loro per fare qualche buona fazione, era perduto. Il Caldora replicando, che li soldati volevano più denari, ebbe dal Re tutti quelli, che li erano rimasti, e con tutto ciò pur

EUGEN. IV. PONTEFICE. dava parola alle genti d'arme, e non si vedeva movere. Il Re il chiamò, e l'ammonì e pregò, che volesse far officio di leale ed onorato Capitano, e non li facesse perdere la spesa, e il Regno. Esso pur diceva, che voleva denari, ed il Re replicava, che doveva a lui ed alla sua gente bastare, che li aveva dato quanti ne aveva raccolti, e dopo che si era mosso con tanto pericolo a venire a trovarlo, era giusto che venisse a servirlo, massime ch'era certo, che in Napoli trovarebbe denari mandati dalli Fiorentini, e suoi confederati, e con quelli supplirebbe a tenerlo sempre contento, e le sue genti ben pagate; e se Trojano Caracciolo suo cognato, dopo ch'era stato cacciato il mese avanti da Re Alfonso, non l'avesse strettamente pregato a cavalcare, si crede che le parole del Re avrebbero fatto poco effetto; ma, o fosse stato, che per l'amore della moglie, che amava tanto, volesse aggiutare il cognato a ricuperar le sue terre, o la speranza, che l'aveva data il Re de' denari di Napoli, al fin pur si mosse a seguirlo per la via di Benevento.

Re Alfonso il dì di S. Pietro stava col suo esercito alla Pelosa, e Re Renato venne ad accamparsi dall'altra parte del vallone, e per un Trombetta mandò a dire a Re Alfonso, ch'essendo loro due Principi Cristiani, non se li conveniva, che per le differenze loro facessero patire tante migliara di gente con prolongare la guerra, e che li piacesse, o con lui da colpo a colpo, o con parte dell'esercito, o con tutto fare un fatto d'arme, e chi di loro restava superiore, senz'altra rinnovazione di guerra avesse avuto il Regno. Re Alfonso mandò a dirli in risposta, che avendo vinto, ed essendo suo quasi tutto il Regno, sarebbe stato officio d'imprudente commetterlo alla fortuna della giornata. Avuta questa risposta Re Renato, fe armare tutto il suo esercito, e con grandissimo valore andò ad assaltare il campo Aragonese, e già l'aveva posto in tanto spavento che il Principe di Taranto, il Marchese Ventimiglia, ed altri Signori e Capitani principali avevano fatto ponere Re Alfonso, che si trovava malato, in una lettiga, con determinazione di farlo partire dall'esercito, e che una di quelle squadre più elette avesse da pigliar carico di camminare, e salvare la persona del Re, e l'altra con difendere il campo quanto più poteva, avesse da tenere in tempo i nemici. Ma Riccio da Montechiaro Colonnello di fantaria di Re Renato mandò secretamente a dire al Re Alfonso

fonso, che non dubitasse, perchè esso e il Duca di Bari li erano buoni servitori. Intanto Re Renato era entrato un pezzo dentro a' ripari del campo Aragonese, e benchè a lui fossero opposti molti valenti uomini per ritardare l' impeto suo, pure appare, che non li potesse mancare la vittoria, quando arrivò il Caldora, e con lo stocco in mano cominciò a comandare a' suoi, che combattevano avanti a Re Renato. Il Re, che vidde quest' atto, rivolto a lui disse » Duca tu vedi già che la vittoria è » nostra: lascia venire la gente appresso di me ». Il Caldora rispose, che i nemici erano assai, ed in luogo avvantaggioso, ove agevolmente averiano potuto dar penitenza della loro temerità a quelli ch' erano passati tanto avanti, e che per quel dì era fatto assai, avendo mostrato tanto ardire. Il Re ad alta voce gridava, che la vittoria era certa, e che li nemici avevano perduto il vantaggio, essendo sì virilmente recessati dalli ripari del campo. Il Caldora replicò, ch' esso sapea ben delle cose della guerra, e che se il Re perdeva quella giornata, se ne poteva tornare alle stanze sue in Francia, e vivere da Principe, ed esso perdendo il suo esercito, sarebbe stretto d' andar mendicando; e dicendo queste e simili parole, a mal grado del Re fe ritirare li suoi, e l' esercito Aragonese ch' era quasi in rotta, pigliò vigore, e ristretto insieme ebbe tempo di salvarsi, Re Renato vedendo tanta poca fede, con quel dolore, che si può considerare, si ridusse al campo, e prese la via di Napoli. Fu fama, che Riccio di Montechiaro tenea per mezzi secreti trattato di accordarli esso, ed il Caldora con Re Alfonso, il quale a quel punto gli averia fatto ogni gran partito, perchè quasi si vedea un' altra volta prigione. Ma il Duca non potè per allora partirsi, perchè le sue genti d' arme quel dì, parte per il valore, che avevano visto nella persona di Re Renato, parte perchè avevano dispiacere, che li fosse stata tolta dalle mani una tal vittoria, dalla quale speravano ricchezze, ed onor grandissimo, rompendo un campo pieno di Baroni e di Principi, com' era quello di Re Alfonso, stavano disdegnati, ed avrebbono a dispetto di lui seguito il Re. Così esso, e Riccio perdettero la vittoria, ed il premio per il tradimento, perchè Re Alfonso, ch' era di natura virtuoso, passato quel pericolo, interruppe, la pratica d'accordo, e mostrò di prezzare poco l' amicizia di gente così disleale. Pur quanto potero, ripugnarò a Re Renato dicendo, che non dovea portare la gente a Napoli, dove sarebbono morti di fame. Ma

Re

EUGEN. IV. PONTEFICE. Re Renato persistendo nella sua pertinacia, seguì il cammino, ed il primo di Luglio venne ad accamparsi ad Ogliuolo sopra Poggio Reale. Re Alfonso, mosso ancor esso il campo, se ne venne a cavallo, e deliberò aspettare Nicolò Piccinino, il quale con quattromila cavalli era mandato dal Duca di Milano in favor suo; ma fra pochi dì intese, che l'aspettare era vano, perchè nel dì medesimo, ch' esso giunse a Cancello, Nicolò fu rotto ad Agnari da Pier Giovanni e Paolo Orsini, Capitani de' Fiorentini.

Il Caldora tuttavia si lamentava, e faceva lamentare i suoi del caro vivere, e che però dicevano volersi tornare in Abruzzo. Il Re per mezzo delli altri Capitani cercava trattenerlo, e ridurlo a fare alcun effetto; e mentre erano in questi trattati, vennero due navi grossissime de' Genovesi cariche di vettovaglie: e mancata questa scusa di partirsi al Caldora, Re Renato fe scendere l' esercito ad accamparsi alle Paduli, e rassettato il campo, se n' entrò alla Città, e volle che Antonio e Ramondo Caldora, Trojano Caracciolo Conte d' Avellino, Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, Riccio, e tutti li altri principali Capitani dell' esercito venissero a desinare con lui, dove, poichè ebbero finito di mangiare, il Re in presenza dell' altri disse ad Antonio Caldora queste parole: » Duca, voi sapete, dopo che fu morto vostro padre, mandai a » condolermi con voi della sua morte, e vi mandai privilegj, » e confirmazione di tutto lo Stato, e dell' autorità, che lui tenne in vita sua, e vi mandai a pregare, che fussi venuto a » soccorrer me e questa Città; e voi in cambio di venire subito, come forsi avrebbe fatto ogn' altro Cavaliere, ed amorevole Capitano per il suo Re, mandasti a persuadermi, che » venissi in Abruzzo a trovar voi; e benchè pochi di quelli, » che stavano al soldo vostro si sarebbono arrischiati a venirvi, Io » disprezzando ogni pericolo, che già si sa, che ne passai molti, e posto da parte il decoro di Re, venni, e cavalcai per » Capitanata, e per Abruzzo, non come Re, ma come Ministro ed esattor vostro, e quanti denari ebbi, tutti li donai a » voi: poi volesti Sulmona, ve la diedi; ed in tutte le cose » che hò potuto, non ho mancato mai dimostrarmi sempre favorevole, ed inchinato a contentarvi, sperando dalla parte vostra, che avessi da corrispondere con li servizj al buono amico, ed » alli buoni effetti della volontà mia verso di voi, e al debito » dell'

» dell'onor vostro. Ma voi dopo di avermi fatto venire a' pie- EUGEN. IV.
» di vostri fin vicino Carpenone, poichè non bastavano a farvi PONTEFICE.
» movere nè lettere, nè imbasciate; appena vi movesti, e ve-
» nisti a Bojano, dove sapete quanto travagliai per farvi parti-
» re: come per la strada si ordinava una cosa, voi ne eseguiste
» un'altra contraria a quella: e per ultimo essendo io in posses-
» sione della vittoria sotto la Pelosa, voi per non vedere, che
» le vostre genti combattessero, si può dire che mi toglieste
» di mano l'esercito de' nemici, e la persona del Re d'Arago-
» na, e la libera possessione del Regno. Io son venuto chiama-
» to quà da Casa mia ad essere Re, e non per travagliare, e
» che altri abbia il frutto del Regno, ed io il nudo titolo; e
» per questo dico, che avendo risguardo alla memoria di vo-
» stro padre, mi contento, che voi restiate col vostro Stato, e
» quanto oggi possedete, ma le genti voglio che stiano con me,
» poichè io li pago per potermene avvalere ». Il Caldora confu-
so, e di vergogna rosso, si scusava, che quel fatto della Pelosa non
fu per altro, se non che ebbe sospetto di qualche agguato, come
uomo ch' era ben pratico in quelli luoghi; e non valendoli
nè questa, nè altra scusa, il Re li fe dire, che si restasse in
una camera ritenuto sin a nuovo ordine suo. Usciti da Castello
i servitori del Caldora, andaro al campo, e riferiro che il Re
l'aveva fatto porre in istretta prigione, e si dubitava che'l faria
presto decapitare; e perchè tutte le sue genti erano veterane, e
per la lunghezza del tempo, che avevano militato col padre,
portavano una certa affezione a lui, e al nome Caldoresco,
agevolmente da' Capi di squadre, ch' erano o parenti, o vas-
salli, fur messi in tumulto, e ammutinati dimandarono ad alta
voce il lor Capitano. Ma Ramondo Caldora ch' era uomo di
più leal natura, e più prudente, uscì con dar alcune ferite a
certi primi, che incontrò, e acquistò con buone parole gli altri,
con dire che il Duca era ritenuto per cose leggiere, e che sa-
rebbe presto libero; e poichè il tumulto fu in tutto acquietato,
si ristrinse coll'altri Capitani, e tutti insieme andaro a persuade-
re al Re, che se non liberava il Duca, non potea farsi nullo buo-
no effetto, che tal conoscea l'animo de' soldati, e che per que-
sto lo supplicavano, che lo facesse liberare, e che lo mandasse
Vicerè in Abruzzo, che loro resterebbero colle genti a servirlo.
Il Re se ne contentò, e così alli 8. di Luglio tutte le genti
Caldoresche li giuraro omaggio, e promisero di servir bene.

Ma

EUGEN. IV. PONTEFICE. Ma il Duca uſcito da Caſtello per partirſi, ed andare in Abruzzo, quando il Re credea che aveſſe fatto bene pe 'l viaggio, inteſe ch' era tornato, ed aveva abbottinato la maggior parte delle ſue genti, e ſi era fermato al Ponte della Maddalena. Il Re adirato ſi volle armare, ed uſcirli ſopra con quelli che l'erano rimaſti; ſe non che Giovanni Coſſa, ed altri Cavalieri li conſigliaro, che non andaſſe, perchè, eſſendo quella gente, che li era reſtata, tutta ſotto la condotta di Ramondo Caldora, e di altri Caldoreſchi, del Conte di Avellino, e di Lioneſſo Acclocciamuro, che come è detto, l' uno era cognato, e l' altro era cugino del Duca, venendoſi poi al combattere non averiano fatto il dovere. Intanto il Duca mandava ſpeſſe ambaſciate al Re Renato pregandolo, che non voleſſe mandarlo in Abruzzo così diſautorizzato, e con vergogna; ma che li confermaſſe l' eſercito, ch' era la prima eredità, che li aveva laſciata il padre, ch' eſſo averebbe ſervito lealmente, e lo ſervirebbe, e li darebbe li figli per oſtaggi. Re Renato ſalito in collera ſempre riſpondea, che volea che il Duca, e ſue genti l' oſſervaſſero quanto li avevano giurato, e dicea più preſto di laſciare l' impreſa del Regno, che ſeguirla con tanta viltà e ſuggezione; ed al fine avendo il Duca rimandato a dire al Re, che penſaſſe, che allora ſtava in campagna, e non in Caſtello, e ſi ſcuſava, che ſarebbe ito a trovare Re Alfonſo: Re Renato mandò a replicare, che non potea ſpaventarlo con far queſto, perchè eſſo ſapeva, che quel Re in ogni caſo averia tenuto più conto dell' amicizia ſua, ed averia più caro di tenerlo da buon fratello, che penſato di ſtimare Caſa Caldora due quattrini, maſſime avendo veduto tal eſperienza della infedeltà de' Caldoreſchi. Tornata queſta imbaſciata, Riccio confortava il Caldora, che andaſſe a trovare il Re Alfonſo; ma non volſe farlo, perchè l'intento ſuo era di eſſer ſempre in un certo modo neutrale, e mentre quei due Re contendevano della poſſeſſione di Napoli, andare traccheggiando le Provincie, tanto quelle, che ubbidivano a Renato; quanto quelle che ubbidivano ad Alfonſo, ch' erano ſenza preſidio baſtante a reſiſtere a lui: oltra di ciò eſſo, ch' era ſuperbiſſimo ed avariſſimo, ſapea, che appreſſo ad Alfonſo il Principe di Taranto era Gran Conteſtabile, e tenea il primo luogo, e che ſe eſſo paſſava da quella parte, non ſolo biſognava, che ſi contentaſſe aver il Principe per ſuperiore, e ſpogliarſi del titolo di Gran Conteſtabile, ma ſarebbe forzato di reſti-

restituir Bari e molte altre Terre, che tenea occupate, ch'erano state del Principe: sapea ancora, che quanto più esso indeboliva la parte di Re Renato, tanto meno bisogno averebbe avuto Re Alfonso di genti d'arme, e le prime che avesse licenziate, sarebbero state le Caldoresche; perchè era certo, che Alfonso, oltra i suoi Catalani, e Siciliani, ed altri esterni, avea la gente Braccesca, e quelle del Principe di Taranto, che li bastavano ad espugnare, e cacciare Renato dal Regno, come successe poi. Pure, o fosse con animo d'impaurir Renato, ed ingannare Alfonso, e tra queste pratiche senza impedimento passare in Abruzzo, o fossero altri suoi pensieri, mandò Paolo di Sangro ed Antonello Reale suo fratello di latte per tentare di avere qualche accordo onorevole con Alfonso; ma quel Re non volle venire a particolarità d'accordo, ma alla larga fe molte cortesie ed offerte al Caldora.

Mentre si facevano queste cose, Trojano Caracciolo Conte d'Avellino andò a Renato a chieder licenza, che voleva andare a confortare il cognato, che se ne ritornasse all'ubbidienza sua, o almeno a far tornare le genti sue, ch' erano avviate con quelle del Caldora; e benchè il Re s' indovinasse, che nè l' uno, nè l' altro sarebbe ritornato, come già successe, pur li diede licenza. Ma Trojano, che facea più professione di Cavaliero di fede, mandò pubblicando per tutto, com' esso era partito dal Re con gran ragione, perchè appresso a lui erano favoritissimi Ottino Caracciolo ed altri, che avevano ammazzato Sergianni suo padre. Mancate che furo queste genti a Re Renato, ch' erano la massa dell'esercito, restò Ramondo Caldora con Lionello Acclocciamuro, che fu che visse fedelissimo, ed alcune altre squadre di cavalli, che aveva assoldato in Puglia, che appena, contando le squadre di Ramondo e di Lionello, con esso erano il numero di settecento cavalli; e perquesto Antoniello (*a*) Barone, ch' era stato Tesoriero della Regina Giovanna, ed era Castellano del Castello di Sant' Ermo, giudicando, che lo stato di Re Renato fosse in tutto andato in ruina, fe tregua con Re Alfonso; onde per la via delle Gradelle vennero ogni dì soldati Aragonesi a correre fino a Porta Petruzza.

(a) *Antoniello Barone è seppellito nella Chiesa di S. Domenico, e* l' Engenio *al fol.* 286. *porta il suo epitaffio con queste parole:* Magnificus Antonellus Baronus miles Neapolitanus sibi ac suis, de propriis sumptis: decessit 1460.

Intanto il Caldora era fermato al Salice con le sue genti, le quali ogni dì passavano con quelle di Re Alfonso; e Ramondo e Lionello, che in Napoli erano avvisati di questo, avendo dolor grandissimo sì dell' infamia, che risultava alli parenti loro di questi andamenti, come della ruina, che antevedevano della parte Angioina, e delle cose loro: per questo si mossero con grandissima diligenza a trattare, che il Caldora ritornasse a servire Re Renato. Il Caldora li tenne alcuni dì con speranza di farlo, nè lasciava però di trattar segretamente con Alfonso di un modo di tregua, che potesse senza impedimento passare in Abruzzo; ed avvenne, che in un medesimo tempo, Ramondo e Lionello li portarono duemila ducati da parte di Renato, con i quali il Caldora avea promesso tornare, e quelli ch' erano andati a Re Alfonso, vennero con un salvocondotto, perchè quel Re generoso si disdegnò di far con lui capitoli di tregua. La mattina seguente insieme con Ramondo e Lionello, che l' avevano lasciato duemila ducati, e si credeano che venisse ad unirsi con Re Renato per cavalcar contro Re Alfonso, prese la via d' Abruzzo a' 22. di Luglio, e si dice, che a Pumigliano d' Arco parlò col Marchese di Ventimiglia di stringere in tutto accordo, e passarsi alla parte Aragonese, e che ad Arienzo appresso ad un vallone parlò con Re Alfonso; e gli disse, che da quel dì votava il corpo alla Maestà Sua, e l' anima a Dio. Poi passando oltra, come fu a Benevento e Padula, mandò ad assegnare a Re Alfonso il Castello d' Aversa, e n' ebbe diecimila ducati; e Riccio di Montechiaro, che con la fantaria l' aveva accompagnato fin là, se ne tornò al campo di Re Alfonso, dal quale fu caramente raccolto, e subito riferendo la necessità in che si trovava Renato, e la Città di Napoli, gli persuase, che andasse ad assediarla, e Re Alfonso volendo servirsi di questa occasione, vi andò subito. Ma Re Renato dopo la partita del Caldora da là, si restò stupefatto di tanta dislealità, e diede anco licenza a Ramondo, ed alle sue genti, dicendo, che ancorchè esso era un uomo da bene, il cognome suo, e delle sue genti li sarebbono stare sempre sospetto.

Rimasto dunque solo con Leonello, e pochi cavalli, ed alcune poche compagnie di fanti, difendea Napoli al meglio che potea; e per gran desiderio che aveva di conservarsi il Regno, deliberò con la persona sua aspettare l' estremo caso, e ne mandò per mare la Regina e li figli in

Pro-

Provenza, sì per ponerli più al sicuro, come perchè avessero di là da mandarli soccorso. Erano in Napoli molti Cavalieri vecchi e prudenti, che vedendo la parte Angioina in declinazione, antevedeano l' esito della guerra, e temendo la ruina della Patria, destramente persuasero a Renato, che tenesse alcun buono accordo. Quel Principe che fu sempre inclinato alle cose ragionevoli, accettato il consiglio, mandò ad Alfonso a trattare pace sotto questi patti, che il Regno di Napoli fosse suo mentre viveva, e dopo sua morte fosse ricaduto a Renato, se in quel tempo si fosse trovato vivo, ovvero a Giovanni Duca di Calabria, o a quello de' figliuoli suoi, che fosse sopravvissuto a Re Alfonso. Mentre questo si trattava, gli altri Napoletani, che non miravano con lume di discorso tanto avanti, in modo di tumulto con gran popolo andaro a Renato a dirli, che avevano inteso questo che si trattava, e il pregavano e scongiuravano, che per quanto potea valere in lui la generosità dell' animo Reale, e la fede ed affezione, che avea veduta, e vedea ogni dì in loro, non volesse abbandonarli, e darli in potere di Re Alfonso e degli Aragonesi, per le passate ruine ed incendii a tutta la Città odiosissimi. Re Renato con infinito suo dolore si scusava, che il faceva per beneficio loro, e di quella Città così bella, e benemerita di lui, che non potea soffrire, che per amor suo fosse disfatta, poichè nè esso avea da' suoi confederati speranza di presto ajuto, nè da se stesso forza di lungo tempo difenderla. I Napoletani ostinatissimi replicaro supplicandolo, che non rincrescesse alla M. S. di aspettare il fine di questa guerra, perchè era sempre in sua potestà di ponersi in alto, e salvarsi la persona per andarsene in Provenza, se a loro non rincresceva ponere in pericolo l' avere, la vita, l' onore, e l' anima, e soffrire ogni estremo, prima che vedere altre bandiere, che la sua, e de' suoi successori per lui eletti. Vinto Renato da quest' amorevolezza ed amorevole pertinacia, quasi con lagrime agli occhi per soddisfare alle voglie loro disse, che se ne tornassero di buona voglia ed animo alle case loro, che poichè aveva veduto in loro tanta volontà, volea restare a partecipare di ogni loro incomodo e pericolo; e per più mandarneli contenti, in presenza loro elesse Ambasciadori, che andassero al Papa, a' Fiorentini, ed al Conte Francesco Sforza, che a quel tempo militava per i Veneziani contra il Duca Filippo, e per le spesse vittorie era salito in grandissima riputazione, a dimandare

 ajuto;

EUGEN. IV. PONTEFICE. ajuto; ed acquetati in questo modo gli animi de' Napoletani, esercitando la gioventù, ch' era nella Città in quel tempo, a' bisogni della difesa, attendeva a crescere ogni dì la speranza di poter resistere.

Era già il mese di Novembre, e per tutto il Regno si era sparsa fama, che per mancamento di gente e di vettovaglia Napoli fra breve sarebbe resa, e tutto il Regno a divozione di Re Alfonso; e Marino di Norcia per cognome detto Scaramozza, ch' era uno de' cari Capitani del Caldora, e per lui governava il Ducato di Bari, tenendo ruinata non solo la parte di Re Renato, ma lo Stato del Caldora suo Padrone, pensò d'accomodare le cose sue con disegno di restare nel Regno. Poi aveva preso moglie Napoletana di Casa Carrafa, e trattò con il Principe di Taranto partito, e li diede in mano Bari, Rutigliano, Conversano, e tutte le altre Terre che il Caldora aveva in Terra di Bari, eccetto Bitonto, che non era sotto il suo governo. Il Principe poco dopo ebbe Monopoli, ed accordò il Signore di S. Stefano, ch' era di Casa Pignatello, e pose tutta Terra di Bari in pace sotto il suo dominio; e così il Caldora con le perdite delle migliori Terre che aveva, cominciò a mietere i frutti della poca fede sua. Pochi di dapoi si seppe in Napoli, che i Fiorentini, i quali per la vittoria contro Niccolò Piccinino erano liberati della molestia, che dava allo Stato loro il Duca di Milano, avevano deliberato di soccorrere Napoli: il simile il Papa, ed il Conte Francesco Sforza, e si trattava tra loro del modo, come aveva da soccorrersi, il che pose in gran speranza Renato, ed i Napoletani. Ma Re Alfonso, che sapea che le guerre si vincono con li effetti, e non con le promesse dell' amici, si tenea indubitato Signore del Regno. E perchè il Duca Filippo, che si vedea per la virtù del Conte Francesco Sforza tuttavia inferiore a' Veneziani nella guerra, mandava a pregarlo, che spogliasse il Conte Francesco di tutte le Terre, che possedea nel Regno per distraerlo dal servizio di quella Repubblica: esso per gratificare a quel Principe, al quale era tanto obbligato, lasciò quanto potè ristretta Napoli, e con il resto dell' esercito andò a Benevento, ed ebbe prima il Castello, e poi la Città, ed indi cavalcò contro le Terre del Conte, e le trovò tutte ricchissime, perchè in tante ruine e guerre degli altri Popoli in Regno, solo erano state rispettate per una parte e per l' altra, e non avevano sentito nè sacco nè incomodo d'alloggiamenti.

Intan-

Intanto il Papa, e li altri della Lega erano risoluti di soccorrere Napoli per mezzo delle genti Caldoresche, e Papa Eugenio mandò a richiedere Antonio, che lo servisse, e fusse Capitano generale della Lega. Antonio per il principio allegro accettò il carico, come avea piacere d' integrarsi nella grazia di Re Renato per lo mezzo delli Principi Collegati; ma poi vedendo quanto lentamente la Lega procedeva al mandare de' denari, e della gente che aveva promessa, si voltò a trattare nuova amicizia con Re Alfonso, ed a dimandarli, ch' egli li facesse rendere dal Principe di Taranto Bari; e l' altre Terre sue di quella Provincia; ma nè il Principe volle renderle, nè Alfonso volle molto astringerlo, che le rendesse, perchè stimava più la divozione e l' amicizia di quella famiglia, che de' Caldoreschi. Pur si mantenne da' Collegati la pratica sotto vane speranze di poter soccorrere Renato per mezzo di lui, benchè credevano certo di perdere la spesa. Antonello Barone, che prima aveva fatto tregua con Re Alfonso, sotto alcun colore volea rendersi in tutto, ed alzare le bandiere d' Aragona nel Castello di S. Ermo; ma li compagni per fare il debito loro, il fero prigione in nome del Re, e mandaro a dirli, che li provvedesse di Castellano più fedele. Il Re ringraziando i compagni, e fatto a tutti promesse, non volle dare altra pena ad Antonello, che sbandirlo dal Regno; e perchè aveva pigliato gran spirito dalle promesse della Lega, fidandosi di guardar Napoli contro quelli che Re Alfonso aveva lasciato, sol con la Gioventù Napoletana, pensò obbligarsi il Conte Francesco con mandare a soccorrere Troja, la quale a quel tempo era assediata da Re Alfonso. Diede il bastone di Generale a Lionello Acclocciamuro, e comandò, che con tutti li soldati ch' erano in Napoli, si partisse, ed andasse in Puglia, e raccolti tutti li soldati Sforzeschi, che stavano dispersi per li presidii delle Terre più forti del Conte Francesco, facesse ogni sforzo di soccorrer Troja. Leonello partito da Napoli, con grandissima diligenza raccolse tutti i soldati Sforzeschi, e con essi gran parte di avventurieri di quelle Terre, che amavano la Signoria del Conte, e prima ricuperò Biccaro, ch' era stato preso dal Re, e poi con grandissima audacia e valore andò ad assaltare il campo Aragonese, avendo prima avvisato quelli di Troja del punto dell' assalto; e benchè per essere assai inferiore di numero di gente, non bastò rompere il campo: se pur questo effetto, che il Re per non restare in mezzo tra esso, e la Cit-

EUGEN. IV. PONTEFICE.

EUGEN. IV. PONTEFICE. Città si levò dall'assedio, ed andò a Biccaro, e di nuovo la pigliò, senza che esso e li Sforzeschi, che gli erano sempre appresso cercando occasione di farli qualche danno notabile, potessero soccorrerla. Preso Biccaro, il Re pigliò la via di Capitanata, ed andò sopra la Baronia di Pietracatella, e non se altro effetto che pigliar Collotorto, picciolo Castello di Francesco Boccapianola; e così per virtù di Leonello l' esercito Aragonese perdè tutta quella stagione senza far cosa notabile. Quasi in questo medesimo tempo Alessandro Sforza, mandato dal Conte suo fratello con mille e cinquecento Cavalli in soccorso delle sue Terre di Regno, entrò all'improvviso, ed ebbe il Ducato d' Atri ed il Castel di Pescara, e poi se ne andò ad Ortona a mare, e ruppe e prese Ramondo Caldora, che la teneva assediata in nome di Re Alfonso, e con lui prese più di cinquecento cavalli, e mancò poco, che pigliava Riccio di Montechiaro, e Giosia di Acquaviva, che si salvaro fuggendo a Città di Chieti. Questi due successi inanimaro il Papa, e l' altri Confederati ad ajutare Re Renato, e fare ogni estrema forza, che il Regno di Napoli non venisse in mano di Re Alfonso, e con denari ch' erano venuti da Provenza a Re Renato, e con altri denari loro fero un esercito di diecimila armati sotto il governo del Conte di Tagliacozzo, e del Cardinale di Taranto (a) Legato Apostolico, i quali entrati in Abruzzo ebbero molte Terre; ma perchè il Conte Francesco sapea, che in quella Provincia valevano i Caldoreschi, e che senza loro non sarebbe mai stata ferma nella fede, scrisse ad Alessandro che liberasse Ramondo, purchè alzasse le bandiere della Chiesa, e che vedesse di tirare Antonio,

(a) *Il Cardinale di Taranto si chiamò Giovanni*: *il* Garimberto *al* lib. 1. fol. 95. *similmente così lo chiama*, *Giovanni Napoletano Conte di Tagliacozzo*. *Il* Ciacconio *nella terza creazione di Eugenio IV. a . . . di Gennaro* 1439. *dice*: Joannes ex Comitibus Talliacotii, Major Pœnitentiarius &c. *Leggi l'addizione di Andrea Vittorelli al* Ciacconio, *quale cita* Giovanni Jovene lib. 8. de antiquitate, & varia fortuna Tarentinorum, *che scrive che morì nel* 1448. *Il* Conteloro par. 2. Elench. fol.4. *dice, che fu creato Cardinale a'* 18. *Dicembre* 1439. *e morì Vescovo Prenestino a'* 21. *di Gennaro* 1449. *Era di casato Orsino*, *possedendo questa famiglia in quel tempo gran Stato e dominio nel Regno di Napoli*.

nio, che volesse tornare a seguire la parte della Lega; il quale vedendo, che Re Alfonso stimava poco la servitù sua, e che non aveva voluto astringere il Principe di Taranto che li rendesse lo Stato di Bari, tornò a ribellarsi; ma fu causa di ponere al fondo lo stato di Re Renato, perchè essendo superbissimo, venne fra pochi dì in discordia con il Capitano ed il Legato Apostolico, li quali sospetti di qualche tradimento, fero tregua con Re Alfonso, e si ritiraro a Campagna di Roma; e certo se voleva fare il dovere il Caldora, e con buona diligenza proseguir la guerra, le cose Angioine averiano avuto buon esito. E' da credere, che il peccato suo lo trasportasse in questi suoi modi reprensibili, ad accelerare la ruina di casa sua, la quale, come si dirà, successe poco dopo finita l'estate.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Alfonso liberato dal timore dell' esercito della Lega, tornò all'assedio di Napoli, ed ebbe a sua divozione Pozzuolo, e la Torre del Greco, e strinse in tal modo Napoli, che valeva undici docati il tomolo della farina, nè si ricorda essere stata mai quella Città in tanta strettezza. Ma era tanto l' amore, che portavano li Cittadini a Re Renato, che con pazienza incredibile sopportavano di cibarsi di carne di cavalli; e d'altri animali vilissimi; (a) ed il Re più la vedeva, e dava cagione di stare in questa pertinacia, perchè non solo colla clemenza, benignità, e affabilità sua soddisfaceva a tutti, ma in quelle cose, che per corpo umano si potevano fare, senza schivare pericolo nè fatica di sua persona, mostrava quanto teneva a cuore di salvare quella Città, e quanto li era sopra ogn' altra cosa carissima; e perchè mancavano le vettovaglie per l' ultimo dell' anno MCCCCXXXXI., mancato ogni cosa, fe chiamare li principali della Città in Castello, e con

(a) *In questo tempo il Principe di Taranto mandò a persuadere a Marino di Norcia, che teneva lo Stato di Bari per il Caldora, che provvedesse a casi suoi, perchè il suo Duca era in rovina, e promessili premj, e la grazia di Alfonso, lo ridusse a renderli tutte le Terre, salvo Bitonto, ed il Castello di Bari, e furono dodici Terre e Città; perlocchè il Caldora si accostò ad Alfonso, e per sicurezza li diede suo figlio per Paggio, quale Alfonso fe educare con Ferrante d' Aragona suo figlio, poco prima venuto da Catalogna in Napoli di età d' anni* 18. Summonte lib. 4. fol. 647.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

e con grandissima orazione si lamentò della sorte sua, e di non aver trovato fede, se non in essi, della qual fede esso non potea renderli altro premio, che di cederla con onorate condizioni a Re Alfonso, e partirsi con memoria, ed obbligo eterno de' buoni portamenti loro verso di lui; e stando ognuno delli circostanti colle lagrime all' occhi, e mal contenti, parve che venisse dal Cielo una voce, che diceva, che venivano due navi (a), le quali mandate da' Genovesi cariche di vettovaglie, giunsero al Porto di là a due ore con grandissima allegrezza de' Napoletani, e diedero animo di tenersi un altro pezzo. Venuto l'anno nuovo, il Re Alfonso sapendo, che da Vico, da Massa, e da Sorrento veniano sempre barche a Napoli con qualche sussidio di vettovaglie, fe venire tredici galere all'ultimo di Marzo, e fuste, ed altri legni al numero di 80., e con essi andò prima a Vico, e se li rese, e poi andò a dare il guasto a Massa, e pur la strinse a rendersi, (b) e con questo restrinse tanto Napoli, che per la gran penuria si distribuiva il pane a sei oncie il di per testa, solo alle persone che poteano portare arme: l'altri si pascevano di erbe cotte, e d' altre cose di pochissimo nutrimento. Tra quelli che non poteano aver pane, erano due Muratori (c), i quali eran soliti di acconciar l' acquidotti, che sotterra conducono l' acque dentro la Città; questi due

(a) *Il* Summonte *vuole al* lib. 4. fol. 647. *che queste due navi di vettovaglie Genovesi l' avesse mandate il Papa, e che fusse donato a' poveri e ad altri, che lo pagassero a basso prezzo.*

(b) *L' assedio di Napoli lo porta il* Summonte d. l. fol. 649. *nel* 1442.; *e un Prete se avere l' Isola di Capri sua patria ad Alfonso, dove arrivata una galera di Francia con* 80. *mila ducati a Renato, fu preda di quelli paesani: il che troncò affatto le forze a Renato.*

(c) *Di uno Muratore fa menzione il* Summonte, *che si chiamava Aniello Ferraro; al* lib. 4. p. 2. fol. 650. *Il* Colenn. lib. 6. p. 1. fol. 248. *lo chiama Aniello senza cognome, e dice, che fu Napoletano uscito da Napoli per la fame, e che il mandasse una vecchia sdegnata con Renato, perchè fu repulsata con mal viso di un tenue soccorso, che domandava per se e per sua famiglia, e dice, che questa vecchia fu opinione, che fusse la padrona abitante quella Casa, dove all' acquidotto corrispondeva il pozzo.*

due spinti dalla fame se ne fuggiro, e non gli bastò di avere scampato il pericolo di morirsi di fame, che pensaro di far mercanzia di quel che sapeano, e però se ne andaro a Re Alfonso, che allora era ad Aversa, ed ottenuta da lui udienza segreta, dimostràro quanto era agevol cosa pigliare Napoli per dentro l'acquidotti.

Il Re ebbe assai cara questa novella, e già subito li parve cosa, che poteva riuscire, e fe chiamare i più intimi de' suoi Consiglieri e Capitani, e ordinò loro che avessero pensiero a quel che sopra di ciò aveva da farsi. Ad alcuni non parea, che si avesse da tentare nè per questa, nè per altra strada di pigliar la Città per forza, e porre a rischio la gente, poichè per il mancamento delle cose da vivere si sapea certo, che non potea molti di tardare a rendersi. Il Re replicò con dire, che per gran pertinacia de' Napoletani era fuor di speranza, che si rendessero presto per fame, come lor dicevano, e che teneva avviso, che il Conte Francesco avea talmente debilitate le forze del Duca Filippo, che potea ben attendere a soccorrere Renato, ed aveva mandato a Giovanni Sforza, che avesse con duemila cavalli eletti da congiungersi con Antonio Caldora, e venire a soccorrere Napoli, sopra di che Giovanni era entrato in Abruzzo, e che Antonio Caldora si apparecchiava a venire, e sarebbe stato fedele quella volta a Re Renato per necessità, e per timore della propria rovina: che per questo sarebbe stato forza a lui di levarsi dall' assedio; e confirmato nella determinazione di trattare quella via, fece alcuni doni e promesse alli Muratori, e li disse che volea, che lor fossero la scorta ad una banda di soldati, che volea mandare per dentro l'acquidotti. Ma perchè nel Palazzo del Re erano molti Napoletani, dal spesso entrare de' Muratori in camera del Re, la cosa da' cervelli sottili fu subito congetturata, e riferita a Re Renato, il quale ordinò a Giovanni Cossa, ed a Rubino Galeoto (a) Cavalieri di molta virtù, e fedelissimi, che avessero cura

(a) *Il* Summonte, *e il* Colennuccio *non fanno menzione di queste diligenze usate da Giovanni Cossa e Rubino Galeoto, forsi per non averle sapute, nè anco citano altro Autore; nè il Costo parla nell' Annotazioni di quanto dice in questa facciata il presente autore di questa curiosa Istoria.*

EUGEN. IV. PONTEFICE. ra della Città per la via dell' acquidotto. Questi andaro, e con grandissima diligenza nell' entrare dell' acqua nella Città fecero fabbricare tre mura, uno dopo l' altro poco distante, e lasciare in ciascuno di essi una fenestrina cancellata ben forte di ferro, per onde potesse entrare l' acqua, e dì di e di notte mandavano spesso uomini fedeli e guardie, a rivedere ed udire se sentivano rompere alcuno de' tre muri. Il Re Renato per la parte sua in tutte l'altre cose provvedeva con singolar solerzia e valore, adempiendo l' ufficio di esperto Capitano, e di valente soldato, e se ordine, che niuno soldato a pena della vita, si partisse dal suo luogo assegnato, ed ordinò a' Cittadini, che stesse ognuno in guardia di sua casa, e che quattro bandiere di soldati andassero per la Città per esser presto dove bisognava il chiamarsi.

Così l' ultimo di Maggio, che si celebrò la festa del Corpo di nostro Signor Gesù Cristo, volle che secondo il solito costume si facesse la Processione, ed esso con devozione grandissima accompagnò a piedi quel Santissimo Sagramento fino alla Chiesa di S. Chiara. Il dì medesimo un Napoletano, che stava ad Aversa con Re Alfonso, benchè desiderasse la vittoria, non però la desiava in modo che fusse ruina della sua Patria, avvisò a Napoli, che avea inteso dire di bocca del Re, che la mattina seguente alle 15. ore volea con tutto l' esercito trovarsi dentro Napoli; il quale avviso fu subito mostrato a Re Renato, ed in presenza di molti disse, che queste erano atti ed astuzie de' Catalani per ponere a lui sospetta la fede de' suoi Cavalieri e Cittadini, affinchè con sottile inquisizione avesse da offendere qualche Gentiluomo o Cittadino innocente, e cominciare a perdere la benevolenza; ed ordinò di nuovo, che si facessero diligenti guardie dalla via dell'acquidotto, che per altra via era certo, che Napoli non potea prendersi. Giovanni e Rubino tornaro a rivedere li pozzi; e mandaro avanti a riconoscere le mura dell' acquidotto un soldato chiamato Sacchitello, il quale era tenuto per lealissimo. Fu fama, che costui avesse trovato già li Aragonesi in opera di rompere il muro, e fusse stato da loro corrotto, sicchè tornò a dire a Giovanni e Rubino, che le mura stavano forti, e non sentiva cosa alcuna; e questa fama fu più confirmata, che quella notte medesima Sacchitello si buttò dalle mura della Città, ed andò al campo Aragonese, forse per il premio della mala relazione data a coloro; onde si può conoscere in simil

caso,

caſo, quanto ſia pericoloſo il fidarſi d'altri, che dell'occhi proprj loro, quelli che hanno peſo di guardare luogo importante. Giovanni e Rubino fidati nella relazione di Sacchitello andaro a riposarſi, e poche ore dapoi cominciaro ad entrare per l'acquidotto, con la ſcorta de' muratori, Giovanni Carrafa, e Matteo di Gennaro, ed alcuni altri Cavalieri Napoletani della fazione Aragoneſe con forſe quattrocento armati tutti di certi ſpiedi con l'aſte corte, che in quel tempo chiamavano chiaverine, e di baleſtre, che altre armi non potevano portare per la baſſezza dell' acquidotto. Arrivati alle mura, cominciaro a rompere, e poi entrarono nel pozzo di una caſetta aſſai piccola di un Sartore chiamato Citello, che ſtava appreſſo la Chieſa di S. Sofia, poſta vicino le mura della Città a quel tempo, che il largo della piazza di S. Giovanni a Carbonara era fuora della Città; ma tardaro molto tempo a ſalire, e ſolo quaranta di eſſi, in quella caſetta. Re Alfonſo, che non aveva ben conſiderato, che la tardanza loro naſceva da non poter andare ſe non ad uno ad uno, ed il tempo che volevano per rompere le tre mura, ed accomodare le pietre, che li ſoldati poteſſero paſſare, aveva fatto innanzi tempo di dar l'aſſalto di fuora, appoggiar le ſcale alle mura, ed eſſendo con grandiſſima virtù difeſa la muraglia da' Cittadini con morte di molti de' ſuoi, nè vedendoſi per un buono ſpazio ch'era durato l'aſſalto, nullo ſegno, che quelli dell' acquidotto foſſero entrati, cominciò a credere, che fuſſero ſtati preſi o morti, e fe ſonare a raccolta, tenendo per vano l'aſſalto, e la mortalità de' ſuoi. In quel tempo medeſimo, che i ſuoi ſi erano receſſati dalle mura, e ſe ne ritornavano, finiro di eſſer ſaliti li quaranta alla caſa di Citello, e pigliaro la moglie e una figlia, e con minacciarle di morte, le coſtrinſero a ſtar quiete, ed intanto attendeano a far ſalire tuttavia più ſoldati per uſcire a correre la Città; ma venne a caſa il figlio di Citello, ed aperta la porta, come vidde la parte di baſſo piena di gente armata, ſi diede a fuggire, dicendo che i nemici erano entrati dentro, e poſe in tumulto tutta la Città. Quelli che ſi trovavano ſagliuti dal pozzo, vedendoſi ſcoverti non ſapeano che fare, e conſideravano, che ſe volevano tornare a ſcendere ad uno ad uno per il pozzo, prima che fuſſero ſceſi pochi, ſarebbono ſopraggiunti ed uccifi da' Cittadini: e però fecero della diſperazione audacia, e uſciro dalla caſa con animo di buttarſi per le mura della Città, ch'erano vicine; ma poi accortiſi, che la Porta di S. Sofia era guardata da quattro o cin-

EUGEN. IV. PONTEFICE. que, perchè l'altri, subito che viddero il campo Aragonese cessato dall'assalto, erano andati a cenare, corsero alla Porta, e senza fatica uccisi quelli pochi, tentavano di aprirla, ma la trovaro serrata a chiave, e però saliro sù la Torre, che stava sopra la Porta, e vi piantaro una bandiera di Casa d'Aragona; ma sopravvenne Re Renato con duemila e cinquecento cavalli, e con alcuni fanti, che potero correre, ed uccise di sua mano tre di quelli, che si sforzavano d'aprir la porta, cominciò a malmenare gli altri, ed in effetto in breve spazio ricoverò la Torre, e fe prigioni tutti quelli, che non ebbero ardire o tempo di buttarsi dalle mura. L'ultimi dell'esercito Aragonese, che salivano dalla via di Capodimonte, si fermaro vedendo la bandiera posta su la Torre, e udendo li gridi aspettavano quel che aveva da succedere; e accadde, che trecento soldati Genovesi, che avevano in guardia la Porta di S. Gennaro, e tutto il quartiero fino alla Porta Donnurso, ch'era vicino dove oggi è la Porta Reale, avendo inteso, che il figlio di Citello dicea, che i nemici erano dentro la Città, per dubbio di non essere ammazzati si ritiraro in Castello, e lasciaro le guardie loro assignate: avevano questi più timore dell'altri per l'odio naturale, ch'è tra' Genovesi, e Catalani. Questo fu cagione, che Napoli si perdesse, perchè alcuni Monaci di S. Maria Donna Regina, che avevano fratelli e parenti al campo Aragonese, vedendo dal più alto luogo del Monastero; che allora era sopra le mura della Città, che li Genovesi avevano lasciato quella parte nuda di difensori, cominciaro a far più forte di segnali a quelli Aragonesi ch'erano fermati, che venissero. Era con la retroguardia Pietro di Cardona Siciliano, uomo di gran core: costui vedendo i segni delli Monaci e di alcuni altri, che dopo la partita de' Genovesi erano concorsi sopra le mura, scelse quattrocento fanti, e venne alla Porta di S. Gennaro, avendo prima di tutto avvisato il Re, ch'era poco dinanzi. Era sopra le mura Spiccicaso Napoletano con alcuni altri divoti della parte Aragonese, e desiderosi di entrarl'in grazia con questo servizio, cominciaro a calare le scale e corde, perchè non poteano aprire la Porta, ch'era con grandissimi sassi e terrapieno serrata. Il primo a salire fu Pietro di Cardona, e saliti dopo lui in breve spazio tutti i suoi, si mosse, e giunto che fu alla strada maestra di Somma Piazza, incontrò Sarro Brancaccio, che a cavallo andava verso S. Sofia a trovare il Re, e il fe prigione, e salì sopra il suo cavallo, ed andò ancor esso

ver-

verso S.Sofia; ed appena fu a Pozzobianco, che s'incontrò con Re Renato, il quale aveva già da quella parte assicurata la Città, e se n'andava a riposare; e benchè quelli, che venivano con il Re, restassero sbigottiti vedendo il Cardona a cavallo, e credeano, che tutto l'esercito Aragonese fosse entrato nella Città per altra via, e per questo molti di loro si ritiravano alle case proprie: pure il Re con quelli pochi, che restaro, e con alcuni Cavalieri coraggiosi, che concorrevano a lui, appicciò e mantenne un buon pezzo un' atrocissima battaglia, facendo prove maravigliose di sua persona. Ma poichè Re Alfonso all'avviso del Cardona fu ritornato con tutto l'esercito, ed appressato alle mura, faceva tuttavia salire li suoi, onde tutta la Città era piena di gridi e spavento: Re Renato non potendo più con sì poca gente resistere contra i nemici, che sempre crescevano, si fe far strada, e si ritirò al Castello nuovo, come poi esso disse, più per timore di venir vivo in mano de' nemici, che per timore della morte. Il Cardona avendo la strada libera corse alla Porta di S. Sofia, e si trovaro subito accette, con le quali la Porta fu aperta a forza. Il Re Alfonso, che si era appresentato con tutta la cavalleria al largo di S.Giovanni a Carbonara, entrò (a), e perchè aveva promesso alli soldati la Città a sacco per quattr' ore, diede carico al Principe di Taranto, e al Duca di Sessa, e ad altri Signori principali del campo, che divisi in diversi luoghi della Città avessero cura, che non fussero tocchi i luoghi sagri, ove intendeva ch' erano concorse tutte le donne Nobili, e Cittadine onorate; ed esso così digiuno e faticato, come si trovò, mentre duraro le quattr' ore, cavalcò sempre per tutto, proibendo ogni violenza in persone di uomini e di donne. Finite poi le quattr'ore, fe fare grida a pena della vita, che nessuno soldato oltraggiasse nè in persona, nè ne' loro beni i Cittadini Napoletani: poi fe pubblicare indulto generale a quelli, che aveano seguita la parte Angioina. Il dì seguente da tutte le Terre convicine concorse tanta copia di cose da vivere, che la plebe, che di natura non vuol altro che mangiare, cominciò a scordarsi dell' affezione di Re Rena-

(a) *L' ingresso d' Alfonso fu, secondo l' Istorici, a' 6. di Giugno* 1442., *nell' anno* 21. *dopo che fu chiamato da Giovanna Seconda a far guerra, e così l' ottenne*, 905. *anni dopo che Belisario similmente per l' Acquedotto la guadagnò alli Goti*. Colenn. lib. 6. fol. 249. p. 1.

EUGEN. IV. PONTEFICE. Renato, ed a gridare il nome di Re Alfonso, parendole averlo trovato benigno e liberale, e tutto diverso da quel che credevano, ed in quelli medesimi di arrivaro due navi grosse di Genovesi cariche di vettovaglie, (a) l' una delle quali Re Renato . . . . . .

MANCA LA FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DELL'

(a) *Con queste due Navi Genovesi si partì Renato*. Colennuccio lib. 6. fol. 249.

D E L L'

I S T O R I A

D E L R E G N O D I

N A P O L I

D' I N C E R T O A U T O R E.

L I B R O O T T A V O.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

PResa Napoli, e ricevuto a patti il Castello di Capuana, e messo l'assedio al Castello Nuovo, Re Alfonso si fe giurare omaggio da' cinque Seggi Nobili, e dal Popolo, e rassettate alcune cose della Città, a 21. di Giugno cavalcò contra Antonio Caldora, poichè non li restava altra fatica per esser al tutto Signore del Regno, che debellare lui e le sue genti, che per lo numero e per la qualità erano da stimare molto. Aveva avuto Antonio gran dispiacere della perdita, e della partita di Re Renato, che già sapeva che tutto l'impeto della guerra si voltarebbe contra di lui; ma dall'altra parte ebbe piacere di sentire, che Re Alfonso veniva così presto a trovarlo, perchè essendo senza soldo e senza ajuto di altro Principe, non potea molto tempo mantenere il suo esercito, e desiderava avere comodità di far presto fatto d'arme, e ponere alla fortuna di una giornata lo Stato suo, avanti che Giovanni Sforza, ch'era stato mandato dal Conte Sforza per soccorrer Napoli, si partisse da lui, com'era necessario che fosse in breve, perchè Napoli era già perduta, e Re Renato partito. Egli avea grandissima speranza di vittoria, trovandosi un fortissimo esercito, ov'erano tutti i vetera-

ni

ni del Padre, e gran numero di valenti uomini, de' quali aveva più volte fatta esperienza: aveva ancora grandissima speranza nelli Sforzeschi, che per la virtù e felicità del Conte erano a que' tempi in grandissima stima per tutta l' Italia, Con tutte quelle forze volle servirsi della maestria della guerra, e cominciò a simulare di aver paura per attraere ed allettare il Re ad andarlo a trovare in luoghi vantaggiosi per lui; e messi alcuni soldati ad Isernia, ed altri a Carpenone, esso con il suo esercito si stava tra Castello di Sangro e Trivento; e già non restò ingannato di questo pensiero, perchè Re Alfonso arrivato in Isernia, e ricevuta quella Città a patti, parendoli, che nessuna cosa potesse impedire il corso della buona fortuna, passò oltra a tentare Carpenone, e mandò l' Araldo, che richiedesse Antonio Reale, ch' era Capo del presidio, che volesse rendersi: Antonio, o fosse per viltà, o perchè così avesse ordinato il Caldora, patteggiò di renderli fra quattro dì, se il Caldora non veniva a soccorrerlo. Era con Re Alfonso Giacomo Piccinino figlio di Nicolò, giovane nelle cose di guerra di grandissima aspettazione, e altri Capitani Bracceschi di onorato nome; costoro che sapeano la ferocità del Caldora, erano d' opinione, che sarebbe venuto a soccorrere Carpenone, e per questo persuasero al Re che passasse oltra il piano di Sassano, ponendosi in mezzo fra Carpenone, e l' esercito Caldoresco per impedire e togliere la comodità del soccorso. Il Principe di Taranto e l' altri Capitani del Regno, ed i Siciliani, e Catalani dannavano questo consiglio, e abbominavano una così pericolosa resoluzione, protestandosi ch'era cosa di estremo pericolo di ridurre in quella valle circondata da monti al nemico notissimi un esercito colla persona del Re. Ma il Re persuaso dalla grandezza dell' animo suo, o per volontà di Dio, che l' aveva apparecchiato la vittoria, seguitò il consiglio de' Bracceschi, e mosse l' esercito; e appena giunto, ed accampato al Piano, che apparse l' esercito del Caldora dall' altra parte, e formò li alloggiamenti assai vicino al campo Aragonese, nel quale subito nacque un grandissimo spavento, parendo verificato il pronostico del Principe, e degli altri Signori di autorità, che avevano dissuaso la venuta sua là al Re; oltra di ciò si sparse una fama, che i nemici aveyano occupato, o in breve occuparebbono i passi intorno, e che sarebbe sentita grandissima incomodità di vettovaglie, e si ritrovarebbono come rinchiusi.

Il Re inteso questi bisbigli, fe convocare al Consiglio tutti

ti li principali dell' esercito per risolvere di quello li dovea fare. Il Principe di Taranto fu il primo a dire in effetto, ch' era di parere, che si facesse giornata, poichè passare innanzi non si potea senza grandissimo pericolo. Questo consiglio fu subito approvato da tutti; ma alcuni affezionati al Re aggiunsero, che poichè si vedeva tanta prontezza nell' esercito nemico, avanti che si facesse la giornata, la persona del Re si avesse da condurre ad Isernia o a Venafro, o a qualche luogo sicuro, essendo certi, che quel fatto d' armi non potea farsi senza gran pericolo per il valore, e numero, ed animosità de' nemici. Il Re che di natura era cupido di gloria, e vedea, che la viltà ch' egli mostrerebbe fuggendo il pericolo, farebbe anche avvilire il suo esercito, stava dubbioso di quello che aveva da fare, perchè dall' altra parte vedea, che il consiglio de' suoi era amorevole e necessario. Ma per sorte accadde, che alcuni soldati del Re fero prigione un soldato dell' esercito del Caldora, e 'l menaro davanti del Re, il quale com' era suo costume, subito spiò di qual compagnia era? Il soldato rispose, e disse il nome del suo Capitano, ch' era uno de' principali dell' esercito Caldoresco, ed era gionto ad Antonio di parentado. Il Re com' ebbe inteso il nome del Barone (*a*), si ridusse col soldato nella più segreta parte del suo padiglione, e con grandissime promesse l' ammonì e strinse, che volesse da parte sua dire al Capitano, che dovesse considerare a' fatti suoi, e pensare, quanto maggior onore, e sicurtà delle cose sue era servire lui, ch' era Re potentissimo, che il Caldora, ch' era un semplice Capitano, che se tardava alcuni dì d' andare in rovina, al fine, e presto non potea mancare: mandò ad offerire a quel Capitano onoratissima condotta di gente d' arme, ed alcune Terre, che sapea che colui desiderava: e con queste ed altre offerte in parole, e con cento Alfonsini, ch' era una moneta di un ducato e mezzo, di dono li diede licenza, esortandolo a tornare colla risposta di quanto facea. Il soldato, tornando al campo, riferì diligentemente al suo Capi-

(a) *Questo Barone* dice Agostino di Sessa *nel* lib. de Prophanitate, *apportato dal* Summonte *al* lib. 5. p. 3. fol. 3., *si nominava Paolo di Sangro, che nell' esercito del Caldora avea il primo luogo d' autorità, e fu causa di questa vittoria, e che non si sa la cagione, per la quale voltasse l' armi a favore degli Aragonesi.*

pitano l' ambasciata del Re, e aggiunse tanto del suo, che 'l negozio venne ad effetto. Alcuni dicono, che colla scorta del medesimo soldato quel Capitano andò la medesima notte a conchiudere il trattato col Re: altri, che mandò il soldato solo. Comunque che sia, quel che ne seguì, fu questo, che nel farsi il terzo dì dopo la giornata, Antonio Caldora fe tre squadroni al suo esercito: ad uno di quelli volle essere Capo esso: l' altro diede a guidare a Giovanni Sforza, e l' altro a Lionello Accloc-ciamuro; poi cavò da questi cinquecento lanze, e altrettanti cavalli, e li diede a governare a quel Barone, e gli comandò, che andasse fuora dell' ordini, e dovesse soccorrere dove vedea il bisogno; ed esso dato con grandissimo impeto l' assalto all' esercito del Re, il quale era in ordinanza, ruppe il primo squadrone de' Bracceschi, e trovando nel secondo, dov' era la persona del Re, e la maggior parte de' Signori e valenti uomini del campo gran resistenza, mandò a comandare a Giovanni ed a Lionello, che dall' una parte e dall' altra si spingessero avanti per circondare i nemici. A questo tempo parve al Barone di eseguire il suo tradimento, ed abbassata la lanza verso le spalle di quelli Caldoreschi, che più arditamente combattevano, gridando Aragona Aragona, in ispazio di due ore fu cagione, che l' esercito Caldoresco fu disfatto, e morti, e presi tutti i più valenti uomini. Antonio avendo fatto di sua persona maravigliose prove da soldato, e da Capitano, combattea circondato da otto o da dieci cavalli Aragonesi, e cercando di farsi la via con la spada, girava or quà or là con un cavallo di forza e di agilità mirabile; quando il Re sopravvenne, e maravigliatosi dell' animo e del valore di tal Uomo, disse: Conte, assai hai fatto travagliarci, ed è ben ora che andiamo a desinare. A questa voce essendosi fermati li altri, Antonio buttò a terra la spada conoscendo il Re, e scese da cavallo, ed andò a buttarsili a' piedi. Il Re comandò che cavalcasse, e che stesse di buon animo, e si avviaro insieme verso Carpinone, ove subito furo aperte le porte. Giovanni Sforza con quindici cavalli si salvò fuggendo verso la Marca.

Il Re poichè ebbe desinato, fe recarsi avanti tutto il tesoro di Antonio, ch' era in Carpinone, ove furono trovati ventiquattro mila ducati d' oro, gran copia d' argentaria, e di gioje, e di tapezzarie, e d' infinite altre cose belle, ch' esso, e Giacomo suo padre in tanti anni avevano accumulati: si vol-

tò

tò a lui, e li disse, » a tai che tu conosci, che la virtù ancora » tra nemici trova rispetto e grazia, di tutte queste cose non » voglio altro, che questa (e mostrò una coppa di cristallo) : » delli Stati, che tuo padre, e tu avevi acquistato con le armi, » non posso esserti liberale, perchè sono de' partegiani ed aderen- » ti miei, che mi hanno servito: tutte l'altre Castella tue anti- » che, paterne e materne, voglio, che siano pur tue: attendi » dunque a viver quieto, ed usami gratitudine di questa mia » buona volontà verso di te „ . Antonio s' inginocchiò per ba- ciarli li piedi, e li rese grazie infinite di tanta benignità, per- chè da così alto stato non lo facea cadere in tutto in terra. Le genti, che avevano militato con lui, non volle il Re, che stes- sero a' suoi stipendj, e le diede al Principe di Taranto, e vie- tò ad esso Antonio ed a tutti li altri Caldoreschi, che non a- vessero a fare compagnie di genti d' arme, ma viversi nelli lo- ro Castelli. Questo fine ebbe la grandezza di Casa Caldora quanto all' esercizio dell' arme, perchè ancorchè restasse nel suo stato antico, perdè tutto lo splendore e la riputazione, nella quale era stata tanti anni; e specialmente sotto Giacomo, che fu Generale della parte Angioina dal 1424. fino al 1440., e che morì con grandissima gloria e preminenza; e quella speranza, che si era tenuta onestamente d' Antonio di dover diventare grandissimo, perchè la grandezza sua aveva più profonda radice, e più alti principj, che quella del padre, in questa giornata re- stò estinta; che certo essendo rimasto dopo la morte del padre Signore di più di cento Terre, delle quali buona parte erano Città, ed onorate di titolo, e quello ch' era più, di un eserci- to di quattromila soldati veterani, ed essendo esso nel fiore della gioventù, di corpo bellissimo, ed oltramodo valente di ogni e- sercizio di cavalleria, si giudicava, che dovess' essere l' onore del Regno, e d' Italia tutta; ma in tre anni, che corsero dal- la morte del padre fino a questo dì, disdegnò il mondo, non meritando altra lode, che quella che meritò in questa giornata, nella quale non si può negare, che non avesse mostrato ardire e valore incredibile, combattendo con un Re potentissimo a ban- diere spiegate, e adempiendo nella battaglia tutti gli ufficj di Capita- no espertissimo, e di Cavaliero coraggioso.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Ma tornando all' ordine dell' Istoria, questa liberalità di Re Alfonso fu notata per uno de' belli atti suoi dal Panor- mitano, che scrisse di lui, al quale ne soggiunge un altro ad

EUGEN. IV. PONTEFICE. imitazione delli antichi, ch' essendo portato innanzi al Re uno scrittorio pieno di scritture del Caldora, dove li dissero, che vi erano molte lettere di Principi del Regno, ed esteri, dalle quali si poteano sapere tutti quelli, che avevano cospirato contra lui, egli non volle, che se ne leggesse niuna; ma le fe tutte ardere in presenza sua. La fama di questa vittoria, e questa clemenza sparsa subito per Abruzzo, mosse l'Aquila, e tutte le altre Terre principali della Provincia a mandare le chiavi, e persone deputate a giurare omaggio al Re; il quale ricevuti tutti benignamente, e concessi molti privilegj in particolare e per universale, tolse la via di Capitanata, ed ebbe S. Severo, e tutte le altre Terre del Conte Francesco, eccetto Manfredonia, ed il Castello del Monte S. Angelo. Poi arrivato a Barletta a' 20. di Decembre, fe convocare per li 21. di Gennaro che seguiva, il Parlamento generale nella Città di Benevento, scrivendo lettere alli Baroni, che dovessero a quel dì trovarsi tutti là; ed esso scorrendo a Trani, a Molfetta, e Giovenazzo, se ne venne al tempo prescritto a Benevento, ove trovò gran parte de' Baroni del Regno: e mentre determinava d'aspettar gli altri, che per l'asprezza del verno, e per li mali cammini non avevano potuto giungere a tempo; vennero alcuni Gentilhuomini Napoletani mandati dalla Città a supplicarlo, che trasferisse il Parlamento a Napoli, ch' era Capo del Regno. (a) Il Re volentieri il concesse, ed alli 28. di Febraro 1443. si presentò a S. Lorenzo al luogo solito del Parlamento, ed assettato in una Sedia Reale, al lato della quale erano due scanni, all' uno, ch' era posto a man destra, sedeano per ordine Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto Gran Contestabile, Giovanni Antonio di Marzano Duca di Sessa Grande Ammirante, Onorato Gaetano Conte di Fondi Gran Protonotario; all' altro a mano sinistra stava Ramondo Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola Gran Giustiziero, Francesco d' Aquino Conte di Loreto e di Satriano Gran Camerlengo, ed Orsino Orsino Gran Cancelliere; ed in uno scabello avanti i piedi del Re sedea Francesco Zurlo Conte di Nocera e di Montoro, Gran Siniscalco. Poi in luogo più

(a) *Il* Summonte *lo confirma nella sua Istoria al* vol. 3. lib. 1. fol. 15. *con* Tommaso Costo nell'Annotazioni *al* lib. 6. p. 1. fol. 251. *al* Colennuccio.

più basso sedeano per ordine Antonio Sanseverino Duca di S.Marco, Francesco Orsino Duca di Gravina Prefetto di Roma, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Cola Cantelmo Duca di Sora, Antonio Centeglia Marchese di Cotrone, Bernardo di Gasparo 3. d'Aquino Marchese di Pescara, Giovanni Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, Giovanni Sanseverino Conte di Marsico e di Sanseverino, Guglielmo Sanframondo Conte di Cerreto, Batista Caracciolo Conte di Gerace, Antonio Caldora Conte di Trivento, Indico di Guevara 4. Conte d'Ariano, Alfonso Cardona Conte di Reggio, Amerigo Sanseverino Conte di Capaccio, Francesco Sanseverino Conte di Lauria, Perdicasso Barrile Conte di Montedorisо, Francesco Pandone Conte di Venafro, Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, Niccolò Orsino Conte di Manupello, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Giovanni della Ratta Conte di Caserta, Luigi Camponesco Conte di Montorio, Corrado Acquaviva Conte di Santo Valentino, Giovanni Antonio 5. Mainieri Conte di Mainieri, Giovancola di Gianvilla, Raimondo Caldora, Giacomo della Lionessa, Luigi Gesualdo, Luca Sanseverino, Antoniello della Ratta, Luigi di Capua, Errico della Lionessa, Antonio 6. Spinello, Carlo di Gambatesa detto di Campobasso, Marino Bossa detto Stendardo, Giacomo Gaetano, Antonio Dentice, Cola di Sanframondo, Ugo Sanseverino, Giacomo Zurlo, Vincislao Sanseverino, Giovanni della Noce, Altobello e Michele Sanseverini, Serio di Monforte, Colantonio Acclocciamuro, Francesco Caracciolo, D. Pietro d'Aragona procuratore di Garsia Cavaniglia Conte di Troja, Matteo Stendardo, Matteo d'Isernia, Antonio Zurlo, Marchetto di Cotignola, Tommaso di Lauria, Melchiorre di S. Mango, Giacomo d'Aquino, Esaù Ruffo con la procura del Conte d'Arena, Giacomo di Sangro, Cola Annecchino, Giacomo de Valva 9., Ciarletta Caracciolo, Galasso Tarsia, Giovanni 10. d'Ascanio Signor di Maida, Algiasio di Tocco, Pietro Giacomo di Montefalcone, Goffredo Galluccio, Andrea d'Evoli 14., Cola di Monforte per lo Conte di Campobasso suo padre, Pietro Cossa, Guglielmo della Marra, Amelio Senerchio 15., Giovanni Carestia, Pandolfo Santomauro, Giacomo Messaniello, Mongello Arcamone, Foschino Attendolo, Michele Sanseverino, Margaritone 9. Caracciolo, Giordano de lo Tufo, Francesco Gesualdo, Bartolommeo Galluccio, Antonio Gesualdo.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Il Re propose, che avendo esso con la grazia di Dio, e virtù de'

EUGEN. IV. PONTEFICE. de' suoi liberato il Regno, e stabilito in pace, desiderava per mantenere questa pace, e propulsare quelli, che cercassero di turbare il Regno, che si avesse stabilito un conveniente pagamento, con il quale potesse mantenere genti d'arme per difenderlo. Si alzò da sedere un principale Barone, Onorato Gaetano Gran Protonotario, e in nome di tutti gli altri, inginocchiato avanti al Re, ringraziò da parte della Città e del Regno la Maestà Sua delle fatiche pigliate in liberarlo, e ponerlo in pace: poi dicendo ch'era onestissimo, e ch'era di volontà di tutti sovvenire la Maestà Sua, dimandò licenza di potersi ridurre insieme, e deliberare quello s' avea da fare. Il Re contento di questo, si ritiraro da parte tutti li Baroni, e consultatosi tra loro quello, che avevano da fare, conclusero, e commisero al medesimo Onorato Gaetano Gran Protonotario, ch'avesse d'andare ad offerire al Re un ducato per fuoco da pagarsi per tutto il Regno; ed addomandaro alcune Grazie per la Città e per lo Regno, le quali dal Re lieto per il pagamento, furo molto volentieri concesse: oltra di ciò, o fosse stata volontà del Re eseguita da loro, o propio moto delli Baroni, andaro nel medesimo Parlamento a supplicarlo, che poichè a Iddio non aveva piaciuto di dare a Sua Maestà figli legittimi, ed aveva solo Ferrante figliuolo naturale, per assicurare il Regno, che avesse ad essere dominato dalla stirpe sua, come desiderava, volesse intitolarlo allora Duca di Calabria, e firmarlo successore nel Regno di Napoli. Il Re allegro di questa dimanda disse, che volea farlo, e senza perder tempo, chiamatosi esso il Vescovo Urgellense, e l'Arcivescovo di Valenza, e tutti li sette Officiali Maggiori del Regno suoi Collateri, D.Pietro di Cardona Gran Giustiziero dell'Isola di Sicilia, il Conte Giacomo Piccinino Ambasciadore del Re di Navarra, innanzi a loro in presenza d'Antonio Olsina pubblico Notaro e Segretario suo dichiarò Ferrante per Duca di Calabria ed intiero successore del Regno di Napoli; e poichè chiamatolo a se, lo fe sedere alli piedi suoi nel luogo ov' era solito sedere il Gran Siniscalco; venne Onorato Gaetano in nome di tutto il Baronaggio, e giurò fedeltà in mano del detto Duca. Dopo questo venne il terzo dì di Marzo dello stesso anno il Re a S. Liguoro, e fe celebrare la Messa in quella Chiesa, e con le solite cerimonie diede l'insegna Ducale al figlio, ponendoli il cerchio d'oro in testa, la spada nella mano destra, e nella sinistra uno stendardo; e se ne tornò in Castello, ove splendidissimamente si fe festa grandissima. Il Saba-

bato seguente a S. Lorenzo nel luogo consueto del Parlamento fe publicare le Grazie da lui fatte alla Città, ed al Regno.

Mentre queste cose si facevano in Napoli, Re Renato, ch'era stato in Fiorenza appresso Papa Eugenio IV. con speranza di rinnovare la guerra con il favor suo, poichè il vidde inclinato al pensiero di cacciare il Conte Francesco dalla Marca d'Ancona, e che però non era possibile averne ajuto notabile, mandò Giovanni Cossa a Napoli a patteggiare con Re Alfonso della fortezza del Castello Nuovo, e di quella di S. Ermo, per le quali Re Alfonso pagò tanti denari, che bastarono a Giovanni Cossa per soddisfare Antonio Calvo ed altri creditori, ed esso se n'andò in Francia dicendo, che non voleva, che il Conte Francesco, ed altri Capitani di ventura Italiani facessero mercanzia di lui. Ma Re Alfonso stabilite le cose sue, come di sopra è detto, uscì da Napoli, e com'era in tutte le cose magnanimo, volle di là a pochi dì tornare trionfando al modo antico in uno Carro dorato (a), il quale oggidì per memoria si conserva nella Chiesa di S. Lorenzo in Napoli, fe abbattere quattro braccia di muro, e volle che tutti li Baroni andassero avanti al Carro. L'obbedirò tutti, eccetto Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto, il quale disse a colui, che venne da parte del Re a comandarlo, ch'esso aveva ajutato il Re a vincere, e doveva venire più tosto appresso come partecipe del trionfo, che andare avanti a schiera con li Baroni vinti: e così fe, che andò vestito con un abito superbissimo, e riccamente adornato, ed entrò a cavallo appresso il Re con molta pompa. Il Re simulò questa superbia del Principe, ma non tanto, che il Principe non si accorgesse, che li ave-

(a) *Il trionfo di Re Alfonso Primo è pienamente descritto dal virtuoso Lodovico Domenichi nel* lib. 2. *della sua Istoria al* fol. 3. *ed in detta sua Opera pare, che non sia sazio d'aver raccolto gran parte delle virtù di questo gran savio, ed umanissimo Re, norma di tutti i Cristiani Re suoi pari, e degno stipite delli Serenissimi Re Austriaci regnanti; ed in detta relazione si descrive non solo il Carro trionfale dorato &c. ma anco l'apparato fatto da' Napoletani, dove rimetto il curioso lettore dal detto* fol. 3. *fino al* fol. 122. *dove finisce detto* lib. 2. *non essendosi fatto in nessun altro luogo maggior apparato, nè magnificenza di cose, nè allegrezza d'animo, nè finalmente pompa di persone. Restò il Re la sera al Castello Capuano.*

aveva dispiaciuto, e che da quel di non entrasse in sospetto della volontà sua; perchè essendo e di Stato, e di seguela potentissimo, dubitava che il Re, che aveva scoverto in lui tanta ambizione, e coraggio di Signore libero, non si voltasse a ponerlo in ruina, e però se n'andò a Terra d'Otranto, e schifò molto tempo di venire a comparirli avanti.

Ma il Re dopo questo trionfo si voltò a beneficare quelli che l'avevano servito, e loro diede molte Terre e Castella: a molti che non ne possedevano, diede molti titoli: al Barone, che tradì il Caldora, diede quattro Terre, ed onorata condotta di gente d'arme; magnificò ed esaltò anco li figli di (a) Malizia Carrafa, che fu colui, che prima li persuase l'impresa di questo Regno, ordinando uno di essi chiamato Diomede, Scrivano di Razione del Regno, il quale ha da conoscere tutto il Patrimonio del Re, e per li alloggiamenti di genti d'arme e fanterie tiene soggetto tutto il Regno. Questo ancora fu causa, e fu gran parte della grandezza di quella famiglia, perocchè lo tennero molti anni, e da Diomede passò ad Alberico Carrafa figlio del fratello, col quale poi si fe Duca d'Ariano e Conte di Marigliano. Donò anco il Re a molti altri Terre, Castella, Titoli; e fe non solo remissione generale e perdono a quelli, che aveano servito il suo inimico, ma a molti di loro diede da vivere. Si narra, ch'essendo un Gentiluomo di Casa d'Alagno ostinatamente affezionato di Casa Angioina, pazzamente andava lodando Re Renato, e biasimando lui e Casa d'Aragona, e dicendo, che Renato torneria presto a cacciarlo dal Regno; Un altro Gentiluomo inimico di quello venne ad accusarlo, ed il Re li rispose, che in breve l'averia castigato; in modo che mai averia detto male di lui; onde l'accusatore tenea, che il Gentiluomo d'Alagno fusse in breve preso e decapitato. Ma il Re magnanimo il di seguente mandò a trovarlo, ed a dirli, ch'esso non conosceva altra causa che avesse a dire mal di lui, che la povertà, e però li mandava quattromila docati, che ne collocasse le figlie, e soccorresse a' suoi bisogni. Il Gentiluomo allegro di questa clemenza e liberalità, fu, mentre visse, affezionatissimo di Casa d'Aragona, posta da

(a) *Malizia morì a' 10. d'Ottobre 1438: come dal suo sepolcro in S. Domenico nella Cappella de' Carrafi, e così lo scrive ancora* l'Engenio nella Napoli Sacra fol. 286.

da parte l'affezione vecchia di Casa Angioina. Di questi atti il Re ne fe molti, li quali perchè sono scritti da Antonio Panormita, io lascio di dirli.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

Poi cominciò ad ordinare giostre e spettacoli per cattare benevolenza dal Popolo di Napòli avidissimo di queste feste; attese ancora a far bella la Città con molti edificj: ordinò che si ampliasse il Porto: cominciò a far fortificare di bellissime Torri il Castello nuovo, e fabbricare la sala quadra in esso Castello, ch'è uno delli belli edificj moderni d'Italia; ornò l'entrata di esso Castello di quell' Arco trionfale di marmo, che ancora ivi si vede, il qual Arco l'avevano fatto li Napoletani con la spesa di ottomila ducati, in memoria del trionfo di Re Alfonso, con disegno di collocarlo avanti la Porta maggiore dell' Arcivescovado; ma perchè non potea collocarsi senza guastare in parte la casa di Cola Maria Bossuto, il Re non volle, che si ponesse là, con dire, che non stimava tanto la gloria, che potea portarli l' Arco trionfale, che dovesse comportare, che si rovinasse la casa di un amico, il quale l'aveva tanto ben servito nella guerra (a). Al fine del mese

Ee d'A-

(a) *Quest' Arco trionfale al presente si vede nel Castello nuovo, di principalissima Scoltura di mano di Pietro di Martino Milanese, il quale in premio di ciò fu fatto Cavaliere dal Re Alfonso.* Engenio *nella* Napoli Sacra *al* fol. 478. *e confuta* Giorgio Vasari *nella terza parte delle Vite delli Scultori e Pittori, che vuole che l' avesse fatto Giuliano di Majano da Poggio di Fiesole. Il* Costanzo *al* lib. 18. *Il* Costo *nella* par. 1. *del* Compendio *al* lib. 6. fol. 252. *vuole, che l'abbia fatto il medesimo Autore, che fece Poggioreale. Il* Summonte *alla* par. 3. lib. 5. fol. 14. *apporta la seguente prova del sepolcro del Martino in S. Maria la Nova a mano destra, nell' entrare nel piano della Chiesa*.

Petrus de Martino Mediolanensis, ob triumphalem Arcis Arcum solerter structum, & multa Statuariæ artis suo munere huic Ædi pie oblata, a Divo Alphonso Rege in Equestrem adsciri Ordinem, & ab Ecclesia hoc sepulchro pro se & suis donari meruit. A. MCCCCLXX.

Al presente l' Ingegniero Regio, e virtuoso Francesco Ricchetti, (il quale tiene un famoso Studio di varie curiosità) estimatore della venerabile Antichità, ha quest' anno 1677. delineato in carta il detto Arco per farlo stampare, come io Innocenzio Fuidoro l' ho pregato e

per-

EUGEN. IV. PONTEFICE.

d' Aprile del medesimo anno, il Conte Giacomo Piccinino figlio di Nicolò, che si era ridotto dopo il trionfo a Trani, senza tor licenza altramente dal Re, si partì, e con velocità incredibile uscì dal Regno. Il Re subito che il seppe, comandò, che tutto il suo avere, ch'era rimasto a Trani, fosse portato a Nicolò padre di detto Giacomo, e mandò uno, che li dicesse ch' egli stava molto ammirato di questa repentina partita di suo figlio, e desiderava sapere la cagione. Andò colui, e rassegnate le cose fece l' imbasciata. Nicolò rispose, che il Re non doveva stare maravigliato, perchè l'avea trattato così male, che avendo ottenuto con le fatiche loro la vittoria, e pacifica possessione di tutto il Regno, si era ricordato rimunerare tutti gli altri servitori, eccetto lui e 'l figlio, ch' erano stati potentissima cagione di farlo vincere; ma che potrebbe essere, che poichè non l' aveva riconosciuto per amico, con perdita del Regno li conoscesse per inimici. Il Re dissimulò, e non se più motto sopra tal cosa. Dicono alcuni, che Nicolò si era adirato, che dopo che morì Braccio, ed esso restò Capo della parte Braccesca, Re Alfonso, che senza cavalleria Italiana non potea colla gente d' arme di altri Regni resistere alle genti d' arme Sforzesche, e Caldoresche, che li furo sempre contra, promise dare al Conte Giacomo suo figlio Dianora d' Aragona sua figlia bastarda e Capua, ed Aversa, e l' altre Terre, che aveva promesse a Braccio, quando lo chiamò al Regno; ma poi non attese la promessa.

Questo sdegno di Nicolò durò poco tempo; perchè essendo acerbissimo inimico del Conte Francesco, non potea comportare vederlo fatto Signore della Marca d'Ancona, ed ogni dì farsi maggiore; e conoscendo ch'esso non bastava da sè, ad abbatterlo senza l' aggiuto di Re Alfonso, venne a Gaeta di là a pochi dì a trovarlo, e trattò lega tra lui, ed il Papa, a ruina del Conte; ed ebbe poca fatica per accaparlo, perchè al Re persuadevano due cose a farlo, di obbligarsi la Sede Apostolica, e lasciarla amica al Duca di Calabria suo figlio, e lo sdegno che aveva col Conte Francesco, che gli era stato sempre infestissimo inimico, e non sarebbe mai stato buono vicino al suo successore. Firmati dunque i ca-

persuaso per memoria delli pregi di questa Fedelissima Città di Napoli, e dell' azioni virtuose impiegate dalli Signori Napoletani ad un Re meritevole ed esemplare.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

capitoli della lega, Nicolò se ne tornò al Papa, e poi al Patrimonio a porre in ordine le genti. Il Re radunato un esercito di diecimila armati, prese la via della Marca, dove per tradimento di Pier Brunoro, uno de' più intimi Capitani del Conte, avendo avuto il passo, entrò, ed ebbe subito Iesi da Troilo di Muro cognato del Conte, il quale insieme con Pier Brunoro si mise a' soldi di lui; della qual cosa il Conte restò tanto sbigottito, che diffidandosi di resistere in campagna, la lasciò tutta, eccetto Fermo, Ascoli, Roccacontrada, e Fano. Il Re poi la prese, e di Jesi andò a porre l'assedio a Fermo, ove si era ridotto Alessandro Sforza, con buon numero di gente d'arme. Questa ribellione di Troilo e di Pietro Brunoro, furo molti, che credettero, che fusse stata ad arte, per quel che seguì poi, perchè pochi di dopo che il Re fu accampato intorno a Fermo, nel campo furo intercette alcune lettere a loro dirette, nelle quali li sollecitava ad apparecchiare di eseguire quel che tra loro era stato ordinato; e si sparse fama, che questo fosse un trattato, che Troilo e Pietro Brunoro avessero (a) da uccidere il Re, ed il Principe di Taranto ad un punto, che avvisandolo dalla Terra, fusse uscito da una parte il Conte, ed avesse dato addosso alle genti del Re. Altri dicono, che il Conte per punire quelli due, che gli erano stati traditori, avesse fatto scrivere, e mal capitare quelle lettere, a tal che il Re avesse fatto quel che poi fece; perocchè il Re aperte le lettere, li fe far prigioni, e li mandò a decapitare in Napoli, ritenendo al suo soldo le genti loro, ch'erano da quattromila uomini. Spogliato dunque il Conte della campagna, e del dominio della Marca, il Re, o per desiderio di tornarsi a riposare, o che credesse già che il Conte fusse tanto debilitato, che bastasse il Piccinino a consumarlo, lasciò a lui il carico di finir l'impresa, e se ne ritornò a Napoli.

Correva l'anno MCCCCLIIII. nel quale l'Imperadore di Costantinopoli infestato da' Turchi, per provvedersi di aggiuti mandò a trattare matrimonio col Principe di Taranto, tra

 uno

(a) *Questo successo, il Summonte nel* lib. 5. p. 3. fol. 34. & seq. *lo pone alli principj di Ottobre: Il Brunoro, e Troilo da Napoli furono mandati in Spagna, dove stettero dieci anni prigioni in Xativa, e ne fa autori* Bartolommeo Facio, *e* Berardino Corio *nelle loro Istorie.*

EUGEN. IV. PONTEFICE.

un suo fratello, che saria successore dell' Impero; ed Isabella di Chiaromonte figlia di Catterina Orsina sorella carnale del Principe. Il Re disturbò questa pratica, e perchè avea disegnato voler dare quella Donna al Duca di Calabria, come seguì poi, come ancora per non fare accrescere con questo nuovo parentado la potenza del Principe, che da se era grandissimo, onde poi avesse potuto entrare in pensiero di cose maggiori della fortuna, e della condizione sua. Il Principe che seppe questo, pur dissimulò, ed accrebbe di sospetto. Poco dapoi il Re s' infermò tanto gravemente, che si disse per tutto, ch' era morto; ed i Catalani per dubbio, che Napoli non facesse alcun motivo, salvaro le robbe per le Castella, e molti Baroni che avevano perduto le loro Terre, si sollevaro in isperanza di ricuperarle; ed Antonio Caldora impaziente della vità privata, e di vedersi sedere in frotta con molti Conti, ch' esso un tempo solea comandarli; se ne andò, con restare un suo figliuolo primogenito, in Abruzzo con disegno di far adunata di gente. Il Principe di Taranto venne a sproni battuti da Lecce a Napoli; ma il Re fra sei dì migliorò, ed uscì da pericolo contra l' opinione di tutti, e tolse via la speranza, e la paura; e conoscendo, quanto valevano li animi delli uomini, lo studio delle parti, e la memoria delle cose perdute, per le novità aveva inteso, che si apparecchiavano quando fosse successa la sua morte: non volle più indugiare a dar moglie al Duca di Calabria, di parentado, che 'l potesse favorire e mantenere nel Regno, ed elesse la sopra nominata Isabella di Chiaromonte, sapendo che il Principe l' amava da propria figlia. Questo matrimonio fu concluso in pochi di con somma allegrezza da una parte e dall' altra; e da quel dì il Principe ch' era stato sospetto tenuto dal Re, ed avea sempre tenuto un uomo appresso di lui, a talchè non avesse potuto far nulla provvisione per opprimerlo senza sua saputa, si assicurò, giudicando che il Re, che avea con quello disegno apparentato con lui, non averia pensato di offenderlo. Similmente il Re, che sapeva la sospezione del Principe, e che dubitando, che per quella non pensasse, per liberarsi, d'introdurre nuova guerra nel Regno, aveva con doni e promesse corrotto Giacchetto Secretario del Principe, che l' avvisasse di tutti gli atti e pensieri di quello: depose ancora esso ogni sospetto. Ma per quello, che s' intese dopo la sua morte, fu creduto, che il Principe avesse fatto quella parentela non per amo-

re,

re, ma per timore, e con animo di non farla riuscire a quel fine, che il Re l'aveva desiderata; ed a creder questo fo grande argomento, che sapendo esso, che Giacchetto lo tradiva, ed avendo, mentre fu vivo il Re, dissimulato di saperlo, subito dopo che fu morto, lo fe pigliare, ed atrocissimamente tormentare; e saputo ogni cosa, lo fe con grandissima ignominia strascinare a coda di cavallo per le maggiori Città e Terre, ch' esso possedea, ed al fine tagliarlo a pezzi, e fe appiccarlo in diverse parti per terrore delli altri suoi servidori.

Nel tempo, che questa parentela fu conclusa, Niccolò Piccinino aveva tanto ristretto il Conte d' assedio, che non potea molto tardare a rendersi, astretto dalla fame, e d'ogni altra cosa necessaria, che li mancava. Ma Filippo Duca di Milano, che aveva amato ed ajutato il Re Alfonso, come inferiore a lui di forze, e non voleva, che li diventasse pari o maggiore, come sarebbe stato, levandosi l'ostacolo del Conte, pensò disturbare questa vittoria, e sotto specie di avere da comunicare cose di grandissima importanza con Niccolò, mandò a pregarlo con istanza grandissima, che venisse subito a Milano a trovarlo. Niccolò, che fu sempre amicissimo di core al Duca, ed era avido di nuove imprese, e sapea quanto quel Signore magnanimo era largo in assoldare, e far partiti a' Capitani di guerre; non seppe negarlo; e lasciato Francesco Piccinino suo figliuolo maggiore in governo del campo, e sopra l' assedio di Fano: conobbe il Conte Francesco la differenza ch' era tra Niccolò e Francesco, e poco dopo, che Niccolò fu partito, vedendo le guardie del campo assai dissimili da quelle che si faceano, quando Niccolò vi era presente, uscì di notte dalla Terra, e superati i ripari assaltò il campo, ed il ruppe, e fe prigione Francesco con grandissima sua gloria; e per aggiungere alla lode bellica la fama della magnanimità e cortesia, scrisse al Duca di Milano la novella della vittoria, e come Francesco era prigione, e che 'l donava a sua Eccellenza, poichè sapea quanto Niccolò gli era servidore, e che comandasse quello doveva farsene. Niccolò ch' era giunto a Milano, quando venne la novella, n' ebbe tanta doglia, che si crede per quella fra brevi di morì. Il Duca ebbe della sua morte dolore grandissimo, non senza timore dell' animo suo, sapendo ch' egli n' era stato cagione, e ricompensò quel danno con l' onore della sepoltura, perocchè ordinò, che con pompa Reale si celebrassero l' esequie, e che fusse portato alla sepoltura da' più Nobili della

sua

EUGEN. IV. PONTEFICE. sua Corte, non già disteso in su la bara, ma assiso in una sedia per dinotare la vivacità dello spirito di sì gran Capitano, che parea, che stesse in piede ancor dopo la morte. De' gesti, e de' costumi, e delle sue lodi parlano tutti li Scrittori di quel tempo; e se l'acquisto di Milano poi non avesse fatto maggiore il Conte Francesco, sarebbe gran fatica a decidere, chi di loro due fusse stato più eccellente nell'arte militare: benchè erano di assai dissimile disciplina, perchè il Conte Francesco desideroso di non esser più vinto nè rotto, era più cauto, e rare volte veniva a fatto d'arme, e sebbene era vinto, ne usciva con tanta virtù, che la colpa della rotta s'attribuiva tutta alla fortuna; ed esso ne accresceva più di fama.

Il Re, intesa la morte di Niccolò, e la ruina delle sue genti, e come il Conte averebbe in breve da racquistare tutta la Marca, preso accordo con Papa Eugenio, ch'era venuto ad Ascoli, si pose in punto per andare in Abruzzo, dubitando che il Conte non entrasse in Regno. Fe dunque convocare i Baroni, che un dì determinato si ritrovassero alla Fontana del Chiuppo, ch'è due miglia appresso a Tiano, ove avea designato di radunare l'esercito; e già erano in gran parte comparsi li Capitani e Baroni, e fatta giusta raccolta di esercito, nè si aspettava altro, che alcune genti d'arme da Calabria. Quando Antonio Centeglia Marchese di Cotrone veniva con mille armati, tra Capua e Calvi fu avvisato dal campo, dov'era il Re, che non venisse, perchè il Re l'averia fatto decapitare; al quale avviso rivolgendosi in dietro con le sue genti, camminando tre dì e due notti continue, e ponendo in mezzo tra notte e dì pochissimi riposi, si ridusse alle sue Terre in Calabria. Costui l'anni addietro essendo mandato dal Re a Catanzaro a trattare matrimonio tra Errichetta Ruffo erede del Marchesato di Cotrone, e del Contado di Catanzaro, e d'altre Terre di quella Provincia, con Indico Davalo I. favoritissimo del Re, contra la volontà del Re praticò il matrimonio per se stesso, e si prese quella Donna per moglie con tutto il suo Stato. Il Re sin a quel dì avea dissimulata quella offesa, ed allora dicono, che aveva volontà di deponerla, ma poichè seppe, che si era tornato in dietro, li mandò appresso Paolo di Sangro, ed altri Capitani con 300. cavalli; e perchè dapoi seppe, che il Duca di Milano avea implicato il Conte in altri pensieri, ch'era di assaltare il Regno, poco dopo esso andò in Calabria con buo-

buona parte dell' esercito; ed in breve ebbe Cotrone, e tutto lo Stato di Errichetta, e rinchiuse in Catanzaro con strettissimo assedio il Centeglia, e lei. Mentre il Re stava a questo assedio, il Marchese Lionello Secondo di Ferrara, il quale aveva una figlia naturale del Re per moglie, mandò Borso da Este suo fratello naturale, con bella e splendida compagnia a servire il Re suo socero; e poco dopo che fu giunto al campo, il Centeglia dopo aver tentato di fuggire, o arrendersi a patto, all' ultimo uscì da Catanzaro con la correa al collo in segno di umiltà a buttarsi alli piedi del Re, e rendere Catanzaro: il Re ne mandò lui, e la moglie a Napoli, dove vissero molti anni in gran povertà. Per Basilicata il Re se ne venne a Matera, e ad Altamura, e di là a Trani, ed a Barletta, ove si fermò alcuni dì, finchè fu posta in ordine la caccia della Incoronata vicino Foggia, la quale si fece con tanto apparato, che furono portate reti, che teneano cinquanta miglia di territorio, perchè si ebbero tutte le reti delle pecore, che scendevano in Puglia, e furo prese tante fiere, che oltra quelle ch' ebbero li cacciatori, il Re mandò quattrocento cervi a salare per le Castella di Trani e di Barletta.

Poi avendo il Re preso la via di Napoli, mandò il Conte Gregorio Coreglia 3. con gran compagnia di Catalani a Lecce a condurre Isabella, sposa del Duca di Calabria, la quale con grande allegrezza condotta a Napoli, entrò appunto, che s' intese la nova della morte della Regina di Portogallo sorella carissima del Re, della quale fur fatte l' esequie pomposissime, che furo cagione di differire la festa. In quel medesimo tempo il Re volle, che si facessero l' esequie dell' Infante D. Pietro suo fratello, che l' anni addietro li era morto di tiro di artiglieria, come su è detto; e fu portato sù la bara da quattro Conti e quattro Baroni dal Castello dell' Ovo fino a S. Pietro Martire, dove fu sepolto. Finiti questi lutti si fe la festa, e si sposò all' Arcivescovado con grandissima solennità la Duchessa, e cavalcando per li Seggi di Napoli, accompagnata da infiniti Baroni e Cavalieri, tornò al Castello Novo, e per più giorni furo fatti sontuosissimi conviti, balli, e giostre. Dopo queste feste, il Re sentendo, che il Conte Francesco era più insolente, che mai contra la Chiesa, e tuttavia possedea la Marca, e diventava più potente, non li parea poter lasciare il Duca di Calabria quieto, lasciandoli un tal vicino, e con aggiuto de' denari del Papa formossi

un

EUGEN. IV. PONTEFICE. un poderoso esercito, e cavalcò alla Marca d'Ancona, ed in spazio di pochi mesi ridusse il Conte Francesco a lasciar tutta la Marca, ed a ritirarsi con poche genti ad Urbino; e fatto questo se ne tornò a Napoli con animo di darsi al riposo della vita quieta.

Era a quel tempo nel Regno appresso al Principe di Taranto, il più gran Signore di tutti gli altri Giovanni Antonio di Marzano Duca di Sessa, al quale erano cadute per eredità tutte le Terre di quella nobilissima Casa, e possedeva in Terra di Lavoro, Sessa, Tiano, Carinola, Alifi, e la Rocca di Mondragone, tutte Terre di Titolo; poi di più la Torre di Francolise, la Rocca Monfina, Marzano, Marzalano, Galluccio, la Pietra Vairano, Cajaniello, S. Angelo, Rocca Camino, Dragonara, Alvignano, Rocca Romana, la Baronia di Formicola, ed altre minori Castella: in Principato, e Basilicata avea il Contado di Policastro, e molte altre Terre, la Baronia del Goja, e Valle di Novi, con la Baronia di Cuccaro: aveva in Calabria Squillace con altre Terre grosse di Titoli. Costui di Covella Ruffo (a) Contessa di Montalto, e Signora di molte Terre in Calabria, la quale morì questo anno 1445., aveva un figliuolo chiamato Marino, senza altri nè maschi, nè femmine, perchè la moglie, com' è detto di sopra, fu di costumi intrattabili, e visse sempre, dal secondo anno che la tolse, appartata da lui, con animo non di moglie, e di marito, ma di nemici capitali, perchè in tempo della Regina Giovanna II. ch'era a lei cugina, tentò di farli perdere la vita, tassandolo per ribelle, e sempre mentre visse, mantenne il figlio in discordia col padre; e perchè Giovanni Antonio si lamentava di Re Alfonso con dire, che aveva seguito la parte sua tanti anni con fatica e pericoli grandissimi, e con tante spese per mantenere gente al servizio del Re, che si trovava avere impegnato molte Castella del suo patrimonio, nè aveva avuto un palmo di terra per rimunerazione di tanti beneficii dal Re, il quale seguendo

(a) *Covella Ruffo fu prima moglie a Ruggiero Sanseverino Conte di Tricarico, del quale restò vedova, e generò un figlio chiamato Antonio (come dice l'Ammirato nelle Famiglie) quale si titolò Duca di S. Marco, Conte di Tricarico, e d'Altomonte: era Cugina di Re Carlo III. e fu poi moglie di Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa. E' sepolta in Calabria in Altomonte nella Chiesa de' PP. Predicatori.* Summonte lib. 5. p. 3. fol. 64.

do troppo il rigore della giustizia, senza rispetto alcuno alla persona sua favoriva i suoi nimici; il Re sospetto, che non passasse a cose nuove, massime per l' opportunità delle Terre che possedeva; determinò di assicurarsi con alienare in tutto Marino suo figlio da lui, e li diede per moglie Dianora d' Aragona sua figlia naturale, nata dalla medesima madre del Duca di Calabria, e li diede in dote con titolo di Principe Rossano, Castrovillari, ed il Contado di Cariati, con molte altre Terre in Calabria: in queste nozze si fe un altra splendidissima festa. Ma il Duca di Sessa vedendo alienato da se il figliuolo, per desiderio di avere altri figli, ancora che fosse vecchio, tolse per moglie Maria Orsina figlia del Conte di Monopoli, della quale non ebbe figli, e morì di là a pochi anni molto infelice.

EUGEN. IV. PONTEFICE.

In questi tempi il Duca Filippo di Milano che aveva acerbissima guerra con i Veneziani, ed i Fiorentini ajutavano con tutte le forze loro i Veneziani, pregò il Re Alfonso, che per amor suo volesse poner guerra a' Fiorentini, a talchè applicati nella guerra loro, non potessero dar ajuto ad altri. Re Alfonso, ch' era tutto posto per acquistar fama di assoluta virtù in ogni cosa, sapendo quanto erano noti al mondo i beneficj, ch' egli aveva ricevuto dal Duca Filippo, per mostrarsi grato ed ancora per la memoria del grande ajuto, che i Fiorenini aveano dato a Renato suo nemico: accettò l' impresa, e fatto un poderoso esercito cavalcò verso Toscana; ma succedendo a quel tempo la morte di Papa Eugenio IV. (a), si fermò a Tivoli a procurare che si facesse Papa persona quieta, ed a lui amica, e creato che fu Papa (b) Niccola V., passò in Toscana, e pigliò Castiglione, ed alcune altre Castella. Poi si voltò contro Rinaldo Orsino Principe di Piombino, il quale non molto potè offendere, percioocchè ebbe gran soccorso da' Fiorentini; e perchè il paese di Piombino è palustre, e di pestifero aere, l' esercito Aragonese s' infermò in modo, che il Re fu astretto di tornarsene in Napoli a guisa di rotto. Seguì dopo, che tra il

NICCOLO' V. PONTEFICE.

(a) Die 23. Februarii circa auroram 1447. in Palatio Vaticano, migravit ad Dominum: electus fuit die 3. Martii 1431.

(b) Cui, *idest Eugenio*, successit Thomas de Sarzana Episcopus Bononiensis, Presbiter Cardinalis S. Susannæ, electus die 6. Martii 1447., & appellatus Nicolaus V. Vide Ciaccon. & Contelor.

NICCOLO' V. PONTEFICE.

il Duca Filippo, e' Veneziani si ruppe la guerra: questi desiderosi di occupar lo Stato di Milano, vi mandaro un grosso esercito. I Milanesi, che avrebbono eletto ogn' altra Signoria, che quella de' Veneziani, fero pensiero di difendere la loro libertà quanto poteano, e chiamaro al loro soldo il Conte Francesco, il quale andò volentieri con la speranza di quel che poi li successe. E' fama, che il Duca Filippo per mostrare fino al punto della morte (a) l'odio tenea co' Veneziani, avesse lasciato per testamento erede Re Alfonso del Ducato di Milano, perchè conosceva, ch' esso solo in Italia era atto ad abbassare la grandezza di quella Repubblica. Altri dicono, che come astutissimo, sebbene nel testamento in presenza dell' Ambasciadore del Re Alfonso lo istituì erede, ma ciò fu con speranza, che il Re, saputa questa sua volontà, avesse ad esser pronto ad obbedirlo, e ponere ogni suo sforzo per ajutarlo ad abbattere i suoi nimici. Ma il Re parte stanco dalle guerre inclinava all' ozio, essendo entrato già nell' età senile, parte che si trovava in tante guerre per ventiquattr' anni continui avere impoverito l' Erario, e i Regni suoi tutti, non tenne conto alcuno di questa eredità, per non entrare alla spesa insopportabile, che li bisognava, volendo guerreggiare in Lombardia; ove per non avere partegiani da farlo vincere, come ne aveva avuto in questo Regno, che fur grandissima cagione di farlo vincere, era necessario di mantener eserciti grandissimi tutti a forza di denari. Ma li parve assai con la morte del Duca aver avanzato questo, che si avea levato il Conte dappresso, che sempre l' era stato malissimo vicino. E così cominciando a godersi l' ozio della pace, s' innamorò di Lucrezia d' Alagno figlia di Cola d' Alagno Barone della Torre della Nunziata, donna per l'eccellenza della bellezza, e per la soavità delli costumi nobilissima; ed attribuì tanto all'amor di quella, che si credea per certo a quel tempo da tutti i Cortigiani del Re, che se la Regina fosse morta, senza dubbio averia tolta lei per moglie. Ma non lasciò di farla grandissima di ricchezze, e per amor suo ancora esaltare le sorelle e fratelli di lei, perocchè di due fratelli ch' ella ebbe, Ugo, creò Conte di Borrello, e Gran Can-

(a) *La morte del Duca di Milano Filippo Visconte fu d' apoplesia a 8. d' Agosto 1447. come nota il* Platina *nella Vita di Niccolò V. Pontefice.*

Cancelliero del Regno, e Mariano, Conte di Bucchianico, per quel NICCOLO' V. che scrive Tristano Caracciolo nel suo libro della Varietà della PONTEFICE. Fortuna, e furo i primi Baroni Titolati, che fussero al Seggio di Nido; ma durò meno la grandezza che la vita loro, perchè morto Re Alfonso, Ferrante, che dopo lui successe al Regno, spogliò ambidue delle Signorie, e di ogni dignità.

Seguì poi l'anno 1448. nel quale nacque al Duca di Calabria un figliuolo, e fu chiamato Alfonso dal nome dell'Avo. Nel nascimento di costui apparve in Cielo un trave di fuoco, che fu interpetrato segno della terribilità sua, e si vidde poi che riuscì formidoloso a tutta l'Italia. L'allegrezza ch' ebbe il Re di questo nascimento fu disturbata da una vittoria grandissima, ch' ebbe il Conte Francesco de' Veneziani con morte di dodecimila soldati loro, la quale estremamente dispiacque al Re; perchè antevedea, che la grandezza del Conte Francesco, che li fu sempre di core asprissimo inimico, sarebbe stata grande ostacolo alle cose del Duca di Calabria, e come Principe oltramodo savio congetturava, che quella vittoria sarebbe riuscita più utile per la grandezza del Conte, che alla libertà de' Milanesi; li quali esso fin a quel dì aveva ajutato di denari; e per fare quelli rimedj, che li parevano possibili, scrisse a' Milanesi, rallegrandosi della vittoria, e confortandoli a guardarsi del Conte, perchè giudicava, che i Veneziani disperati di aver loro Milano, averebbono ajutato loro il Conte Francesco, a talchè venisse in potestà di lui, ch' era un semplice Capitano, che d' altro Signore, che fusse stato più potente, e malagevole ad esser cacciato. Questa lettera non si sa come venne in mano del Conte, e fu da lui con tanta destrezza aperta e vista, e poi mandata a' Milanesi, che non si conobbe, che fusse stata mai aperta. I Milanesi risposero al Re, che lo ringraziavano dell' allegrezza e del consiglio, e che si guardarebbono dal Conte quanto poteano, e pregavano Sua Maestà, che volesse conservare questa buona volontà verso di loro, e che in niuno caso, nè in pubblico nè in secreto, volesse ajutarlo, e si ricordasse quanta offesa avea da lui ricevuto, e da tutti i Sforzeschi. Il Conte aperse ancora questa risposta, e conosciuto l' animo loro, con quella scusa se lega con i Veneziani, e se n'andò ad assediare Milano. Ma torniamo alle cose del Regno.

Quest' anno morirono tre grand' uomini, Francesco d'Aquino Conte di Loreto, Raimondo Caldora, e Trojano Caracciolo Duca di Melfi; ed il Regno dalla parte del Mare Adriatico patì

 mol-

NICCOLO' V. PONTEFICE. molte incomodità, perchè i Veneziani scoverti nemici del Re, tennero inquiete tutte quelle Provincie dal Tronto fino ad Otranto con l' armata, saccheggiando e abbruciando quelle Terre di marina, che poterono avere. Il Re, o fosse per sospetto, o per altro, tolse la Castellania di Barletta a Landolfo Marramaldo, che l' aveva tenuta trentaquattro anni, e la diede ad un Catalano; e così tutte le Fortezze vennero ad essere in potere de' Catalani, quante n' erano al Regno. E perchè l'età del Re lo sollecitava da dì in dì più a desiderare la pace, si mosse a proccurarla con i Veneziani; e perchè era desiderata ancora da Francesco Sforza, il quale si era fatto già Duca di Milano, si strinse in brevi di e conchiuse; e diede grandissima speranza di quiete a tutta Italia, perchè da quel dì il Re, avendo veduto la virtù, di Francesco Sforza, e quello ch' esso aveva fatto contra di lui, bisognò farselo amico per via di parentado, come poi successe. Venne poi l' anno MCCCCL. nel quale Papa Nicolò con grandissima solennità e cerimonia aprì la Porta di S. Pietro al Giubileo, e perchè si trovava essere pace per tutta Italia, tanto fu il concorso da tutte le parti del Mondo a Roma, che le genti non capeano per le strade. Un dì, che il Papa mostrò il Volto Santo, tanta fu la calca della gente per passare il Ponte S. Angelo, che se ne affocaro assai, e molte ne caddero in fiume, ch' erano saliti sopra le mura del Ponte (a): tra i morti fu Antonello Sanframondo Barone del Regno, e l' Abate Filomarino S. Napoletano. Successe ancora in Romagna un caso per l' atrocità sua degno di essere scritto, benchè per essere occorso fuor del Regno, pare che non sia a proposito della nostra Istoria. Veniva in Roma al Giubileo una Donna Tedesca moglie del figliuolo del Duca di Borbona, accompagnata da forsi cento cavalli, e pas-

(a) *Il Platina nella Vita di Niccolò V. dice, che ciò successe per una mula del Cardinale di S. Marco, che con questa calca s' incontrò: la gente non potendo nè passare, nè ritornare in dietro, caddero l' uno dopo l' altro sopra la mula, che fu dalla calca oppressa. Ne ritrovarono sul Ponte del Castello da 200. Uomini, e tre cavalli, disfranti e morti: molti che andarono giù nel fiume per le sponde del Ponte, vi si affogarono: ne furono sepolti 136. a S.Celso, e l' altri al Campo Santo. Questo Cardinale si chiamò Pietro Barbo nipote di Papa Eugenio IV., e poi fu creato Papa col nome di Paolo Secondo.*

passando per Arimini, Gismondo Malatesta Signore di quella Città s' innamorò sì fieramente di lei, che al ritorno che fe da Roma pur da quella strada, volendo entrare ad Arimini per andare al suo alloggiamento, andò Gismondo per pigliarla per forza, e due Cavalieri Francesi, che posero mano all'arme per difenderla, furono uccisi subito da quelli, ch' erano con Gismondo, e l'altri tutti impauriti non ebbero nè ardire, nè forza per fare, che Gismondo non menasse la Donna al Castello, ove non volendo acconsentire a' suoi sfrenati appetiti, con un morso le tolse una parte del braccio destro, e poi l' uccise: cosa certo vituperosa a tutta Italia.

NICCOLO' V. PONTEFICE.

L' anno seguente, com' è costume delle cose umane, alle quali non è così mai lunga quiete, nacque una fama nel Regno, che Re Renato tornava all' impresa col favore di Carlo VII. Re di Francia, il quale avendo avuto per virtù di Re Renato una grandissima vittoria dell' Inglesi, gli disse, che per merito di quella voleva ajutarlo. Il Re Alfonso fe grandissimi apparati di gente a cavallo, ed a piedi, e vi perdè la spesa, perchè la fama non fu vera. Fatta poi la pace universale per tutta la Cristianità, Federico III. Imperadore venne colla moglie a coronarsi a Roma; e perchè la detta Imperadrice era figlia del Re di Portogallo, e della sorella del Re Alfonso, il Re mandò fino a Roma a pregare l'uno e l' altra, che venissero a vedere Napoli. L' Imperadore promesse volentieri farlo, e tolta la Corona, venne, e trovò per tutta la strada apparati degni di lui, e del Re; perocchè in ogni parte splendidissimamente fur fatte le spese a tutta la compagnia, e servita senza prezzo di tutto quello, che domandava; in Napoli poi oltre i luoghi pieni di cose da mangiare, si trovavano per istrada continuamente vini preziosissimi, ed erano aperte tutte le botteghe di ogni arte; ed erano due o tre per ogni strada d' Artisti, deputati dal Re con ordine che si dessero sete, velluti, ed ogn' altra cosa d' ogni mestiere senza prezzo a quelli ch' erano della compagnia dell' Imperadore, ed era per ogni bottega deputato un uomo; che notasse tutte quelle robe che si davano, a tal che il Re l' avesse poi da pagare. Durò questa festa dieci dì, e l' Imperadore, la moglie, e quelli Signori Tedeschi si partiro stupefatti, non solo della liberalità del Re, ma dell'ordine grande, che si tenne. Scrive il Panormita, che fu a quel tempo, che il Re avesse speso allora a ragione

di

NICCOLO' V. PONTEFICE. di quindicimila ducati d'oro il dì. Nacque, partito che fu l'Imperadore da Napoli, un certo sdegno al Re contro i Fiorentini, per la qual cosa mandò a danni loro il Duca di Calabria con un potentissimo esercito. Alcuni dicono, che il Re ambizioso, e desideroso d'accrescere di dominio, ovvero per mantenere un esercito in paesi d'altri, poichè esso per diverse spese stava tanto esausto, che non poteva mantenerlo nel Regno, trovò esso l'occasione di far la guerra. Andò dunque il Duca di Calabria, ed a grandissimo terrore e spavento pigliò Fiano, e due altre buone Castella de' Fiorentini, e l'infestò tanto, che quelli mandarono per ajuto a Carlo VII. Re di Francia, e si diedero per raccomandati a lui. Intanto il Re di Napoli allegro de' successi del Duca in Toscana, e della natività di un altro nipote, che l'aveva partorito la Duchessa di Calabria, al quale fu per memoria dell' Imperadore posto nome Federico, stava in festa, ed in piacere. Al principio del seguente anno vennero Ambasciadori dal Re di Francia a richiederlo, che non volesse molestare i Fiorentini suoi aderenti: il Re rispose, che si doleva del Duca di Calabria, che faceva troppo lentamente, che a primavera voleva andare ancora esso; per la qual risposta si crede, che il Re di Francia averia fatto qualche risentimento maggiore di quello che fece in quel tempo, se suo figlio non avesse avuto fastidio in Francia, ma pur diede tanto ajuto a' Fiorentini, che agevolmente prolungaro la guerra; onde il Duca di Calabria si ridusse al Regno senza fare altra cosa notabile. In questa guerra morì Garzia Cavaniglia Conte di Troja carissimo al Re. Poi il Re avendo intesa la perdita di Costantinopoli con grandissima ruina de' Cristiani, ch'era successa poco avanti, e che il Turco fatto potente in Europa era venuto in Grecia a soggiogare molti altri Principi, e faceva guerra con Giorgio Castriota cognominato Scanderberg, che fu uomo in quel tempo nell'armi singolare: mandò a soccorrerlo di denaro e di gente. Morirono in quest'anno nel Regno Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa, Cola Cantelmo Duca di Sora, e Gabriele Orsino Duca di Venosa fratello del Principe di Taranto. Costui lasciò due figlie femmine, la prima che aveva nome Maria Donata, fu moglie a Pietro del Balzo figlio di Francesco Duca d'Andria, l'altra Ramondina, fu data per moglie a Roberto Sanseverino primo Principe di Salerno di questa famiglia.

Fra questo mezzo i Veneziani, a' quali parea, che fosse lor stato tolto

tolto di mano il Ducato di Milano, e desideravano (che il dominio del Duca Francesco era nuovo, appoggiato su la benevolenza de' cittadini) cacciarnelo in tutto, o in parte: li mossero guerra sotto alcuni colori. Il Duca Francesco, ancorchè era conciliato con Re Alfonso, e già si era tra loro incominciato a parlare di parentado, volle piuttosto cercare ajuto da Francia, che da lui, dubitando che se introducesse gente Aragonese nel suo Stato, il Re ricordandosi del testamento del Duca Filippo, che l'avea lasciato erede, non avesse tentato di occuparlo per lui, e che i Milanesi per essere piuttosto soggetti al Re non se li fossero ribellati, ed avessero preso la parte del Re. Mandò dunque in Francia a chiamare Re Renato, e per capitoli li promise, che finita la guerra con i Veneziani, l'averebbe ajutato nell' impresa del Regno a guerra finita. Re Renato per lo grandissimo desiderio, che aveva di ricuperare il Regno, venne senza tardanza con quattromila cavalli di buona gente, e trovò che il Marchese di Monferrato facea guerra da quella parte al Duca di Milano, ad istanza e prieghi de' Veneziani: trattò accordo e pace tra il Marchese ed il Duca, e per più stabilirla, se opera col Duca, che desse una figlia al fratello del Marchese; ed accomodate le cose da quella parte, in questo modo scese al piano di Lombardia con pensiero di usare la medesima arte, e trattando pace tra il Duca ed i Veneziani, acquietare le loro differenze senz' arme, per passar presto all' impresa del Regno col favore del Duca, e de' Veneziani. Ma il Duca l' ingannò, che vedendo, che l' ajuto di lui avea cacciato di speranza li Veneziani di offenderlo, e l' aveva fatto venire volontà di far pace, trattò esso da se, senza l' autorità di Renato, la pace, e la concluse. Così Renato se ne tornò in Francia schernito dal Duca, ed odiato da' Veneziani; ma lasciò Giovanni Duca di Calabria suo figlio a soldo de' Fiorentini, col disegno di tentar l' impresa del Regno col favore di quella Repubblica, alla quale era odioso il nome di Re Alfonso; e li sarebbe riuscito, se in quest' anno, che fu il 1455. non fosse morto Papa Nicola V. (a), e stato eletto Calisto III. Pontefice (b), il quale aveva nome Alfonso Borgia Valenzia-

NICCOLO' V. PONTEFICE.

(a) Nicolaus V. die Lunæ 24. Martii 1455. inter quintam & sextam noctis horam migravit ad Dominum. Ciaccon. & Contel.

(b) Calixtus III. successit Nicolao die .... Aprilis 1455. in Palatio apud Sanctum Petrum creatur Pontifex. Ciaccon. & Contel.

CALISTO III. PONTEFICE.

ziano, ch'era stato Dottor di Leggi, intimo Consigliero, e servidore di Re Alfonso. Di questa creazione in Napoli per ordine del Re se ne fe grandissima allegrezza, perchè parea, che il Regno in vita del Papa avesse a star sicuro di ogni invasione. Continuaronsi poi le feste in Napoli tutto quell'anno, perchè il Re, che già era vecchio, ed amava ardentemente la sua Lucrezia, quanto meno per l'età sua potea darle de' piaceri segreti, tanto più per tenersela obbligata, si sforzava di darle de' pubblici; e questa volontà conosciuta da' Cavalieri della Città e della Corte, mosse i più valorosi a far di continuo giostre, torneamenti, ed altri spettacoli d'arme, con molta virtù e spesa; e tra l'altre fu fatta una giostra alla Sellaria di estate, ed il Re fe coprire tutta quella strada, ch'è di larghezza notabile, di panni torchini, e parve certo una vista di magnificenza.

L'anno seguente, la parentela già molto tempo innanzi trattata si concluse con doppio vincolo, e 'l Duca Francesco promise dare Ippolita Maria Sforza sua figlia ad Alfonso (a) Principe di Capua, primogenito del Duca di Calabria, ch'era allora di otto anni, e Re Alfonso promise di dare Dianora figlia del Duca di Calabria a Sforza figlio del Duca Francesco, ed a questo modo parve, che fossero per molti anni stabilite le cose di Casa d'Aragona, e di Casa Sforza in Italia. Questa parentela non molto piacque al Principe di Taranto, perchè vedea il Re assicurato di ogni guerra esterna; e per questo con l'aggiuto del Duca di Milano averia fatto poca stima di lui, che fin'a questo di era stato il primo uomo, che avesse dalla sua parte in Italia. E perchè si vedea già vecchio, ed uscito di speranza d'aver figli dalla moglie, che fu di Casa Colonna, nipote di Papa Martino V., mise il pensiero a collocare li figli naturali, che avea avuto da diverse donne; ed un maschio, che avea, chiamato Bartolommeo, dichiarò Conte di Lecce, e le cinque femmine designò collocarle a Signori potentissimi in diverse Provincie del Regno per accrescere di potenza, a talchè il Re l'avesse più da stimare; e la prima chiamata Catterina, la diede per moglie a Giulio Antonio Acquaviva Conte di S. Flaviano, che poi dal suo nome

(a) *Le nozze d'Alfonso II. con Ippolita Maria Sforza furono fatte a* 14. *Settembre* 1465. Summonte lib. 5. p. 3. fol. 412., *e cita il* Corio, *ed il libro MS. del Duca di Montelione*.

CALISTO III. PONTEFICE.

nome fu detta Giulia nova, il quale a quel tempo, che i Galdoreschi erano ruinati, era il primo Barone d'Abruzzo in pace, ed in guerra Cavallero di grandissimo valore; e li diede in dote il Contado di Conversano, Giojà, Casamassima, Cassano, le Noci, Turi, Castellana, e Bitetto. Il mese di Aprile 1456. si fe la festa con tanto apparato, che non s'averia possuto far più da un Re; ma finì fra pochi di, perchè morirono quasi ad un tempo tre parenti ed amici cari al Principe, Francesco Orsino Duca di Gravina, e Prefetto in Roma, Giovanni Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, ed Orsino Orsino Gran Cancelliero del Regno, per la morte del quale il Re in grazia della sua Lucrezia diede l'officio di Gran Cancelliero ad Ugo d'Alagno Conte di Borrello. Il fine di questo anno 1456. fu esecrabile per un Terremoto (a) universale, che fu per tutta Italia, il quale non solo fe cadere infiniti edificj privati, ma gran numero di Città e Terre; e nel Regno tra l'altre caddero Brindisi, ed Isernia, le quali furo per molti anni inabitabili per mancamento delli Cittadini morti nelle ruine dell'edificj. Il Re con molta magnificenza e liberalità ajutò molti a riparare le case rovinate.

A quel tempo Giovanni Re di Navarra fratello di Re Alfonso aveva gran discordia con Carlo Principe di Viana suo figlio primo-

(a) *Di questo Terremoto fanno menzione li seguenti gravi Autori:* Pio II. *a* 5. *e* 30. *di Decembre* 1456. *epist.* 220. *all' Imperator Federico con la data in Roma* 28. *di Decembre* 1456. Il Platina *nella Vita di Callisto III.* Giovanni Cobellino *nelli Commentarj del tempo di Pio II.* Santo Antonino *Arcivescovo di Fiorenza* p. 3. Istor. tit. 22. cap. 14. §. 2. & 3. Giovanni Pontano lib. 1. de fortitudine cap. 8. Angelo di Costanzo lib. 19. Diarj *del Duca di Monteleone manuscritti:* Colenn. lib. 6. *del Compendio dell' Istor. del Regno* fol. 263., Summonte p. 3. lib. 5. fol. 211. & 212., *ed altri Autori*. *Rovinò l'Arcivescovado di Napoli*, il Chioccarello *nel* lib. de Episcopis Neap. fol. 282.

Scrive Giuliano Passaro *nelli Giornali a penna, che il Re Alfonso si trovava a sentir Messa nella Chiesa di S. Pietro Martire, ogni persona fuggì al tremor della Chiesa, il Re restò co' suoi intrepido, facendo seguitare il Sacrifizio al Sacerdote, ch' era per levarsi dall' Altare; della qual cosa poi dimandato, disse,* cor regis in manu Domini.

CALISTO III. PONTEFICE.

mogenito, perchè essendo morta Bianca madre di esso Carlo, della quale era ereditario il Regno di Navarra, Re Giovanni tolse per moglie la figlia dell' Ammirante di Castiglia contra la volontà del detto Principe, della quale aveva già un altro figlio, a cui avea posto nome Ferrante, che poi in progresso di tempo si chiamò il Re Cattolico, e si se Signore di Castiglia e di Leone per dote della Regina Elisabetta, che tolse per moglie. E perchè Carlo non potea sopportare, che il Padre fosse dato tutto in preda alla nuova Sposa, e per quella si amministrassero le cose del Regno di Navarra, che a lui per eredità materna toccava, se ne venne a Napoli (*a*) a trovare Alfonso suo zio, dal quale fu con infinita cortesia ed amore accolto, e tenuto sempre in grandissimo onore. Ma correndo l'anno 1458. il Re s' infermò in Puglia, ov' era andato a caccia, di una perpetua corrosione di vene; e se ne venne a Napoli al Castello nuovo; e conoscendo già, ch' era arrivata l' ora prescritta al fin suo, entrò in angoscia grandissima, vedendosi morire al tempo, che Carlo suo nipote era con lui, perchè conosceva che il Principe avido di restar erede di questo bellissimo ed opulentissimo Regno, il quale stimava più dell' altri tutti insieme, che aveano a restare a Giovanni suo padre, averia possuto ostare alla successione del Duca di Calabria da lui tanto travagliata, massimamente perchè Carlo per molta sua virtù era universalmente amato da' Cavalieri della Corte, e da' Baroni del Regno, li quali portavano per contrario poco amore al Duca di Calabria, ch' essendo di 36. anni, aveva dato poca espettazione de' fatti suoi, e molti segni di cattiva natura; e crescendo con il male quest' ansia di mente, poichè fu disperato da' Medici, comandò subito, che fosse condotto al Castello dell' Ovo, perchè dubitava, che il Principe di Viana, che venea ogni dì a visitarlo con gran comitiva, non a-

vesse

(a) *La venuta di D. Carlo d' Aragona Principe di Viana per le cause che s' accennano, il* Summonte *al* lib. 5. p. 3. fol. 216. *dice, esser stata procurata dal Re Alfonso suo zio, per componerlo col Re suo padre, e levarlo dalli perniciosi aggiuti che potea procurarsi dalla Francia. Però l' istesso* Summonte *al detto luogo citato al* fol. 185. *compendia l' origine di questa venuta, e le differenze, ed anco quelle del Re di Castiglia con il Re di Navarra, dove sono nominati l' Ambasciadori, e persone di conto.*

vesse occupato il Castello nuovo, quando egli fusse stato all'estremo; ma prima che fosse mosso, ordinò al Castellano, che giurasse innanzi a lui solennemente di non dare dopo la sua morte ad altro il Castello, che al Duca di Calabria. Condotto dapoi al Castello dell'Ovo, il dì seguente consumò tutto in ammonire il Duca di Calabria di quel che avea da fare, e l'altro che fu il 28. di Giugno, come Principe Cristiano, passò divotamente da questa vita. Il Principe per mezzo di alcuni Baroni, e Cortegiani del morto Re, tentò quelli, che governavano la Città, per farli fare alcuna novità; ma era tanto odioso a tutti il commercio de' Catalani, che la morte di Re Alfonso non ostante che per le sue gran virtù era dispiaciuta universalmente a tutti, parea, che per tutto questo fosse grata, poichè era cagione, che la maggior parte de' Catalani portarebbe necessaria occasione di non venire più; e per questo la Città stette quieta, e fu gridato per tutto il nome di Ferrante, il quale ancorchè fosse poco accetto, perchè era sol Signore di questo Regno, parea, che avesse per forza da conformarsi con li costumi de' Regnicoli. Il Principe, che vidde essere scoverto contro il Cugino, senza aver fatto niuno effetto, dubitando di esser preso, salì sopra una nave Siciliana, che stava innanzi al Porto di Napoli, per andarsene in Sicilia. Ma Re Ferrante mandò ad assicurarlo, e a presentarlo, e dirli, che il Regno era più di lui, che suo, e così ancora mandò a tutti quelli Signori Siciliani e Catalani, ch' erano messi in alto con lui a pregarli, che volessero restare con le medesime condizioni, ch' erano col Padre, che esso li tenerebbe carissimi; ma nè il Principe nè alcuno di loro volle mai tornare, e al primo vento fatta vela se n' andaro in Sicilia. Antonio Centeglia Marchese di Cotrone, subito che fu pubblicata la morte d'Alfonso se n' andò in Calabria a tentare l'animi de' vassalli, per vedere se poteva ricuperare lo Stato della moglie; ed il nuovo Re fe chiamare li Baroni a Parlamento alla Città di Capua, poichè Napoli a quel tempo si trovava grandemente oppressa da pestilenza.

CALISTO III. PONTEFICE.

IL FINE DELL' OTTAVO ED ULTIMO LIBRO.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI, CHE OCCORRONO NELLA ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

D' INCERTO AUTORE.

A

amore

C

zio-

I

ap-

lena

ci-

Vi-

FINE DELL' INDICE.

BARTHOLOM. FACII
DE REBUS GESTIS
AB
ALPHONSO PRIMO
NEAPOLITANORUM REGE
COMMENTARIORUM
LIBRI DECEM

Opera, & ſtudio Jo: Michaelis Bruti, vetuſtiſſimis collatis exemplaribus, emendati.

N E A P O L I
In Typographia Joannis Gravier
MDCCLXIX.

Superiorum facultate.

ALBERICO CIBO
MALASPINÆ MASSÆ ET CARRARIÆ
P R I N C I P I

Jo: Michael Brutus S. D.

SI qui se unquam (Alberice Princeps) eo animo ad honesta studia contulerunt, ut quæ illi præclare agerent, eorum fructum omnem in optimæ mentis conscientia constitutum haberent, satis illum semper & uberem sunt & magnum consequuti. Nam cum una rerum omnium maxime per se ipsa expetenda virtus est, tum ut cætera etiam longissime absint, quæ nunquam fere illam non consequuntur, gloria, fama, nomen, studia hominum, existimatio; per se eadem cumulate habet, quo animum quidem quamquam appetentem in primis laudis, avidissimumque expleat. Est enim animi divina quædam vis, & præclara, quæ ut facile omnia alia contemnit, quæ minus magnitudini illius consentanea sint, ita una modo contenta virtute, in una illa, ubi id est assecuta, conquiescat. Ut minime jam oporteat mirari, neque eos, qui spe sua orbem terræ complexi, magnam illius partem suo imperio adjunxissent, animum non potuisse explere: potuisse eos facile, qui unius studio addicti virtutis abditi, illam in solitudine quærendam, excolendamque statuissent. Namque terrarum Orbis quidam fines sunt, nulli sunt animi, ut cum longissime

me etiam terminos imperii produxeris (id quod tamen haud ita contigit multis) cupiditate infinita quidem , cum illa ex animi infinita vi proficiscatur , spe tamen nulla, quo attingit animus perveniendi , efferri ulterius , provehique possis . Virtus autem cum illam animus e Divinæ quasi mentis fontibus hauserit , ita illum implet , ut ejus se rei fieri compotem sentiat, qua nihil illi præterea (natura jam expleta sui) quærendum , ulterius expetendumque sit . Sed quorum ea fuit sententia , sibi illi plane potuerunt consulere , cum honestum in primis finem sibi in vita agenda proposuissent ; parum iidem prospicere hominum rebus cum hujus rei causa , instituto quodam naturæ præclaro, omnia a nobis facienda sint , hoc vitæ genere excolendo potuerunt. Etenim recte factorum una ratio est , quemadmodum sentio , ut eorum fructu uberrimo tum illi fruantur, qui ea gesserunt , cum quidem his non de præsentibus modo hominibus , sed de iis etiam , qui sunt postea futuri (id quod summorum hominum est) præclare aliquando se posse mereri intelligant . Ita autem eorum laudes fama illustri post multa sæcula excipiuntur , ut quidem (id quod ad vitam agendam conducit plurimum) incensi honesta æmulatione posteri , & ad res præclare gerendas excitentur vehementius , & optimis vitæ rationibus , & institutis persequendis eorum etiam virtutem , quorum gloria ac laude creverunt , facillime assequantur . Nam memoria veterum Themistoclis acerrimam illam vim , quæ suis civibus aliquando , atque adeo Græcorum omnium imperio saluti fuit : sæpe Miltiadis trophæa excitasse proditum est , clarissimi Imperatoris , & qui Persas Græcorum libertati imminentes , magna cum gloria apud Marathonem devicit . Alexandri enim animum virtus summa Philippi patris eousque dicitur excitasse , ut cum ille brevi summa felicitate esset adeptus , quicquid parari in terris virtute hominis , & fortuna posset , incendere illius cupiditatem tanta gloria parta , exæquare eamdem , cum immanis atque infinita esset , quamquam nova Regna atque imperia quotidie invaderet armis , nullo modo potuerit . Jam in Romana civitate , unde illustria in primis ad virtutem exempla peti & permulta possunt , Camillos , Decios , Paulos , Scipiones , Cæsares , magnitudo rerum a majoribus gestarum & extulit una maxime , & magna cum eorum gloria posteritati commendavit . Atque tanta est (in claro præsertim homine) ad æmulandam gloriam vis , ut quo honesta magis de illa sit & speciosa contentio , sæpe eruantur , tamquam ex tenebris

anti-

antiquitatis; qui magnam aliquando laudem adepti: & gravem in primis gloriæ æmulationem, & spem difficilem illius assequendæ posteris faciant. Quod tu quidem, Alberice Princeps, ita præstas, ut non solum pervolutandis veterum scriptis, quæras ex tuis majoribus claros homines & præstantes virtute, quos tibi in hoc gloriæ cursu æmulos ad virtutem constituas: sed quo tua nobis virtus & perspecta magis, & testata sit, quæ illi cum laude vivendo egerunt, cures ea in lucem, ac tamquam in Orbis terræ theatrum a doctis hominibus educenda. Qua etiam in re (id quod te est in primis dignum) præclarissimo fungi munere pietatis videris. Ita enim summorum hominum gloriam tuorum majorum, cum iis quidem quasi jam tenebras, & noctem quandam vetustas offudisset, ab interitu, atque oblivione hominum vindicas (quod præmium eorum, quæ recte fiunt, amplissimum est) & posteris tuis æque consulis: cum quidem cures ea, ut habeant a majoribus exempla proposita ad virtutem, quibus cum dedecore iis sint deteriores, haud magna cum laude pares, studio virtutis illos vincendo, sperent veram se modo & solidam gloriam consequuturos. Neque vero animo rem totam complexus, non pari eam es studio assequutus. Nam & animi, qui pulcherrimæ sibi rei conscius est, laudem tibi comparas immortalem, & hujus tuæ diligentiæ præmia fers amplissima & maxima. Etenim nemo jam illa non noverat, Te Principem longe nobilissimum atque amplissimum, ex iis ortum Majoribus, ex quibus veterum memoria Bonifacius Nonus, Innocentius Octavus Pontifices Maximi, nostra, patrumque ætate, Leo Decimus, Clemens Septimus extitissent: hoc quidem tempore cum alios fere Italiæ Principes omnes, tum Reges externos maximos & potentissimos propinqua cognatione attingere. Sed erant illa quidem minus nota, quæ cum magna atque illustria sint (id quod Tu quidem summo studio perfecisti) fugere amplius poterunt neminem, ex Familia Cibo, quod Tibi est paternum genus, quadringentis jam ab hinc annis Majores tuos, Genuensium Rempublicam inter Principes Civitatis domi forisque magna esse cum laude moderatos; honores omnes, qui maximi in libera Civitate habentur, gessisse; sacerdotiis esse functos amplissimis; bellicæ gloriæ studio elatos, sæpe saluti suis civibus, ornamento Familiæ, terra marique magnis rebus gerendis fuisse. Atqui Arunti quidem Cibo proavo tuo Innocentii Octavi Patri Pontificis Maximi, est Tuo maxime studio vetusta gloria mortuo restituta & laus;

cum

cum celebre illius olim & illustre nomen fere esset ex memoria hominum obliteratum. Jam quæ ille Neapolitano bello gessit Renati partium Dux, cum is debitum sibi Regnum per Joannæ Reginæ adoptionem majore animo, quam viribus repeteret; quanta hominis virtus & fides dubiis illius temporibus, civiles simul res & bellicas administrando; quæ temperantia, abstinentia, quæ animi vis & consilii extiterit; tum quæ rursus, bello confecto, apud victorem Regem cum illius fuisset hostis acerrimus, existimatio, ita posteri agnoscent, ut quod illius mortui memoria, quæ obruta pene injuria temporum latebat, tanta cum illius laude vigeant, Tibi plane pari in laude ponant: quod domesticæ gloriæ æmulum tantum minime veritus, ne superior in virtutis contentione esses, tibi proposueris: ex hac animi præstantia tanta & virtute conjectura facta, sperent superiorem etiam Te aliquando fore. Jam cum ita paterni generis memor sis, ne videaris esse materni oblitus, quod nobilissimum quidem a gente Malaspina ducis (quicquid sequutus sis, quare hoc Tibi esse agendum statueris) negotium mihi dedisti, meis ut scriptis complecterer, quæcumque Majores tui clarissimi homines gessissent, qui ab Aleramo gentis Principe ad nostra usque tempora per sexcentos, aut eo amplius annos aut in Italia, aut in Germania floruissent. Is enim Otonis Cæsaris filia Alasia uxore ducta, qui primus ex Saxoniæ Ducibus imperium adeptus, in Germanorum gentem invexit, dotis nomine Monferratensium Principatum accepit, cujus quidem Gulielmo filio instituto hærede natu majori, ex liberis alium, cujus haud traditur nomen, autorem tantum Malaspinæ Nobilitatis futurum reliquit. Ac cum ita quidem sis officiosus in Tuos, eorum etiam memoriæ consulis, quorum virtus magna aliquando ac merita præclara in homines extiterunt, ut nulla etiam tecum propinquitate, cognationeve conjuncti sint. Nam hoc quidem tempore, cum Bartholomæi Facii historia in tuas manus pervenisset, quam ille de rebus gestis Alphonsi Aragonum Regis luculentissimam conscripsit, eam ipsam nulla re alia magis, quam virtute illius summa & gloria adductus (quod satis quidem ostendit quanti apud Te virtus sit) curas in lucem emittendam. Is est Alphonsus, qui a Joanna Regina Ladislai sorore adoptatus, Neapolitanum Regnum, Renato Andegavensi summa gloria victo, cum magnas antea res terra marique in Italia, Hispania, Africa gessisset, sibi, ac posteris vendicavit. Ita quod Tuo nomini inscripta Bartholomæi Facii

historia

historia edatur, merito tibi tuo id contingit, cujus autoritate summa factum est, ut cum temporum injuria ad centesimum jam & trigesimum annum latuisset, nunc magna Tua cum laude in manibus hominum esset, ac res gestæ tanti Regis a posteris legerentur. Est scilicet hoc Tuum, quod haud scio an multorum præterea sit, in bene agendo pluribus ut prodesse velis: quæ res claros homines & præcellenti virtute in coelum fert, ac posteritati, immortalitatique commendat. Ita enim & memoriæ optimi Regis, ac post natos homines maximi, cum diu quasi involutæ oblivionis tenebris & silentii illius res jacuissent, & nobis adeo plurimum consulis, qui iis legendis non voluptate summa solum, cum scriptæ luculenter in primis, & eleganter sint, sed utilitate etiam ducimur, quæ est nobis maxima proposita, ob rerum varietatem, & vicissitudinem, qua est historia referta. Atque (id quod tibi haud in postremis laudibus poni debet) unus maxime præstas, ne memoria disertissimi Scriptoris intereat: quod quidem magna nostrorum hominum jactura ne accideret, magnopere verendum erat. Itaque non solum viri illius manes Tibi, quod per Te ejus memoria renovata vigeat, referunt acceptum, sed plurimum hoc nomine omnes debent, qui aut cognoscendarum rerum studio, aut scribendarum tenentur. Enimvero quæ hominis eruditio sit, quæ in scribendo elegantia & copia, tum vero (qua una maxime re historia consistit) quo studio, qua fide omnia, quam nihil haustum e vano referat, nisi ipsa res loqueretur, pluribus mihi differendum putarem. Illud unum vere videor dicere posse, non illum quidem, ut illa tempora ferebant, scripsisse, quibus extitisse dicitur, cum vix tum reviviscere inciperet per tot jam sæcula intermortua Latini sermonis elegantia & proprietas, sed ut pauci hac nostra ætate, quorum illustriora nomina sunt, & maxime a nostris hominibus celebrantur. Nam quod illi aliquando excidat verbum aut a Tacito, aut a Curtio desumptum (id quod minime probatur, quibusdam religiosis nimium in doctorum hominum scriptis judicandis) neque si illi reduci nunc in vitam liceat esse, quid illi de suis scriptis statuendum putent, magnopere laboret. Quin etiam ne esse illi iniqui pergant hoc nomine, magnopere illud cogitent censeo, nullos illi, quibus referta literatorum natio est, commentarios suppetiisse, unde tot parata adjumenta ad scribendum haberet. Legent igitur eruditi homines res gestas maximi Regis, Tua auctoritate, quæ nos ad id in primis movit, in lu-

cem

cem emissas : quæ cum per se dignæ sint, ut scriptæ etiam a quovis legantur, eas & docte, & diserte scriptas libentissime etiam (quod jam dictum est) & summa cum voluptate legent. Ac cum ita est a Te memoriæ ejus Regis prospectum, qui unus sua ætate, virtute quadam singulari, magnitudine animi, gloria rerum gestarum plurimum inter cæteros Reges excelluit; quicquid illi gloriæ accedit, cujus ipse autor sis, in Te unum redundat: ut jam nemini esse dubium possit, Te duo illa, quæ esse opportuna maxime ad consequendam gloriam putantur, in primis tenere. Etenim & rebus gerendis deditus ipse es, unde gloriæ omnis ducitur commendatio; & quidem (id quod Tibi assequi minus per tua tempora licuit) per eruditos homines & disertos, qui iidem virorum illustrium res, atque adeo Tuas literis mandent, cognitionem Tibi earum rerum paras, quæ eadem jucundissima est ad agendam vitam, & ad res gerendas necessaria maxime. Nam (quod viro Principi dandum summæ laudi est) eos apud Te habes, qui ægre & res gerere præclare, & consulere gerenti res, & res gestas literis consignare quandoque possint. Atque in his quidem conspiciuntur summi homines, & cunctis militiæ honoribus magna gloria perfuncti, ex vetere disciplina Francisci Mariæ Urbinatium Principis, clarissimi Imperatoris; ex cujus Helisabeta filia uxore Tua in magnam spem assequendi majorum laudes filium suscepisti. Enimvero (id quod omnes fatentur) cum ille unus ausus discedere a superiorum instituto, disciplinam militaris imperii, quæ jam nulla erat, auctoritate summa, severitateque sanxisset, in eodem conspiciebatur aliarum omnium virtutum maximarum, sed pudoris in primis, moderationis, abstinentiæ mirifica quædam ac firma consensio. Jam ne ulla in re quicquam Tibi reliqui facias, quæ res digna viro Principe sit; cum quidem, qui juri dicundo tuis populis præesset, hominem delegisti, non juris prudentia solum, sed probitate, virtute, æquitate animi, & justitia præditum singulari; tum jus ipse quotidie dicis, atque (id quod ad continendos homines in officio longe expeditissimum est) quibusvis tui adeundi, de privatis injuriis expostulandi, conquerendi, ut etiam infimæ sortis sint, potestatem facis. Ad hoc tam præclarum studium accedit Divinarum rerum singularis cura: qua quidem re, quo magis Tuos fore in officio speres, hominem alis, & doctissimum eundem & probibatis singularis, qui quotidie pro concione rudem populum Religionis instituta doceat. De me quidem viderint

derint alii : certe cum ut aliquid essem, plurimum a me sit & diu elaboratum, ut quem me esse minime agnosco, viderer aliis, liberalitate Tua quadam summa, & beneficentia unus præstitisti. Nam, ut nomini eorum parcam, quorum & partes esse videntur, & vero etiam sunt vires ad studia hæc præclara provehenda, quibus plurimi adversantur, unus cum susceperis eruditorum hominum communem causam adversus tantam temporum injuriam tuendam (quanquam tota res est non animo tuo, sed viribus major) & suspiciendus hoc nomine es plurimum, & amandus. Equidem, ut de me loquar, quod ego te illustrare meis scriptis contendo (utrum assequutus sim, quod volui, aliorum judicium erit) non mihi videor solum officio grati hominis fungi, quæ tibi a me gratiæ relatio pro singularibus tuis in me meritis debetur, sed propensionem animi in Te meam significare, quæ liberum hominem ad amandam virtutem, ubicunque illa consistat, ut nulla etiam commodi spes sit, impellit. Hæc Tibi quidem, Alberice Princeps, hominum laudes, famam, gloriam spondent: quæ omnia ut assequaris, etsi ipse unus efficis, cujus illa virtuti debentur, ut tamen speres eadem ad posteritatem propagatum iri, doctorum hominum scripta illustria præstabunt. Ex quibus, si quid ego, quod minime mihi tribuo, perfeci, tanta Tua virtute, & nostris hominibus pariter, & Nationibus exteris scriptis testata meis, id quod mihi semper optatissimum fuit, gratissimum mihi quoque accidisse fatebor: si id minus ero assequutus, at quod in ea una re semper plurimum contenderim, studii mei & laboris magnum me cepisse fructum non dissimulabo. Vale. Datum Lugduni XVII. Calend. April. MDLX.

BARTHOLOM. FACII

VITÆ BREVIS DESCRIPTIO.

Bartholomæo Facio patria fuit Spedia, oppidum Genuensium ditionis. Id quidem in sinu intimo positum, Lunensem portum toto mari Infero celeberrimum efficit, quem Ligures eodem, quo oppidum, nomine appellant. Scripsit de Genuensium rebus adversus Venetos gestis Commentarios, in quibus Jovius ait fidem hominis esse desideratam: quam quidem calumniam neque ille satis effugere scribenda historia potuit, quanquam fere in rebus omnibus, de quibus scribit, versatus. Laudatur a viris doctis. Versus ab illo e Græca in Latinam linguam Arrianus, cum is antea a Petro Paulo Vergerio haud satis præclare esset Latinus factus. Aemulus Laurentii Vallæ, quanquam magnæ vir autoritatis acerrime ubique in illum invectus, plurimum de illius nomine detrahere conatus esset, illius inimicitiis crevit eousque, ut Alphonsus Rex tantus dignum illum existimarit, cujus scriptis res ab se gestæ posteritati mandarentur. Videtur ejus unum hoc studium fuisse, ut Cæsaris in scribendo puritatem, atque elegantiam imitaretur. Quod si est minus assequutus (neque enim id facile per ea tempora licebat), at quod eum unum sibi proposuerit ad imitandum, judicium quidem probari, quod felicissime sæpe expresserit, laudari ingenium etiam debet: certe ita scribit, ut quem illi hoc tempore anteponas, habeas neminem.

ANTO-

ANTONIUS GRYPHIUS
LECTORI.

Vix a nobis cœptæ erant manus admoveri his Facii Commentariis imprimendis, cum quidem Joan. Michael Brutus, cujus studio quodam mirifico & singulari magna erat nobis oblata spes emendatos illos in primis in lucem edendi, in Italiam gravissimis evocatus negotiis, decessit. Erat quidem exemplar, quod is nactus erat, longe corruptissimum: ut cum nulla fere linea esset, in qua non insigne aliquod erratum & fœdum legentem moraretur, necesse esset crebris lituris totum librum inquinari. Quæ res quantum impedimenti & moræ afferat iis, quorum opera utimur, exemplaribus in typos describendis, dici vix potest. Neque vero unus is labor erat a Bruto susceptus, ut doctissimi hominis scripta a librarii imperitia quadam non ferenda vindicarentur: sed cum is per ea tempora floruisset, quibus nondum plane Latinæ linguæ elegantia & puritas eniteret, satis autem constaret, haud extremam illius manum operi accessisse, quædam præterea, quæ, ubi modo diutius superfuisset (id quod alia illius indicant scripta) fuisset sublaturus, usus in eo consilio doctissimorum hominum tolleret. Ita autem id, quod suscepit, præstitit Brutus cumulate, ut si manuscripti codices cum hoc a nobis excuso conferantur, nemo jam, quanquam ille parum æquus sit futurus, quin fateatur de Bartholomæi Facii nomine optime Jo: Michaelem Brutium meritum esse. Quam vero is in eo elaboraverit, cum testes ipsi sumus, tum vero, qui ingenio plurimum & eruditione excellit, Joannes Baptista Minutulus, nobilitatis idem summæ, & virtutis singularis adolescens in primis. Cum eo autem Brutus eo tempore diversabatur in Michaelium, & Arnulphinorum domo, quorum quidem negotiis maximis atque amplissimis administrandis Galeotus Franciotus, vir idem & magni consilii & spectatæ fidei, præest. Est autem hæc ita domestica horum laus, ut cum semper eorum honestissima domus, & hospitalissima doctorum hominum fuerit, haud visum sit prætermittere hanc occasionem nostro etiam testimonio illam, quoad ejus fieri posset, cohonestandi. Verum ut ad rem redeam, quam etiam Brutus id, quod susceperit, munus potuerit implere, aliorum judicium erit: certe quæ brevi ex nostra officina prodibunt, illius scripta ostendent. Itaque si qua occurrent errata, ita illa insignia erunt, ut exiguus in legendo eorum labor sit futurus, qui in illa incident. Nam si quando erratum est, in distinctionibus, in clausularum interpunctis, in notis verborum, cum exemplar tot

 men-

mendis refertum singulis fere verbis litura corrigeret ; (quod quidem necesse fuit) erratum est : quæ omnia , nisi quis plane ea oscitanter legat , aut plane imperitus sit , animadverti facile possunt . Atque ut labor etiam facilior videatur , genus orationis efficit , quo utitur Faeius in scribendo , cum quidem (quæ una res maxime assequendæ Scriptoris sententiæ conducit) ita apertum , atque explicatum sit , nihil ut eo clarius , dilucidiusve excogitari possit . Tulit vero hoc sive casus quidam , sive (id quod verius est) hujus fœditas exemplaris , qua quidem tollenda magno doctorum hominum studio opus esse videbatur ; ut, præter Brutum , præstantes alii ingenio homines & eruditione suum in hoc ipsum studium conferrent . Nam & Genuæ antea Franciscus Maria Cibo , vir clarissimus & doctissimus, multa , quæ depravata erant, ex ingenio restituerat : & Lugduni , cum adhuc esset sub prælo opus , jam Bruto profecto , Minutulus , ut maxime valet judicio , emendavit etiam multa . Id quod etiam pari studio egit , adhibitis doctissimis hominibus , magnæ juvenis nobilitatis Scipio Cibo , Alberici Principis propinquus , cujus nomini inscripti Facii Commentarii eduntur . Nam si qui sunt , quibus minus Bruti judicium possit probari , quod non librarii modo errata , sed Scriptoris etiam , si qua erant , tollenda censuerit , facile ille quidem patitur (dum habeat , quo sententiam suam tueatur) quot capita hominum sint , quod proverbio increbruit , tot etiam sententias esse . Tantum porro abest , ut ille hujus rei invidiam vereatur , ut magnæ etiam idipsum sibi dari laudi contendat . Nam cum ingenii est hoc potuisse , tum voluisse ingenuitatis & moderationis , quæ magna quidem & solida laus , haud ita multorum est . Qui enim ea in arte , quam profitentur , æquari sibi alium velint , tametsi communis utilitatis causa velle id debeant omnes , perpauci sunt , qui ut se videri alius melior possit , sui laboris & studii accessione efficiat , vix unus aut alter erit . Itaque si quid in Phidiæ signo , qui ita ea arte excelluit , ut quæ primum edidisset , & aspecta simul esse , & probata , dicta sint , nostri temporis artifex præclarus & animadvertat prudenter , & scite emendet , ita statuendum est , eo in homine præstantiam artis , moderationis laudem consequi singularem . Sed de his alias pluribus , is cujus negotium est : nos (quod est reliquum) quæ tui causa , lector , egimus , ea , ut boni consulas , rogamus Vale . Datum Lugduni Calendis Juniis M. D. LX.

IN

INDEX

RERUM ET VERBORUM MEMORABILIUM,

Quæ in hoc Libro continentur.

A

Al-

An-

D

E

F

I

fecit

N

O

P

Phi-

F I N I S.

BAR-

BARTHOLOM. FACII

IN LIBROS X. COMMENTARIORUM DE REBUS GESTIS AB ALPHONSO I. NEAPOLITANO REGE

PRÆFATIO.

Etsi nonnullos viros hæc ætas tulit, qui præstanti ingenio atque doctrina præditi, tum ad alia quæque, tum ad res gestas scribendas peridonei existimari possunt; fuerintque & nostra & patrum nostrorum memoria aliquot Populi, ac Principes clari, qui magna ac laudabilia facinora gessere: ea tamen est apud plerosque novarum rerum negligentia, ut perpauci ad scribendam historiam sese conferant. Sunt enim quos, cum legerint aut Alexandri, aut Cæsaris, aut Populi Romani facta, hæc nova, ac recentiora non multum delectent. Namque ita se res habet, ut quæ nobis notiora & familiariora sunt, hæc in minore pretio, nescio quonam modo, habeamus. Ego vero haud abnuerim, nec Regem, nec Ducem, nec Civitatem ullam ætate nostra, aut etiam avorum nostrorum extitisse rerum gestarum gloria & virtute cum iis comparandam. Quamquam quis est adeo imperitus rerum, qui nesciat vel eorum res, quos modo nominavi, disertorum Scriptorum beneficio nonnihil illustriores atque ampliores factas esse? Sed certe & hæc recentiora judicio meo tanti sunt, ut eos etiam in ætatem suam quodammodo ingratos atque iniquos putem, qui, quæ contigere suo tempore, veluti levia quædam

ctam ac notitia parum digna negligere videantur; cum ea ipsi potius verbis extollere deberent, & aut aliorum ingeniis illustrata perlegere, atque in honore habere, aut eloquentiam hominum, ut res sui saeculi ab interitu vindicare vellent, excitare. Haec tametsi veniebant in mentem, non usque adeo tamen valuere, ut me a rebus nostris memoriae mandandis deterruerint, existimantem me nulla in re honestiore, ac jucundiore exerceri ingenium posse. Namque ut fructum taceam, qui ex historia maximus capitur, nulla profecto res est, quae tanta cum delectatione aut scribentis, aut legentis animum teneat, cum propter alia multa, tum propter temporum vicissitudines, fortunaeque varietates, quibus ea redundat omnis. Ac nostri quidem saeculi res gestas consideranti mihi Alphonsi Regis facta admirationem in primis afferre assolent, qui a remotissimis Hispaniae oris in Italiam profectus, cum alia multa memoratu digna gessit, tum Neapolitanum Regnum magnum atque opulentum singulari virtute perdomuit. Quocirca res ejus literis mandare, & quantum fuerit in me, illustrare constitui, ne tantarum rerum cognitio posteris obscura relinquatur. Quod si pro rei magnitudine fortasse minus consequi potuero, at caeteris omnibus, qui volent, iisdem de rebus posthac scribendi facultatem praebuisse non inanis operae, ut arbitror, fuerit. Ab Neapolitano igitur bello initium facturus, ejus causam, atque originem primum repetens, paulo altius omnia aperiam.

BAR-

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER PRIMUS.

MArtinus Quintus Pontifex Maximus, is qui sacrosanctam potestatem Pontificiam Tyrannorum quorundam scelere prope eversam restituit, cum Florentiæ degeret, Bracii Montonii injuriis lacessitus, a Joanna Neapolitanorum Regina opem petiit. Ea vero Sfortiam Cotiniolam, regiarum copiarum Præfectum, auxilio petenti misit: qui, secundis aliquot præliis factis, ad postremum acie victus, ut sibi decretum stipendium invideri agnovit, quorumdam opera, qui primum apud Joannam dignitatis locum obtinebant, omnia ad suam potentiam revocare cupientium, Ludovicum Andegavensium Principem, Regem postea appellatum, uti ad Neapolitanum Regnum capessendum veniret, quod ad se pertinere profitebatur, per literas, ac nuntios exhortari cœpit, operam in id bellum impigre pollicitus. Facile movit Ludovicum, jam multo ante Neapolitanorum quorumdam exulum quotidianis suasionibus ejus Regni cupiditate inflammatum, ejus viri auctoritas, quem acceperat, præter egregias belli artes, in Neapolitano Regno complura oppida tenere. Lætus itaque talibus nuntiis renuntiari Sfortiæ jussit perjucunda sibi accidisse, quæ ultro obtulisset, & ob eam rem gratias agere; bellum Neapolitanum sibi & prius, & tum maxime cordi esse, talem præsertim virum, ac ducem copiarum nacto: paratum se omni cura classem, qua Neapolim traiiciat. Simul cum iis, qui ad se venerant, mittit, qui de stipendio, ac cæteris rebus ad bellum pertinentibus cum eo agant, actaque ad se referant. Quibus omnibus constitutis, Sfortia extemplo, coactis dissipati exercitus reliquiis, Campaniam proficiscitur; finesque Regni ingressus, ut per pacatum agrum, agmen duxit, nec divini quicquam, aut humani violavit, prius quam Neapolim pervenit. Ibi demum, nullo ad conspectum agminis concursu facto, ad mille ab urbe passus, castris per otium positis, hostem se Joannæ professus est. Tum ingens trepidatio & pavor per omnem Campanum agrum, simulque fuga agrestium, pecorumque in oppida munita fieri cœpta. Initio ejus adventus plerique cives, quos Joannæ Reginæ tæderet, sese ad eum in

castra contulerunt, cum his satis constaret illum pro Ludovico gerere bellum. Quorum accessu elatus Sfortia (in iis enim erant nonnulli summo loco nati) aperte lacessere Joannam cœpit. Illa, quamquam inopinati hostis adventu, & civium ad eum transitione conterrita, haud segniter tamen ad urbis defensionem intendit. Itaque quamprimum, dispositis ad omnes portas, circaque in muris, opportunis quibusque locis, stationibus, neque hosti, neque infidis civibus opportunitatis quicquam ad tentandas res novas reliquit. Posthæc delectus raptim in urbe, atque agris fieri placuit; convehendæque undique annonæ, ac muniendæ urbis ratio, curaque inita.

Joanna deinde consultante quonam modo instantibus periculis obviam iretur, censuere omnes, qui aderant, externa auxilia imploranda esse (neque enim tam Sfortiæ conatus, quam Ludovici adventus, metuebatur), sed primum a Martino Pontifice Maximo, ad quem Regni tutela pertineret, ac si ea spes falleret, ab iis Principibus, ac Regibus, qui se juvare modo vellent, præcipue ab Alphonso Aragonum Rege, cujus in Sardiniam classe profecti jam tum ingens in Italia nomen erat. Hac sententia comprobata, Joanna confestim Antonium Caraffam cognomento Malitiam, cui maxime confidebat, mittit, jubetque, nisi intra certum diem auxilium a Pontifice impetret, ad Alphonsum in Sardiniam naviget, atque ab eo auxilium postulet: simul quæ illum Regi polliceri velit, auxilii impetrandi gratia edocet. Post hæc Franciscum Ursinum & Ludovicum Columnam claros copiarum Duces mercede conducit: Christophoroque Cajetano accersito (hi omnes ad mille equites ducebant) Joanni Caraciolo Urbis custodiam demandat. Hic genere clarus, virtute, & forma corporis clarior, omnium longe princeps apud Joannam erat. Malitia navi longa, ac biremi acceptis Pisas, atque inde pedibus Florentiam ad Pontificem profectus, qui per id tempus in ea urbe, a Bracio pulsus, sedem suam constituerat, sese contulit. Qui cum Joannæ discrimen docuisset, & requisito auxilio, spem modo sibi dari animadverteret, statuit ad Alphonsum traiicere, Joanna prius de sua profectione certiore facta. Ejus consilium confirmavit, atque adjuvit fortuna. Erat enim forte per id temporis Florentiæ Gartias quidam Hispanus Eques, Alphonso percarus, qui, cognita causa adventus Malitiæ, cum haud dubiam auxilii regii spem fecisset, uti ad Regem continuo navigaret, persuasit. Prægressus itaque Plumbinum, quo naves ire jusserat

(neque

(neque enim una cum Gartia ire voluit, ne quid ejus viri comitatus suspicionis Pontifici præberet), petito a Pontifice commeatu, simulatoque Neapolim reditu, ad confirmandam auxilii spe Joannam ibi hominem præstolatus est: qui cum eodem paulo post tranquillo mari in altum evectus in Sardiniam trajecit.

Interea Neapolitani Andegavensis factionis Ludovicum crebro per literas, ac nuntios monere, atque hortari, ut mature instructa classe, quam Genuæ parabat, confestim accedere, ne cunctaretur. Futurum ei postea perdifficile, quod tunc facile factu haud dubium esset, si illum Alphonsus, quem Reginæ auxilio venturum suspicabantur, cum classe præveniret, frustra postea amissam opportunitatem quæsiturum, fortunamque imploraturum. Proinde si ea res sibi cordi & curæ esset, maturaret: ita facto opus esse. Et jam Ludovicus Columna, & Franciscus Ursinus, quos a Joanna conductos dixi, Christophorusque Cajetanus cum copiis accesserant, Sfortiamque a solitis excursionibus prohibebant, & cives, quorum fides suspecta erat, in officio continebant. Neque enim erat quisquam, qui se ducem profiteri auderet. Ludovici adventum taciti omnes opperiebantur. Legatus ab Alphonso benigne & comiter exceptus, facta loquendi potestate, primum de Reginæ in eum unum spe, atque animo verba fecit. Posthæc difficultates ac pericula exposuit: Ludovicum Andium Ducem illam paterno & hæreditario Regno exuere conari: parare classem, qua Neapolim petat: Sfortiam, quem illa sibi in adversis suis rebus unicum præsidium existimaverat, sibi hostem e duce factum, castrisque ante urbem positis, omnibus belli cladibus agros vastare: eam vero, & si non deerant Reges alii, qui opitulari ei vellent, ac possent, ab eo potius opem postulare voluisse, ob nominis ejus celebritatem, ac gloriam; proinde orare, atque obtestari, uti Reginæ causam tuendam susciperet, neve pateretur eam per injuriam Regno spoliari: celeritate vero ante omnia opus esse; quandoquidem & Sfortia cum ingentibus copiis urbi immineat, & Ludovicus cum classe brevi affuturus putetur, quam Genuæ parari certum sit: magnæ sibi laudi gloriæque fore, si laborantem Reginam, & rebus diffidentem suis, in antiquam dignitatem, statumque restituerit; quod ut haud gravate onus susciperet, Reginam, ubi se tueri vellet, ei primum omnium in filium adoptato, Calabriæ Ducatum, qui honor Regiorum filiorum maximo natu haberi soleat, cum Regni successione polliceri. Cum hæc dixisset, Alphonsus, allata modo auxilii spe, rem

ad

ad consilium detulit: nec ferme ullus fuit, qui id bellum suscipiendum diceret, quoniam permagnos sumptus postulare videbatur: & erant, qui vererentur, ne, si bellum diutius trahi contingeret, Neapolitani satis constantes in bello futuri essent; quod eam gentem consilia variare ad fortunæ mutationem solere, fama erat. Re igitur suspensa, cum adhuc incertus esset, quid ageret, Legatus, quem Ludovicus ad eum miserat, triremium decem petendarum gratia, quas classi, quam Genuæ parabat, adiiceret, cognito Malitiæ adventu, ejusque causa, ad eum profectus, inquit, scire se, legatum a Joanna missum ab eo opem postulare, nec id dissimulari posse: cæterum existimare se haud commissurum, ut novam Joannæ gratiam veteri Ludovici gratiæ, atque amicitiæ prælaturus sit: neque enim sibi causam ullam esse, ob quam justa arma suscipere adversus Ludovicum possit, quicum sit, præter amicitiam, affinitate conjunctus: vocari Ludovicum a Neapolitanis civibus magnis obtestationibus: Regnum, quod sibi legitimo jure debeatur, quodque a civibus ultro offeratur, armis (quando aliter non liceat) vendicare: sibi vero haud dubium esse, si quas petiit naves, Ludovico concesserit, aut certe ei adversus non fuerit, Ludovicum sperati, atque exoptati Regni brevi compotem fore; deberi id certe tum veteri consanguinitati, tum amicitiæ; nec committendum, ut imperandi cupidine a Ludovici amicitia discessisse videatur. Ad hæc Alphonsus, non negare se primum Joannam ab se auxilium petere; cæterum nihil adhuc super ea re decretum esse; cognationem, & amicitiam Ludovici, quam commemorarit, sibi caram esse, eamque magni æstimare: præstaturum se quod Ludovicus postulabat, modo ipse a Genuensium, quibus cum bellum gerebat, societate discederet: Luduvicum vero suam, & Genuensium amicitiam simul habere non posse; quod non sit æquum, neque committendum, sua ut classis cum hostili classe conjungatur.

Cum hoc responso dimissus legatus ad Ludovicum regressus est. Qui, cum utiliorem sibi Genuensium amicitiam, & societatem arbitraretur, in una celeritate victoriæ spem repositam ratus, omisso Alphonsi auxilio, nihil ad conficiendæ classis celeritatem sibi reliquum fecit. Vicerunt igitur Regem Reginæ miseræ & afflictæ fortunæ (facile enim alliciunt animos ad misericordiam supplicis preces), quam a se auxilium implorantem aspernari non existimabat ejus esse, qui Regio nomine & majestate dignus

haberi

haberi vellet. Quamvis autem suorum prope omnium contrarias sententias (ut ante dixi) animadverteret, accersito ad se Malitia, inquit se Reginæ causam tueri constituisse, nec passurum uti illa e Regno, tot annos a Majoribus suis possesso, eiiciatur: nec vero se iis tam moveri præmiis (quamvis permagna sint, quæ illa spondeat) quam ejus incommodis, ac periculis; præsertim cum ad se, prætermissis cæteris Regibus, certo judicio postulatum auxilium intelligat: missurum se in præsentia Raimundum Pirilionem, præstantem virum cum rostratis quatuordecim, qui illi opem ferat, commeatusque ex Sicilia deportari curet. Quæ cum audisset Legatus, spe plenus, mittere ad Joannam quam primum statuit, qui illam, quæ egisset, diligenter faceret certiorem, ut auxilii spe allata, fortius labores, atque incommoda belli toleraret; maxime quod Ludovicus classem propere parare ferebatur. Quam rem cum Alphonsus comprobaret, Paschalem Joannæ a secretis, qui illi comes datus erat, cum biremi misit, & quæ egisset omnia, quove tempore se affuturum cum regia classe speraret, ad Joannam perscripsit. Qui, acceptis literis, idoneam ad navigandum tempestatem nactus, in altum evectus est: & jam navigando ad oppidum, quod Civitatem veterem vocant, pervenerat, portumque ingressus, in terram commeatuum petendorum causa descenderat, cum forte Ludovici classis subito atque insperato apparuit. Erant in ea classe præter onerarias sex, rostratæ duodecim, cujus improviso aspectu conturbati, qui in biremi erant, relicto eo homine, cujus expectandi spatium propter hostium propinquitatem non habebant, anchoram repente moliti, concitato remorum pulsu, Neapolim contenderunt. Sed nihilo magis Joanna ex iis ordine scire potuit, quæ Malitia cum Alphonso egisset. Literæ enim omnes amissæ erant. Id modo cognovit, venturam propediem, icto jam fœdere, ab Alphonso classem, Paschalemque apud Civitatem veterem relictum, eumque interceptum putari ab hostili classe, cujus metu, quod jam appropinquaverat, eo relicto, effugissent. Quibus cognitis, quamvis hostilis classis adventus terrebat, & ejus hominis captivitas gravis erat, vehementer recreati sunt.

Ludovicus, appulsa ad oppidum classe, ut audivit de Paschale a suis destituto, hunc inventum ad se perduci jussit, extortisque literis, cuncta, quæ cum Alphonso acta erant, cognovit. Post hæc, eo in classem imposito, prosperum ventum nactus, paucis diebus Neapolim pervenit; jactisque ante urbem

urbem anchoris, navalibusque sociis, ac militibus in terram expositis, quos advexerat, Sfortiam sibi obviam in littus progressum, castra propius urbem metari jussit. Ejus adventus Neapolitanos varie affecit: namque & Andegavensibus longe aucti sunt animi, & Dyrrhachinis imminuti. In has enim duas factiones Neapolitana Civitas, atque adeo omne Regnum divisum erat. Non tamen omnino remisere animos Dyrrhachini, seque expectatione classis Alphonsi solabantur. Itaque imperata pro se quisque impigre atque obedienter facere, ac destinata munera obire, atque exequi. Alii turres, ac muros armati custodire: alii urbem die noctuque circumire, atque intervisere: alii tela parare, ac tormenta idoneis locis disponere: nec facultatem tentandi aliquid per negligentiam adversæ factioni dare. In eo autem maxime peccatum, in quo quis cessasset, existimantes, de officio certabant. At Ludovicus, hostium expectatione cognita, omnia tentanda arbitratus, priusquam hostilis classis adventaret, rostratas ante urbem sæpius circumvagari jussit, moturos aliquid in urbe Andegavensis factionis homines existimans; quorum cognati & necessarii ad Sfortiam in castra transierant. Cæterum ejus spes atque opinio irrita cecidit. Nam etsi multi in urbe erant, qui Regnum ad illum, depulsa Joanna, deferri cupiebant; tamen inimicorum vis atque diligentia omnem iis novandarum rerum facultatem auferebat. Certabatur quotidie levibus prœliis vario eventu.

Dum hæc Neapoli geruntur, Raimundus cum Malitia legato, omnibus ad cursum comparatis, e Sardinia solvit, idoneamque ad navigandum tempestatem nactus, in Siciliam venit. Ibi jussis aliquot onerariis cum frumento sequi confestim, velis sublatis Neapolim petiit. Erant in ea classe naves longæ sexdecim: ad cujus prospectum mira quædam animorum commutatio facta est. Nam quantum Andegavenses remiserunt animos, classis suæ usu prope sublato, tantum Dyrrhachini sustulerunt; tantaque ab iis lætitiæ significatio edita est, flammis per noctem tota urbe perlucentibus, quanta in dubiis rebus fieri assolet, qui auxilio diu ac multum expectato tandem potiuntur. Rostratæ hostium, quæ quotidie in portu ante urbem excurrere ad concitandos civium animos solitæ erant, confestim sub onerarias (erant enim pauciores numero) tanquam sub tutam & eminentem arcem sese recepere; nec libere navigandi, aut discurrendi (tribus præsertim triremibus Joannæ additis) postea potestas fuit. Expositus in terram Malitia, quæ egisset cum Alphonso, non verbis modo, verum

rum etiam rebus ipsis edocuit. Freta hoc auxilio Joanna & a mari omnis generis commeatus capiebat, & a terra hostium vim facile arcebat. Fuit autem hic annus ab ortu Christi Dei nostri vigesimus & quadrigentesimus supra millesimum. Postridie Raimundus navi egressus in magna civium frequentia ad Reginam accessit: qua conspecta, Bono te, inquit animo, Regina, esse Alphonsus jubet; cujus in te pietatem, atque animum, Malitia legato tuo referente, satis scire potuisti. Nullum tamen ejus rei certius argumentum, aut clarius indicium hoc uno est. Simul ac enim ex legato tuo agnovit Ludovicum hostem tuum susceptam expeditionem pertinaciter persequi, ut saluti tuæ, ac dignitati consuleret; me cum hac classe, quam vides, ad te ire una cum legato confestim jussit, quam satis esse & ad urbem tuendam, & ad commeatus inferendos in præsentia existimavit. Quod si te haud aliter, quam præsente se tanto belli onere levari posse cognoverit, sese cum reliqua classe, reliquisque copiis mox tibi affuturum pollicetur. Cujus rei si usus venerit, sentient profecto hostes a te haud nequicquam, quam ejus opem imploratam esse. Itaque, posito metu, forti fac sis animo, atque Alphonsum tuis rebus adversis nusquam defuturum confide: qui quantum te adjuvare possit & milite & commeatu, supervacaneum dicere existimo. Nam ego (quod ad me attinet), tibi pro mea in Regem fide, Regina, polliceor me pro tua dignitate, ac statu conservando nullum discrimen, ac laborem recusaturum. Ad hæc Joanna, nunquam equidem dubitavi, inquit, quin ab Alphonso facile in tantis malis auxilium impetratura essem; quod nobis ejus humanitas, atque animi specimen haud inauditum erat, Idque mihi unum in calamitatibus meis solatium, ea una spes relicta erat, cum cætera omnia desperationem quandam afferrent; ob eamque causam omnes difficultates ac pericula forti animo tuli. Acceperam enim eum iis Majoribus ortum, qui semper laudi & gloriæ studuerunt: acceperam eo patre & Rege natum, qui consilio atque animo cunctis ætatis suæ Regibus anteisset. De ejus erga me voluntate ex Malitia Legato multa accepi; sed nullum habeo testem certiorem, quam tuum cum hac classe adventum, quo hostes ipsos conterritos videmus. Equidem dum sciam eum incolumem esse, nihil est quod aut hostem metuam, aut pristinam auctoritatem, ac Regni possessionem me recuperaturam desperem. Ego vero ejus auxilium hoc pluris facio, quod in tempore venit, urgente mari terraque hoste, & quod te virum fama præclarum classi ducem da-

tum esse conspicio. Hæc ubi dicta, Alphonsum in filium primum adoptatum ingenti omnium assensu, per Præconem Calabriæ Ducem pronuntiari jubet. Deinde Raimundo aureo torque Regis nomine, ut fieri consuevit, ornato, ac per totam urbem in summa Dyrrhachinorum lætitia circumducto, arcis maritimæ, quam Ovi appellant, uti per Malitiam legatum pepigerat, claves tradi imperavit.

Per eos dies Aversana arx, quæ, amisso oppido, nihilominus in fide permanserat, per proditionem in Ludovici potestatem venit. Namque Franciscus Gatula, studio partium ductus, eam petenti, & multa pollicenti Ludovico tradidit, quo postea oppido, tanquam horreo quodam, ac belli sede, propter situs opportunitatem usus est. Neque enim ab Neapoli plus octo millia passuum abest, annona, atque omni frugum genere in primis abundans. Inter hæc Baptista Fregosus ejus classis dux, qua Ludovicus Neapolim trajecerat, postquam Ludovicum mari nihil moliri posse animadvertit, propter hostilis classis adventum, primo Surrentum, inde Genuam abiit. Nec multo post Ludovicus, cum sæpius vim ac dolum nequicquam tentasset, cum exercitu Aversam est profectus; ratus Aversanos facilius in fide contineri, & frumentum, ac necessaria omnia exercitui multo commodius suppeditari posse. Inde quotidie in Neapolitanum agrum procursationibus crebris omnia circa urbem infesta faciebat. Cum hic esset rerum status, & profecta ab Alphonso classis non finem præsentibus malis, sed tantum respirationem quandam attulisse videretur, majusque & gravius bellum id esse appareret, quam quod per Præfectum confici posset: crescentibus in dies Ludovici opibus, finitimisque, plerisque rerum successu ad eum confluentibus, invalesceretque quotidie magis civilis seditio, quæ hoc gravior ac periculosior erat, quo hostis erat propinquior; rursus Joannæ, ac totius Dyrrhachinæ partis animi in unum Alphonsum conversi sunt, nullam salutis spem aliam superesse arbitrantes. Mitti igitur placuit ad eum legatos, qui docerent quo statu Neapolitana res esset: quamquam necessarium foret, si Reginæ statum salvum vellet, confestim eum cum reliqua classe Neapolim trajicere: omnia enim, quæ Joanna spoponderit, Raimundo præstita.

Inter hæc, qui Andegavensis partis erant, per crebra hostium colloquia sollicitati de prodenda Ludovico urbe, Neapoli consilium ineunt. Porta erat angusta infrequenti via, ac deserta urbis parte, ad Carbonariam (quam vocant) sita; quam, sub Sfortiæ adventum,

cemento

cemento & calce raptim obstructa, terra insuper congesta cumulaverant. Per hanc cum occultius intromitti hostes posse conjurati existimarent, compositis omnibus, Ludovicum monent, uti quarta noctis vigilia cum Sfortia, atque omnibus copiis tacito agmine accedat; sese, refractis portæ claustris, ejus copias repente admissuros. Quo discrimine cognito, Joanna prope consternata, Joannem Caratiolum cum omnibus externis copiis, atque urbana juventute urbem ac mœnia obire confestim jubet, ne quid conjurati movere auderent. Quod ut conjurati animadvertere, sua consilia patefacta arbitrati alii alios hortari cœperunt, uti correptis armis rem exequi properarent; priusquam inermes domi comprehensi pecudum modo trucidarentur, Joannem Caratiolum magno armatorum numero per urbem discurrere, ac suspicionis hujus signa certa edere. Mutuis itaque studiis accensi, clam arma capiunt, & ad infringenda portæ claustra furtim contendunt, quod iis erat facilius, quoniam in iis nonnulli erant, quibus negotium datum fuerat, ut noctu vigilias in muris circum irent. Ad hanc aliquot profecti, eamque, interceptis custodibus, refringere aggressi (nam cæteri domi armati signum expectabant) ad Ludovicum mittunt haud procul ab urbe præstolantem, qui moneat uti copias confestim admoveat; ita facto opus esse. Cæterum cum jam perfosso, atque eruto muro, patefactum hostibus ingressum putarent, tigillus portæ ab interiori parte obductus equitem ingredi inhibuit. Hunc vero ne, cædentes sonitus proderet, nequaquam securibus cœdere audebant. Quod hostes conspicati equis repente delapsi ingredi urbem cœpere: quorum strepitu propinqui vigiles excitati, atque ad portam, quantum uti possent, tacite progressi, ubi portam patefactam sensere, repente ad arma conclamant, teneri ab hoste urbem, pluresque jam intra muros esse. Tum trepidatio simul & pavor repente urbem invasit: sed minor aliquanto fuit, quod haud omnino improvisa res erat; Ignari primo ubinam periculum foret, armati per urbem discurrentes, ne qui motus a conjuratis fieret, qua hostes ingressos acceperunt, eo catervatim contendere. Primus omnium Christophorus Cajetanus, vir animo & consilio clarus; cui ea pars mœnium tuenda data fuerat, cum paucis suorum ad eum locum equo provectus, conserto prælio, hostilem impetum sustinuit, donec Joannes Caratiolus, ac Ludovicus Columna cum equitatu affuere. Hi non modo ingressos expellere, sed etiam, ne alii ingrederentur summis viribus contendebant. Atrox certamen erat, præsertim

 quod

quod in tenebris res gerebatur, nocturno tempore tumultu terrorem augente. Simul duplex cura Dyrrhachinorum augebat animos, una eiiciendorum ex urbe hostium, altera ne conjurati per noctis occasionem sese hosti adjungerent, tergaque eorum invaderent: quorum plerique, fortunæ eventum expectantes, sese Dyrrhachinis immiscuerant. Sed in id unum pertinaciter pugnatum, Sfortia contra maxime adnitente, ne tigni rescindendi hostibus potestas esset, ne cum equitatu liberius in urbem irrumperent. Inter hæc Raimundus Pirisio tumultu excitatus cum quingentis navalibus sociis eodem contendit. Quorum interventu Dyrrhachini usque adeo confirmati sunt, ut hostes, jam in fugam inclinantes, extemplo urbe ac moenibus expulerint. Obstructa rursus porta, eaque urbis parte fidis custodibus firmata, cæteri quique ad stationes sibi demandatas divertere. Post hæc de conjuratis, quorum nonnulli inter hostes pugnantes visi fuerant, habita quæstio est: quorum plerique gravioris poenæ metu e muro per funem dilapsi sese ad Ludovicum in castra recepere, horum bona publicata. De cæteris comprehensis, tres conjurationis auctores securi percussi, reliqui pecunia multati sunt: atque ex eo argento multatitio in ærarium relato bellum, quod alioquin vix sustineri poterat, aliquandiu pertractum est. Postridie Ludovicus, qui ad mille passus ab urbe equitatu fretus substiterat, ut nec motum ullum in urbe concitari, nec hostes ad pugnam prodire animadvertit, ad multam diem cum exercitu Aversam se recepit. Crebræ deinde procursationes, uti consueverant, utrinque fiebant, nec circa urbem pacati quicquam relinquebatur. Cæterum Dyrrhachini adeo sustulerant animos, patefacta conjuratione, depulsis urbe hostibus, frumenti & cæterorum commeatuum importatione, ut jam hostiles excursiones, minasque contemnerent.

Interea legati a Joanna ad Alphonsum missi in Corsicam pervenerunt. Namque Alphonsus per id temporis Corsos oppugnabat, Bonifaciumque oppidum, totius insulæ ac gentis caput, castris sub urbem positis, obsidebat: hique, ubi potestas loquendi facta est, pluribus verbis Regi disseruerunt, cur Joanna ejus ad Neapolim profectionem pernecessariam existimaret. Deinde docuerunt eundem & Reginæ filium, & Calabriæ Ducem pronuntiatum, arcemque maritimam in Raimundi manu esse. Quibus acceptis, Alphonsus non defuturum se Reginæ, & matri optime de se meritæ cum respondisset, omnibus celeriter ad navigandum comparatis, in Siciliam trajecit, inde, ut primum sibi commodum foret,

Nea-

Neapolim petiturus. Misitque ad Joannam cum legatis, qui illam de adventu suo in Siciliam certiorem facerent, seque brevi ad illam venturum significarent. Quo ad illum profecti Antonutius Aquilanus Calabriae Praefectus, & Hieracii, Terraenovae, ac Sinopolitanus, & alii quidam ejusdem regionis proceres cohortati sunt, postquam Calabriae Dux a Regina factus esset, mitteret quempiam e suis, qui eam Provinciam, pulsis inde adversariis, tuerentur. Quorum consilio probato, Joanna Hixeritanum regiae stirpis carissimum sibi hominem, & in quo multas & singulares animi ac corporis dotes inesse norat, cum imperio eo misit. Qui in Brutios, quos nunc cum Calabris uno nomine Calabros vocamus, cum aliquanto equitatu transgressus, conjunctis copiis cum Antonutio, ac caeteris, primum Maletum petiit: quo oppido vi capto, & in fidem recepto, paulo post Neocastrum petens, & ipsum quoque oppidum in Regis potestatem redegit. Deinde in Gratis fluminis vallem, quod flumen ab antiquis Acheron appellatum; & Alexandri Epirotae nece nobilitatum Consentiam influit, progressus, multa praeclara facinora adversus Franciscum Sfortiam, & Crotoniatem Regulum, aliosque Andegavensium partium edidit. Interim dum arma, dum juventutem, dum pecuniam & commeatus praeparat, de ratione belli cogitare intentius coepit. Jam enim cernebat animo quanta esset ejus futura belli moles. In primisque cum animadverteret sibi turpe ad famam fore proficiscentem se ad Reginam obsidione liberandam, ipsum in urbe Neapoli obsideri; Bracium, qui Sfortiae opponeretur, mercede conducere instituit. Erant hi duo clarissimi ac praestantissimi ejus tempestatis copiarum duces. Bracius quidem genere, opibusque illustrior. Caeterum scientia rei militaris, animi magnitudo & auctoritas in utroque propemodum pares, non solum aemulationem inter illos accenderant, sed etiam graves inimicitias pepererant, adeo ut non veluti hostes, sed tanquam inimici invicem bellum gererent, alter alteri semper adversi infestique. Una re dispares erant, quod Bracius animi tantum viribus; Sfortia non animi modo, verum etiam corporis pollebat. Bracius enim uno latere debilitatus armis uti non poterat. His de rebus existimavit Alphonsus nullum a se copiarum Ducem Joannae rebus utiliorem conduci posse. Misit igitur ad eum de Joannae voluntate nuntios, qui de eo conducendo agerent. Qui cum intelligeret si Ludovicus, pulsa Joanna, Regno potiretur, Sfortiam aemulum, postea Ludovici favore atque

atque opibus subnixum, multo quam se potentiorem fore, oblatam conditionem lætus accepit. Cæterum dum profectionem parat, complures dies intercessere: cujus moræ duæ fuerunt causæ: una quod stipendium ad eum serius missum est, altera quod non satis tuto relinqui sua existimabat. Is enim Martino Pontifici infensus aliquot Romanæ ditionis oppida armis occupaverat: quam quidem rem illi postea exitio fuisse crediderim, quasi cum Superis bellum gerenti. Verebatur enim, simul ac in Campaniam cum copiis transisset, ne Pontifex, immisso exercitu, receptis iis, quæ amiserat, sua insuper oppugnatum iret.

Interim Alphonsus ordinandis Siciliæ rebus, præparandisque quæ ad bellum gerendum opus esse videbantur, omnem curam ac studium adhibebat, frequentesque nuntios ad Bracium, uti adventum maturaret, dimittebat. Itaque Bracius, compositis domi rebus, oppidisque præsidio firmatis, e Perusio tandem movit, ac per Pelignos Sulmonem devenit; quinquagintaquinque millibus passuum uno die confectis, celerius opinione omnium Capuam est profectus, frustra tendente Sfortia, qui de ejus profectione acceperat, ne in Campaniam transgrederetur: cumque celeritate adventus sui famam prævenisset, fallendorum hostium ei opportunitas data est. Nam cum postridie equites, quos præsidii causa ad Mariæ Majoris vicum Ludovicus miserat, ut solebant, haud procul a Capua excursionem fecissent, & ii, qui obviam exierant, ex composito cederent, ut persequentes in insidias illicerent, Bracius cum equitatu ex urbe repente egressus, tantum iis terroris injecit, ut primum impetum non tulerint, nec prius finem fugiendi fecerint, quam ad vicum, unde discesserant, pervenerint. Hic vero, confirmatis paulum animis, loci fiducia constitere, ac sub templum, quod in arcis modum emunitum erat, sese receperunt. Insignis ea pugna pro numero equitum fuit, quos cum Bracius diutius præter spem resistere intueretur, exhortatus milites, eos intra muros præcipites repulit, templumque eodem impetu præter turrim cœpit, cujus expugnatio eo difficilior videbatur, quod in eam confugerant Perusini quidam ejus factionis, quæ Bracio adversa erat, quos mortis metus audentiores ad resistendum faciebat: hique, a Bracio venia data, arce excesserunt, ipso vico in Joannæ potestatem redacto, omnique hostium equitatu prope capto. Post hæc Bracius Capuam reversus, nullo jam obsistente, quod equitatu superior erat, Neapolim profectus est, & quod tam diu adventum suum distulerat, prius prope in conspectu urbis

bis

bis fuit, quam de ejus adventu nuntiis fides haberetur. Interea dum Bracii adventus expectabatur, quod multi civium ex conjurationis reliquiis ad Ludovicum inclinare videbantur, & pecunia in stipendium militi deerat, legati sex ad Alphonsum denuo missi fuerunt oratum, ne quid amplius eorum spem defereret, si se salvos esse cuperet: Ludovicum enim undique copias cogere, omniaque ad bellum traducendum necessaria summa cura providere: periculum esse, ne qua nova conjuratio, si diuturnior obsidio foret, in urbe rursus excitaretur: Bracium, omnibus rebus domi constitutis, mox affore: non esse humanitatis ejus, quibus tantam de se expectationem praebuisset, eorum ad extremum salutem negligere: multos quotidie cives, nec infimos quidem, sed qui & genere & gratia inter cives valeant, in hostium castra confluere, atque ad res novas hos sollicitare, quibus cum aliqua solicitudine juncti sunt; quibus omnibus malis ipse unus mederi posset. Profecto Neapoli Bracio, colloquioque cum Joanna habito, literae quamprimum ad Alphonsum de ea re datae, ut si quid ejus viri expectatio adventum ejus moraretur, quae vulgo increbuerat opinio, omnem penitus moram rescinderet. Quod cum Alphonsus cognovisset, profectionem maturare instituit.

At Ludovicus post Bracii adventum, quod erat impar viribus, nihil temere agendum ratus, a solitis excursionibus, ac populationibus suos continebat. Sed magis eum angebat Alphonsi expectatio, quem sciebat majores, quam se, vires ad alendum bellum habere, & susceptam semel expeditionem non deserturum. Qua de re ad Martinum Pontificem, qui in eum pronior, quam in Alphonsum, erat, legatos mittere decrevit; iique ad eum profecti hunc in modum locuti sunt: Existimamus non ignorare te, summe Pontifex, Alphonsum Aragonum Regem Neapoli in dies expectari, eumque sub auxilii praetextu Neapolitanum Regnum invadere conari: cujus rei haud ambigua argumenta sunt, quod se prius a Joanna in filium adoptari, & Calabriae Ducem, ac Successorem, institui per legatos voluit, quam e Corsica moveris: quae omnia illi haud repugnanter concesserit, ut ea, quae viribus diffisa metuit ne regno spolietur, quamlibet conditionem ferre haud renuens, modo, quamdiu vivat, Regno frui, aut certe Reginae nomen retinere possit. Nec illud ignoras, Bracium acerrimum inimicum tuum ab eodem Rege mercede conductum, cum multo equitatu jam in Campanum transisse, mox his

his oppidis bellum illaturum, quæ Ludovico portas aperuerant: cui uni cum resistere vix possit, quod is plus valet equitatu, quam Sfortia, accedentibus novis Alphonsi viribus, quid arbitraris fore? Cedat sane, & ab incœpto desistat oportet: quod si quo fato acciderit, non debet apud te dubium esse, quin id juris, atque auctoritatis, quod Pontifex Maximus eo Regno habes, is brevi tempore elevaturus sit. Rex sublimi animo dominandi cupidus ex longinquis Hispaniæ oris, ac gentibus feris profectus, omnia suæ potestatis faciet: arbitrio pro lege utetur: nec tributum debitum pendet: nec Regni insignia, quæ tui juris sunt, a te accipere dignabitur; cujus exemplum sequuturi posteri Pontificibus deinceps adversi atque infesti, aut certe contumaces erunt. Quæ cum ita sint, Summe Pontifex, tuarum partium fuerit in id summa ope eniti, ne Ludovicus bello succumbat. Nam cum sis Christianæ Reipub. Dux, & moderator, omni a te ratione providendum est, ne quid detrimenti ejus Regnum capiat. Bracio, haudquaquam Regi comparando, tibi bellum inferente, magnam existimationis tuæ partem amisisti. Quid igitur censes fore, si a Rege tam opulento tibi tollatur auctoritas? Quod quidem facile tibi contigerit (utinam falsus vates sim), si ad providendum his malis tardior fueris. Neque enim eas habet Ludovicus copias, quibus Alphonsi, ac Joannæ vim sustinere diutius queat. Tu vero, cum per Bracii transitum in Campaniam magno belli onere levatus sis, poteris commode, si voles, Ludovicum adjuvare: quem adjuvans facile amissa recuperabis. Quod ni feceris, & Ludovicus Neapolitanum Regnum, & tu de Pontificia majestate atque auctoritate non parum profecto amiseris. Quod ne evenire patiaris, te per summam hanc tuam potestatem, ac per omnes Superos obsecramus. Facto dicendi fine, ea sibi curæ fore Pontifex respondit, spemque auxilii præbuit, quod ut præstaret, duæ eum potissimæ impellebant causæ; una, quod Bracium, quem maxime oderat, ulcisci cupiebat: altera quod Ludovicum sibi multo obtemperantiorem existimabat fore. Cum hac spe dimissi legati, Ludovico certiore facto, inde ad Florentinos, ac cæteras Italiæ civitates, & ad Philippum Mariam Mediolanensium Principem profecti, docuere quanto in periculo Italiæ Principes essent futuri, si Alphonsum Regni Neapolitani compotem fieri paterentur: quod tanti Regni opes vel moderatum Regem, nedum imperii ac gloriæ cupiditate flagrantem, ad occupandum Italiæ Imperium allicere, atque incitare sat possent. Singulos populos, ac Principes ei postea, par-

to Regno, non futuros pares; cui nunc conjuncti, & ad bellum consentientes illo haud dubie superiores futuri essent. Detestabile profecto cuivis deberet esse, qui sit in Italia natus, Hispanos habere Dominos; & opulentissimam atque amœnissimam Italiæ partem pati Aragonensium provinciam esse. Simul summis precibus orabant, atque obtestabantur uti Ludovico auxilium ferrent, ac bellum id omnino ad se pertinere cogitarent; nec sinerent Regem amicum, in quem maxime Neapolitani Regni pars consentiret, eo Regno extrudi, unde maximos fructus capere consuessent. His atque hujusmodi verbis Civitatum, ac Regulorum animos concitare conati, benignis modo responsionibus relatis, ad Ludovicum redière.

Haud multo post Tartalia, inter militares Duces ea tempestate celebris, cum equitibus mille a Pontifice ad Ludovicum venit; quo equitatu auctus, hostibus prope par effectus est. At Alphonsus dignitatis suæ arbitratus esse, priusquam e Sicilia solveret, legatum ad Ludovicum mittere, qui illum ab incœpto revocaret, aut, si id non posset, ei bellum indiceret, quod Matri opem ferre cogeretur; Joannem Ferdinandum magno consilio virum Neapolim mittit, qui se perbrevi adventurum Joannæ significet, simul qui Ludovico denuntiet, nisi e Neapolitanis finibus cum exercitu abscedat, sese auxilio Reginæ venturum: se quidem invitum adversus eum arma suscipere, quocum sibi consanguinitas & amicitia sit; sed eos, qui sese in suam fidem & tutelam dederint, destituere non videri id humanitatis suæ. Quod si antiqua jura repetantur, intelliget Ludovicus ad se magis, quam ad eum, id Regnum jure pertinere, quod per Aragonum Reges, quibus ipse successerit, ad quos Regnum id per Constantiam Manfredi Siciliæ Regis filiam, quæ Petri minoris Aragonum Regis uxor fuit, ad se perveniat; Carolumque illum, qui primus, pulso Manfredo, Regnum invasit, nullo justo titulo Regnum tenuisse: quod ante eum Henricus Imperator, Rogerii Primi Siciliæ Regis gener, Regnum illud hæreditarium legitimo jure tenuerit: sed tamen, quamvis hæc sciret, noluisse fœminam vexare, existimantem maxime iniquum esse, quæ Ladislao fratri legitime successerit, hanc Regno exui. Reginæ obitum ab eo expectari satius fuisse, qua mortua, fortasse Regnum sine certamine ad se redisset. Monere, ac rogare se uti ab incœpto absistere in animum inducat, suamque amicitiam retinere, quam inimicitias experiri malit: quod si fecerit, perpetuam sibi cum eo gratiam atque amicitiam

micitiam fore; sin aliter animatus sit, bellum paret. Cum his mandatis legatus Neapolim profectus, postquam Alphonsum brevi venturum Joannæ significavit, confestim ad Ludovicum accessit, cui cum Regis mandata exposuisset, irritatus his multo magis Ludovicus, Alphonsum facere injuste ait, qui ipsum eo Regno expellere conetur, quod Carolo avo suo legitimo jure a Pontifice Maximo concessum, ab eo juste repetatur. Non esse sibi obscurum Alphonsum non tam auxilium Joannæ ferre in animo habere, quam ejus Regnum occupare. Quod autem, inquit, possessionis antiquitatem spectari oportere, non esse ita: sed quo jure, quove titulo quis possideat. Nam quæ vel justo bello parta, vel ab eo, qui dandi potestatem habeat, tradita sunt; hæc injuste possideri quis arguat? Non debere Alphonsum ignorare, id Regnum a Pontifice Romano summo omnium consensu Carolo avo traditum olim fuisse. Cæterum illum dominandi libidine omnia humana, ac divina jura negligere. Se tamen sperare Deum æquum judicem, unde jus sit, inde victoriam daturum. Se vero neque denunciationibus belli, neque terroribus ullis susceptam expeditionem deserturum. Inter hæc Joanna de Castro-Maris recipiendo cogitare cœpit, quod oppidum a Ludovico tenebatur. Nimis enim propter propinquitatem Neapoli imminebat. Itaque eo Bracium mittere cum copiis statuit. Isque prima noctis vigilia cum exercitu clam hostibus profectus, ante lucem ad oppidum pervenit. Cujus inopinato atque improviso adventu perculsis oppidanis, antequam iis sui colligendi, aut arma capiendi facultas daretur, irruptione facta, oppidum præter arcem primo impetu cœpit, ac diripuit: nonnullos præterea vicos circumjectos expugnavit, præda militi concessa. Quod simul atque Ludovico renuntiatum est, Sfortiam cum equitatu, atque eo delectu, quem raptim cogere potuit, eo confestim mittit, qui oppidanis auxilium ferat, & Bracium, si possit, reditu intercludat. Cujus consilio Brachius per exploratores cognito, in his locis sibi haud diutius morandum ratus, quod omnis circa ager hostilis esset, quodque ea loca adhuc militi suo ignota; antequam Sfortia cum exercitu appareret, relicto oppido, atque omissa arcis oppugnatione, confestim abire inde constituit. Itaque secunda noctis vigilia, instructo agmine, quasi ubique hostis occursurus, secus mare iter faciens, Sarni fluminis ostia propinqua oppido primum transgressus, atque inde ad oppidum Turrim, quod alii Octavii, alii Græci vocant a vini copia, suos incolumes Neapolim reduxit. Qua re cognita, Sfortia, cum nihil

amplius

amplius posset proficere, in Aversanum, unde jam moverat, rediit.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER SECUNDUS.

DUm hæc Neapoli aguntur, Alphonsus, cognito Ludovici animo, e Sicilia digressus, ad Ænariam insulam, quam Ischiam vocant, classem appulit; jactisque anchoris, in portu substitit. Quod postquam Joannæ nuntiatum est, Joannem Caratiolum cum nonnullis Optimatum ei obviam quam primum misit; qui illi de adventu ejus gratularentur; deinde gratias ageret, quod se non deserendam in tantis laboribus existimasset, ac demum rogaret, uti ad arcem maritimam, quæ in ipsius potestate esset, cum classe proficisceretur; atque ibi tantisper morari non gravaretur, donec, quæ pro ejus adventu celebrando decreta essent, pararentur. Quæ cum accepisset Alphonsus, ad eam arcem subito concessit, ibique constitit. Movit maxime Joannam insigne quoddam virtutis specimen, quod & vultu & verbis Rex præseferre videbatur, atque illustrium virorum comitatus: Siquidem præter milites, ac navales socios, quorum ingens erat numerus, ad mille & quingentos, tum equestris ordinis viros, tum Regulos partim ex Hispania, partim e Sicilia secum ad id bellum vexerat. Quæ tanta potentia conspecta, etsi Joannæ nonnihil molesta erat, quoniam ejus opes elevatura, aut certe obscuratura videbatur; tamen eidem renuntiata, ingenti eam spe atque lætitia replevit. Postridie paratis omnibus, Alphonsus cum ex arce maritima in Regiam accerseretur, Neapolitanis civibus obviam progressis, scaphisque completo portu, classem expediri, exercitumque, instructa acie, in adversum littus prodire jussit, simulacra quædam navalis terrestrisque pugnæ invicem edentes, rem profecto dignam spectaculo. Collustratoque per hunc modum portu, puppibus ad litus conversis, in terram sub urbem descensum est. Ad quem mox Bracius progressus, vehementer inquit, Rex, optavi, ex quo ad me nominis tui fama pervenit, aliquod tempus accidere, quo mihi amicitiæ tuæ conciliandæ opportunitas aliqua daretur. Post-

quam vero ea mihi occasio, & facultas data est, nihil profecto potius habui, quam ut ad te confestim proficiscerer: constitutisque, quam celerrime fieri potuit, domi rebus, in Campaniam, quo me vocasti, accessi; nulloque periculo, aut labore declinato, Neapolim contendi; meorumque militum virtute hostium ferocitatem ita repressi, ut qui prius ante Neapolitana moenia quotidie excurrentes, hunc agrum incendiis, ac populationibus vastabant, nunc vix intra Aversæ moenia se tutos existiment. Ad ea paucis Alphonsus, suam gratiam illum pridem consequutum ob egregiæ virtutis famam, hanc vero non parum ejus in matrem merita auxisse, pro cujus salute quos labores, quæve discrimina subierit, se satis scisse; pergeret modo, majoraque præmia, quam sibi animo proponeret, si belli exitus ex sententia foret, expectaret. Simul his dictis ad eam portam, quæ Capuam fert, ire pergit.

Intranti urbem universa Civitas visendi studio ei obviam effusa. Admirabantur autem non regalem corporis ornatum, sed in tanto ætatis flore virtutis tantam opinionem. Hac multitudine circumfusus, præeuntibus longo ordine Sacerdotibus, sacrumque carmen canentibus, per singulas Nobilium sessiones inter salutationes, & cantus ad arcem Regiam pervasit. Quo simul atque eum ingressum Joanna accepit, ad palatii limina obviam progressa, postquam eum exosculata est, claves portarum, ipsius arcis ei illico, spectantibus omnibus, tradi jussit. Deinde gratias, inquit, ago Superis, qui dedere, ut te in hoc Regno meo præsentem præsens intueri possim, qui mihi absens decori, ac saluti fuisti. Fatebor namque ingenue me hanc urbem, atque hoc Regnum, quod mihi reliquum fortuna fecit, beneficio tuo possidere. Nam postquam Raimundus cum classe auxilio venit, ea meditari, atque agere non destitit, quæ mihi prospera, hostibus adversa existimaret. Nam, ut cætera omittam, qua nocte conjurati Ludovico urbem prodere conati sunt, tandiu anceps certamen cum hoste intra muros fuit, quoad Raimundus eodem tumultu excitatus, cum navalibus sociis occurrit. Bracius vero primo adventu non solum a procursationibus solitis Sfortiam prohibuit, sed etiam Castrum Maris, & alia quædam loca circumjecta uno impetu cœpit. Quæ beneficia nisi majora existimem, quam possim verbis æquare, ingratissima profecto sim: ut autem me hisce auxiliis gravissimo obsidionis periculo levasti, ita profecto adventu tuo omnem belli motum sustulisti. Nam qua gravi-

gravitate, quo consilio, atque animi magnitudine præditus sis, ne nobis quoque in Italia ignotum est. Hunc ego certe diem omnium, qui mihi ad hoc ætatis illuxerint, faustum ac felicissimum duco habeoque, quo te salutis ac dignitatis meæ defensorem acerrimum in hac urbe mea, meoque regno conspicio: cujus vel adventu ipso cives meos haud mediocriter recreatos vides. Ad hæc Alphonsus, maxime, inquit, Regina, lætor subsidium meum, quem optabam, rebus tuis fructum attulisse. Namque ut primum legatus tuus ad me in Sardiniam profectus mihi labores, ac discrimina tua narravit, nihil profecto mihi potius fuit, quam ut, missa classis parte, te quamprimum ab obsidione vindicarem; quod periniquum censebam me, in quem unum salutis tuæ spem jecisses, discrimina tua negligere. Postquam vero res tuas arctiores factas cognovi, prætermissa expeditione certa, ut te e tanto belli incendio eriperem, contendi, quod ut præstare possim, mihi spondet causæ tuæ æquitas, quam rem multum in bello valere compertum est. Facto orationis fine, intra tecta concessit regali opulentia atque apparatu instructa. Sub meridianum tempus postquam quieti indultum est, ad Ioannam se contulit: quæ (universa civitate in lætitiam effusa) intentis per mœnia custodibus, ne quid ab hostibus detrimenti per dolum acciperetur, ejus adventum festivis virginum ac nuptarum choris celebrabat, unaque cum ea variis sermonibus diem exegit.

Dehinc animum ad belli curas convertit, existimans esse dignitatis suæ aliquid se dignum adventus sui initio gerere, ne in expectatione, quam de sese haud mediocrem concitarat, Reginam, & Dyrrhachinos frustra adduxisse videretur; simul ne terror hosti de se injectus in fiduciam mox, atque in contemptum verteretur, si per segnitiem tempus tereret. Itaque cum ei nuntiatum esset hostes ex Aversa pabulandi causa egressos, Bracium eo cum copiis repente misit, Sfortiam opprimi posse arbitratus, si quam primum obviam iretur. Cæterum horum nihil Sfortiam fefellit. Namque id veritus, speculatores procul in diversa miserat, ne qua vis incautum circumveniret, atque uti paratos per agros milites colligendi spatium esset. Itaque ut primum Bracius iis locis appropinquare cœpit, speculatores, citatis equis, hostem adesse Sfortiæ referunt. Quo nuncio accepto, statim, ut rei, ac temporis ratio poscebat, pabulatores vagos, dato signo, coegit, acieque, ut erat instructa, constitit. Bracius, ut sensit visos ab hostibus antecursores, Sfortiamque minime falli posse, subito, transversis itineribus, ad Aversam

agmen

agmen vertit, eo consilio, ut illos reditu intercluderet. At Sfortia, ut animadvertit non apparere hostem, ratus id, quod Bracius cogitaverat, se facile Aversa excludi posse, citato agmine, ad Aversam iter rapit, pabulatoribus in mediam aciem conjectis. Procedenti mox nuntiatum est Bracium haud procul inde abesse, protinusque conspectum est agmen. Conversus igitur ad suos Sfortia, Videtis, inquit, commilitones, in quem nos casum fortuna perduxerit! pugnandi necessitas injecta est: festinat hostis, ut iter nostrum occupet, nec reditus patere jam videtur, nisi quem ipsi ferro aperuerimus. Quamobrem quod animi ac roboris sæpe ante hac in vobis expertus sum, id hodie in hostem oportet repræsentetis. Militum animis hac brevi oratione confirmatis, iter persequitur. Bracius, ordine Sfortiani agminis perspecto, quo densiorem Sfortiæ aciem æquaret, quatuor acies confestim in unam contulit; hostesque assecutus a latere invadit. Hi vero receptus proquinquitate freti, & pugnabant simul & procedebant: Jamque in conspectu Aversæ res gerebatur, cum clamore excitati oppidani, captis repente armis, jubente Ludovico, laborantibus suis fuis, accurrerunt. Quorum accessu audentiores factos Bracius ad mœnia prosequutus, postquam nihil profici posse animadvertit, receptui cecinit, Neapolimque copias reduxit. Post hæc Bracius a Joanna cœpit contendere, uti urbem Capuam, quam ei ante adventum in stipendii conditionibus pepigerat, traderet. Quæ haud satis tutum arbitrata, tam validum oppidum, tamque opportune situm externi ducis, imperii præsertim avidi, potestati committi, ejus postulata in dies differebat. Quod cum Bracius animadverteret, eam rem perquam ægre ferens ad Alphonsum detulit. Is vero, etsi Joannam haud temere in eam suspicionem incidisse judicabat, veritus si ea res pertinacius negaretur, ne Bracium a rebus suis abalienaret, idque ad fidem suam pertinere arbitratus, Reginæ multis verbis persuasit, Joanne Caratiolo clam contra renitente, ut quod Bracio promiserat, præstaret. Capua urbs pervetusta, agri fertilitate, & situ nulli Campanarum secunda. Hanc ab occidente Vulturnus, amnis altus atque prærapidus, alluit, duabus egregii operis e saxo quadrato turribus ponte junctus; ab oriente, qua fere parte ad Neapolim spectat, manu atque opere munitam. Eo profectus Bracius, absque controversia eam in ditionem, præter arcem, accepit. Cæterum arcium præfecti (nam duæ sunt, una contra urbem, altera ad exitum pontis sita) tradere arces renuebant, nisi pecunia, quæ iis pro custodia debebatur, sibi primum

nume-

rumeraretur. Injectaque est ob eam causam nonnullis suspicio, eam arcium præfectorum tergiversationem a Joanne Caratiolo ortam esse, indignante, ut dixi, eam urbem Bracio tradi. Qua de re cum certamen, & altercatio orta esset, iis persoluta Alphonsi opera, quam postulabant, pecunia, cum præsidio arcibus cessere. Ea ætate nihil fere memorabile gestum est; namque omne id tempus aut excursionibus, aut levibus præliis, aut comportandis in hyemem necessariis consumptum est. Exacto vero autumno, quamvis media hyems instaret, quod anni tempus quieti militum dari solet, cum accepisset Alphonsus Acerras propter propinquitatem (neque enim plus octo millia passuum ab Neapoli abest) ingentis rem momenti ad propulsandum bellum, vexandosque hostes esse, eo exercitum ducere instituit. Præparatis itaque omnibus oppugnationi necessariis, contractisque undique copiis Acerras profectus est, binisque castris positis, urbem obsedit. Acerrani quamquam subito atque improviso ejus adventu perculsi, clausis portis illico in muris apparuerunt, stationibusque idoneis quibusque locis dispositis, propugnaculisque interjectis, subeuntes hostes, & scalas muro admovere conantes fortiter summovebant. Quod cum Alphonsus animadverteret, tormenta & machinas admoveri jussit, magnoque militum labore urbem circumvallare aggressus est: factoque vallo, duplicem fossam obduxit, uti iis omnis auxilii spes adimeretur, crebris inter utramque fossam turribus excitatis. Cæterum oppugnatio omnis frustra erat, oppidanis fortiter contra tendentibus. Tandem tormentis, muri parte quassata, ægre resistebant; cui tamen malo sic occurrebant, ut quantum interdiu ciderat, tantumdem munimenti ex materia noctu sufficerent. Hos autem labores eo constantius ferebant, quod Aversæ oppido propinqui, sese a Ludovico deseri non posse confidebant. Qui, eorum discrimine cognito, ne oppidum ad bellum gerendum tam opportunum amitteret, iis auxilium ferre statuit. Quibus cum jam non aliter, quam vi & armis subveniri pateretur oppidi circumvallatio, Sfortiæ imperat, uti cum omni exercitu (nisi quantum Aversæ præsidio sat esset) eo per noctem proficiscatur. Isque confestim ad milites profectus, dissimulato itinere, ne quid hostes sentirent, corpora curari, & aliquantum quieti dari jubet, ne quid in his moræ sit, ubi facto opus fuerit: consiliumque cum paucis primorum ordinum communicat. Paratis itaque omnibus, tertia noctis vigilia Acerras versus composito agmine, quasi hostis in conspectu esset, iter facit, & ad tria

millia

millia passuum ab oppido constitit. Quod postquam Alphonsus ex speculatoribus cognovit, confestim Joannem Vintimillium, virum fortem atque impigrum, cum parte peditatus, & equitatus ad pontem, quem Casulæ vocant, ei obviam mittit, qui illum transitu Clanii fluminis prohibeat. Isque celeriter profectus reperit duas jam hostium acies cum parte peditatus occupato ponte flumen transiisse; missisque, qui id Alphonso renuntiarent, lacessere hostes cœpit, ut, si qua posset, vel eos, qui transierant, trans flumen repelleret, vel transire conantes arceret. Quibus Alphonsus renuntiatis, peditatum, quem egregium navibus vexerat, statim ad eum submittit, hisque aliquot equitum turmas addidit: hancque omnem manum Nicolao Picinino, jam tum in re militari claro, qui in magnum postea & singularem copiarum ducem evasit, attribuit: ipse interim opera custodiri, & ne quid omnino detrimenti ab oppidanis accipi posset, observari præcipit. Omnibus pro tempore provisis, relicto in castris Bracio, cum parte copiarum, ipse, cum ad pontem contenderet, suasit Bracius, uti ipse potius in castris adversus oppidanos maneret, se ad pontem ire sineret. Quod consilium cum omnibus probaretur, dimisso Bracio, ipse in castris perstitit. Jamque interventu Picinini perculsi hostes, ponte deserto, terga dare cœperant, cum interim Bracius supervenit, simulareque fugam suos præcepit, ut hostes cis flumen illiciat. At Sfortia, ut primum vidit temere hostes cedere, insidias veritus, ab iis persequendis suos continuit, ac fortissimo quoque in postremo agmine collocato, aversam iter rapit. Quod cum Bracius animadverteret, & ipse insidiarum metu emittere noluit, qui persequerentur abeuntes. Et jam mille passus citatim Sfortia contenderat, cum Joannes Vintimillius, cum valida equitum manu pontem transgressus, eum insequi cœpit, novissimosque assecutus, agmen moratus est. Quo viso, Sfortia suos, ut, quoad tuto possent, & dimicarent, & progrederentur exhortatus, nunc agendo, nunc impetum hostium sustinendo, cum aliquantum processisset, Joannes receptui cecinit, ac citra pontem suos reduxit. Dum hæc ad pontem gerebantur, Xantus Acerrani præsidii præfectus, rei bene gerendæ opportunitatem sibi datam arbitratus, cum subito, eruptione facta, in opera impetum fecisset, haud magno negotio intra mœnia ab Alphonso repulsus est. Atque ita res utrobique feliciter gesta, Acerrani, Sfortiæ fuga comperta, etsi rebus suis diffidere cœperant, nihil tamen animos remiserunt. Qua murus disjectus erat, mate-

materiam, atque aggerem continue sufficiebant. Caeterum obsidio ad extremum & obsessis, & obsidentibus pariter gravis erat, Italico praesertim militi, qui hac nostra tempestate sub tecto hybernare consueverat, nec solum propter hyemis acerbitatem, sed quod tum Clanii fluminis vicinitate, tum naturali situ circumjecta regio plurimum aquosa est. Quod cum Alphonsus intelligeret, ne ibi diutius tempus tereretur, oppidum undique summa vi novis operibus adjectis oppugnare instituit.

Dum haec parantur, Martinus Pontifex Maximus Cardinales duos Legatos, alterum ad Alphonsum, alterum ad Ludovicum mittit, quorum adventu instituta oppugnatio dilata est, ac de concordia inter Alphonsum, & Ludovicum per eos agi coeptum. Cumque oppidum ob eam rem obsideretur negligentius, Ludovicus se nactum opportunitatem arbitratus, qua Acerranis opem ferret, qua intermissae custodiae erant, plerasque in oppidum clam dimisit. Quo facto, evenit, ut Acerranis jam nihil amplius oppugnationem metuentibus, Ludovicus (quod Legati decreverant) oppidum in eorum potestatem tradere abnuerit. Qua de re permotus Alphonsus, oppidum totis viribus oppugnare, uti jam constituerat, decrevit: nec legatus dissuadebat, rei novitate animadversa; neque enim Ludovico fas esse ducebat, interim dum de compositione per legatos agebatur, in obsessam urbem, praesertim intermissa oppugnatione, militem trasmittere. Et quanquam multis a praelio abstinendum videbatur, quod cum antea oppugnatio difficilis foret, eam auxilii accessione haud dubie difficiliorem futuram existimabant: fortunam tamen experiri constituit, quo se non impune elusum Acerrani scirent. Accedebat alia ratio, quod obsidionem, quae jam prope ad extremum permagno militum labore perducta erat, in aestatem extrahi nolebat, ne aut plus negotii postea haberet, aut, si re infecta, discederet, ea expeditio frustra a se suscepta videretur, quod existimationis suae plurimum referre censebat. Itaque paratis omnibus, oppidum undique oppugnari, premique summa vi coeptum. Quod cum oppidani animadverterent, ad oppidi tutelam haud segniter concurrunt, ingentesque lapides, atque omnifariam tela e muro in subeuntes jaciebant. Praecipua tamen iis propugnationis cura circa muri ruinas erat, quod ab ea parte oppidum facilius superari posse videbatur. Quod Xantus, cum futurum providisset, oppidanis per stationes dispositis, ad ejus loci defensionem fortissimum quemque militem collocaverat. Alphonsus sic exercitum diviserat: Equitatus, & sagittariorum magnam

gnam partem muri ruinis oppofuit; iifque Bernardum Centiliam præftantem virum præfecit. Guilielmo Moncatæ pars oppidi, quæ ad meridiem fpectat, cum parte copiarum oppugnanda eft data. Equites defilire equis juffi, partim ad Bernardum, partim ad Guilielmum acceffere: reliqui cum Bracio in equis conftiterunt, ut quocumque opus effet, fine mora advolarent. Cæteræ pedeftres copiæ, ubi expedire vifum eft, per varia ante oppidum loca diftributæ, uti uno tempore figno dato oppidani undequaque premerentur. Forte ea nocte, quæ antecefferat, ingens imber campos inundaverat; folumque fuapte natura aquofum adeo labefecerat; ut nec miles, nec equus veftigio poffet infiftere, quæ res magno incommodo oppugnantibus cecidit. Xantus, in medio pugnæ ardore, per oppidum difcurrens cum oppidanorum manu, & laborantes adjuvabat, & fegnius pugnantes accendebat. Majore tamen vi ea pars oppugnabatur, quæ muro nudata erat. Sed tanta erat eorum virtus, quibus ea tuenda obtigerat, ut nulla vi munimenta fuperari poffent. Multi in foffam ruentes graviter fauciati, pedem referre coacti funt: nec ullum fruftra telum in tantam multitudinem ab oppidanis conjici poterat.

Dum acriter pugnatur, Guilielmus Moncata, foffa ac vallo transmiffis, ad munimenta avidius progreffus, lapidibus pene eft obrutus, cum armorum gravitas, & foli lapfus veftigium non recipientis regrediendi facultatem adimeret. Blafcus quoque Paffaniti comes, gravi vulnere accepto, cum prælio exceffiffet, paulo poft mortem obiit. Cujus viri deceffu Alphonfus graviter commotus, cum majori conatu oppidum ira percitus debellaret, ne in oppidanos plus æquo fæviret, legatus orare eum vehementius cœpit, atque ut prælio finem imponeret, fuorumque labori, ac periculo parceret, non dubitare fe, inquiens, fimul atque refponfio a Pontifice allata effet, quam expectabat, quin Acerrani, cum bona Ludovici venia, Pontificis imperata facerent: quod fi fortaffe abnuerent, nullam fe pro iis veniam amplius petiturum. His verbis demollitus Alphonfus, ut erat natura mitis, etfi rem eo deductam videbat, ut oppidani diutius ejus vim ferre non poffent, receptui cani juffit, plerifque oppidanorum vulneratis; de Alphonfi quoque exercitu plures fauciati, nonnulli etiam interfecti, in quibus Francifcus Panormitanus ftrenuus eques, qui fortiter pugnans cecidit. Poft hanc pugnam complufculi dies abfque certamine exacti. Id modo obfervatum, ne quid fubfidii,

aut

aut annonæ ab hostibus clam deferri in oppidum posset, donec a Pontifice nuncius cum literis rediit. Quibus allatis, quod id Pontifici placebat, Ludovicus ex oppido præsidium sine certamine evocavit, atque in legati potestatem tradi jussit. Quo recepto, Alphonsus, Bracio cum copiis in hyberna Capuam dimisso, Neapolim rediit.

Haud multo post Tartalias, cujus fides Sfortiæ suspecta erat (quod ab Alphonso equos quosdam dono acceperat, & a Bracio diligi videbatur), permittente Pontifice, ut quidam auctores sunt, a Sfortia comprehensus est, ac securi percussus. Interim cum de componenda Regum controversia ageretur, induciæ factæ. Quare legatis Pontificis jussa permissa: Ludovicus e Castro maris, cujus arcem adhuc tenebat, atque ex Aversa præsidiis deductis, ea oppida in legatorum manu deposuit. Sfortiæ quoque, & suorum saluti consultum, iisque etiam Bracii opera in Joannæ, atque Alphonsi gratiam, Beneventum, quod tenebat, accepta fide, se recepit. Ea tempestate Aquila Civitas in Marsis opulenta ac bellicosa, quæ ad Ludovicum defecerat, Joannæ adhuc imperio rebellis erat. Quam cum sibi ex fœdere deposceret, Bracium Joanna simul atque Alphonsus (neque enim quicquam amplius a Ludovico metuebant) ut ad eam capiendam proficisceretur, permisere. Qui cum copiis profectus, plerisque circa oppidis castellisque partim vi, partim voluntate receptis, commeatibusque interclusis, castris propius admotis, urbem ipsam arctissime obsedit. Et jam nihil prope hostile in omni Regno videbatur, præter quam Matheloni; id Castellum haud procul ab Acerris situm ab Otino Caratiolo tenebatur. Erant in eo pedites trecenti, qui nihil Campanis quietum, aut pacatum relinquebant: ipse quidem Otinus Joannæ infensus, vel ob eam maxime caussam ferebatur, quod illa Joannem Caratiolum sibi honore, & dignitate prætulisset. Erat is quidem magna prudentia, atque elato animo; magnas etiam opes habebat; quapropter multos, & Duces, & populos auctoritate sua ad Ludovicum traxerat. Itaque cum Alphonsus animadverteret Campanum agrum ab ea parte infestari, ut eos a maleficio, atque excursione deterreret, quicumque ex iis capiebantur, in naves longas in remigum supplementum dari imperavit. Quo cognito, Otinus captivos omnes, qui in ejus potestatem veniebant, exectis manibus, ac naso mutilato, dextroque oculo eruto, dimittebat. Atque ut contingebat efferatum, ac nefarium bellum utrinque geri, ita in hoc rerum

 statu,

flatu, pestilentia urbem Neapolim graviter vexante, Joanna atque Alphonsus, qui urbi præessent, cum præsidio relictis, sese Castrum maris receperunt. Erat autem omnis ea regio, quantum a Castro Maris ad summum Minervæ promontorium pertinet, Ludovico amica; necdum enim ad Joannæ imperium fidemque redierat, quamvis e Regno Ludovicus abscessisset. Proin ne quid inde incommodi rursum aliquando suboriri posset, statuit Alphonsus in ea loca cum classe proficisci, id tempus maxime idoneum existimans iis populis expugnandis, quo omnis auxilii spes iis sublata videbatur: Ludovico enim submoto, non habebant, qui eos milite, aut commeatu juvarent. Itaque, accersita classe cum parte peditatus, primum obsidere Vicum cœpit, id enim oppidum Castro maris proximum est, eoque haud magno labore est potitus. Quo recepto & præsidio firmato, ad Surrentum castra movit, quod oppidum non plus quinque millibus passuum a Vico abest; cæterum situ, atque opere multo munitius; idque machinis & tormentis adhibitis circumsedit. Interea Massæi, quorum oppidum Surrento propinquium est, veriti ne ad se postea duceretur exercitus, legatis missis, deditionem fecerunt. Quibus rebus cognitis Amalphitani, quæ est altera pars ejusdem promontorii, absque certamine & ipsi in deditionem venerunt. Ad quindecim millia passuum id promontorium in mare protenditur, ab oriente, qua est Amalphis, & alia quædam oppida, vitis, oleæ, citri, atque omnis generis cultarum arborum & frugum ferax, fontibus præterea, situ, cœli salubritate, atque amœnitate, omnis Italiæ oræ primum, celeberrimumque; ab altera parte, qua est Surrentum oppidum, vini suavissimi, atque omnis pomorum generis copia, identidem memorabile Minervæ promontorium appellatur, quod in eo olim templum esset Minervæ sacrum. Huic promontorio opposita est Capreanum insula montana plurimum, in cujus pene medio surgit mons editus, undique præruptus & præceps in mare spectans, secessu olim Tyberii Cæsaris celebris, in quo situm est oppidum ejusdem nominis munitissimum: quod cum audisset Alphonsus situs fiducia ab oppidanis negligentius custodiri, nocte intempesta partem classis eo misit: hique nacti locum custodibus vacuum, admotis scalis, in murum primo pauci evasere; mox, ut tutum ac liberum ascensum cognoverunt, certatim plures eodem conscenderunt, atque oppidum, oppidanis somno sepultis, ingenti clamore sublato, invadunt. Quo casu tam subito ac tam inopinato consternati oppidani, cum arma capere conarentur, hostium multitudine

cele-

celeriter oppressi, armis positis, præsidium admisere. Simul omnis insula sine vi repente deditionem fecit. Interea Surrentini, quos obsideri diximus, omni spe auxilii destituti, cum eorum res in dies vehementius coarctaretur, & ad obsidionem fames accederet, conditionibus, quas postulabant, impetratis, præsidio intromisso, in deditionem venerunt. Recepto Minervæ promontorio, quod adhuc pestilens morbus Neapolin affligebat, Joanna atque Alphonsus sese Cajetam recepere, Artale Luna, cujus opera forti in oppugnatione Surrentina usus fuerat, cum parte classis ejus oræ præsidio relicto. Tot fortibus factis prosperisque fortunæ successibus, Alphonsus ad gloriæ incrementa natus, omnium Regulorum animos in se convertit. Itaque qui prius Ludovico faverant, ejus rebus desperatis fortunam sequuti, ad Joannæ, atque Alphonsi imperium redierunt.

Per eos dies Alphonsus legatos ad Pontificem misit, qui jus successionis Joannæ rogatu peterent, quo impetrato, celeriter reversi sunt. Per idem quoque tempus Sfortia ad Alphonsum salutandi gratia Cajetam est profectus. Idem fecere Reguli, qui Ludovicum sequuti fuerant, erroris sui veniam postulantes, iisque omnibus venia perbenigne ab Alphonso data, quamquam Joanna ægre ferente tam facile iis ignosci; in id enim maxime studebat, ut sibi clementiæ atque humanitatis famam compararet; idque ad conciliandos sibi Regulorum, atque populorum animos vehementer conducere existimabat. Ad hoc usque tempus Joanna atque Alphonsus de communi sententia res omnes bellicas atque urbanas administravere, summusque inter eos consensus omnium rerum fuit. Cæterum communis Regnorum pestis atque pernicies, invidia eam, quæ inter eos erat, charitatem labefactare paulatim cœpit, fideque mutua sublata, in suspiciones, atque exinde in graves simultates ventum: hujusmodi ferme causis Aversani, Acerrani, Surrentini, Amalphites, cæterique populi, qui vel vi vel voluntate, destitutis Ludovici partibus, deditionem fecerant, in Alphonsi verba juraverant. Quod graviter ferens atque indignans Joannes Caratiolus, quoniam jam, quantum auctoritatis ad Alphonsum accesserat, tantum ejus auctoritati atque opibus detractum existimabat, meditari cœpit quonammodo dignitatem suam tueri posset. Erat hic vir ingentis spiritus, nec ei consilium in omnia vel pacis vel belli munera deerat, nec ferre æquo animo poterat quemquam sibi apud Joannam auctoritate & gratia præferri. Ipse enim cunctis Regni Regulis non anteire mo-

do

do dignitate, verum etiam imperare consueverat; eratque omnibus maxime formidolosus. Itaque inter Joannam & Alphonsum cœpit suspiciones & inimicitiarum causas serere. Facile vero credidit Joanna: muliebris namque sexus, ut natura imbecillior, ac timidior, ita ad credendum pronior est. Cumque in dies augescerent suspiciones, & vereretur Joanna ne, se in Catheloniam missa, Alphonsus sibi Regnum eriperet, dissimulata causa, e Caieta Prochitam profecta est, quæ insula perbrevis haud procul Puteolis est sita, quasi ibi animi causa mansura. Ibi aliquot dies commorata, Puteolos petiit, ut inde Neapolim traiiceret. Quo audito, Alphonsus Neapolim reverti statuit; jam enim pestilentia restincta erat, terrestrique itinere ire maluit, ut Capuam atque Aversam urbes inviseret nondum a se visas; cumque Capuam venisset, quo magis omnem Joannæ de se suspicionem ac metum adimeret, ad eam salutandum Puteolos profectus est; Cæterum eius profectio eam potius suspicionem auxit. Quapropter eo Capuam reverso, Joanna mox Neapolim pedibus petiit. Ejus maximæ celeritatis causa fuit, quod verebatur, si Alphonsus Neapolim præveniret, ne sibi integrum non foret in arcem Capuanam (uti constituerat) se recipere, neve cogeretur in arcem regiam præter suam voluntatem se conferre. Neapolim ingressæ, cum secus arcem regiam iter faceret, præfectus arcis occurrit, illique claves obtulit, cui illa valetudinem causata, velle se aliquot dies in arce Capuana esse, inquit, mox, ubi convaluisset, reversura. Alphonsus tam repentinam ejus profectionem admiratus, se præsertim inocculto, ne quid illa novi machinaretur adversus se veritus, confestim Neapolim profectus in arcem regiam se recepit. Tum dissimulatæ ad eam diem suspiciones ac simultates paulatim detegi cœptæ. Nonnunquam tamen Alphonsus, ut suspiciones, si posset, elevaret, & ad eam visendam ibat.

Inter hæc Franciscus Darinio, quem Alphonsus Romam miserat, ad eum scribit se comperisse vitæ ejus insidias parari; eumque diem neci suæ destinatum esse, quo ad Joannam salutandam proficisceretur. His permotus Alphonsus adversariorum conatibus obviam ire instituit: & quoniam Joannem Caratiolum ejus consilii auctorem fuisse acceperat, sperabatque, eo comprehenso, omnia prospere cessura, ut primum in Regiam accederet, quo Senatus die ire consueverat, distinere hominem constituit, nec prius dimittere, quam sibi, Capuanæ arcis potestate facta, Joanna, quæ vellet, efficeret. Existimavit Joannam, eo viro absente, ac velut pi-

gnore

gnore fidei retentio, quæ æqua forent, haud repugnanter facturam, quod in eo sciebat esse omnem Reginæ consiliorum summam. Itaque hunc haud multo post in Regiam profectum jussit in Senatum ire, quasi magnum aliquid de Regni statu consulturum, neve ipse, aut quisquam e suis ex arce egrederetur, observari præcepit, ne Joanna illum detineri scire posset, antequam ipse ad eam pervenisset. His compositis, ad Joannam citatim proficiscitur. Sed nihil horum Joannam latuit. Quidam enim Bracii Notarius, ad Alphonsum profectus, rem ad eam detulit, simulque arcem Capuanam a Rege peti, eo animo, quantum conjectura consequi posset, ut eam, arce capta, in custodiam traderet. Hoc nuntio prope exanimata, quid ageret, nesciebat, præsertim omnis consilii ejus auctore amisso: neque enim dabatur in re tam subita tamque insperata ullus consilii locus. Id tamen iis, qui eam circumstabant, in tanta rerum perturbatione, in primis salutare visum est portam advenienti claudere: protinusque omni arce tumultu completa, alii ad alia officia, prout cuique vel ratio vel animus suppetebat, sine ordine, sine imperio discurrebant. In tanta trepidatione cum Alphonsus medium jam pontem transgressus esset, dejecta repente cataracta, exclusus est. Tum qui muros inscenderant, eum superne lapidibus incessere cœperunt: quod ubi animadvertit, consilia sua prodita suspicatus, perverso celeriter equo, pedem retulit, atque extra teli jactum substitit; parumque abfuit, quin lapidis ictu, qui in tergum equi incidit, occubuerit. Deinde civilem motum veritus, præsertim in viarum angustiis, in forum boarium se recepit. Is enim locus visus est maxime idoneus, quod erat late patenti campo, in quo magna vis hominum explicare se posset, ac si vis fieret, manu rem gerere: erat enim ei adhuc ambiguum quonam id cives animo laturi forent. Inter hæc Hispani, Cathelanique, cognito Regis sui discrimine, correptis armis, eo advolavere. Consternata tanto malo civitas; Dyrrhachina præsertim factio (nam Andegavensibus id lætum acciderat), nec pro eo, nec adversus eum arma sumere audebat. Magna pars domi sedentes urbis casum ingemiscebant, levatos se externi belli metu in domesticum atque intestinum incidisse. Nec ignorabant id mali ex invidia atque ex suspicione ortum, quod complures injuriæ extarent, quæ tam graves inimicitias inter Regem, & Reginam parare debuissent. Plerique tamen officii causa, ne quid plus æquo Rex fortasse per iram faceret, eodem inermes convenere. Hi neque saluti

luti, neque excidio propiorem unquam civitatem ullam fuisse ajebant, si enim ipse, ac Joanna consentirent, nullam urbem unquam feliciorem fuisse: sin vero dissentirent, nullam citius periisse: futuram inter ipsos Dyrrhachinos seditionem; revocaturos e Roma Ludovicum adversarios; simulque omne Regnum belli incendio denuo conflagraturum, cum utrique suos exercitus, suosque duces habituri sint. In his colloquiis reliqua diei parte consumpta, cum nulli apparuissent, qui vim facerent, in Regiam se recepit. Postridie de reconciliatione per communes amicos agi cœptum, & Alphonsus quidem rem componi cupiebat, quod bello domestico in Hispaniam revocabatur, ut Henricum fratrem e Joannis Hispaniæ Regis potestate liberaret. Joanna vero ab ea re prorsus aversa, etsi simulabat placere sibi de concordia agi, continuo ad Sfortiam misit, qui eum in gratiam receptum oraret, uti sibi circumventæ, atque oppressæ quamprimum opem ferret. Cujus consilio cognito, Alphonsus, quicquid militum equitumque habebat, extra urbem, qua Sfortia venturus erat, exire jubet, ne ex arce Capuana Joannam educeret, aut in urbem irrumperet, navalibus sociis per varias urbis stationes dispositis. Bernardus Centilia iis copiis præfectus. Non ignorabat Alphonsus tutius esse consilium copias in urbe contineri; sed verebatur, ubi Joannam cum Sfortia abire pateretur, ne gravius in se bellum concitaret. Cognito Sfortiæ adventu, Bernardus copias in quatuor acies divisit, iisque singulis ad eas vias, quæ ad urbem ferunt, dispositis, ne libera esset hosti procursatio, transversis tignis vallum objecit: ipse in primam progressus aciem, viam Acerranam, qua Sfortiam adventare acceperat, tenuit: qui dimicandi avidior, appropinquante Sfortia, priusquam sibi satis spectatæ hostium vires essent, audacter congressus, cum impetum ferre non posset, ad secundam aciem se recepit. Hic, paulum retardato hostili impetu, prælium redintegrare cœptum. Quod cum Sfortia animadverteret, ipse cum paucis in propinquos hortos clam digressus, perfracto, qui viæ imminebat, muro, subito hostibus a tergo improvisus apparuit. Illi vero perterriti, cum & a fronte, & a tergo premerentur, telisque præterea, & tormentis ex arce Capuana peterentur, sese in fugam conjecerunt. Ea re conspecta, tertia acies & ipsa mox terga dedit; quos hostes persecuti, prope omnes ceperunt. Quarta item acies, ut suos profligatos sensit, saluti fuga consuluit: horum alii Capuam, alii in Regiam arcem, citatis equis, sese receperunt. In eo prælio prope

om-

omnis nobilitas capta est, quæ Alphonsum officii causa sequuta fuerat, atque omne insuper militum robur. Sfortia deinde victoriam secutus, eodem impetu Capuanam arcem, ac protinus urbem ingressus, Hispanos, Siculosque omnes expulit, eorum hospitiis direptis.

Post hæc de expellendo Alphonso cum Joanna consilio habito, eaque primum parte præsidio firmata, quæ Regiam arcem urbi jungebat, ad Aversam obsidendam copias ducit, ex hoste amicus & dux factus, ibique castra ponit. At Alphonsus, clade suorum cognita; cum neque pecuniam haberet, unde novos exercitus compararet, neque classem paratam, qua acceptam injuriam ulcisceretur, præsertim inimica civitate, angi animo cœpit. Spes reliqua erat in ea classe posita, quam Barcinone Corsam expeditionem comparari sciebat, & jam instructam esse existimabat. Muniendæ arci intentus, ad frumenta convehenda, pecuniamque conquirendam, in Siciliam mittit simul qui classi occurrant, si ea forte in cursu esset, jubeantque confestim Neapolim petere, & quinam rerum suarum status sit, edoceant. Oppidani veriti, si qua classis adventaret, ne per arcem in se immitti hostes possent, quæ arci opposita erant loca, muro obducto, firmavere: arcis ipsius oppugnationem haudquaquam tentare ausi, quod ea res propter naturalem situm, ac munimenta adjecta, non unius diei, sed longi temporis obsidio videbatur. Levia tamen prælia nonnunquam ex occasione conferebantur. Cum hic esset rerum status, classis e Barcinone quintodecimo die, hac clade accepta, profecta est; triremes decem, & onerariæ sex fuere. Ejus præfectus erat Joannes Cardona vir fortis, atque impiger, qui, audita modo apud Cajetam rerum novitate, & his, quæ Regi ceciderant, solutis continuo e portu navibus, in altum evectus est. Et primo quidem onerariæ (erat enim ventus vehemens) inter Capreas, Ænariamque conspectæ, Bajas petierunt, ut quinam esset rerum status, diligentius explorarent: deinde triremes sequutæ. Quibus cognitis, repente Neapolim petiit: expolitisque sub arcem navalibus sociis Regis jussu castra posuit. Ejus adventus, ut adversariis tristis, ita Alphonso perquam lætus fuit. Itaque, acceptam injuriam ulcisci posse confisus, castra confestim muniri, nequis in ea hostium equitatu impetus fieri posset, jussit. Locus est pro arce Regia, quem Corizias vocant, late patenti campo, & ob id equis maxime opportunus: hunc Neapolitani ad primum classis despectum, dispositis per mœnia armatis, occupavere, quod

eum equitatu tenere posse existimabant, castrisque obequitantes hostem lacessebant. Non audebant primo Regii extra munimenta prodire, utpote maritimis rebus assueti, atque equestrium præliorum rudes; sed tantum sagittis, ac lapidibus subeuntes arcebant. Pauci tamen, quibus audacia major erat, munimentis paulum egressi congredi cœperunt: qui, cum equitatus impetum non sustinerent, sæpiusque in castra repellerentur, Joannes Cavus, qui inter primos ordinem ducebat, ingenti audacia, Quid est, inquit, commilitones quod ita patiamur nostros ab hostibus pelli? An vero usque adeo animus viresque nostræ, tam brevi tempore consenuerunt, ut tam paucorum equitum incursum ferre nequeamus? Si nemo est, qui sequatur, vel solus in hostes ibo, neque patiar, quod in me fuerit, hoc dedecus nomini gentique nostræ impingi. Hæc ubi dicta, confestim e castris exilit, seque hostibus objicit. Hunc primo pauci, mox plures sequuti, non solum hostes submoverunt, verum etiam toto campo præcipites in urbem compulerunt. Post hæc doliis plerisque lapide repletis, hisque pro muro objectis, adversus equorum incursus, per vitem, quæ domus cujusdam parieti ab exteriori parte adjuncta erat, quasi per scalas in muros ascensum, portaque (quam Petruciam appellant) dejectis propugnatoribus, quos timor invaserat, ob effusam suorum fugam eodem impetu capta, continuoque excisa trabe, patefacta est. Tum certatim e castris ad eandem portam concursum; quæ cum præter spem repente contigissent, Alphonsus navalium sociorum partem, classem inscendere, præfectumque a mari urbem adoriri imperat. Isque cum classe celeriter profectus (nondum enim urbs a mari mœnibus cincta erat) & major civium pars, clamore excitato, ad portam Petruciam contenderat, paucis frustra renitentibus, facile in terram descendit, hostesque inde propulit. Petrus quoque Regis frater ab alia parte urbem aggredi jussus, uti a diversis partibus uno tempore lacessiti oppidani facilius opprimerentur, Divi Nicolai templum adversus arcem situm, & item turrim, quæ moli imminebat, admotis scalis occupavit; ingressusque urbem, pavorem, ac trepidationem perculsis auxit. Ita quantum urbis patet ab arce regia ad Petri martyris templum, una prope excursione captum est. Ad hæc proximis tectis injectus ignis reliqua deinceps ædificia extemplo corripuit, longiusque effusus magnam urbis partem, vento adjuvante, hausit. Tum tota simul urbe trepidari, concursarique cœptum, nocturno tumultu terrorem augente. Et alius quidem alio, ut quisque periculo proximus

ximus erat, aut clamore excitabatur, occurrebat. Omnia passim fugientium puerorum, aut fœminarum fletibus personabant. Paullum tamen suppressit impetum Francisci Mornini interventus, qui cum aliquantulo equitatu invectus, Regios repulit. Quod cum Petrus Regis frater animadverteret, repressa suorum fuga, pugnam redintegravit, parvoque certamine hostes in fugam vertit: quibus ad clivum usque pulsis, reliqua pars noctis quieti data. Fuit autem hujus procellæ tanta, ac tam repentina vis, ut ei resistere Joanna nulla vi, aut consilio potuerit. Prius enim irruptionem in urbem hostes fecere, quam Sfortia, quem confestim appulsa classe accersiverat, ex Aversa veniendi spatium habuerit. Neque enim tam subito obsidionem deserere, & copias adducere potuerat. Illa tamen ad eum continuo nuncios dimittebat, & ut ad ferendam opem captæ urbi, sibique prope jam obsessæ contenderet, flagitabat. His nunciis permotus Sfortia, omissa obsidione, Neapolim profectus est; primaque luce urbem ingressus, ad Divæ Claræ templum citato equo advolat: jam enim prælium, quod interventu noctis sublatum fuerat, renovari cœperat: ejusque adventu primo hostilis impetus paulum retardatus est. Cæterum equorum usus vel nullus vel exiguus erat. Regii enim continenter, perfossis intrinsecus domibus, facile equites lapidibus, & omni telorum genere e tectis summovebant, interjectisque trabibus vias præcluserant. Quod cum Sfortia animadverteret, confestim equites desilire equis jubet, pedibusque rem gerere. Nitebatur eques claustra perfringere. Cæterum urgente post munimenta multitudine, omnes conatus frustra erant. Pugnabatur eodem tempore diversis urbis partibus: & jam quicquid à porta ad clivum pertinet, in Alphonsi potestate redactum erat. Itaque Sfortia cum nihil se proficiscere pugnando animadverteret, timeretque ne quo civili motu a tergo exorto, reditu intercluderetur, quod pauci admodum cives eum sequuti fuerant, paucis in pugnantium speciem relictis, ne discessus similis fugæ videretur, ad cogendam reliquam suorum manum proficisci simulavit: regressusque ad Capuanam arcem, Joannam, rebus suis diffidentem, atque e periculo, ut eriperetur, orantem, Pomilianum vicum primo, deinde Nolam traduxit. Sfortia digresso, equites, quos reliquerat, paulatim cedere cœperunt. Quibus pulsis, reliqua pars urbis, præter arcem Capuanam (nemine jam resistente), una modo excursione capta, & direpta est. Optimates, ad quos incendium non pervenerat, consternati in tecta diffugerant, ibique

abditi communem calamitatem deplorantes, ultimum patriæ casum expectabant. Cæterum Alphonsus, etsi justam suam iram existimabat; tamen antiquæ urbis casum miseratus, incendiis parci jussit, ultioni satis datum arbitratus, ut adversarii scirent sibi cum Rege non ignavo rem esse: deinde ne Sfortiæ pro arbitrio evadendi in urbem potestas esset, arcem Capuanam obsideri, atque oppugnari præcepit. Huic arci præerat Xantus, de quo supra in Acerræ obsidione mentionem feci. Sed hunc multa incommoda circumstabant; materiæ inopia, qua turres murosque contabularet; arci propinquæ domus, in quibus dispositi sagittarii propugnatores in muro consistere non sinebant; tum frumenti inopia, quod tanto præsidio vix paucis diebus suffecturum videbatur: namque repentinus, & improvisus casus nec munimenta ulla; nec rem frumentariam provideri permiserat: itaque ægre resistebat oppugnantibus. Cognito ejus discrimine, Sfortia paucis post diebus ex Nola regressus, ad mille passus ab urbe castra posuit, ut, si qua posset, commeatus in arcem importaret. Cæterum paucitati suorum diffisus, quod munimenta arci objecta erant, auxilii modo spem dabat. Cum hic esset rerum status, quidam ad Sfortiam in castra venit, spemque Aversæ recipiendæ præbuit. Itaque propere castris Aversam profectus, arcem a Jacobo Pertusio ejus præfecto per proditionem recepit, quod consilium civitas sequi mox coacta est: neque enim iis aliter facere licebat; haud enim eum equitatum Alphonsus habebat, qui Sfortiano equitatui opponi posset. Ejus urbis amissio permagno incommodo Alphonsi rebus accessit, ob propinquum maxime adversariorum receptum. Sfortia, urbe atque arce præsidio firmatis, ipsoque successu acrior factus, cum Neapolim revertisset, in eodem, quo prius consederat, loco castra posuit: ubi cum cerneret se frustra tempus terere, irrito incœpto, Aversam rediit. Quod postquam Xantus animadvertit, & jam non commeatus modo, sed etiam tela deesse cœpissent, sciretque Alphonsum decrevisse totis viribus arcem oppugnare, ac desperaret, propterea quod ea minus firma esset, posse resistere, sitam, & sociorum salutem pactus, deditionem fecit. Joanna interea Aversam concesserat, simul quo spem obsessis daret, simul quod urbs novandis Neapoli rebus propter propinquitatem opportunior videbatur. Multa illam simul angebant, amissam urbem, ac patriæ casum reputantem, sed in primis Joannis Caratioli desiderium, cujus consilio atque opera forti & fideli in rebus summis, minimis-

que

que utebatur. Itaque de captivorum commutatione agere statuit, in eas se calamitates prolapsam existimans, quod eo viro caruisset. Nec renuit permutationem Alphonsus, receptisque sine pretio Bernardo Centilia, ac Raimundo Pirilione, qui pro uno Joanne offerebantur, cæterisque captivis, qui in Sfortiæ manu erant, parvo pretio redemptis, Joannem dimisit.

Post hæc Michael Coza Joanni Caratiolo inimicus ad Alphonsum venit, eique Ænariæ occupandæ spem attulit. Ænaria insula (quam Isclam vocant) duodeviginti passuum millibus a Neapoli abest, a continenti non plus quatuor, opulentior quam pro parvitate. In ejus pene medio se attollit mons miræ altitudinis, qui olim (ut ferunt), ad Aetnæ similitudinem, terrificos in cœlum ignes per noctem evomere solebat: reliqua pars plurimum plana est: incolas habet piscatoriæ, ac maritimæ arti assuetos. Contra hanc insulam ad teli jactum mons est mille ferme passus in altitudinem eminens, ac tantumdem circuitu ambiens, parvo ponte insulæ conjunctus, ille quidem præruptus, & confragosus, atque uno tantum, & eo quidem perangusto atque arduo calle pervius. In ejus fastigio situm est oppidum totam montis planitiem occupans. Ad radices situs est viculus, unde per obliqua, & anfractus oppidum aditur. In eo spatio tres turres interjectæ aditum claudunt: domus oppido pro mœnibus sunt. Oppidani in duas factiones & ipsi divisi erant: quarum altera Coxia, altera Manocia appellabatur. Coxiæ factionis princeps erat Michael is, quem modo nominavi; isque multum apud Ænarienses poterat non modo propter clientelas, verum etiam propter Prochytæ, quam tenebat, vicinitatem. Hic Regem docuit id oppidum subito atque improviso adventu opprimi posse, quod oppidani naturali situ freti, circa oppidi custodiam negligentiores essent; pontem eum, quo junctum est insulæ oppidum, noctu clam occupari facile esse; quo occupato ac rescisso, omni auxilii spe, quam in insulæ accolis haberent, sublata, mari circumsessos aut ferro, aut fame superari posse. Alphonsus, homine collaudato, ejusque opera impensius postulata, ea, quæ sequuta est, nocte cum triremibus misit, qui pontem occuparent, simul qui quanta foret maris altitudo ad ima rupis explorarent, ut sciret an onerariæ naves, salvis carinis, eo usque subire rupem possent, ut navales socii ac milites in ipsam non incommode exponerentur: iique intempesta nocte (ut jussi fuerant) profecti, non sentientibus oppidanis, pontem subito occupavere. Alii, explorato fundo, ad Regem quamprimum reversi,

versi, pontem occupatum atque intercisum, & cum onerariis ad rupem satis tuto accedi posse renuntiarunt. His rebus cognitis, & ipse, paucis consciis, ad insulam profectus est, ut eadem, quæ acceperat, oculis spectaret. Indeque celeriter reversus, omnibus ad oppugnationem oppidi comparatis, insulam repetit, onerariis, quibus opera bellica vehebantur, subsequi jussis. Oppidani, ut pontem occupatum, classemque adesse conspexerunt, aliquandiu attonitis similes constitere; receptis deinde animis, idoneis quibusque locis armatos, ac tormenta per oppidum dispofuere. Profectus navibus Alphonsus, priusquam pugnæ signum præponeret, per præcones pronuntiari jussit se oppidanis potestatem facere mittendi ad se, quos vellent e suis, si forte res sine vi ac certamine componi posset. Itaque oppidani duos, accepta fide, ad illum miserunt, iisque in mandatis dedere, ut tantummodo Regem accederent, audita ad se referrent. Hos ad se profectos pluribus verbis ad deditionem hortatur, ac docet non ita iis situ confidendum esse, ut vim ejus, quam benignitatem experiri malle debeant: Satis iis exempli esse debere depulsum modo Neapoli Sfortiam, & ipsam Neapolim vi captam, quæ tanta civitas si suis viribus obsistere non potuit, qua tandem spe freti Ænarienses resistere se posse confidant? Non esse sibi cum Regina bellum, quam pro matre haberet, & coleret, sed cum iis, qui invidia stimulati adversus se Reginam concitaverint: nec descituros eos a Regina, si secum consenserint, sed ab iis, qui privati commodi & ambitionis causa eam a se abalienaverint: nihil se de eorum viribus detracturum, tantum petere ut, positis armis, suum præsidium in oppidum ac arcem reciperent. Ab hoc sermone legati in oppidum regressi, cum nihil respondissent, atque hæc ad suos perlaturos dicerent, senatu coacto, quæ ab Alphonso acceperant, retulere. Quæ cum Christophorus Manocius audisset, adversæ factioni suæ homines secedere, & eos, qui suaderent pro hostibus habere atque interficere jubet. Quo terrore adacta Coxia factio, cum adversari non auderet, & ipsi ad oppidi tutelam, omissa pacis mentione, coierunt. Alphonsus, cum nemo responderet, & per clamores dissonos rem adversæ parti non placere conjectaret, frequentioresque ad defensionem oppidanos convenisse animadverteret, experiri vim statuit. Itaque extemplo Joannem Cardonam ad Mariæ ædem, quæ e regione oppidi sita erat, cum navium & copiarum ducibus convenire jubet, una cum iis de ratione oppugnationis consilium capturus: nam cæteri

ri insulæ accolæ, ut pontem intercisum cognovere, haud cunctanter deditionem fecerant. Omnibus (uti imperatum erat) eo profectis, oppidanorum primo pertinaciam detestatus, prælium sic instituit. Navim unam, cæterarum maximam ad eam, quæ orientem spectat; quatuor reliquas ad eam rupis partem, quæ in meridiem, ire præcipit: rostratas duas majores cum totidem minoribus ad suburbium, quod ostendi, ad imam rupem situm, oppugnandum: His ita constitutis & comprobatis, ad ea paranda, quæ reliqua erant, continuo discessum. Interea oppidani ea loca, quæ minus difficulter subiri ab hostibus posse videbantur, muniérunt; fœminis, atque iis, qui imbecillioris ætatis erant, procul a prælii tumultu in arcem missis; ad suburbium quoque, turresque interjectas, qui tuerentur, missi: reliquum diei ac noctis tempus quieti datum. Ubi altera dies illuxit, propositum pugnæ signum, ad quod tantus hominum clamor in cœlum sublatus est, quantum vix oppidanorum aures ferre potuerunt. Tum naves ad destinata loca remulco agi cœptæ, primaque omnium Generii navis ad præstitutum locum puppim appulit, pontemque in rupem exposuit. Cumque intueretur Alphonsus Campi Rotundi navem, quod ad septentrionem mare æstuosum erat, non posse pontem in rupem sistere, tres expeditos juvenes ad se vocat, atque iis mandat, ut in rupem transgressi funem, quo pons alligatus erat, ad virgulta quædam procul visa deligarent. Quo facto, duo ex iis, quibus audacia major erat, per abrupta, atque avia quærere aditum ad oppidum cœpere; multi namque anfractus erant, quibus furtim ad fastigium niti posse videbantur. Ii postquam paulum processere, in rupem adeo rectam, atque arduam inciderunt, ut ægre tentabundi, manibusque murices, & virgulta circa rupem extantia amplexi; ad cacumen evaserint. Forte tum evenerat, ut e duobus custodibus, quibus ea pars custodienda contigerat (nam quod locus ipse munitissimus erat, idcirco minus suspectus ab hoste habebatur), alter ad eum locum perrexisset, ubi Christophorus Manocius laborans pugnabat. Hoc igitur uno intercepto, & cæso, locum clam oppidanis capiunt, tacitique subsistunt, donec alii quidam eorum audaciam imitati, eodem conscenderunt. Interea navales socii strenuo saltu in rupem exilientes, objectis clipeis contra lapidum ictus, ad oppidum scandere contendebant. Cæterum ea vis hominum fuit simul e navibus exire certantium, ut Generiæ, ac Cæsaraugustanæ navium præ nimio pondere, effractis pontibus, complures in mare prolapsi,

interie-

interierint. Ex quo contigit reliquos non aliter, quam per propinquas naves, exilire in rupem posse. Navi quoque Pisanæ cum eadem fortuna accidisset, quinque ex ea evecti sunt. At qui in Campi Rotundi nave erant, & in cæteris, quæ ad eandem partem se contulerant, in terram egressi, ad oppidum per ardua, & confragosa loca enitebantur. At oppidanos natura loci adjuvabat, quod rupes adeo proclives erant, ut non emissa modo tormenta, sed etiam saxa pondere suo prolapsa gravissime in hostes inciderent. Itaque multos audacius subeuntes vulnerabant. Quod cum Alphonsus intueretur, ut eos inde averteret, ad suburbium oppido subjectum contendit. Oppugnabatur oppidum summa vi a mari, nec minus ab insula omni tormentorum genere adhibito. Oppidani, ut videre suburbia ab hostibus peti, ad eam partem tuendam haud segniter ierant. Quo viso, Alphonsus confestim scapham ingressus, propius accessit, quo suos ad pugnandum alacriores redderet, ad animandos in præliis milites Regis conspectum multum valere non nescius. Inter hæc simul qui oppidum clam introierant; simul qui tecta proxime subibant, contempta hostium paucitate, clamores tollunt. Itaque oppidanis ancipiti casu consternatis, cum stationes deseruissent, Regia, quæ pro muro erat, primo capta. Deinde per oppidum discursum. Cum autem Alphonsus suburbia petens in scapham descendisset, præ multitudine conscendentium conversa in latus scapha, ipse in mare armatus excidit: adissetque in tanto tumultu vitæ periculum, nisi quidam nandi periti eum obluctantem fluctibus confestim excepissent. Vicum deinde defensoribus vacuum nactus, nullo repugnante, cœpit. Et jam regii casus fama, quæ semper in pejus efferri solet, plerosque jam oppidum ingressos ad curam salutis illius revocaverat. Quem postquam incolumem subeuntem oppidum videre, confestim reversi, oppidanos arma ponere coactos diripuere. Per hunc modum intra horam ferme quintam, ex quo pugnari cœptum fuerat, debellatum est oppidum. Restabat arx, in quam multi se oppidanorum salutis causa receperant, munitior quam quæ uno impetu capi posse videretur: stationibusque ita circa eam dispositis, ne qua inde eruptio fieret, reliqua diei, ac noctis pars quieti data. In eo prælio multi utrinque desiderati sunt. Plures etiam vulneribus affecti. Postridie Alphonsus, cum clementia sua in victos uti statuisset, captivos omnes liberari, iisque domos restitui jussit. Qua re cognita, qui in arcem confugerant, salutem pacti, deditionem fecerunt. Recepta arce, eaque

præ-

præsidio firmata, Neapolim rediit, ex tam muniti naturali situ oppidi expugnatione ingens nomen, & gloriam adeptus.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER TERTIUS.

JAm hyems instabat, cum literæ ad Alphonsum delatæ sunt, quibus in Hispaniam accersebatur. Namque inter Joannem Hispaniæ Regem, ac fratres ejus oborta contentio, ac discordia eo usque creverat, ut a profectione abstistere nullo modo posset. Inimicitiarum causa fuerat, quod Joannes Henricum Alphonsi fratrem, cui Galleciæ principatus obtigerat, in custodia tenebat, propterea quod Catharinam sororem, sese invito, uxorem acceperat, quæ, cum existimaret non passurum fratrem, ut illi nupta esset, cui maxime cupiebat, magnis itineribus in Aragoniam clam fratre contenderat. Itaque constituit Barcinonem quamprimum trajicere, iisque convocatis, quorum consilio utebatur, profectionis suæ necessitatem pluribus verbis exposuit. Posthæc ad res ordinandas conversus, Petrum fratrem summæ rerum præfecit, multis summa nobilitate, & consilio viris, quorum consilio in rebus administrandis uteretur, ei adhibitis. Et ut non minus armis, quam consilio partum Regnum firmaret, non exiguum peditum, atque equitum numerum ei attribuit: neve duces deessent, per quos res bellicæ, si opus foret, gererentur, Jacobum Caudolam, ac Bernardinum Cardam homines rei militaris peritissimos, mercede conductos (hi ad mille equites ducebant) apud eum reliquit, cives, ut in fide, & officio permanerent, fratrique obtemperarent, exhortatus. Imprimis vero palam professus est, non esse sibi in animo Reginam Regno spoliare; sed tantum efficere atque eniti, ne per invidiam atque per odium eorum, qui apud illam gratia, atque opibus pollerent, ex eo Regno pelleretur; quod a se, fugato Reginæ hoste, pacatum esset, quodque sibi post Reginæ mortem successionis jure deberetur: tantumque abesse, ut eam vellet Regno exuere, ut nihil æque optaret, quam ut, positis certaminibus atque inimicitiis, cum illa in gratiam rediret: simul spe celeris reditus facta, omnibusque diligenter provi-

 sis,

ſis, Cajetam traiicit, eique Antonium Lunam cum præſidio præficit, confirmatiſque civium animis, cum duodeviginti roſtratis, ac onerariis duodecim in altum evehitur. Vix dum e Cajetæ conſpectu claſſis abſceſſerat, cum ſubito exortus Africus naves diſpulit: ipſe cum paucis roſtratis ſummo remigum labore ac nixu retro ad Cajetæ portum delatus eſt. Cæterarum aliæ Pontiam, aliæ propinquas inſulas tenuerunt. Poſt ſedatam tempeſtatem, ſolutis navibus, Pontiam, quo reliquam claſſem curſum tenuiſſe ſuſpicabatur, petiit: ibi totam nactus claſſem (nulla enim navis perierat) onerarias, quæ triremium curſum ſequi non poterant, ad Stœchades inſulas convenire jubet; namque ſtatuerat ex itinere Maſſiliam oppugnare, quod Ludovicum, qui adhuc Romæ erat, cum Joanna amicitiam renovare, novaque belli conſilia agitare acceperat. Itaque Joanni Cardonæ onerariarum præfecto imperat, uti ad Stœchades inſulas cum navibus proficiſcatur, ibi ſe eum cum roſtratis præſtolaturum monet, ſi eo prior advenerit: ſi inde diſceſſerit, non expectatis onerariis, ſeſe tamen literas arundini illigatas in demonſtrata quadam inſulæ parte relicturum, quibus quid a ſe agi vellet ſcire poſſet; ſin vero ipſe prior venti beneficio prævenirct cum onerariis, uti eum ibidem anchoris jactis expectaret; neque pronuntiaret velle ſe Maſſiliam oppugnare, ne quid de ejus conſilio Maſſilienſes præſentirent. Ipſe altum petens cum triremibus ad eaſdem inſulas contendebat, & jam ad Planaſiam inſulam pervenerat, cum iterum oborta mari tempeſtas claſſem disjecit, onerariiſque altum tenentibus, roſtratæ in Niceæ portum delatæ ſunt. Proſperum deinde ventum nactus, ad deſtinatas inſulas curſum contendit. Ibi cum onerarias eodem convenire juſſas, non reperiſſet, ſuſpicatus eas vento jactas Barcinonem petiſſe, ne Maſſiliæ oppugnationem differret, inſtitutum curſum perſequi decrevit; accitiſque ad ſe triremium ductoribus, quod ad eam diem occuluerat, conſilium eis aperuit, hortatus uti præſentibus animis rem ſuſciperent, quæ ingentem iis gloriam, prædamque allatura eſſet, nec vererentur, quod onerariæ abeſſent; facile enim Maſſilienſes inopinato ſuo adventu opprimi poſſe: at certe, quando res ex ſententia non ſuccederet, abſque detrimento diſcedi poſſe.

Cunctis operam ſtrenue pollicentibus, poſtridie idoneam ad navigandum tempeſtatem nactus, ſub quartam noctis vigiliam ad parvam admodum inſulam, quæ in conſpectu Maſſiliæ eſt ſita, claſſem appulit, ibique agere de tota oppugnandæ urbis ratione cœpit. Difficilem faciebat oppugnationem loci ſitus non natura mo-

do

do, sed etiam opere permuniti. Namque Massilia a tribus ferme partibus mari alluitur, pars reliqua altis mœnibus circumdata est: quæ pars austro exposita est, hanc rupes ingens inexpugnabilem facit. Sinus introrsus recedit, qui portum efficit peranguftis faucibus. Duo excelsa templa cum prealtis hinc atque hinc turribus portum claudunt: inter quæ Syrtis quædam posita eas faucium angustias coarctat, ad cujus extremum sita est Pharus manu facta, quæ cum altera parte, qua altius est mare, ferrea catena jungebatur. Hac loci natura freti Massilienses, conspecta classe, de cujus adventu per quosdam Nicæenses cognoverant, Regios conatus contemnere videbantur, & ob eam rem nulla ex circumjectis agris auxilia accersierant. Sed multis sæpe urbibus negligentia exitio fuit. Sæpe contemptus hostis ingentem calamitatem attulit. Erat forte in ipsius portus faucibus navis quædam oneraria. Hanc, visa regia classe, confestim mali fastigium ad turrim, quam proxime appulsam nautæ religarunt, quam Regii aggressi cum triremibus quattuor, cum inde vi divellere nequirent, Alphonsus turrim ipsam a terra oppugnare primum constituit. Huic vero turri, ut ostendi, catena juncta erat. Itaque triremium quatuor cohortes confestim in terram desilire præcipit, ac turrim oppugnare. Nec multo post ipse cum paucis eodem profectus est. Dura erat ejus turris oppugnatio iis, qui in præsidio erant, creberrime grandinis modo lapides, atque omne telorum genus injicientibus. Quod ubi Alphonsus animadvertit, exterioris circuli portæ illico faces injici imperat. Miraculum rei adiiciunt, subito coorto imbri, flammam restinctam, cumque iterum injectus ignis portam denuo corripuisset, rursus imbris casu incendium obrutum. Quæ res cum esset a plerisque in religionem versa, & ob id absistendum ab oppugnatione censerent, jussit Alphonsus, ut tertio ignem conjicerent, non passurum se ulterius conjici affirmans, si tertio ab imbri defenderetur. Itaque cum tertio faces injectæ essent, confestim nullo jam obstante imbri, flammæ vis portam hausit. Quo casu qui in turri erant conterriti, Regi polliciti sunt se nullam inde vim facturos, si ab ipsius turris oppugnatione absisteret; ac si accideret, ut urbe potiretur, sese in ejus potestate fore. Quibus auditis Alphonsus, ne ibi diutius tempus tereret, satis sibi esse arbitratus, modo eos non haberet adversos, ita se omissurum oppugnationem respondit; si propugnacula turris dejicerent; quod cum illi haud cunctanter fecissent, ad triremem regressus, Joannem Corverium cum triremi tecta ad secandam

 catenam

catenam cum dolabris anteire imperat. Itaque celeriter profectus catenam ex mari in lembos tectos extractam cædere aggreditur. Tum ex altera turri, atque ex urbe tormenta, ac saxa in triremem conjecta. Lembi etiam plerique hostiles adversus Regios tela jacientes catenæ sectionem impedire conabantur. Cæterum triremes reliquæ turrim, quoad tuto poterant, subeuntes propugnatores sagittis incessebant, nec in muro apparere patiebantur. Inter hæc navalis quidam socius Alphonso detulit esse lembum quendam intra portum incustoditum, qui facile capi possit, cæterum remis inermem, quo comprehenso atque armato, terror injici oppidanis possit. Quod ubi accepit, cum confestim arripi, remosque inferri, atque armatis hominibus compleri imperavit. Id cum strenue fecissent, duos oppidanorum lembos in se concite venientes invadunt, capiuntque, & ad quadraginta lectos viros in iis imponunt, quibus cum portum obeuntes naviculam quandam adorti comprehenderunt: qua capta, & armata, reliquas omnes onerarias, quæ in portu erant, cœpere. Hic tantus rerum successus Alphonso spem attulit, quando ipsa catena ferro secari non posset, urbem ab ea parte cum navibus captis capi posse. Ingens vero certamen ad catenam erat, contendentibus summa vi hostibus, ne claustra perrumperentur. Qua tandem rescissa, consultatum (nam jam prima noctis vigilia erat) utrum recta in portum uno agmine irrumperent, urbemque oppugnarent, an oppugnationem in posterum diem differrent. Suadebat Joannes Cardona ut in posterum diem certamen extraherent, nec per noctem in urbe maximæ parti ignota, prælia consererent, rem magni discriminis esse affirmans noctu cum oppidanis pugnare, quorum tela certiora futura essent præseferentibus regiis per urbem faces, quæ quidem sequentes proderent. Contra Corverius, ne respirare territos sineret, dum nox terrorem augeret, satius fuisse dictitans portus claustra non abrupisse, quam iis abruptis prælium differre. Futurum facile oppidanis, auxiliis extrinsecus accersitis, eos postridie ingressu urbis prohibere. Cujus consilio approbato, Alphonsus confestim triremes in portum magno impetu invehi præcipit, atque in molem pontes exponi. Ipse inter primos processit, contemptis iis, qui de turri pugnabant. In hoc ingressu grave saxum tormento æneo ab oppidanis excussum, mirabile dictu, cum supra ejus triremem deferretur, navali cuidam socio umbonem modo, qui ab ejus balteo pendebat, toto corpore intacto atque illæso, diffractum abstulit. Et jam oppidani conglobati in molem concurre-

curre-

currerant, ac ne descensio in terram fieret, contendebant: eratque difficilius hos loco pellere propter loci angustias, quod multi simul pugnare non poterant. Quod cum Alphonsus animadverteret, rostratas quatuor eam partem circumire jubet, expositisque in terram militibus, desuper cum clamore se ostendere, ut, metu injecto, hostes inde averteret. Quod cum illi strenue effecissent, tantus oppidanos pavor, & trepidatio cœpit, ratos urbem captam esse, ut, deserta statione, in fugam se conjecerint. Quibus terga dantibus, regii e navibus certatim desilientes eos insequi, atque agere tota urbe cœperunt. Et, quoniam multi de tectis pugnabant, proximis domibus ignis injectus est: qui paulatim vento adjutus, cum mox eum vicum comprehendisset (namque omnia prope ædificia extrinsecus contabulata erant), mutato vento in aliam urbis regionem deferri cœpit, totamque hausit. Posthæc non sine omnium admiratione, cum ventus in contrariam partem restare cœpisset, totam regionem oppositam absumsit: atque ita variante vento, nulla pene oppidi pars ab ignis violentia integra superfuit. Fugabantur interea tota urbe oppidani, diripiebanturque domus, ad quas incendium non pervenerat, multique eorum in viis fugientes cadebant. Fœminarum, puerorumque comploratus per urbem fugitantium, atque ad portas discurrentium regiorum aures complebant. Itaque oppidani, desperata salute, exportatis, quæ pro tempore potuerunt, urbe protinus excessere. Tum regii, in omnes urbis partes excursione facta, eam continuo in Alphonsi potestatem redegere. Urbe capta, Alphonsus matronalis decoris haudquaquam oblitus, earum fœminarum, quæ in templa confugerant, injuriæ parci jussit, easque spectatæ integritatis viris, ne a militibus probro afficerentur, servandas tradidit. Quæ, cum ad eum pro conservata pudicitia magnam auri, ac gemmarum vim, quas secum detulerant, misissent; ultra libertatem, & ea omnia sese iis dare dixit, potestatemque fecit, uti ad suos mitterent, qui eas ex urbe deducerent; iis, ut res omnes, quas ab incendio conservaverant, exportarent, permisit.

Postridie forte duo navales socii, vestem, qua Divi Ludovici corpus induebatur, & calicem, quo is in sacris uti solebat, quod corpus pridie magna cura in ipso prælii ardore conquisitum non invenerant, ex præda ad naves deportabant. Quibus rebus a Massiliensi quodam cognitis; illico Alphonsus eos ad se perduci jussit. Et primo quidem corpus a se inventum non negarunt: cæterum dum naves repeterent, ut socios, atque adjutores vocarent;

quod

quod ipsi tantum onus ferre non possent; loculum interea, ubi corpus reconditum inerat, igni haustum. Quibus cum creditum esset, dimissi sunt. Alphonsus tamen nequaquam animo conquieverat, ejus inveniendi percupidus: putabat enim, id quod evenerat, corpus ipsum metu occultatum, ne ab inventoribus aurum loculo circumpositum reddi oporteret. Itaque cum audisset gubernatorem triremis, qua illi vehebantur, una cum iis affuisse, hominem ad se confestim accersi imperat, & quidnam de ipso corpore factum sit percontatur, qui cum pertinacius affirmaret crematum esse, suspensa ad malum triremis antenna, terrore mortis injecto, veritatem expressit, atque ubinam corpus celassent confiteri coegit. Quod ubi agnovit, e vestigio eo profectus, corpus ipsum cum summa veneratione in rostratam, qua ipse vehebatur, deportari curavit. Hunc vero casum Massiliensis senior referebat (rem dictu miram) quendam spectatæ sanctitatis virum, jam ab inde annis quinquaginta, eo tempore Massiliensibus eventurum prædixisse. Ejus diei post diem tertium omnibus urbem deserendam censentibus, quod copiæ, propter bellum Hispanum jam destinatum animo, imminuendæ non essent, urbis autem præsidio multo milite opus erat, navem ingressus urbem præsidio vacuam reliquit.

Ea clade Massiliensium in Galliam perlata octingenti ferme e Burgundia equites ad Alphonsum proficiscebantur, stipendia sub eo (nam per id tempus Joannes eorum Princeps Britanniæ adjunctus, cum Galliæ Rege bellum gerebat) facturi. Cæterum, quas dixi, causæ, ac belli insuper Hispani moles, ne quid amplius in his locis moraretur, cogebant; quamobrem in Hispaniam, uti constituerat, ire perrexit. Necdum multum navigando processerat, cum subito exortus in adversum ventus adeo mare commovit, ut, dispulsis navibus, vel preciosiarum rerum jacturam fieri oportuerit. Hæ tamen post longam jactationem Palmosam, nulla omnino amissa, delatæ sunt. Inde paucos moratus dies, dum jactatos reficeret, tranquillo vectus Barcinonem trajecit. Lætus iis, ac maxime jucundus ejus adventus, ut diu desiderati Regis, ut gloriosi victoris fuit. Jam enim ad eos, atque adeo in omnem Hispaniam tot rerum ab eo prospere simul & magnifice gestarum fama pervagata fuerat, quibus Cathelonicum, atque omne Hispanum nomen non mediocriter illustratum esse animadvertebant. Itaque, quam maximo honore potuerunt, ejus adventum celebravere, nulla re prætermissa, quam ad id munus pertinere existimarent. Nec minus cæteræ Catheloniæ, atque Aragoniæ civitates,

tates, ac reguli ejus salutandi & congratulandi gratia Barcinonem profecti, inter se de officio certabant. Fuit autem hic annus ab adventu ejus in Italiam tertius.

Interea Joanna ob Alphonsi discessum occasionem, ut sibi videbatur, nacta, qua amissam urbem Neapolim reciperet (magnum enim militum numerum ab Alphonso transvectum in Hispaniam sciebat), de revocando Ludovico, quem ante pro hoste habitum Regni finibus expulerat, consilium cœpit. Cumque sciret Martinum Pontificem Maximum illi amicum esse, nulljusque opera facilius reconciliari posse, legatos ad eum misit, qui ea de re agerent. Nec fuit Pontifici difficilis ea reconciliatio, Ludovico eam rem ultro, & maxime expetente. Renovata igitur amicitia, ac fœdere, Ludovicus ex hoste hospes repente factus, Aversam ad Joannam profectus est. Ea conjunctio maximæ voluptati fuit Andegavensi factioni, quæ prius, Ludovico expulso, omni prorsus spe sibi exuta videbatur reciperandæ in perpetuum dignitatis. Itaque clam inter se occulta consilia agere, atque illius rebus, quoad tuto possent, favere cœperunt. Multique etiam ad eum sese Aversam contulerunt, operam, studiumque omne pollicentes. Cum autem Joanna, & Ludovicus sese Neapolim, cæterumque Regnum privatis viribus recuperare posse diffiderent, externa auxilia poscenda censuerunt: ea maxime, quæ mari pollerent. Ea tempestate Philippus Maria Mediolanensium Princeps, cujus opes omni Italiæ formidolosæ erant, urbem Genuam propter Civium dissidia tenebat, eratque ingens ejus auctoritas, terra quidem propter equestres copias, quibus abundabat, mari vero propter Genuenses, quorum in rebus maritimis magnæ opes erant. Hujus itaque amicitiam imprimis sibi petendam duxere. Nam cum sibi classe imprimis opus esse animadverterent, eam non aliunde commodius, quam e Genua se consequi posse intelligebant; præsertim cum scirent Genuenses ad veterem amicitiam in utrumque pronos esse. Quod consilium cum Pontifex comprobaret, legati ad Philippum, ac deinde ad Genuenses missi, iique suadendo perfecere, uti bello adjuvarentur. Alphonsus per id temporis Genuensibus infensus erat, propter Corsicam a se bello petitam. Itaque facilius in ea re Philippo obsequuti, onerariarum duodecim, ac triremium quinque & viginti classem effecerunt. Huic classi Philippus Guidonem Forellum, unum e copiarum ducibus, præesse voluit, patientibus æquiore animo Genuensibus alienigenam hominem adversum fœderis formulam classi præfe-

dum

ctum dari; quod eos pecunia in classis stipendium Philippus adjuverat. In eam classem, præter navales socios, lectissimum peditatum, equitesque complures misit, qui, ubi quid terra gerendum foret, hostium impetum sustinerent. Ad X. millia hominum, qui pugnare possent, in ea classe fuisse accepimus. Dum ea paratur, Joanna, ac Ludovicus de recipienda primum Cajeta agere cœperunt, cujus rei facultatem classis beneficio sibi oblatam videbant. Erat enim ea urbs & ad classis receptum portu tutissimo peropportuna, & propter vicinitatem ad bellum Neapoli, atque adeo universo agro Campano inferendum maxime idonea (neque enim abest a Neapoli plus sexaginta millibus passuum), egitque Joanna cum Christophoro, ac Rogerio e Cajetana stirpe Regulis, quibus in ea urbe magnæ clientelæ erant, propter oppida, quæ tenebant Cajetæ circumjecta, ut in adventum classis Cajetanorum animos eorum, quibus amicis utebantur, præpararent. Postquam vero Petrus Regius frater certior factus est Genuenses pro Joanna, & Ludovico Philippi jussu classem moliri, coacto in urbem frumento, omnibusque ad obsistendum necessariis attentiore cura præparatis, ad Bracium misit, qui rogaret, si Alphonsi statum salvum esse cuperet, uti Neapolim quamprimum cum exercitu contenderet. Bracius per id tempus adhuc urbem Aquilam obsidebat, statueratque non prius ab obsidione discedere, quam eam cœpisset, quod intelligebat (urbe illa ditionis suæ facta) postea in manu ejus fore, cui vellet Neapolitanum Regnum tradere, Regesque, qui de Regni possessione certabant, amicitiam ejus magno empturos esse: qua propter irrita ad eum legatio fuit. Adversus quem aliquanto post, ita postulante Pontifice, ac belli sociis, cum Sfortia a Regina cum exercitu mitteretur, in transitu Aterni fluminis (quem nunc Piscariam ab oppido vicino vocant), dum periclitanti armigero opem ferre conatur, verticibus rapidis, cum equo in profundum absorptus, nusquam postea apparuit. Nec multo post Jacobus Caudola, ac Franciscus ipsius Sfortiæ filius, adolescens jam tum magnæ expectationis, cum copiis eodem missi, cum per montana supra Aquilam venissent, ipsum Bracium per contemtum hostium patientem omnes prius copias in planum descendere, quam pugnam inciperet, acie vicerunt, eo cæso, totoque exercitu prope capto.

Inter hæc Genuensium classis parata atque instructa e Genua solvit, eaque cum ad Cajetæ conspectum pervenisset; iis, qui Alphonsi partibus favebant, magno terrori fuit: nec

nec ob id, quod urbis munimento diffiderent, sed quod magnam civium partem Joannæ ac Ludovico affectam, rerumque novandarum cupidam intelligebant, quorum conatus pertimescebant. Et quamquam eorum consilium Antonio Lunæ præfecto urbis non obscurum erat, tamen dissimulanter id ferebat, nec punire sontes, nec expellere urbe ausus, quod verebatur, simul ac quæstionem de suspectis habere cœpisset, ne illorum vim sustinere posset. Appulsa igitur sub urbem classe, expositisque in terram navalibus sociis, militibusque, Guido classis præfectus, uti monitus fuerat, terra, marique Cajetanos circumsedit; multique ad eum a Joanna equites cum Christophoro Cajetano in castra accessere. Antonius, quoad potuerat, urbem munierat, dispositis per muros vigilibus, &, nequid novi adversæ partis homines moliri possent, observabat, quorum nullus primo classis adventu se ducem ad arma capienda profiteri ausus est. In triduo post cœptam obsidionem, cum non auderent vim facere præsidii metu, terrorem injiciunt: docent tam gravem obsidionem frustra tolerari; nam neque ab Alphonso Hispano bello occupato, neque a Petro ejus fratre, cui nulla sit classis, subsidium ullum expectari posse, Stultum autem videri, ubi auxilium desperes, quod tueri nequeas, id tamen pertinaciter ob cupiditatem velle defendere: mare a classe clausum, terra ab exercitu teneri, nec jam ullum obsessis effugium patere; urbem præterea non usque adeo munitam esse, ut tantæ classis, tantique exercitus simul Joannæ, ac Ludovici vim sustinere possit; quapropter suæ, & præsidii, civitatisque saluti consulendum, antequam hostis muros quatere inciperet. His perterrefactus Antonius, quod in iis, qui amici Alphonso erant, parum opis intuebatur, cedendum necessitati ratus, consilium salubre magis, quam honestum arripit, pactusque suam, & præsidii salutem, Neapolim ad Petrum abiit, quo digresso, haud mora Cajetani deditionem fecere. Urbe Cajeta præsidio firmata, Guido tranquillum nactus mare Neapolim petiit, extraque teli jactum anchoras in portu jecit. Quod postquam Petrus animadvertit, stationibus per muros, tormentisque dispositis, omnibusque cum cura effectis, quæ ad muniendam, tuendamque urbem pertinebant, ne quid eum falleret, circumspiciebat. Postridie haud procul a templo Mariæ Carmelitanæ Guido, copiis in terram expositis, castra ponit. Levia dehinc prælia invicem committi cœpta. Dum autem Petri equitatus in Aversanum excursionem facit, Remundus Anechinus,

qui sub Jacobo Caudola militabat, capitur, atque ad Ludovicum perducitur. Quem cum sciret Jacobo in primis charum esse, peridoneus ei est visus, per quem cum Jacobo de recipienda urbe Neapoli ageret. Itaque hominem seorsum placide affatus, quid ad Jacobum perferri velit, edocet, speque, & promissis ingentibus oneratum a se dimittit. Ille confestim ad Jacobum reversus, remotis arbitris, ei Ludovici mandata aperit. Quæ ubi audivit, renuntiari jussit sese in id, quod peteret, paratum esse, & qui id exequi posset, meditaturum: in hoc consilium aliquot dies consumpti; neque enim absque magno discrimine, & actu tanta res agi posse videbatur: erant enim apud Petrum & alii quidem præstantes copiarum duces præter Cathelonos, & Hispanos, ut ab eo cautissime agi oporteret. Cæterum classis præsentia ejus animum ad rem perficiendam confirmabat. Tum magnam civitatis partem ad Joannam inclinare animadvertebat. Hæc quamquam ab eo occultissime agebantur, tamen Petrum non latebant. Sed veritus hominis potentiam, dissimulandum existimabat. Erant enim in Jacobi manu portarum claves, ut periculum esset, si qua vis adversus eum pararetur, ne uno momento propter auxilii propinquitatem cuncta everteret. Molliendum igitur potius, & vincendum omni officio ejus animum (si forte a proposito revocari posset), quam irritandum, & quod sine suspicationis significatione fieri posset, ne quid noceret, precandum. Itaque nec urbis custodiam omittebat, nec omnes uno tempore copias in hostem educi sinebat. Sed postquam Jacobus consilia sua palam facta cognovit, maturandum ratus, priusquam ei vis afferretur, Ludovicum monet, ut Guidonem postero die in armis paratum esse jubeat, simul quidnam constituerit, edocet. Postridie hostes instructa acie ad urbem succedunt, veluti mœnia oppugnaturi. Quod cum Jacobus animadverteret, iis obviam cum equitatu, & magna peditatus parte repente prodit. Cæterum paulo post primum congressum, quasi eorum vim sustinere non posset, ex composito cessit; hostesque fugientem consequuti una cum eo urbem invecti sunt. Hinc tumultus & trepidatio repente totam urbem pervasit. Hispani, Cathelonique, cognito dolo, ut quisque potuit, in tanto ac tam inopinato casu, alii arcem Regiam, alii alio effusa fuga sese receperunt. Quæ cum Petrus animadverteret, cedendum fortunæ arbitratus, & ipse in arcem concessit: Hispanorumque, & Siculorum domus direptæ, etsi qui comprehensi sunt, pro captivis habiti,

biti; totaque urbe cum ingenti clamore discursum est, nec quicquam præter arces superfuit, quod non una modo excursione factum fuerit. Qui arcem Capuanam tenebant, paullo post salutem pacti, deditionem fecerunt: obsidebatur arx Regia: ad hæc res frumentaria deesse cœperat. Magnus enim hominum numerus in ipso tumultu captæ urbis in eam confluxerat. Sed eam inopiam unius navis interventus sublevavit: quæ, violentiore vento de industria expectato, pleno velo ad arcem delata, frumentum, quo erat onusta, invitis hostibus, exposuit.

Alphonsus per id tempus in habendis delectibus, contrahendisque copiis occupatus erat; cui postquam renuntiatum est, amissa Neapoli, arcem obsideri, dignitatis suæ esse statuit, fratrem quamprimum obsidione liberare. Itaque Artalem Lunam cum parte classis, qua Barcinonem vectus fuerat, Neapolim confestim proficisci jubet, & , quæ frater imperaret, efficere. Isque secunda tempestate usus, paucis diebus Neapolim profectus est. Frumento in arcem illato (jam enim Genuensium classis abierat), & arcem famis periculo, & Petrum obsidione liberavit. Ad ejus classis conspectum, Neapolitani confestim armatis mœnia complevere stationibus opportunis, quibusque locis dispositis. At Petrus cum se civitatem ea classe recipere posse diffideret, omni turba inutili inde sublata, classem conscendit, ac Siciliam repetit. Inter hæc Alphonsus cum copiis Joannis Hispani Regis fines ingressus, ei intentabat magis, quam inferebat bellum, quo, finitimis populis terrore injecto, Henricum fratrem dimitteret. Joannes quoque frater Navarræ Rex, qui ante Henrico nonnihil adversus fuerat, ab Alphonso persuasus, mutato repente consilio, suadere Joanni cœpit, uti fratrem abire pateretur, seque non passurum, nisi id faceret, fratrem diutius distineri. Itaque Joannes, etsi eas paraverat copias, quibus Alphonso obsistere se posse confideret, tamen omissis belli consiliis, dimittere Henricum statuit: quo dimisso, pax facta est: moxque Alphonsus, reductis copiis, in Aragoniæ fines rediit.

Dum hæc in Hispania aguntur, Thomas Fregosus, principatu Genuæ expulsus ad Petrum mittit, qui auxilium ab eo postulet adversus Philippi vim ac dominatum, quique doceat, quos populos in Italia amicos, quas clientelas in urbe Genua, atque in reliquis Genuensium oppidis habeat; nec dubitare se, si ab eo classe adjuvarentur, fore ut, ejecto Philippi præsidio, urbe potiatur: debere illum meminisse acceptæ a Phi-

 lippo

lippo gravissimæ injuriæ, a quo & ipse ex urbe Neapoli expulsus fuerat, & Alphonso fratri omnis prope spes adipiscendi Regni adempta. Non placuit Petro (etsi ira, atque indignatio animum ejus ad ulciscendam injuriam stimulabant) quicquam super ea re decernere, antequam Alphonsi voluntatem cognosceret. Itaque continuo ad eum misit, qui ejus animum suscitaret. Quo ad se profecto, Alphonsus animo reputans nullam ferme aliam gentem sibi Neapolitanis in rebus adversari posse, ac facile fore, ut, Thoma Genuæ principatum obtinente, ipse cum classe proficiscens, Reginam, quæ promiserat, præstare compelleret, placere sibi auxilium Thomæ ferri renuntiari jussit. Cujus voluntate cognita, Petrus sumpto commeatu, cæterisque necessariis in classem impositis, ad portum Pisanum cursum dirigit. Ibi Baptista, & Abramus Thomæ fratres cum duabus Florentinorum rostratis ejus adventum opperiebantur. Cum hac classe quatuor & viginti naves longæ erant. Baptista, & Abramo ducibus in Liguisticum sinum profectus, oppida mari vicina circumire, terroremque ingentem adversariis inferre cœpit: & modo Clavarum, modo Genuæ portum, modo Savonam petens, omnia infesta faciebat, nec, nisi insigni magnitudine, naves commeatus importare in oppida patiebatur. Si quando in hominum Fregosæ factionis naves incidebat, has absque detrimento, atque inviolatas dimittebat, adversariorum vero capiebat. Quod cum inimici animadverterent, quæ potuerunt, ex amicorum delectibus præsidia in oppida suspecta, aut minus tuta confestim miserunt. Inter hæc in spem Baptista Sigestri potiundi adductus (quod oppidum a Genua triginta millibus distat) Petro persuadet, uti cum classe eo se conferat: multos amicos sibi in eo oppido esse, qui ingressum pollicentur; horumque Principes esse Laurentium, Federicum, & filios, suæ factionis homines: quo oppido capto, reliquus illius oræ populus aut voluntate, aut metu deditionem facturos. Hæc cum dixisset, Petro consilium approbante, Sigestrum profecti sunt. Situs oppidi hujusmodi erat. Locus est acclivis, leniter sese a littore in montem attollens, insulæ propemodo, undique mari circundatus: una tamen litoris pars continentem attingit, non latior ferme passibus centum: utrinque stationem habet lembis, ac triremibus tutam, ipsa montis natura maris impetum coercente. Sed non utraque statio eadem tempestate tuta est; namque ciente procellas noto, eam partem, quæ Africo exposita est, naves petunt: rursum flante Africo, ad

eam

eam partem, quæ ad Notum vergit, mutata statione se recipiunt, ipsorumque ventorum impetus magnam in utrumque litus arenarum molem vehunt. Qua de re etsi tellus ipsa fossione facilis est, tamen oppidum in insulam redigere difficillimum foret, atque adeo pene nulla ut arte effici, rationeve posset. Extra hanc peninsulam, in qua oppidum situm est, vicus erat nullis mœnibus circumseptus, adversæ factionis hominibus frequentior: namque in oppido Fregosa factio plus poterat. Laurentius cum suis perpetuo intentus stabat, ut, cum primum classis accessisset, Baptistæ oppidum traderet. Itaque ad primum ejus adventum, pulsa adversa factione, Baptistam intromisit. Quo casu, qui contrariæ factionis erant, conterriti, in montes propinquos, mox Centuriam (incolæ ita appellant) amicis frequentem, qui mons inter Sigestrum, & Clavarum est, sese fugientes receperunt.

Ea re a Genuensibus Philippo nuntiata, Nicolaum Guerrerium cum multo peditatu, equitatu pauciore (quod in montanis locis peditum usus major erat) confestim eo proficisci jussit. Ad sex millia hominum ii fuere. Ad hæc Genuenses onerarias quatuor ingentes, quæ mari oppidum vexarent, misere. Nicolaus primo Compianum cum exercitu profectus, quod oppidum in Apennino est situm, in agri Genuensis confinio, priusquam ulterius progrederetur, ejus regionis peritos aliquot consuluit, quanam sibi transeundus Apenninus esset. Duo enim erant itinera, per quæ Sigestrum aditus patebat, denis ferme passuum millibus inter se distantia, utrumque porro difficile, ac periculosum, unum per vallem, quam Sturlæ vocant, alterum haud procul a Varisio oppido. Cæterum id remotius, ac multo minus tutum videbatur, propterea quod in iis locis Abramus magnam agrestium manum ex amicis comparatam habebat. Namque Joannem Ludovicum, ac majorem Fliscorum partem, summæ nobilitatis viros, quorum dominatu ea loca tenebantur, amicos atque adjutores habebat. Itaque Nicolaus astu utendum ratus, callidum pro tempore consilium capit. Ligures complures expeditos, quibus ea regio nota erat, confestim deligit: hosque ante lucem postridie Varisii iter ingredi præcepit, longoque agmine, plerisque militaribus signis interjectis, quo majoris multitudinis speciem atque opinionem hostibus præberent, incedere. Qui, ut erumpente luce in collibus apparuere, confestim iis, qui montem, quem Sanctam vocant, insederant, uti erat constitutum, fumo significare cœperunt. Qua re Abramo nuntiata, extemplo cum ea manu, quam coegerat, montem petiit, hostesque citato agmine persequitur. Idem Vallis Sturlæ incolæ, depulsum a se periculum opinati, fecere:

cere, desertisque collibus, quos insederant, Varisium versus contenderunt. Ea re cognita, Nicolaus præmissis levis armaturæ hominibus, cum agrestibus, plerisque, qui colles ab hoste desertos occuparent, ipse cum reliquo exercitu per vallem Sturlæ iter facit, vicisque passim direptis, atque incensis, colles, per quos eundum erat, gradatim occupat, ne hostes a tergo urgere possent. At ea manus, quam per Varisii iter missam demonstravimus, ut vidit Varisio motos hostes sese citatim insequi, effuso cursu per montes ferri cœpit: instantibus jam a tergo hostibus, sese plerique e subjecta rupe dejecerunt. Interea nuntiatum est Abramo hostes, Sturlæ Vallem ingressos, eam late populari, atque vastare. Et primo quidem fumus prospectus ardentium tectorum, mox fœminarum, & puerorum clamor opem poscentium auditus majorem suorum partem ad sua defendenda revocavit. Ipse quoque Abramus, intellecto hostium dolo, cum iis omnibus, qui secum erant, cumque equitatu, quem a Florentinis acceperat, eodem cucurrit, hostesque jam longe progressos insequutus, ut vidit se assequi non posse, recta Sigestrum petit, ac Nicolao, nullo jam obsistente, per Lavaniæ amnis vallem, diversa via, Clavarum profecto, ibi donec delectus imperati a Genuensibus convenirent, consistere iussus est. Interim Baptista, & Abramus ante Sigestrum oppidum castra in littore posuerunt, fossamque, & vallum ad utrumque litus (nam a tergo oppidum castra in litore muniebat) a fronte perduxerunt. Petrus cum classe ad litus stabat, alterumque castrorum latus tuebatur. Postquam Nicolaus, perfectis navibus, ac delectibus, se satis firmum, atque instructum videt, Sigestrum petere instituit. Abest autem Sigestrum a Clavaro non plus quinque millibus passuum. Cæterum iter plurimum confragosum, & præceps. In medio ferme Centuria mons est, quem paulo ante monstravimus, ab adversariis magno præsidio communitus: supra Sigestrum collis est, qui Saltus ab incolis dicitur, qua brevis ad oppidum descensus est. Hunc cum sciret Nicolaus per speculatores ab hostibus insessum, magnam populariium, atque agrestium manum per superiores montes circummisit, qui, dejectis inde hostibus, continuo collem occuparent. Quod postquam Baptista animadvertit, confestim summissa peditatus parte, qui collem tueretur, ipse reliquas copias in aciem producit. Petrus quoque sub eundem collem, quam proxime potest, classem admovet. Nicolaus composito agmine iter faciebat, cum interea, qui circummissi ab eo fuerant, e superiore parte magno impetu

in

in hostes invecti sunt. Quod postquam conspicatus est, peditatum confestim summisit, qui hostes lacesserent. Ita superne simul, & a fronte impugnabantur. Non tamen usque adeo animos remiserunt, ut collem subito deseruerint, sed cominus pilis, & gladiis rem gerentes, fortiter aliquandiu restiterunt, multaque vulnera & intulerunt simul, & acceperunt: e classe multi eorum manu balistis, ac tormentis feriebantur. In viarum angustiis par utrinque virtus erat: sed cum fortius premerent, qui de superiore loco pugnabant, cedere coacti: sensim, deserto colle, sese ad equites in planitiem receperunt. Occupato saltu, Nicolaus celeriter in subjectos campos descendit, namque ante oppidum duorum millium, aut eo amplius, planities patebat, traductoque omni exercitu, eoque saltu, & circumjectis collibus infessis, ac præsidio firmatis, haud procul ab hostium castris castra posuit. Baptista, quod equitatu inferior erat, in castra copias reduxit, præliaque invicem quotidie conferebantur, non tamen ut in universi certaminis fortunam deveniretur. Nicolaus equitatu prævalebat, sed classe ab latere circumfusa multi suorum tum militum, tum equorum manu balistis icti cadebant. At naves tres Genua profectæ tormentis, & omni telorum genere castra infesta faciebant.

In hoc rerum statu Nicolao nuntiatum est, Joannem Ludovicum, de quo paulo ante mentionem feci, cum magna popularium manu, e Varisio per Sturlæ Vallem in auxilium Baptistæ proficisci, brevique supra caput iis affuturum, dejectisque, qui colles tenebant, vallis fauces occupaturum. Quapropter veritus, ne reditu intercluderetur, ipse confestim cum parte equitatus, dissimulata fuga, ad eum saltum progressus, quasi venturos hostes transitu prohibiturus, reliquas copias composito agmine se sequi jussit. Cæterum qui in castris manserant, ut se desertos a duce conspexerunt, tumultuosius, ac sine ordine abeuntium vestigia sequuti sunt, postremosque adorti, in fugam conjecerunt. Horum fuga conspecta, qui antecesserant, & ipsi, desertis collibus, fugere effusius cœperunt, nec ullius vi, aut imperio retineri poterant. Fugientibus per saltum (is vero est mons, quem supra memoravi) classis, quæ ad radices suberat, terrorem augebat; latera enim nuda manu balistis præbentes, multa inde vulnera accipiebant. Ad tria millia mercenariorum militum capta, reliqui sese effuso cursu Clavarum, unde venerant, receperunt; iique navibus invecti, quod terra tuto reverti in Galliam Cisalpinam non poterant, Genuam trajecerunt. Secundum hanc pugnam Petrus, ac Baptista Rapallum oppidum pro-

consilio Joannes omnia gesserat, donec inter illum, & Alphonsum discordia viguit; quod illos potentia æquare, atque eorum auctoritatem elevare nitebatur, e medio excedere, & in oppida sua abire coegerunt. Erat hic nobili quidem loco natus, cæterum propter scientiæ rei militaris opinionem summum apud Regem dignitatis gradum adeptus, omnia seu belli, seu pacis munera per se geri volebat. Eo igitur a Rege distracto, & a Regni negotiis in otium conjecto, Joannes, atque Henricus, ut dixi, cuncta agebant. Cæterum commune Regnorum malum invidia rursus eam fidem, quæ inter eos, ac Joannem Regem renovata erat, e medio sustulit. Quidam enim e Regni primoribus, quibus fratrum potentia invisa erat, variis suspicionibus injectis, denuo inter illos, ac Regem dissensionem pepererunt; atque, ut eorum opes everterent, Joanni persuasere, uti Alvarum, qui jam tum alterum annum jacebat, & a spe recuperandæ dignitatis pristinæ longe aberat, ad capessendas una secum Regni curas revocaret. Qui incunctanter profectus, ut vidit se pristinam auctoritatem adeptum, Joannis, & Henrici statum demoliri, ac labefactare cœpit, brevique fautorum ope, atque opera effecit, ut utroque a Regni curis amoto, de sui unius consilio, ac voluntate (ut consueverat) cuncta Rex gereret. Ea vero res maxime Alphonsum movit. Anno igitur post factam pacem ferme quarto tantam injuriam minime ferendam diutius existimans, cum intelligeret non posse fratres, nisi Alvari potentia imminuta, amissam dignitatem recuperare, ad Joannem scribit velle se aliquot dies Regni curis vacuos una cum eo agere. Simul ad mille equites, lectissimam juventutem, quorum plerosque e notabilitate Hispaniæ ad se studio partium traxerat, confestim convocat: sub specie ludorum equestrium, quos agere instituisset, cum ad eum pervenisset, multa arma iis certaminibus apta parari jubet. Ejus profectio Alvaro in primis suspecta fuit, ne suo detrimento instituta esset. Quapropter minime cessandum ratus, ad artes se convertit, quando aperte vi uti non poterat. Adducto igitur in suspicionem Alphonso, quasi vellet Joanni Regnum adimere, coactis raptim, quas potuit, Regis jussu copiis, Alphonso jam Regni Hispani fines ingresso cum Rege obviam processit. Quod ubi Alphonsus agnovit, delectu raptim habito, quando consilium non succedebat, vi agendum aperte ratus, tria millia peditum equitatui addidit, progressusque ad Aegyptam oppidum, plano ac patenti loco castra posuit. Ea re cognita, Joannes cum Alvaro ci-

tato agmine iter facientes in colle edito, unde Alphonſi caſtra conſpici poterant, conſedit. In hac caſtrorum propinquitate quotidie magis ac magis irritabantur utriuſque partis animi: parvaque prælia invicem committebantur, iiſque Alphonſus, quod equitatu plus poterat, ſuperior evadebat. Cæterum aliis ſuper alios in dies adventantibus, poſtquam Alvaro viſum eſt Joannem ſatis inſtructum ad certamen eſſe, fortunam prælii experiri, quod ad eam diem recuſaverat, ſtatuit. Et iam uterque exercitus conflicturus erat, cum Maria Alphonſi uxor, eademque Joannis ſoror intervenit, ſeque viro, & fratri mediam objecit, precibuſque ſimul, & lacrymis impia, atque nefaria arma e manibus utrique eripuit. Deinde una cum Pontificis Maximi legato, ob eam cauſam in Hiſpaniam profecto, effecit, uti Alphonſus, factis induciis, retro in Regnum concederet. Cæterum hæ induciæ non belli finis, ſed parvi temporis quies fuere: namque Alvarus Joannem quotidie ſtimulare in Alphonſi odium non deſinebat. Itaque Regem rurſus impulit, ut, contractis ingentibus copiis, bellum renovaret. Quod poſtquam ad Alphonſum perlatum eſt, confeſtim ex delectibus ad xx. millia peditum coegit: oppidaque hoſtili Regno oppoſita, quæ haud ſatis tuta videbantur, ſolo æquari, incolaſque cum bonis in tutiora loca tranſmigrare, pabula præterea, & ſtramenta, ne hoſtibus uſui eſſent, igne corrumpi juſſit. Paratis deinde, contractiſque omnibus copiis ad Regni fines proceſſit. Joannes equitum millibus circiter triginta, peditum quadraginta, Aragoniam ingreſſus, inter Sertinum, & Fericiam oppida caſtra poſuerat, Fericiamque primum oppugnare aggreſſus eſt. Oppido præſidio miſerat Alphonſus complures viros fortes, ac ſtrenuos Italico bello expertes, qui non tantum de muro pugnare, ſed etiam extra oppidi munimenta prodire, & aperto Marte manus cum hoſte conferere audebant. Triduo id oppidum totis viribus a Joanne necquicquam oppugnatum eſt. Pari animo audaciaque reſtiterunt, qui Sertinum tuebantur. Alphonſus, ut Joannem ex Aragonia abſtraheret, proxima Regni ejus vaſtabat: quod ubi Joannes agnovit, decimo poſtquam venerat die, irrito incœpto, in Regnum ſe recepit. Cujus diſceſſu comperto Alphonſus quinque peditum, tribus equitum millibus ex omni numero delectis Deciam oppidum petit: atque illud, & Boroniam, ac ſeptem præterea oppida, Aragoniæ finitima, intra paucos dies expugnavit: iiſque præſidio valido firmatis, quod per anni tempus res geri non poterat, in Aragoniam in hyberna copias reduxit. Ineunte

vere, ne hostis posset pro arbitrio Regni sui fines penetrare, omnem undique aditum firmis præsidiis sepsit; constitutisque domi rebus, Taraconem profectus est, copiis eodem convenire jussis. Nam, quod ea urbs situ permunita, atque opulenta erat, & in confinio hostium posita, is locus omnium commodissimus ei est visus, quo potissimum copiæ contraherentur. Ea re Joanni renuntiata, non minori & ipse cura omnes in fines suos aditus præclusit, copiasque, quas potuit, convocavit, concitatis in mutuam perniciem utriusque Regis animis: namque ita natura comparatum est, ut si qua inter necessarios ira intercidat, acerbiora inde odia, gravioresque inimicitiæ exoriantur. Verum priusquam justæ convenirent acies, multæ excursiones, ac populationes ultro citroque factæ, ac pleraque oppida hinc inde debellata.

Inter hæc Petrus Alphonsi frater, qui jam cum classe in Catheloniam redierat, Alborcherium, quod oppidum est in confinio Lusitaniæ situm, cum magna popularium manu profectus est, ut ab ea quoque parte Joannis Regnum vexaret. Erat ei summa amicitia, vetusque hospitium cum Alicantaræ Magistro, ita enim appellatur ejus Religionis princeps: namque Ferdinandus Rex sapientissimus filiorum adolescentiam ei viro propter gravitatem & integritatem vitæ regendam dederat; iique ab eo liberaliter instituti fuerant. Qua necessitudine confisus Petrus, cum ad oppidum, quod ab ipso Alicantaræ Magistro tenebatur, profectus esset, ut inde auxilia ad bellum accerseret, fratris filius a Joanne Hispaniæ Rege magnis pollicitationibus persuasus, adempta patruo oppidi possessione, Petrum in Joannis potestatem tradidit: quem Henricus frater, cum aliter liberare non posset, nisi eo oppido Joanni tradito, fraterna pietate victus, oppidum haud cunctanter tradidit. Isque dimissus, ad Henricum venit; atque inde ambo, cum nihil aliud tutum in ea provincia adversus Joannis opes amplius haberent, ad Lusitaniæ Regem, cui soror nupta erat, sese receperunt, belloque inde renovato, Joannis Regnum multis cladibus affecerunt. Alphonsus, copiis omnibus coactis, Regni hostilis interiora ingressus, longe, lateque terrorem incussit. Joannes quoque identidem excursiones multas in Aragoniam fecit. Nusquam tamen collatis signis dimicatum: præliorum fortuna varia fuit, magisque tempus procursationibus atque populationibus tritum, quam ut uno prælio bellum finiretur; sed trahendo bellum exasperatis odiis, tandem in conspectu castra posuerunt, universi certaminis fortunam

H 2 subituri.

subituri. Cum hic esset rerum status, nonnulli ex Regni Optimatibus (quibus Regum discordia molesta erat) antequam prælio decernerent, Reges adeunt; quantaque hominum cædes, quanta Regni utriusque calamitas consequutura esset, si omnibus copiis decertarent, quamque præterea flagitiosum ad famam tanta necessitudine devinctos Reges inter se gladios stringere, docent: iisque & hujusmodi verbis utrumque Regem perpulere, ut, omissa pugna, per legatos & communes amicos de pace ageretur. Itaque induciis in quinquennium factis, delecti arbitri, qui, cognita rerum controversia, pacis conditiones dicerent, quo penitus omnis discordiæ causa tolleretur. Iisque constitutis, non prælium modo, quod haud dubie cruentissimum futurum videbatur, sed etiam tam atrox, tamque impium bellum sublatum est.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER QUARTUS.

FInito bello in Hispania, Alphonsus, ut aliquid insigne pro Christiana Religione ederet, adversus Afros bellum gerere instituit. Itaque Barcinonem profectus, sex & viginti triremium classem comparavit, hisque onerarias novem adjecit, quæ commeatus & bellica opera veherent: omnibusque diligenter provisis, Caralim, insignem in Sardinia Hispanorum Coloniam, ut inde, sumpto commeatu, Africam peteret, primum profectus est. Cæterum cum jam inde discessurus esset, biremis quædam e Sicilia celerrime ad eum nuntiatum venit, Trupiam Brutiorum oppidum, quod in Hispaniam proficiscens, valido præsidio firmatam reliquerat, ad Ludovicum defecisse, arcemque in periculo esse, nisi ei confestim auxilium feratur; quod Joannes Rota arcis præfectus deditionem pepigerit, nisi intra dies viginti ei subsidium mitteretur; ob eamque rem maturandum esse, ne sero ac nequicquam postea opem ferret. Qui ubi hæc accepit, nihil ad navigandi celeritatem sibi reliquum fecit. Neque enim ignorabat, quantum detrimenti rebus suis afferret ejus oppidi amissio, quod & ad classis receptum in summa portuum paucitate, & ad vexandam Brutiorum suorum hostium oram per-

com-

commode situm videbatur: alluitur enim magna ex parte mari, estque non tantum situ, sed etiam opere permunitum. Et jam ad Carbonariam Sardiniæ promontorium secundo vento vectus pervenerat, cum subito atrox & turbulenta vis tempestatis coorta, classe in portum rejecta, duodecim dierum cursum morata est. Quæ quidem res impedimento fuit, quo minus Trupianæ arci in tempore subveniri potuerit. Postquam ventus desiit, pacato mari classem rursum solvit, atque inde in Siciliam trajecit: ac vix duabus horis in Panormi portu commoratus, tamen ut sciret an adhuc Trupiana arx suo præsidio teneretur, in Brutios celeriter contendit: ea vero venti vis fuit, ut ante horam vigesimam octavam in Trupiæ conspectum accesserit. Cæterum idem ventus, qui venientibus prosper fuerat, descensionem in terram facere volentibus adversus fuit: adeo enim ad littus undas concitaverat, ut triremes pontes exponere nullo modo possent, quod quidem ipsa venti natura, & vis efficit, qui quemadmodum primo ingressu maria placat, ita ad exitum perturbat, ac ciet. Isque forte dies erat, quo arcis præfectus deditionem pactus fuerat, nisi auxilium accepisset. Qua de re Alphonsus, etsi sciebat sibi cum Ludovico dimicandum esse, propterea quod arx ducentos ferme passus a mari distabat, nec ad eam, nisi per medios hostes strictis gladiis, evadi poterat, omnino obsessis opem ferre statuerat. Cæterum dum ad terram fertur, præfectus arcis sive obsidum metu, nam filios fidei pignus Ludovico dederat, sive quod putarit se perfidiæ nota inuri posse, nisi arcem ad præstitutam diem dederet, sive desperarit navales socios propter maris tempestatem in terram exponi posse, educto inde præsidio, arcem Ludovico dedit, eam sibi continuo dedi, visa classe, deposcenti: namque is pertinaciter instabat, ut eam in potestatem suam redigeret, priusquam classis propius accederet. Qua re cognita, Alphonsus supervacuam dimicationem ratus in Siciliam, unde venerat, ut propositam, & jam cœptam expeditionem exequeretur, rediit. Fuit autem hic annus ab ortu Christi vigesimus sextus & quadringentesimus supra millesimum: onerariæ quatuordecim, biremesque, & speculatoriæ ad septuaginta classi adjectæ, machinarum omnis generis, & commeatuum vis magna comparata: peditum, atque equitum non parvus numerus. Atque hæc intra quinquaginta dies (tantus omnium ardor, & studium erat petendæ Africæ) effecta.

Interea Reguli, & copiarum duces (quemadmodum iis mandatum

datum fuerat) cum imperatis militibus, & commeatibus ad diem convenere. Quibus profectis Alphonsus ad insulam Gerbim (quam veteres Lothofagitem appellabant) cursum dirigi imperat, Superos precatus, uti ea expeditio sibi, suisque bene ac feliciter verteret. Abest autem Gerbis a continenti circiter quatuor millia passuum, insula cultoribus frequens; qua ad occidentem vergit, sinuata propius continenti jungitur, nec plus fere mille passus ab ea distat: pons lapide structus insulam continenti jungit. Hic erat ante omnia occupandus, ac rescindendus adversus Barbarorum incursum, quo Gerbini, auxilii spe sublata, facilius ad deditionem cogerentur. Alphonsus itaque cum navigans appropinquaret insulæ, onerarias primo ad eum portum, supra quem turris est sita, quam a nomine conditoris Valgarneriam appellant, petere jubet, quod propter syrtes propius pontem accedere non poterant. Deinde rostratis bifariam divisis, æquam partem Guteriæ attribuit; cumque statuisset a duabus partibus pontem occupare, petiit ab eo Guterias, uti se ab occidente pontem adire sineret, arbitratus ab ea parte sese ad pontem ante venire, & præoccupare posse: cujus postulatio, quorsum tenderet, etsi non fallebat Alphonsum, tamen id ei facile concessit. Erat autem Guterias rei maritimæ scientissimus. Itaque Alphonsus ab oriente, Guterias ab occidente pontem petunt. Sed dum proficiscitur, vadorum haud satis gnarus, multis flexibus, ac reflexibus tardius iter facit. Alphonsus prior in pontis conspectum venit. Nonnullæ etiam navium, quæ Guteriam sequebantur, vadis implicitæ, cursum demoratæ sunt. Cæterum cum Alphonsus propius ad pontem ferretur, triremes quædam ex iis, quæ eum sequebantur, præeundi cupiditate cum citatius agerentur, in vadis hæsere. Quod ubi conspicatus est, illico agmen antegressus, omnes ex ordine sequi se jubet, neve in vada ignota & ipse incideret, speculatoriam præmittit, quæ fundum exploret, ac sic tuto ad pontem successit. Jecerant autem Barbari utrinque juxta pontem magnam lapidum vim ejus classis suspicione, ne qua naves pontem subire possent, atque in eum armatos exponere: hos igitur lapides primum exhauriendos curavit, dato quibusdam negocio, qui in mare subito sese conjecerunt. At Gerbini, qui ad primum classis conspectum ad arma conclamantes, magnam jam hominum vim coegerant, ut viderunt acervos lapidum detrahi, classemque ponti puppes appellere conari, ad prohibendos descensione nostros cucurrere. Inter hæc tres viri fortes, contemptis hostibus, pontem ingressi, tam diu Barbarorum impetum sustinuere,

nuere, donec, purgato fundo, regia triremis ad pontem perveniret: namque e classe & suorum studiis, clamoribusque, & manu balistis, quas Barbari maxime formidabant, adjuvabantur. Sed tanta lapidum congeries erat, ut non omnes naves ponti puppes admovere possent. Itaque quando aliter non poterant, per proximas triremes, veluti per scalas, navalibus sociis expositis, cum Barbaris prælium conserere cœperunt: qui cum primo impetu fortiter resisterent, mox pluribus in pontem transgressis, cum vim ferre non possent, in fugam conjecti, plerisque vulneratis, & cæsis, in insulam refugerunt. Posthæc Alphonsus, continuo ea parte operibus munita, quæ ad insulam vergebat, ne qua irruptio a terra fieri posset, pontem a tergo rescidit. Interea Guterias ingenti labore e vadis elapsus, cum pontem versus ferretur, & illum armatis plenum prospiceret, dubitare cœpit eæ ne hostium copiæ, an Regis essent. Cæterum propius accedens, ut signa Regia cognovit, arbitratus (id quod erat) pontem a Rege occupatum esse, celeriter invectus & ipse, ab altera parte navales socios in pontem exposuit. Nocte, quæ insequuta est, Afri, qui parati in armis erant (nam ob classis hujus metum Bopherius Africæ Rex multa hominum millia coegerat, atque in diversis locis disposuerat, ignarus quemnam potissimum locum Alphonsus cum classe petiturus esset), in conspectum insulæ frequentes convenere. Bopherius vero, ut cognovit, per ignes in diversis promontoriis excitatos, Alphonsi ad ipsam insulam adventum, ad duo millia equitum auxilio confestim misit: qui, ut, ponte occupato, iter ad insulam interruptum videre, haud procul inde constiterunt: ac statim nuntius cum literis a Bopherio ad Alphonsum venit, camelo, quem a velocitate Dromaden vocant, invectus: in quibus literis scriptum erat, se mox cum copiis affore, pugnandique potestatem facturum: Regem cum Rege certare magis decere, longeque laudabilius esse, quam cum unius parvæ insulæ cultoribus: neque enim ex Gerbinis devictis tantum illum gloriæ adepturum, quantum si Regem prælio vicerit. Erat is quidem & animi magnitudine, & prudentia singulari, atque ob id a Barbaris vehementer colebatur. Alphonsus, etsi ob terrorem Gerbinis injectum, insulam a se capi posse confidebat, nec ignorabat quorsum a Bopherio scriptæ literæ tenderent, tamen ne detrectasse certamen videretur, abstinere insulæ oppugnatione, ac præstolari ejus adventum decrevit; renuntiarique jussit oblatam sese conditionem læto animo accipere; veniret modo quamprimum, nec rem in

dies

dies traheret. Paucis post diebus Bopherius cum ingenti peditum, atque equitum numero affuit, castrisque in conspectu hostium positis, ipse cum robore, ac flore totius exercitus in ponte consedit, ac pro munimento, qua hostium castra vergebant, grandes palmarum truncos hostium telis ac tormentis opposuit, quorum tanta durities erat, ut etiam tormentis resisterent. Is dies in muniendis utrinque castris consumptus: namque prælium in sequentem diem ex composito dilatum fuerat, edixeratque Alphonsus, nequis ante eam diem munimenta transiret, aut manum cum hoste consereret; quique aliter fecisset, ei capitale id fore. Idque negotii dederat Joanni Vintimillio, atque Eximino Corellæ, quos munimentis, quæ Bopherii castris proxima erant, præfecerat. Biremes, ac lembos sagittariis instructos partim a pontis dextra, partim a sinistra postero die mittere statuerat, qui utrinque hostes lacesserent, quique uno, atque eodem tempore in terram egrederentur, & dum ipse a fronte urgeret, a tergo hostes aggrederentur, interjectis raptim munimentis a terra, quæ ex doliis paraverat, ne qui in alterius, quæ trans pontem erant, castris Regi suo opitulari possent. Qui ordo, si servatus esset, haud dubie Bopherius cum iis omnibus, qui una cum eo in ponte consederant, eo die capi potuissent. Cæterum paucorum quorundam temeritas pugnam, quæ in posterum diem extracta fuerat, eo die repræsentari compulit. Namque ii a Barbaris quibusdam munimento proximis ad singulare certamen provocati, neglecto imperio, atque edicto regio, per asserem interjectum transmisere: qui mox cum provocantibus congressi, cum eos pellerent, Barbarorum plures in sese converterunt. Tum qui e nostris propiores erant, munimenta transgressi, ad opem iis ferendam confestim jere. Quod ubi Alphonso nuntiatum est, indignatus confestim misit, qui & cæteros transitu inhiberent, præliumque committi non finerent, ac transgressos revocarent. Cæterum utrinque jam usque adeo incensi ad pugnam erant, ut nec transgresi revocari, nec qui in castris erant, ullius imperio retineri possent. Quod cum Alphonsus animadverteret, fortunæ eventum experiri statuit: castrorum utrorumque munimenta, quantum modo pontis patebat interruptio, distabant: exercitus extra teli jactum subsistebant, atque ad extrema munimentorum ligneæ turres, ac propugnacula excitata erant. Ab insula quoque prospectum, ne quid inde detrimenti in ipso pugnæ ardore caperetur. Ingentibus deinde animis utrinque concursum: namque & ipse Bopherius ledis-

lectiſſimam ſuorum manum; totumque exercitus robur in pontem, ut dixi, traduxerat. Sed is tumultus, magis quam juſtum prælium erat: nam neque acies inſtrui, neque copiæ diſtribui, nec quicquam ex diſciplina, & more militari ſervari potuit: atrox vero, quoniam in anguſto res gerebatur, certamen erat; ſtetitque aliquandiu utraque immota acies. Sed minus ſua damna ſentiebat Pœnus, quod multitudine abundabat, quæ continue a caſtris in pontem procurrebat. Quod ubi Alphonſus animadvertit, lembos quosdam, ut inſtituerat, circa pontem dimiſit: ipſe inter primos progreſſus tantam alacritatem ſuis injecit, ut tum primum prælium iniiſſe viderentur, tum hoſtes loco moti ad Regis tabernaculum paulum ſubſtiterunt: namque Reges ſuos Barbari pro diis habere, colereque conſueverunt: hic fortiſſimus quiſque eorum, dum acrius pro Regis ſalute decertat, interficitur: denique, verecundiam metu vincente, in fugam verſi, toto ponte ceſſerunt: ipſe quoque Bopherius, deſperatis rebus, equo repente ab equite, qui circumſtabat oblato, in altera caſtra ſe recepit. In eo prælio Barbarorum multi vulnerati, complures etiam cæſi, in queis Regis cognatus: ſigna ſex Regia, ac tormenta ænea duodeviginti capta. De Alphonſi quoque exercitu nonnulli quoque viri fortes deſiderati ſunt: in quibus Joannes Heredia honeſto loco natus; qui pugnæ initio reſciſſi pontis intervallum ſtrenuo ſaltu tranſgreſſus, cum fortiter pugnaret, lancea jugulum trajectus e prælio ſemianimis exceſſit.

Ea victoria, etſi grata Alphonſo fuit, tamen hoc minus jucunda extitit, quod ante conſtitutum pugnæ tempus dimicatum fuerat. Cupiebat enim collatis ſignis juſto prælio cum Rege dimicare; idque ſibi majori exiſtimationi, & gloriæ ducebat fore, ſi ex propoſito congreſſus, ipſe Rex Regem fudiſſet. Poſt hæc, qua brevem eſſe trajectum in inſulam dixi, Joannem Calatageronem (id ei cognomen fuit) cum biremi mittit, qui Barbaros equites, qui per vada cognita in inſulam evadebant, cum ſe æſtus in mare refudiſſet, tranſitu arceret: namque ea loci natura erat, ut nec pedibus, nec equo inſula adiri ex continenti poſſet, cum ſe ex alto æſtus invexiſſet; quod ſexta quaque hora (quemadmodum in Oceano) contingit: neque navibus tuta ſtatio erat, quod rurſus, decedente æſtu, naves in vadis deſtituebantur, periculumque a terra incurrebant. Sed Joannes mox vel prædandi cupiditate, vel commorandi tædio demandatam ſibi a Rege ſtationem deſeruit. Ejus diſceſſione Barbaro nuntiata, nocte, quæ ſequuta eſt, complures equites in inſulam

fulam tranfmifit. Quo cognito Alphonfus, etfi omnem prope fpem expugnandæ infulæ abjecerat, haud tamen inchoatam obfidionem deferuit; quin etiam cum omni exercitu, nifi quantum caftrorum præfidio fat erat, in infulam tranfgreffus eft: ibique caftris pofitis, incolas in maximum metum, ac difcrimen adduxit: cumque populationibus, & incendiis vaftare infulam ftatuiffet, interea pacis mentio a Bopherio orta eft, eaque Punica fraude tractata; factifque aliquot dierum induciis, copiæ in pontem reductæ funt. Redimere fe velle grandi pecunia pacem fimulabat, ne infulam vaftaret. Sed dum in conditionibus dandis, & accipiendis tempus teritur, commeatus claffi deeffe cœpit; quod tempus de induftria Bopherius expectabat, ut inopia commeatuum compulfus Rex abfcederet: pluresque etiam in infulam ab eo interim furtim tranfmiffi, ut jam oppugnatio omnis vana, atque irrita videretur. Quibus neceffitatibus adductus Alphonfus, foluta inde claffe, in Siciliam rediit; paucofque dies Meffanæ commoratus, agitare animo cœpit, quonam modo Neapolitanum Regnum, quod amiferat, recuperare poffet. Itaque Aenariam infulam, quæ adhuc ejus præfidio tenebatur, adire primum ftatuit, uti Reginæ erga fe animum exploraret, profectufque, agere de reconciliatione, & pace cum ifta per internuntios cœpit: & Joanna quidem fimulabat fefe pacem ejus non afpernari: cæterum, uti ejus rei exitus docuit, ab ea re longe averfa mens erat. Jam enim multorum perfuafionibus ad Ludovicum inclinaverat. In his agendis, quod reliquum æftatis fuit, nequicquam confumptum: pace tamen nomine magis, quam re facta, in Siciliam rediit, eo animo, atque confilio, ut inde in Hifpaniam remigraret, fatius ducens tempori cedere, dum emolliretur Reginæ durities, fi forte emolliri poffet, aut fi confilium immutaret, quod varia, & mobilia funt mulierum ingenia, quam concertando illius in fe animum odio exafperare. Jamque ob eam rem naves aliquot, & milites miffos fecerat: iique in Hifpaniam abierant. Commeatu igitur in claffem impofito, inftante jam hyeme, Drepanum petit, inde, ut primum per maris tranquillitatem poffet, claffem foluturus. Cum autem omnia ad curfum parata effent, nec aliud reftaret negotii, quam anchoras moliri (res dictu mira, ac pene incredibilis accidit) tres circiter menfes tota claffis in anchoris ftetit, ventum modo fecundum fruftra expectans, ut fato quodam datum effe videretur, non effe fas ex Italia difcedere, cui Regnum Neapolitanum deftinatum effet. Inter hæc Ludovicus ejus

æmulus

æmulus apud Consentiam Brutiorum oppidum febri correptus mortem obiit: quo audito, Alphonsus rursum in spem potiundi Regni Neapolitani, quam quidem illo vivo posuisse videbatur, venire cœpit, observabatque si qui motus in eo Regno illius morte consequerentur. Nec multo post nuntiatum est ei, Joannam quoque defunctam esse. Qua re cognita, quam ex Ludovici morte spem conceperat, vehementer confirmavit. Cæterum hæc tam magna erant, ut vix nuntiis fides haberetur. Quis enim crederet tot adipiscendi Regni opportunitates sibi tam brevi spatio contigisse? Excesserat primum e medio Joannes Caratiolus, inimicorum conspiratione noctu fœde interemptus, cujus & magnæ opes erant, & acerbissima in Alphonsum odia. Excesserat e vita Ludovicus, maximam jam apud populos ac Regni Principes auctoritatem adeptus, quo vivo Regni possesio sibi prorsus desperanda erat. Demum Joanna decesserat, quæ una ejus votis obstare poterat. Hæc omnia reputanti sibi longe profecto majora videbantur, quam ut iis fides haberetur. Apparebat enim a Superis datum esse, ut, omnibus, qui obsistere poterant, e medio sublatis, ipse unus absque controversia Neapolitano Regno potiretur. Itaque confestim Carafellum Caraffam, cujus opera fideli ac forti multos jam annos usus fuerat, ad Rajmundum Buillum, cui Neapolitanæ arcis, & Italicarum rerum curam mandaverat, misit, qui quorsum inclinarent civium ac Regulorum animi, quantum tuto posset, scrutaretur, quemquam potissimum suspicerent, cuique Regnum destinarent. Ipse interea tantis opportunitatibus adjutus de repetendo Regno meditabatur. Re igitur ad consilium delata, fuere, qui censerent, intermissis rebus Italicis, sibi in Hispaniam, ut constituerat, abeundum esse; quod ei pecunia ad bellum gerendum deesset, reparandas vires, instaurandam validiorem classem: interea sciri posse in quemnam Regem Neapolitanorum, ac Regulorum studia conversa essent, quod prius sciri necesse esset, quam eo arma rursum conferrentur: ad hæc Petro fratri fortissimo viro classis, & copiarum partem relinquendam esse, qua in oram Neapolitanam vectus, adversus eos, qui imperium detrectarent, bellum gereret. In quam sententiam liberius pro ingenio, petita a Rege venia, cum Guterias loquutus esset, dixissetque sese tamquam hominem haud sobrium loquutum, subridens respondit Alphonsus: Tu certe tamquam homo super cœnam loquutus es. At ego idcirco, ne hominis temulenti sententiam sequutus videar, statui non discedere. Dimisso consilio, quo

 magis

magis magisque rerum statum, & temporum animo volvebat, hoc magis in proposito permanebat, omniaque, quæ ad eam rem pertinerent, attentiori cura cogitabat. Inter hæc ex Caraffello, quem avidissime expectabat, ad se reverso de Neapolitanorum voluntate atque animo, quantum ille sciscitando consequi potuerat, cognovit: quem in secretius colloquium adductum cum percontatus esset, quidnam de ea expeditione sentiret, videri sibi, inquit, eam arripiendam esse fortunam, quæ sese ultro offerret: numquam postea majorem illi opportunitatem adipiscendi Regni, quod tantis laboribus & periculis quæsivisset, fortunam allaturam. Cujus verbis haud mediocriter confirmatus (nonnullos enim Regulos ad se inclinare acceperat) cum e Catina Messanam trajecisset, conciliare sibi primum Regulorum animos instituit, & in primis Joannis Antonii Ursini Tarentini Principis, qui ut, magnitudine ditionis, ita dignitate & auctoritate inter Regni Optimates eminebat. Hic vero, cum olim ejus fides apud Joannam suspecta fieri cœpisset ob inimicitias, quas cum Joanne Caratiolo exercebat, a Ludovico cum exercitu fines ejus ingresso, cui Jacobus Caudola præerat, prope omni agro, atque imperio exutus fuerat, septem modo oppida tutatus, situ, atque opere munitiora, cæteris aut vi aut metu ad deditionem compulsis. Hunc itaque Alphonsus sibi primo conciliandum, & ad sua recuperanda enixe adjuvandum existimavit. Sperabat enim, si beneficio suo, quæ amiserat, recepisset, non illum modo, sed & alios nonnullos Regulos, qui illum aut propinquitate, aut benevolentia contingebant, auctoritate illius, & gratia in se Regem absque controversia consensuros esse. Accedebat summa commoditas propter brevem trajectum transportandarum in Neapolitanum Regnum copiarum, atque belli ab ea parte gerendi. Contracta igitur cum eo amicitia, Joannem Ventimillium acrem & impigrum virum cum mille equitibus ad eum misit: ac paulo post Minicucium Aquilanum cum pari equitum numero, quorum opera forti, quæ amiserat oppida, brevi recepit.

Ludovico, & Joanna mortuis, ingens rerum perturbatio in Neapolitano Regno consequuta est. Res enim arbitrio multitudinis magis etiam vehementius, quam Optimatum consilio gerebatur. Siquidem nullo conventu Principum acto, Renatum Ludovici fratrem e Gallia quamprimum accersendum in Regnum decrevere. Interim vero qui summæ rerum præessent, Otinum Caratiolum, Georgium Alamannum, & Balthasarem Rattam (id ei cogno-

men

men erat) Andegavensis factionis Principes delegerunt, octingentisque equitibus e Neapolitana juventute conscriptis, Jacobum Caudolam Tarentino Principi maxime infestum, pecunia e Reginæ loculis deprompta, cum duobus millibus equitum mercede conduxere, atque ad Renatum legatos miserunt, qui illum ad Regnum capessendum accerserent. In hoc rerum statu dum expectat Alphonsus, quorsum primi motus evaderent, Joannes Antonius Martianus Suessanorum Dux, Franciscus Aquinianus, Christophorus Cajetanus, ac Rogerius frater iis, qui Neapolitanam rem administrabant, infensi, ad eum respicere cœperunt. Atque ut eum facilius ad bellum traherent, cum scirent Capuam urbem, quæ ab adversariis tenebatur, ingentis ad victoriam momenti esse, spe iis oblata illam per proditionem occupari posse, omnes in id unum curas, & cogitationes intendere. Præerat arci intra urbem sitæ (nam duæ sunt) Joannes Caramanicus, Joanni Antonio, quod is ditioni suæ subjectus erat, amicus, ac fidus, & ob eam causam iis suspectus, per quos Neapolitana Respublica gerebatur. Huic magnis præmiis per internuntium Joannes Antonius suadere clam cœpit, uti sibi arcem traderet: cui ille velle se quidem annuit. Cæterum eam rem frustra tentari, nisi turres ad pontem sitæ (quæ altera arx) uno, atque eodem tempore occuparentur: quod civitate inimica, cui præsidio quadringenti equites missi forent, nullus iis pateret aditus, qui arci subsidio venturi essent: tentaturum itaque se propediem, si forte quidam e præsidio, quo amico utebatur, proposito præmio adduci posset, uti turres ipsas traderet: cujus rei efficiundæ nonnullam spem haberet: significaturum vero, quid agi posse confideret, postquam illius voluntatem cognovisset. Nec dicto fides abfuit: confestim enim cum amico agere, multa & magna pollicendo per hominem fidum de ea re cœpit: nec difficulter persuasit, petentique aliquot ad se viros strenuos per noctem ab exteriore parte mitti, quos in turrim per funem admitteret, quos sibi fideliores putabat, delegit; seque, qua hora commodum foret, cornu significaturum monuit. Postridie cum sibi alterius turrium custodia proxima nocte evenisset, patrandæ rei tempus arbitratus, cornu datum signum: tum qui parati erant strenui viri, taciti turrim subeuntes, per demissum ab eo funem conscendere, atque adniti cœperunt. Sed tam difficilis erat ascensus, præsertim armato militi in tanta muri altitudine, ut vix tres ex omnibus in turris fastigium evaserint. Hos in secretiorem partem abductos

ctos confestim occuluit; & quoniam propter sociorum paucitatem rem exequi aperte non audebat, ad dolos se convertit: primumque socios singulos, quasi aliquid operis facturos, ad se vocat, comprehensosque, & loqui vetitos, adjuvantibus iis, quos intromiserat, seorsum disponit. Denique iisdem artibus & ipso Præfecto arcis intercepto, Joanni Caramanico per cornu, uti convenerat, signum dedit. Ille, ut intellexit arcem in amici potestate esse, lætus postridie mane Citatinum (id ei nomen erat), præsidii urbani præfectum, arte capere instituit: cum quadringentis enim equitibus, præter urbanas copias, iis dimicandum erat, qui arci auxilium laturi forent: adjuvitque fortuna ejus consilium. Forte enim per eos dies Citatinus duos Campanos cives e primoribus Civitatis verbis altercando ad rixam progressos, ipsarum turrium præfecto in custodiam tradiderat. Mittit igitur ad eum Præfecti nomine, qui ei significet velle cives illos, qui in custodia tenebantur, positis inimicitiis, in gratiam reverti; & ob eam rem petere, ne ad se venire in arcem gravaretur. Hoc nuntio accepto, Citatinus nihil insidiarum, aut fraudis veritus, confestim ad turres profectus est. Mox vero ut primum portam introiit, exclusis comitibus, comprehensus, ac protinus in carcerem conjectus est. Tum pavor, & trepidatio ingens urbem pervasit; celeriterque equites duce suo orbati, armis captis, per urbem discurrere cœperunt. Postquam vero Caramanicus Citatinum interceptum comperit, haud amplius differendum ratus, cornu signum dat, quod cum Joanne Antonio Martiano constituerat. Is vero haud procul cum magna popularium manu paratus signum expectabat. Itaque repente profectus, & per patefactam turrium portam ingressus, ponte transmisso, urbem invasit. Tum equites cognito dolo perterriti, & consilii inopes, per civium domos diffugere cœperunt. Mox vero ut cognitum est Caramanicum ad Joannem Antonium defecisse, eique arcem deditam, qui adversæ factionis erant, domos quisque suas trepidi petierunt. Atque ita sine suorum cujuspiam cæde Capua in Joannis Antonii potestatem redacta est. Post hæc, expulso adversariorum equitatu, Joannes Antonius, ac socii accersendum confestim Alphonsum censuerunt. Neque enim tantum belli onus suis duntaxat viribus sustinere se posse confidebant; præsertim cum adversariis magnæ copiæ essent, hæque aliena copia sustentarentur, quos non dubitabant ad urbem obsidendam quamprimum accessuros. Ad hæc civitatis partem sibi inimicam esse non ignorabant. Itaque Renaldum,

dum Aquinatem Messanam ad Alphonsum quamprimum mittunt, qui moneat uti ad paratam sibi fortunam, & exoptati Regni possessionem advolet: Capuam opulentam urbem (permagnum haud dubie momentum ad totum regnum vendicandum) in sua manu esse: multum vero periculi moram importare, quod adversarii, coactis copiis, ad urbis obsidionem brevi profecturos non ambigerent, cujus rei jam apparatus fieri sentirent; quorum auctoritas non eos modo cives, qui sibi adversi essent, verum etiam eos, quibus amicis uterentur, trahere ad se posset. Lætissimus hic nuntius Alphonso fuit, eoque perbenigne accepto, ac dimisso, in una celeritate spem omnem victoriæ positam arbitratus, quo adventus sui famam præverteret, cum septem modo triremibus, quas paratas, instructasque habebat, e Messanæ portu vela facit; Petro fratre in Sicilia relicto; qui, quæ bello gerendo opus forent, curaret, annonamque, & commeatus summitteret: quoque suus adventus occultior foret, ut Neapolitani, metu posito, segnius Capuam obsidere aggrederentur, procul a Regni ora ad Pontiam insulam altum petens contendit. Atque inde extemplo Carafellum Capuam mittit, qui Joannem Antonium, ac socios de suo adventu certiores faceret, nuntiaretque videri sibi hoc rerum initio eum montem occupandum esse, in quo sita Cajeta est, antequam hostes suum adventum cognoscerent; quo capto, vel voluntate, vel metu Cajetam in suam potestatem venturam brevi speraret: quæ, quam commode sita esset ad bellum Neapoli inferendum, nemini obscurum esse: duo oppida firma, & peropportuna, alterum terra, alterum mari habiturum se, si urbe illa potiretur. Cujus potiundæ spes ei non abesset, si dum montis ipsius custodia negligeretur: illi a terra, ipse a mari improvisos noctu aggrederetur: hoc sibi suscepti belli nimirum caput videri, & in eo rerum summam verti. Inter hæc adversarii Capuæ defectione vehementer attoniti, quas ad ejus urbis obsidionem copias mitterent, summo studio parabant, atque in agris delectus habebant. Carafellus non sine discrimine per iter haud pacatum Capuam profectus, Joanni Antonio, ac Sociis ejus mandata exposuit: & in primis de occupando Cajetæ monte pluribus verbis disseruit. Ad quem Reguli, magna se sollicitudine subito Regis adventu levatos esse, sibique eam rem summæ lætitiæ, ac voluptati fuisse: copias vero a se sine ingenti periculo e Capua educi non posse, quod adversæ factionis cives, qui metu in officio continerentur, sese digressis, metu soluti, novi aliquid struere in se possent. Quæ

civitas,

civitas, si quo sinistro fato sibi e manu elaberetur, summam inde rerum cœptarum desperationem haud dubie consequuturam. Præstare igitur sibi videri de Capua conservanda, quam de Cajetæ colle capiendo cogitare; quod Capua conservata, Regni reliquum facile superari posset, propter annonæ & pabuli copiam; illa autem amissa, nullam ferme spem reliquam fore. Multa contra a Carassello dicta, cur satius duceret Regis sententiam sequi. Sed cum illi in sententia permanerent, ne Alphonsum adire gravarentur, petiit, de ea re, & de tota belli ratione una cum eo consilium capturi. Quod cum illi se facturos reciperent, constituta die, & loco, ad quem venturi essent, ad Alphonsum celeriter reversus, quid egerit, refert. Quibus auditis, comprobato ejus consilio, eundem rursus cum triremi Sinuessam, quo Reguli postridie conventuri erant, mittit, qui illos suum adventum præstolari Sinuessæ juberet: sese eo ire decrevisse, quo sit maris tolerantior, quoque propior sit, sese proxima nocte Aenariam insulam aditurum. Cogitavit sane, id quod evenit, Regulorum animos nulla re magis, quam humanitate, & facilitate sibi conciliari posse. Profectus igitur Carassellus postridie mane, uti convenerat, Regulos Sinuessæ reperit, præter Franciscum Aquinianum, quem mole corporis gravem urbis Capuæ custodiæ reliquerant: iisque Alphonsum eo venturum nuntiavit, ne a Capua longius eis abeundum esset, neve mare pertimescerent. Ea Regis humanitas audita, in ejus desiderium accensos Regulos multo etiam vehementius inflammavit. Tertia fere noctis vigilia Alphonsus per summum silentium Aenaria solvens, prima luce Sinuessæ adfuit, Regulos quam humanissime excepit, paucisque verbis inter se habitis, ad prandium invitatos in triremem perduxit. Post epulas de re communi consultari cœptum. Ostenderunt primum Reguli, quos Principes auctoritate sua in belli societatem traxissent; se tamen adversus hostes haud satis firmos esse, quod illi & copiis, & pecunia in belli sumptum, & re frumentaria superiores essent. Accersendum sibi videri Joannem Antonium Ursinum cum copiis, cujus opibus adjuti, sperarent bellum a se tantisper, dum majores copias pararet, sustineri posse: copias autem, quas haberent, sine summo periculo a se dividi non posse; nec Cajetæ magis, quam Capuæ, a se rationem habendam esse. Quorum sententia collaudata, missurum se ad Joannem Antonium quamprimum, inquit, qui hortaretur, ut cum exercitu celeriter in Campaniam proficisceretur; vel si venire ipse gravaretur, Joannem Vintimillium, & Minicucium

cum

cum copiis mitteret: sperare se, atque confidere pro ejus viri erga se benevolentia nullam intercessuram voluntati suæ moram. Interea omnes, se vires suas terra, marique contracturum, quibus susceptum bellum tueri se posse, non diffideret.

Hac oratione confirmati Reguli, quo sibi Regis fidem vehementius ad se tuendos obstringerent, in ipsius Alphonsi verba juravere. Cum autem cogitaret Alphonsus, quemnam e suis ad Joannem Antonium mitteret, nec temere idoneus quisquam occurreret, quoniam periculosum per hostes iter erat, & res præstantem, ac gravem virum postulare videbatur, Carafellum operam suam impigre profitentem misit, quidve ad eum perferri vellet, edocuit. Post hæc eo Æpariam repente Reguli Capuam reversi sunt; toto jam animo in bellum proni, intentique. Carafellus simul & exploratis itineribus, & mutato habitu ad Joannem Antonium pervenit, facileque ei persuasit, uti cum omnibus copiis Capuam proficisceretur. Duobus millibus equitum, ac prope pari numero peditum coactis, sese ipsum cum Carafello itineri repente commisit; profectusque per Caudinam vallem, in quam olim Romanos Consules sub jugum missos a Samnitibus legimus, cum accepisset Berlingerium Caudolam ad eas fauces occupandas, per quas transeundum erat, accessisse, ipse per agrum Ceritanum (sic enim appellant) iter in Campanum flexit, & ad Lunatam, Vulturno amne trajecto, inter Cales, & oppidum Francolisium, quæ loca ab hostibus tenebantur, castris positis, consedit. Relictis, qui exercitui præessent, ad Alphonsum Cajetam se contulit: constitutisque inter se, quæ ad bellum gerendum pertinere videbantur, Capuam profectus est. Interea enim ejus copiæ, quas ad Cales relictas dixi, Capuam se receperant, quod & oppida illa egregie munita erant, & commeatus non facile e Capua per hostilem agrum in castra ferebantur, eisque omnem Vulturnum castra posuerant; eo consilio, ut hostes transitu fluminis, & populationibus arcerent. Adversarii, cognito prius Regis adventu, & Joannis Antonii ad se profectione, minime cessandum rati Berlingerium Caudolam, Antonium ejus fratrem, Micheletum Cottinolam, ac Ritium, nonnullosque alios copiarum duces, (hi ad tria millia equitum ducebant) mercede conduxerunt: hisque ex Neapolitana juventute haud contemnendam manum cum multo peditum numero adjecere: atque ad Vicum, quem Mariæ Majoris vocant, castra haud procul a Capua posuerunt. Inter utraque castra vix duo millia passuum intererant; leviaque quotidie prælia

ex opportunitate committebantur. In hoc rerum statu, nuntiatum est Berligerio (nam is summæ rerum præerat) Antonium Pontaderenm, quem adversarii mercede conduxerant, cum equitibus trecentis adventare. Itaque quo tutius proficisceretur, ad quingentos equites repertos ex præsidio confestim misit. Quos ubi Joannes Antonius omnem transisse, ac populari agros accepit, Minicutium Aquilanum illico eis obviam jussit contendere. Isque hostes nactus, levi certamine magnam eorum partem cœpit, reliquis fuga per agros dissipatis. At Berlingerius, ut per exploratores agnovit Minicutium abesse a castris cum magna equitatus hostium parte, opportunitatem sibi datam existimans, qua hostium castra expugnaret, convocatis repente copiarum ducibus, deque suo consilio certioribus factis, confestim aciem instruit, atque adversus hostium castra contendit. Qua re per speculatores quamprimum cognita, Joannes Antonius, simulato metu, quo hostes audacius, contempta paucitate, castra subirent, partem copiarum intra urbem instruxit, reliquis ante castra dispositis: nec alius, atque opinatus est, rei exitus fuit. Nam cum hostes, castra, metu deserta rati, ea alacriter invasissent, atque oppugnare paucis obsistentibus cœpissent, patefacta confestim urbis porta, quæ ad castra vergebat, atque equitatu reliquo, peditatuque immisso, perturbati illico pedem referre cœperunt. Mox vero, ut paulum sese collegere, haud segniter restiterunt. Pugnatum est diu, atque acriter ancipiti eventu; Ad postremum cum vim diutius ferre non possent (jam enim Minicutius redierat), sese in fugam conjecerunt: nec prius finem fugiendi fecerunt, quam in castra pervenerunt. Secundum hanc pugnam Berlingerius Vulturnum copias traducere instituit, ratus ab ea parte majora Campanis detrimenta inferri posse, & Andegavensis factionis cives facilius novi aliquid in urbe molituros; sed ponte opus erat propter fluminis altitudinem ac rapiditatem, quo traduceretur exercitus. Itaque pontem ad Vulturnum facere statuit, cujus efficiendi magna commoditas offerebatur. Turris erat trans Vulturnum sita ad sex ferme millia passuum infra urbem Capuam, quam vallo ac fossa munitam, præsidio insuper firmaverat: præterea & materiæ copia suppetebat. Is locus ei maxime idoneus est visus, in quo pontem efficeret. Itaque accersitis fabris, & magna præterea agrestium manu, eo copias ducit, castrisque positis, pontem inchoavit, ejusque extrema, ne, postquam copiæ flumen traductæ forent, ponte ab hostibus rescisso, reditu intercluderetur, castello firmavit. Quod

postquam

postquam Joannes Antonius accepit, confestim cum exercitu ad ipsam turrim profectus est, eo consilio, ut vel opus turbaret, vel, si id non posset, hostem transitu prohiberet; castraque haud procul a turri in conspectu hostium metatus est. Sed quo minus opus inceptum perficeretur, efficere non potuit. Tentatum si quo modo etiam igni corrumpi posset, naviculis tectis secundo amne adversus pontem demissis. Cæterum hostes gravium saxorum dejectu, longuriisque in summa aqua expositis, atque ad tignos, quibus pons sustentabatur, deligatis, eorum conatus omnes vincebant: multisque periculo ea res fuit, naviculis modo in hanc, modo in illam ripam, quo impetus fluminis propellebat, raptis. Turris quoque non semel modo, dum pons efficiebatur, frustra oppugnata. Namque e castris naviculis, ac lintribus invecti hostes, in eam commode transibant. Ponte perfecto, Berlingerius copias Vulturnum traducere conabatur. Quod cum Joannes Antonius animadverteret, exercitu extemplo in aciem educto, ad turrim, quoad tuto potuit, successit, hostique evadendi facultatem sustulit: neque enim multi una propter pontis angustias transire poterant; & qui evadebant, hostium oppositu iis erumpendi facultas non erat, equiti maxime: erant enim castra adeo exiguo intervallo a turri separata, ut propemodum turris vallum contingeret: pediti aliquanto facilior eruptio erat. Itaque cum per singulos dies pedestria prælia consererentur, multi ex utrisque castris equites, pugnandi cupidi, omissis equis, pedibus rem gerebant: ex quo insignia prælia crebro edi contingebat. Melior tamen hoc uno erat Neapolitanorum conditio, quod multos hostium sub turrim illectos, ipsi muro tecti impune vulnerabant. In hoc rerum statu dum hi perrumpere, illi resistere conantur, multi dies consumpti sunt.

Dum hæc ad Capuam gerebantur, Alphonsus montem Cajetæ imminentem, cui maxime animum adjecerat, hoc modo cœpit. Ea namque urbs sibi quoquomodo rerum initio tentanda videbatur, in eo scilicet belli cardinem verti existimanti. Ejus loci natura hæc est. Mons est propemodum excisus, & præruptus undique; tribus enim fere partibus mari alluitur, reliquam partem, qua est Cajetam aditus, mons alter excelsior, ac circumquaque proclivis communit. Hæc quoque pars muro cincta est: eam plurimum incolebant agrorum cultores, atque infimæ sortis homines: murus interius ductus hunc montem ab urbe dividit. In eo turris sita erat, quam Sufiniam

appellabant, juxta Divi Juliani ædem. Forte autem turris custodia eo tempore, quo Alphonsus eo profectus est, quibusdam contigerat, qui studio partium illi affecti erant. Hi, cognito Regis adventu, quem prius Ænariam venisse acceperant, confestim ad suæ factionis homines misere, qui illum adesse cum classe nuntiarent, quique eos in armis paratos intra tecta jubérent esse, ne ab adversariis, si forte præsentirent Regis adventum, sua consilia opprimerentur: quosdam etiam suorum discedere ad eum in classem jussere, qui omnia parata esse significarent, monerentque, ut socios navales in terram exponeret, qui ad muros per montem ascenderent. His constitutis, cum ignem in turris fastigio excitare statuissent, quod signum eis cum Alphonso convenerat, quo sciret suis ascensum dari, forte Gorax Pica homo contrariæ factionis eo profectus, ut vigilum stationes circumiret, ad eam turrim accessit, citatisque custodibus, cum nemo respondéret, primum sopitos somno existimavit. Post ijs sæpius vocatis, cum nemo nomen daret, responderetque perplexa, atque incerta, magis subesse dolos suspicari cœpit. Cumque jam minacius inclamaret, & pertinaciter eorum nomina requireret, nec ii possent diutius consilium tegere, Aragoniam clara voce clamitantes, eum inde lapidibus submoverunt. Inter hæc Alphonsus signum intentius expectabat. Neque enim existimabat milites suos periculo capitis temere committendos esse, neque iis satis credendum, qui, ut ascensum maturaret, hortabantur. Forte autem Gorax in tanto periculo trepidus cum intra interiorem urbis murum festinaret, in duos e conjuratis incidit, qui ab Alphonso revertebantur per angustum foramen, loco neglecto, atque abdito, ad turrim, quam dixi, properantes; comprehensosque illico, ad Franciscum Spinulam, & Otolinum Zoppum præsidii duces perducit, simul quæ viderit, refert; iique mox in quæstionem dati, metu gravioris supplicii rem omnem, uti se habebat, confessi sunt. Tum milites, ac cives, quibus confidebant, celeriter arma capere jussi, parsque vigiles in mœnibus collustrare, pars ad prohibendos ascensu hostes contendere. Cœterum id frustra fuit. Jam enim a conjuratis e turri signo dato, regiorum plerique in montis fastigium evaserant, eaque turri, ac proximis turri mœnibus occupatis, dilapsi intra exteriorem murum sese cum iis, qui montem incolebant, conglobaverant. Hostibus itaque parvo certamine intra interiorem urbis circulum repulsis, Alphonsus toto monte potitus est. Oppidani perterriti, quæ ad urbis tutelam

per-

pertinere videbantur, summo studio, & celeritate parare cœperunt, & quos adversæ factionis homines res novas moliri posse suspicabantur, ad triginta comprehensos in custodiam tradidere. Erat vero ea urbs præter naturalem situm præsidio imprimis munita; nam multo ante Alphonsi adventum, & Otolinus Zoppus unus e copiarum ducibus Philippi Mediolanensium Principis, qui ab illo ad Joannam, cum adhuc viveret, legatus mittebatur, eum illam mortuam reperisset, rogatus a Cajetanis apud eos manserat: ac paulo post Franciscus Spinula genere, fama, dignitate omnium civitatis suæ ea tempestate longe princeps, iis auxilio venerat, quem Cajetani nominatim subsidii ducem depoposcerant, ad quadringentosque sagittarios, totidemque pedites, in queis Placentinum impigrum virum, a Philippo missos, navibus vexerat; multoque ante sub Reginæ mortem, quod summa Regni perturbatio ob Principum dissidia futura videbatur, quum Cajetani ad eos, qui Neapolitanæ Reipublicæ præerant, legatos misissent, qui sese in eorum fide, ac potestate manere velle significarent, præsidiumque postularent, Sorleonem Spinulam virum fortem cum aliquanto peditatu uti ad se mitterent, impetrarunt. Quibus auxiliis confisi, fortiter Alphonso resistebant. Crebræ itaque eruptiones ab iis fiebant, quotidianaque inter se prælia in ea castrorum propinquitate conferebantur. Cajetani præter veteris urbis circuitum nihil tenebant. Ad hæc Alphonsus, tormentis æneis miræ magnitudinis advectis, murum, ac tecta urbis quatiebat: jamque iis turribus, quæ ad castra spectabant, quassatis, oppidanos in summum discrimen adduxerat: namque propugnatoribus consistendi tuto in muro potestas non erat; totamque eam murorum partem defensore nudasset, nisi Genuenses (solers in tuendis urbibus hominum genus) summa vi restitissent. Namque pro muro diruto munimenta aggere intrinsecus noctu sufficiebant; saccosque lana repletos, prominentibus tignis religatos tormentorum ictibus opponebant, quod id tegmenti genus multis locis deprehensum erat nullo tormento, aut telo perfodi posse. Sed procedente obsidione, rei frumentariæ penuria, omni bello, ac calamitate gravior, urgere obsessos cœpit, præsertim clauso mari; magnus namque numerus non virorum tantum, sed etiam fœminarum, ac puerorum pene quicquid frumenti publici, privatique e vicinis regionibus convectum fuerat, atque omne insuper pecus consumpserat. Cumque id malum quotidie magis ingravesceret, nec ulla reliqua salutis ratio succurre-

ret,

ret, Franciscus omnem inutilem bello turbam, quod in extremis rebus fieri consuevit; ex urbe ejiciendam curavit. Miserabilis horum facies erat, macie simul, ac pallore confecti, manus ad Cœlum supplaciter tendentes, cum flebili voce humi procubuere. Quos ubi Alphonsus conspicatus est, quamvis pene omnes in urbem rejiciendos censerent, nec esset nescius facere se contra militarem disciplinam, quod protraheretur obsessis in aliquod tempus fames; magis tamen naturæ, & consuetudinis suæ, quam quid hostes de se meriti essent, rationem habere voluit; veniaque iis data castra adeundi, & cibo, ac potu refectis, abeundi quo vellent potestatem fecit. Ea vero Regis humanitas audita, incredibile est, quam multos tum populos, tum Principes adhuc incertos quid agerent, utramve partem sequerentur, sibi conciliaverit. Neque enim prope ulla res est, quæ magis mortalium animos capiat, quam eorum, qui calamitate aliqua premuntur, malis commoveri. Post aliquot dies arctioribus rebus Franciscus omne reliquum frumentum per civium domos cum cura conquisitum, atque in panem redactum, quo diutius sustentarentur, parce paulatim per dies singulos viritim dividebat. Præterea quicquid sacchari (utar enim verbo novo, & noto) in ea urbe apud negotiatores, atque opifices erat, condiri jussum, & in parvula frusta defectum identidem dispertiebat. Cæterum hæc non tam præsentis mali finem, quam exigui modo temporis levamen tum pollicebantur. Denique consumptis pene omnibus humanis alimentis, cum gravior fames urgere obsessos cœpisset, herbis, ac radicibus teneris vescebantur. Ad hæc mala accedebat, quod quæ Genuæ gererentur, pro sua salute clauso mari scire non poterant; classemque ingentem a Petro Regis fratre in Sicilia contractam, mox venturam acceperant. Quibus incommodis oppressi decreverant Franciscus atque Otolinus, omni præsidio, ac plerisque civibus non modo Andegavensis, verum etiam Dyrrhachinæ factionis in navem impositis, ante hostilis classis adventum urbem deserere. Erat tum forte adhuc Cajetæ navis una Genuensium ingens, ex iis, quas Franciscus cum præsidio adduxerat, a triremium vi ob magnitudinem tuta. Hanc vero, cum jam esset ad cursum parata, forte quoddam ingens saxum e Regiis castris tormento æneo excussum, summa mali parte præfracta, inhabilem ad navigandum reddidit. Quæ res consilium mutare obsessos compulit; neque enim iis materiæ copia erat, unde malum reficerent. Postquam autem cognoverunt Petrum cum classe

adven-

adventare, nec jam navim ipsam a se defendi posse, navisque ipsius juventutem urbis præsidio maxime necessariam, eam æstimatam, quum de pretio domino cavissent, quam proxime potuerunt, sub murum depressere, eo videlicet consilio, ut Regis navibus subeundi oppidi facultas adimeretur, extractumque prius malum ad eam partem, quam infirmiorem existimabant, pro munimento statuerunt. Maxime vero ex eo casu judicatum est, rerum humanarum eventus incertos esse, solereque plerumque mortales futurarum rerum ignoratione falso lætari, atque angi. Namque regii, dejecto navis malo, gaudebant, quod hostibus importandorum commeatuum facultas sublata videbatur: adversarii vero in utilitatem armamentis navim, dolebant, quod eorum navigatio impedita esset. Cæterum rei exitus utrosque judicio deceptos docuit. Nam ni ita cecidisset, nec Cajeta, digresso inde præsidio, Alphonso restitisset, nec post eadem navis undis obruta Regiis navibus muros subire conantibus impedimento extitisset, nec porro tanta clades consequuta esset. Tot, tantisque ærumnis adacti Cajetani a Francisco, atque Otolino summis precibus postularunt, ne se diutius affligari paterentur, ac si tolerabiles modo deditionis conditiones proponerentur, suæ saluti consulerent: male se ferro, quam fame interire: nullum se periculum recusasse, quamdiu de subsidio speraverint, & quoad superfuerit aliquid, unde vitam producerent: nunc se omni humana spe, atque ope destitutos, tot mala diutius ferre non posse. Franciscus per id temporis æger erat: nam dum paulo ante pugnaretur acrius, sagitta femur trajectus fuerat. Itaque oppidani utrumque separatim alloquuti, demum utriusque animum ad misericordiam flexere. Misit igitur Otolinus ad Alphonsum, qui peteret ad se mitti quempiam ex iis, quibus fidelioribus uteretur; quicum deditione ageret, & nominatim Antonium Panormitam, quem poetam non in suavem, Mediolani apud Philippum in magna gratia, & dignitate cognoverat, eumque non tantum propter prudentiæ, sed multo etiam magis propter æquitatis opinionem, & quod illum ab Alphonso apprime diligi acceperat. Hic, præter eximiam doctrinam, excellenti ingenio præditus, & carmine, & soluta oratione, quod est perrarum, prope æque valuit. In suadendo, aut dissuadendo persacundus habitus: judicio quoque acerrimus, atque in primis facetus; jacentem tempestate nostra elegiam excitavit. Eo nuntio accepto, Alphonsus, tametsi confidebat oppidanos aut vi aut fame brevi ad deditionem cogi posse, tamen ad humanitatem suam pertinere arbitratus, quæ illi dicere vellent, non asper-

nari,

nari, Antonium misit. Isque in senatum introductus, audiente Otolino (nam Franciscus propter vulnus sese domi continebat), hunc in modum, cum illi pauca prædixissent, disseruit: Videre vos non dubito, Cajetani, quonam vos discriminis fortuna, & pertinacia vestra perduxerit: ab Alphonso terra, marique vos non obsessos modo, verum etiam circumsessos esse, nec ullum jam effugio locum patere: esse vobis rem cum Rege opulentissimo, & maximo, cui non modo Sicilia, Sardinia, Baleares insulæ, Hispania, atque Aragonia (Regna amplissima), verum etiam magna hujus uberrimi Regni pars pareat, e quibus & immensam pecuniam, & milites in belli usum necessarios comparare facile possit. Videtis ut urbem premat, & muros armis circumsonet: castra urbi conjuncta sint, vel in ipsa urbe potius: unus tantum muri circulus interjectus, & is quidem adeo quassatus, & disjectus, ut ruinæ magis, quam muri speciem præbeat: fame urgemini omnium malorum maximo, & gravissimo; nam ceteræ quidem calamitates aliquo modo tolerari possunt: sola fames ad extremum ferri non potest. Satius est vel iniquas quascumque conditiones, & leges ab hoste accipere, quam inedia maceratos vitam finire. Auxilia præterea nulla habetis, eaque desperare omnino jam potestis, cum ad hunc diem nulla venerint. Intelligit Philippus, intelligunt Genuenses Alphonsi vires terra, marique majores esse, quam ut ab obsidione vestra facile depellatur. Cogitate quantas copias terra, quantas mari habeat, quantas præterea parare queat, cogitate. Nolite, obsecro, expectare extremum urbis casum, nolite committere, ut videatis patriam vestram, quæ vobis debet esse carissima, ferro exscindi, domos cremari, fortunas diripi, uxores, ac liberos (quod omnem exuperat calamitatem) in oculis vestris rapi, & distrahi. Sapienter nimirum quisquis ille est, qui ait, aut vince, aut vincenti pare; fortis namque animi est, si possis, vincere; si vero non possis, potentiori obtemperare, & fortunæ, tempestatique concedere. Alterum jam experti estis; videtis enim vos nec vincere, nec libertatem vestram tueri posse. Erit igitur prudentiæ vestræ alterum sequi, potentiori scilicet obsequi, quem profecto, si deditionem feceritis, & clementissimum, & mansuetissimum agnoscetis. Alioquin de patria vestra, de fortunis, de conjugibus, de liberis, de parentibus, de libertate, de vita denique vestra (si quicquam mihi creditis) actum existimate. Ad hæc Cajetani, non ignorare se in quibus difficultatibus versarentur. Sed nec fortasse eas esse, quas

existi-

existimaret, nec vero se prorsus de subsidio spem omnem abjecisse. Neque enim aut Philippum, aut Genuenses passuros esse, uti eorum praesidium, uti tot sibi carissimi cives, & milites, ut denique Reipub. amici fideles in hostium potestatem veniant. Se tamen, si dentur sibi triginta dierum induciae, quibus liceat Philippo, ac Genuensibus denuntiare quinam sit suarum rerum status, ut, nisi interim auxilium mittatur, cum bona illorum venia possint deditionem facere, post eam diem sese absque controversia deditionem facturos. Cum hisce postulatis Antonius ad Regem reversus, quid Cajetani vellent, retulit. Quae cum audisset, veritus ne qua interea classis Genuae pararetur, quam parari fama erat, inducias nullo pacto concedendas censuit. Itaque confestim renuntiare iis Antonium jussit, aut continuo deditionem facerent, aut se ad extremum certamen compararent. Qua spe destituti, Cajetani, quum nihil omnino scire possent, quidnam Genuae ageretur, jam enim Petrus e Sicilia cum reliqua classe venerat, & aliae naves in dies adventabant, nec famem diutius ferre poterant, rursus per Antonium ab Alphonso petierunt, ut saltem eas sibi inducias daret, quibus Philippum, ac Genuenses, tantum quo statu res eorum essent, certiores redderent. Sed quoniam maris tempestas incerta esset, tridui haud amplius spatium, postquam nuntius Genuam pervenisset, quo Mediolanum proficisci posset, uti, Philippo, & Genuensibus consciis, deditio a se fieret, requirebant; quae, ut Rex sciret se praestare velle, Optimatum liberos obsides polliciti sunt: sed ne id quoque impetratum: quod ne Alphonsus concederet, duae causae erant: altera quod intelligebat eos diutius famem tolerare non posse: altera quod interea auxilium iis ab hostibus mitti poterat. Reversus itaque ad eos Antonius, negavit id ab Alphonso impetrari posse: ac nisi extemplo deditio fieret, seram postea poenitentiam eorum fore: deditionem vero a se honeste jam fieri posse: quod difficillima quaeque perpessi, tandiu a suis auxilium nequicquam expectassent: putare se Philippum, ac Genuenses gravius laturos, si quid in se ipsis crudelius consulerent, quam si, se conservatis, Cajetam amitterent. His, atque hujusmodi verbis, cum Otolinum, atque oppidanos ad deditionem inclinasset, petiit Antonius, ut Otolinus ad Regem proficisci non gravaretur: sic facilius posse de deditionis conditionibus, quae vellent, eo petente, transigi. Existimavit enim rem ipsam per mutua colloquia & melius, & commodius tractari posse, seque eo onere levatum

 iri.

iri. Huic postulato cæteris, omnibus assentientibus, unus Pica exurgens negavit æquum esse eum, qui Philippi personam gereret, ad Alphonsum proficisci. Quem cum reprehenderent; non illepide inquit Antonius, non esse videlicet considerandum quidnam ille diceret, morbo enim affectum (nam is aliquot dies male se habuerat) in phrenesim incidisse, atque ideo delirare. Itaque cognita Senatus voluntate, statuit Otolinus, Francisco inconsulto, ad Alphonsum se conferre: acceptaque in id fide regia, cum Antonio ad Regem profectus, longo sermone super deditione nequicquam habito, in urbem rediit. Cujus profectionem cum Franciscus ægre ferret, majorem civium partem ab eo alienavit.

Post hæc inter Genuenses, & Otolini cohortem exorta dissensio omnem deditionis mentionem sustulit: longe enim amplior apud Cajetanos Francisci, quam Otolini auctoritas erat. Quod cum Alphonsus animadverteret, constituit obsessos terra marique omnibus copiis oppugnare. Jam enim præter rostratas, ad sexdecim onerarias coegerat. Itaque scalas, & corvos, per quos in murum e navibus evadi posset, cæteraque machinamenta bellica confestim parari jussit, atque expediri. Ad hæc turrim ligneam mobilem non modicæ altitudinis, quæ muros superaret (machinæ antiquæ genus) effecit: cujus consilium cum oppidani sensissent, continuo eam partem, quæ ad mare sita erat, summa ope munierunt, eaque raptim, ac certatim effecere omnia, quibus machinarum violentiam, corvorum maxime declinari posse existimabant. Postquam, paratis omnibus, Alphonsus ab omni parte oppidum adoriri instituit, terra ita copias divisit: ad Divi Theodori templum Henricum fratrem cum parte copiarum, nec procul inde Joannem alterum fratrem cum lecta manu statuit. Ipse adversus portam Ferream (sic enim appellabant), quæ ad castra ferebat, reliquas copias habuit. Petrum minimum natu fratrem, cujus virtuti confidebat, a portu classe oppugnare urbem præcepit, in qua erant, præter onerarias quindecim, triremes decem. Adversus hosce apparatus Franciscus, atque Otolinus, tormentis variæ magnitudinis per muros dispositis, alios regiis castris, alios classi opponunt, alios, ubi plurimum periculi immineret, jubent occurrere: fœminis, imbellibusque, qui supererant, negotio dato, ut pugnantibus lapides, & tela ministrarent. Signo pugnæ proposito, regii pars eminus lapidibus, atque omni missilium genere certare, pars mœnia subire, ac scalas admovere contendebant. Simul lignea turris, simul naves remulco agi

cœptæ.

cœptæ. At oppidani in eos, qui propius succedebant, lapidibus, atque omnifariam telis conjectis, muro scalas applicari non sinebant, cubitalibusque clavis, qui crebri in muro ob id facti erant, plerosque hostium & sagittis, ac minoribus tormentis ex occulto vulnerabant: nec ullum frustra telum in tantam multitudinem emittere poterant. Et primo quidem turris contabulata, cum rotis ad muros ageretur, terrori oppidanis fuit. Post ubi propius perducta, partim tormentorum ictibus, partim sua mole dissipata est, multique in ea pugnantes cecidere, ab ea parte vehementer hostibus animus crevit. A mari quoque atrociter pugnabatur. Namque naves simul atque ad teli jactum appropinquarunt, tormentis oppidanos lacessere cœperunt, corvisque ad malos religatis, ingentem iis terrorem intulere. Stabant intenti oppidani (namque ea pars fortioribus tuenda data fuerat) cum longuriis, & furculis in id factis, in quas si forte corvi incidissent, necessario procumbebant. Inter hæc Alphonsus, quo magis hos a portus defensione averteret, acrius urgeri a terra imperat, alios hortando, alios nominatim appellando, præmiaque pollicendo, atque ad portam, quam dixi, Ferream facto impetu succedens, milites in pugnam alacriores reddebat, multoque acrius pro se quisque, ubi curabat, nitebatur. Pudor enim simul, atque avaritia, gloriaque militum animos longe acuebat, pugnantium clamor ad cœlum ferebatur exhortatione, lætitia, varioque affectu permixtus; & quo magis nitebantur, quove propius ad muros succedebant, eo plures aut cadebant; aut sauciebantur. Quod cum adverteret Gartias quidam Medineus signifer Regius, vir fortis & strenuus, signo, quod manu gerebat, in fossam urbis illato, socios, ut sequerentur, vociferans, cum avidius progressus, scalas muro admovere contenderet, lethali vulnere accepto, vix inde retractus est. In hoc prælii ardore naves ad oppidum succedebant, laxatis funibus, corvos dimittere in muros paratæ. Primaque omnium ea navis, qua Petrus ferebatur, corvum muro injicere conata est. Sed cum ejus extrema nimio intervallo in murum pervenire non possent, diffractis suo pondere rotarum axibus, corvoque comminuto, qui superstiterant, in mare præcipites collapsi sunt: iique omnes, quod armis gravati erant, enecti, præter duos Drepanitanos, qui sub aquis (dictu mirum), diloricatis thoracibus, & reliqua armatura, incolumes evaserunt. Eo casu Petrus, & qui in navibus erant, totam pene victoriæ spem deposuere. Ad hæc navis altera, cum corvi exponendi causa

 pro-

propius subiret, crebris tormentorum ictibus repulsa est, nec postea navis ulla injiciendi corvi facultatem habuit. Namque ob rerum successum crescentibus hostium animis, eam partem acerrime tutabantur. Quæ ubi Alphonsus agnovit, suorum saluti parcendum arbitratus, receptui cani jussit; quo viso, Petrus extra tormentorum jactus naves reduxit, nec post eam diem universa oppugnatio tentata; sed tantum in obsidione perseveratum. Interea Genuæ cum esset auditum Cajetanos obsessos, fame insuper laborare, tres onerarias ingentes, nec dum enim Regia classis Cajetam convenerat, armare decreverunt, iisque faventibus quibusdam civitatis Optimatibus, Blasius Aseretus præfectus est, maxima nobilitatis, & populi parte ægre ferente novo homini eam præfecturam dari, quod eum honorem quasi pollui hominis novitate existimabant. Erat is quidem humili genere ortus, cæterum vigilans, callidus, lingua celeri, & expedita, animoque supra dignitatem, ac, præterquam par erat, honores publicos affectante. Dum hæ naves pararentur, Genuam perlatum est plures jam naves ab Alphonso coactas Cajetam convenisse: cumque ob id ampliori classe opus esse cognoscerent, naves undecim confestim iis tribus adjecere. Cæterum Optimates, qui prius vix tulerant trium navium præfecturam ad Blasium deferri, aperte anniti cœperunt, ut, eo a præfectura amoto, alter ex clara gente præfectus crearetur. Quod cum Blasius animadverteret, mox ad artes conversus, cum Philippo, penes quem summa rerum potestas erat, per amicos, qui apud illum poterant, ut invitis adversariis sibi is honos ratus esset, perfecit. Eaque re impetrata, classem maturari, ac cætera, quæ usui essent, parari confestim curavit. Dum ea parantur, Genuenses de suis, qui obsidebantur, vehementer soliciti & anxii, Benedictum Pallavicinum, qui sese Alphonsi amicitiam habere profitebatur, mittere ad Alphonsum statuerunt, antequam aliquid de classis apparatu ad Alphonsum permanaret, eique in mandatis dedere, uti ad Regem se missum simularet, ut cum illo de conditionibus deditionis obsessorum ageret. Cæterum opportunitate colloquendi cum Francisco, atque Otolino data, quanta classis decreta esset, doceret, hortareturque, ut eos fortiter labores tolerarent, quorum finis appropinquaret, & quæ essent Regis opes terra, marique exploraret. Cum iis mandatis Benedictus Cajetam profectus, ad Regem, accepta fide, se contulit, de deditione agere, uti instituerant, cœpit, factaque potestate oppidum intrandi, ut eadem illa, quæ cum Rege egerat, communi-

municaret, quæ Genuæ pro eorum salute pararentur, edocuit, seque ob id venisse, ne quid præter Philippi, & Genuensis nominis dignitatem ipsi, desperato subsidio, consulerent. Cæterum vehementer tacito opus esse, ne Rex sese ab eo elusum suspicaretur, quæ quidem res sibi perniciem esset allatura. Ejus oratione Francisco, atque Otolino confirmatis, ad Regem reversus, non posse obsessos ad deditionem flecti respondit. Cognitis, quæ voluerat de Regis copiis, & classe, Genuam rediit. Quibus rebus Philippo nuntiatis, qui Genuensem Rempub. gerebant, classem confestim expediri, frumentumque obsessis deferendum convehi jussere. Classe vero ita parata, atque instructa, Blasius idoneam ad navigandum tempestatem nactus, Cajetam versus contendit. Quod postquam Alphonsus comperit, extemplo undique copias accersit: ac fratribus, & cæteris primoribus convocatis, Quousque, inquit, tandem, viri fortes, Genuensium insolentiam, atque injurias patiemur? Nullum bellum suscipimus, quin continuo amicitiam, ac fœdus cum hostibus nostris ineant, eosque classe, ac pecunia adjuvent: nobis semper adversi, infestique ob invidiam scilicet, & vetus in gentem nostram odium, ferre non possunt opes nostras mari coalescere. Nam, ut omittam, quas prioribus Aragoniæ Regibus injurias intulerunt, quotquot modis, & quoties illos bello persecuti sunt, nonne ingenti classe comparata, cui Guido Torellus præfuit, occupatis nobis bello Hispano, præsidium nostrum, cum nihil ab his hostile metueremus, ex urbe Neapoli ejecerunt? Sed hæc, quamquam gravia sunt, tamen aliquo modo ferri possent, si quem injuriis modum statuissent. Cæterum genus hominum inquietum in perniciem nostram quotidie magis exardescit. Quid autem juris in Neapolitano Regno habent, in quo ne vicum quidem, aut exiguum castellum tenent? Cur Cajetam, quæ nostra est, humani juris obliti, rupto fœdere, occupavere? Classem quoque, si Diis placet, effecerunt, qua Cajetanos ab obsidione vindicent, eaque jam instructa in cursu est, quantum accepimus: simulantesque Cajetam dedi velle, Benedictum Pallavicinum nos elusum misere. Quis hæc tot, & tam indigna ferat? Aut quis non maxime commoveatur, & in ultionem concitetur? Nullum est animal tam imbecillum, quod non conetur illatam vim repellere: nos quibus propulsandæ injuriæ facultas est, hostes adversus nos proficiscentes otiosi, ac segnes expectabimus? Nulla gens tam imbellis, aut tam ignava unquam fuit, quæ vel minima pro parte occupati agri certare non sustinuerit:

ruerit : nos pro tanti, ac opulenti Regni poſſeſſione, qua ſpoliare nos ſtudent, non depugnabimus ? Quod autem pars veſtrum rudis eſt rei maritimæ, haud equidem referre multum puto, vir fortis terrane pugnet, an mari. Utrobique vim eandem animi, atque idem robur fortibus viris eſſe compertum eſt. Romanus miles primo bello Punico, nunquam antea ingreſſus mare, non dubitavit cum Pœno in maritimis rebus exercitatiſſimo claſſe confligere, victoriamque primo prælio adeptus eſt. Et nos certe longe ampliores, quam Romani, naves habemus, in quibus, tanquam in ſtabili ſolo, dimicatur. Quod ſi viri eſtis, ſi eam animi magnitudinem retinetis, quam ego in vobis pluribus præliis expertus ſum, haud dubito, quin ultro obviam hoſtibus eundum exiſtimetis; nec paſſuri ſitis, ut hunc Cajetæ portum aſpiciant. Onerariis navibus pares iis ſumus, triremibus vero etiam ſuperiores : quarum turmis ſupplere navalium ſociorum numerum poſſumus, habemus lectiſſimam juventutem, florem Italiæ, ac citerioris Hiſpaniæ, &, quod plurimum in prælio valet, armis egregie inſtructam. At in hoſtili claſſe magna pars ſemiermes, nautarum miniſteria fungentes, eminus pugnando, lapidibus, ac manubaliſtis valent; at ſi propius congreſſis manubaliſtarum uſum ademeris, noſtrorum certe impetum non ferent. Quapropter cenſeo, Viri fortes, relicto in caſtris idoneo præſidio, ac conſcenſis quamprimum navibus, adverſus capitales hoſtes contendamus : quos ſi vicerimus (quod fore ſperamus, Diis bene juvantibus) tantum, ac tam difficile bellum uno die haud dubie confecerimus.

Ejus conſilium cum pene omnes pugnandi cupiditate approbarent, confeſtim copiarum Duces parari cum cohortibus ſuis jubet, atque in ſingulas naves dividi : telaque, & arma in claſſem imponi, quæ temporis brevitas provideri paſſa eſt. Ante omnia vero, ne quis impetus interim, dum abeſſet, ab obſeſſis fieret, valida in caſtris præſidia reliquit : fratribus, qui tum fraterna pietate, tum gloriæ aviditate ducti, eum ſequi ſtatuerunt, parte navium, & copiarum attributa. His conſtitutis, claſſem conſcendit : idem cæteri fecere: inde altum petens, te, inquit, Deus, qui cunctis rebus præes, quique jus, atque æquum colis; oro, obteſtorque, ut mihi hoſtium meorum, qui contra fœdus me armis petunt, ulciſcendorum (ſi juſta poſtulo), poteſtatem facias; atque ut milites hos meos, iis devictis, incolumes, prædaque onuſtos mecum reducam. Eo die nulla conſpecta claſſis : cum

po-

postridie apparuisset, magno exultantium clamore ad eam cursum dirigi imperat. Cæterum noctis interventus mox illius conspectum abstulit. Tertio vero die cum rursus supra Pontiam insulam visa esset, tantus omnibus ardor injectus est, ut non ad ancipitem pugnam, sed ad certa victoriæ præmia proficisci crederes. O fallaces hominum spes, & incerta rerum futurarum judicia! nam qui sibi victoriam pollicebantur, mox ab illis, quos despexerant, victi sunt. Classibus aliquanto propioribus factis, misit Alphonsus, qui specularetur, quoad tuto posset, cum navi longa hostilium navium ordinem, quamve instructæ navalibus sociis forent. Proficiscenti lembus quidam occurrit, qui a Blasio classis præfecto ad Regem mittebatur: qui cum procul extra teli jactum significasset velle se colloqui, vexillo in mediam triremem translato, quod fidei pignus maritimo bello esse consuevit, accedendi propius potestatem fecit. Eo signo prospecto, celeri remorum pulsu lembus ad triremem venit: in eo vehebatur tubicen quidam, qui a Blasio mittebatur, ut Regi nuntiaret, se cum classe a Philippo, & Genuensibus Cajetam mitti ob eam rem modo, ut frumentum obsessis deferret: quod si importari pateretur, rediturum se continuo cum classe, nec intercessurum, quominus, si vellet, in urbis obsidione perstaret. Interrogatus tubicen, quidnam novi apportaret, pacem se, inquit, bellumque afferre: in arbitrio Alphonsi fore, utrum malit, deligere: cæterum monere se, atque consulere, ne cum Genuensi classe decertent: naves enim illas egregie instructas esse. Itaque petere se, uti ad Regem quamprimum deducatur. Hæc ubi dicta, ad Alphonsum perductus, cum eadem nuntiasset, res ad consilium delata est. Erant, quibus quietis consilia tutiora, & meliora videbantur. Alii dimicandum censebant: nonnulli etiam per contemptum, ut mediam sententiam sequi viderentur, respondendum videri dixerunt, placere Alphonso frumentum Cajetanis tradi. Cæterum quo certo scire posset, Blasium haud amplius quippiam moliturum, quod obsidioni incommodaret, se navium vela interim petere. Cum hoc responso Tibicen remissus, & cum eo ab Alphonso nuntius, qui denuntiaret a Genuensibus contra pacis leges fieri. His verbis Genuenses irritati, continuo armis decernendum una voce succlamarunt. Omnibus confestim ad pugnam paratis, Blasius Regiam classem peti infestis proris imperat. Numquam ferme alias navali prælio tantis animis concursum est. Quippe aliud, quam unius certaminis victoriam utrique respiciebant, Alphonsus, ut fusis, ac

devictis

devictis hostibus, Cajeta, atque omni Regno Neapolitanorum potiretur: Genuenses, ut, vendicata sibi maris possessione, Regnum finibus suis propinquum in Alphonsi, & Hispanæ gentis potestatem venire non sinerent. Ante pugnæ initium tres hostium naves, quo Regias fallerent, a reliquo agmine divisæ, altum petentes, speciem fugæ præbuere. Id autem eo consilio factum, ut, postquam reliquæ naves conflixissent, regias pugna implicitas a tergo circumvenirent. Quas Henricus fugere opinatus, cum insequi properaret, vetuit Alphonsus, fatius esse existimans, parte illa virium hostibus detracta, cum tota, atque integra classe reliquas hostium naves adoriri, omnesque uno loco vires contrahere, id quod a rei navalis disciplina non abhorrebat, reliquas hostiles naves a se prius superari posse ratus, quam tres illæ a reliquo agmine longo intervallo distractæ opem ferre circumventis possent. Idque sibi hoc magis persuadebat fore, quod venti prope vis ceciderat, nec habebant hostes rostratas, a quibus eæ naves remulco agi adversus se possent. Itaque cum tota simul classe in hostes invectus, unam ex omnibus præfecti navem petit. Quam simul ac Blasius in se venientem aspexit, flexa in gyrum nave, tanto impetu puppim ejus invasit, ut, disjectis munimentis, magnaque vi lapidum, ac telorum, in creberrimæ grandinis modum, conjecta, propugnatores omnes in navis tabulata præcipitarit. Forte autem navis ipsa Regia, ante congressum saburra in alteram partem prolapsa, nulla vi, aut arte in tantis angustiis erigi potuerat: cujus rei causa fuerat malo onus adjectum. Namque præter summi mali propugnaculum, alterum ad mali medium extruxerant: ex quo contigit, uti prætoria hostilis, quæ minor erat, illi altitudine exæquaretur, faciliorque transcensus hostibus in eam foret. Tum protinus reliquæ naves, quæ cuique obvia fuit, aggrediuntur, ferreisque uncis hostilem navem a se divelli non sinebant; cogebantque, junctis inter se proris, ex propinquo dimicare, navibusque perviis factis, veluti in solo pugnaretur: vix ullum telum in mare decidebat. Plerique tamen viri strenui, priusquam naves inter se coirent, in hostilem navem transilire aggressi, cum armati in mare cecidissent, enecti sunt. Altitudinem navium proræ, puppesque contabulatæ, ac solidis tignis intextæ adaugebant, proculque spectantibus montium speciem præbebant. Regia navis, etsi primo congressu grave detrimentum acceperat, tamen navalibus sociis impigre rem gerentibus, fortiter resistebat: donec alia se a latere, alia a prora circumfuderunt. Cæterum eo maxime prælio intelle-

tellectum, & judicatum est (quod & sæpe alias), inter navalem & terrestrem militem navali prælio quid intersit. Genuensis maritimis rebus bellisque exercitatus, facile omnia nautæ, ac militis munia obibat. At terrestres Alphonsi copiæ oneri magis, quam adjumento erant: cum quidem alii nausea afficerentur, alii vestigio vix insisterent, alii alios metu premerent, & insolito pugnæ genere perturbarent. Ad hæc qui regiæ navis malum tuebantur ab iis, qui prætoriæ hostilis malo imminebant, subacti, in suos desuper tela jacere cogebantur, quorum quo certiores ictus, hoc gravius incidebant: & quamquam ubique acriter pugnabatur, summum tamen in eo certamen erat, ut regiam navim expugnarent; qua superata, confidebant facilem victoriam fore. Majore itaque vi nixi in perturbatam (amisso mali propugnaculo) navem, e prora, atque e media navi summovere hostes; ægreque Regii puppem defendebant. Alphonsus & simul dimicabat, & hortabatur suos, seque, ubi plurimum periculi erat, intrepidus offerebat: non tamen eadem prælii fortuna ubique erat. Jam enim ab alia parte duæ hostium naves captæ fuerant, cum interim tres illæ, quas ante pugnæ initium a cæteris distractas altum petisse dixi, flexo cursu, regias adortæ, renovato prælio, ingentem terrorem, ac stragem intulere. Et jam Regiæ classi tela deesse cœperant, nec sagittariorum præterea is numerus, qui hostium erat; namque in Genuensi classe pene omnes manubalistis utebantur, quarum arte, & usu ea gens excellit. Ad hæc mala accedebat, quod regiæ navi cum triremibus succurri, ob circumfusas hostium naves, non licebat; a quibus propter injectas ferreas manus nulla vi dissolvi poterat. Et jam undique in eam transgressi hostes, Regem ad deditionem urgebant. Quod cum pertinaciter abnueret, nuntiatum est ei navim, carina fatiscente, aqua compleri, eamque statim pessum ituram, nec amplius ullo humano consilio servari posse. Quibus periculis adactus, Philippo, quamquam absenti, dedere se dixit. Maluit enim Philippo, quam Genuensibus, quos sibi infensos sciebat esse, salutem suam committere. Tarentinus, ac Suessanus, Reguli, qui una cum Rege eadem navi vehebantur, capti.

Deditione facta, mox victores conclamant Regiam navim cum ipso Rege captam: quæ protinus vox per omnes naves diffusa, ut hostes haud dubie pro victoribus, Regii pro victis haberentur, effecit. In eo tumultu Petrus frater, cum duabus modo onerariis (nam cæteræ captæ fuerant) triremium beneficio,

atque interventu noctis vim hostium effugit. Pugnatum est ab hora fere quarta ad occasum solis continenter, multis utrinque cæsis, & vulneratis. Quo uno prælio bellum Neapolitanum haud dubio confectum esse videbatur: nam cum ipso Rege duo ejus fratres, multi Reguli, equestris præterea ordinis quamplurimi capti fuerunt. Ad hæc naves prope omnes magnitudine insignes, quas ab initio belli coegerat, eodem prælio amissæ. Ea vero clades, etsi committendum non fuit, ut inexercitatus maritimis bellis miles cum exercitato dimicaret, fortunæ tamen plurimum adscribi potest: nam & subeunda necessario dimicatio fuit, alioquin commeatus Cajetanis deferebantur, quorum importatio haud dubie spem omnem Regi auferebat Cajetæ potiundæ, & temporis angustiæ de sociis navalibus commode provideri non permiserant: & viros fortes ac strenuos, quorum permagnum numerum habebat Alphonsus, & in quibus sibi satis præsidii constitutum putabat, ubique bene pugnaturos credibile erat. Sed quis credat eam cladem tantum postea felicitatis Alphonso allaturam fuisse? Angimur miseri mortales, si quid nobis contingat adversi, exitus rerum ignari, quos summus Deus sibi uni prævisos esse voluit, cum omnia, quæ accidant, in potiorem partem accipienda sint. Siquidem ea clades, qua Alphonsus omni spe potiundi Regni sibi orbatus esse videbatur, ad postremum ejus victoriæ causa extitit. Cum Philippo enim, quo hoste voto, se suo potiri posse sperare vix poterat, amicitiam ac fœdus contraxit, quo postea fautore, & amico usus, Neapolitanum Regnum adeptus est. Ea clade subito clam in castra perlata, milites, qui in castris manserant, consternati cum sarcinis abire properabant, antequam oppidani victoriam sentirent: quos Cajetani, eruptione facta, subito adorti, castris captis & direptis, in fugam conjecerunt; magnaque præda parta: namque ibi regiæ supellectilis, & Principum bona pars relicta fuerat. Multi eorum capti sunt, reliquis in proxima quæque loca per devia, & occultos tramites dilapsis. Hostes deinde cum victrici classe Cajetam profecti, exposito commeatu, biduo ibidem substiterunt. Interim Blasius, cum accepisset id agi a ductoribus navium, uti, se comprehenso, quod omnia facturus videbatur, quæ Philippus imperaret, ac Franciscus Spinula (erat enim Genuensium Admiratus, ita imperatorem rerum maritimarum vocant) classis præfecturam arriperet, abire inde quam primum statuit. Hi enim cogitabant, Rege Genuam misso, præter Philippi voluntatem, atque imperium

(quan-

(quando is adversaretur) Siciliam , & Sardiniam oppugnatum ire. Quove magis Blasius consilium suum tegeret, se Aenariam insulam oppugnatum ire velle, mox reversurum simulavit. Ad eam namque insulam Petrus cum classis reliquiis se receperat. Velis itaque in altum datis, cum ab Aenaria vix mille passibus abesset, oborta subito mari tempestas, classem in diversa pepulit: ipse ad portum, quem Herculis vocant, nonnulli ad Pontiam insulam, alii alio, quocumque venti vis impulit, delati sunt. Sedato mari; quum omnes incolumes Pontiam convenissent, Blasius præter ductorum opinionem, qui Ænariam repeti, deinde Cajetam credebant, Genuam cursum dirigi præcepit: prosperumque ventum nacti, paucis diebus Veneris portum in Liguriam, quod oppidum adhuc Regis præsidio tenebatur, pervenere. Appropinquantibus oppido lembus quidam citatim obviam venit: quo quidem a Philippo nuntius invehebatur. Philippus enim metuens, ne Genuenses Regem Genuam perducerent, fretique victoria, sibi urbis imperium adimerent, hunc cum literis confestim eo miserat, classisque adventum ibidem præstolari jusserat. Is navim ingressus, remotis arbitris, Blasio literas tradidit, eumque monuit, ne Regem Genuam perduceret, neve illum Genuensium potestati permitteret; sed Savonam, quam veteres Sabatjam appellabant, deportaret: missurum Philippum, qui eum cum cæteris captivis Mediolanum ad se ducerent. Quo nuntio Blasius confestim callidum pro tempore consilium capit. Nam quo reliquas omnes naves a se dimitteret, prædam se partiri velle pronuntiat, atque ob eam rem omnes navium vectores postridie mane adesse, prædamque, quam egissent de hostibus, comportare jubet. Proposito edicto, navium duces, ne eorum, quæ adepti fuerant, rationem reddere cogerentur, abeundi consilium capiunt, confestimque, eo relicto, vela faciunt. Ipse de industria aliquantum commoratus, sublatis anchoris, subsequitur, jubetque gubernatorem navis cursum ita moderari, ut iis, quæ præibant, navibus ingrediendi Genuæ portum spatium esset, antequam navis prætoria in conspectum urbis veniret. Quibus portum ingressis, cum jam cives, nihil tale suspicantes, ejus ingressum læti expectarent, universa civitate tanti Regis videndi studio ad portum effusa, transmissa classe, omnium expectationem frustratus est; nec ullis Genuensium jussis ab instituto cursu inhiberi potuit, quo minus Regem, uti Philippus mandaverat, Savonam deportarit. Joannes vero Regis frater, alia navi vectus, Genuam perductus est, ibique

 honeste

honeste citra libertatem habitus. Alphonsus deinde in arcem perductus, non captivi modo; aut habitu, sed veluti Rex peregre proficiscens a Francisco Barbavaria, qui tum prætor Savonam pro Philippo obtinebat, susceptus est: nec quicquam de Regiæ pristinæque dignitatis fastigio ab eo, quo captus est, die in ea captivitate sibi deesse, præter libertatem, sensit; siquidem, uti in priore fortuna, & salutabatur, & venerabatur. Paucis post diebus Berardinus Carda, & alii quidam copiarum duces a Philippo missi, eum Mediolanum deduxere, eique domus, in qua Philippi conjux habitare consueverat, extra arcem sita, pro diversorio data est, ibique in omnium rerum copia triduum egit. Hunc deinde Philippus in arcem vocatum, in maxima Principum frequentia, & celebritate (perinde hospes, & amicus venisset) eo deduci jussit. Concesserat autem Philippus in eam arcis partem, unde transeuntem Regem, videns ipse a nullo videri poterat. Non abs re fuerit hoc loco de Philippi natura, ac moribus paucis dicere. Erat imprimis ingenio peracri, ac callido, in largiendo profusus, in parcendo facilis, in colloquio mitis, cultus corporis, & munditiarum, omnisque lenocinii negligens, venandi cupidus; cæterum quietis impatiens, ac imperitandi avidus, in pace bellum, in bello pacem quærebat: simulandi, ac dissimulandi egregius artifex; in milites, quam in cives indulgentior: copiarum duces maxime extollebat. Ad hæc sive fortitudinis amore, sive periculi metu, se ab omni omnium consuetudine sequestraverat, præter quam quorumdam paucorum, quos ille sibi solitudinis socios delegerat. Legatos ad se missos per suos plurimum audiebat: quin & Sigismundum Imperatorem Romanum, Mediolanum aliquando profectum, ut inde Romam peteret, videre non sustinuit: & tamen in tanta solitudine vitam agens omnem Italiam armis territabat, concutiebatque, ut non inscite quidam dixerit: Philippus sedendo vincit. Postquam in arcem ventum est, in domum regali cultu exornatam deductus perliberaliter est habitus. Deinde Philippus cum eum vellet invisere, præmisit, qui admoneret, ne quod omnino pro iis, quæ ceciderant, deprecandi gratia verbum faceret: non placere de re tristi sermonem conseri: velleque ab eo existimari, se non ut captivum, sed ut hospitem, atque amicum sua voluntate accessisse. Atque ubi ad eum profectus est, post mutuos complexus, de re venatoria sermonem inicit; nec quicquam, nisi lætum, ac jucundum, in omni colloquio dictum, responsumve est. Eadem quoque comitate-

tate in Henricum fratrem, ac Regulos usus est. Post hæc digressus venaticas aves, & canes, cæteraque id genus, quibus Regem delectari cognorat, ad eum misit: ac ne quod omnino captivitatis vestigium in eo relictum videretur; venandi, cum vellet, in sepus suis sub arcem, in queis varia ferarum genera incluserat, ei potestas facta, equisque, & comitibus datis, nonnumquam & ipse sese illi comitem venationis exhibebat. Joannem quoque Navarræ Regem, petente Alphonso fratre, e Genua Mediolanum adduci (quamquam Genuensibus id ægre ferentibus) jussit, atque æque liberaliter habuit. Post de amicitia, deque fœdere renovando agi cœptum. Philippus enim, cognita ejus singulari virtute, amicum illum, & socium habere cupiebat. Nec minus Alphonsus ad Philippi amicitiam animo aspirabat; simul ut sese in libertatem vindicaret, & ut eum fautorem Neapolitano bello postea haberet, quem rebus suis plurimum prodesse, atque obesse posse, periculo suo cognoverat. Nec multi dies intercessere, quum fœdus iisce legibus sancitum est, ut scilicet Alphonso, fratribus, Regibusque & cæteris captivis, quos Mediolani, quos Genuæ in potestate haberet, sine pretio dimissis, societas eo jure staret, ut Philippus Alphonsum, Alphonsus Philippum pace ac bello adjuvaret, atque ut amicos eosdem, atque inimicos uterque haberet.

Deinde cum cogitaret Alphonsus repetendum Regnum esse, priusquam, accepta calamitate, consternati populi, quos ante amicos habuerat, ad hostes deficerent, Joannem, atque Henricum fratres, Philippo permittente, ad comparanda nova in bellum auxilia, in Hispaniam dimisit, Tarentino, ac Suessano Regulis, qui interim, dum ipse proficisceretur, renovato bello adversarios lacesserent, abire domum jussis. Cumque ex fœderis formula Genuensium naves a Philippo postularet, quibus in Neapolitanum trajiciens, ad recuperandum Regnum uteretur, scripsit ad Ludovicum Crotum Philippus, quem Genuæ præfecerat, uti naves armari, atque instrui Regis sumptibus quamprimum curaret. Qui cum, Senatu convocato, imperatas naves armari juberet, reclamatum est ab universis rem periniquam postulari, protinusque legatos ad Philippum misere oratum, ne se cogeret pro inimico classem comparare, præsertim adversus eos, quos semper amicos habuissent. Sed cum Philippus nihilominus in proposito persisteret, Genuam reversi, Senatum docuere, classem omnino parari oportere: ita Philippum jubere. Quo audito, classis extemplo decreta, indignantibus omnibus, ac permoleste ferentibus; omnia tamen lente, & cun-

ctanter,

ftanter, utpote ab invitis, administrabantur: Dum ea parantur; Alphonsus sub Philippi nomine grandem pecuniæ summam in stipendium misit: cumque optimum factu statueret, eam se ad Veneris portum præstolari, sic enim majorem spem Regulis ejus amicitiam sequutis afferri posse, quando eum propiorem Regni finibus factum audirent, approbante ejus consilium Philippo, illi haud repugnanter abeundi potestas facta. Memorabilis profecto, atque omnium Scriptorum monumentis celebranda Philippi liberalitas fuit, & quæ omnium Regum, Populorum, ac Principum, qui unquam fuerunt, benignitatem constanti omnium judicio antecesserit, qui duos fratres excellentissimos Reges terrarum, atque eorum Henricum fratrem Regio fastigio, ac dignitati proximum, tot præterea Principes, tot equestris ordinis viros gratuito dimiserit. Abeunte in Liguriam Alphonso, nonnulli clari copiarum Duces comites a Philippo adhibiti: a quibus per Placentinum, deinde per Parmensem agrum Pontremulum, quod oppidum in radicibus Apennini situm est, atque inde Spediam (unde mihi origo est) emporium portu, ac mercatu nobile, deductus, postridie cum lembis ad se accersitis Veneris portum mari petiit. At Genuenses, ne classem pararent, captivosque, quos reddi Philippus cogebat, dimitterent, conjuratione facta, interfecto Opicino Alzate, qui Prætor urbem Genuam obtinebat, & Ludovico, atque Erasmo Trivultio, qui ipsi Opicino successurus veniebat, in arcem receptis, assertore, ab duce Francisco Spinula, Philippi injuriis lacessito, sese in libertatem vendicarunt, Hispanis omnibus captivis in custodiam retentis, &, ut sese auro redimerent, coactis. Cum Siculis mitius, quam cum cæteris actum, qui, prope omnes pro amicis habiti propter vetusta hospitia, atque commercia, sine pretio dimissi sunt.

BAR-

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER QUINTUS.

Rerum ordo postulat, ut quæ post cladem ab Alphonso mari acceptam, in Neapolitano Regno gesta sunt, prioribus annectam. Jacobus Caudola, cui summa rei bellicæ demandata fuerat dum Cajetam versus, cum exercitu contenderet, eo consilio, uti Alphonsum cum copiis a terra distineret, nec classi hostili obviam ire pateretur; haud procul ab amne Liri certior factus, victum navali prælio Alphonsum, castraque insuper capta, & direpta, quanta maxima celeritate potuit, cœptum iter persequutus est, reliquiasque exercitus fugientes nactus fudit, accepit, præter paucos, quibus equorum pernicitas, aut viarum anfractus saluti fuit. Inde Suessani Principis agrum ingressus, complures vicos, & castella una prope excursione debellavit; ipsamque Suessam totius regionis caput, Principis sui captivitate consternatam, expugnaturus videbatur, si in obsidione permansisset. Cæterum spe potiundæ Capuæ in tanta fortunæ mutatione obsidionem solvit, causatus se ab Otolino jussum e Suessani Reguli agro exercitum deducere. Namque Otolinus, tum solus Philippi nomine Cajetam tenebat, & Suessani, atque omnis ea regio, quo tuti essent a Jacobi injuria, Philippi signa in mœnibus erexerant. Deductis igitur inde copiis ad obsidionem Capuæ profectus, cis amnem Vulturnum ad quingentos passus a Capua castra posuit; pontemque in ipso flumine adversus castra, convectis scaphis compluribus, hunc in modum fabricatus est. Scaphas proris in adversum flumen spectantibus, quæ impetum amnis exciperent, quantum ipsius fluminis alveus patebat, modico intervallo disposuit: has contabulatas, & a lateribus adversus hostium tela munitas, terra constravit, ne transeuntibus per tabulata equis, pedum sonitus consternationem incuteret. Ponte perfecto, præsidioque valido ad ejus extrema collocato, Micheletum Cottiniolam, & Antonium Pontadereum, qui se cum eo junxerant, cum aliquanto Neapolitanæ nobilitatis equitatu trans pontem, non longius a Capua mille passibus castra metari præcepit. Atque ita binis castris obsidere Capuam cœpit. Quod cum Joannes Vintimilius præfectus ur-

bis

bis animadverteret, provisis, ut potuit, omnibus, quæ ad tuendam urbem, & ad obsidionem tolerandam valere cognosceret, in omnem rei bene gerendæ occasionem intentus stabat: prælio abstinendum propter suorum paucitatem existimans, præsertim cum ea pars civium, quæ Regi adversa erat, rerum novarum cupida ob acceptam calamitatem videretur. Summa tamen Jacobo tuendi pontis cura erat, ut iis, qui in alteris castris trans Vulturnum erant, si qua vis premeret, in ea castra transeundi libera facultas foret, simul utrisque utrique, cum res posceret, mutuum auxilium ferre possent. Parva tamen interdum certamina succedentibus ad portas, & muros hostibus conserebantur. Multum vero adjuvit Alphonsi partes Nicolaus Datia Campanus, homo impiger, ac manu promptus, magnaque inter populares suos gratia.

In hoc rerum statu Isabella Renati conjux, hortantibus his, qui Neapolitanam Rempublicam gerebant, cum triremibus quatuor Neapolim petitura ex Massilia solvit. Namque Renatus per id temporis a Joanne Burgundiæ duce distinebatur. Is enim bello Britannico in eo prælio, quo omnis Gallia prope concidit, captus, in ipsius Joannis potestatem venerat; is enim Regiis copiis præerat: cumque ab eo postea dimitteretur, militari more, atque instituto fidem dedit, sese ad eum, cum vellet, & quo juberet, reversurum, quamque is sibi pecuniæ summam, redemptionis nomine imponeret, cum fide soluturum. Hunc igitur, cum Joannes sciret Neapolim proficisci statuisse, inter apparatum rerum, uti Alphonso gratificaretur, quicum sibi amicitia erat, ad sese revocavit. Qua spe legati destituti, ut Isabella interim, dum ipse dimitteretur, Neapolim peteret, postulavere, quam præter singularem modestiam, prudentia, & gravitate supra muliebre ingenium præditam acceperant. Cum duobus igitur parvis liberis naves ingressa, ad urbem Cajetam primum contendit, quam adhuc Ottolinus Prætor obtinebat. Et jam Philippi fides Cajetanis adversæ factionis suspecta esse cœperat. Quapropter Isabella hortatu eorum, qui Regnum ad Renatum deferri cupiebant, ipsum cum præsidii parte, sub honoris prætextu, quod ejus consilio in rebus gerendis uti vellet, Neapolim traducere constituit; urbeque ipsa novo præsidio firmata, extemplo Neapolim profecta, ingenti lætitia ab Andegavensi factione suscepta est. Adhuc Capua a Jacobo obsidebatur; nec tam citò finem ea obsidio habitura videbatur. Itaque cum essent, qui existimarent Campanos obsidionem diutius

non

non laturos, aut seditionem propter diversa partium studia facturos, si ipsa in castra proficisceretur, aut in loca Capuæ vicina, confestim coactis, quas potuit, ex urbana juventute copiis, Capuam versus profecta, ad sex millia passuum ab urbe constitit. Cujus adventu cognito, Joannes Ventimillius, alios orando, alios terrendo, aliis præmia pollicendo, omnes illius conatus irritos fecit, totamque civitatem partim voluntate, partim metu in officio continuit. Isabella, cum præter spem & opinionem eorum, qui profectionem ejus suaserant, tempus ibi nequicquam teri animadverteret, Neapolim rediit, equitatu, quem secum adduxerat, ad Jacobum dimisso. Sed nulla res obsessos magis fatigabat, quam rei frumentariæ inopia, quæ in dies propter urbanam multitudinem arctior fiebat. Erat in Neapolitanorum exercitu, ut supra demonstravi, Antonius Pontadereus copiarum Dux, vir & consilio, & audacia singulari. Hunc Joannes Ventimillius promissis oneratum, missis ad eum clam nuntiis, ad transfugium sollicitabat, sperans multum hostibus illius discessu detractum iri. Qua de causa cum suspectus in castris trans Vulturnum diverteretur, a Jacobo in citeriora castra accersitus est. Profectus objectum crimen pertinaciter negare instituit. Fuerunt, qui suaderent illum comprehendi, atque interfici, nec sinendum ullo modo, irritatum hac quæstione hominem in ulteriora castra regredi. Cæterum Jacobus seu veritus ne tumultum in castris incitaret, seu Micheletum offenderet, qui illi amicus, & socius erat, seu falsum existimarit crimen, ipsum incolumem abire passus est. Tentatum etiam a Campanis est, si forte, sublatis in muro (Suessanorum exemplo) Philippi signis, obsidione levari possent. Cæterum id frustra fuit. Reversus deinde in castra Antonius, quod inchoaverat de transfugio, exequi perrexit: aliquanto liberius pactus se abiturum cum copiis, si ei tria millia aureorum exhiberentur. Quod sentientes Neapolitani, qui iisdem castris tendebant, veriti ne eruptione ex oppido facta, improviso caperentur, sese in citeriora castra ad Jacobum recepere: & jam res eo perducta erat, patiente Micheleto, cui id persuadere non poterat, ut haud amplius Antonio manus injici, aut furor ejus coerceri posset. Denique & ipse Micheletus, re comperta, in citeriora castra, eo relicto, transgressus est. Qua re animadversa, Jacobus, qui intelligebat sese, parte illa virium detracta, ibi tuto consistere non posse, obsidionem solvit; protinusque, partito exercitu, Micheletus in Calabros, & Brutios, ipse in Pelignos profecti sunt. Namque

N que

que eo tempore Soranus, & Lauretanus Reguli, qui pro Alphonso bellum gerebant, Jacobi oppida vexabant bello. Eo igitur profectus (namque equitatu plus poterat) hos non tantum e finibus suis pepulit, verum etiam in summum discrimen rerum suarum adduxit. Multis enim excursionibus in eorum agros factis, magnaque inde vi pecoris, atque hominum abducta, universam regionem illam tumultu, ac terrore involvit. Eadem quoque Micheleti expeditio in Brutiis fuit. Nam & Consentinos, qui a finitimis Regulis infestabantur, gravi bello liberavit, & Regulos illos, tota provincia pacata, in Isabellæ potestatem redegit. Inter hæc Antonius Pentadereus, accepta pecunia, uti pepigerat, e Regni finibus discessit. Hæc vero ad Tarentini, ac Suessani Regulorum reditum in Neapolitano Regno gesta. Quorum adventu Petrus Regius frater certior factus, Tarentini præsertim (qui triremi Panormum, ubi Petrus erat, vectus, per Messanæ fretum Apuliam petit.) Alphonsum a Philippo liberatum, quod antea multorum ore acceperat, cum quinque navibus longis in Liguriam, ejus transportandi causa, trajicere quamprimum statuit; onerariaque frumento onusta, quod ad Veneris portum deferret, prosperum ventum nactus, e Sicilia solvit. Jamque in Ænariam insulam transmiserat, cum subita venti mutatione intumescens mare, sublatis in cœlum fluctibus, onerariam a rostratis dispulit. Sed ea re maxime patuit, quantum fortuna in rebus humanis possit. Namque ea tempestas, quam Petrus detestabatur, ei multo magis profuit, quam illa maris tranquillitas prodesse potuisset. Nam si eodem, quo uti cœperat vento, diutius usus esset, nec Cajeta tunc in ejus potestatem venisset, nec tam subito oneraria in Liguriam cum frumento pervenisset: siquidem & illa vehementiore vento impulsa, ante diem tertium ad portum Veneris, quo intenderat, delata est, frumentumque, quo & præsidium & oppidani maxime indigebant, tuto exposuit. Et cum ipse in Cajetæ sinum, qui ei in conspectu erat, procul ab urbe cum rostratis sese recepisset, nonnulli Cajetani inimicorum injuriis pulsi, clam ad eum venere, spemque fecerunt Cajetam subito ejus adventu per noctem capi posse, quod in ea urbe multi essent, ad quos suæ injuriæ pertinerent, quibusque præsens rerum status invisus esset. Et quod ab adversariis partim præsidio fretis, partim de hoste securis, urbis mœnia negligentius custodirentur, æque in id operam suam ultro polliciti sunt. Quibus collaudatis, & magnis insuper promissis oneratis, Petrus tantam fortunam minime negligendam ratus,

ac

ac ducibus iisdem usus, sub noctem inde solvit, ac præire jussis, qui rem cum suis ordirentur, ipse summo silentio molliter subsequutus est: illi statim Cajetam profecti, & cum quibusdam suorum tacite collocuti, uti Petrus reciperetur, facile persuaserunt. Occupata igitur repente ea urbis parte, cujus custodia negligebatur, complures navales socii subito per scalas intromissi sunt; captaque turri proxima, portaque patefacta, cætera multitudo uno impetu ingressa est. Quo casu quamquam attoniti adversarii, arma tamen cœpere, totius adhuc rei ignari. Cæterum ubi cognoverunt Petrum cum classe adesse, armis positis, cessere. Quod ubi Petrus accepit, præmisso ab his, qui se, urbemque dederent, ingressu, a præda & cædibus civium abstinere suos jussit; pulsoque adversariorum præsidio, novo eam ipse præsidio firmavit.

Consultare deinde cœpit de instituta in Liguriam profectione. Variæ erant sententiæ. Alii eundem ei propter pestilentiam, quæ Cajetam vexabat, relicto, qui urbi præesset, existimabant. Alii vero cum dicerent non se de salute sua, sed de profectione Regis & utilitate in præsentiarum consulere, & in primis Antonius Panormita, alium quempiam cum navibus mittendum, sibi vero manendum, ajebant, quod Rex non eo, sed navibus egeret: periculum enim esse, ubi is abscessisset, ne ea urbs propter civium discordiam rursum in Renati potestatem rediret, quam ejus præsentia tueretur: quorum consilio probato, Raimundum Pirilionem cum iisdem rostratis ad Alphonsum misit: isque secunda tempestate usus, ad Veneris portum quarto, postquam solverat, die pervenit. Ibi & onerariam, quæ frumentum oppidanis advexerat, & Regem Mediolano recens profectum reperit, Cajetamque captam nuntiavit. Quo nuntio lætus admodum, majore rursus animo in id bellum incubuit. Moxque Cajetam petiturus erat, ni moræ causam Philippus injecisset. Per eos namque dies Genuenses sese Philippi dominatu, ut dixi, liberaverant: cujus rei causa Philippus ad Alphonsum misit, qui rogaret, uti cum rostratis, quas haberet, Savonæ arci, quam adhuc suo præsidio teneri acceperat, quamprimum succurreret. Quod cum Alphonsus pro officio facere instituisset, subito in adversum coortus ventus, tantam vim procellæ concitavit, ut toto triduo e portu exire non potuerit. Interim ea arx amissa est. Quod ubi Philippus agnovit, ad Alphonsum misit, qui gratias ageret, diceretque licere sibi, cum vellet, abscedere. Itaque Alphonsus, illico ascensis navibus, primo portum Pisanum, atque inde Cajetam tranquillo mari vectus pe-

tiit: exceptus est autem ejus adventus summa lætitia, universa civitate gratulabunda illi obviam cum conjugibus, & liberis effusa: perpaucis diebus quieti datis, de renovando bello meditari intentius cœpit. Cajeta enim, præter ejus spem, capta illi haud dubie totius Regni possessionem portendere videbatur. Contractis itaque, quas potuit, per æstatem copiis, Tarentinoque, & cæteris partis suæ Regulis accersitis, ineunte hyeme, Capuam est profectus, eo videlicet consilio, ut inde hostes lacesseret. Hoc belli principio rei bene gerendæ spes illi ingens affulsit: namque ad eum veniens Joannes Antonius Tarentinus Princeps, Raimundum Nolanum Regulum, ex patruo natum, illi conciliavit; quæ quidem res magna victoriæ causa fuit. Abest enim Nola a Neapoli non plus duodevigintimillibus passuum, urbs antiqua, & Annibalis cladibus celebris, & ad vexandos Neapolitanos perquam opportuna. Deinde Nuceriam in Lucanis aggressus, eam, præter arcem, cum aliquot castellis circumjectis cœpit. Et quoniam Nucerinæ arcis expugnatio longæ obsidionis videbatur fore, his gestis ad Alphonsum abiit, cujus copiis auctus Alphonsus, primum Matlanitium; quod oppidum ab hostibus tenebatur, exercitum ducit; idque oppugnare adortus, cum tormenta muris admovisset, uno modo jactu oppidanos adeo conterruit, ut continuo deditionem fecerint. Inde Scaphatum ducit, castellum in agri Campani confinio situm, idque in insulæ modum ambit amnis Sarnus, non tam aquarum magnitudine, quam ortu mirabilis: siquidem nullis adauctus aquis ex Apennino juxta Sarnum oppidum, cui nomen dedit, prope tantus oritur, quantus in mare effluit: sex millia passuum a fonte provectus, hanc exiguam insulam, in qua arx sita est, efficit; ipse angustis coercitus ripis uno tantum ponte jungitur, nec plus dena passuum millia decurrit. Ad subitos casus incolæ sese in eam arcem recipere assolent. Itaque Alphonsus, quo sibi liber pateret in Lucaniam transitus, neque enim vado transiri potest, ut hostes ab ea parte annona, & commeatu reliquo intercluderet, Lucanosque, & Brutios infestaret, accersitis navalibus sociis, eo proficiscitur, incolasque in arcem primo impetu compellit. Hi, interciso ponte, præsidio freti sese primo egregie tuebantur: sed postquam e ponte, atque e ripa infestis se telis peti viderunt, tantæ multitudini resistere se posse diffisi; præsertim cum rei frumentariæ parva copia illis esset, admisso præsidio, deditionem fecerunt. Deinde Castrum Maris infestis signis petit, quod oppidum duodeviginti millibus passuum

ab

ab Neapoli abest: idque primo certamine, deturbatis muro propugnatoribus, præter arcem, cepit. Ea vero arx, in colle sita difficilem habebat oppugnationem. Cum ea res obsidionis magis, quam oppugnationis esse videretur, machinas, & tormenta adhibuit; quibus magna muri parte disjussa, oppidani, qui in eam confugerant, salutem pacti, deditionem fecere. Posthæc Alphonsus simul, quod res prospere succedebant; simul quod eo tempore adversariis copiæ non erant, quæ obsisterent, fortunam sequendam ratus, castra in Nolanum movit, atque inde per Caudinam vallem, factis in aliquot dies cum Marino Boffa, qui eam vallem tenebat, induciis, ad montem Sartium, ac Cepalonum, quæ castella in amicitiam ejus nuper venerant, profectus est. Causa vero profectionis fuit spes illi injecta, Trojanum Joannis Caratioli illius filium, qui magnus apud Reginam fuerat, cujus in ea regione magnæ opes erant, posse in suam amicitiam suo adventu illici: quo sibi conciliato, intelligebat sibi tutum postea, & expeditum iter in Beneventanum, atque in Apulum agrum fore. Compluribus igitur diebus in ea re agenda frustra consumptis, relicto ad montem Tusculum Joanne Antonio Ursino, quod per anni tempus res geri non poterat, & aliquid militum quieti dandum videbatur, eo consilio, ut Capuam repeteret, inde movit. Rediens vero, in Apennini transitu non parum detrimenti accepit. Brumæ tempus erat, cum subito frigoris insueta vis cœlum complexa est: tum coactis vento nubibus, ingens procella nivis effusa terram alte operuit: tantusque rigor milites invasit, ut nec membris uti, nec arma sustinere, obtorpente manu, possent, atque ut multi ob id in graves morbos inciderint. Augebat frigoris sævitiam ventus nivi immixtus, qui oculos, atque ora diverberans, vix sub tentoriis militem consistere patiebatur. Hanc aëris immanitatem veteranorum nemo Alphonso fortius tulit; quippe ita ab adolescentia per crebras venationes, & assiduos labores obduruerat, ut nec frigus, nec calorem pertimesceret. Mitigato cœlo, nivibusque Africo solutis, per Caudinam vallem, qua venerat, composito agmine iter faciens, Arcolam, quod castellum in ipsa valle situm a Marino Boffa tenebatur, primo impetu arce expugnata, debellavit. Nec multo post Joannes in Apuliam in hyberna rediit.

Inter hæc Isabella, cum Alphonsi opes in dies crescere animadverteret, cumque e Regni finibus viribus suis arceri posse desperaret, ad Eugenium Quartum, qui tum erat Pontifex Maximus, legatos opem postulatum misit. Cujus laboribus permotus, Joannem Vitelescum

Iescum Patriarcham Aquilegiensem, cujus libido, & avaritia, atque effrænata crudelitas humanum modum excesserat, cum tribus millibus æquitum, ac pari peditum numero, quæ sequuta est, æstate, ad eam misit. Isque in Campanum profectus, primo impetu aliquot castella vi coepit. Cumque Capuam obsidere statuisset, ad Isabellam misit, qui hortaretur, uti, quas posset, vires cogeret, & ad se mitteret. Quæ haud morata, ad octingentos equites raptim coactos in Aversanum ire jussit, & haud procul a Vulturno ipsum opperiri. Alphonsus per id tempus tria millia passuum a Capua castra habebat: nec eas habebat copias, quibus posset tantis adversariorum viribus obsistere. Namque & Joannes Antonius Ursinus, & alii nonulli Reguli, quos, cognito Patriarchæ adventu, accersierat, nondum ad se pervenerant. Cæterum cum audisset Patriarcham appropinquare, cedendum interim fortunæ existimavit, donec majores vires contraxisset. Varia erat suadentium sententia. Hispani Cajetam eundum censebant, quod is locus situ munitior, & ab obsidionis periculo tutior foret: Italici Theanum potius, quod ejus longior secessus desperationem quandam Principibus, ac Populis suarum partium esset allaturus. Plurimum enim ad nominis sui existimationem conducere, quam minimum a suis abesse. Posse illum Theani tuto permanere, quod id oppidum mœnibus, & annona firmum esset. Si quidem longius abscederet, non alia potius de causa, quam quod non haberet, ubi propius in tuto consisteret, tam suos, quam hostes factum existimaturos. Capuam quidem validam & permunitam urbem, sed parum in ea frumenti esse; seque in ea facile commeatibus intercludi posse, quod trans flumen omnia hostium incursionibus quotidianis infesta essent. Quorum sententia comprobata, relicto, qui copiis præesset, Joanne Vintimillio, Theanum se recepit: quo digresso, Joannes, motis inde propere castris, Capuam copias reduxit. Neapolitani equites, quos ab Isabella in Aversanum missos dixi, Sicinium, qui vicus in Aversano est, concessere, ibi Patriarchæ adventum præstolantes. Quos cum Joannes per exploratores cognovisset, incautius in castris agere, nulloque munimento obducto, passim vagari, eos aggredi statuit, existimans, si hos fudisset, nec permitteret Patriarchæ conjungi, ejus vim facilius ferri posse. Neque enim, fusis Neapolitanis, illum ad Capuam obsidendam profecturum; uno modo prælio, si fortuna adesset, sese obsidionis periculo liberari posse. Non abfuit fortuna consilio. Namque e Capua profectus, speculatoribus

præ-

præmissis, prius pene in hostium castris conspectus est, quam ejus adventum cognorint; imparatosque & inermes aggressus, non sui colligendi, non arma capiendi, non gladios stringendi iis facultatem reliquit; captisque prope omnibus, sese confestim Capuam recepit. Hac clade audita, Patriarcha de obsidenda Capua consilium omisit, Vulturnumque circiter sex millia passuum vado transgressus, nullo obsistente, per Caudinam vallem montem Sartium petit, idque ex itinere oppugnare aggressus est. Quod ubi Joannes Antonius Ursinus, qui ad Alphonsum cum copiis proficiscebatur, agnovit, confestim ad montem Tusculum, quatuor fere millia passuum a monte Sartio contendit, ibique castris positis, auxilii spem obsessis afferebat. Cæterum cum se imparem Patriarchæ viribus sciret, sese in castris continebat. Et jam Alphonsus Capuam redierat. Itaque Joannis Antonii ad montem Tusculum adventu cognito, Joannem Ventimillium eo ire jussit cum parte copiarum, ut, si posset, se cum eo conjungeret. Ad quem cum tuto transire non posset, aliquanto procul inde, loco tuto, positis castris, constitit, ut hostibus fiduciam adimeret, & Joanni Antonio, atque obsessis spem daret. Patriarcha, per exploratores cognito in hostium castris custodias negligi, posseque opprimi incautos, eo celeriter profectus est, eosque inopinantes ex improviso adortus, primo impetu fudit: castrisque expugnatis, magnam partem, & in his Joannem Antonium cœpit; cæteri receptus propinquitate freti, Patriarchæ vim effugerunt. Ea clade cognita, Joannes Ventimillius, cum nullam se obsessis opem afferre posse animadverteret; atque in iis locis cum summo periculo diutius immorari, confestim Capuam cum copiis se recepit; & jam Alphonsus cum parte copiarum Sulmonetam contenderat, eo videlicet consilio, ut Patriarcham a monti Sartii oppugnatione averteret, arbitratus hostem, injecto domi metu, ab amicorum vexatione deterreri posse; totamque eam regionem tumultu ac terrore compleverat. Quod cum Patriarchæ nuntiatum esset, omissa montis Sartii obsidione, iter in Campanum flexit, Varranumque, & Præsentianum, ac Venafrum sine certamine in deditionem accepit. Inter hæc simultate quadam inter illum, ac Jacobum Caudolam, qui una cum eo copias junxerat, exorta, cum ei haud satis fideret, diviso exercitu, Jacobo in Apuliam profecto, ipse ad vicum, quem Sanctum Petrum vocant, ad mille passus a Scaphato se recepit. Alphonsus, cognita calamitate ad Montem Fusculum accepta, ma-

gno

gno dolore, ob amici maxime captivitatem, affectus, prætermissa Sulmonetæ oppugnatione, confestim Capuam regressus est. Ibi cum accepisset de dissensione inter Patriarcham, & Jacobum orta, distractisque copiis Patriarcham apud Scaphatum consedisse, ejus opprimendi tempus idoneum ratus, celeriter in Nolanum profectus, primo ad Cancellum, deinde sub Nolam ad mille passus substitit. Forte eo die magna equitum manus de Patriarchæ exercitu Regis adventus nescia, prædandi causa, Nolam versus profecta, in Alphonsi castra incidit, impetuque in proximos quosque imparatos, & inopinantes facto, quosdam jam e Regiis ceperant. Quo cognito, Alphonsus illico arma expediri jubet, acieque celeriter pro tempore instructa, laborantibus suis occurrit. Cæterum ea vis pulveris fuit mutuo concursu excitata, ut vix armorum insignia, quæ in præliis accommodari solent, inter dimicandum discernerentur. Ad hæc æstus intolerabilis graven armis militem exanimabat, nec reciprocare anhelitum defatigatos sinebat. Ad postremum hostes multitudine circumventi, in fugam vertuntur, quos Alphonsi equites consectati, plerisque vulneratis, complures ceperunt: nec quisquam omnium superfuisset, nisi, itinere atque æstu defatigatis militibus, Alphonsus receptui cani jussisset. Hac clade nuntiata, Patriarcha perterritus, cum eum locum haud satis idoneum castris putaret, nocte, quæ insequuta est, relictis præ festinatione equitibus, quos ad trecentos Neapolim miserat, inde in Sancti Severini agros, citato agmine, se recepit, modicoque spatio militibus ad quietem dato per vallem Serrinam sub Montem Fusculum, transmisso monte, profectus est. Quod ubi Alphonsus agnovit, ejus itinere per exploratores cognito (jam enim reliquias suis ad montem Fusculum exercitus collegerat), cum propter locorum iniquitatem minime persequendum illum existimaret, converso itinere, Iserniam, ac Varranum, Patriarchæ metu liberata oppida, sine certamine recepit. Per id quoque temporis Franciscus Pandonius Venafro oppido, quod præfectus obtinebat, sibi ab Alphonso in ditionem, ut postulabat, tradito, deditionem fecit.

Inter hæc cum Patriarcha per amicos agi cœptum, uti Joannes Antonius Ursinus, quem in vinculis habebat, accepta cautione dimitteretur, sibique eum virum beneficio obstringeret, quem si allicere in suam amicitiam posset, plurimum esset opibus suis accessurum. Non displicuit Patriarchæ ejus rei mentio, seque eum dimissurum sine pretio est pollicitus,

modo

modo is ad ſeſe cum quingentis equitibus reverti vellet, Pontificis ſtipendia facturus. Eam vero conditionem, quamquam ei permoleſtam & gravem (quando ita neceſſitas urgebat), ut ſe in libertatem vindicaret, accepit, ea tamen lege, ut, dum is fratrem pro ſe mitteret, ſibi domi liceret permanere: idque ejus factum Alphonſus haud iniquo animo tulit, quamvis conditionem, ejus viri captivitate, cujus amicitiam ſibi fructuoſam ſenſerat, potiorem ducens. Poſt hæc Patriarcha, Alphonſi in Venafranum profectione cognita, cum omnibus copiis Salernum petiit, eo videlicet conſilio, ut illi obviam contenderet. Quod poſtquam Alphonſo nuntiatum eſt, ſubito in Nolanum contendit. Jam enim is ſibi Patriarchæ par factus Jacobi ſeceſſu videbatur. Cumque ad oppidum Sarnum perveniſſet, forte duo de Patriarchæ equitatu ad eum venere, hortatique ſunt, ut quempiam e ſuis ad Patriarcham mitteret; ſperare ſe, ſibi cum illo de pace, aut certe de induciis conventurum, quod eum belli ſatietas cepiſſet. Alphonſus eam rem haud aſpernandam ratus, quod, gravi adverſario ſublato, ſeſe hoſtibus ſuperiorem intelligebat fore, quoſdam e ſuis una cum iis ad eum miſit, qui de ea re illius animum explorarent. Ipſe nihilo ſegnius cœptum iter perſequutus, ad vicum, quem Aquemellam vocant, cum copiis eſt profectus, quo majorem pacis neceſſitatem Patriarchæ injiceret; ſimul quod verebatur, ne equites a Patriarcha, fallendi animo, ad ſe profecti eſſent: & ad ſex millia paſſuum a Salerno in tumulo quodam, natura munito, caſtra poſuit. Forte autem, eo proficiſcente, trecenti hoſtium equites, quibus præerat Paulus Alemanus e monte Tuſculo Salernum ad Patriarcham ibant; iique improviſo cum in hoſtes incidiſſent, parvo negotio fuſi, magnaque ex parte capti ſunt. Poſthæc, qui Salernum ad Patriarcham ierant, ad Alphonſum rediere. Hique inducias in duos menſes, ſi ita is vellet, Patriarchæ fieri placere retulerunt. Quod cum ille haud abnuiſſet, induciæ factæ, hac lege adjecta, ut, ſi qua urbs quatriduo, antequam ſibi induciæ denuntiatæ eſſent, alterutri parti ſeſe dederet, accipienti fraudi ne eſſet. Factis per hunc modum induciis, Alphonſus inde in Averſanum cum copiis rediit, & ad Julianum vicum tria millia paſſuum Averſa caſtris poſitis, ibi aliquot dies egit, ſtatueratque Puteolos petere, atque, accerſitis triremibus, quas tum Cajetæ habebat, id oppidum oppugnare, ut inde commeatuum Neapolim importandorum facultatem adimeret. Aberat is vicus non plus decem millibus paſſuum a Puteolis: atque idcirco eum locum interea, dum claſſis

accederet, stativis idoneum existimabat. Cæterum Patriarchæ novum consilium eum, ut sententiam immutaret, compulit. Is enim per Archiepiscopum Beneventanum, qui tum Renati partibus favebat, Jacobo Caudolæ reconciliatus, rursus cum eo copias junxit, jurejurando ab equitibus, ac ductoribus ultro citroque exacto, sese commune bellum cum fide gesturos, nec injuriam ducibus fieri passuros. Deinde quum sciret Alphonsum ad Julianum vicum stativa habere, locum haud satis tutum, opprimi posse ratus, si antequam de reconciliatione ejus cum Jacobo rescisset, adversus eum contenderet; omnis humani juris, ac divini oblitus, per omnes saltus, atque aditus custodes disponi jussit, qui observarent, ne quis nuntius ad Alphonsum iret, a quo de ejus consilio certior fieri posset. Quod cum Jacobus Lagonissa, unus e Regni Regulis, fide in Alphonsum, & constantia singulari cognovisset, plures ad Alphonsum confestim nuntios per varias partes dimisit. Cæterum ii omnes, excepti a custodibus, præter unum, qui per transversos, ac devios tramites ad Regem profectus, omnem ei rem pandit. Alphonsus primum admiratus, quod bona fide Patriarcham secum inducias fecisse existimaret, cum se loco haud satis tuto esse cognosceret, hostesque copiis superiores esse, confestim abeundi Capuam consilium cepit: atque haud mora milites cogi, arma expediri, & impedimenta componi imperat. Sed dum hostes, qui apud Aversam erant, auxilii propinquitate freti, ferocius instant, atque inconsultius, eorum plerique capti. Nec dubium, quin intra urbem rejecti omnes, aut capti eo die fuissent, nisi Patriarcha, & Jacobus citatis equis advolantes, pavorem, ac trepidationem Regiis intulissent: qui cum apud Caivanum accepissent Alphonsum a Juliano vico jam movisse, quanta celeritate potuere, Aversam contenderunt, hostesque partim pugna implicitos, partim abeuntes conspicati, effuso cursu, petierunt. Quos ut Regii in sese concite venientes conspexere, cedendum rati, omnibus prope impedimentis amissis, saluti consuluerunt. Palus erat propinqua, quam Clanius exiguus amnis efficit. Hæc hybernis aucta imbribus, ita coarctaverat iter, ut facile pauci adversus multos locum tutarentur. Ea vero ponte perangusto transmeabilis erat. Id ab initio cum a Juliano movisset, providerat Alphonsus. Itaque præmisit, qui transitum occuparent, ne ab hostibus circumveniri, & Capua intercludi possent; ob eamque rem copias dividere necesse esset: quod ni esset factum, ingens fortasse eo die detrimentum hostes acцepissent.

cepissent. Namque & vigiliis simul, & itinere fessi, contempta hostium paucitate, incompositi pugnam inierant. Hostes, ut pontem insessum, atque occupatum videre, primosque jam longe progressos, signo receptui dato, Aversam redierunt. Quod ubi Alphonsus animadvertit, placide iter persequutus, sese cum copiis Capuam recepit. Hunc exitum habuit tumultuaria ad Aversam pugna: inde in aliquot dies ab utrisque quies fuit.

Post hæc rursum inter Patriarcham, ac Jacobum dissensio exorta est, hac maxime de causa: Patriarcha, quo tutum aliquem receptum in Neapolitano Regno haberet, uti sibi Aversa ab Isabella traderetur, postulabat. Jacobus vero, cum intelligeret, quorsum ejus petitio tenderet, eum scilicet non tam pro Renato, quam pro Eugenio Pontifice Maximo bellum gerere, ejus postulatis maxime adversabatur. Quod cum Patriarchæ permolestum accidisset, haud dissimulatis inimicitiis, relicto Jacobo, ex Aversa abiit: nec multo post & ipse Jacobus in Pelignos in oppida sua concessit. Per idem fere tempus Tranenses ad Alphonsum legatos misere, qui, deditione facta, opem implorarent, dicerentque urbem in potestate civium esse. Cæterum arcem ab hostibus teneri, eamque nec expugnatu facilem, nec absque navibus, propter mare circumfusum, obsidioni obnoxiam. Causa vero deditionis fuit, quod vulgatum erat, Patriarcham eo ire statuisse, uti a Judæis ad Christianam legem recens professis, qui multi in ea urbe erant, grandem pecuniam in belli sumptum exigeret. Movit ea legatio maxime Alphonsum, plurimum conferre rebus suis ratum, si urbe tam opulenta potiretur. Itaque legatis benigne respondit, collaudatosque, quod deditionem sua voluntate fecissent, spe plenos dimisit: moxque Joannem Carassam cum triremibus tribus Tranum petere, &, quæ ad arcis obsidionem necessaria cognosceret, cum cura gerere imperavit. At Patriarcha, ejus urbis deditione cognita, Andrium, quæ civitas in Apulia est, subito profectus, copiarum Duces, ac Regulos, quos in fidem acceperat, cum omnibus copiis eodem convenire quamprimum jubet, quibus ad diem profectis, obsessæ arci opem ferre statuerat. Inter hæc orta seditio, majore civium ac militum parte ad Alphonsum inclinante (quod Patriarchæ impotentem superbiam, atque avaritiam ferre non poterant), eum in maximum metum, ac discrimen adduxit: nec esset temperatum cædibus, ni Joannes Antonius Ursinus eorum furorem interventu suo compressisset, qui ad fidem suam id pertinere existimans, temerariis suorum consiliis

ſeſe objecit. Itaque poſtquam tumultus conquievit, nihil mutato conſilio, contractiſque undique auxiliis, ex Andrio movere conſtituit. Ceperat eum ante ſuſpicio, Joannem Antonium rurſus cum Alphonſo ſentire. Hanc autem ſuſpicionem vel ea res maxime confirmavit, quod Joannes Antonius in valetudinem cauſatus Tranenſem expeditionem detrectabat. Accepta tamen ab eo copiarum parte, Tranum, quod haud plus decem millibus paſſuum aberat, repente profectus, caſtris poſitis, agrum circumjectum hoſtiliter populatus eſt. Interea Tranenſes, Paulo Pellicano auctore, ejus factionis principe, quæ Alphonſo urbem dediderat, foſſam, qua arx continenti, atque urbis ædificiis jungitur, arci obduxerant, ne qua ab obſeſſis eruptio in urbem fieri poſſet; eamque foſſam aggere, crebriſque turribus communierant: ob eamque cauſam, niſi ſuperatis munimentis, in arcem terra evadi, atque obſeſſis ſubveniri nullo modo poterat. Cœperat Joannis Antonii fides, ut ante dixi, Patriarchæ ſuſpecta eſſe: cum igitur oppugnare munimenta ſtatuiſſet, & ob eam rem equis deſilire equites imperaſſet, nec paruiſſet Joannis Antonii equitatus, ſuſpicionem confirmavit. Quod cum intueretur Laurentius Cottiniola, vir bellicis artibus clarus, minime dubia eſſe affirmans, quæ de illo ſuſpicatus eſſet, eum perpulit, ut, deſerta obſidione, Veſcilium, quod oppidum ejus ditionis erat, ſe reciperit. Ibi cum cognoviſſet triremes ab Alphonſo mitti, quæ arcem obſiderent, veritus, ubi veniſſet, ne ſibi minus integrum foret, ex ea provincia, cum vellet, excedere, quod Joannis Antonii copiæ terreſtre iter occupaturæ eſſent, triremes autem mare clauſuræ, ſtatuit ante navium adventum, relictis copiis, dum liceret, abſcedere. Lembum igitur quendam nactus, paucis conſciis, is, qui paulo ante univerſum Neapolitanum Regnum terrore compleverat, quaſi ad contrahendas majores vires iturus, turpi fuga, intempeſta nocte digreſſus, primo in Picenum, mox terreſtri itinere ad Pontificem abiit. Poſtridie milites, atque equites, cognita Patriarchæ fuga, rebus ſuis diffidentes, cum nec ducem, nec pecuniam haberent, unde commeatus ſuppeditarent, ſeſe ad Jacobum Caudolam contulerunt, qui & Iſabellæ rogatu, poſita ſimultate, eodem acceſſerat: huic enim ſalutem ſuam credere, quam hoſti maluerunt. Dura erat obſeſſorum conditio. Namque Tranenſes, naviculis per varia ante urbem loca diſpoſitis, nec commeatus in arcem inferri, nec militem quemquam ingredi ſinebant. Inter hæc Joannes Caraffa triremibus duabus vectus, Barletam primo, mox Tranum

num venit. Causa longioris moræ fuit, quod is primum proficisci in Siciliam ab Alphonso jussus fuerat, uti inde pecuniam in stipendium Ardironi copiarum Duci, qui tum Barletæ erat, deferret; cujus pecuniæ exactio serior fuerat. Hujus adventu Tranenses vehementer confirmati sunt, quod minime dubitabant, arce terra marique circumsessa, præsidium ad deditionem cogi posse. Ad centum quinquaginta milites erant iisdem triremibus invecti. Ante omnia Joannes, collustratis munimentis, quæ cives arci objecerant, cum propter latitudinem hostes nunc quinos, nunc denos erumpere, & simulata fuga Regios sub arcem illicere, incautiusque sequentes a sagittariis, qui pro arce occulti stabant, excipi animadverteret, jacto interiore vallo, ac fossa, crebrisque turribus per intervalla excitatis, munimenta coarctavit. Hæc a terra provisa, a mari autem naves longas, quibus advectus fuerat, contra arcem statuit: & ne qua vis major succedere ad arcem posset, quod ea maris altitudo erat, ut possent non incommode triremes arcem subire, scaphas complures præparavit. Eas vero saburra gravatas, tignis solidis inter se compactis, ante arcem extra teli jactum, in anchoris tenuit, ut, si qua forte major vis ingrueret, has continuo undis supprimeret. His operibus perfectis, cum animadvertisset hostes biremem in arce subductam habere, qua, furtim captata occasione, ad commeatus deferendos uti possent, castellum e terra adversus arcem ædificavit, tanta altitudine, ut muros superaret: in quo castello complures milites collocati & infestabant telis obsessos, &, ne biremis clam emitti posset, obstabant. Lembos præterea viginti tectos præparaverat, eosque intra opera ac munimenta maritima collocarat, ut, si forte triremes hostilium navium impetum ferre non possent, interjecta munitione, sagittis hostem arcerent. Per hunc maxime modum circumsessa arx, omni telorum ac tormentorum genere sine intermissione quotidie oppugnabatur: quam tamen oppugnationem fortiter ferebant. Postquam vero res frumentaria arctior fieri cœpit, nec quicquam opis sibi in Patriarcha relictum esse perspexerunt, obsidionem diutius non tulere; impetratisque triginta dierum induciis, quibus liceret ad Patriarcham mittere, qui doceret ad extremam inopiam ventum esse, dedituros se arcem pacti sunt, nisi intra eam diem auxilium afferretur: quod cum ad tempus nullum venisset, deditione facta, arce excesserunt. Vix triduo post exacto, Janus Fregosus (namque Isabella a Genuensibus auxilium postulabat)

ſabat) cum triremibus octo profectus, ad ſex millia paſſuum a Crane pervenit. Ibi cum de arcis ipſius deditione accepiſſet, retro, converſo itinere, rediit. Recepta Trani arce, & Patriarchæ copiis ad Jacobum profectis, Joannes Antonius Urſinus, cum ſibi omni metu ſolutus videretur, ad Alphonſum, qui eum avide expectabat (nam Jacobus inde digreſſus fuerat), ſeſe contulit.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER SEXTUS.

PEr eos dies, quibus hæc ad Tranum geſta ſunt, Renatus, cujus ſumma erat apud hoſtes opinio, atque expectatio, a Joanne Burgundiæ Duce dimiſſus, triremibuſque decem comparatis, e Maſſilia Neapolim profectus eſt. Ejus vero adventus Andegavenſis factionis animos longe ſuſtulit; ſiquidem magni animi vir Britannico bello cognitus fuerat. Ut primum venit, contrahere copias, & quæ ad bellum gerendum pertinere videbantur, parare cœpit; imprimiſque Jacobum Caudolam ſibi accerſendum putavit, qui per id temporis in Apulia cum copiis hybernabat. Miſit igitur ad eum, qui rogaret, cum copiis ad ſe venire ne cunctaretur, de tota belli ratione una conſultaturus. Quo nuntio accepto, Jacobus, ut primum potuit, coactis copiis, ſeſe itineri commiſit; profectuſque Neapolim, cum eo de ſumma belli colloquutus, primum hortatus eſt, uti Scaphatum oppugnatum iret, quo tuto in Lucanos, ac Brutios tranſire poſſet: atque inde neceſſaria advehere. Cujus conſilio probato, confeſtim cum omnibus copiis Scaphatum petiit; accitiſque navalibus ſociis, arcem aggreſſus, oppidanos, qui in eam ſe receperant, adeo conterruit, ut, deditione facta, vix primam oppugnationem tulerint. Interim Alphonſus, Renati adventu cognito, confeſtim, quas potuerat, copias contraxerat. Itaque, ut primum factus eſt certior Renatum ad oppugnandum Scapham iſſe, citato agmine e Capua in Nolanum contendit. Ibi cum accepiſſet arcem jam in poteſtatem hoſtis veniſſe, cœpto itinere abſtinuit; reverſuſque Capuam, in Pelignos ire conſtituit, eo conſilio ut Jacobi oppida vexaret; ſi forte poſſet, ſolicitudine domi injecta, a Renato diſtrahi:

hi: constitueratque alio quodam breviori itinere proficisci. Cæterum Sulmonenses (urbs inter Pelignos, hoc etiam clarior, quod ex his Naso poeta ortus est) uti per Sulmonensem agrum iter faceret, pervicerunt: qui si alio itinere, quo ire instituerat, profectus esset, ipsa celeritate totam eam regionem depopulari, ac vastare potuisset. At Jacobus, ejus itinere comperto, de rebus suis solicitus, cum Renati venia, quam maximis itineribus potuit, per Beneventanum & ipse in Pelignos est profectus, & ad Casam Cantinellam (id ei castello est nomen) constituit. Haud procul hinc duo colles siti sunt, inter quos angusta valle exiguus amnis excurrit. Sed eorum collium alter altero eminentior est, ac multo munitior. Hunc sibi cognitum Jacobus primo adventu occupavit, eoque multo peditatu firmato, sub radicem castra posuit. Cujus adventu cognito, Alphonsus haud multo post & ipse eodem perrexit. Cumque eum collem, quem edoctus ab hominibus ejus regionis peritis occupare statuerat, ab hoste captum comperisset, altero colle, quem demonstravi, occupato, & ipse e regione sub montem castra posuit. Amnis modo utrosque dividebat: aquandi ex eodem utrisque æque potestas erat. Ea vero castrorum propinquitas utriusque partis animos mutuo clamore provocantium, ac probra jactantium longe ad certamen acuebat. Inter hæc falso in castra allatum est, Franciscum Sfortiam impigrum juvenem, quem Renatus accersierat, magno cum equitatu ad Jacobum adventare, atque haud procul inde abesse. Quo rumore permoti, Regulorum, ac Ducum pars magna suadere Alphonso cœperant, uti, priusquam eæ copiæ cum Jacobo conjungerentur (quoniam his locus parum tutus esset) castra moveret, neve aut cum pluribus loco iniquo pugnare cogeretur, aut circumsessus commeatu intercluderetur. Quæ omnia cum Alphonsus circumspiceret, etsi dimicare in animo erat, mutato repente consilio, castra movit, atque in Celanum, & Albanum agrum profectus, totam regionem illam, adventus sui fama tumultuantem, una prope excursione debellavit. Qua re cognita, Jacobus insequi non ausus (neque enim Franciscus venerat), diverso itinere Sulmonem contendit, ac non longe ab oppido castra posuit, arbitratus Sulmonensium discrimine Alphonsum a rerum suarum oppugnatione revocari posse: misitque continuo ad Renatum, qui moneret, si bellum cito finire cuperet, uti, quas posset, subito contractis viribus, ipse ad exercitum proficisceretur. Regium nomen in bello præsertim, quod adversus Regem

gereretur, plurimum valere. Aquilanis, qui Alphonso maxime adversi erant, ad quinque millia peditum, finitimisque commeatus imperavit; a quibus omnia impigre, & obedienter præstita. Renatus, approbato ejus consilio, coacto extemplo ex urbana juventute, quem potuit, equitatu, Sulmonem petiit; eamque urbem oppugnare aggressus, irrito incœpto, abstitit. Namque & oppidi situ, & rei frumentariæ copia, tum Alphonsi exercitu Sulmonenses freti, haud segniter oppidum tutati sunt. Quod cum Renatus animadverteret, excursionem per Sulmonensem factam, multis populationibus, & incendiis agros vastavit. Et jam Alphonsus, Albano, ac Celano agro subacto, ad castrum vetus pervenerat. Id autem situm est in valle, quam Subletiam appellant. Quod ubi Renatus agnovit, copiis fretus, quibus se superiorem Alphonso existimabat, ad eum misit, qui illum ad prælium oblata chirotheca militari provocaret. Cui Alphonsus, chirotheca strenue accepta, pugnam se haud abnuere respondit: cæterum sciri oportere, utrum Renati sententia sit, singulari certamine cum eo dimicare, & utriusque congressu bellum finire, an, signis collatis, cum toto exercitu, totis viribus decertare: se in utrumque paratum esse. Ad hæc nuntius placere, ait, Renato, exercitum cum exercitu congredi, & universi certaminis fortunam subire. Quod cum audisset, Renato renuntiari jussit, misso ad eum nuntio, non renuere se oblatam conditionem: cæterum quoniam ejus sit, veteri more, qui provocetur, diem, ac locum prælii dicere, se cum exercitu inter Acerras, & Nolam proficisci, qui campus lata planicie utrisque idoneus ad pugnam esset futurus: ibique eum ad diem octavam præstolaturum. His Renato renuntiatis, continuo de loci optione disceptatio exorta est. Ajebat enim loci, & temporis constitutionem ad provocantem, non ad eum, qui provocaretur, pertinere. Itaque se locum illum dicere, ubi ipse Alphonsus in præsentia castra haberet; quem idcirco optare videbatur, quoniam is locus nec situ, nec opere munitus esset. Ita, re infecta, nuntius ad Alphonsum rediit, qui jam in Nolanum, ut dixerat, iter arripuerat, ibi hostium adventum ad denuntiatam diem expectaturus. At Renatus, ne non effecisse, quod dixerat, videretur, in eum locum, ubi Alphonsum castra habebat, exercitum traduxit. Ibi cum Alphonsum non reperisset, converso itinere, Pelignos revertitur: ductoque primum ad Castrum vetus exercitu, non id modo castellum, verum etiam totam vallem parvo certamine subegit. Post hæc Aquiliam Peli-

gnorum

gnorum caput, urbem prævalidam, sibique amicam, & fidam profectus, Jacobum Caudolam in Celanum, atque Albanum agrum dimisit. Isque intra paucos dies, incolis ultro deditionem facientibus, amissa omnia recepit. Alphonsus, ut vidit Renatum ad dictum diem non venisse, in vallem Caudinam, quæ a Marino Bossa tenebatur, exercitum duxit, idoneum tempus arbitratus, dum Renatus cum copiis procul abesset, ejus vallis invadendæ. Superatis itaque angustiis (ibi enim vallis in arctum coit) quas olim angustias Furculas Caudinas appellabant, Romanorum ignominia nobilitatas, ad Arpajam oppidum castra posuit, navalibus sociis, quod eos in oppugnationibus perutiles sciebat esse, a navibus accitis. Quod cum oppidani animadverterent, subito armati in muris apparuerunt, & primum quidem impetum tulere. Sed mox, compluribus eorum vulneratis, cum remissius pugnarent, scalæ muris admotæ sunt, dejectisque propugnatoribus, irruptio in oppidum facta, Marinoque comprehenso, oppidani arma ponere coacti sunt. Qui præsidio arci erant, ut Marinum captum cognovere, continuo arcis deditionem fecerunt. Argentium quoque oppidum haud procul inde situm, Marino dedente, absque certamine receptum. Namque Marinus, venia a Rege impetrata, confestim in id oppidum Alphonsi præsidium admisit: quo facto, magnis post honoribus ab eodem affectus est, illi restitutis, quæ tenebat, finito bello, oppidis. Harum rerum successu territus Casertinus Regulus, cum accepisset Alphonsum statuisse in ejus agrum copias ducere, præmisso nuntio, qui deditionis spem faceret, confestim ad eum profectus, sese in ejus fidem dedit.

Renatus per id temporis in Pelignis, ac Marsis tempus terebat. Itaque Alphonsus non deferendam, quæ se tam læta offerebat, fortunam arbitratus, in Lucaniam inde profectus est, atque ad Anglum oppidum castra posuit. Tenebat id oppidum Joannes Zurlus: ubi cum aliquot dies, nunc agendo, nunc sollicitando ipsius Joannis, & oppidanorum animos, frustra exegisset, ad postremum oppidanos in summa rerum omnium desperationem adduxit, præsertim cum scirent Renatum Peligna expeditione occupatum, sibi opitulari non posse. Inter hæc Franciscus Joannis, quem dixi, frater, qui urbi Nuceriæ præerat, quo rebus fraternis, suisque consuleret, ad Alphonsum misit, qui deditionem polliceretur, ubi sibi Nuceriæ urbis imperium relinqueret. Alphonsus, quod magni existimabat, urbem tam claram

in Lucanis adversariis eripi, postulatis ejus haud cunctanter annuit, illique urbem concessit. Agere deinde Franciscus cœpit de re fraterna. Cupiebat vero Alphonsus, ne ibi diutius tempus teri cogeretur, Joannem ad deditionem adigi, cui cum præter spem obstinatius resisteret, duabus ei conditionibus propositis, videlicet ut, urbis imperio, & principatu retento, sese in Alphonsi fidem daret, aut urbis possessione intra certam diem cederet, studio partium repente oppidum destituit, quod oppidanos desperatione correptos a belli consiliis jam abhorrere intelligebat. Eo digresso, porta illico Alphonso patefacta est, præsidiumque ejus intromissum. Nuceria, atque Anglo in fidem receptis, complura castella circumjecta nulla mora deditionem fecere. His tantis rebus prosperis elatus Alphonsus, ad Neapolim ipsam (belli caput) exercitum ducere instituit. Movebant hæc Regem primum, quod prope omnis juventus Neapolitana Renatum in Pelignos, & Marsos sequuta erat; deinde quod Renatum reditu ad urbem intercludebat; tum quod eo tempore magnas copias navales, ac terrestres habebat, quibus rebus in spem veniebat, sese aut vi aut deditione ea urbe potiri posse. Namque eo tempore in Alphonsi castris ad quindecim millia hominum erant, & in Neapolitano sinu triremes decem, quæ & commeatus castris subvehebant, & minoribus navigiis hostibus importari quicquam non sinebant. His igitur convocatis, quorum consilio utebatur, sententiam suam aperuit, cumque omnes consilium ejus approbassent, motis inde castris, Neapolim petiit, & ad Magdalenæ templum, quod in littore est situm, ad quingentos ab urbe passus, Petrum fratrem cum parte copiarum statuit. Ipse paulo supra eum locum cum reliquo exercitu castra posuit, ita ut inter se utraque castra parvo admodum intervallo distarent. Quod ea videlicet ratione effecit, ut, si qua vis altera castra premeret, qui in alteris erant castris, subito adesse, atque opem ferre laborantibus possent. Neapolitani adversæ factionis, subito & inopinato ejus adventu perculsi, postquam se collegerunt, tormenta, & machinas, ubi expedire visum est, adhibuerunt, contabulatisque mœnibus opportunis, quibusque locis vigiles disposuere. Ingens autem desperatio eorum animis obversabatur, quod Renatus ab urbe cum copiis procul aberat, & per occasionem adversarios aliquid intus miscere posse suspicabantur. Cæterum omnia circumspicientibus res una maxime salutaris visa est. Quatuor ingentes Genuensium naves, quæ commeatus

paulo

paulo ante vexerant, forte non dum e portu excesserant, in quibus sexcenti, aut eo plures erant. Harum ductoribus Neapolitani magnis praemiis persuasere, ut, duabus veteribus navibus incensis, reliquas, quoad carinae paterentur, sub moenia subducerent, sociisque navalibus in terram dimissis, urbem defenderent. Castris communitis, Alphonsus scalas, atque alia machinamenta bellica confestim parare coepit, quibus brevi perfectis; cum urbem oppugnare statuisset, uti hostes ab ejus partis, quae ad castra vergebat, defensione averteret, & pluribus, ac diversis locis occupatos vehementius perturbaret: ad mille homines e classe in terram, sub arcem regiam, jubet descendere, atque inter arcem Montanam, & urbis moenia considere, templaque duo, quae moenibus imminebant, ne qua a fronte, aut a tergo vis fieret, occupare.

Dum hi proficiscuntur, caeteraque ad praelium comparantur, Fortuna, quae in humanis rebus ludere consuevit, & prosperis adversa confundere, cuncta Alphonsi consilia uno momento evertit. Nam dum forte Petrus ejus frater paulum a castris, speculandi gratia progressus, in littore vagaretur, e Mariae Carmelitanae templo caput tormento ictus, repente occubuit. Cujus interitu consternato exercitu, oppugnationis consilium omissum est. Gratiosus hic apud omnes ordines erat, homo sane ad rem militarem natus, si animi, si corporis dotes aspicias; siquidem ad omnia pericula subeunda impavidus; primus in acie, postremus praelio excedebat; animi magnitudini corporis robur respondebat; acer, & manu promptus, hostem semper in acie dimicans vicit. Ejus mortem Alphonsus, etsi graviter indoluit, non ut homo in castris, sed potius in studiis sapientiae ab adolescentia versatus, tulit. Ad primum namque tam atrocis casus nuntium, obortis lacrymis, quas vis humanitatis profudit, cum paulum dolori dedisset, tabernaculo egressus, Magdalenae templum, quo corpus elatum fuerat, petit; ejusque pectus, disloricatis tunicis, exosculatus, Frater, inquit, laborum, & gloriae nostrae particeps, aeternum vale. Simul, his dictis, atque eo amplissimis verbis collaudato, equestris ordinis florem eo die extinctum dictitans, milites tanto casu exanimatos, eos praesertim, qui sub fratre militaverant, pluribus verbis consolatus est, iisque omnia, quae frater possidebat, distribuit, hortatus ne quid unius viri interitu animos remitterent, sed tantumd e finiendo bello cogitarent. Deinde fratris corpus loculo pice illito reconditum, in arcem maritimam, quam Ovi vocant, transportari jussit, exequiis in aliud tempus dilatis, quo solutis o-

 lim

lim belli curis regali pompa funus faceret; quas ego postea exequias vidi, universo Regno perdomito, magnificentissimo apparatu, ac sumtu in urbe Neapoli persolvi. Aliquanto post, cum rursus oppugnare Neapolim pararet, ea vis imbrium aliquot dies fuit, ut nec rem gerere, nec extra tentoria prodire miles posset. Quæ res cum in religionem, ac prodigium vulgo versa esset, neque is locus idoneus hybernis putaretur, & jam multi hyemis impatientia domum abiissent, suadentibus Regulis, & copiarum Ducibus, trigesimo fere, postquam venerat, die, soluta obsidione, Capuam rediit. Vix triduum a destituta obsidione intercesserat, cum quædam non exigua muri pars, quæ tormentorum ictibus quassata substiterat, nulla vi adhibita, cum ingenti fragore corruit, quo tempore si affuissent Alphonsi copiæ; fortasse is dies belli finis extitisset. Renatus, receptis oppidis, quæ in Pelignis, & Marsis Alphonsus ceperat, cum Neapolim obsideri accepisset, flexo in Apuliam itinere, in Beneventanum, ut ea Neapolim peteret, venit. Quod postquam Alphonso nuntiatum est, Joannem Vintimillium cum iis copiis, quæ sibi reliquæ erant (nam Reguli hybernandi gratia cum copiis domum redierant) ei obviam ad Furculas Caudinas ire jussit, qui aut eum transitu prohiberet, aut, si qua occasio rei bene gerendæ se offerret, fortunæ non deesset. Qua re cognita, Renatus alio itinere in Nolanum descendit, atque ad hostes celeriter profectus, cum incautos offendisset, aliquot captis, eos intra mœnia compulit; moxque composito agmine Neapolim petiit. Post hæc Alphonsus id tempus, quo res geri cœli immanitate non poterat, ad præparanda in æstatem necessaria commodum ratus, Cajetam sese contulit; constitutisque omnibus, quæ bello opus esse videbantur, Capuam rediit aliquanto celerius, quod ei spes allata fuerat, Cavianum oppidum, militis cujusdam opera, qui in præsidio erat, occupari posse; præmissoque cum copiis Joanne Vintimillio, ipse statim subsequutus est. Ubi oppido appropinquatum est, delectos aliquot milites, noctu clam ad eam partem misit, quam miles demonstraverat, qui, scalis muro admotis, inscenderent. Ipse haud procul ab oppido cum copiis substitit. Profecti continuo, sentiente nemine, præter militem, quem dixi, mœnia transcendunt, vigilesque somno stratos obtruncant. Quod ubi Rex agnovit, subito cum copiis advolans, ipso impetu effracta porta, in oppidum irrupit. Oppidani tanto, ac tam repentino casu exanimati, correptis armis, cum se tueri conarentur,

tur, multitudine hostium oppressi, alii, abjectis armis, supplices ad Victoris fidem, alii in arcem confugerunt. Post hæc arx oppugnari cœpta est: sed cum ea ferro expugnari non posse videretur, quod vallo, ac fossa munita erat, & valido præsidio firmata, ad obsidionem spectare res cœpit. Quapropter Alphonsus confestim, quas potuit e Campano, & Suessano, copias contraxit; siquidem hyemem frigoris magnitudo exasperaverat, nec facile erat eas copias, quæ in longinquis hybernis erant, per id anni tempus cogere: deinde, circumvallata arce, ne nocte quidem opere intermisso, adhibitisque tormentis, pulsare muros cœpit. Oppugnabatur quotidie summa vi, magnaque muri pars paucis diebus disjecta est. Procedente vero obsidione, res frumentaria deesse obsessis cœpit. Nam plerique oppidani, ut dixi, in arcem confugerant. Quibus incommodis victi, cum nullam sibi amplius in Renato spem sitam cernerent, quippe qui ad eam diem nullam opem iis tulisset, salutem pacti, deditionem fecerunt. Alphonsus, oppido, atque arce præsidio firmatis, cum exercitu profectus, nulla aeris acerbitate reformidata, Pomilianum petit: idque oppidum, ac septem castella circumjecta, Renato per id tempus quiescente, quod Jacobus Caudola aberat, debellavit: reversusque Capuam, contractis propere majoribus copiis, mitescente jam cœlo, ne quid hostile in agro Campano a tergo relinqueret, ad Pontem Corvum proficisci constituit: cumque iter ingressus, jam ad divi Germani oppidum pervenisset, Renatus Cavianensium quorundam nuntiis persuasus, missis eo confestim equitibus quingentis ex Neapolitana juventute, oppidum præter arcem cepit. Quod simul ac ad Alphonsum perlatum est, mutato consilio, reverti statuit, præmissaque suorum manu, ipse maximis itineribus subsequutus est: cumque jam primum agmen ad amnem Clanium non plus tria millia passuum a Caviano pervenisset, territi hostes, deserto oppido, quod se tueri posse diffidebant, abiere: quo recepto, & munito, Alphonsus, simulato ad Pontem Corvum reditu, iter ad mare flexit, & sub rupem montis Draconis (ita incolæ vocant id oppidum) relicto exercitu, ipse cum paucis Cajetam, brevi rediturus, petiit.

Interim Sacerdos quidam Puteolanus magnis præmiis a Renato persuasus, simulato exilio, ad hostes venit: isque postquam dierum aliquot consuetudine sibi satis fidei haberi intellexit, ad arcem maritimam profectus cum Jacobo, quem cæcatum appellabant, eodem Puteolano, arcis præfecti genero, agere de proditione arcis cœpit,

pretio

pretio maximo proposito, si rem ipsam exequeretur. Ille continuo simulare sese ejus sermonem libenter accipere, atque in id ipsum operam pollicitus, de modo tradendæ arcis consideraturum se inquit. Cum hac spe regressus Sacerdos, Renato, quid egerit, remotis arbitris, refert. At Jacobus, eo digresso, statim, ut fidelem hominem decuit, Petro arcis præfecto socero suo rem pandit; & quidnam a se super ea re agi velit, percontatur. Ille, re prius communicata cum Arnaldo arcis Regiæ præfecto, hortatur, uti, quam maxime possit, simulet rem sibi cordi esse, simul, quidnam a se agi velit, edocet. Ille, cognita soceri voluntate, reverso ad se postero die Sacerdoti operam ac studium suum impensius pollicetur. Atque ut ei fidem haberet, petit, uti duos nobiles Gallos rei ordiendæ gratia ad Petrum suum socerum per redimendorum captivorum speciem Renatus mittat, quibuscum, captata occasione, posthac colloqui de ea re possit: sic rem tutius multo, & tectius agi posse. Quæ cum Sacerdos Renato retulisset, duobus Gallis id negotii datum, iique ad arcem, accepta fide, profecti, cum Petro, ut illis mandatum fuerat, de redimendis captivis agere cœperunt. Seorsum vero, opportunitate data, cum Jacobo de arcis proditione colloquuti sunt, ingentibus eum promissis, si rem ad exitum perduceret, onerantes. Reversique ad Renatum, quid cum eo egerint, referunt. Quod ubi accepit, lætus eosdem postridie ad arcem reverti imperat, ut, qua nocte, quoque tempore ad arcem suos proficisci velit, constituant: venturum & ipsum, quo facilius res agatur. Profecti rursum Galli, postquam cum Petro de captivorum pretio denuo loquuti sunt, data iis de industria colloquendi occasione, de tempore, atque ordine occupandæ arcis constituerunt. Quibus compositis, ad Renatum regressi, quæ egissent, docuere. His cognitis, Petrus Arnaldi consilio, atque hortatu per fidum nuntium Alphonso rem significat, ut cum exercitu, si ita ei videretur, propius accederet. Cæterum Alphonsus, quod desperabat, propter viæ longinquitatem, se in tempore adesse posse, uti, quemadmodum iis videretur, agerent, permisit, dummodo caverent, ne quid per dolum detrimenti caperetur. Quod postquam iis renuntiatum est, rem exequi liberius parant: quoque minori discrimine res effici posset, Arnaldus ante constitutam diem ad quadraginta lectos ex omni præsidio arcis Regiæ viros per biremem ad Petrum misit: qui per diem, inspectantibus hostibus, in longius abeuntium speciem, in mare provecti, noctu ad arcem reversi, biremi sub for-

nice

nice abdita, arcem intravere. Postero die Renatus ad constitutam noctu horam cum suorum plerisque sub arcem venit: eosque Gallos, per quos de proditione arcis egerat, tribus additis, qui primi omnium ingrederentur, cum duobus tubicinibus præmittit: convenerat autem cum Jacobo, uti tubicines duo cum Gallis quinque primo introducerentur; iique, postquam vidissent arcem in Gallorum potestate esse, tuba canerent. Jacobus in statione sua paratus adstabat, Petro socero cum omni præsidio interius abdito, ad quem profecti Galli, per portulam admissi sunt. Cæterum singuli, ut primum in arcem evadebant, a præsidiariis militibus comprehensi, in vincula conjiciebantur: sequuti tubicines, iique correpti, tuba signum dare coacti sunt. Quod ubi auditum est, confestim reliqua multitudo, rata arcem a suis occupatam, cum temere ad muros cucurrisset, lapidibus, &, omni missilium genere, compluribus graviter vulneratis, repulsa est. Saluti plerisque fuit, quod ad primum lapidum dejectum arcis muros quam proxime subierunt; qui, primo jactu declinato, sese mox ad suos illæsi recepere. Quæ ubi Renatus animadvertit, cognito dolo, cum suis in urbem rediit.

Paucis diebus interjectis, ut sæpe contingit, ex levi caussa ingens detrimentum acceptum est. Nam dum Nicolaus Fregosus, quem Genuenses cum onerariis quatuor Renato petenti miserant, ut frumentum Neapolim veheret, forte adhuc in portu esset, mox Brutios petiturus, quidam ex arce regia magni ponderis saxum in ejus navim tormento æneo contorsit; quo ictu, magno cum fragore malo, & magna puppis parte perfracta, quum saxum in cubiculum, ubi forte pecuniam numerabat, cum ingenti terrore, ac trepidatione circumstantium incidisset, ira succensus, non abiturum se inde juravit, priusquam quinquagies saxa in eam arcem balista conjecisset. Simul, his dictis, impetrata a Renato venia, balistam, quæ ad ædem Divi Nicolai pro arce stabat, componit, saxisque immanibus muros arcis pulsare cœpit. Elidebantur pluribus locis arcis tecta, nec minus introrsus omnia infesta erant. Plures enim & per graves lapides uno jactu emissi, quonam inciderent, incertum faciebant: nec locus ullus, præter imos fornices, in tota arce tutus videbatur. Quod cum Arnaldus arcis præfectus animadverteret, Petrum arcis maritimæ præfectum oratum mittit, uti quinque illos Gallos, quos noctu arcem ingressos interceperat, ad se mittat: si forte, iis balistæ objectis, hostium furor compesci posset: quos haud cunctanter

ftanter ad se perductos, cum balistæ ictibus opposuisset, Zampanias Renati dux, natione Gallus, indignatus suæ gentis homines tam fœde interfici, quid agimus, Nicolae, inquit? Cur nostros perditum imus? Aut cur non potius cogitamus, quonammodo hostes honeste ulcisci possimus? Oppugnetur turris Divi Vincentii, qua capta, arcem regiam frumento, atque omni commeatu interclusam, brevi tempore in Renati potestatem redigemus. Cumque id se libens facturum Nicolaus respondisset, si se sequi cum copiis vellet, non renuit conditionem Zampanias, eamque rem ad Renatum detulit. Renatus ea re lætus, æstimatis eorum navibus, qui eas temere periculo exponere recusabant, iisque idonea cautione præstita, quæ necessaria ad ipsius turris oppugnationem videbantur, parari quamprimum jussit. Qua re cognita, Arnaldus, cujus custodiæ ea quoque arx demandata ab Alphonso fuerat, milites viginti, florem præsidii arcis Regiæ, in turrim subito traducit: iisque omnibus (namque ad triginta erant) Martinum, ac Bernardum fratres præposuit: quibus longa oratione confirmatis, magnaque vi lapidum, ac missilium importata, cæterisque omnibus provisis, quæ a se tam exiguo temporis spatio provideri potuerunt, in arcem Regiam rediit. Arx Divi Vincentii undique mari abluitur ab ea parte, quæ ad mare vergit, murum latissimum ad elidendos fluctus habet, a terra nullo munimento clauditur. In extrema parte, qua propior est arci Regiæ, turris sita erat, ab interiore parte muro cincta, paulo supra hominis magnitudinem: cæterum ipsa adeo humilis, ut ejus muri fastigium majorum navium proræ æquarent. Ad hanc oppugnandam postridie Nicolaus, & Zampanias cum navibus, & lembis compluribus venere. Milites, Zampania duce, lembis invecti, sine certamine in extremam molis partem descenderunt, atque hostes lacessere cœperunt. Post ipsæ naves contra ictus tormentorum, & machinarum munitæ, uno agmine ad ipsam turrim contendere: e quibus una inter turrim, & arcem Regiam se injecit, ut a multis simul partibus lacessiti hostes, facilius expugnarentur. Primoque appulsu, quæ magnitudine cæteris præstabat, ad turrim adacta prora, pinnam, quæ adversus majorum navium vim tecto ædificata fuerat, lignis aridis, pice circumlitis, tigno, qui in prora præfertur, circumpositis, primo impetu accendit: nec extingui incendium potuit, tanta simul ex omnibus navibus telorum, ac lapidum vis ingerebatur. Zampanias vero pedites in plures acies diviserat, iique

per

per vices magno cum impetu, & alacritate exteriorem turris circulum subibant, pilisque, & manubalistis propugnantes submovebant. At qui oppugnabantur, quamquam cremata turris pinna, magno erant munimento nudati, fortiter tamen resistebant, multosque audacius subeuntes vulnerabant. Cæterum una res eos aliquanto segniores faciebat, quod tormentis, ob inopiam pulveris, cujus vi id genus machinæ saxa jacit, ad vim propulsandam uti nequibant: nec ex arce Regia ob eandem causam adjuvari quicquam poterant. Namque Arnaldus, quantum ab obsidione urbis superfuerat pulveris, duobus modo ictibus consumserat: siquidem dum Alphonsus ad Neapolim castra habuit, totum pene quicquid ad usum tormentorum consumtum est, ex ipsa arce Regia depromserat. Hujuscemodi casus per id temporis secutus. Itaque hoc gravior oppugnatio iis erat.

Sed quoniam tormentorum, & pulveris, quo lapis emittitur, mentionem feci, non erit abs re de iis rebus pauca dicere, posterorum gratia. Nam qui de re militari scripsere, de hujusmodi machinamento nihil literis mandaverunt: ex quo opinio apud omnes excrebruit, antiquos hoc tormenti genere haud usos esse. Tormentorum alia ex ære fiunt, alia ex ferro. Sed quæ ex ære, meliora ac præstantiora habentur: conficitur autem ex duabus fistulis, quarum anterior latior, atque amplior multò est, eæque longitudine prope pares. Conflantur autem aliæ simul, aliæ separatim: sed quæ seorsum, postea compactæ, latiori angustæ inseruntur ita, ne quid prorsus inde spiritus, ubi committuntur, emanet. Deinde trunco quercus cavato (quem cippum appellant), ut altius, ac longius lapidem jaciat, tormentum includitur. Hæc tormenti forma, atque usus. Vis autem, qua tanto impetu saxum emittit, e pulvere imposito proficiscitur, qui e sulphure, nitro, & saligno carbone conficitur; ejusque instrumenti ratio ducta videtur a fulmine; quod ex humore, atque igne, rebus natura contrariis, generari a Physicis putatur. Is vero pulvis in angustiori fistula infusus, vecte ferreo ad id facto condensatur; quæ, ubi ampliori fistulæ committitur, saligno cuneo obturatur. Post hæc saxum rotundum, ad amplioris fistulæ latitudinem excisum, in ea imponitur. Demum per foramen fabrefactum in angustiore fistula pulvis incenditur: atque ita violento igni interius colluctante, atque exitum quærente, in morem fulminis saxa contorquet. Nec est inventum ullum tormenti genus, quod vehementiori impetu, aut longius lapides jaciat: hoc solidissima mœnia, hoc amplas turres

solo æquat : hoc ad duo millia passuum , aut eo amplius , saxa projicit . Sed omnia jactu vicit unum illud Alphonsi , quod Generale appellabant . Nam ab insula , quæ est contra Massiliam sita , in ipsam urbem ingentia saxa jaciebat. Est item aliud hujus generis tormentum , quod vulgo Colubrinam (quia tenue sit , & oblongulum) appellant , longe perniciosius superiore , quod ejus telum emissum oculis hominum non pateat: prius enim hominem extinguit , quam , quem feriat, scire possit. Ejus fistulæ persimiles sunt , aliæ minores. Inseritur tormentum asseri pedum trium, eoque,tanquam manubalista, milites in præliis utuntur. Nullum armaturæ genus huic potest resistere , siquidem armatum equitem , quamvis gravi armatura , trajicit ; execrabile profecto tormenti genus . Ejus tela e plumbo conflantur , nucis avellanæ crassitudine . Sunt etiam hujusmodi tormenta , quæ uno jactu quinque , & quæ plures lapides jaciant . Sed de tormentis hæc satis: nunc ad propositum redeo .

Oppugnabatur turris undique cominus, atque eminus simul e navibus , simul e solo insulæ: nec præ sagittarum multitudine quisquam extra munimenta prodire , aut apparere poterat , quin continuo in ea corporis parte , quam nudasset, vulnus acciperet . Nec tamen quisquam (tanta inerat animis virtus) locum , in quo constiterat , deserebat: murumque subeuntes lapidibus , & pilis summovebant , compluresque vulnerabant . Procedente vero longius prælio , cum jam eorum nemo esset sine vulnere , & ob id aliquanto remissius pugnare viderentur , hoc Zampanias majori nixu invadi jubet : asseribusque solidis muro applicitis , sub quibus consistentes milites a superno lapidum jactu protecti , dimicabant, magna ex parte vectibus subruit. Quo casu territus Martinus , & qui cum eo erant , destituta statione , se in turrim receperunt ; dumque per scalas ad portulam contendunt , nudatis ad vulnera corporibus, plures ex iis fauciati sunt : in quibus ipse Martinus duobus vulneribus , altero in dextero femore , altero in cervice accepto . Nec tamen eorum quisquam remisit arma , uno excepto , qui , crure perfracto, stare non poterat . Sed omnes continuo, obligatis vulneribus , ne hostes turrim conscenderent , summis viribus certabant . Maxime vero contendebant , ne quis ad portulam succederet . Quove spem omnem salutis in una virtute positam scirent , claves in mare projectæ sunt . Quæ quidem res , pugnandi necessitudine injecta , eos nonnihil fortiores ad resistendum effecit . Hostes exteriori turris circulo potiti , atque ipso

successu

ſucceſſu acriores facti, tignis identidem muro turris admotis, portulam incenderunt: turrimque ingreſſi, arma poni coegerunt. Pugnatum eſt ad horam circiter ſeptimam continenter, atque acriter. Poſt pugnam ob virtutem victis parſum, iique in urbem perducti, & curari juſſi. Ex hoſtibus nonnulli deſiderati, plures vulnerati ſunt. Poſt hæc victores læti, valido præſidio turre firmata, ac pro tempore refecta, abierunt. Haud multo poſt captivus quidam homo infimæ ſortis ex arce Regia per funem dilapſus, atque ad Renatum profectus, docuit, perpaucorum dierum frumentum in arce ſupereſſe: ſeque id certo ſcire e quibuſdam de præſidio ſociis, inter quos de ea re ſermonem conferri audiſſet: brevique præſidium, ſi arx obſideretur, fame ad deditionem compelli poſſe. Ejus oratione motus Renatus, cum in expugnatione turris Divi Vincentii cognoviſſet tormentis æneis pulverem in arce defeciſſe, ipſam arcem obſidere quamprimum ſtatuit, priuſquam Tarentinus Regulus, cæterique, qui ad Alphonſum proficiſci ferebantur, adventarent. Militibus, & navalibus ſociis convocatis, magna ex Averſa, & aliunde accita manu, extra lapidis jactum ad arcem caſtra poſuit: eaque, occupatis Petri Apoſtoli, ac Mariæ Coronatæ ædibus, quæ arcem claudebant, ne aut impetus a tergo, ſi eo Alphonſus accederet, aut ab obſeſſis eruptio fieri poſſet, duplici foſſa, ac vallo communivit. A mari autem onerarias quinque, ac triremem unam majorem, æquo intervallo diſtinctas, inter arcem Divi Vincentii, ac molem urbis in anchoris ſtatuit tormentis, atque omni genere telorum inſtructas. Ac ne qua omnino ullius generis navis cum frumento, aut milite per portus fauces, quæ ſunt inter turrim Divi Vincentii, ac molem alteram, quam Provincialium vocant, penetrare ad arcem poſſet, repletos ſaxis lembos, quibus omnis ſepiretur ingreſſus, in imo fundo deſtituit: hoc maxime modo arx Regia omni tormentorum genere terra, marique obſideri cœpta, nullo ſpatio obſeſſis ad quietem dato. Arnaldus arcis præfectus, Alphonſo quamprimum ea de re certiore facto, diſpoſitis per muros militibus, in omnia intentus erat, ne quid hoſtes aut vi, aut dolo in arcem molirentur. Alphonſus, ubi agnovit, Divi Vincentii turre amiſſa, arcem Regiam obſideri cœptam, copias undique confeſtim accerſit: nec quicquam magis adventum ejus retardavit, quam Joannis Antonii Urſini cunctatio, quem cum equitatu expectabat. Quoad ſe, profecto in caſtra vetera pervenit eo conſilio, ut circumſeſſæ jam arci quam-

Q 2 primum

primum auxiliaretur. Sed cum inde moturus esset, fortuna aliam moræ causam injecit. Namque Marcus Persicus, homo obscuro genere ortus, simulato transfugio, ad eum profectus, se amici cujusdam opera in ejus potestatem traditurum Mariæ Carmelitanæ templum, quod aditum in urbem aperiebat, est pollicitus. Idque multis propugnaculis in arcis modum emunitum, magna tormentorum vi imposita, ingenti cura ab hostibus custodiebatur. Cumque id tempus expectari oportere diceret, quo Luna minime pernox esset, neu templum subeuntes procul proderet, in plures dies de industria rem traxit, vanisque ad extremum promissis Regem elusit. Interea Renatus, quæ inchoata erant, operibus absolutis, omnem a terra aditum obsessis clausit, arcemque circumvallavit. Simul ut a mari quoque omnis auxilii spes iis præcideretur, e solidis trabibus, inter se colligatis, catenam effecit, qua Divi Vincentii turrem, ac molem junxit; ac post eam onerarias disposuit. At Alphonsus, intellecta Persici fraude, propere inde movit; ac monte, in quo arx montana sita est, circummunito, inter ipsam arcem, & hostium castra cum exercitu consedit. Atque ita contigit, ut utrique & obsiderent pariter, & obsiderentur. Cæterum longe dispar utrorumque conditio erat. Namque Renati copiis tutus, ac liber in urbem accessus erat, & ex urbe absque periculo commeatus inferebantur, castraque violari munimenta interjecta prohibebant. Pugnabatur quotidie; non tamen ut in universam prælii fortunam deveniretur. Sed nihil erat infensius Alphonsi castris, quam tormentorum ictus, quæ eo partim e castris, partim ex montana arce die, noctuque saxa jactabant, multosque palatos perimebant. Perstabat tamen Alphonsus, si qua perrumpere hostium munitiones posset, circumspiciens.

Cum hic esset rerum status, hostes rati tormentum æneum, quod sub imam arcem positum erat, avelli posse, arcem repente subire cœperunt, dispositis in mole, qui illud comprehensum pertraherent. Quod cum Arnaldus animadverteret, tantam contumeliam minime ferendam ratus, ad centum homines manu promtos ex omni præsidio deligit: eosque per portulam occultam, quæ ad eam partem spectabat, magna vi lapidum superne prius dejecta, celeriter emittit, iique tanto impetu in hostes invecti sunt, ut non modo eos ab arce repulerint, verum etiam in molem transgressi, funem, quo tormentum alligatum erat, gladiis desectum in arcem reportaverint. Ad hæc tres ho-

stium

stium naves ex iis quinque, quas dixi, e stationibus digressæ, trans molem concesserant. Quod cum Petrus arcis maritimæ præfectus animadverteret, occasionem, ut sibi videbatur, opportunam nactus, lembum cum triginta hominibus celeriter ex arce emittit: qui, ut ab Alphonso jussus fuerat, arcem Regiam peteret: isque, concitato remorum pulsu, inter duas naves, quæ reliquæ erant, summa celeritate evectus, ad arcem, nullo obsistente, contendit: cujus audaciam admirati hostes, qui circa arcem in stationibus erant, correptis armis, repente obviam eunt, atque in arcem scandere conantibus obsistunt. Difficilis admodum erat ascensus; namque & ad portulam contendere, & cum hoste pugnare uno tempore necesse erat: ii tamen desuper a suis adjuti, uno dumtaxat excepto, sese incolumes in arcem receperunt, & his quoque, licet graviter saucius, ad multam diem magno certamine receptus in arcem est. Qua re cognita Renatus, ad constitutum locum naves confestim reverti jussit, ac, ne quis omnino lembus ad arcem penetraret, accuratius observare. Quæ cum in ordinem redissent, jussit Alphonsus tormentum, quod ad mare sub castris posuerat, in eam, quæ propinquior erat, dirigi, ejusque ictu malum effregit. Quo viso, tanta consternatio & stupor Renatum, & eos, qui circumstabant, cepit, ut, si tum Alphonsus castra hostium adortus esset, in maximum discrimen eos fuisset adducturus. Post hæc Arnaldus ratus se posse catenam, quam dixi, perfringere, præsertim cum hostes nihil minus, quam tale aliquid metuerent, ad Alphonsum misit nantem sub aquis hominem cum literis cera circumlitis, quibus ei consilium suum de catenæ sectione significabat. Quod postquam ab eo approbari cognovit, lintrem, quam ad eum usum milites intra arcem cavaverant, extemplo emittit, & in eam duobus præstrenuis viris impositis, quid eos facere velit, edocet: iique ante catenam ferreo harpagone devinxerunt, quam ab hostibus conspecti sint. Qui, cum eam sub aquis trahi procul intuerentur, miraculo quidem res fuit; nec prius fraudem cognoverunt, quam funem pertendi ad arcem videre. Quod ubi conspexerunt, certatim in scaphas desilientes ad excidendum vinculum cum dolabris, & securibus contendere; partimque retinacula cædere, partim, funibus injectis, catenam retrahere ad se conabantur: cumque utrique ex arce simul, & e scaphis summo certamine ad se traherent, catenæ ipsius, soluta compage, (neque enim harpagones rescindi potuerant) bona pars ejus, iis duobus incolumibus,

in

in arcem pertracta est : nec post eum diem hostibus reficiendæ catenæ potestas , aut animus fuit. Verum tamen ea res obsessos nihil levavit : quin etiam ob eam ipsam causam omnes aditus terra , marique majore cura custoditi sunt. Gravis erat omni ex parte obsidio. Hinc arci circumfusus hostis premebat , illinc naves mare claudebant. Tormentorum æneorum ob inopiam pulveris nullus usus erat. Ad hæc tela , & missilia jam deerant ; lapidum modo copia , ac balistæ , qua castra hostium infesta faciebant. Sed gravior , duriorque his omnibus erat famis impendentis metus , sublata commeatuum spe , quod perpaucorum dierum frumentum supererat. In tantis tamen malis Arnaldus , ut forti animo obsidionem ferrent , hortabatur : aliquam haud dubie viam inventurum Regem , qua eos tanto periculo liberaret ; quoque plus laboris & discriminis paterentur , hoc se plus laudis , & gloriæ apud Regem adepturos esse. Rursusque ad Alphonsum eundem hominem mittit , quem paulo ante dixi , sub aqua nantem ad illum profectum, qui eum de frumenti penuria , & cæteris incommodis doceat. Quo nuntio permotus , ut par erat , spe celeris auxilii , & annonæ facta , quo labantes suorum animos confirmaret , eundem mox remittit : sed neque aperta via , neque dolo poterat jam obsessis opem ferre. Nam neque frumenti quicquam ex arce maritima , quo frumentum ex Cajeta convehi triremibus curaverat , clam vel propalam ad arcem summitti poterat ; nec hostium munimenta castris objecta penetrari. Itaque omnes ejus cogitationes, & consilia de auxilio præbendo frustra erant. Postquam ad extrema ventum est , sociis , desperato auxilio, saluti consulendum clamitantibus, Arnaldus eundem hominem tertio ad Alphonsum mittit , qui significet ob rei frumentariæ inopiam obsidionem diutius ferri non posse. Qua re cognita , Alphonsus ad eum rescribit , ut , quoad fieri possit , sine ejus , sociorumque pernicie arcem tueri pergat ; id cum minus possit , saluti suæ , præsidiique prospiciat ; sibi fraudi non fore , quam conditionem ab hoste acceperit. Simul quod nec hostes in universum certamen illici posse expertus fuerat , frustra ibi diutius tempus teri , inanis operæ esse intuens , remenso , per quem venerat , monte , ad Castrum Maris , eo videlicet consilio , ut inde Salernum peteret , abiit. Cumque eo pervenisset , mutato repente consilio , ne quid omnino intentatum relinqueret , antequam arx in hostis potestatem deveniret , cum duabus triremibus ad arcem maritimam noctu regressus , procul a Neapoli sublatis velis navi-

navigans, experiri statuit, an posset inter hostium naves, si forte ejus discessu aditus indiligentius custodiretur, commeatus quicquam in arcem inferre. Cæterum & id frustra fuit. Namque hostes, cognito triremium adventu ad arcem maritimam, longe accuratius ad custodiam intendere. Itaque, ibi relictis Gulielmo Moncata, ac Raimundo Buillo, præstantibus viris, iisque tradita potestate de arcis deditione cum Renato agendi, ad Castrum maris reversus, compositoque agmine Salernum profectus, non longe ab oppido castra posuit.

Forte per id temporis Carolus Gallorum Rex legatos Neapolim miserat componendæ discordiæ gratia, quæ inter Alphonsum, & Renatum erat; is enim Renato non amicitia modo, verum & consanguinitate junctus, eum e Regno pelli ægre ferebat: sed Alphonsi inimicitias suscipere, præsertim cum bello Britannico adhuc implicitus foret, non audebat. Itaque, arbitris de ea re datis, his legibus convenit. Petebat autem Renatus in annum inducias. Itaque deditionis condictiones sic dictæ. Si Alphonsus inducias in annum petenti Renato, intra certam diem, dederit, arx Alphonsi esto. Sin eas dare recusaverit, arcem liberam in Renati potestatem Alphonsus concedito. Interim arx ipsa in Galli Regis potestate esto: ejusdem arcis possessionem, ipsius Regis legatis præsentibus, Renatus finito. Præsidium omne Alphonsus inde emittito: ipsumque præsidium cum rebus privatis sine fraude abire, quo velint, Renatus permittito. His compositis Arnaldus, tradita arce Gulielmo ac Raimundo, quos supra nominavi, ipse cum omni præsidio, atque militum rebus in arcem maritimam, atque inde ad Alphonsum abiit. Gulielmus, ac Raimundus, traditis clavibus Galli Regis legatis, iisque potestate arcis facta, se inde ad Alphonsum contulere. A quibus de condictione deditæ arcis edoctus Rex, negavit se cum Renato inducias velle facere, præsertim annuas, satius esse arbitratus arcem amittere, quam pati, ut ille jam prope belli sumtibus exhaustus, respiraret. Posse enim interea, novis amicitiis, & societatibus comparatis, eas vires contrahere, quibus ipse postea obsistere non posset. Itaque arcem liberam in Renati potestatem tradi permisit. Dum hæc agebantur, Alphonsus, Salernum ducto exercitu, ipsam urbem, præter arcem, cepit: castelloque e regione excitato, quoniam vi capi posse non videbatur, Capatium petiit; idque paucis diebus, præda militi concessa, expugnavit. Post id Pucinum profectus, Georgii Alemani,

cujus

cujus id oppidum erat, uxorem, filio obside accepto, ad deditionem brevi compulit. Eo rerum successu conterriti Lucaniae Reguli omnes, sese in Alphonsi fidem absque certamine dederunt. Namque eo tempore Renatus illi equitatu par non erat: magna item Brutiorum pars metu perculsa, ultro deditionem fecit. His rebus gestis, in Campaniam copias reducit, veritus, ne quae novae copiae e Pelignis, Marsisque ad Renatum accederent. Cumque accepisset in itinere Jacobum Caudolam cum copiis proficisci ad oppidum, quod Sanctam Agatham appellant, atque inde Ducentam (id ei castello est nomen), qua transiturum Jacobum audierat, contendit, ne ille prius cis Vulturnum amnem copias traduceret. Vix eo pervenerat, cum Jacobus praesto adfuit, castraque e regione in adversa ripa posuit, iisque in speciem ibi diutius mansuri exercitus communitis, secundo flumine magnam suorum partem noctu ad quatuor millia passuum a castris misit; qui, funibus ad utramque ripam deligatis, asseribusque injectis, pontem extemplo fabricarentur, ut, eo traductis copiis, loca ad hostium impetum reprimendum opportuna occuparent. Qua re Alphonsus per speculatores cognita, equitatus partem celeriter ad eum locum citra flumen mittit: iique trecentos pedites, qui jam transierant, nacti, in fugam conjiciunt, atque usque Moroium, quod castellum iis proximum erat, insequuntur: reliquos transgredi conantes, disjecto ponte, transitu prohibuerunt. Quod ubi Jacobus agnovit, paulo post Beneventum abiit, eo consilio, ut, si posset ea, deceptis saltuum custodibus, Neapolim trajiceret. Cujus itinere comperto Alphonsus, motis propere ab Ducenta castris, in Caudinam vallem celeriter advolat, saltumque, qua in vallem est aditus, occupat. Quo cognito Jacobus, sive ut inde Regem averteret, sive ne nihil rei gerere videretur, ad collem, quod castellum Jacobi Lagonissae erat, copias ducit, castrisque positis, oppugnare coepit, idque, non parva muri parte diruta, expugnaturus videbatur; cum repente catharri profluvio correptus, in magno militum suorum luctu defecit. Fuit hic certe praestanti vir ingenio, a literarum studiis haud abhorrens, & in primis rei militaris peritus. Is enim sub Bracio stipendia fecerat, atque iis artibus natura praeditus, quae ad conciliandos militum animos valent; siquidem facundus, & prudens existimatus, etsi constantia usus esset, inter illustres sui temporis Duces numerandus. Ejus decessu, soluta obsidione, Antonius ejus filius, qui tum in magna apud paternos milites gratia erat, Ducibus copiarum convocatis,

vocatis, ut in fide permanerent, seque Ducem sequi vellent, exhortatus, cum annuissent, elato patre, confestim in Pelignos abiit, veritus ne quid ii populi, audita patris morte, innovarent, præsertim cum sciret Alphonso copias paratas esse. At Alphonsus, Jacobi obitu, gravi adversario sublato, summam in spem victoriæ adductus, postquam Antonium cum copiis abiisse in Pelignos agnovit, copias in hyberna, quod brumæ tempus instabat, Capuam reduxit. Non multo post Acerranus quidam ad eum venit, pollicitusque est, se, quorundam popularium suorum opera, Acerras in ejus potestatem traditurum, si quamprimum exercitum mitteret. Sed cum neque sibi, neque cæteris idoneum tempus rei aggrediendæ videretur, ob dimissas jam in hyberna copias, in aliud tempus commodius rem ipsam deferri jusserat. Cumque Cajetam profectus esset, nuntius citatissime ab Acerris venit, nuntiavitque Joanni Vintimillio præsidii, atque urbis Præfecto, Acerranos, cum longiorem moram pati non possent, a Renato defecisse, oppidumque in eorum potestate esse. Oportere igitur absque cunctatione, ne a Renato opprimerentur, auxilium mitti. Quod ubi accepit, misso confestim ad Alphonsum ea de re nuntio, ad fidem suam pertinere ratus Acerranos, de Rege optime meritos, in tanto discrimine non deserere, neque pati, ut tam opportunum ad obsidionem Neapolitanæ urbis oppidum e manu laberetur, absque mora succurrendum censuit. Itaque inermis, ut erat, e vestigio cum admodum paucis, qui tum circa illum aderant, cæteris sequi jussis, Acerras contendit; ingressusque oppidum, obsidere arcem aggreditur: in primis, ne quid auxilii ab exteriore oppidi parte hostes obsessis afferre possent, fossam, ac vallum ad teli jactum, crebris turribus interjectis, perducit; ibique copiarum partem collocat: tormentis deinde adhibitis arcem ipsam acrius oppugnare incipit. Renato per id temporis, copiæ non erant, quæ subvenire obsessis possent: itaque nec subsidii, nec commeatus quicquam accipere poterant. Namque, Antonio Caudola absente, in cujus equitatu Renati spes sita erat, in Pelignos profecto, Renatus, quas copias mitteret, non habebat. Tracta vero in aliquot dies obsidione, tormentis quotidie percussa turris, magna ex parte corruerat, ingentemque metum obsessis inferebat: cui tamen malo suffectis interius munimentis, ut poterant, occurrebant. Alphonsus, confectis Cajetæ, quas voluerat, rebus, confestim Capuam reversus est; cognitoque rerum Acerranarum statu, eo cum copiis reliquis sese contulit. Ejus

vero profectio majorem aliquanto desperationem obsessis attulit. Ut vero præter quotidianam oppugnationem, & muri stragem, etiam fames urgere cœpit, cum nullum ad se ad eam diem a Renato auxilium venisset, salutem pacti tertio, postquam obsidio cœpta est, mense, deditione facta, arce excesserunt. Receptis Acerris, iisque valido præsidio firmatis, Alphonsus copias ad Aversam ducere statuit, quod eam urbem maxime opportunam ad Neapolim coarctandam, propter propinquitatem, esse intelligebat. Nulla enim ferme alia urbs in agro Campano est ad alendos exercitus aptior; siquidem ager frumenti, pabuli, atque omnis generis frugum maxime ferax est. Ejus vero urbis potiundæ duplex ei spes offerebatur. Una, quod in ea urbe exiguam frumenti copiam superesse ex Aversanis quibusdam cognoverat. Idque verisimile videbatur propter diutinum bellum. Nam propter quotidianas hostium procursiones oppidani sementem facere suo tempore non potuerant; & quod antea magna annonæ vis Neapolim missa, eam urbem prope exhauserat. Altera spes erat, quod nonnulli cives a Renato abalienati, ejus urbis imperium ad illum deferri cupiebant. Eo igitur profectus, castris bifariam divisis, utraque sub urbem ad mille passus posuit. Ad primum ejus adventum trepidari, ac tumultuari intus cœptum. Nec multo post quidam ex his, quibus præsens rerum status invisus erat, de admittendo ejus præsidio agere cum factionis suæ popularibus cœpit. Cæterum ubi dies perficiendæ rei advenit, vigilum metu, qui urbis mœnia per noctem lustrabant, quod instituerat, exequi non est ausus. Et quamquam ejusmodi motus nonnihil suspicionis apud adversarios concitaverant, tamen magna jam parte civitatis ad Alphonsum inclinante, id ille factum impune tulit; quod ei paratum auxilium ad portas, remque seditioni proximam videbant. Quin & ipsi aliquanto post, cum ab Renato nullum iis auxilium ferretur, premente inopia rei frumentariæ, obsidionem diutius non tulere: emissisque de deditione ad Regem legatis, æquis conditionibus acceptis, duodecimo die deditionem fecerunt. Arx tamen in Renati fide perstitit. Hæc vero, ut cætera urbis pars, plano, & campestri loco sita, cæterum lata, & prælta fossa circumsepta, difficilem habebat oppugnationem. Ad hæc murorum crassitudo tormentorum ictibus haud obnoxia, præaltum interius solum, turresque crebræ ipsam arcem multo munitiorem faciebant. Præterea annonæ, & præsidii affatim in ea erat. Ad centum enim, & quinquaginta milites

inerant;

inerant; queis præerat Xantus Matelonensis rei militaris peritus Antonio Caudolæ, quod is sub patre meruerat, peramicus. Quibus de rebus, cum obsidenda potius, quam oppugnanda videretur, lenta obsidione id agere instituit; demonstratisque operibus, quibus arcem obsideri, & circumvallari volebat, relictoque Joanne Vintimillio, ac Raimundo Buillo, qui iis rebus præessent, ipse Capuam reversus est. Sed Joannes, modicæ latitudinis fossa sub arcem perducta, mox Capuam repetens, reliquum opus Raimundo perficiendum reliquit. Qui extemplo, magna agrestium manu comparata, primum lato aggere extra teli jactum extructo, uti Alphonsus præceperat, fossam circumducit pedum in latitudinem decem, in altitudinem duodecim, ipsumque aggerem crebris turribus communit. Is vero ab utroque cornu oppidi murum contingebat, modicoque spatio interjecto, vallum jacit, fossamque alteram perducit, pedum in latitudinem circiter triginta, pari in altitudinem numero, ut ii, qui aggerem tuebantur, ab impetu hostium, si forte ii obsessis auxilium ferre conarentur, tuti essent. Et in ipso quoque vallo frequentes turres excitat, valido præsidio in iis imposito. Valli extrema cum aggeris cornibus in lunæ semiplenæ modum jungebantur. Media valli pars longius ab aggere, atque ab oppido recedebat; ipsumque aggerem ab interiore parte militi pervium facit, ut absque militum periculo munimenta circumiri possent: atque hæc ipsa munimenta paulo humiliora de industria effecit, quo tormentorum ictibus minus paterent. Intra urbem vero adversus ipsam arcem murum ædificat, quo muro arx ab urbe separabatur, eumque stationibus militum complet. His rebus cognitis, Renatus vehementer anxius, rursus ad Antonium Caudolam, ad quem prius frequentes nuntios miserat, scribit, Aversanam arcem, amisso oppido, circumsessam esse, eamque brevi, nisi is celeriter cum copiis advolet, in hostis potestatem perventuram. Itaque Antonius, constitutis primum domi rebus, in Apuliam contendit. Cumque transitum in Campanum agrum, ob paucitatem copiarum, haud satis tutum existimaret, ad Renatum scribit satius sibi videri, dum majores copias pararet, se in Apuliam, clam hoste, proficisci: quo facto, alterum e duobus eventurum: scilicet, aut Alphonsum obsidionem soluturum, ne, quæ in Apulia adeptus erat, amitteret: aut, si in obsidione persisteret, amissa a se facile recuperari posse. Cum his literis, ac mandatis Raimundum Anichinium in equitatu primos ordines Ducentam mittit; quoye tu-

R 2 tius

tius iter faciat, jubet hunc primo ad Alphonsum proficisci; seque ob eam causam mitti fingere ut tentet, an possit, sua opera inter Alphonsum ac Renatum pax aliqua componi. Isque quamprimum Antonii mandata exequi cupiens, primo ad Raimundum Buillum, accepta fide, profectus; inde ad Alphonsum sese contulit. Quicum postquam egit, quæ voluit, confestim ad Renatum profectus, quodnam sit Antonii consilium, edocet; simulque, uti maturet, exhortatur. Cujus consilio, utpote necessario, comprobato (siquidem ei in adeundis periculis non deerat animus) paucis comitibus, per occultos tramites ad eum in Apuliam contendit: contractisque inde majoribus copiis, per Apuliam excurrendo, &, quæ resistebant oppida, ad deditionem cogendo, multos populos, ac Regulos, partim voluntate, partim metu ad se retraxit: atque in his agendis complures dies consumti sunt. Nec tamen ob hæc Aversanæ arcis obsidio ab Alphonso omittebatur; quod intelligebat, Aversa capta, nihil ni agro Campano restare, unde Neapolitani commeatus quicquam acciperent. Namque ex altera parte ab Aversa, Capua, Suessa, Cajeta; ex altera ab Acerris, ac Nola Neapolis clauditur. Postquam Renatus animadvertit Alphonsum ab obsidione Aversanæ arcis nullis suorum incommodis abstrahi posse, statuit, priusquam arx amitteretur, assentiente tamen haud satis Antonio, in Campaniam cum exercitu descendere; si forte posset, oppugnando ea oppida, quæ sese Alphonso dediderant, arcem obsidione liberare. Nam munimenta aggredi, aut attentare propter eorum magnitudinem, ac firmitatem, nequaquam sani consilii esse videbatur. Itaque Beneventum rursus movere cœpit, uti per Caudinam vallem in Aversanum transiret. Qua re cognita Alphonsus, relicto, quod satis esse videbatur ad ipsius arcis obsidionem, ac munimentorum custodiam, præsidio, ipse cum reliquis copiis in Caudinam vallem celeriter profectus, ejus vallis fauces, quæ in Beneventanum ferunt, quas Tifaræ pontem incolæ vocant, cum exercitu occupat. Quem saltum ubi Renatus ab hoste, præter opinionem, insessum reperit; in conspectu hostium castra ponit; nocteque modo quieti data, postquam illuxit dies, eductis in aciem copiis, transgredi contendit. Quo viso Alphonsus, producto & ipse in aciem exercitu, propius ad fauces saltus accedit; totumque equitatus robur hosti opponit. Pugnatum est diu, atque acriter, his locum tueri, illis transire omni nixu contendentibus. Denique multis & illatis simul & acceptis vulneribus,

cum

cum Renatus intueretur a se saltum superari non posse, irrito incœpto, receptui cecinit; motisque inde castris, per montes transversos in Nolanum descendit. Quem ut Alphonsus digressum agnovit, veritus, ne breviore itinere Aversam præcurreret, quanta maxime celeritate potuit, per ipsam vallem, qua venerat, Aversam rediit. Renatus nihilo segnius ab incœpto itinere haud absistebat. Cæterum, diffidente Antonio iis viribus auxilium obsessis ferri posse; mutato repente consilio, omni prope spe servandæ arcis abjecta, Neapolim petiit, ut diverso itinere Capuæ agros infestaret, si forte eo consilio hostes ab arcis obsidione amovere posset. Quod postquam Alphonso nuntiatum est, Aversam, quo iter intenderat, copias reduxit. Post hæc Renatus Antonii fidem suspectam habere cœpit, ne cum Alphonso occulta agitaret consilia, veritus. Itaque accersitum ad se, suadentibus amicis, comprehendi, & in custodiam tradi jussit. Quod quidem ad postremum rebus illius exitio fuit: periculum certe adiit, ne eo ipso die & urbis possessione, & omni spe Regni privaretur. Castra enim sub urbem posita erant; ordinumque Principes Ducis captivitate permoti, re cognita, tumultuari, & minis reposcere Ducem cœpere; qui, si se Alphonso junxissent, erat is dies haud dubie finis belli futurus. Quæ cum Renatus animadverteret, placandos potius, quam exasperandos iratorum militum animos arbitratus, Antonium incolumem iis reddidit, pactum se cum copiis in Apuliam quamprimum abiturum. Is vero, ut primum dimissus est, acceptam contumeliam periniquo animo ferens, castris inde ad quatuor millia passuum motis, de contrahenda cum Alphonso amicitia clam agere per fidum nuntium cœpit. Locus in silva quadam, haud procul ab Acerris, colloquio utriusque delectus est. Quo cum esset profectus, & Alphonsus in tempore (simulata venatione) accessit. Qui Regem, quique Antonium sequuti erant, pari ferme intervallo ab utroque distabant. Antonius, Rege conspecto, cum prope stupefactus magnitudine gloriæ, rerumque ab eo gestarum paulum siluisset, lætari se vehementer, inquit, fortunam ita dedisse, uti sibi liceret amicitiam ejus, nulla sua infamia, petere, cujus virtutes eximias jam pridem admiratus esset. Renatum post multos labores, & pericula a se adita, ejus Regni conservandi, atque amplificandi gratia, quorum ipse sibi gravissimus testis esset, se gravi, atque intolerabili ignominia affecisse: at contra sperare se suam amicitiam illi & honestam, & fructuosam fore. Quem Alphonsus amplissimis

plissimis verbis collaudatum, uti in sententia permaneret, multa, ac magna pollicendo, hortatus est. Jam vero Aversana arx ad extremam rei frumentariæ inopiam redacta erat. Itaque Antonius, cum cuperet hoc initio contractæ amicitiæ Regem sibi beneficio devincire, Xantum arcis præfectum, quo amico utebatur, ad ipsius arcis deditionem per literas exhortatus est. Ille vero, cum rem eo perductam videret, ob frumenti inopiam, ut obsidionem diutius ferre nullo modo posset, ut Antonio gratificaretur, haud multo post arcem Alphonso dedidit; isque fuit obsidionis initio mensis septimus.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER SEPTIMUS.

ALphonsus, recepta Aversana arce, tantis rerum successibus sublatus, dimissis in hyberna copiis, ut de pecunia in stipendium militi prospiceret, Cajetam profectus est. Posthæc Capuam reversus, ineunte vere, copiis eo convenire jussis, Puteolos petere decrevit, si forte posset, terrore illato, oppidanos ad deditionem compellere. Nullum enim hostile oppidum in Campania, præter Puteolos, & Turrim, quam Octavii vocant, relictum erat. Itaque ut omne subsidium rei frumentariæ, & commeatuum hosti a terra eriperetur, Puteolos primum ducere instituit, cujus quidem rei agendæ commodissimum tempus esse existimabat, quod hostium non erant per id tempus eæ copiæ, quibus possent ejus conatibus obviam ire. Itaque eo profectus, castra oppido, paululum extra teli jactum, admovet: & quoniam oppugnatio periculosa, atque irrita propter naturalem situm videbatur, deterrendo oppidanos magis, quam oppugnando, tempus terebat. Est enim situm id oppidum in rupe excelsa, atque undique præcipiti, cujus tres ferme partes ambit. Reliquam partem tum ipsa maris altitudo, tum murus circumductus inexpugnabilem efficit. Unus modo aditus, & is quidem angustus, per pontem in oppidum erat: nec absque classe, propter facultatem importandorum mari commeatuum, obsideri poterat, qui cum Genuensium onerariis eo importari, contemtis hostium triremibus,

bus, poterant. Cumque aliquot dies moratus, oppidanos a deditionis consiliis abhorrere animadverteret, ut eos populationis metu a pertinacia revocaret, vites, atque arbores, quæ circa oppidum erant, succidit, motisque inde castris, Neapolim transgressus, ad Vesævum montem, haud procul ab oppido Turri, castra ponit; mittitque ad eum, qui id oppidum præfectus obtinebat, Thomam Caraffam, in id operam suam pollicentem, propter necessitudinem, quæ ei cum præfecto erat, quem cum ad deditionem inducere non posset, Alphonsus, vastato jam agro circumjecto, inde abiit: neque enim tormenta, quibus muros quateret, advexerat. Deinde cum accepisset Antonium Caudolam haud sincera fide secum agere, per vallem, quam Vitulanam vocant, in Pelignos proficisci statuit. Quum autem proficiscens in febrim incidisset, ad oppidum, quod Sanctam Agatham appellant, valetudinis curandæ causa substitit; ibique aliquot dies commoratus est. Cæterum ubi convaluit, mutato consilio, Capuam reversus est. Namque hyemis magnitudo cœlum exasperaverat, obrutis nive collibus, per quos illi iter faciundum erat. Inter hæc spe sibi allata Carpenonum oppidum occupari posse, Franciscum Pandonium, ac Palermum Centurionem præmittit, qui scalis aditum noctu in oppidum prætentent, ipse prima luce cum copiis reliquis subsequutus, Vulturnum amnem longe supra Capuam, quo brevius iter faceret, vado trajicit. Cumque in adversa ripa staret, quoad omnes copiæ flumen trajecissent, quidam ex equitibus Rodulphi Perusini copiarum Ducis, ab impetu fluminis rapto equo, cum ob vestitum aquis gravatum, ex equo lapsus, in conspectu ejus periclitaretur, indigna hominis morte permotus; suos primum hortatus est, uti morienti opem ferrent, cumque ejusdem periculi metu nemo accurreret, crudeles, & timidos appellans, continuo subditis equo calcaribus, flumen ingreditur. Quod cum ii, qui aderant, equites intuerentur, nonnulli ob verecundiam sequuti, semianimem ex amni sustulerunt. Isque ad ignem subito delatus, ac refectus, pedibusque suspensus, ut, quam ebiberat, aquam rejectaret, ut primum se collegit, Aragoniam clamitans, primam vocem emisit. Isque postea a Rege perliberaliter est habitus. Profectus ad Carpenoni muros Palermus cum sua cohorte noctu, non sentientibus oppidanis, ingressus, oppido, præter arcem, est potitus. Sed mox cum audisset Antonium adesse, perterritus (nec dum enim apparebant Regis copiæ) sive metu, sive avaritia, ne quæ diripuerat, amitteret,

teret, oppidum repente deseruit. Quod ubi Alphonso jam appropinquanti nuntiatum est, divisis in finitima oppida, hybernandi gratia, copiis, ipse Venafrum se contulit. Indignatusque Carpenonum sibi e manu esse ereptum, Palermum ad oppidum, quod Sanctum Germanum nuncupant, arcis Janulæ Præfecto in custodiam misit: quasi annuentibus fatis, ut is in eam arcem custodiendus mitteretur, quam esset aliquando sua virtute servaturus.

Per id ferme temporis Gartias Cabanellus, Hispanus eques, vir, præter rei militaris scientiam, moderatione insignis, quem ad montem Fusculum cum parte equitatus Alphonsus reliquerat, ne quid commeatus ex Beneventano agro ad hostes deferri posset, consilio, atque opera Petri Squacquari Beneventana arce per hunc modum potitus est. Erat ejus arcis Præfectus Petri, quem dixi, vitricus. Isque, quod hunc sibi fidelem matris causa, futurum arbitrabatur, clam per internuntium agere de arce ipsa Regi tradenda cœpit; idque illi magnis præmiis persuasit. Re igitur, dieque constituta, in tempore ad arcem affuere, qui a Gartia mittebantur; iique per summum silentium a Petro per scalas admissi sunt: oppressisque mox vitrico, & custodibus cæteris, arcem occupavere. Quod ubi Gartias, qui haud procul in insidiis aberat, agnovit, repente cum omnibus copiis profectus sub arcem constitit, mox in urbem, nisi deditio fieret, per arcem ipsam irrupturus. Quo casu oppidani consternati, cum nullam jam in armis spem reponerent, absque certamine deditionem fecerunt, præsidiumque intromisere. Alphonsus, rei feliciter conficiendæ spe haud mediocriter aucta, cum copiis Beneventum contendit: finitimisque castellis, oppidisque compluribus debellatis, cum nonnullæ etiam sua voluntate in deditionem venissent, reliquam hyemem in iis locis egit. Ea namque urbs & peropportuna visa est ad belli sedem, siquidem triginta modo millibus a Neapoli distans, agro Campano, & Picentibus imminet. In colle sita, circumquaque despectum habet. Ad hæc flumina duo proxima, ut nulla prope hostium vi oppidani ab aquatione prohiberi possint. His rebus cognitis, Antonius Caudola res secundas Alphonsi pertimescens, quem sibi ob suspectam fidem infensum sciebat, misit ad eum, qui de reconciliatione ageret, filiumque in id fidei pignus, atque obsidem offerret. Alphonsus, simul ut ea sese cura liberaret, simul ut suam clementiam, humanitatemque testaretur, petenti erroris veniam dedit: eoque rursus in gratiam recepto, filium ad se missum Ferdinando filio comitem,

atque

atque affectatorem datum, in æquo prope honore haberi voluit: constitueratque adolescenti majorem natu filiam uxorem dare, si is in proposito, & fide permansisset. Post hæc Alphonsus Capuam regressus, ad Calatiam, nullo jam obsistente, exercitum ducit: cumque oppidanos aliquot dies obsessos ad deditionem cogere non posset, Antonium Panormitam, accepta fide, ad eos misit, qui iis persuaderet, uti deditionem facerent, suamque potius clementiam, quam vim experirentur. Sed cum illi nihilominus in proposito permanerent, vi agendum ratus, tormento ingenti æneo, per adversum montem summo labore subvecto, eos ad deditionem compulit, urbeque præsidio firmata, Beneventum rediit: atque ad Padulam, castellum non longe a Benevento situm, castris positis, parvo negotio id ad deditionem compulit: inde ad Apicium ducit, terroreque finitimis late injecto, complura castella circumjecta, ad deditionem adacta, in fidem recepit. His rebus gestis, Ursariam iter intendit, qui locus est in Apulia, eo consilio, ut iis copiis, quas ab Antonio Caudola expectabat, præsidio esset, veritus ne Franciscus Sfortia, qui equitatu multum poterat, sese objiceret, quominus ad se proficiscerentur. Namque Franciscus, Renato amicus, Arianum, Trojam, Manfredoniam, Nuceriam, atque alia nonnulla oppida in Apulia tenebat, quæ Pater partim armis occupaverat, partim a Joanna Regina acceperat. Is tum in Piceno agens, quam Provinciam armis occupaverat, ad Victorem Rangonum, præstantem equitem, quem summæ rerum suarum in Apulia præposuerat, partem copiarum, in quibus Cæsarem Martinengum, virum fortem, illum magis quam fortunatum, miserat, qui & oppida sua tuerentur, & Renatum, quoad tuto possent, adjuvarent. Castris ad Ursariam positis, Paulus Sangrus, unus e copiarum Ducibus Antonii, vir rei militaris peritissimus, cum quingentis equitibus ab Antonio missis ad Alphonsum venit. Aberat autem oppidum Troja ab Ursaria haud plus quatuor millibus passuum: eo Francisci copiæ convenerant: deinde Alphonsus magnam equitum manum sub Trojam mittit, qui hostes ad pugnam provocent, quantæque sint eorum copiæ, cognoscant. Quod hostes procul conspicati, correptis armis, magno numero obviam eunt. Natura loci hæc erat: clivus est in altitudinem passuum circiter quingentorum, cæterum leni ascensu: ante hunc vasta camporum planicies jacet, parvis quibusdam tumulis interjectis, uberrimo ac præpingui solo, sed nudo eodem atque arboribus

S infre-

infrequenti. In ejus, quem dixi, clivi fastigio sita est Troja; circaque eam rursum se pandit vasta altera camporum facies. Ipsa urbs fossa est, & mœnibus munita. Ad ejus, quem dixi, clivi radicem profecti hostes, Alphonsi equitatum adorti sunt, pugnaque insignis pro numero equitum edita. Neutris aliquandiu pedem referentibus, ad postremum, cum diutius resistere non possent, in fugam conjecti, sese in urbem recepere. Quo facto, Alphonsus, satis cognito, ut sibi videbatur, quantum viribus hostis & virtute posset, receptui cani jussit. Post hanc pugnam quatriduo cessatum, hostibus sese intra muros continentibus. Deinde cum plerique de Alphonsi equitatu Trojam versus contenderent, ut urbis situm specularentur, Cæsar confestim, eductis copiis, primum sub urbe in clivo constitit. Quod ubi Alphonsus agnovit, revocatis propere, qui frumentatum ierant, omnem exercitum in acies novem dividit, peditatuque in medium collocato; lævo cornu Joannem Vintimillium præficit: ipse dextrum regebat. Principio antecursores, ac levis armaturæ homines, qui ad certamen hostes illicerent, præmittit. Erat Victoris, quem suprà memoravi, consilium non decertare omnibus copiis, sed ut in clivo stantes, non paterentur hostem ad urbem succedere. Cæterum Catus, unus e ductoribus, & alii quidam dimicandi avidi, consilium immutari coegerunt. Hi enim simul Regios propius accedere conspexere ad angustias quasdam clivo propinquas, illico progressi sunt, ut hos ascensu prohiberent. Quibus repulsis, instante atque adhortante Rege, clivum transcendenmt. Nonnulli hostium effuso cursu in medias Regiorum acies invecti, redeundi, facultate ademta, intercepti sunt. Cumque Cæsar hostes circumveniri posse arbitraretur, quod eorum cornua angustiora erant, equitatum, quem in lævo cornu statuerat, dextrum Alphonsi cornu, quod eam partem infirmiorem existimabat, circumire, & a latere ferire jubet: ipse dextrum cornu invadit, & jam ab ea parte, variante fortuna, Regios premere, atque urgere cœperat. Quod postquam Alphonsus animadvertit, confestim adversus clivum cum dextra ala, & peditatus robore contendit, eo videlicet consilio, ut hostes ab urbe excluderet: quo facto, & prælium, quod jam ab ea parte profligari cœperat, restitutum est: & hostes, uti Alphonsus cogitaverat, veriti, ne reditu intercluderentur, sensim cedendo, terga verterunt. Fugientes consectati Regii, plerisque captis, sub urbis mœnia præcipites egere. Hic Franciscus Severinus vir acer, veritus, ne una

cum

eum civibus, qui armati auxilio suis in pugnam exierant, hostes in urbem irrumperent, cum sua cohorte tamdiu hostium impetum sustinuit, dum oppidani sese in oppidum reciperent; quos ubi urbem ingressos vidit, calcaribus equo subditis, non modica latitudinis fossa strenuo saltu transmissa, in oppidum se recepit. Insequenti hostes Alphonso quidam de equitatu hostium infesto telo sub urbem occurrit; quærentique quisnam esset, nam paludamento insigni præter cæteros utebatur, cum Regem se esse respondisset, perspecta Regis fiducia adeo conterritus est, ut telo, quo eum petiturus venerat, abjecto, sese ad ejus pedes projecerit, atque ei ultro dediderit. Multi hostium, quod, clausis portis, non recipiebantur, metu instantium tergo Regiorum, non prius finem fugiendi fecere, quam Nuceriam pervenerunt. Sunt etiam, qui miraculi loco referant, strenuum quemdam equitem (nomen obscurum est) cum hostem in oppidum fugientem insequeretur, per patentem urbis portam concitato equo invectum, per adversam portam stupentibus cunctis incolumem evasisse. Ad duas horas acerrime decertatum est. Post hæc Alphonsus, signo receptui dato, Ursariam in castra copias reduxit: exinde Vicarum movit: octo millia passuum is locus abest a Troja: primoque impetu, vallo eruto, fossam transgressi milites, alii muros missilibus oppugnare, alii scalas applicare aggressi. Oppidani quamquam repentino Regis adventu perculsi, nihilo tamen segnius armati, subito in muris apparuere, ac transilire conantes lapidibus repellebant. Cum autem Regii acrius instarent, nec a muro repelli possent, complura apum alvearia, quæ forte paulo ante ex agris metu hostium intra castellum congesserant, in muros arrepta, in hostes devoluerunt. Quorum fragore irritatæ apes cum circumvolarent, non solum os, atque oculos oppugnantium incessebant, verum etiam sese armis, & interioribus tunicis inferentes, hos majore quadam molestia, & malo afficiebant. Perturbatis rei novitate, qui ab ea parte rem gerebant, militibus, eorumque plerisque retro cedentibus, Ludovicus Podius (quem vulgo Putium appellabant) majore, quam pro corporis statura, animo, ac viribus, unus e Regiis purpuratis, quamvis superne omni missilium genere peteretur, fortiter tamen substitit, nec quem ceperat, locum deseruit, donec, majore hostium concursu in eam partem facto, in fossam rejectus est. Nec ob id tamen prælio abstitit: sed rursum, ac sæpius eumdem locum, unde dejectus fuerat, occupavit. Erat vero is lo-

cus adeo proclivis, ut in eo vestigium haud satis firmari, sistique posset. Itaque ab iis, qui circumstabant, hastis sese subrigi, ac sustentari jussit. Atque ita eorum adminiculo suffultus, nunc hasta, nunc gladio propugnatores petebat. Cæterum dum pertinaciter pugnat, vulnus sub dextrum oculum, mucrone ictus, accepit; ac ne sic quoque saucius pugnare desiit. Interim haud procul inde vectibus subrutus murus, cum expectatione omnium celerius cecidisset, nonnullos, qui avidius subierant, oppressit. Tum per muri stragem irruptione facta, cum tamen & ruinis innixi oppidani fortiter resisterent, castellum captum, prædaque militi permissa. Fæminarum decus, Regio jussu, pro sua consuetudine, servatum, dato negotio quibusdam senioribus, uti eas in sacram ædem compulsas ab injuria militum defenderent. Vicarensium calamitate cognita, aliquot castella finitima, metu perculsa, sua sponte legatos de deditione ad Alphonsum misere; eaque ab eo perbenigne in fidem recepta.

Per idem fere tempus Raymundus Caudola Antonii patruus, qui & ipse post reconciliatum Alphonso Antonium, Renati partes deseruerat, ad Alphonsum cum parte equitatus veniebat, & cum eo Josias, ac Ricius: quos cum Franciscus Sfortia copias cogere audisset, Joannem fratrem cum magno equitum numero e Piceno, qui hos distineret, &, si qua occasio rei bene gerendæ se offerret, adoriretur, iis obviam misit, eosque sub urbem Thetim incautos nactus, levi certamine fudit, ac fugavit, capto Raymundo, atque aliis compluribus equitibus. Josias, ac Ricius inter tumultum elapsi sibi salutem fuga quæsierunt. Antonius, Raymundi captivitate comperta, confestim animo immutari cœpit, sive quod Joannem Sfortiam, qui in propinquo cum copiis aderat, timeret, sive alia ratio subesset. Ac ne quid nova consilia agitantem retineret, causatus quod mater ægra filii desiderio conficeretur, ab Alphonso petere contendit, uti filium per aliquot dies reverti ad suos pateretur. Alphonsus, etsi intelligebat quo animo filium posceret, tamen cogitans Antonii magis interesse, quam sua, amicitiam suam sequi, ejus postulatis haudquaquam refragari statuit, moxque adolescentulum ad illum remitti permisit. Cumque in Pelignos proficisci decrevisset, ut labantes Populorum animos Joannis Sfortiæ adventu confirmaret, postquam suam profectionem gravem, ac suspectam Antonio fore cognovit, ne quid ei occasionis ad rebellandum daret, converso itinere in Campaniam rediit. Deinde certior factus, Eugenii Pontificis copias adversus

versus Franciscum Aquinianum ad Strangulagallum (id ei oppido est nomen) profectas esse , Renato per id tempus quiescente ob copiarum paucitatem, maximis eo itineribus confestim contendit, ut hominem sibi amicum , cujus fidem , & constantiam in omni bello expertus fuerat , periculo levaret ; primoque suo adventu, summotis hostibus, obsidionem irritam fecit. Protinus ad Pontem Corvum retro flexit. Quod cum propter loci naturam, & præsidium absque tormentis expugnare se posse diffideret ; motis inde castris ; castella quædam finitima expugnavit. Cumque ad castellum, quod Rupem Gulielmam vocant, duceret, vicos, qui circa ipsum castellum erant, vi cepit ; ipsum vero castellum loci natura vi capi prohibebat : est enim situm in altissimi montis cacumine , undique abrupto , & ab una tantum parte pervio , eodemque aditu difficillimo. Cæterum vicorum expugnatio , & famis impendentis metus incolas ad deditionem compulit. Rebus ubique prospere gestis , Alphonsus, quod in iis locis nihil aliud geri , per anni tempus , posse intelligebat , Capuam reversus est. Post hæc animo reputans omnem Campanum agrum , præter Puteolos , in suam potestatem , fortunæ benignitate , redactum esse , & Superos , quocumque iret , cœptis favere , de Neapoli rursus obsidenda consilium cepit , præsertim cum Renatus exiguum equitatum , ut ante dixi , haberet. Atque inter apparatum rerum, Capreas oppidum in insula ejusdem nominis situm , oppidanorum quibusdam tradentibus , cepit : quo capto , reliqua insula, missis eo triremibus , quas tum habebat , absque certamine potitus est. Ad hanc insulam quum forte rostrata , qua pecunia ex Gallia Renato afferebatur , paulo post appulisset , facti nescia ; comprehensa , atque direpta est , omnia jam Alphonsi felicitati permittente fortuna. Protinusque Neapolim cum exercitu profectus , ad castra vetera consedit : is enim locus visus est castris maxime idoneus , tum propter pabuli , & aquarum copiam , tum quod in collem molliter assurgens , facile muniri poterat. Hunc a Septentrione , atque a Meridie eminentem simplici vallo , ac fossa , ab Oriente , quod ea pars plana , & ob id minus tuta videbatur , duplici fossa , ac vallo , crebrisque turribus in castelli modum communivit , magno tormentorum numero idoneis quibusque locis imposito. His munimentis perfectis, Ferdinando filio , admodum puero , recens cum navibus ex Hispania ad se profecto , magna jam tum , atque præclara indole , quem omnino Corellæ regendum dederat , cum parte

te copiarum in castris relicto, ipse Puteolos cum reliquo exercitu profectus est. Prius enim id oppidum sibi expugnandum videbatur, ne quid omnino circa Urbem Neapolim relinqueretur, quod obsessorum spem aliquo modo aleret; castrisque prope oppidum positis, rostratas accersit, quæ mari commeatus importari non finerent, tormentisque eodem convectis, infestare oppidanos cœpit. Hi vero naturali situ freti, quandiu iis copia fuit rei frumentariæ, obsidionem tulere; nec ullis terroribus injectis ad deditionem compelli potuerunt. Postquam vero res frumentaria deesse cœpit, subsidiique desperatio animos subiit, missis, qui cum Rege de deditione agerent, atque iis, quæ postulabant, impetratis, confestim Alphonso portas aperuerunt. Inde ad oppidum Turrim motis castris, oppidanos perculsos, quod omnia ad Alphonsum deferri videbant, ad deditionem sine certamine coegit. Toto agro Neapoli circumjecto in potestatem redacto, Alphonsus Neapolim haud cunctanter ducit; transmissaque montana arce, in monte opposito arci regiæ, ubi inerat modica planicies, ad mille passus castra ponit, ipsumque collem occupat, qui maritimæ arci imminebat. His duobus castellis, altero, in quo Ferdinandus consederat, altero sub urbem excitatis, validoque præsidio firmatis, Neapolitanam urbem obsidere arctius cœpit. Renatus, præter urbanas copias, quæ exiguæ erant, ad DCCC sagittarios habebat, quos Genuenses, Duce Arunte Cibonio viro forti, ad eum navibus miserant. Is est Aruns Cibonius, cujus forti fidelique opera bello perfecto, Alphonsus Rex victor multis maximisque in rebus postea est usus. Nam cum per belli tempora Andegavensis factionis Dux Renato Regi egregiam operam navasset, præesse Neapolitanis jussus; ita illos Prorex, abstinenter & summa cum integritate jure dicundo; sibi devinxit, ut, parta victoria, Alphonsus illum, Neapolitanorum precibus adductus, & in gratiam receperit, & Proregem eundem iis præesse jusserit. His navibus advecta & non exigua frumenti vis, famis metum in aliquot dies sustulit. Nam Genuenses eum Regno pelli, imperiumque ad Alphonsum deferri ægre ferebant; & ob id illum enixe, quoad poterant, adjuvabant. Ædificarat Renatus adversus arcem maritimam castellum in ejus collis fastigio, in quo Alphonsus castra fecerat: idque adhuc in ejus potestate erat; quod cum Alphonsus in primis tollendum censeret, eo confestim copias admovit. Custodes tum levi loci munimento diffisi, tum annonæ inopia adacti, quarto die deditionem fecerunt.

cerunt. Jam enim Neapoli parva admodum copia frumenti reliqua erat. Postridie vero ejus diei, quo id castellum in deditionem venit, forte duae ingentes Genuensium onerariae frumento, & caetero commeatu onustae Neapolim appulerunt. Quarum adventu in aliquod tempus recreati Neapolitani aliquanto fortius obsidionem pertulerunt. Id vero castellum Alphonsus, latiori muro, ac fossa continuo circumdatum, valido praesidio firmavit. Levia deinde quotidie certamina, utpote ex propinquo, ex utrisque castris vario eventu conferebantur. Procedente vero in dies obsidione, fames, omnium malorum obsessis gravissimum (jam enim prope consumtum erat, quicquid frumenti naves convexerant), urgere Neapolitanos coepit, ingentique pretio tritici modius comparabatur. Neque enim ulla pars in eo Regno relicta erat, unde quicquam ad illos frumenti, aut ullum genus commeatuum deportari posset, clauso omni terra, marique aditu. Haec tantum, quae ex Gallia petebantur, & difficulter cum ingentibus Genuensium onerariis, & immenso praeterea pretio comparabantur. Qua necessitate coacta urbana multitudo, saepe urbe excedebat; pluresque discessissent, ni hos pro hostibus haberi, & capi Alphonsus jussisset, quod videlicet ab illo optima ratione est factum; nam quo plures abire contingebat, hoc diutius reliqui obsidionem tolerare poterant. Fuere autem qui in publico Consilio (tantum licentiae faciebat fames) Renato suaderent, ut legatos ad Alphonsum mitteret, qui de tolerabili aliqua pace agerent.

In hoc rerum statu decrevit Alphonsus Vicum oppidum petere, quod in Minervae promontorio situm a Renato tenebatur: eoque cum rostratis profectus, oppidanos intra paucos dies, subsidii spe abjecta, ad deditionem compulit. Deinde Massam progressus, id oppidum dedentibus se oppidanis, cepit. Post haec Surrentum adiit, quod cum ad deditionem nullis terroribus, aut minis compelli posset, late populato agro, Puteolos rediit. Haud multo post nuntiatum est Alphonso, oppidum, quod Sanctum Germanum vocant, a Ricio occupatum. Erat hic Ricius obscuris ortus parentibus, homo levissimus & modo harum, modo illarum partium: nam ex milite gregario ductor factus, magna latronum manu comparata, aliquot Romani Pontificatus oppida armis oppresserat. Is, quo facilius Alphonsum falleret, se ei amicum per id temporis simulabat: subornatus autem a Romanae arcis Praefecto, quicum affinitatem con-

traxerat,

traxerat, per dolum id oppidum cepit. Erant in eo oppido complures, qui ejus regionis principatum ad Eugenium Pontificem trahi cupiebant. Oppido tum præerat Arnaldus, qui arcis Regiæ Præfectus fuerat. Hic, ut primum Ricium per oppidum iter facere constituisse accepit, id illico ad Regem scribit, simul quid se agere velit, percontatur. Fecerat quidem ea affinitas, quam dixi, nonnihil suspectum Alphonso Ricium. Itaque primum Arnaldo mandat, ut illi transeunti, si absque periculo possit, manus injiciat. Mox cum vulgatum esset, eum ad se ire cum copiis (sic enim Ricius Regi scripserat), simulans velle se sub eo stipendia facere, mutato consilio jubet, ni Ricius novi quicquam moliatur, uti eum incolumem transire patiatur, quod scierit eum ad se proficisci statuisse; sed quoad fieri possit, operam det, ne quid ab illo per negligentiam detrimenti capiatur. Quibus literis acceptis, Arnaldus, plerosque factionis Regiæ seorsum alloquutus, in tempore secum adesse jubet. Nam peditatum, quo resistere Ricii conatibus posset, non habebat. Profectus ad oppidum Ricius cum paucis primum, ne suspicionem multitudo pareret, per patentem portam ingressus est; tractoque de industria cum portæ custodibus sermone, substitit, donec qui sequebantur, affuere: quem simul atque Arnaldus prospexit, obviam cum paucis ad portam progressus, illum venientem in forum deducit. Tum adversæ factionis homines, ejus consilii conscii, ad eum frequentes convenere: quorum studio cognito, ad quemdam ex his conjurationis principem conversus, & num omnia parata forent percontatus, ut parata audivit, illico Arnaldum comprehendi, atque in custodiam tradi jussit: simul excursione per oppidum facta, & adversa factione perterrita, oppido sine certamine potitus est. Inde ad arcem Janulam, (sic enim appellant) oppugnandam profectus, Arnaldum vinctum eodem perducit, si forte posset, fraternæ mortis terrore injecto, Martinum arcis Præfectum ad deditionem adigere. Sed cum ille pertinaciter affirmaret, non passurum se ulla privata calamitate arcem in cujuspiam, præterquam in Regis sui, potestatem pervenire, oppugnare arcem aggreditur: quæ cum acriter oppugnaretur, aliquot jam de præsidio vulneratis, Palermus ille centurio, quem, amisso Carpenono, in hanc arcem in custodiam traditum supra demonstravimus a Præfecto arcis, uti solveretur, & communi periculo succurrere permitteretur, requirit. Quo impetrato, illico murum conscendit, hostesque jam scalas admovere conantes,

tanta

tanta lapidum vi obruit, ut nemo amplius arcem subire auderet; erat enim ut ingenti corpore, ita & ingentibus viribus: quo facto, & suam in Alphonsum fidem testatus est, & pristinæ virtutis fama recuperata, dignus habitus est, cui Rex & veniam errati dederit, & in ampliorem ordinem evexerit. Postquam Alphonso renuntiatum est Ricium eo oppido potitum, omnem ejus recuperandi spem in una celeritate positam arbitratus, nihil sibi ad festinationem reliquum fecit; citatoque equo, paucis, qui tum forte cum eo erant, sequentibus (nam tum forte venatum ierat), ne nocte quidem intermisso itinere, Theanum advolat; cæterisque, proposito edicto, se absque mora sequi jussis, postridie mane, plus LX. millibus confectis, ad oppidum pervenit. Ea vero celeritas Ricium in primis consternavit; neque enim Regem tam cito affuturum crediderat: existimabat illum, priusquam moveret, cogendis copiis tempus consumturum, sibique interea expugnandæ arcis facultatem fore: castris ante oppidum positis, Alphonsus, antequam vim experiretur, donec copiæ reliquæ convenirent, ad Ricium misit, qui hortaretur, uti ab incœpto absisteret, oppidoque cederet: quod si faceret, errori se ejus parsurum. Qui cum in proposito perstaret, ut primum copiis se satis instructum putavit (namque ad illum interim pedites, atque equites e diversis locis confluebant), statuit Alphonsus oppidum totis viribus oppugnare, ne oppidum tam opportune situm, & Neapolitani Regni firmissimum claustrum, in inimicorum potestatem deveniret. Cumque naturam regionis diligentius intueretur, animadvertit montem, quem Ricius insederat, facile circumiri, ac desuper hostem opportune peti posse. Itaque Mendociam Hispanum, impigrum virum cum peditibus ducentis trans montem, clam hostibus, continuo ire præcepit, &, si qui occurrant, e Ricii peditatu se esse simulare. Id oppidum ad montis Casinatis, quem dixi, radices situm est; idque exiguus amnis interluit. Arx ab oppido aliquantum distat, eminenti loco sita: supra arcem ad mille ferme passus Templum est, de quo diximus; opus vetustate, religione, præcipue Divi Benedicti corpore, percelebre; castelli cujusdam instar, duplici muro circumdatum: per cujus Templi exteriorem murum (nam & is quoque ab hostibus custodiebatur) Mendocias cum sociis transitum faciens (nam alios expectabat) custodes fefellit. Ricius, cognito Regis de oppugnatione consilio, ex oppido prodit, ubi se haud satis tutum existimabat, dispositis per muros partim ex suis, partim ex oppida-

nis, qui resisterent; eosque tumulos, qui Regiis castris immi-nebant, insidet, quos tamen prius occupatos præsidiis firmaverat. Alphonsus interea copias instruxerat; nihilque aliud oppugnatio-nem differebat, quam eorum, qui circummissi erant, adventus. Jamque ab omni parte Ricius sibi satis prospexisse videbatur, cum illi extemplo supra caput, veluti procella quædam, Mendocias apparuit. Namque ii, qui pro Templo stabant, opinati hunc es-se reliquum Ricii peditatum (ut diximus), atque eum cum suis ad Ricium descendere: Ricius quoque Mendociam Ricio tum esse, quem præstolabatur, suspicatus, parumper substitit. Sed mox, fraude cognita, advenienti Mendociæ sese objecit. Quod ut Alphonsus animadvertit, omnes suos, quos in armis, ut diximus, paratos, atque instructos habebat, partim in hostem pu-gnare, partim oppidum adoriri imperat. At Ricius ancipiti ma-lo circumventus, sese confestim in fugam conjicit; viaque per medios hostes ferro facta, amissis pluribus, destitutoque oppido, primo in templum, mox per devios saltus in oppida, quæ pro-pinqua erant, evasit. Quo fugato, Alphonsus confestim oppidum absque certamine recepit: ibique Arnaldi fratre cum valido præsidio relicto, ipse Capuam reversus est. Qua in re profecto nescio, virtus ne magis, an celeritas ejus laudanda sit. Neapo-lis interea arctissime obsidebatur: nec re frumentaria modo, ve-rum etiam aqua, reciso extra urbem aquæductu, oppidani laborabant. Quo circa ingens tristitia oppidanorum animos ceperat. Ange-bantur, res adeo mutatas esse, ut qui prius Eugenii Pontificis, & Jacobi Caudolæ auxiliis instructi, sibi pares Alphonsi viribus videbantur, nunc omnibus destituti subsidiis, eum ante portas, binis castris positis, victorem viderent, quem navali prælio supera-tum, & captum, nunquam amplius id Regnum petere ausurum putarent. Esse in illius ditione Siciliam, commeatus, ac cætera bello necessaria suppeditantem: esse Sardiniam, Baleares Insulas, Barchinonensium, atque Aragonum Regna amplissima, unde illi pecunia, ac milites in bellum subministrari possent. Angeban-tur quoque vehementius frumenti, ac pecuniæ inopia, non æra-rio modo, verum etiam privatorum civium facultatibus diuturno bello exhaustis. Duplex modo spes supererat. Sed altera quidem minus firma. Nam Genuenses, etsi se libenti animo adjuvari ab illis sciebant, tamen gravari tantis, ac tam crebris sumptibus existima-bant. Altera erat in Francisco Sfortia, & Antonio Caudola. Sed alterius cunctationem videbant, alteri non satis credebant. Omnia

tamen

tamen tentanda; priusquam ultima experirentur, vociferabantur. Quorum vocibus permotus, ut par erat, Renatus, ad Genuenses, & ad Antonium Caudolam, qui cum eo post receptum filium in gratiam redierat, simul & ad Franciscum Sfortiam in Picenum crebro nuntios dimittebat, qui docerent quas in angustias res suæ redactæ essent, binis circa urbem castris hostium positis, & ut cum copiis celeriter advolarent, si se salvum vellent, hortarentur. Cæterum hæ spes omnes vanæ, atque irritæ evasere. Nam & inter Genuenses, cum jam decreta classis esset, pecuniaque in stipendium imperata, de præfectura inter Joannem Fregosum, Thomæ fratrem, qui per id temporis Genuensis urbis Principatum obtinebat, & Joannem Antonium Fliscum Nobilitatis Principem orta contentio, ne classis perficeretur, impedimento fuit: & a Francisco, atque Antonio aut nulla, aut sero auxilia venere.

Quum hic esset rerum status, nec speraret Alphonsus Neapolim aliter, quam fame, aut proditione capi posse, aperuit ei fortuna inopinatam quandam ad victoriam viam. Namque Anellus, faber quidam cæmentarius, quem fames Neapolim exire compulerat, ad eum profectus, docuit urbem haud magno militum periculo, si rei præmium esset, capi posse; atque in id operam suam atque studium est pollicitus. Hunc Rex collaudatum, & majoribus, quam ejus fortuna caperet, promissis oneratum, de ratione rei agendæ percontatus (omnibus, quibus opus erat, celeriter præparatis) ad ducentos viros fortes deligit, qui cum Anello, ac fratre nocte aquæductum ingrediantur, & in iis Mazeum Januarium, ac Diomedem Caraffam, & alios quosdam Neapolitanos, qui patria exules multos annos eum sequuti fuerant, quibus urbis loca nota erant; omnesque paratos in armis esse jubet, causamque supprimit. Sub mediam noctem quum vocati omnes convenissent, Ducibus rem aperit, hortaturque ut intrepido animo rem aggrediantur, quæ sit iis ingentem utilitatem, & decus allatura. Quove uno, atque eodem tempore & illi mœnia occupare, & ipse cum copiis adesse possit, mandat, ut, cum in demonstratum locum ex aquæductu emerserint, id sibi per eos, qui reliqui in aquæductu fuerint, significari confestim curent, rem a primis ad novissimos perferendo. Erat autem ingressus in aquæductum per puteum alterum extra urbem ad lapidis jactum in horto quodam positum, in quem per funem septem & viginti cubitorum dimitti oportebat: datoque uni ex

his negotio, ut, cum sciret primum eos e puteo intra tectum evasisse, ad se referret, scalisque, & vectibus traditis, eos dimisit. Adjecit praeterea, uti quarta noctis vigilia, postquam e puteo emersissent, facto impetu moenia aggrederentur, oppressisque illico custodibus, turrim vicinam occuparent. Caeteris vero, uti imperata facerent, ducesque sequerentur, praecepit. Cum his mandatis profecti leviter armati, ducibus Anello, ac fratre in puteum, per quem descensus erat, sese tacite per funem demittunt, accensaque intus funalia praeseferentes, cum per caecam testudinem singuli progrederentur, ad foramen, per quod aqua in urbem illabebatur, absque labore perveniunt; aggressique murum perfodere, aliquanto plus temporis in eo excidendo, quam Anellus putaverat, propter ejus crassitudinem posuere: eoque claustro perfosso, ulterius progressi per canalem, qui ab aquaeductu in puteum ferebatur, non absque difficultate in ipsum puteum descendunt. Restabat secundus labor, ut scilicet e puteo in domum evaderent. Anellus igitur, & frater primi, subjicientibus humeros sociis, pedibus simul, ac manibus per murum niti coeperunt, donec ad foramina quaedam, per quae erat in puteum descensus, paulo supra hominis magnitudinem, pervenere: ad quae statim appulsi, ad summum evaserunt. Forte autem pridie ejus diei Neapolitani magnum lapidum acervum, propter hujusmodi suspicionem, ut in puteum injicerent ex operculo, dejecerant: nec postea sive oblivione, sive negligentia lapides imposuerant; quod si esset factum, irrito haud dubie incoepto, puteum ingressos reverti oportebat. Eo igitur operculo facile, ac sine strepitu sublato, Anellus, ac frater primi in domum exiliunt; omnibusque exploratis, ne quid insidiarum subesset, postquam neminem adesse cognoverunt, per funiculum e puteo delatas secum scalas attrahunt, quibus, qui in puteo erant, scandere coeperunt. Difficilis erat praesertim armato ascensus per navales scalas; quae cum ab imo vagae, atque instabiles essent, nemo erat, qui subsistere auderet, ne aut homines, aut armorum casus periculum afferret. Inter haec mulier cula, cujus ea domus erat, primum gravi odore, quem e puteo limus exhalabat, tum lumine inspecto, exanimata celeriter accurrit; iisque visis, qui jam emerserant, continuo exclamat; fueratque haud dubie proditura insidias, ni celeriter oppressa, vocem emittere inhibita esset: filia quoque jam adulta matrem orare vehementius coepit, ne fortunae adversaretur. Ad haec terrori immixtae

pre-

preces, magnaque silentii præmia mulierem inter spem, metumque dubiam placaverunt. Jam sol exortus erat, cum vix quadraginta ex omni numero puteum evaserant; & qui ingressum nuntiare Regi debuerat, sive negligentia, sive quod is metu, erumpente luce, a destinato loco discessisset, nihil Regi significaverat: qui rei eventum opperiens, paratus cum copiis erat; cumque accepisset neminem suorum in muro apparere, nihilque tumultus ex urbe audiri, putavit omnes aut cæsos esse, aut metu exilire non ausos: itaque propius ad urbem profectus, ab ea parte, quæ occupanda erat, ad muros succedit. Id vero consilium ut primo in discrimen ingressos adduxit, ita victoriæ caussa ad postremum fuit. Namque, ejus adventu cognito, Renatus cum ea manu, quam ad subitos casus paraverat; citato equo ad muros contendit, hostesque procul amovit. Ingens vero pavor, & consternatio hos, qui jam e puteo emerserant, cepit. Nec regredi in puteum, ne se armorum strepitus propinquis hostibus proderet, nec propter paucitatem erumpere audebant, sed mortem taciti continuo expectabant. Alphonsus, ut vidit intus a suis nihil misceri, desperatis rebus, signo receptui dato, castra versus proficisci cœpit. Quod postquam Renatus animadvertit, periculum omne depulsum arbitratus, relictis custodibus, & ipse in Regiam rediit. Forte quidam ad puteum, unde erat in aquæductum ingressus, profectus erat, rei ipsius nescius; isque, re cognita, ad Alphonsum nuntiatum cucurrit multos e puteo prodisse, atque in domo tacitos ob metum latere. Eo nuntio accepto, celeriter converso equo urbem repetit, atque ad mœnia succedit, quo eorum animos acueret. Inter hæc mulieris, quam dixi, filius a statione sua domum venit, pulsatisque foribus, quum nemo aperiret, insidias illico subesse suspicatus, cœpit infestius pulsare, & fores perfringere. Mater, & qui intus erant exanimati, quid agerent nesciebant. Alii, subito patefacta janua, petendum, atque interficiendum hominem. Alii ob matris, ac sororis beneficium capiendum modo, nec ulterius in eum sæviendum censebant. Quam sententiam quum omnes probarent, reseratis paulum foribus, cum niterentur manus injicere, repente ut hostes vidit, trepidus refugit, hostesque intra urbem esse vociferans, ad Renatum subito pervolat, quæque viderit, refert. At qui intus erant, ut insidias palam factas esse conspexere, nec reditus a lateribus locum dari, uno agmine repente e domo prosiliunt; primoque impetu mœnia

pro-

propinqua (uno tantum vigile ibi reperto), turrimque occupant; nam cæteri custodes, tanquam eo die nihil discriminis restaret, in diversa abierant. Renatus eo nuntio primum, deinde tumultu excitatus (ut adhuc erat armatus), ad mœnia celeriter reversus, impetum in hostes facit. Quibus visis Alphonsus ad muros cum copiis advolat; quoque suis animos adderet, scalas admoveri imperat. Cœterum oppidani eam muri partem facile tuebantur, & ne quis per scalas in captam turrim evaderet, gravium saxorum dejectu obsistebant, eosque, qui turrim occuparent, manubalistis incessebant. Dum pugnatur, obequitans mœnia Alphonsus, animadvertit paulo supra eam partem, quæ oppugnabatur; locum quendam neglectum esse (namque ejus custodes, deserta statione, ad propinquum tumultum se contulerant). Itaque scalas celeriter admoveri, eumque locum occupari jubet, sperans eo facto aut urbem inde capi posse, haut certe hostes ab oppugnatione eorum, qui turrim occupaverant, averti. Is vero locus hoc facilius occupari posse videbatur, quod veluti in arcum curvatus a Renato, & iis, qui cum eo pugnabant, conspici non poterat. Jam vero ex iis, qui turrim occupaverant, cum tormentis, atque omni telorum genere peterentur, partim graviter fauciati fuerant, partim, ne in hostium potestatem venirent, sese e muro præcipites dederant. Cumque unus ex iis, Joannes Michael Calatovillus, eques Valentinus, desperata salute, in hostes delatus, sese aliquandiu defendisset, a Renato confossus, mortem honestam ac gloriosam obiit: eratque Renatus eam turrim recepturus, nisi a tergo subito, atque improviso cum ingenti clamore, & alacritate hostes invecti terrorem intulissent. Potissima vero causa trepidationis fuit (quod plerumque, ludente fortuna, in bello accidere consuevit) res utique parvi momenti. Nam equus quidam forte captus, & insessus a Petro Martino, vel (ut aliis placet) Sancio Barilio Alphonsi milite, per mœnia urbem ingresso, in hostes invectus, opinionem præbuit captæ, & refractæ portæ proximæ. Is vero equus Sarni Brancatii fuerat, prestantis equitis, & Renato percari, qui, dum forte per ea loca excurrens, in hostes incidisset (ademta ei ob viæ angustias fugiendi facultate) captus fuerat. At Renatus primum cohortatus, qui aderant, in hostes fortiter invectus, eorum impetum paulum repressit. Mox vero, ut, crescente hostium numero, suos exterritos animadvertit, nec posse diutius impetum sustineri, sensim referre pedem cœpit. Alphonsus interea ad Divi Januarii portam, quæ erat aliquanto re-

mo-

motior, quibusdam oppidanorum, quos belli satietas ceperat, suadentibus, contendere partem suorum, & appulsis scalis eam portam effringere imperat. E quibus Lupus Ximenes, Raimundus Buillus, atque Eximenus Corella, cujus potissimum opera in ea re usus Rex fuerat, superatis mœnibus, primi omnium urbem ingressi, plerisque aliis, ut intrarent, animos dedere. Quæ ut Renatus sensit, cui potissimum parti, aut loco succurreret incertus (omni spe defendendæ urbis abjecta) in prælio omnia expertus, eam victori concessit. Tum & a Fori Boarii porta, quæ ad Castrum Maris fert, & ab aliis diversis muri partibus irruptio in urbem facta, omnibus stationes præ metu deserentibus; atque ad prædam discursum: a cædibus tamen temperatum: mox vero ingresso Rege, & prædæ quoque finis factus. Postridie ejus diei, duæ ingentes Genuensium onerariæ, quibus commeatus deferebantur, ignaræ urbis captæ, supra portum apparuere, propiusque profectæ, ut viderunt solitos lætitiæ clamores a civibus non edi, illico suspicati res immutatas esse, sub arcem concesserunt, frumentoque exposito, vini & commeatuum causa Surrentum (quæ una civitas in Renati fide permanserat) petiere; atque octavo ferme die Neapolim reversæ, quam proxime potuere, sub arcem anchoras jecerunt, quæ, si pridie ante captam urbem adventassent, navalesque socios in terram exposuissent, dubiam facere victoriam poterant.

Per hunc modum Alphonsus Neapoli, urbe nobilissima ac vetustissima, anno ab initio belli uno & vigesimo, potitus est: in quo nescias profecto magis ne ejus fortitudinem, & constantiam, an clementiam, cæterasque virtutis laudes, an felicitatem admirere. Namque in aggrediendis rebus impiger, nec labore ullo defatigabatur, nec periculo cedebat ulli, tantamque animi fiduciam in his agendis præseferebat, ut sæpe ejus milites cum pluribus, ipsi pauciores, dimicare non dubitaverint. In bello gerendo adeo constans, ut eum nec calamitas ulla accepta, nec pecuniæ inopia, nec belli diuturnitas, nec commeatuum penuria, nec hyemis magnitudo ab incæpto revocaverit. In victoria adeo clemens, & moderatus, ut de ea laude possit cum quovis antiquorum Principum decertare. Clementiæ par facilitas, ac liberalitas erat: famis, sitis, frigoris, calorisque inaudita patientia, ad quam per assiduos venandi labores obduruerat, adjuncta erat. Ad hæc literarum amor, (is enim unicus doctorum hominum cultor suæ tempestatis fuit), &

vini

vini abstinentia accedebat, quod aqua infusum vix quicquam vini simile referret. Has tantas Regis virtutes consilii magnitudo rebus belli, ac pacis pariter perspecta æquabat. Ita porro felix, fortunatusque, ut perraro unquam, ulla accepta clade, ipse unus omnium Regum fortunam in potestate habuisse videatur. Sed hæc alterius sint loci: nunc ad rem gestam redeo.

Ingressus urbem Alphonsus, præconibus paulo post per urbem dimissis, ut populationibus modus statueretur, edixit; ac plerisque civibus, qui ad se supplices confugerant, bona jam a militibus occupata, cum ædibus libere restitui jussit. Nec post id temporis hostile quicquam in tota urbe perpetrari permisit: quippe existimavit, & prestantis Regis esse victis ignoscere, & sapientis integræ, quam eversæ civitati dominari malle; quo quidem facto vel inimicorum animos sibi maxime placavit. Unus supererat expugnandarum arcium labor: hæ autem tres erant Capuana, Montana, & Regia; in quam se Renatus, amissa urbe, receperat; hæque omnes tum situ, tum valido præsidio munitæ erant. Cæterum rei frumentariæ inopia laborabant, præsertim Montana, & Capuana. Itaque eas obsidere statuit, & in primis Capuam, utpote infirmiorem, & Regiæ junctam: vixque quartus ab obsidione intercesserat dies, cum Joannes Coxa, unus ex iis, qui in Regiam cum Renato confugerant, a Renato petiit, ut sibi liceret cum Joanne Caraffa de arcis ipsius deditione agere. Is enim Capuanæ arcis præfectus, in eam uxorem, ac liberos habebat, nec ignorabat arcem ipsam ob commeatus inopiam defendi non posse. Cui Renatus, cum jam arci subvenire non posset, ut saluti suorum consuleret, permisit: atque, ut paucorum quorundam dierum inducias peteret, jussit: quas cum primo Alphonsus abnueret, ne Renatus ea occasione novi quippiam in urbe moliretur, mox mutato consilio, missis Lupo Urreo, ac Raimundo Buillo ad Mariæ Coronatæ Templum, quo Coxa convenerat, inducias concessit. Post hæc Joannes, uxore, ac liberis cum omni præsidio, atque omnibus rebus eductis, haud cunctanter arcem dedidit. Recepta arce Capuana, totaque urbe in potestatem redacta, Alphonsus, uti omnes arma ponerent, edixit. Haud multo post Renatus, quum pecuniam non haberet, unde arcem tueretur, & amissam urbem recuperare se posse diffideret, summaque jam rerum omnium desperatio animo obversaretur, abeundi consilium cœpit; potissimum quum haud sciret, an postea navium potestatem, quibus se tuto mari committeret, esset habiturus.

Quum

Cum igitur ita statuisset, Antonium Calvum, a quo grandi pecunia adjutus fuerat, arci præfecit: Montanæ arcis custodia Mazario Gallo commissa. Deinde navem ingressus est, urbem, quam amiserat, cum gemitu sæpe respiciens, ac fortunæ iniquitatem incusans, Octino Caratiolo, Georgio Alemanno, ac Joanne Coxa, tam mœsti discessus comitibus. Isque secunda tempestate usus, ad portum Pisanum, inde terrestri itinere Florentiam ad Eugenium Pontificem, quo amico utebatur, profectus est. Post cujus discessum Alphonsus belli reliquias confestim persequi statuit. Itaque cum accepisset Antonium Caudolam cum Joanne Sfortia Francisci fratre copias contrahere, adversus eum proficisci instituit, debellatum prorsus existimans, si illos uno modo prælio vicisset; retinebat enim adhuc Franciscus complura in Apulia oppida. Urbe igitur primum præsidio firmata, atque ejus custodiæ relictis Neapolitanis compluribus, quorum præcipuam erga se fidem in eo bello cognoverat, primum ad Capuam in campos profectus, mox, coactis majoribus copiis, postquam se satis firmum atque instructum existimavit, inde ad Populi Fontem movit; ac postridie Iserniam, quæ adhuc in partibus Antonii erat, petiit. Cujus adventu conterriti oppidani, admisso ejus præsidio, oppugnationem non tulere. Inde Carpenonum belli caput ducit, ibique castra ponit. Quod ubi Antonius accepit, confestim cum omnibus copiis proficisci statuit, priusquam Joannes Sfortia, quem Franciscus frater in Picenum revocabat, copias a se abduceret. Namque Franciscus (cognita rerum Neapolitanarum immutatione) de rebus suis sollicitus, retinendum fratrem, suaque potius defendenda, quam aliena oppugnanda censebat.

Inter hæc Paulus Sangrus, deserto Antonio, cum equitatus parte ad Alphonsum in castra transgressus, quantæ hostium copiæ essent, docuit. Alphonsus eum collem ante omnia occupandum putavit, per quem Antonium iter facere oportere cognovit. Ita confestim castra in eam partem transfert, trecentisque peditibus Saxanum (quod castellum in propinquo erat) missis, eum collem per quem ad Carpenonum iter erat, valido peditatu firmavit. Quem ut Antonius ab hostibus captum, & insessum comperit, ad Pesculantianum (ita id castellum incolæ vocant) cum copiis substitit, qui locus a Carpenono haud multum aberat. Carpenonum oppidum, in colle positum, despectum undique proclivem habet, ab eo colle exiguo intervallo alter sese attollit mons pari ferme altitudine, per quem, ut ostendi, ad

oppidum iter erat: haud procul inde a dextra situs est mons altus, in quo Alphonsus castra posuerat. Postridie Antonius, ut fiduciam ostenderet, copias in aciem educit, quod ut Alphonsus animadvertit, & ipse pro castris acies instruxit, multis vero haud dimicandum censentibus, quod majores essent hostium copiæ; quum Joannes Vintimillius rogatus sententiam diceret; si, absente Rege, penes se unum summa rerum esset, sese intrepide hostes aggressurum: cæterum non audere se tale quidpiam Regi suadere, quod in ejus capitis salute tot Populorum salus contineretur. Conversus ad eum Alphonsus, per me igitur, inquit, quo minus fiat tam memorabile facinus, steterit: avertant id Superi a genere nostro dedecus, ut metu pugnam detrectasse videamur. Simul his dictis, galeam capiti induit, aciesque producit. Exiguus amnis inter utraque castra excurrebat: isque cursus tarditate intra convallem pluribus locis stagnabat. Hic Antonius de industria expectabat, si forte prior Rex initium transeundi faceret, quod is locus aliquantum acclivis trans flumen erat. At Alphonsus paulum a castris cum paucis digressus, ut hostium aciem, & loci situm diligentius specularetur, postquam cuncta cognovit; reversus, ut vidit hostes citra flumen illici non posse confestim tres acies trans flumen mittit: quibus Petrus, atque Alphonsus Cardonæ, ac Guilielmus Raimundus Moncata, viri fortes præerant, hique celeriter, amne transmisso, magno impetu in hostes invecti, insignem pugnam ediderunt. Sed cum plures hostium acies his sese circumfudissent, nec viderentur diutius eorum vim sustinere posse, quarta Alphonsi jussu successit acies, quam Raimundus Buillus ducebat: & item quinta, cujus Princeps erat Lupus Urreus, vir, præter bellicas artes, eximiis naturæ, ac fortunæ dotibus præditus. Hos Alphonsus paulo infra eum locum, ubi pugnabatur, circumducere acies, atque hostium latera jubet invadere: quorum interventu, eorum, qui jam cessuri videbantur, confirmatis animis, prælium redintegratum est. Inter hæc pedites, quos ad Saxanum constitisse dixi, impedimenta hostium aggressi, prædam agebant. Quod cum Antonius animadverteret, confestim aciem unam iis subsidio mittit. Tum Alphonsus cum reliquis aciebus in hostes fertur, militesque alios exhortando, alios castigando in pugnam accendit. In eo quoque prælii ardore Inici Ghevaræ, viri acris atque impigri, tum commilitones animando, tum manu cum hostibus fortiter rem gerendo, virtus spectata, & laudata est. Pugnatum est aliquandiu

diu æquo marte, nec incruento, cùm neutri cederent. Demum hostes terga dant, quos Regii consectati, direptis impedimentis, magnam eorum partem, in queis Antonium inter primos dimicantem, ceperunt: reliqui copiarum Duces, abjectis armis, sibi salutem fuga quæsierunt. Castris captis, impedimentisque direptis, cum hostes nullum fugiendi finem facerent, Alphonsus receptui cani jussit. Post hæc cum clementia sua in captivos uti statuisset, perducto ad se Antonio, veniamque erroris postulanti non modo ignovit, verum etiam oppida, quæ a patre accepta hæreditario jure possidebat, reliquit, cæteris captivis perhumaniter habitis. Nec quicquam ex Antonii supellectile, quæ erat ingens, præter christallinum calicem cepit. Secundum hoc prælium Alphonsus per Pelignos, ac Marsos, gentem bellicosam, victricia arma circumtulit, totamque eam Regionem brevi subegit. Deinde in Apuliam se convertit, ut belli reliquias conficeret, (nondum enim Apuli, qui Francisco Sfortiæ dominatu tenebantur, arma posuerant), castrisque primo ad Manfredoniam oppidum ad mare situm motis, eam urbem, præter arcem, oppidanorum quorumdam opera statim recepit: in ea Victor Rangonius quum sese aliquot menses tenuisset, desperato ad extremum auxilio, deditione facta, rebus suis consuluit, Troja interim, & cæteris oppidis Francisci receptis.

Dum hæc aguntur, Renatus, quem profectum ad Eugenium dixeram, cum sese arcem Regiam tueri posse diffideret (nam Montana, ob frumenti inopiam, jam ante recepta per deditionem fuerat), quod ipsius Regiæ tutela magno sumptu indigebat, nec absque Genuensium navibus frumento, ac rebus necessariis provideri poterat, ejus dedendæ potestatem Joanni Coxæ permisit; ipse mari in Galliam rediit. In deditionis vero conditionibus cum esset postulatum, ut Georgio Alemano, Otino Caratiolo, Joannique, & cæteris, qui Renatum sequuti essent, ignosceretur; in eos sese facilem, & perhumanum Alphonsus exhibuit. Hoc tam gravi, & tam diuturno bello confecto, omnique demum Regno pacato, Alphonsus Beneventum concessit, ibique Conventum agere instituit. Quod postquam vulgatum est, Neapolitani cives, Regnique Optimates honestius arbitrati, Conventum Neapoli agi, que urbs esset Regni totius caput, ibique Regem honorificientius, quam usquam alibi excipi posse, Legatos ad eum misere oratum; uti apud se mallet Conventum agi. Fuit ea legatio Alphonso perjucunda;

V 2 quod

quod quam grata sua victoria Neapolitanis esset, ex eo maxime judicabat: itaque Neapolim Conventum edixit. Post hæc ex Benevento digressus, Neapolim ad Divi Antonii templum sub urbem, ad quingentos ferme passus, concessit: ibique moratus est, donec, quæ ad triumphi magnificentiam pertinebant, parata essent. Quibus compositis, ad eam partem, quæ Salernum fert, accessit. Neapolitani primum indignum existimantes, tam celebrem tot victoriis Regem portam urbis subire, quandam muri partem, qua triumphans introiret, novo Romanorum Imperatorum more, disjecere. Huc ductus est currus inauratus, quem vestes purpura, atque auro distinctæ longe illustrabant, & in eo sella curulis æque exornata. Currui alligati erat quatuor eximii candoris equi, quos unus æque albus præcedebat, iique omnes frænati auro, pictisque sericis instrati. A dextra, lævaque currus incedebant bis deni e Nobilitate Neapolitana lecti viri, singula manibus hastilia gerentes, quibus illigatum velamen erat auro distinctum, quod supra currum deferebatur. Alphonsus, ut Regem decuit, antequam in currum tolleretur, habendam rationem hominum de se benemeritorum, quorum opera fideli, ac forti in bello usus fuerat, arbitratus, hos pro meritis variis honoribus, & præmiis affecit: deinde currum inscendit, regali cultu, ornatuque decorus, ac longe conspicuus. Lauream coronam, triumphantium veterum more, quamvis amici suaderent, renuit; id honoris Superis tantum tribuendum inquiens. Circumstabat infinita hominum multitudo ejus visendi studio, præsertim triumphi ex longa antiquitate repetiti spectaculo, vel ex longinquis profecta. Moveri deinde agmen cœpit, cujus ordo hujusmodi fuit. Primi omnium Sacerdotes divinum carmen canentes; altariaque, & sacra corpora gestantes ibant. Sequebatur e diversis ordinibus ingens tum civium, tum externorum numerus. Proximi ibant complures partim Florentini, partim Hispani Punico habitu, hique varia spectacula edentes, alii moralium, alii sacrarum virtutum, cum titulis, atque insignibus, ex quibus dignoscerentur; alii Cæsaris, & aliorum quorundam, qui floruere, Principum personam referebant; Regemque pro dignitate alloquentes, ac laudibus in cœlum certatim extollentes, cum incredibili circumstantium voluptate, hunc pro se quisque ad virtutum studia, ad gloriæ cupiditatem, ad divinæ Religionis cultum accendebant. Post hos aliquanto intervallo Rex procedebat, tum habitus magnificentia, ac nitore admirabilis, tum re-

rerum a se gestarum magnitudine longe admirabilior, atque illustrior. Currum pedibus sequebantur totius Regni Reguli, & Optimates. Voluit enim, quos vicerat, hos triumphi sui participes efficere, non de his, veteri Romanorum more, triumphare: nulli ante currum captivi ducti, nulla spolia prælata. Noverat enim Regna, ut fortitudine comparari, sic mansuetudine, & humanitate conservari. Nihil vero a Neapolitanis prætermissum est ad vicorum ornatum, per quos iter facturus esset. Omnia floribus constrata, varia odorum, ac vaporum suavitate fragrabant. Hoc modo lætis salutantium, & congratulantium vocibus, omnes urbanas Sessiones, curru triumphans, prætervectus est. Namque omnis Neapolitana Nobilitas, quæ longe clarior, & potentior olim fuit, in quinque illustres Sessiones, sive consessus appellare quis malit, divisa est. Erant enim hæ Sessiones tum pulcherrimis aulæisque, pictisque stragulis ornatæ, tum cultissimarum virginum, & nuptarum choris ornatiores, quæ pulsu pedum tibiæ sonum modulantes, Rege conspecto, hunc, ut communem patrem, ut decoris, ac pudicitiæ suæ tutorem veneratæ sunt. Demum in arcem Capuanam, die jam in vesperam inclinante, se recepit.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER OCTAVUS.

Composito Regni statu, incolisque bello fessis quiete reddita; omnes uno ore Alphonsum miris in cœlum laudibus ferebant, se per eum intolerandis laboribus, periculis, miseriis liberatos prædicantes. Qui arva colere consueverant, sese ad agrorum culturam contulerant. Mercatura, quam bellum sustulerat, advenarum concursu, atque commercio, in usum revocari cœperat. Eratque earum rerum jucunda recordatio, quas graves, atque asperas perpessi fuerant. Regum, Civitatum, Nationum Legati ad eum gratulandi gratia frequentes ventitabant. Illa modo cura Regi fere reliqua erat; namque Eugenius Pontifex Maximus, de quo superioribus libris mentionem fecimus, ægre ferens Renatum Regno pulsum, adhuc cum eo inimicitias gerebat; cujus opes quamvis Rex parum timeret, tamen ne contra Roma-

nam

nam Ecclesiam, cujus erat maxime observans, bellum gerere videretur, ei reconciliari optabat. Quare data occasione, non destitit, quoad dissensio, ac bellum omne sublatum est. Namque Eugenius, quum videret frustra a se suscepta arma retineri, nec jam amplius Renatum, qui postea Regni spe abjecta in Galliam abierat, restitui posse, Ludovicum Cardinalem Aquilejensem appellatum, magno animo & consilio virum (cui admodum fidebat, cuique rerum suarum summam commiserat), qui cum eo de pace ageret, legatum ad Alphonsum misit. Fuit autem hic annus a natali Christi Domini nostri quadragesimus tertius, & quadringentesimus supra millesimum. Legatus, ubi Privernum pervenit, missis, qui suam profectionem Regi significarent, substitit. Quod postquam Rex agnovit, Alphonsum Borgiam Episcopum Valentinum, nonnullosque alios viros claros, quorum consilio utebatur, qui eum salutarent, continuo ad eum misit. Orta vero inter eos controversia, quod Ludovicus se pro Legato a Rege suscipi peteret, & Alphonsus Episcopus, ac cæteri Regii negarent id æquum esse, ne jam tunc Rex sese Eugenii authoritati, sibi adhuc adversarii, subjecisse videretur: continuo Rex, ubi id rescivit, eam controversiam tolli jussit, atque, ut cum Legati insignibus ad se iret, permisit; multisque Principibus viris ad quatuor millia passuum a Terracina obviam adventanti præmissis, ipse quoque, ubi eum appropinquare accepit, ad mille passus processit, comiterque ac benigne accepit. Interim ostendit placere sibi, quæ de pace agenda essent, ea (nullo interprete) per se ipsos agi, nec cum suorum præterea quoquam communicari; sic ea cautius, meliusque confici posse. Cujus consilio approbato Legatus, id quoque sibi placere respondit. Eoque ipso die ad eum, ne quid temporis frustra laberetur, quum esset profectus, priusquam de pace colloqueretur, Rex pro sua humanitate prius loqui orsus, ostendit sese juris sui tuendi gratia, quod aliter tueri non posset, contra Eugenium bellum suscepisse, quem cum a Joanna Regina filium, ac Regni successorem institutum sciret, ac pro statu suo conservando infinitos labores, ac pericula adiisse, Renato posthabuisset, cui & aperte favisset, & opitulatus esset. Quæ ideo se gravius tulisse, quod nulla sua injuria lacessitus Pontifex ipsum adeo pertinaciter oppugnasset. Neque enim meminisse se, a se quidpiam, cujus rei causa is sibi infensus esse debuerit, admissum. Non personam, sed causæ æquitatem ab illo spectandam fuisse, qui communis omnium, æquo jure, sit pa-

parens, nec magis hunc, quam illum aut amare, aut odisse debeat. Multa praeterea majorum suorum exempla retulit, qui pro Ecclesiae dignitate, & auctoritate conservanda multa discrimina obire non dubitassent. Sui vero erga sacrosanctam Christi Ecclesiam animi Gerbiniam expeditionem, quam pro Christiani generis gloria suscepisset, in primis testem esse. Quapropter quae egisset, non voluntati, sed necessitati attribui oportere. Pacem se libenter & accipere, & dare, si modo aequa postularentur, concedanturque: hanc suae voluntatis, atque consilii summam esse. Postquam dicendi finem fecit, Legatus, quibus potuit, verbis bellum a Pontifice gestum excusavit; docens non odio, sed humanitate compulsum, adversus eum bellum gessisse: neque potuisse Renati Regis se auxilium implorantis preces aversari. Sed postquam ille Regno extrusus esset, remota belli causa, Pontificem ad pacem mentem convertisse; seque ejus rei auctorem in primis apud Eugenium fuisse. Admiratum jampridem tum animi, tum consilii, tum rerum ab eo gestarum magnitudinem, summam praeterea in bello constantiam, amicitiam illius ultro expetisse, qua quidem per pacem sibi perfrui liceat. Post haec cum de pace aliquandiu colloquuti essent, ab eo sermone uterque spe plenus discessit. Cepit autem utrinque ex eo sermone mutuae virtutis, atque prudentiae ingens opinio, atque admiratio: idque ad suos reversi, alter alterum magnificis, atque amplissimis verbis extulerunt. Postridie autem Rex ad Legatum profectus, quum non concederentur postulata, ita ab eo discessit, ut omnes intelligerent spem pacis nullam esse. Et jam uterque, quasi desperata pace, abire se inde velle pronuntiaverat, jamque ad discessum parabantur omnia; quum mox Legatus frustra a se susceptum iter dolens per interpretem rem componi posse arbitraretur, Alphonsum Protonotarium (ea dignitas apud Pontificem haud contemnenda existimatur), cujus fidem erga se norat, peridoneum censuit, per quem inchoata, ac jam desperata pacis mentio revocaretur. Norat quippe in eo viro haud minus prudentiae, quam fidei rebus gerendis inesse; & quod erat genere Hispanus, propter linguae peritiam, quae sibi obscura erat, hoc illi magis cum Rege conventurum putavit. Vocato igitur ad se Alphonso, mandat, uti Regem adeat, eumque, facta loquendi potestate, a quibusdam postulatis, quae minus aequa censebat, avertere conetur: scripsitque ad Regem orans, ne gravaretur secum, de iis, quae ad pacem pertinerent, rursus agi; Alphonsi fidei quaevis magna,

& arca-

& arcana committi posse. Multa sæpe; quæ inter ipsos rerum authores effici non potuerunt, per internuntios composita, atque confecta esse. Acceptis mandatis, Protonotarius e vestigio ad Regem profectus, primum ne quid Rex miraretur, quod, quum is genere Hispanus esset, adversus eum superiore anno arma cepisset, id factum excusavit. Deinde edocuit, quantum nomini gloriæque ejus Pontificis pacem, & gratiam conducere existimaret: namque ut turpe ad famam videretur tantum Regem cum Pontifice bellum gerere, etiam si esset fortasse justum, ita posita contentione, ejus authoritati parere, & adversus Romanum Pontificem minime contumacem esse, gloriosum haberi. Post hæc quum rursum de pacis conditione agi cœptum esset, in alias rursus difficultates inciderunt. Atque cum nihilominus pacem effici posse alia quadam via demonstrasset, assensus Rex, Alphonsum Episcopum ad Legatum misit, qui rogaret, ne eo die discederet, quod pacem componi posse rursus in spem venisset. Quod cum illi placuisset, consilium manendi cepit, posteroque die ad Regem profectus, Alphonsum una secum sermoni, quem cum Rege esset habiturus, interesse voluit. Rex itidem Franciscum Ursinum (Romæ Præfectus perpetuus is erat, qui honor in Italia amplissimus habebatur) ad se vocavit: iisque multa inter se de pace colloquutis, post longam disceptationem pax ad postremum his verbis dicta, atque conscripta est: Eugenius Pontifex Alphonsum Neapolitanorum Regem constituat, appellatque de more ipsum Regem, & Regni jura omnia ei, liberis, posterisque libera in perpetuum tradat, quemadmodum prioribus Regibus a Pontificibus tradi consuevissent. Ferdinando Regis filio, cui Rex post mortem Regnum destinaverat, succedendi potestatem faciat. Alphonsus contra Eugenii authoritati se subiiciat, atque opituletur ad agrum Picenum, quem Franciscus Sfortia armis occupaverat, vindicandum. Si quando Pontifex adversus Turcas, aut Afros bellum suscipiat, Rex cum classe adjuvet. Sacerdotio præditos, sub Concilii prætextu Basileam profectos, revocet, nec patiatur tres e suis, qui Cardinales ab Amadeo Sabaudiensi creati fuerant, revertentes, pro Cardinalibus suscipi, haberive, si posito ejus honoris titulo venire renuant, ipse Pontificis edictum cum cura in eos exequatur.

Erat hic Amadeus Sabaudiensis Dux, sane inter Principes sui temporis existimatione, atque extra hanc immoderatam Pontificatus cupiditatem, omnino clarissimus. Is enim sua industria,

ftria, fine armis, ac fine exercitu prope ullo, paternum imperium plurimum auxerat: in tantam porro dignitatem, ac potentiam evectus, ut ampliffimorum Regum filias liberis defponderit, ipfe filias maximis Regibus collocaverit. Pontificatus titulum per facerdotum, ac Principum difcordiam adeptus, Eugenii authoritatem penitus contempfit. Quo mortuo, Nicolao, qui Eugenio fucceffit, facti penitus, pofito Pontificio nomine, & Cardinalis recepto, paruit, pauloque poft cum laude mortem obiit. Poftulabat Rex præterea, uti Terracina, urbs in confinio Regni fita, firmiffimum ipfius Regni clauftrum, itemque Beneventum urbs in Samnitibus clara, ac potens fibi, pofterifque traderetur. Legato quidem ea oppida Regi tradi placebat, quoad ei vita contingeret, fed in hæredes transferri, inconfulto Pontifice, nolebat. Hac igitur re una fufpenfa, quum de cæteris conveniffet, Privernum Legatus rediit, Alphonfo apud Regem relicto, qui id ageret; curaretque, ut quæ de pace acta erant, publicis monumentis mandarentur. Qui cum utriufque gratiam promereri cuperet, ne id unum obftaret, quominus pax conficeretur, æquum ftatuit, fi Rex ea oppida recepta in hæredes quoque transferri vellet, uti pro iis ipfe Matricem Civitatem, atque Accumulum, in Marfis oppida, Romanæ ditionis faceret. Quæ conditio cum Regi placuiffet, jubente Pontifice, a Legato recepta, atque comprobata eft.

Poftridie ejus diei, quo hæc effecta funt, Nicolaus Picininus Regis vocatu Terracinam venit, triremibus Regiis advectus. Hic eft ille Nicolaus, de quo prioribus libris mentionem fecimus, qui Bracii præftantis copiarum Ducis artibus, ac præceptis militaribus inftitutus, ipfum etiam Bracium rerum geftarum magnitudine gloriaque poftremo fuperavit. Cum eo de rei militaris Principatu, qui poffet concertare, unus ex omnibus copiarum Ducibus fuæ tempeftatis inventus eft Francifcus Sfortia, vir in armis plurimum excellens, fecitque dubium uter alteri anteponendus effet. Nam cum fcientia rei militaris, atque auctoritate pares putarentur, diverfa tamen utriufque confilia in bello erant. Nicolaus utique dimicare paratior, prælium ex occafione protinus fumere, hoftem celeritate prævenire, excurfione fatigare, levis armaturæ equite, magis quam pedite uti, fortes modo, atque afperos milites amare, hoftium numero non terreri. Francifcus vero arte, ac folertia magis nitens, raro, nifi ex deftinato, confligere, fedendo, atque obfidendo hoftem frangere: peditatum

multifacere, argento, atque auro cultos milites habere, potentiorem se hostem non temere aggredi. Denique Nicolaus in milites indulgentior, Franciscus sævior habebatur. Erat inter eos non æmulatio modo ob rei militaris gloriam, cujus primas partes sibi uterque arrogabat, verum & simultas ingens ob veteres inimicitias, quæ olim inter Bracium, ac Sfortiam fuerant; quorum alter, ut ostendimus, Francisco pater, alter Nicolao magister, & dux fuerat. Atque idcirco non tantum ut hostes, sed ut inimici inter se bellum gerebant, nec sub uno, eodemque Principe, ut militarent, adduci poterant: de quibus hoc loco hæc effari libuit, quoniam ii duo omnes memoriæ nostræ copiarum Duces virtute, ac rebus gestis, consensu omnium, vicerunt. Erat autem Nicolaus Philippi copiarum Dux, quibus multos annos cum imperio præfuerat. Cum autem Franciscus, præter agrum Picenum, pleraque Romanæ ditionis oppida occupasset, per finiti stipendii speciem a Philippo dimissum, ac Romam profectum, copiis eum Pontifex præfecerat. Is vero, eo tempore, ad Tuscanellam (quod oppidum Francisci præsidio tenebatur) castra habebat. Expectabat Rex ejus adventum, ut una secum de Picena expeditione, quam jam animo instituerat, consultaret. Profecto Terracinam, ingens ad eum, videndi desiderio, concursus fuit. Multi enim virum illum fama cognitum, ob res ab illo gestas, videre cupiebant. Triduo de ratione belli adversus Franciscum gerendi, quantisque copiis opus foret, consultatum est. Quibus constitutis, inde digressus, primum ad Civitatem Veterem (quam Centumcellas quidam olim appellatam putant) atque inde Tuscanellam, in castra rediit. Post hæc Alphonsus Cajetam se recepit, dimisso a se Protonotario cum pacis fœderibus obsignatis, ut ea quoque a Legato, qui apud Privernates consisterat, confirmarentur. Qui, re quam primum absoluta, celeriter ad Regem reversus, ea rite obsignata tradidit. Per id temporis Simon Guilinus, ac Ginifortis Bergomensis bonarum artium peritia clarus, legati a Philippo ad Alphonsum profecti sunt. Hique pro amicitia ea, qua Alphonsus, ac Philippus devincti erant, Regem oratum venere, uti Picenam expeditionem vel sua causa haud gravate aggrederetur. Placere Philippo Franciscum, qui, mutato animo, alienas partes sequi videbatur, e Piceno summovere. Dederat ei uxorem Philippus Blancam filiam, quæ illi unica erat, & quamquam illa haud ex uxore suscepta, at quam unice amaret. Postquam vero eum a se abalienatum cognovit, rursus inter eos graves inimicitiæ exortæ sunt. Maxima vero abalie-

alienationis ejus causa putabatur, quod Philippus Nicolaum, quem universis copiis præfecerat, in magno honore habebat. Usque adeo vero illius processit indignatio, ut non ante Nicolai mortem, quamvis rogantibus amicis, Philippo reconciliari potuerit. Rex Legatis respondit, se, quod ad fidem suam pertinere id sciret, bellum suscepturum; & quoniam id illi quoque placere cognosceret, hoc se impensiore cura persequuturum: id modo se rogare, uti Philippus in proposito permaneret. Turpe enim postea fore inchoatam expeditionem deserere, ne id factum metu, aut minus honesta causa putaretur. Sperare se Dei Optimi Maximi ope, qui sanctissimam Christi Religionem impune violari non sinat, Romani Pontificatus opes restitutum iri. Ad ea Legati, hanc esse immutabilem Philippi sententiam: pergeret modo, & copias in Picenum mitteret. Quibus compositis, Arnaldum Urgelensem Episcopum, excellentem virum, Franciscum Ursinum, Berengarium Harilium Legatos ad Pontificem misit: qui ei de pace congratulantes, seque ejus auctoritati submittentes suo nomine officium præstarent: iique benigne a Pontifice suscepti sunt. Post hæc Protonotario ad Legatum, atque inde ad Pontificem reverti jusso, qui, quæ acta de pace fuerant, comprobari, atque ad se afferri curaret in bellum Picenum, toto jam animo incumbens, Neapolim rediit. Cæterum quo magis suam voluntatem & studium erga Romanum Pontificem testatum apud omnes faceret, licet per pacis conditiones haudquaquam teneretur, ipse in eam expeditionem proficisci statuit, nec per vicarium, sed per se ipsum bellum gerere, cumque universis copiis in Picenum contendere. Atque ita, nulla interposita mora, in prata Campana, copiis omnibus celeriter coactis, primo quoque tempore per Pelignos, ac Marsos iter faciens, quinque milia passuum ab Aquila castra fecit. Erat ea urbs armis, virisque in primis pollens, prævalebatque in illa ea factio, quæ Renati partes in bello sequuta fuerat: ea Campanisca appellabatur; cujus Princeps dignitate atque auctoritate erat Antonutius, vir rei militaris, sed jam senior, peritissimus: atque ob id ejus fides nonnullis, qui apud Regem erant, suspecta habebatur. Cumque in castris Rex esset, non contemnendi quidam adversæ factionis homines ad eum clam profecti monuerunt, ne urbem intraret; comparatam enim esse ab Antonutio magnam clientium manum, qui eum urbem ingressum obtruncarent. Quæ Rex tanquam vana aspernatus, nihilo secius postero die, uti constituerat, nullo suspicionis signo edito, in-

ingressus urbem est. Nec quisquam omnium fuit (sive eos Regis fiducia deterruerit, sive is nuntius, quod quidem plures existimarunt, vanus fuerit); qui non obedientissime Regi officium præstiterit, nullo prorsus honore erga eum ab Antonuio, illiusque factionis hominibus prætermisso. Urbe transmissa, quina millia passuum inde castra posuit.

Inter hæc Protonotarius, quem ad Pontificem profectum diximus, Senas (ibi enim per id temporis Eugenius agebat) profectus, nonnullos Cardinales partim Italos, partim Gallos omni studio, ne pax rata haberetur, apud Pontificem intercedentes reperit. Cæterum ubi Protonotarium audivit, iis rejectis, paci & ipse annuit, quæque Legatus egerat, rata habuit, comprobavitque. Postquam Regii Legati ad Pontificem profecti mandata exposuere, Regem sese subiicere ejus auctoritati pronuntiarunt. Quibus benigno responso dato, Eugenius rursus Protonotarium ad Regem misit, qui & pacis, & confirmati Regni diplomata ad eum deferret: quorum alterum, quo pacis, & fœderis comprobatio continebatur, accepit; alterum de Regni confirmatione, quod in eo nonnulla addita erant, quæ sibi haud satis placebant, respuit, quanquam ea superiores Reges Pontificibus præstare mos esset. Et quoniam Regi nonnulla suspicio injecta fuerat; Pontificis, ac Philippi conspiratione sibi in Piceno insidias parari, cum jam Picininus Picenum versus cum exercitu contendisset, aucta est ei nonnihil suspicio, ne non satis sincera fide Eugenius secum ageret, qui ea in eo fœdere comprehendi voluisset, quæ se haudquaquam præstiturum sciret. In primis vero Joannes Antonius Tarentinus Princeps, aliique nonnulli Regni Proceres, quos in eam expeditionem ducebat, ne ulterius progrederetur, suadebant; quæ quidem res illum nonnihil consilii incertum reddidit. Tandem omnibus circumspectis, quum sibi reditum turpem fore existimaret, ne unum Picininum in discrimen misisse videretur, qui jam ad Bisium castra posuerat, nec par copiis Francisco erat, adversus eum (ita enim fama erat) adventanti progrediendi consilium cepit, Joanne Liria, claro equite, cum peditibus mille ad eum præmisso, quem virum non fide tantum, morumque elegantia, verum etiam ob gravia sæpe adita pericula dignitatis suæ tuendæ causa, valde diligebat: qui cum Picinino conjunctus permagnum castris momentum accessit. Cumque Rex e Protonotario suspiciones, in quas inciderat, falsas esse cognovisset, constituit fallax potius

con-

consilium mutare, quam a incepto itinere ...
que ita castris motis, continuato itinere, Nursiam versus profe-
ctus est, eo consilio, ut Bisium, qui locus a Picinino obsidebatur,
peteret. Ibi eum Nicolaus cupide expectabat, propterea quod
vulgo increbruerat, ut diximus, Franciscum eo cum omnibus co-
piis, ut obsessis opem ferret, propediem venturum. Nec dubi-
tabat, postquam se cum Rege conjunxisset, fore, ut Franciscus
consilium mutaret. Cumque ad septem millia passuum a Nur-
sia castra posuisset, venit ad eum Picininus, qui tantisper copiis
præessent, in castris relictis. Ad viginti equites, magni & clari
in armis viri, cum eo accessere. Aberant autem castra Regia a
Bisio haud amplius sexdecim millibus passuum. Fuit illius ad-
ventus Regi perquam gratus, præsertim quod tam libere, ac
paucis comitatus equitibus ad eum venisset, multumque ex ea
animi fiducia, quam ille in omni sermone præseferebat, jam o-
mni suspicione posita, confirmatus est. Neque enim videbatur du-
bitare Nicolaus, quin, ubi vires in unum contraxissent, hostibus
superiores forent. Animadvertebat enim egregiam bello manum
cum Rege adventasse. Florem namque totius Regni, ac præterea
Hispanos, Siculos complures, fortes viros, in eam expeditionem
Rex assumpserat, quod sciret sibi cum Duce haudquaquam con-
temnendo, cumque validissimis copiis rem futuram. Postero die
motis inde castris, Rex una cum Nicolao Bisium ire perrexit.
Quumque oppido appropinquaret, adventus ejus cognito, oppi-
dani conterriti, Pontifici absque certamine deditionem fecere.
Eam enim deditionem sibi fieri Rex non est passus, uti omnes
Picentes Populi agnoscerent, sese pro Ecclesiæ dignitate, non pro
suis commodis gerere bellum, neque ullum postea oppidum ali-
ter dedi permisit. Cæterum quoniam locus castrorum, ob angu-
stias, tantorum exercituum minime capax videbatur (relicto ibi
Nicolao), ipse ad Plebem Taurinam agri Camerinatis progressus,
castris positis, Nicolaum præstolatus est: quo postridie mane Ni-
colaus profectus, ac per media Regis castra transgressus, ultra
eum locum circiter sex millia passuum & ipse posuit castra. Eo
die Rex, quo exercitum recrearet, ibidem substitit, posteroque
die digressus, Nicolaum cum omnibus copiis in armis reperit.
Ibique conjunctis exercitibus, ultra eum locum, quem Portam
Serravallis vocant, (angustiæ quædam sunt difficiles transitu)
profectus, juxta ripam Clentis fluminis castra posuit. Quo in lo-
co agnovit Franciscum haud procul a Sancto Severino oppido
ab-

abesse, & cum eo Sigismundum Malatestam, qui gener suerat, in auxilium, cum copiis haud contemnendis, venerat. Erant in hostium exercitu ad octo millia militum. Constituerat autem Rex eo die, commeatuum inopia, quorum quidem magnam vim parari oportebat, conquiescere. Cæterum ut accepit Franciscum unius modo diei iter a se abesse (mutato repente consilio) circiter secundam noctis vigiliam ulterius progredi cœpit, omissoque recto itinere (quod Tolentinum ferebat) ad lævam flexit: ea enim est via rectior ad Sanctum Severinum contendenti, quo in loco Franciscum castra metatum diximus, quamvis propter locorum asperitatem, equiti aliquanto incommodior esset. Cumque jam orta luce, Rex ad collem Lutii (ita castellum vocant) pervenisset, qui locus a Sancto Severino haud multum aberat, factus est certior Franciscum, cognito ejus itinere, motis propere castris Cingulum concessisse. Erat ea Regio plurimum montana, & ob id Franciscus hostem majore periculo ea loca subiturum putarat. Quod postquam in castris auditum est, maximis clamoribus milites a Rege postularunt, uti castellum, de quo ante diximus, quo militiam haud segnem agerent, a se oppugnari sineret. Quorum studio perspecto, Rex, quamquam invitus propter Castellanorum calamitatem, id postulantibus concessit. Movit etiam nonnihil Regem commeatuum indigentia, quos undique comparari, quacumque ratione, necesse erat; atque ita bipartito exercitu, jussit, ut ab una parte Nicolai copiæ, ab altera suæ castellum invaderent. Quumque jam pugnari cœptum esset, Sanseverinates, qui Franciscum, metu Regis, sese Cingulum recepisse cognoverant, missis ei obviam Legatis, antequam propius accederet, allatis portarum clavibus, deditionem facere constituerunt. Qui cum sese ad pedes ejus supplices projecissent, traditisque clavibus, nulla Pontificis mentione facta, deditionem facerent, Rex iis longa oratione ostendit, se nulla sui commodi spe, aut dominandi cupiditate, sed pro Romanæ Ecclesiæ dignitate, & commodo, eam expeditionem suscepisse: gratam sibi accidisse talis erga se animi significationem: cæterum æquum esse, cum pro Pontifice bellum gerat, ei quoque (id quod omnino sibi constitutum sit) deditionem fieri. Cujus illi voluntate cognita, Pontificis Legato deditionem fecerunt, cui & claves ad se allatas Rex tradi jussit.

Inter hæc quum castellum diutius resistere haud posse videretur iidem Legati suppliciter a Rege petierunt, uti suos a dimicatione revocaret, nec castellum everti, atque proponi ad prædam pa-

pateretur. Facturos haud dubie castellanos, quod Sanseverinates fecissent, itemque omnes Populos, qui sui juris, ac ditionis essent. Quorum precibus permotus, quamquam victoria jam in manu esset, receptui cani jussit. Post hæc Cingulum versus movit, quo Franciscum sese recepisse docuimus, triaque modo millia passuum a castello progressus, haud procul ab amne Potentia castra posuit. Eodemque die, quo fortiori, ac fideliori opera Nicolai Piccinini uteretur, simul ut omnis exercitus ad pericula subeunda paratior fieret, eum copiis omnibus præfecit, congestis in illum maximis laudibus, nullaque re, quæ posita sit in honore verborum, prætermissa: nec quisquam e Regiis fuit, qui non maxime consilium ejus comprobaverit. Postridie ejus diei Rex, motis castris, Potentiam versus ire cœpit, cumque in itinere certior factus esset, Franciscum, locorum opportunitate fretum, statuisse in his locis consistere, quamquam multi essent, qui hujusmodi profectionem propter viarum iniquitatem dissuaderent, nihilominus, ut Nicolaum contrariæ sententiæ esse animadvertit, (tantum illi viro in re militari tribuebat), cœptum iter persequi instituit. Cæterum, quod diei haud multum supererat, & itinera esse diligentius exploranda videbantur, tum quod fessos continuatis itineribus milites recreari oportebat, eo die Potentiam non est ventum. Franciscus autem, cognito ejus itinere, atque consilio, cum varias suorum sententias cerneret, dispositis per oppida quæque præsidiis, ne cum Rege dimicare cogeretur, e Piceno concedere constituit, missoque Firmum, quod est Picentium caput, Alexandro fratre viro forti, Joannem Tolentinum, cum sexcentis equitibus Auximum, Troilum Esim, Robertum fratris filium cum quibusdam aliis copiarum ductoribus, Roccam Contratam, (ita appellabant id oppidum) præsidio ire jussit. Quo digresso, Petrus Brunaurus unus e copiarum ejus ductoribus, quo multum uti solebat, sive Regis pollicitationibus ductus, auctore Inico Ghævara, uno e purpuratis Regi percaro, cum is ad Franciscum colloquia postulantem, aliquanto ante missus a Rege isset, sive is aliquid gravioris iræ adversus Franciscum concepisset (ad octingentos is equites ducebat) mox ad Regem cum copiis transit. Qua re cognita, Franciscus in graviores rursus curas incidit. Cogitabat enim, quantum sibi roboris detractum fuisset, tantum hosti accessisse. Rex autem consilii ejus nescius, in consultando de ratione traducendi per montes exercitus, mittendisque in diversa exploratoribus, ut sciret, quænam itinera ad ho-

hostem expeditiora essent, eum diem consumpsit. Postridie vero itinere comperto, cum jam moturus esset, factus est certior Franciscum cum reliquis copiis eo animo, ut nusquam cum eo congrederetur, ex iis locis discessisse. Cumque cognovisset eum jam abesse, quantum uno die itineris conficere ipse non posset, ne nequicquam in persequendo hoste tempus tereret (mutato consilio) eo die inter montem Melonem, quem appellant, ac Monticulum copias duxit. Ad cujus primum adventum oppidani perculsi, præterea Maceratenses, ac Tolentinates, quod Franciscum copiis imparem Regi norant, Pontificis legato deditionem fecere. Quæ Francisco renuntiata, eum vehementer sollicitum habuere. Nam nec ulla præsidia, quæ per oppida distribuerat, satis firma posthac fore existimabat, nec dum satis sciebat, quanam ratione tantæ exortæ subito tempestati occurreret. Quamvis enim Florentinos, ac Venetos, quorum antea bello Dux opes, ac gloriam auxerat, fautores haberet, tamen in tam subito casu, ac tam adversis suis rebus, præsertim cum adhuc bellum iis cum Philippo esset, eorum auxilia desperabat. Instabat enim Alphonsus, ac protinus cedentem urgebat, ex quo fiebat, ut sese haud satis tutum ullis murorum munimentis putaret. Populorum enim inconstantiam verebatur, quam partim rumor Regiæ potentiæ, partim Religionis metus, ut sese aliquando impiæ rebellionis nota liberarent, faciebat. Et Florentini quidem, & Veneti eum e Piceno summoveri ægre ferebant, sed auxilium ferre non poterant. Nec vero existimaverant fieri posse, cum scirent quantas Franciscus copias haberet, quantaque is virtute bello gerendo esset, ut tam facile hostibus cederet, consilio modo, & spe (quod unum in rebus tam subitis poterant) illum adjuvabant. Is igitur ad artes conversus, quandoquidem nulla alia apparebat resistendi ratio, simulandam cum Philippo censuit reconciliationem, ejus consilium Venetis, ac Florentinis approbantibus. Misit igitur e suis, qui Philippo nuntiaret sese in gratiam ejus redire cupere, nec amplius ejus voluntati refragrari decrevisse, quem sibi parentis, ac Principis loco unum esse colendum constituisset, & a quo summis beneficiis sese ornatum esse meminisset; modo is, posita animi acerbitate, atque iracundia, præterita animo obliteraret. Quæ cum audisset Philippus, (is enim illum non tam omnino fractum, quam debilitatum, & imminutum, quo eo liberius uteretur, velle existimabatur; fit enim natura, ut quæ optemus, ea facilius in sensus nostros irre-

pant)

pant) confestim misit unum ex iis, quorum opera uti consueverat, si quando quempiam citra Legati nomen, & dignitatem mittere volebat, qui, quæ ille vellet, peteret, & percontaretur. Ad quem Franciscus longa oratione usus (ut erat homo ad persuadendum non natura modo, sed etiam quadam arte compositus) præterita purgare ostendit, quæ egisset adversus Philippi voluntatem, ea sibi molesta esse, & quando ea infecta fieri non possent, sese illa perpetuo obsequio emendaturum: Quæ tamen non ipsius odio, sed magis inimicorum injuriis, & contumeliis impulsus, stimulatusque effecisset; quorum semper in id unum studium vehemens fuisset, ut ipsius Philippi animum per calumnias a se averterent, quibus tam facile credi haud par fuisse: Philippum debuisse existimare neminem sibi fideliorem, aut dignitatis, amplitudinisque suæ cupidiorem, quam se esse, quem sibi generum ex tam multis claris Principibus delegisset, cuique post mortem tantas opes, tantum Imperium esset relicturus. Miraturum vero se magis fuisse, quonam modo adduci potuisset, uti adversus se copias mitteret, nisi eum, qui missus esset (designabat autem Picininum) propter veteres inimicitias tam cupide contra se profectum intelligeret. Hæc, atque alia hujusmodi cum dixisset, & purgasse præteritam contumaciam sibi satis visus esset, quæ a socero vellet, adjecit. Idque in primis, uti a Rege postularet, ut e Piceno exercitum reduceret: scire se Regem pro ea amicitia, quæ illi summa cum Philippo esset, ejus voluntati facile obsecuturum. Quo nuntio pacatus Philippus, illi in gratiam recepto, postulata concessit, atque hæc clam Rege omnia. Nec mora Joannem Balditionum ad Regem misit, qui iis de rebus eum certiorem factum oraret, uti, omissa expeditione, cum exercitu e Piceno discederet. Francisci incolumitatem sibi, ut generi, ac filii curæ esse. Nec tamen, quænam essent pacis inter se conditiones, atque an iis Rex ipse nominatus esset, quicquam nunciandum curavit. Hæc Regi nuntiata nonnihil eum conturbaverunt, potissimum cum jam usque adeo progressus esset, ut referre pedem, absque dignitatis ac nominis sui jactura aliqua, non posse videretur. Nam cum Pontifici fidem dedisset, non quieturum, donec Picentes Francisci dominatu liberatos in illius potestatem redegisset, hanc a se deferi causam honeste non posse existimabat; nec vero deerant, qui Philippum tam facile illum in pristinam gratiam revocasse opinarentur, quod esset veritus, postquam Rex Franciscum e Piceno summovisset, (erat

Y enim

enim natura in suspicionem pronus) ne res suas, ubi aliqua dissensio exorta esset, cum vellet, perturbaret; præsertim cum ab eo una prope excursione maximam agri Piceni partem Francisco ademptam cognovisset. Quapropter cœptam expeditionem, ac magna jam ex parte confectam persequi instituit, Balditiono edocto, cur sibi non liceret susceptam semel pro Pontifice causam destituere; quam, ut toto studio persequeretur, Pontificis Legatus instaret. Post hæc oppidis, quæ ad Eugenii Imperium redierant, præsidio firmatis, ad Cornicis saltum haud procul a Cingulo castra fecit. Cujus consilio, atque itinere comperto, Franciscus propere inde movit, ne aut in oppido obsideretur, aut cum Rege necessario decertare cogeretur. Itaque oppidani, cum sese destitutos ejus auxilio animadverterent, & ad obsidionem res spectare videretur, missis ad Regem oratoribus, triduo post deditionem fecerunt. Inde ad Castrum Planum profectus, cum oppidani deditionem detrectarent, ac propter opinionem resisterent, id continuo admotis copiis cepit. Et quo cætera oppida minus recusarent in jus ac potestatem Romani Pontificis redire, oppidanorum bona Legati jussu militi in prædam permisit.

Dum hæc aguntur, Philippus Francisci gratia rursus ad Alphonsum literas per tabellarium in eamdem sententiam misit, sed prioribus aliquanto urgentiores, orans, atque obsecrans, ut, omissis Piceni rebus, exercitum in Regnum reduceret. Erant autem conscriptæ eæ literæ apud Franciscum ab eo, quem Philippus ad se miserat, quibus verbis Franciscus ipse dictaverat. Cumque his literis alteras idem tabellarius attulit a Simone Guilino, qui pro Philippo fœdus apud Terracinam renovarat, in quibus scriptum erat reminisci Alphonsum debere fœderis ipsius legibus contineri, simul atque is intellexisset Philippo placere, esse exercitum in Regnum reducturum. Quibus rebus Alphonsus graviter commotus, præsertim cum ea expeditio Philippi potissimum hortatu a se suscepta esset, nec vera essent; quæ Guilinus scripserat, mittere quempiam e suis ad Philippum constituit, qui cum illo his de rebus expostularet. Itaque vocatum ad se Matthæum Maleferitum, virum & juris scientia, & consilio clarum, cujus erga se fidem, ac diligentiam antea aliis in legationibus expertus fuerat, ad iter comparari jussit, atque quo tutiore, & commodiore via proficisceretur, expectandum illi ait Sigismundum Malatestam, qui ad se quam primum venturus esset; per ejus agrum brevius iter fore. Erat quidem Sigismundus

dus ex nobili Malatestarum genere, ex quo multi illustres viri belli & pacis artibus orti sunt. Hic enim sua ipsius gratia cum Francisci, cujus gener erat, favore sublatus, inter copiarum Duces clarus habebatur; qui cùm furentis procellæ venientem in se impetum sustinere se posse diffideret, Regis amicitiam a se expeti simulavit, eam unam rerum suarum salutem arbitratus: & quo tuto iret, fidem a Rege petierat, impetraveratque. Cæterum cum per exploratores certior factus esset, Regem procul a se iter facere instituisse, ejus adeùndi consilium immutavit. Quem frustra expectatum ut Rex ad se non ire animadvertit, ratus (id quod erat) illum aliquid novi consilii cepisse, cum ab eo iter jam deflectere cœpisset, haud amplius differendum ratus, Matthæum ad Philippum abire jussit, & una cum eo Joannem Nuceum, quod is rerum in Insubribus, unde erat oriundus, ac præterea Philippi morum peritus putabatur. Qui statim Urbinum versus arrepto itinere, per Piceni montana in Flaminiam primum, atque inde in Insubres profecti, Mediolanum pervenerunt. Quorum adventu cognito Philippus, qui eos in urbem deducerent, summos viros obviam mitit; atque iis diversorium, & lautia data. Eo die ad Philippum salutandi gratia in arcem ierunt, a quo benigne comiterque excepti sunt. Hinc facta modo salutatione, constituit Philippus tres viros, quibuscum agerent, quæ agenda essent: hi fuere Ugutio Contrarius, Nicolaus Guerrerius, ac Franciscus Castillioneus: quibus constitutis rebus, domum reducti sunt. Postridie ejus diei tres viri a Philippo his audiendis delegati ad eos venerunt, quidnam a Rege pertulissent cogniturì. Ad quos Matthæus post primos congressus, silentio facto, hunc in modum locutus est: Miratur vehementer Alphonsus Rex, cum Picenam expeditionem Philippi potissimum hortatu atque impulsu adversus Franciscum Sfortiam susceperit, ac Picenum ingressus, intra paucos dies multa illi oppida ademerit, atque in extremos jam Piceni fines compulerit, venisse ad se à Philippo Joannem Balditionum cum mandatis, in quibus erat se Franciscum Sfortiam, omni posita contentione, in pristinam gratiam recepisse: ac proinde magnopere orare, uti, ea omissa expeditione, illum oppugnare obsistat; id sibi pergratum fore; quando quidem illi fidem dederit, sese eum tanta belli mole levaturum: in eoque Philippum hoc se faciliorem præbuisse, quod nisi Franciscum tantis rerum angustiis obluctantem, sibi reconciliari passus esset, ejus amicitiam, atque operam in omne tempus perdidisset;

quoniam is se perpetuo fœdere Florentinis, ac Venetis junctunis esset, ne fortunis omnibus everteretur. Ad hæc, venisse paucis post diebus tabellarium quemdam cum binis ad se literis, alteris a Simone Guilino scriptis, eodem prope argumento, nisi quod hæ aliquanto duriores videbantur, quas quidem literas Regi constaret, apud Franciscum, quibus ei placuerat verbis, per Philippi scribam fuisse conscriptas. Guilini autem literas paulo insolentiores judicatas esse, quibus Regem monebat, uti eorum reminisceretur, quæ apud Terracinam fœdere comprehensa essent: non debere igitur eum fugere; se promisisse, simul ac Philippo libuisset, se ab ea expeditione discessurum: ac proin vellet id fœdus ratum esse. Hæc autem, atque alia ejuscemodi sunt, inquit, quæ Regem in summam admirationem adduxerunt. Primum vero omnium quod Philippus tam facile sibi persuaderi passus sit, Franciscum sincera secum fide in gratiam redire, quandoquidem per Petrum Brunaurum exploratum habet, qui omnium Francisci consiliorum est conscius, eam reconciliationem Venetorum, ac Florentinorum consilio a Francisco confectam esse, quod brevi rei exitus est indicaturus. Quæ quidem omnia Rex ipse ex Troilo, altero e copiarum Francisci ductoribus, qui hæc ad illum scripsit, vera esse comperit. Miratur autem Rex haud minus quod de conditionibus renovati cum Francisco fœderis nihil a se cognosci voluerit, præsertim iis de rebus, quæ Pontificis, & sua quoque intersint, cum adhuc nonnulla oppida Franciscus in Neapolitano Regno occupata detineat. Nam in ipso fœdere diserte comprehensum est, si quando Philippo, mutata sententia, placuisset Regem a suscepta expeditione absistere, præstare Philippum debere, uti Franciscus ex omnibus primum Regni oppidis præsidia educat, quod quidem a Philippo perinde neglectum est, ac si nihil omnino ad Regem pertineat quicquam de Francisco cognoscere. Quibus profecto de rebus gravius quæsturus fuisset, si cum alio illi, quam cum Philippo, res esset, quicum statuit sibi firmam, atque incorruptam amicitiam futuram. Quod autem ad causæ honestatem pertinet, considerandum Philippo etiam atque etiam est, cum id bellum Rex Pontificis Maximi jussu, cujus Neapolitani Regni jura sunt, eoque ipso maxime & autore, & impulsore susceperit, gesseritque, non licere Regi ab armis discedere, ne justa de se querimoniæ causa Pontifici exhibeatur. Præterea (quod ad dignitatem suam attinere Rex putat), multo sibi turpius existimaret, si repente mediis gerendis rebus, præser-

ſertim in tam proſpero victoriæ curſu, quam ſi nondum inchoata expeditione, hoſte tantum irritato, exercitum reduceret. Jam enim ne quid ignoretur, in Pontificis poteſtatem ſupra quinque & viginti oppida, præter caſtella plurima, redegit, ſperatque brevi fore, ut, ejectis Franciſci præſidiis, reliquum Picenum in Pontificis poteſtatem vindicet. Quod ut perficiat, quotidie a Pontifice per literas, ac nuntios rogatur. Nec vero Rex inficiatur reſpondiſſe ſe Simoni Guilino, reducturum ſe inde exercitum, ſimul ac certior factus eſſet, Franciſcum cum Philippo in gratiam rediſſe; ſed ea lege, ubi Pontifici primum ſatisfactum eſſet, ac ſibi Civitela, Theanum, ac reliqua Regni oppida reſtituerentur. Quod ſi Philippus rerum ſuarum ſecuritatem reſpiciat, certe illi optandum eſt, Franciſco Picenum adimi, ut eo, tot oppidis privato, faciliore uti poſſet, quem tantæ opes adverſus eum contumaciorem fecerunt. Tandem vero ſi Philippus in eo perſiſtit, ut velit Regem ab armis diſcedere, perficiat ipſe (quod illius fides poſtulat), ut abſque Pontificis querela ſibi facere id liceat: hoc certe præſtare Philippus debet, cujus voluntati obtemperare, ob accepta ab illo beneficia, Rex in primis cupit. Cum hæc dixiſſet, nullo illi reſponſo dato, hæc ſe ad Philippum allaturos, ac de illius ſententia reſponſuros, dixerunt. Hæc multo poſt Philippus, iis in arcem vocatis, magis mirari ſe ait, quod Alphonſus (ut taceret de Pontifice Maximo, qui major eo in terris eſſet, ut nihil de Nicolao Picinino diceret, quem virum probum, & ſibi fidelem cognoviſſet) aliorum quorundam impulſu non eſſet ei in re Franciſci obſecutus, quodque aliis magis, quam ſibi credere de ipſius animo, ac voluntate perſeveraſſet, iis præcipue, qui, ubi uſus poſtularet, pro Regno ejus tutando, quantum ipſe paratus eſſet, effundere non ſuſtinerent: debuiſſe certe Alphonſum plus ſibi in ea re fidei habere, quam cæteris omnibus, qui illum ſibi in generum, filiumque adoptaſſet. Se quidem, ſi caſus contigiſſet, ei facile obſequuturum in ejuſmodi re fuiſſe. Satis ſibi conſtare Franciſcum ſincero animo eam reconciliationem quæſiſſe: ac proin illum a ſe in priſtinam benevolentiam receptum eſſe: cupereque admodum præſtare poſſe (quod quidem pepigiſſet) uti a Rege illius vexandi finis fieret, hoc uno, quod apud Regem poſſet ſeſe judicaturum. Poſt hæc ad Matthæum converſus, Te, inquit, Matthæe, appello, qui Regi natione es propior, & multis annis (quantum ex ſermone tuo judicare poſſum) in Italia verſatus es. Non es, ut opinor, neſcius & quantum ego Franci-

ſco,

sco, quantum mihi is debet. Sed doleo me toties, ac tam multis precibus frustra a Rege contendisse, uti a suscepta expeditione absistat, præsertim cum sciat, quam ejus amplitudini, gloriæque faveam. Ad hæc Matthæus, haud dubium se, Philippum etiam arbitrari, Alphonsum non minus sua ipsius, quam Pontificis voluntate adversus Franciscum bellum suscepisse: quod illum contumaciorem in se factum & cum hostibus suis consentientem videret, quod Veneto bello, præsertim postquam is a se digressus, Picenum occupasset, manifesto apparuisset. Neque enim tam facile Regem in Picenum profecturum fuisse, quo exercitum a se mitti satis erat, nisi eum Philippus tantopere rogasset: quo etiam gravius Regem tulisse, tanta a se cura Philippum postulasse, uti, omissa expeditione, in Regnum exercitum reduceret; præsertim cum sibi per Petrum Brunaurum, ac Troilum constaret, eam reconciliationem simulatam esse, ideo ut tantam a se vim tempestatis averteret, quam aliter in re tam subita declinare non posset. Idque omne Venetorum, sociorumque consilio factum esse, brevi palam fore: quandoquidem ab iis ad Franciscum auxilia sub finiti stipendii specie (ita enim fama erat) propediem ventura essent. Nec vero Venetos id facturos fuisse, nisi hæc ficta reconciliatio de eorum consensu facta esset. Cui enim verisimile videri, si inimico animo in Franciscum essent, eos illi opem laturum? Plura dicere volentem Philippus interrupit. Subsecutum inde silentium, dataque venia, oratores, domum reducti sunt. Aliquot postea diebus de eadem re actum: cum tamen in eo Philippus perstaret, ut vellet Regem ab armis discedere; quapropter Legati, ut videre tempus ibi nequicquam teri, abeundi consilium ceperunt. Quibus facta discedendi potestate, Philippus Regi renuntiari jussit, se illum sibi patris loco constituisse, proin, in quibus vellet, sua opera libere uteretur. Ad hæc si qua ipsi proficiscentes audirent, quæ eorum animos offenderent, ne mirarentur; bono ea consilio a se facta esse. Quæ tunc haud satis intellecta, mox de pace, quam cum Venetis, ac sociis clam Rege fecerat, dicta esse cognoverunt. Nam quo die ipsi Florentia egressi sunt, Regnum repetentes, sive id fortuna ceciderit, sive dedita opera a Florentinis factum sit, iis audientibus Florentiæ promulgata est.

Inter hæc Rex Esim cum exercitu ire perrexit, cui oppido copiarum Ducem, quem ante nominavimus, Franciscus præfecerat, huic etenim viro maxime fidebat. Nam præterquam quod sub

eo

eo multos annos in equitatu primos ordines duxerat, sororem ei uxorem dederat, opinione adductus, quam de illius viri virtute haud mediocrem conceperat. Sed erat is quidem praeferoci (qua quidem re multos sibi infensos fecerat) ingenio hic (quaecumque tandem ea causa fuerit) sive quod & Francisco quoque propter acerbitatem morum se invisum sciret, sive quod majora praemia e Rege speraret, sive quod; simulato transfugio, aliquid novi cogitaret, quo Francisci res afflictas, ac perditas restitueret, aliquanto ante pepigerat per Inicum Ghevaram cis, qui clam ad se missi fuerant, tradita urbe, ipse ad Regem transiret. Itaque Esim petenti Regi obviam profectus, haud cunctanter urbem tradidit. Fuit ejus transitio Alphonso perquam grata, quoniam praeter receptam urbem tam validam, intelligebat hostem magna virium parte per ejus viri discessum nudatum esse, qui & magnas copias in exercitu ejus duceret, & magnae existimationis & nominis haberetur, tum propter rei militaris scientiam, tum propter eam, quae illi cum Francisco erat, affinitatem. Cogitabat duos praestantes ductores, quorum utriusque consilio, atque opera forti in praeliis uti consueverat, & in quibus bonam spei partem reposuerat, uno prope tempore, illi ereptos esse, quibus auxiliis destitutus nec aequo campo dimicare, nec reliqua oppida satis tueri se posse confideret, praesertim cum ab iis clusus, quibus maxime fidebat, caeteris ductoribus parum fidei esset habiturus. Rex inde, recepta Esi, ac Legato tradita, continuato itinere adversus Franciscum recta ducendum censebat; nec prius consistendum, quam illum e toto Piceno pepulisset. Caeterum Nicolaus, spe sibi allata Roccam Contratam potiundi, ut consilium immutaret, effecit, docens in ejus urbis praesidio esse, qui sibi clandestinum aditum polliceretur. Qua spe adductus Rex, cum exercitu eo profectus, castra urbi, quam maxime potuit, admovit. Quae quidem res satis causae fuit, ne Sigismundus Malatesta ad eum accesserit, arbitratus sibi satis temporis dari ad munienda oppida, dum Rex in ejus urbis obsessione occupatus foret, quod eam situ, ac moenibus, validoque insuper praesidio munitam, obsidionem diu laturam non dubitabat. Alphonsus, ea urbe obsessa, tentavit saepius (derivationibus pluribus locis factis) si qua posset aquae usum, quae proxima urbi erat, oppidanis auferre, quo eos, aquandi commoditate sublata, ad deditionis necessitatem compelleret. Erant in eo oppido complures equites, quorum dux erat Robertus Nequus, e Sancti Severini proceribus, qui cum equitatu, atque oppidanis hostibus

sese

ſeſe objiciens, omnes eorum conatus fruſtrabatur, adhibita intus diligentia, ne qui novi motus concitarentur. Itaque ea res ſæpius attentata, cum non ſuccederet, motis inde caſtris, Barbaram (id ei loco eſt nomen), atque inde ad Metaurum amnem ſupra Fortunæ Fanum, quo ſe Franciſcus cum reliquo equitatu receperat, continuato itinere copias duxit. Quod poſtquam Franciſcus animadvertit, ſuos intra urbem continuit. Levia tamen prælia quotidie committebantur, quibus ſæpius Franciſci equitatus intra mœnia repulſus eſt.

Per eos dies Joannes Balbus, ac Petrus Cotta, Legati a Philippo ad Alphonſum profecti ſunt, quo tempore, Regii Legati, quos ſupra memoravimus, Mediolanum petebant. Hique eadem, quæ priores, a Philippo Regem oratum venerant. Etenim tam crebræ literæ a Franciſco ad Philippum mittebantur, ut ſemper in itinere nuntios ad Regem Philippum habere neceſſe eſſet. His igitur reſpondit miſſos a ſe ad Philippum oratores, qui illum de toto animo, atque conſilio ſuo certiorem facerent: ex iis ſatis cogniturum Philippum, quæ vellet, quæque ſua ſententia eſſet. Poſt hæc paucis rerum ſummam, quas Legati ad Philippum pertuliſſent, edocuit. Forte autem, cum apud Alphonſum eſſent, tubicen quidam a Franciſco in caſtra Regia profectus eſt, impetrataque a Rege, pro ejus ordinis more atque inſtituto, liberius loquendi licentia, multa nefaria in Nicolaum præſentem ipſius Franciſci nomine probra congeſſit, proditorem, ac perfidum appellans, ac proinde Regem admonens, ne quid illi fidem haberet, nihilo fideliorem eum ſibi, quam cæteris Principibus, quorum exercitus dux erat, quamque ipſi Franciſco fore, cui fidem dediſſet, quo tempore apud Martinengum pax facta eſt, communi conſilio adverſus Regem bellum ſuſcepturum. Nec vero illum auſurum fuiſſe ſuis modo armis, ſuiſque copiis in Picenum, ſed Regis viribus confiſum deſcendere. Poſtremo eum ad certamen Franciſci verbis provocavit, in quo & Duces pariter, & milites de gloria, ac dignitate certarent. Apparituram quidem uno prælio eorum ſimul, & militum virtutem, eumdemque diem æternam aut gloriam, aut ignominiam eorum alteri allaturum. Cum hæc dixiſſet, Nicolaus jam inde ab initio orationis ſuæ commotus, multis haud levioribus convitiis in Franciſcum abſentem conjectis, fidem ſuam exemplis multis comprobans, atque illum perfidiæ arguens, reſpondit ſibi pergrave eſſe, quod non eſſet ea valetudine, qua

ante

ante acceptum in cervice vulnus extitisset : ostensurum se fuisse singulari certamine, uter eorum proditoris infamia notandus esset. Sed quando fortuna hanc sibi facultatem, debilitato jam corpore, abstulisset, oblatam conditionem læto se animo, cum bona Regis venia, accipere, posteroque die cum omnibus copiis, sub ipsam urbem Fanum, patenti campo processurum. Quod cum a se postulare Nicolaum decoris tuendi causa Rex animadverteret, utriusque partis securitati sese consulturum recepit. Quibus constitutis, nuntius in urbem reversus, quæ egisset, quæve esset Picinini mens, Francisco renuntiavit. Quæ cum audisset, lætitiam vultu prætendens, parari suos ad tantæ gloriæ certamen in posterum diem jussit. At in Regiis castris ingens clamor, atque alacritas animorum fuit, eaque, quæ una intercedebat nox, aliis pugnandi, aliis spectandi desiderio affectis, numquam finem habitura videbatur. Adeo omnes duorum præstantissimorum totius Italiæ Ducum, duorumque exercituum, ac fortissimorum totius Italiæ equitum pugnam spectare cupiebant. Atque animis jam sibi repræsentabant pulcherrimum illud spectaculum, in quo de gloria, ac de præstantia rei militaris ageretur, uterve melior Dux esset, quod diu antea dubium fuerat, eum diem testaturum. Postridie Nicolaus hora constituta in campum cum suis processit. Rex vero procul inde ad mille passus cum exercitu consedit, liberum, uti convenerat, utrique parti campum præstaturus. Mansit in armis Picininus ultra horam, tempusque præstitutum Francisci cum suis egressum præstolatus. Cæterum id frustra fuit. Namque Franciscus (quæ tandem illum ratio aut causa moverit, sive partam gloriam in discrimen, de qua eo die haud dubie jactabatur alea, adducere dubitarit, sive quid aliud pertimuerit) intra urbem suos continuit. Quo viso Nicolaus, tamquam victor mœnibus insultans, usque ad portas cucurrit, hostem voce compellans, atque increpitans. Cumque nemo obviam exiret, exultantibus suis, in castra se recepit. Post hæc Alphonsus cum in his locis tempus nequicquam teri cerneret, nec propter naturalem situm obsideri eam urbem posse, quoniam mari allueretur, qua commeatus commode importari possent, & Francisci præsentia eam obsidionem laboriosiorem faceret, dimissis a se Legatis, retroducere exercitum instituit, divisisque copiis Nicolaus, Montem Aureum, ipse Montem Arbotum (ita appellantur ea oppida) contendit. Ex quo quidem contigit Franciscum inter duo hostium castra medium esse. Rex deinde continuato itinere Esim,

atque inde Auximum, quæ oppida in Pontificis ditionem sua voluntate redierant, atque inde Firmum duxit. Cumque jam ad alteram oppidi partem, quæ ad portam vergit, castra metaretur, Alexander Francisci frater, vir acer, qui ejus urbis, ut ostendimus, custodiæ præerat, subita eruptione facta (habebat enim ad sexcentos equites), postremum agmen, quod Joannes Vintimilius ducebat, a tergo aggressus, terrorem intulit. Quod ubi Rex per clamores a tergo exauditos agnovit, rapta confestim signa in hostem convertit, castrorum opere intermisso, hostesque jam pugna implicitos facile in fugam versos, intra urbem repulit. Insigne prælium ante portam fuit, quod Regii superiores, antemurali, quod pro vallo stabat, vi capto, usque ad portam pugnando progressi sunt: inde ad munienda castra continuo reditum. Erat ea urbs magna, atque opulenta, totius Piceni longe munitissima. In ea eminebat rupes quædam tantæ altitudinis, ut ex ea, perinde atque e specula quadam excelsa, omnis prope Picenus ager despectaretur. In ejusdem rupis cacumine planities modica inerat, quæ muro cincta, crebris turribus interpositis, arcem inexpugnabilem fecerat. Eam vero arcem, quod in urbis prope formam, natura circumcisa rupes fuerat, Gironem vulgo appellabant. Quam qui tenebat, universam Picentium Provinciam tumultu, ac terrore quatiebat. Itaque Alphonsus, prospecto urbis situ, quam quidem non ut obsideret, eo venerat, sed ut experiretur, an suo adventu motus aliqui in urbe fierent, cum nonnullos cives esse accepisset, qui, pulso Francisci præsidio, Romano Pontifici dedi cuperent, paucis post diebus motis inde castris, ad Turrim Palmarum composito agmine profectus est, eo videlicet consilio, ut, tentata primum Asculo urbe, exercitum in Regnum, hybernandi gratia, reduceret. Quo ego tempore a Genuensibus missus, quibus cum Rege tum bellum erat, ut de induciis agerem, pridie quam moveret, ad quoddam Castellum haud procul a Firmo perveni. Cumque postridie mane ad eum iturus essem, ex stativorum incendiis castra inde mota agnovi. Subsecutusque confestim citatis equis, non sine discrimine, propter hostes, quibus mos est digredientium a tergo agmen insequi, haud prius assecutus sum, quam Marranum, quo in loco castra fecerat, perveni. Et quoniam nox jam suberat (nuntiato ei tantummodo per Lupum Urreum, qui tum castrorum præfectus omnibus purpuratis longe præstabat, adventu meo) nihil propterea eo die egi. Eodem vero die paulo antequam in castra per-

pervenissem, Petrus Brunaurus, ac Troilus, de quibus supra mentionem fecimus, de proditione suspecti, comprehensi sunt, armis, & equis, atque omni rerum supellectile direpta. Nec ita temperari militum furor potuit, propter rei atrocitatem, quin & omnis eorum equitatus eandem subierit calamitatem. Quod tamen injussu Regis effectum est. Suspitionem de his, præter cætera, fecerat epistola quædam a Francisco, ut videbatur, scripta, & cum nuntio intercepta, qua rogabantur, uti cogitata maturarent, nec amplius differrent. Quos postea Neapolim perductos, & in Hispaniam missos Rex in arce Satabiæ, urbis Valentini agri, custodiri imperavit. Postridie cum Rex inde movisset, in itinere eum salutavi, literasque ad eum scriptas tradidi. Quibus lectis, cognita adventus mei causa, sese castris positis, quæ attulissem, auditurum inquit. Cæterum eo die nihil ea de re, quoniam sero castra posita essent, agi potuit. Postridie eo iter persequente, ventum est Asculum, urbem in Picentibus validam, situque nobilem, quam ab altera parte mons sublimis, in quo sita est arx, ab altera Truentus amnis ripis præaltis munit. Urbs ipsa plano, ac patenti campo posita atque ædificiis perfrequens. Ejus oppidi aliquot cives, patria per seditionem pulsi, cum ad Alphonsum profecti essent, eique spem fecissent intestinorum motuum, ubi cum exercitu appropinquaret, propter clientelas, quas in urbe haberent, ne tantæ occasioni deesset, magno præsidio Franciscum nudatum iri arbitratus, si ei tanta urbs, tamque opportune in ipso Piceni agri introitu sita, adimeretur, facilioresque fore postea Pontifici adversus Franciscum belli reliquias, eo confestim duxit, ac sub urbem ad mille passus castra fecit. Erat ei urbi præsidio Joannes Francisci frater cum valida equitum, peditumque manu, ipseque impiger. Qui ubi Regem adventasse conspicatus est, defensoribus per mœnia, turresque dispositis, ipse urbem, ne qui clandestini civium conventus fieri possent, armatorum caterva constipatus incessanter ibat. Rex vero, ut primum castra posita sunt, ut urbis situm propius specularetur, trans flumen, qua arx sita erat, tum paucis equitibus, nullo obsistente, se contulit. Inde reversus in castra, reliquum diei, ac noctis tempus quieti dedit. Postridie, quæ vellem, dicendi sine arbitris potestate facta, hunc in modum verba feci: Si recte animadvertes, Rex, quæ Genuensibus amicitia cum Neapolitanis Regibus multis jam ab hinc sæculis fuerit, profecto bellum hoc, quod tecum gessimus, non odio, aut invidia, sed officio, & quodam amicitiæ jure susceptum a nobis, ac gestum esse judica-

 bis.

nis. Neque enim absque ingratitudinis, atque impietatis nota, eos Reges, quorum Regnum mercatoribus nostris æque, ac Neapolitanis civibus semper patuit, ex quo frumentum, atque omne genus commeatum exportare nobis integrum fuit (ut illud civitatis nostræ horreum recte a nobis appellari possit), in quorum denique civitatibus res, fortunasque civium nostrorum implicitas cum eorum ditionis hominibus habemus, bello oppressos, atque a nobis auxilium postulantes deserere potuissemus. Neque enim quicquam ad nos pertinere videbatur ea disceptatio, videlicet utri vestrum Regnum ipsum jure deberetur. Contendentibus vobis de Principatu, ad humanitatem, & officium nostrum pertinere duximus ei opitulari, quem & Neapolitanorum vocatu in Regnum profectum sciremus. Nec vero id alia ratione a nobis factum existimare debes, qui non ignoras, quo semper cultu, quaque observantia Hispanos Reges, unde genus ducis, prosecuti fuerimus. Postquam autem Renatus tibi victori cessit, satisfactum officio, & amicitiæ arbitrati, nihil ultra adversus te conati sumus: quin potius amicitiam tuam, quemadmodum priorum Neapolitanorum Regum, nobis ultro expetendam putavimus, certandumque post ac non armis, sed beneficiis, non odio, sed amore & sedulitate statuimus. Nec vero tibi Genuensium amicitia, ut opinor, aspernanda est. Quippe iis amicis, nulla in Italia reliqua gens fuerit, cujus ope, inimici tui Regnum tuum labefactare possint; habes posthac Regnum ipsum quietum, ac stabile, idque longo jam quassatum bello, liberis advenarum commerciis, brevi in pristinam fortunam haud dubie redactum videbis, quod unum profecto, Rex, omnium a te maxime optari debet, si quid te gloriæ amor tangit, cujus ab ineunte ætate cupidissimus judicatus es. Ea enim vera stabilisque Principum, ac Regum gloria est, civium, ac populorum quieti, & utilitati consulere, ut quas calamitates bello acceperunt, resarcire per pacem queant. Hanc ipsam quoque pacem Philippo Mediolanensium Principi haud molestam fore (quod respicere videbaris), ex literis ejus satis nosse potuisti. Fuere vero, qui Genuam renuntiarint, te quoque a pacis consiliis non abhorrere. Quod quia facile creditum est, Legatos scito jam designatos esse, qui Neapolim ad te de pace acturi proficiscantur. Ego vero ideo ad te præmissus sum, uti inducias in aliquod tempus petam, quo interim, suspensis armis, liberiore jam animo pax ipsa (postquam Legati adventarint) tractari possit. In idque fidem publi-

blicam obstringam, ubi inducias concesseris. Ad hæc Rex: Non sum usque adeo gloriæ avidus, ut non multo pacis, & publicæ tranquillitatis avidior sim. Neque vero aut naturæ, aut consuetudinis nostræ est, petentibus pacem negare. Idque semper inhumanum, atque impium duxi. Quis enim tam demens est, qui, si possit pace frui, malit bello contendere? Equidem bellum hoc non bellandi gratia, sed ut Regno potitus, bello finem imponerem, suscepi, gessique. Nec me præterit, quanta semper amicitia Genuensibus cum majoribus nostris extiterit, ob eamque causam in ea amicitia perseverare potius, quam bellum gerere semper optavi. Verum enim vero ita tulerunt sive fata quædam, sive tempora, ut consilia mutare necesse fuerit. Philippo, adversus cujus voluntatem in ea re nihil agerem, pacem ipsam probari gaudeo. Legatos de pace, ubi venerint, libens audiam. Nec per me stabit, quominus pax componatur, si quæ æquum erit, præstare Genuenses non graventur: de induciis autem (quandoquidem per eas pacem quietius tractari posse intelligo) quominus per te agatur, non recuso. Ab eo sermone digressus, cum iis, quos ipse delegit, de induciarum conditionibus agere cœpi. Hi fuere Lupus Ximenes, Baptista Platamonius, ac Joannes Alzina: longa mihi cum his disceptatio, & controversia extitit. Quinam ipsis induciis comprehendendi essent, cum ii pro Rege vellent & alios Genuenses comprehendi, qui ab Adurniis, per id tempus Genuensem Rempublicam gubernantibus, urbe pulsi, ad amicitiam Regis confugerant. Denique cum viderem inducias aliter claudi non posse, nisi iis comprehensis, nec mihi id ipsum facere liceret, petita a Rege discedendi venia, biduo tamen post in castris permansi. Nam propter Asculanos milites, qui passim populabundi vagabantur, non poteram absque periculo inde evadere. Observabat autem Rex, an aliqui motus a propinquis proscriptorum concitarentur, uti ab initio speraverat. Cumque neminem, præsidii metu, arma sumere audere animadverteret, ipse flumen cum exercitu transgressus, suæ fidei, & Pontifici satisfactum arbitratus, cum Franciscum hostem e Piceno summovisset, instanti jam bruma, Adriam profectus est. Priusquam Asculo discederet, Theramitani, qui ad eam diem in Francisci fide permanserant, potentiam Regis veriti, ad eum misere, qui urbem, præter arcem, in sua potestate esse, ac paratos deditionem facere, significarent. Quos benigne susceptos, & collaudatos domum remisit, missis interim, qui urbi præsidio futuri essent.

Post

Post hæc Joannem Antonium Ursinum Taliacotium, Paulum Sangrum, Jacobum Montagatham, cum nonnullis aliis copiarum ductoribus (ad duo millia equitum erant) ad Nicolaum, quem apud Montem aureum cum exercitu constitisse diximus, proficisci jussit, qui, quæ Pontifici oppida receperat, una cum illo tuerentur; & qui restabant in Francisci fide populis bellum inferrent. Cum autem essent in itinere, audierunt Nicolaum, plerisque suorum captis, ab hoste fusum, fugatumque esse. Namque Nicolaus, cum sensisset Franciscum adversus se cum copiis, quas raptim post discessum Regis contraxerat, adventare, aliquot cohortes e suis per adversum montem circummiserat, quæ pugnæ implicitum a tergo adorirentur; ratus (id quod rei militaris ratio postulabat) illum in medio circumventum evadere non posse. Cæterum & qui missi fuerant, tardius iter fecerant: & iis, qui in castris remanserant, tanta celeritate, atque impetu supervenit hostis, ut ad induenda arma spatium vix fuerit. Pauci, qui præsidii causa in armis erant, eorum impetum exceperunt. Quod cum Nicolaus animadverteret, pro tempore exhortari milites cœpit, uti, correptis armis, hosti obviam prodirent, nec tantam sibi contumeliam in castris inferri paterentur. Cæterum & subitus hostis adventus, & eorum absentia, quos circummissos diximus, quorum nullus apparebat, nullus sentiebatur clamor, tantum iis terroris incussit, ut magis de fuga, quam de pugna cogitantes, pudori salutem anteponerent. Clivus, in quo castra posita erant, & oppidum proximum dissipatos fuga servavit. Nicolaus quoque, cum rem desperatam ac profligatam cerneret, tentatis omnibus, quæ ad bello clarum ducem præstare æquum erat, saluti & ipse consuluit. Hi vero, quos a tergo missos diximus, cum per exploratores, quos præmiserant, accepissent suos jam fusos, & in fugam versos, nec jam prælium instaurari posse, antequam in hostis conspectum venissent, qua venerant, ad Nicolaum reverterunt. Non destiterunt tamen, qui a Rege mittebantur, cœptumque iter persecuti, sese cum Nicolao conjunxerunt. Quibus copiis auctus, qui adhuc Francisco parebant, populos vexare rursus cœpit.

Dum hæc in Piceno aguntur, Rex Adriam, atque inde ad Civitatem Apenninam profectus, Theramitanæ arcis cura non abjecta, Raymondum Buillum præstantem virum, cum iis, quibus præerat copiis, ad eam arcem obsidendam ire jussit; cæterisque copiis in hyberna, in loca circumjecta dimissis, ipse Nea-

Neapolim rediit. Raymundus Theramum, uti jussus erat, profectus, atque ab oppidanis in urbem haud cunctanter receptus, ante omnia, quo omnem auxilii spem obsessis adimeret, arcem ipsam circumvallavit, non ab interiori modo, verum ab exteriori quoque urbis parte haud modicæ latitudinis fossa perducta, præsidiaque circa eam, ubicumque opus esse videbatur, disposuit, quæ neque egredi quemquam, ingredive, neque ullum commeatuum genus inferri paterentur, tentatis interim frustra cæteris artibus, si qua expugnari ipsa arx posset: sed erat & naturali situ, & opere permunita, atque ideo nec vi, nec operibus expugnabilis. Per hunc modum supra duos menses circumsessi, ad extremum, cogente famis metu, cum auxilium desperarent, quod a se tam diu nequicquam expectatum viderant, Raymundo arcem dediderunt, salutem suam, ac fortunarum pacti. Qua recepta, præsidioque valido firmata, Raymundus Adriam copias reduxit, atque ibi hyemis reliquum quievit. Ut autem ad rem Genuensem redeam, Rege Truentum amnem transgresso, per Apennini juga, qua iter est Nursiam, primo in Hetruriam, atque inde Genuam pervasi; prius Raphaele Adurnio, qui tum princeps Genuensem Remp. obtinebat, iis de rebus, quas egeram, literis certiore facto. Quibus ille cognitis, Joannem Federicum, qui se Regis amicum profitebatur (quanquam multis amicorum dissuadentibus) Neapolim confestim ad Regem misit. Cui cum mandata exposuisset, ei, uti legatos Genuam mitteret, persuasit. Satisfacturos ei reliqua Genuenses, maxime Raphaelis Ducis opera, qui pacem amicitiamque ejus vehementer expeteret. In id a Rege delecti Carassellus Caraffa, ac Joannes Tudiscus cum mandatis Genuam profecti sunt: cumque de pace agere cœpissent, atque in id potissimum instarent, ut Regis dignitati atque honori in primis consuleretur, multa proposuerunt, & illud ante omnia, ut Genuenses in ejus turris fastigio, quæ Prætoriæ domui cohærebat, signa Regia, uti antea, diebus festis tollerent. Quod cum non reciperetur a Genuensibus, cogitandam aliam quampiam Regis placandi rationem duxerunt. Quod cum Neapoli, ubi Rex esset, melius fieri posse visum esset, Baptista Goanus Jurisconsultus, ac Baptista Lomelinus, vir integritatis ac prudentiæ laude clarus, legati ad Regem jam multo ante designati, ut diximus, una cum Regiis Legatis longis navibus invecti, prospera navigatione, Puteolos pervenerunt. Quibus ipse comes datus sum, ut essem, qui pro Republica nostra, quæ de pace essent conficienda,

literis

literis proderem. Erat tum forte Rex haud procul venandi studio profectus, qui, ut audivit legatos adventasse, lætus eo nuntio, manere eos Puteolis jussit, donec Neapolim reverteretur, præmissis interim, qui illis domum & lautia præpararent. Quæ postquam parata esse cognovit (ipse enim alia via præierat) Legati Neapolim accersiti sunt, profectique in arcem Regiam, comiter ac benigne a Rege suscepti sunt, eoque dumtaxat salutato, ac magnificis verbis ornato, nihil aliud eo die egerunt. Post de pace agi cœptum, in quo aliquandiu de conditionibus disceptatum est, in eo maxime, quod ad resarciendum Regium decus pertinebat, contentio vehemens. Multa siquidem in id a Rege postulata sunt. Quæ cum Legati recusarent, pax haudquaquam futura videbatur. Ad postremum postulatum est, uti Genuenses pateram auream (ubi Regis pacem vellent) quotannis dono darent, de conditionibus cæteris facile conventurum. Quod cum Legati renuerent, dicerentque, se injussu Civitatis id pacisci non posse (re suspensa), missus est ab iis cum mandatis, qui, quidnam fieri Genuensibus placeret, sciscitaretur. Ea vero res magnas rursus Civitati curas injecit, ex altera parte pacis commoda, ex altera gloriæ jacturam æstimanti. Demum frequenti Senatu coacto, publicæ quieti consulentes eam conditionem (quum quidem pax haud aliter impetrari posset) recipiendam esse censuerunt. Quod postquam Legatis renuntiatum est (abjectis cæteris disceptationibus) pax in hæc verba convenit. Pax, atque amicitia cum Alphonso Rege Genuensibus firma, perpetuaque posthac esto, bello ablata repetendi nemini partium jus competito; nec Regis hostes Genuensis populi, nec Rex Genuensium hostes recipito, ullove commeatu adjuvato. Si quando fato aliquo bellum rursus inter eos exoriri contigerit, utriusque ditionis homines, qui in alterius oppidis negocientur, agantve, eorum bona tuta, liberaque finito, eorumque exportandorum potestas esto. Ad hæc neque Rex Genuensibus, neque Regi Genuenses, etiam si justi belli causa intercesserit, nisi primum denuntiatione facta, bellum inferunto. Jura, ac privilegia ultro, citroque concessa utraque pars religiosissime servato; Genuenses videlicet, quæ Regis civitatibus, ante Philippi dominatum; Rex, quæ Genuensibus Neapolitani Reges ad Ladislai supremum diem concessissent: coemendi, atque exportandi frumenti, cæterarumque frugum ex alternis oppidis, quæ in alterius partis potestatem devenissent, facultatem utraque pars per-

mit-

mittito. In iis oppidis, quæ in alterius partis potestatem devenissent, in quibus pars altera juris aliquid habere prætenderet, utraque pars jus suum teneto. Nec tamen, si qua eorum oppidorum oppidani ipsi voluntate dederent, ea recipi fas esto. Postremo Genuenses Regi quotannis, dum vivat, honoris gratia pateram auream dono danto, ac Neapolim mittunto. Hæc, ita (ut conscripta erant) in Regis conspectu recitata sunt, qui tum ex gravi morbo convalescere cœperat. Quibus peractis, cum & Rex ipse, & Legati in ea verba jurassent, continuo inde discessum est, constitutoque tempore, quo pax ipsa promulganda esset, Legati, cum bona Regis venia, Genuam reversi sunt, atque, ut quæ egissent, a Senatu Genuensi rata haberentur, perfecerunt.

Ea vero æstate, quæ secuta est, Alphonsus ad Populi fontem, haud procul a Theano profectus est, eo quidem consilio, ut, convocatis eo quamprimum copiis, in Picenum reverteretur, Pontificis Maximi rogatu, qui Franciscum Sfortiam ex ea Provincia prorsus pelli, ut sibi libera, & quieta possessio relinqueretur, optabat. Intelligebat enim fore, ut Franciscus, quæ sibi erepta fuerant, oppida brevi recepturus foret, nisi ejus conatibus confestim obviam iretur. Namque Franciscus tum Regis discessu, tum Nicolai clade elatus, jam utique copiis superior prædabundus per Picenum libere vagabatur, multosque metu Populos ad deditionem compellebat. Ad hunc fontem, quem diximus, cuncti Regni proceres, qui Regem cum copiis sequi decrevissent, convenire jussi sunt. In queis venit Antonius, paterna stirpe Centilia, materna Vintimillius, cum equitibus trecentis, de quo ut aliquid differam, me in præsentia locus admonet. Namque hic eo ipso tempore, quo Rex Neapolitano bello occupatus erat, Calabris, Brutiisque, quos nunc uno nomine Calabros appellant, conflata ex privatis facultatibus satis grandi pecunia, universam eam Provinciam debellandam recepit, brevique majore ejus parte in ditionem Regis redacta, multam laudem promeruit. Ac demum Consentinos, atque alios plerosque finitimos Populos Regis imperio parere, ac præsidia admittere in oppida coegit. Is vero paucis post diebus, quam ad Regem est profectus, cum clam accusatus esset, in cujusdam ex aulæ Principibus necem, qui erat Regi carissimus, conspirasse, monitus, ut Regiæ iræ cederet (rem palam esse) noctu cum paucis suorum, ne multitudo consilium proderet, neque die, neque nocte itinere intermisso, Catantianum ditionis suæ oppidum se recepit. Quod ubi in castris

mane compertum est, admiratus Rex illius factum peregre tulit. Idque haud ferendum ratus, Neapolim quamprimum reverti statuit, ac Lupum Urreum, Ursinum, Gartiam, Cabanellum, præstantes viros, cum copiis in Picenam expeditionem mittere, qui cum Raimundo Buillo (qui jam ad flumen Humanum ultra Adriam progressus, copias coegerat, Regis adventum opperiens) se conjungerent, ac pro Pontifice uno consensu bellum gererent. Quibus digressis, ipse Neapolim cum reliquis copiis paucis post diebus reversus est, eo consilio, ut si Antonius Centilia, de quo diximus, ad se non accederet, & contumax esse pergeret, ipse adversus eum copias duceret. Lupus Ursinus, & Gartias, simul atque ad Raimundum pervenerunt, sese una cum eo itineri commiserunt; cum jam in Picenum transgressuri essent, Raimundus per exploratores, quos in diversa loca miserat, certior factus est, Franciscum Picininum ad montem Ulmum ab hostibus superatum, captumque esse. Quo nuntio, ut par erat, omnes perturbati, haud longius progredi deliberarunt, quod hostem præter eas copias, quibus haud dubie tum superior erat, etiam ob recentem victoriam nihil non ferociorem factum (id quod verisimile erat) existimabant: quorum adventu cognito Franciscus, confestim post fusos hostes ad Truentum amnem, instructo agmine, adventavit, eo consilio, ut vel transeuntes arceret, vel jam transgressos invaderet, vel si nulli apparerent hostes, in propinquos Regni fines populabundus exercitum traiiceret. Cæterum nullis repertis hostibus, cum insuper loca Piceno opposita validis præsidiis firmata circumspiceret, procedere ulterius destitit, quaque venerat via, rediit. Qua re cognita ductores Regii, retrocedendum arbitrati, in loca circumjecta diverterunt. Inter hæc Alphonsus Neapolim reversus, de industria expectabat, ne quid per iram facere videretur, uti Antonius, omissis cæteris consiliis, ad se purgandum accederet. Verum sive indignatione quadam animi succensus, sive qua alia causa ad Regem proficisci recusavit. Quin etiam ditionis suæ oppida, quæ partim erant dotalia, partim a Rege acceperat, raptim munire, frumenta convehere, præsidia imponere, arma, ac milites comparare cœpit, nec quicquam omnino prætermittebat, quod ad ea tuenda pertineret. Quibus quamquam magnopere Rex offendebatur, nulloque modo committendum censebat, ut illius exemplo (ubi tantum scelus impune ferret) idem cæteri auderent, quorum essent ingenia leviora, & ad res novandas propensa, vehementius

tamen

tamen offensus est literis quibusdam ad se, ac Ferdinandum filium, paulo acerbius (ut ferebatur) scriptis. Quibus literis constituisse videbatur, quæ sua ipsius pecunia, suisque multis laboribus, ac periculis adeptus esset, quæve teneret, armis tueri, nec ea, se vivo, sibi a quoquam eripi passurum. Ferebatur quoque finitimos Regni proceres solicitare. Quo factum est, ut Rex haud per vicarium eam expeditionem sibi suscipiendam statuerit. Itaque admodum parva peditum manu, atque equitum celeriter comparata, in Brutios iter arripuit. Quod postquam vulgatum est, eos, qui Antonio clam favebant, metus ingens cepit, atque a proposito abscedere coegit. Alphonsus in Brutios profectus, primo Luceronum oppidum, quod ab Antonio tenebatur, petiit, castrisque positis, oppidanos metu consternatos, antequam oppugnare cœpisset (neque enim vim ejus experiri sustinuerunt) ad deditionem compulit. Deinde ad Roccam Bernardam (quam vocant) continuo itum est, in quo castello expugnando aliquantum laboris fuit, castellanis, atque iis, quos præsidio miserat, ob naturalem situm, audacius repugnantibus. Cumque obsidionem paucis aliquot diebus tolerassent, ad postremum, desperato auxilio, ad eum diem frustra expectato, & ipsi deditionem fecerunt. Rex inde continuato itinere Bellicastrum movit, idque, nullo resistente, statim cepit. A Bellicastro Crotonem duxit, ut ipsam belli arcem oppugnaret. Qua urbe Antonio adempta, reliquum bellum facile futurum intelligebat. Hæc urbs Croto aliquanto procul ab arce sita est, quæ olim in Calabris florentissima duodecim millia passuum in circuitu habuisse traditur, parva nunc quidem, nec cultoribus admodum frequens. Sed quoniam mari vicina erat, unde a Venetis commode Antonio summitti auxilium poterat, hoc major aliquanto ejus urbis expugnandæ cura Regem incesserat. Atqui huc Antonius militum suorum robur miserat: urbisque ipsius custodiam quibusdam ex iis, quos sibi fideliores existimabat, demandaverat. Ipse Catantianum, quod oppidum longe situ munitius erat, atque opulentius, cum uxore, ac liberis, omnique pretiosa supellectile se receperat. Qui, ut audivit Regem tot jam oppidis sibi, prope una excursione, ereptis, Crotonem petisse, nec finitimorum quemquam pro se arma sumere, ex iis, quos sibi adfuturos putarat, conturbari vehementer cœpit, atque, quod hujusmodi consilium cepisset, in primis dolere & angi. Perstitit nihilominus in proposito, venia (ut videbatur) desperata. Quod

autem unum poterat, Crotoniates occulte per literas, ac nuntios, item præsidiarios milites hortabatur, ut forti animo obsidionem ferrent. Id vero (quantum conjectari potuit) eum fefellit de resistendo ab initio cogitantem, quod Regem per vicarium adversus se bellum gesturum putaverat. Cui quidem (quisquis is esset futurus) resistere se posse confidebat; quoniam multi in regio exercitu futuri essent, qui haud illum fortunis eversum vellent: fore etiam aliquos e finitimis sperarat, qui, absente Rege, arma corripere auderent, quos præsentis metus, ac majestas deterreret. Ad Crotonem Rex sub urbem castra posuit. Quo viso oppidani, subito in muris armati apparuerunt, atque in stationes distributi, alias partes alii tuebantur: levia dehinc prælia quotidie fere sunt fieri cœpta. Antonius interim undique opem, sed nequicquam implorare. Cum autem res ad obsidionem spectare videretur (erat enim oppidum situ, ac mœnibus permunitum, & oppidani præterea ad obsistendum parati) Rex, quo eos, majore metu incusso, ad deditionem cogeret, tormenta ænea Neapoli, missis triremibus, advehi imperavit. Interim colloquendi cum hostibus occasione data, tentare clam cœpit, si qua arte, aut consilio urbe ipsa potiri posset. Erat in ea Bartolus Ceresarius patria Surrentinus, cæterum per uxorem, quam ibi ceperat, civis Crotonias factus, quem Antonius, illi fidens, urbi præfecerat, qui cum se, ob id meritum, grandem a Rege gratiam promereri sciret, communicato cum paucis suorum consilio, Regios noctu scalis clam in urbem accepit. Quod simul ac oppidani, & externi milites sensere, cum primum arma corripuissent, ad Regis adventum, animis fractis, errati veniam, armis positis, petentes, atque in Antonium culpam conferentes, Regi portas confestim aperuerunt, quibus pro sua clementia facile ignovit. Atque ita urbs præter arcem recepta est. Post hæc arx tentari, atque oppugnari cœpta. Verum enimvero tormenta, sine quibus parum profici poterat (ob naturalem situm, præsidiumque, quod intus erat, validum) nondum convecta fuerant, quæ quidem longo maris, terrarumque flexu agi oportebat. Quibus advectis, atque arci oppositis, in majorem solicitudinem, metumque hostes inciderunt. Dum autem aliquando acrius pugnaretur, Petrus Carbo, quem multis beneficiis sibi obstrictum Antonius arci præposuerat, sagitta ictus est. Cumque ob id medicum e Regiis castris requireret, rogatus Rex ad eum ire permisit Salvatorem medicum, qui vulnus curaret, simul qui pollicitan-

citando eum ad arcis deditionem alliceret. Cui cum tandem id persuasisset, nullo prope tormentorum usu arx recepta est. Quod postquam Antonio renunciatum est, omnem prorsus spem rerum suarum abjecit. Nam si quid opis sperare supero mari poterat, eam sibi viam penitus obstrusam videbat. Quod unum reliquum erat, Catantianum, quà minus erat natura tutum, munimenti operibus supplebat. Est vero id oppidum in monte situm, undique acclivi, atque arduo, præterquam ab una parte, qua facilior aditus erat, quo in loco arx de industria extructa fuerat. At vero Alphonsus, Crotoniensi arce in potestatem redacta, eaque valido præsidio firmata, Catantianum copias duxit, situque oppidi perspecto, sub montem castris positis, tormentisque ad eam partem, quam infirmiorem ostendimus, objectis, obsidere oppidum cœpit. Antoniani per adversum montem primo occursantes, tumultuosius deiicere Regios conati sunt. Cæterum eorum conatus frustra fuerunt. Crebra tamen prælia, quamquam levia, per singulos dies conserebantur. Sed in dies minus spei obsessi habebant, cum Regem ipsum præsentem intuerentur, qui, nisi expugnato oppido, haud discessurus inde videretur; se vero, etiam si aliquandiu obsisterent, obsidionemque protraherent, omni tamen propinqui, & externi auxilii spe destitutos, quod neque Venetos, neque alios Principes, vicinosve Populos ad eam diem precibus movere potuissent, in Regis potestatem necessario perventuros esse. Quæ cum animo reputaret Antonius, quam prius spem in armis reposuerat, eam totam in Regis humanitatem, ac misericordiam contulit, maxime cum & oppidanos, & milites, quos mercede conduxerat, timidiores factos videret. Movebat quoque eum vehementius suorum periculum, in quos verebatur, ne Rex per iram, capto oppido, gravius animadverteret. Angebatur etiam amissione fortunarum, quas omnes in eum locum, ut diximus, congesserat. Simul cogitabat oppidum ipsum ut maxime ab aperta vi tutus esset, at certe a longa obsidione, ac fame adversus Regem tutum esse non posse; sibi vero tum spem nullam veniæ apud Regem iratum fore. Hæc, inquam, animo reputans, mittere statuit, qui Regi significaret, cupere se cum eo, si ita placeret, fide accepta, colloqui. Qui profectus in castra, protinus a Rege repulsus est, affirmante non passurum Antonium ad se ire, nisi se ille, suaque omnia suo arbitrio, ac potestati permitteret. Ex quo rursus Antonius in graviores curas incidit. Posthæc uno e Regiis sacerdotibus ad eum profici-

sci

ſci permiſſo, quorumdam precibus, quos ejus calamitas moverat, cum ex eo cognoviſſet, fruſtra a ſe tentari cætera conſilia, Regis immutabilem ſententiam eſſe, adire Regem, ſeque ejus voluntati, arbitrioque permittere, & quo magis illum ad miſericordiam flecteret, uxorem una ſecum (quod muliebris ſexus ad movendos animos efficacior eſt) ducere, nec ultimum caſum expectare conſtituit. Profectus igitur cum uxore, in caſtra ad Regis tabernaculum (cunctis rei eventum expectantibus), ut ad Regem venit, ſupplex veniam orans, ad pedes ejus procubuit. Uxor quoque genibus advoluta, effuſis lacrymis, pro viri ſalute orare vehementius cœpit. Qua calamitatis ſpecie Rex commotus, illi vitam conceſſit. Catantiano, ac Trupia, quæ oppida in illius poteſtate adhuc erant, cedere imperavit, ſupellectileque omni, quam Catantiani haberent, exportari permiſſa, eum cum uxore, atque omni familia Neapolim abire. Quæ cum obedienter feciſſet, Antonius, miſſis, qui Trupiam Regi traderent, cum ſuis Neapolim profectus eſt.

Cæterum Alphonſus, recepto oppido, arceque præſidio firmata, Conſentiam cum copiis ſeſe contulit eo conſilio, ut Joannem Nuceum, cujus maxime ſuaſu Antonius adverſus eum contumax fuerat, qui & ipſe Regis imperium pertinaciter detrectaverat, cum ab eo ſæpius in caſtra accerſitus eſſet, in eadem adhuc contumacia perſeverantem opprimeret. Is vero Rendam oppidum, ac tria prætérea caſtella, quæ a Rege dono acceperat, tenebat. Cumque Conſentiam perveniſſet, Americum Capacii comitem Rendam, qui locus haud procul quatuor millibus paſſuum inde aberat, cum parte equitatus primum miſit. Iſque ad mille paſſus a Renda caſtra fecit. Ea nocte, quæ inſecuta eſt, nonnulli oppidani Joanni ob acceptas injurias infenſi, noctu clam ad Regem profecti, renuntiare oppidanos partim officio, ac Regiæ majeſtatis reverentia, partim ob acceptas a Joanne injurias paratos eſſe, ſi majores copias eo mitteret, oppidum dedere. Quapropter Rex Franciſcum Siſcarum, cujus viri virtutem egregiam prioribus bellis agnoverat, poſtridie cum peditibus mille eodem juſſit contendere. Quæ cum Joannes animadverteret, priuſquam vim experiretur, hortantibus amicis, quanquam ægre, relicta arce, adeundi Regis conſilium cepit, ſeſe ejus arbitrio, ac poteſtati ſubmiſſurus. Qui cum vitæ diffidens, atque anxius produceretur ad Regem, qui receptæ arcis adhuc ignarus, cum reliquis copiis Rendan verſus iter ingredi cœperat, Franciſcum

ſcum Barbavariam, Philippi legatum, virum ornatiſſimum, per eos dies ad Regem profectum, forte obvium habuit, qui hominis fortunam miſeratus, quod erat gentis ſuæ, illi a Rege vitam impetravit. Cæterum mulctatus omnibus, quæ tenebat, oppidis, toto præterea Regno excedere juſſus eſt. Qui poſt mortem Philippi, ad quem ſe receperat, Franciſcum Sfortiam, qui poſtea Mediolanenſe imperium ſibi armis vendicavit, ſecutus, cum Alexandriam urbem fidei ſuæ commiſſam Ludovico Sabaudiæ Duci proderet, ad poſtremum in laqueum, quem per Alphonſi clementiam effugerat, incidit. Ea vero expeditio quarto poſtquam cœpta fuerat menſe finita eſt.

Poſt hæc Joſias unus e Regni proceribus, qui aliquot oppida in ipſo Regni aditu tenebat, cum Adriam urbem, quæ majorum ſuorum olim fuerat, per proditionem recipere tentaſſet, nec res ſibi ex ſententia ſucceſſiſſet, iſque poſtea Franciſci Sfortiæ copiis adiutus, Adriam ſubito, atque improviſo petiiſſet, ea quoque oppugnatione fruſtra tentata, in propinqua ſuæ ditionis oppida ſe recepit. Hæc autem per hyemem ab eo tentata, quo anni tempore Regiæ copiæ in hyberna conceſſerant, nec cogi facile poterant. Eſt enim omnis ea Regio, propter Apennini juga, perpetuis nivibus, ſed præcipue iis temporibus, immerſa, quæ in illam ſæviunt, frigoribus, cælique intemperie, vix incolis, atque aſſuetis tolerabilis. Itaque ineunte vere, Urſinus, quem ſupra memoravimus, copiis omnibus ex hybernis evocatis, quibus eum Rex præfecerat, Bozam Joſiæ caſtellum petiit, idque oppugnare (caſtris haud procul inde poſitis) aggreſſus eſt. Quod ubi Joſias agnovit, coactis raptim Franciſci equitibus, & quos potuit, e popularibus ſuis, caſtra improviſo adortus, Regios ſudit, fugavitque. Qua re audita Alphonſus, rem haudquaquam negligendam arbitratus, ne Joſias majores Franciſci copias in Regni fines illiceret, ſimul ut Civitellam, quod oppidum haud procul a Truento amne ſitum adhuc Franciſco parebat, natura quidem, & opere munitum, in poteſtatem redigeret, eo cum copiis proficiſci ſtatuit: comparatiſque celeriter, quibus opus erat, ad urbem Thetim conſtitit. Cujus adventu cognito, Joſias conterritus, maxime quod a Franciſco per id temporis non multum juvari poterat, propter Pontificis Maximi, ac Philippi copias Picenum agrum vexantes, Regi reconciliari per amicos curavit. Cum autem (reconciliatione facta) equites, ii, quos Franciſcus ad eum miſerat, Truentum amnem

pete-

peterent, inde in Picenum transgressuri, in Regium equitatum ignari inciderunt, à quo profligati, magnaque ex parte capti sunt. Rex subinde, ab Aterno amne motis castris, adversus Truentum flumen profectus est, eo consilio, ut Civitellæ bellum inferret: Quod ubi Patriarchæ nuntiatum est, qui pro Pontifice adhuc adversus Franciscum bellum gerebat, confestim ad eum profectus, oravit, ut copiarum partem in Picenum mitteret, ad belli reliquias persequendas. Cui cum assensus esset, Joannem Vintimillium, cujus opera fideli ac forti superioribus bellis usus fuerat, (quem in Acarnaniam Provinciam profectum, ut Carolo genero Acarnaniæ Principi, per id temporis a Turcis obsesso opitularetur, suscepta expeditione, revocarat) Patriarcha discesso, proficisci jussit. Post cujus discessionem, cum ipse in iis locis permaneret, Civitella, dedentibus oppidanis, præter arcem, recepta est. Quæ quidem ex omnibus Regni oppidis novissima fuit, quæ in Regis potestatem pervenerit. Subinde Alphonsus, arcis obsidione (erat enim munitissima & situ, & opere, diuque obsidionem latura videbatur) Raymundo Buillo delegata; missoque Berengario Harilio cum parte equitatus ad Joannem Vintimillium, ipse Neapolim rediit. Raymundus ante omnia, arcis oppugnatione tentata, cum nihil proficeret, tantum ne quis ingredi, egredive, aut commeatus quicquam importare posset, attentissima cura providebat. Cujus rei tædio affecti, qui arcem tuebantur, præsertim expectato nequicquam a Francisco tot diebus auxilio, deditionem fecerunt. Qua recepta, ac præsidio firmata, Raymundus Adriam copias reduxit. Et jam Patriarcha, post profectum ad se Joannem Vintimillium, Aufidum oppidum, quod ab eo obsidebatur, perculsis majore metu oppidanis propter auctas hostium vires, in deditionem acceperat. Quoque viri ejus opera fortiori uteretur, eum Pontificis jussu, copiis omnibus præfecit. Post id Joannes Patriarchæ consensu, motis castris, ad Ripam Transentam (id est nomen oppido), nullo hostium obviam facto, duxit. Atque inde digressus, inter Rotilium, ac Solitem oppida castra fecit, composito usque agmine iter faciens, quasi hostis in conspectu foret. Eo autem eo consilio profectus est, ut experiretur, an posset, eluso hoste, ad Philippi copias, queis præerat Italianus Furlanus, aut ipse Italianus ad se transire, uti conjunctis copiis Franciscum aggrederentur, cui singuli pares esse non possent. Quam rem Franciscus conjectura suspicatus, media protinus loca de industria occupabat, eorumque conatus, quocun-

que

que movebant, frustrabatur. Sextis castris cum sub Montem E-ripetum consedisset, Sancti Victoris oppidum, cum castellis plerisque finitimis, Pontificis Maximi nomine in deditionem absque certamine recepit. Cæterum dum intueretur, frustra a se tentari ad altera castra aditum, propter Francisci vigilantiam, converso itinere, ad Ripam Transentam retrocedere cum exercitu (id consilium Patriarcha approbante) constituit, eo animo, ut per montana, procul ab hoste, ad Italianum evaderet. Cumque ibi castra metatus esset, Campeselonites, ac Tedonates, qui Romani Pontificis imperium pertinacius detrectabant, expugnavit, ac diripuit, quominus finitimi, injecto metu, resisterent. Cumque ei nuntiatum esset, Franciscum cum omnibus copiis eo dimicandi animo contendere, castra diligenter muniit (dimissis paulo longius a castris speculatoribus, per quos ejus adventum certo cognosceret), ne imparatos offenderet. Cæterum vanus is rumor fuit. Itaque inde movit, octavisque castris Aufidum reversus est: indeque postridie ad Truentum amnem movit: castrisque in fluminis ripa positis, substitit. Franciscus autem, ut hostes retrocessisse agnovit, nihilominus tamen in suscepto consilio permansit, ut scilicet inter bina castra medius sederet, neutram partem insequens, sed tantum id agens, ut neutri alteri conjungi possent. Re ad consilium perlata, cum quidem, quanam via cum copiis ad Italianum tutius perveniri posset, consultaretur, variabant Ductorum sententiæ. Alii namque peditatus, & equitatus florem, triremibus Regiis, quæ inde haud longe aberant (inutiliore turba, atque impedimentis relictis) traducendum censebant, quoniam parvo maris tractu ab Italiano distarent; atque ita absque periculo jungi posse. Aliis sub urbem Firmum ipsum equitatus, ac peditatus robur, instructo agmine, agi placebat. Verum hoc consilium haudquaquam tutum videbatur, primum quod Alexander Francisci frater, eorum per exploratores itinere cognito, qui DCCC. equitibus præerant, facile vexare agmen a tergo poterat, atque eousque pugnando, lacessendoque distinere hostem, quoad Franciscus cum reliquis copiis accurrens medios opprimeret, terrorem nocte augente, a fronte, simul & a tergo circumventos, præsertim cum hostibus copiarum numero longe impares futuri essent. Quibus, quando fortunæ etiam benignitate id contigisset, ut absque detrimento, nullo reperto hoste, conjungerentur, quemnam equitum usum fore præsertim cum hostibus copiarum numero longe superioribus, sine tentoriis, sine ministris, sine sar-

cinis. Joannis vero consilium fuit, ut itinere longiore, cæterum eodem tutiore, per Apennini montana exercitus duceretur. Posse enim ea cum impedimentis, atque omni exercitu; (invitis hostibus) tuto evadi: cujus consilium cum plures approbassent, Asculum versus perrexit, atque inde per Apenninum, colle transmisso, quem Sibyllæ accolæ appellant, in campis Nursiæ, late patenti planitie, consedit, atque inde continuato itinere in Fulginatem contendit, cujus profectionem cum haud amplius a se impediri posse Franciscus agnosceret, qui hostes abeundi consilio retrocessisse existimarat, consilii pœnitens, quod prælii fortunam non tentasset, e Piceno excedere, priusquam tantæ copiæ conjungerentur, decrevit, ne sibi postea, cum vellet, discedere integrum non esset, neve aut obsidionem pati (quod sibi turpe ad famam hominum ducebat), aut certe necessario depugnare cogeretur. At Joannes, Matelicam versus arrepto itinere, in Cinguli fines; quibus in locis Italianus cum copiis erat, profectus est, earumque etiam copiarum, quæ Philippi erant, dux factus, castra cum castris junxit. Deinde ad vicos, sub urbem Cingulum, perducto exercitu, eos una excursione cepit, ac diripuit. Inde ad Melonem ductis copiis, aliquot dies in ejus oppidi obsidione consumpsit.

Ad postremum oppidani (cum nulla spes auxilii esset) salutem suam, & fortunarum pacti, in Pontificis potestatem venerunt. Missa deinde copiarum parte ad Sanctum Angelum, cum oppidani præter spem resisterent, admotis undique copiis, oppidum vi captum, atque in prædam militibus datum est. Posthæc Joannes, cum animadverteret Franciscum e Piceno in Urbinatem concessisse, & ea, quæ reliqua erant in ejus ditione Picentium oppida, propter naturales locorum situs, validaque præsidia iis imposita, obsidione magis, quam oppugnatione tentanda esse, instaretque vis hyemis, reverti statuit, atque exercitum in Regnum in hyberna reducere. Relictis igitur Pontificis, ac Philippi copiis, adversus urbem Firmum, non amplius per montana, ut venerat, sed per plana iter cepit, ac non procul a Monte Sancto eo die constitit. Cujus inopinato adventu oppidani conterriti, antequam vim experirentur, emissis confestim ad eum oratoribus, qui significarent, se Pontificis Maximi imperata protinus facere paratos esse, deditionem fecerunt. Aliquot præterea castella circumjecta absque certamine recepta sunt. Inde ad Montem Altum profectus, ibi aliquot dies mansit. Interim Firmani, con-

conjuratione facta, spe propinqui auxilii, a Francisco defecerunt; (Alexandro fratre in arcem repulso), quo & magna equitatus pars una cum eo se recepit. Quod ubi Joanni nuntiatum est, subito cum omnibus copiis ad ferendum oppidanis auxilium advolavit. Idem fecere Pontificis, ac Philippi copiæ, quæ in propinquo erant, uti ostendimus. Cum autem arx ejusmodi foret (quod superius demonstratum est), ut nec vi, nec machinis ullis, sed diutina obsidione tantum esset expugnabilis, præmunitis iis urbis partibus, qua ex arce in urbem descensus erat, iisque ab exteriori parte institutis, quæ obsidioni necessaria videbantur, ipse cum reliquis copiis, ut eas in hyberna dimitteret, in Regni fines concessit.

Vix anno post Eugenius Pontifex certior factus, Franciscum Sfortiam suas, atque auxiliares copias cogere, ac Tudertum petere constituisse (quod oppidum sexaginta millibus passuum Roma abest), de illius adventu valde solicitus, accersenda a sociis auxilia censuit. Nam quod partem Tudertinorum sciebat Francisco in primis favere, in quos ille indulgentior fuerat, dum ea urbe potiretur, & propterea Franciscum haud temere id consilii cepisse suspicabatur (is enim, præter Picenum, etiam in agro Romano oppida quædam occupaverat) misit Ludovicum Patriarcham Legatum ad Regem. Isque Neapolim profectus, ac magnifice pro dignitate susceptus, simul ac Regi adventus causam exposuit, auxilium ab eo haud difficulter impetravit. Nec mora, Joannes Antonius Ursinus Taliacotius cum duobus millibus equitum ad Pontificem ire, seque cum illius copiis conjungere jussus est. Interea Franciscus, coactis copiis, in agrum Tudertinum contendit, quo uno ferme tempore & Pontificis, & Regis copiæ convenerunt. Quo cognito Eugenius, Nicolaum Cardinalem Capuanum (erat is in urbe gratiosus, ac potens), quod ejus fides nonnihil suspecta esset propter amicitiam, quæ illi cum Francisco erat, Roma amovendum curavit. Franciscus autem, ut per exploratores agnovit, Pontificis copias opinione sua ampliores esse, frustraque se, nec sine periculo, quod constituerat, iter persequi posse, mutato repente consilio, antequam in hostium conspectum veniret, in agrum Urbinatem rediit. Quo digresso, Pontificis, ac Regis copiæ in Picenum proficisci perrexerunt, ut ea oppida, quæ in Francisci fide perstiterant, armis ad deditionem cogerent. Sed Eugenius, Francisci potentiam veritus, cum magnas ab eo copias duci nuntiatum esset,

ſet, Thomam, tunc Epiſcopum Bononienſem, qui illi in Pontificatu ſucceſſit, hominem propter multarum rerum ſcientiam, atque eximias virtutes illi acceptiſſimum, Legatum ad Alphonſum miſerat, qui majora auxilia poſtularet. Iſque ad Regem profectus, Cognoſcis, inquit, Rex, ex Ludovico Legato ſatis, ut arbitror, Pontificis res quo ſtatu ſint, quantoque in diſcrimine verſentur. Expectatur in Tudertino Franciſcus Sfortia hoſtis, magnis viribus contractis, quibus Eugenii copiæ haud poſſint obſiſtere. Suſtulerunt animos adverſarii ipſo rumore adventus illius, ac fama. Nam, quo tempore Tudertum urbem tenebat, multos ſibi cives, quo cæteros ſervire cogeret, beneficiis obligarat. Hi rerum novarum cupidi, ejus adventum avide præſtolabantur, ut Eugenio non minus de civium fide, quam de hoſtium vi laborandum ſit. Miſiſti tu quidem Joannem Antonium Urſinum ad Pontificem cum copiis: cæterum quamquam is eſt vir in armis præſtans, & copias habet non aſpernandas, tamen ad tantam vim hoſtis arcendam haud ſatis videtur. Eſt nobis res, ut ſcis, cum hoſte rei militaris peritiſſimo, ac vigilantiſſimo, ut haud temere cum eo congrediendum ſit. Nam ſi quid ſiniſtri (quod Deus avertat) Pontifici contingeret, non ſolum Tudertinus, ſed etiam Picenus ager, qui tuis laboribus, ac periculis Pontifici reſtitutus eſt, rurſus in hoſtilem poteſtatem recideret. Petit igitur a te Eugenius, oratque, ut, præter eas, quas adhuc miſiſti copias, alias mittas, ne quæ nunc ſunt, in gravius diſcrimen incidant. Quod ut facias, tua virtus, ac fides poſtulat. Majorem gloriam, aut ſtabiliorem conſequi non potes, quam ſi Pontificis Maximi dignitatem, majeſtatemque perpetuo conſervaris, atque auxeris. Ad ea Rex, id, quod ad hunc diem feci, poſt reditum noſtrum in gratiam, quoad mihi vita ſuppetet, nec re, nec opera, nec auxilio tuendæ Pontificis autoritati ſum defuturus, nec pro oppugnandis ejus adverſariis ulla unquam pericula recuſabo, neque committam, ut Pontifex merito de fide mea queri poſſit. Equidem eo ſum animo, ut non hoc Regnum modo, quod tantis laboribus, ac periculis meis ſum adeptus, ſed & cætera Regna, quæ mihi Pater hæreditaria reliquit, ruere potius, atque everti, quam ſacroſanctæ poteſtatis jura labefactari permittam. Miſi ad Pontificem Joannem Antonium Urſinum, arbitratus id auxilii in præſentia ſatis eſſe, præſertim cum nulla externa auxilia ad Franciſcum profecta accepiſſem. Qui certe, niſi majores copias habeat, non eſt adeo Pontifici formidandus.

Ex-

Expertus sum Piceno bello, quantum audeat. Sed non ob id tamen hæc a me dicuntur, ut eum contemni velim. Nihil enim tuto in hoste contemnitur, nec is quidem ejusmodi hostis est, ut sit contemnendus (multo enim & consilio valet, & rei militaris scientia); sed forti animo contra eumdum, atque audendum censeo. Quæ petit auxilia Pontifex, mittam. Quin etiam, si adventu meo opus fore cognovero, mihi ipse non parcam. Ab hoc sermone digressus, Raimundum Buillium cum mille equitibus, ac pari peditum numero ad Patriarcham in Picenum ire per Aprutinos, quibus in locis copias habebat, imperavit. Qui, Truentio amne trajecto, in Picenum quamprimum profectus, ad urbem Auximum cum Jacobo Caviano, uno e copiarum Ductoribus, qui Pontifici merebant, se conjunxit. Franciscus interea in Urbinatem transgressus, Fossumbrunum divertit, ibique constitit, eo videlicet consilio, ut transitum impediret, metumque transire cogitantibus inferret, quominus uterque exercitus jungi posset. Namque Raimundus, ac Jacobus per loca mari propinquiora agmen ducebant. Patriarcha vero unius diei iter, aut eo amplius, procul ab eis cum reliquis copiis per loca superiora iter faciebat. Cumque ei renuntiatum esset Franciscum ad Fossumbrunum substitisse, nec longo spatio a se abesse Raimundum, paulum remorari iter, sensimque progredi, donec coire in unum possent, mandavit, uti ope mutua imminens periculum declinarent. Qua re cognita Franciscus, ne suos temere periculo obiiceret, se continuit. Raimundus vero, ac Jacobus, temperato itinere, una cum Patriarcha inter Fossumbrunum, ac Fanum eodem die pervenerunt. Postridie mane Legati jussu convocatis omnibus copiarum Ductoribus, ut quid agendum esset consultaretur, Georgius Nurius Philippi Legatus, jam multo ante in castra profectus, liberius loquendi, quæ vellet, petita venia, detulit Italianum Philippo de proditione suspectum esse, seque eam rem compertam habere, proin placere sibi, ac velle, uti is vinctus in custodiam detur. Cumque, mirantibus omnibus, Legatus quæsisset, cur tam diu in castra a Philippo profectus, eam rem silentio suppressisset, respondit, Philippum mandasse, ne quam ejus rei mentionem faceret, donec Raimundus cum Regiis copiis in castra pervenisset, veritus, ne qui in castris essent, qui illius voluntati adversarentur. Ubi hæc dixit, repugnante nemine, Italianus comprehensus, ac Dominico Malatesta in custodiam traditus est, triduoque post tormentis, criminis confessione expressa, apud Roccam Contratam securi

ſecuri percuſſus eſt. Poſthæc Legatus, motis inde caſtris, Montem Fabrum (id enim nomen eſt oppido), quod ab hoſte tenebatur, contendit, idque, admotis undique copiis, primo adventu cepit, pleriſque aliquot caſtellis, atque oppidis circumjectis, quæ Federico Urbinatum Principi parebant, partim expugnatis, partim in deditionem acceptis. At Franciſcus, cum ſeſe copiarum numero hoſtibus imparem ſciret, per montana exercitum ducebat aliquanto procul ab hoſtibus de induſtria obſervans, ſi qua bene gerendæ rei occaſio ſeſe offerret. Legatus contra copiis fretus, per plana ductabat, &, nuſquam reſiſtente, aut obvio hoſte, Urbinatem agrum populabundus vaſtabat. Cæterum appropinquante hyeme, Pontificis copiæ paulatim dilabi cœperunt, præſertim accedente, exhauſtis jam agris, pabuli, ac rerum neceſſariarum inopia. Interim a Florentinis, ac Venetis ad duo millia equitum ad Franciſcum auxilium poſtulantem venerunt. Quibus copiis auctus, non amplius per montana, ut prius, ſed per patentes campos exercitum ducere, pugnandique poteſtatem hoſtibus facere cœpit.

Cum hic eſſet rerum ſtatus, Alphonſus Hiſpanus, quo interprete erat Legatus uſus pace cum Rege facienda, in caſtris relictus, cum copiis trans Piſaurum amnem profectus eſt. Quod ubi Franciſcus agnovit, motis propere caſtris, eo contendit, & a contraria fluminis parte caſtra fecit. Aquandi poteſtas, propter fluminis opportunitatem, utriſque erat. Sed cum triduo poſt Alphonſum, motis caſtris, Tauletum Sigiſmundi caſtellum, mille inde paſſibus in colle ſitum, duxiſſe animadverteret, & ipſe ad alterum caſtellum, in eodem colle ex adverſo ſitum, haud cunctanter contendit. Nec plus mille paſſus caſtra a caſtris aberant. Erat autem id caſtellum Urbinatis Principis. Indeque miſſo, militari more, provocationis ſigno, hoſtes in poſterum diem ad pugnam provocavit. Cæterum Legato abſente, qui ad Montem Florem ſeceſſerat, reſponſum eſt ab Alphonſo, Legati injuſſu prælium committi non licere, ejus abſentis voluntatem ſciri opus eſſe, qua cognita, poſtridie mane ſe illi reſponſurum; nec tamen provocationis ſignum hoſti remiſit. Quod cum Legato non placuiſſet, ne tantas Pontificis, Regiſque copias fortunæ committeret, mitteretur que poſtridie, qui id Franciſco renuntiaret, animadverſum eſt e caſtris hoſtem movere cœpiſſe. Quapropter, ſumptis propere armis, ad anguſtias ſaltus, qui medius inter utraque caſtra intererat, ne tranſgreſſus hoſtis caſtra invaderet, haud ſegniter proceſſere. Vixque ad ſaltus ingreſſum erat perventum, cum ibidem hoſtis affuit. Cumque eo loco ob

angu-

angustias haud facile universus exercitus sese explicare posset; hostibus conatu magno perrumpere adnitentibus, ingens in eo certamen fuit. Cumque aliquantum pugnatum esset, ac frustra sese niti Franciscus animadverteret, receptui cani jussit. Quo viso, & Pontificis copiæ eo saltu, præsidio infesso, sese in castra receperunt. Triduo post Franciscus, motis inde castris, Montem Aureum, Sigismundi castellum, petiit, idque, alterumque ei proximum haud multo militum labore expugnavit. Subinde Gradariam contendit, (& hoc quoque Sigismundi oppidum erat), idque quoniam, præter naturalem situm, præsidio imposito vi capi non poterat, obsidere cœpit, magnamque hyemis partem in ea obsidione consumsit. Per id temporis Philippi exercitus ad Casalem juxta flumen Padum, Duce Micheleto Cottiniola, a Venetis prælio fusus, castrisque exutus est, magno numero equitum, peditumque capto. Cujus cladis causa, copias e Piceno revocare, atque insuper auxilia postulare Philippo necesse fuit. Sed tum primum eas dumtaxat copias, quæ sub Italiano Furlano stipendia fecerant, poposcit. Qua re cognita Legatus, de Pontificis voluntate confestim eas Georgio Nurio, Mediolanum ut perduceret, concessit. Ac ne quid incommodi in itinere acciperet, præsertim a Faventini Principis fratre, qui sub Florentinis merebat, ad Bagnacavallum, in Flaminia oppidum, universum exercitum ipsis copiis præsidio ire jussit; quo reverso, cum præter ipsum equitatum ad Philippum profectum, Rubertus Montarboteus, atque alii plerique copiarum Ductores abessent a castris; Legatus, quo tutiore loco esset, in Sigismundi agrum haud procul a Gradaria, quod adhuc a Francisco obsidebatur, imbelli multitudine prius in circumjecta oppida dimissa, quo major iis necessariarum rerum copia suppeteret, se recepit: ibique castris positis, invitante propinquitate, pene per singulos dies prælia invicem gerebantur, non tamen, ut in universum certamen veniretur.

In hoc rerum statu Venetis Abduam amnem transgressis, cum Philippus curis anxius auxilium a Pontifice, atque a Rege vehementer postularet, eaque res Legato demandata esset, statuit, uti Sigismundus Malatesta, Cæsar Martinengus, ac Raimundus Buillus in Insubres ad eum proficiscerentur. Ad duo millia & quingentos equites ii duxerunt. Inter hæc Rodericus Murius, peditum ductor genere Hispanus, cum peditibus mille a Rege missus, ac Rubertus Montarboteus cum equitatus

tatus parte ad Legatum in castra pervenerunt. Quibuscum assumpto Jacobo Caviano, cæteris copiarum Ductoribus relictis, ipse in Picenum rediit. Paucisque diebus interjectis, Jacobum proditionis suspectum apud Roccam Contratam, ubi & Italianum paulo ante, capitali supplicio affecit. Interim Franciscus ad Raymundum Buillum, qui nondum abierat, in castra misit, qui rogaret, uti ad se Palermum peditum ductorem mitteret, qui ab eo ad se mandata perferret, esse aliqua, quæ secum communicare cuperet. Facta potestate, cum Palermus ad eum profectus esset, ait se, nisi esset in castris Legatus Florentinus, venturum cum Raymundo in colloquium fuisse. Cæterum missurum, quo Raymundus vellet, Urbinatium Principem, & cum eo alium quempiam ex his, quos fideliores haberet, qui suam sententiam ad illum perferrent. Cumque Raymundus respondisset, nolle se in colloquium cum hoste venire, nisi eidem aliquis a Legato Pontificis interesset, ne quid suspitionis ea res amicis afferret, non renuit, quo minus Antonius Ridius copiarum dux cum eo una proficisceretur, & ipse, quæ dicerentur, auditurus. Qua re constituta, Urbinatium Principe, & altero ex Francisci domesticis ad Montem Aureum (uti erat constitutum) profectis, Raymundus quoque, & Antonius eodem accesserunt. Ibique tum primum de fœdere inter Pontificem, Regem, Philippum, ac Franciscum agi cœptum; omnis namque eorum oratio in id tendere visa est, ut ostenderent Franciscum maxime cupere cum Pontifice, ac Sociis pacem, fœdusque ferire, nec ulterius cum iis bello contendere. Dum hæc aguntur, Franciscus, sive hyemis tædio, sive quod Gradariam a se nequicquam tentari animadverteret, motis inde castris, Pisaurum, Alexandri fratris oppidum, se recepit, ibique reliquum hyemis quievit.

BAR-

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER NONUS.

HAud dubium ab re, ut opinor, fuerit Florentini belli causam, atque originem explicare. Philippus Maria, de quo superioribus libris sæpius mentionem fecimus, per eam pacem, quam cum Venetis, ac Florentinis apud Martinengum fecit, Blancam filiam Francisco Sfortiæ, de qua quidem re diu ambiguus consilia pro temporum conditione variarat, uxorem dedit, sexaginta millibus Philippeis illi dotis nomine promissis. Cumque eam pecuniæ summam, propter ærarii exinanitionem, repræsentare non posset, Cremonam, urbem opulentam, ei tantisper pignus dedit, præsidio inde educto. Cujus pecuniæ solvendæ ut primum illi potestas fuit, ad generum misit, qui pecuniam efferret, Cremonam repeteret. Cumque is tergiversaretur, diem jam multo præteriisse dictitans, qui persolvendæ pecuniæ constitutus esset, misit Philippus Italianum Borromæum, locupletem virum ad Venetos, tamquam Francisci amicos, & pactionis hujusmodi autores, qui de injuria expostularet, simul qui, oblata pecunia, Cremonam reposceret. Sed nihilo magis per Venetos consequi id potuit. Quippe qui urbem tam validam, prope in visceribus imperii Mediolanensis sitam, in Philippi potestatem redire ægre ferebant. Itaque cum legationibus tempus terendo nihil se proficere animadverteret, bellum aperte inferre statuit, armis, quod sibi injuste negabatur, vindicaturus. Coactisque, ut primum potuit, copiis Franciscum Picininum, quem paternæ virtutis gratia exercitus Ducem designaverat, in Cremonensem agrum proficisci jussit. Cumque haud multo post profectionem ejus accepisset Venetos, ac Socios copias parare, nec passuros eam urbem ab illo expugnari, Episcopum Novariensem ad Alphonsum opem oratum misit, satis sibi fore significans, si statim vel cum exiguis copiis extra Regni fines prodiret. Sperare enim, simul atque Florentini audissent eum cum exercitu in Hetruriam contendere, iis (id quod necesse esset futurum) domestico bello implicitis, se Venetis viribus parem, Cremonam recepturum. Eugenius quoque Pontifex Ma-

ximus Venetis, ac Sociis per id temporis multis de causis infensus, & ob id Philippo amicus factus, ne Philippo deesset, Regem precabatur. Quibus rebus motus Alphonsus, paratis copiis, extra Regni fines progredi statuit. Cumque interim cognovisset Philippi exercitum a Micheleto Cottiniola, Venetorum Duce, castris exutum, profligatumque esse, conturbatus amici casu, auxilium implorantis, Raymundum Buillum, cum nonnullis aliis copiarum Ducibus, jam iter meditantem, maturare in Insubres ad Philippum jussit. Ipse vero, quamvis per hyemis tempus, ire perrexit, profectusque per Latinos Tibur pervenit. Advenienti portas Tiburtes Pontificis jussu aperuere. Et quoniam Florentini, cognito ejus consilio, sæpius significaverant velle se copias ex Insubribus revocare, spemque fecerant, & Venetos idem facturos esse, progredi ulterius destitit. Verum enimvero ea expectatio frustra fuit. Namque Veneti victoriam persecuti omnem Philippi ad amnem Abduam agrum una prope excursione ceperant, multis oppidis vi captis, multis etiam in deditionem receptis. Fuit autem adeo repentina ejus procellæ vis, ut omnem de rebus suis spem reliquam Philippus abjecerit. Reputabat animo, sibi neque Ducem belli superesse ullum, cujus virtuti satis confideret, & dissipati exercitus reliquias nec sine grandi pecunia cogi, reficique, nec sine egregii Ducis opera recipere pristinum animi vigorem posse. Una illi salus ei in tam adversis suis rebus videbatur, Francisci videlicet reconciliatio, quem cæteris omnibus copiarum Ducibus belli scientia, ac felicitate præstare, mortuo Picinino, constans apud omnes increbruerat opinio. Eum igitur sibi per amicos reconciliatum cum Ducem exercitus designasset, ad Alphonsum misit, qui id ei nuntiaret, peteretque insuper, quoniam Francisco ad equites armandos pecunia opus esset (qui aliter neque cogi, neque duci possent), uti, positis cum Francisco inimicitiis, illi septuaginta nummum aureorum millia mutua daret, se postea bello liberatum eam summam cum fide repræsentaturum. Quod cum Alphonsus, beneficiorum ejus in se non immemor, facere constituisset, extemplo Arnaldum Fenoledam, virum constantem ac gravem, omnium consiliorum & arcanorum ejus participem, Neapolim misit, qui eam pecuniæ summam ex ærario depromtam, cujus custodiam ei demandaverat, ad eum deferret. Quam delatam Alexandro Francisci fratri, consensu Pontificis ad illum profecto, tradi imperavit. Qua accepta, Franciscus quamprimum cogere

copias

copias cœpit, ut inde in Insubres contenderet; fortuna ita moliente (quæ plerumque ludere in rebus humanis solet), ut ipse sibi ex inimica pecunia Mediolanense Imperium strueret. Cum autem iter ingredi cœpisset, aut jam ingressurum fama esset, Philippus in suspitionem venit, illius potentiam veritus, ne is sibi imperium, dominandi cupiditate, eripere cogitaret. Itaque misit plures ad Alphonsum nuntios oratum, ne in Insubres proficisci gravaretur: velle se Mediolanum, & quicquid belli fortuna ei reliquisset, præter Ticinum urbem, quam unam sibi vitæ solatium reservaret, ubi procul a belli curis, ac negotiis ageret, in ejus potestatem tradere. Cæterum Alphonsus indignum ratus, ut qui tam longe, lateque imperitasset, sese tanto dominatu privaret, per literas consolabatur ægrum, bonoque animo jubebat esse: rejectisque continuo, quæ ille offerebat, hortabatur eum, ne aut Venetorum metu, aut ulla de Francisco suspitione ea meditaretur, quæ tantæ existimationis Principi indecora viderentur: se neque laboribus, neque periculis, pro tuendo ejus Regno, parsurum; quoque illi de Francisco orta suspitio magis adimeretur, se, cum primum is progredi cœpisset, cum exercitu subsecuturum, ac ne quid ei nocere posset provisurum.

Inter hæc Eugenius Pontifex, diuturno morbo affectus, è vita excessit. Cujus mors Philippo, ac Regiæ expeditioni (erat id momentum ingens in rebus gerendis) perincommoda accessit. Cumque Alphonsus accepisset Romanorum Principes, convocatis iis, ad quos novi Pontificis creatio pertinebat, tumultuari, ac per diversas factiones eniti, ut pro suorum studiis Pontifex crearetur, egregium facinus arbitratus talium virorum conatibus obstare, nec pati, ut ii impedirentur, quominus Pontificis comitia pro vetere more, atque instituto rite haberentur, Marinum Caratiolum, Joannem Antonium Ursinum, Gartiam Cabanellum, & Caraffellum Caraffam ad Cardinalium Collegium legatos misit, qui & Eugenii mortem sibi gravem fuisse ostenderent, & hortarentur, ut in creando novo Pontifice uno, & consentienti animo essent, nec vererentur libere suffragium ferre: paratum se esse, si qui fortasse intercederent, quo minus comitia rite haberentur, qui illorum conatibus obviam iret, ac Sacrosanctæ potestatis libertatem, dignitatemque defenderet. Cum autem ex eo quæreretur, quemnam illi potissimum ex omni Cardinalium numero Pontificem legi placueret, respondit eum, qui una totius Collegii voce, atque consensu legeretur. Deinde proceres Romanos (quorum nonnulli

Cc 2 motus

motus nuntiabantur) favere paratos , prout in suos quisque affe-ctus erat , nequid intercederent , quo minus comitia ipsa rite fie-rent , per literas monuit. Quibus partim metu, partim verecun-dia deterritis , missis insuper a Rege, qui Collegio adessent , fa-verentque , Thomas Episcopus Bononiensis , quem Nicolaum Quintum appellavere, Pontifex Maximus factus est . De quo ut aliquid dicam hic me locus admonet. Fuit enim ejus viri non virtus modo , sed etiam fortuna nostro sæculo admirabilis . Ser-giani enim natus patre medico , honesto ac probo viro , cum sacrarum literarum studia præ cæteris adamasset , Bononiam , ac Senas se contulit : brevique tempore tum ingenii bonitate , tum diligentia Philosophus , ac Theologus clarus evasit : pluribusque annis utrobique publice literas profitendo floruit . Ad doctrinam ejus emendati mores , ac vitæ integritas accedebant . Quibus de rebus Nicolai Episcopi , ac Cardinalis Bononiensis , viri sanctissi-mi, amicitiam sibi conciliavit , ejusque rebus summa cum fide administratis , id est consecutus , ut, illo mortuo , ipse Episcopus Bononiensis , orante universo Populo , ab Eugenio factus sit . Paucisque post mensibus legatus ab eodem ad Hunnos missus , cum res ex illius sententia gessisset , adveniens , Cardinalis insi-gnibus ultro ad eum in itinere delatis , inter Cardinales coopta-tus est, ac paulo post mortuo Eugenio , miro quodam totius Col-legii consensu, Pontifex Maximus , ut diximus, factus est; atque hic tantorum honorum cursus (quod magis mirandum sit) fere intra anni spatium illi contigit. Ut autem ad rem redeam, post-quam Regi renuntiatum est, illum Pontificem factum esse, festum diem , quo ille Pontificatus insignia acciperet , a se condecorari æquum existimans , Honoratum Cajetanum , Guilielmum , & Ray-mundum Moncatam , Carolum Campobassum , ac Marinum Ca-ratiolum, qui suo nomine interessent , legatos Romam misit , ac mox alios , per quos sese illius auctoritati subjecit .

Haud multo post, cum a Venetis Legati Romam venissent , ut publico nomine & ipsi partum Pontificatum Nicolao gratularentur, postquam officio functi sunt, cum apud Pontificem in belli mentio-nem incidissent, docuere non placere Venetis bellum adversus Phi-lippum diutius continuari, iisque pergratum fore., si Pontifex Lega-tum quempiam Ferrariam mitteret, quo cunctarum partium Legati commode conventuri essent, ut ibi de communi Italiæ pace age-retur. Omnibus ita palam fore, per Venetos non stare, quo mi-nus fida firmaque pax in Italia fieret. Quod cum Pontifici ve-

hemen-

hementer placuisset, cupienti Italiam diu bellis agitatam aliquando quiescere, missurum se brevi Ferrariam Legatum recepit. Iisdem prope verbis Legati Tibur profecti apud Alphonsum usi sunt. Quibus benigne auditis, nihil se prætermissurum respondit, quod ad pacem conficiendam pertineret. Nihil enim hoc uno sibi majori curæ esse; Italiæ pacem cunctis Principibus, Populisque, quibus bene vivendi cura esset, maxime omnium optandam esse. Per eosdem dies & a Florentinis Legati ad Pontificem eadem de causa profecti, postquam Pontifici debitum officium exolverunt, Tibur, ut jussi erant, salutandi gratia ad Regem accessere, remotisque arbitris, multa cum eo de pace collocuti sunt, quibus itidem, ut Venetis, responsum datum, communem Italiæ pacem atque otium magnopere a se expeti, seque eis neque opera, neque re ulla defore; atque ita spe plenos a se dimisit. Post hæc, cum de Legatis, pacis causa, Ferrariam mittendis cum Pontifice egisset, misissetque Pontifex Joannem Cardinalem Morinensem, natione Gallum, virum, præter juris scientiam, ad quævis magna natum, & in omni negotio consultissimum, cujus etiam opera Pontifex in maximis & gravissimis quibuscunque rebus utebatur, ipse Carassellum Caraffam, ac Matthæum Maleferitum Ferrariam misit, sive pacem, sive inducias facere Veneti mallent. Quo profectis omnium Principum, ac Civitatum Legatis, cum de pace agi coram Pontificis Legato, ac Leonello Ferrariensium Principe cœptum esset, Matthæus Victorius, ac Paschalis Maripetrus, Venetorum Legati, quo bellum a civibus suis gestum excusarent, ante omnia dixere, urbis suæ Conditores, Attilæ olim teterrimi tyranni arma fugientes, in humilibus parvisque insulis, perpetuisque adeo æstuariis, in quibus urbs illorum sita est, urbis suæ fundamenta jecisse, nec Majores suos unquam voluisse, neque ex se ortos posteros alios Populos sui causa eas ærumnas perpeti, quas ipsi Aquileja, Patavio, Altino nobilissimisque aliis Civitatibus Italiæ profugi, aut ab Attila, aut a barbaris aliis postea passi essent. Quin potius eam urbem patria expulsis perfugium unicum, ac domicilium fuisse, perque hæc præclara majorum instituta eorum Rempublicam in eam magnitudinem crevisse. Se itaque tum natura, tum consuetudine Majorum atque instituto ita comparatos esse, ut non, nisi lacessiti, ac tuendæ Reipublicæ causa, bella susciperent, atque persequerentur. Si vero contingeret Philippum decedere, qui & mortalis esset, & plane jam grandis natu, & Mediolanenses pacem eorum non asper-

ſpernarentur, ſeſe pro iis, quæ Philippo per bellum ademiſſent, tantum agri iis collaturos, ut nemini amplius ambiguum eſſet; Venetos tot in Italia bellorum haudquaquam auctores extitiſſe. Poſt hæc cum de pace mentio cœpta eſſet fieri, adjecere, quoniam bellum a Philippo injuſte motum eſſet, debere Philippum, jure violati fœderis, quantum ipſi argenti in belli ſumptum effudiſſent, repræſentare. Et quoniam Philippo, fortaſſe diuturnis bellorum impenſis exhauſto, non eſſet unde id in præſentia diſſolveret, petere ſe certum pignus, donec ei ſolvendi poteſtas eſſet. Ad ea Legati Regii, Venetos Philippo præſtare idem debere, ſi ipſi bellum adverſus Philippum injuſte ſuſcepiſſe convincerentur. Eam autem controverſiam apud Pontificem Maximum Romæ facile cognoſci, dirimique poſſe. Cæterum Veneti ejus rei diſceptationem, quam pro comperta habere ſe dicerent, ad Pontificem referri noluerunt. Atque ita diſceptando ille conſumptus eſt dies.

Multis vero jam diebus ante Philippus, Venetorum exercitu Abduam flumen tranſgreſſo, curis anxius, ac diffidens ſuis rebus, ad Alphonſum miſerat oratum, uti quempiam e ſuis, quicum intima conſilia ſua communicare tuto poſſet, ad ſe mitteret. Quod cum Alphonſus, a ſe haud temere requiri ſibi perſuaderet, Ludovicum Podium, cui vehementer fidebat, ad eum miſit. Quo Mediolanum profecto, ut agnovit Philippus ex literis Regia manu præſcriptis, hunc eſſe, quem ad ſe mitti rogaverat, poſtquam de Rege, quæ voluit, percunctatus audivit, vocatum a ſe inquit, ut in eum Regio nomine omne jus, poteſtatemque Imperii ſui transferret. Velle ſe quieti conſulere, atque a tantis belli fluctibus ſeſe quam maxime abſtrahere: proinde rogare, atque hortari, uti is rerum ſuarum poſſeſſionem acciperet; quam ſi repudiaret, cui ſua traderet, non defuturum, eaque fortaſſe in hujuſmodi virum perventura, ut eam reſpuiſſe Regem poſtea ſero, ac nequicquam pœniteret. Nam cum quotidie magis, magiſque ab hoſtibus premeretur, Mediolanum uſque cum exercitu progreſſis, ſubierat animum ejus deſperatio quædam, omnia impendentia pericula circumſpectantis. Ludovicus vero cum mandatum a Rege nullum haberet, quo ſibi de his tranſigere liceret, veritus, ne quid Regem offenderet, renuit: continuoque ad Regem, ita jubente Philippo, magnis itineribus rediit, ab illo, ſi ita placeret, totius rei poteſtatem accepturus. Quibus cognitis Alphonſus, ne Philippi Imperium in inimicorum poteſtatem perveniret, Ludovico ejus rei poteſtatem fecit. Cæterum ejus deliberatio in alte-

alterutram variantis sententiam, ne id avaritia imperii effecisse videretur, paulo serior fuit. Interim Philippus primum ob adversam valetudinem oculis captus, dein ex ipsa arce, hostilium armorum fragore audito, vehementer commotus, vitæ tædio simul & languore, mortem obiit. Quod cum Ludovicus Parmæ cognovisset, Regemque præterea ab eo hæredem institutum, cæterum Mediolanenses libertatis cupiditate incensos Reipublicæ administrationem arripuisse, ignarus quonam illorum cœpta evaderent, retro converso itinere Regium Lepidi venit. Quæ postquam Alphonso renuntiata sunt, veritus, ne Venetorum opes plus nimio crescerent, Mediolanensibus oppressis, Caraffellum Caraffam, ac Matthæum Maleferitum, qui adhuc Ferrariæ erant, confestim Regium proficisci jussit, atque una cum Ludovico Legatos ad Mediolanenses proficisci; qui, quænam esset eorum mens, diligenter scrutarentur, simulque hortarentur, uti constanti animo adversus hostes gererent bellum; sese iis haud quaquam defuturum. Quibus ita constitutis, ulterius progrediendum arbitratus, ut hostibus terrore injecto, Mediolanenses tanto belli onere levaret, Tiburi digressus, adhuc incertus in Insubres ne iret, an Hetruriam peteret, pro rerum opportunitate consilium in itinere capturus, in Sabinos abiit. Ac primum Farfam, ad novem millia passuum a Roma profectus, constitit: reliquum equitatum, qui ad se venturus esset, & item Eximinum Corellam, Matthæum Puiadem, ac Joannem Olzinam opperiens, quos Ferdinando filio adolescenti ad Regni gubernacula consiliarios, ac rectores reliquerat, ad se idcirco accersitos, ut de rebus, quas, se absente, gerendi causa belli agi vellet, mandata iis traderet. Quibus ad se profectis, & quæ opus erant, edoctis, inde movit, atque in Sabinos perrexit. Quibus in locis aliquot dies ab eo consumpti, dum ex Insubribus certiora scire expectat, ibi & pro ea amicitia, quæ illi cum Philippo fuerat, & pro officio, quod ab illo hæres testamento nuncupatus esset, magnificentissimo funere ei justa persolvit. Indeque digrediens, Nare flumine ponte juncto, exercitum trajecit; progressusque haud procul ab Orta oppido substitit. Ibi duplex se pandebat iter, alterum per Tudertinos in Galliam Cisalpinam, alterum in Hetruriam. Itaque aliquandiu dubius stetit, utrum potius ingrederetur. Nam ex altera quidem parte verebatur, ne Mediolanenses, quorum salus sibi ingenti curæ erat, a Venetis opprimerentur, qui majores copias habebant: ex altera vero cogitabat, si Florentinis bellum

bellum inferret, fore, ut ii rerum domesticarum metu a Venetis copias disjungerent. Quibus in Hetruriam abstractis, bellum Mediolanensibus, haud erat dubius, levius fore. Denique cum Hetruriam petere constituisset, partim ponte, partim vado Tyberim amnem sub Ortam copias traduxit. Interim Simonetus copiarum Dux, qui paulo ante a Florentinis finito stipendio discesserat, a Rege conductus est. Ad mille is equites ducebat. Appropinquanti agro Florentino Regi, cum equitatu, & aliquanto peditatu obviam venit, copiasque cum illo conjunxit. His copiis auctus Rex agrum Florentinum ingredi (haud hostiliter tamen) cœpit, sperans fore, uti Florentini, metu ne bellum in sese transferretur, copias ex Insubribus revocarent: ipseque per Hetruriam pacatam & amicam ad opem Mediolanensibus ferendam proficisci posset. Cum autem ad Montem Politianum pervenisset, Legati ad eum a Senensibus oratum venere, ne quid incommodi ditionis suæ populis, qui finitimi Florentinis essent, a suis inferri pateretur. Quibus responsum a Rege est, venisse se in Hetruriam eo animo atque consilio, ut neminem injuria afficeret: commumem a se totius Italiæ pacem, & tranquillitatem optari. Statuisse ideo Florentinis bellum inferre, quo illorum animos a belli consiliis ad pacem retraheret. Si ex Insubribus copias revocent, nullum sibi cum iis bellum, aut inimicitias fore. Per eosdem dies Janotius Pitius, ac Bernardus Medices Legati a Florentinis ad Regem venerunt. Hique, facta loquendi potestate, in hunc fere modum locuti sunt. Audieramus, Rex, jam antequam Tiburi discederes, instituisse te Hetruriam petere ad bellum Civitati nostræ inferendum. Et quamvis ejus nuntii autores haud tamen leves essent, tamen id nobis persuaderi nullo modo poterat, animo volventibus pacem, atque amicitiam, quæ nobis cum Aragonum Regibus, Majoribusque tuis, multis jam sæculis, atque adeo tecum singularis fuit. Repetebamus memoria multa, ac magna beneficia ultro citroque data acceptaque. Veniebant in mentem mutua tuorum, ac nostrorum civium commercia, atque hospitia, quæ cum nulla alia gente in omni Orbe terrarum aut majora, aut frequentiora nobis extiterunt. Cogitabamus, postquam Regno Neapolitano potitus es, nihil nos molitos esse, quod status tui quieti incommodaret. Considerabamus præterea naturam tuam: non solere te bella injusta suscipere, eaque res una potissimum nos in hac sententia confirmabat. Te enim, cum sis inter nostri temporis Reges opibus potentissimus,

mus, auctoritate amplissimus, ætate, rerumque militarium usu gravissimus, nihil aliud præter decus, & gloriam, præterque pacem, & otium, qui finis bella gerentibus proponi solet, quærere existimabamus. Atque hæ quidem rationes, & causæ suberant, cur non satis crederemus iis, qui nobis bellum abs te futurum prædicebant. Verum postquam comperimus te agri nostri fines jam ingressus, hostili animo adventare (quamquam nondum gladium nudaveris) id maxime admirati, venimus oratum pro veteri amicitia nostra, ut, quam adversus nos concepisti, ira posita, a nostrorum injuriis, ac populationibus milites tuos arceas, simulque nobis exponas, quænam hujus tuæ indignationis causa fuerit, ut, ea civibus nostris renuntiata, aut re, aut verbis tibi satisfacere queamus. Ad ea Rex in hunc fere modum: Haudquaquam vobis ignotum esse, Florentini, arbitror (id quod res ipsa docuit) consilia mea, postquam Regni Neapolitani compos factus sum, semper cum pace totius Italiæ fuisse conjuncta, semperque id unum me spectasse. Quippe qui hanc unam rem mihi maxime omnium gloriosam existimabam, si (quantum in me esset) defessæ jam tandem tot malis, & calamitatibus Italiæ requiem darem. Neque vos præterit, cum adhuc Philippus viveret, Eugenium Pontificem Maximum, meo potissimum hortatu, Legatum Italicæ pacis componendæ gratia Ferrariam misisse, quo etiam ego, & Philippus Legatos nostros, vos item, ac Socii vestros misistis. Cæterum cum ea de re agi cœptum esset, Philippi immatura mors pacis mentionem sustulit. Quo mortuo, Veneti, quos rebamur omnes bellandi tædio jam tandem effectos, bello finem imposituros, Philippi Imperium occupare conati sunt. Quorum Legatis cum per eosdem Legatos nostros objectum hoc esset, non respondere iisdem verbis, quibus paulo ante Philippi mortem usi essent (dixerant enim inter cætera, ut eorum verbis utar, in ea disceptatione, cum de pacis legibus tractari cœptum esset, Philippum omnis belli causam, ac fomitem fuisse, qui ex bellis bella serens, requiescere non posset), sed consilia pro re, ac tempore capi solere responderunt. Tunc vero palam factum est (id quod multis adhuc ambiguum erat) eos scilicet, non Philippum tantorum bellorum causam extitisse. Nam qui, mortuo Philippo, contra Mediolanenses adhuc irati arma retinent, cum pacem tranquillam habere possint, ii plane belli satores ac fomites esse, manifesto convincuntur; quin etiam huic dominandi libidini non vulgarem

quandam verborum crudelitatem adjecerunt (*). Non modo enim non excusarunt immoderatam bellandi cupiditatem, sed Senatum ita quoque decrevisse dixerunt, ut, quæ Philippo reliqua erant (si quando in eorum potestatem pervenirent) militi ad prædam proponerentur; qua voce an ulla ferocior, aut immanior sit, haud scio. Non erat iis satis, quod Philippum perpetuo, atque immortali bello lacessissent, nisi & Mediolanenses, quibus nulla gens in Italia pacatior est, libertatem tueri conantes, acerbissimum servitutis jugum subire cogerent, idque copiis vestris adjuti (quod mihi gravius est), quibus illi aucti, ac freti, Mediolanensem agrum longa pace, omni frugum ac rerum copia refertum, crudeliter vexant, ac diripiunt. Cum ad me æquo jure spectet, ut scitis, Mediolanense Imperium, atque adeo omnia, quæ Philippus tenebat, quem illi moriens hæredem instituerit, & copiarum vestrarum adjumento, quas ex Insubribus revocare noluistis, hæc incommoda nostris inferantur, ob eam causam arma sumere compulsus, veni, ut hanc a meis (si possim) injuriam propellam, vimque, ut ajunt (quod per leges licet) vi arceam. Atque ideo tardius iter feci, postquam Tiburi discessi, ut vobis spatii satis daretur ad res vestras mecum, si ea mens vobis fuisset, componendas. Quod postquam negligentia vestra nequicquam expectari animadverti, propositam expeditionem persequi constitui. Vos itaque rebus vestris, ut videtur, consulite, postquam sæpius moniti audire noluistis. Hæc ubi Legati audiere, nullo responso dato, vehementer a Rege petierunt, uti bello abstineret, donec, iis Senatui renuntiatis, quid is censeret, retulissent. Quod cum primo abnueret, tandem precibus victus, quinque dierum inducias Florentinis concessit; atque ut eis interim belli suspitionem magis adimeret, inter Florentinum, ac Senensem agrum exercitu ductato, ad sex millia passuum a Senis consedit. Post quintum diem cum Florentini nihil respondérent, castra movit. Ac primo inter Rincium, quod erat Florentinum castellum, ac Senas duxit. Cumque ibi castra metatus esset, Senenses suspicati, eum per factionum capita eniti, ac struere, ut eorum urbe potiretur, confestim armatos intra urbem, & ad portas disposuerunt; ob eamque suspicionem fie-

(*) *Non cadit tantum hoc crimen in gentem omnium mitissimam, atque humanissimam, præsertim Hispano obiiciente.*

fiebat; ut parum commeatuum in castra deferretur. Quod ubi agnovit, extemplo ad eos legatum misit Franciscum Martinellum, quo viro tunc in magnis quibusque rebus utebatur, qui ejusmodi suspitionem vanam esse demonstraret. Quorum amicitiam non tam optabat, quod ullum ab iis in bello auxilium expectabat (quamquam multa, ac magna polliciti fuissent), quam ut inde sibi copia commeatuum esset, quos aliunde contrahere laboriosum, ac sumptuosum esset. Qui, audito Martinello, ea suspitione nonnihil levati, commeatus aliquando largius in castra deportari permiserunt. A Rincio inde, continuo inter Senensem, & Florentinum agrum, haud hostiliter itum, donec Pomarantium perventum est. Quod castellum primum omnium a Rege hostiliter petitum, eo ipso, quo venerat die, copiis circumfusis, captum, atque direptum est. Ad Castrum Novum inde in Volaterranum movit, cujus incolæ, audita Pomarantii clade, confestim absque certamine in deditionem venerunt. Idem fecere aliquot castella circumjecta, ne per vim idem agere cogerentur. Post hæc Montem Castellum petiit in colle situm, natura, atque opere munitum. Quod quoniam haud expugnabile videbatur, castris haud inde procul positis, obsidere aggressus est. Inter hæc Senenses, sive Florentinorum metu, sive ejus suspicionis causa (quam diximus), cujus fortasse aliqua adhuc vestigia animo residerent, commeatus perparce summittere, eosque non parvo pretio venditare. Quod cum Alphonsus animadverteret, rursus ad illos misit, qui de ea re, ut par erat, quereretur. Verum enimvero ea legatio vel nihil, vel parum illos movit. Nihilo enim uberius commeatus in castra deferri siverunt. Quod autem deferebant, inter eos dividebatur, quibus commeatus petendi a circumjectis castellis facultas non erat. Nam quibus potestas erat, ii necessitati suæ consulebant. Idque provisum a Rege fuerat, quo commeatuum penuria in castris sublevaretur. Cæterum dum castellum obsidetur, aliud malum, præter famem, vexare milites cœpit. Namque ea imbrium magnitudo, eaque vis ventorum fuit, ut neque extra tentoria, neque intra magis quiescere quisquam posset, multis eorum discerptis, multis per aerem raptatis. Castellani interim situ freti, nullam de deditione mentionem fecere. Itaque cum Rex animadverteret, præter ea, quæ commemoravimus incommoda, frustra ibi tempus teri, quod absque operibus castellum expugnari non posset, quæ eo comportari immensi operis fuisset, motis inde castris, Campiliam perrexit, at-

 que

que ibi castra fecit. Ea enim via in agrum Pisanum ferebat, quo intendebat iter. Sed quoniam Florentini, cognito ejus itinere, illud & præsidio, & annona prius firmaverant, diebus aliquot commoratus, ad castella sex finitima in Gerardisca (id ei Regioni est nomen) Facii Comitis, qui a Florent. olim pulsus, Regem diu sequutus fuerat, recepit, receptaque ei restituit. Interea Florentini agrestes, ac populares suos ex minus firmis in tutiora loca traducere, copiis præposito Federico Urbinatum Principe, rei militaris perito. Rex vero, antequam in Hetruriam ingrederetur, Sigismundum Malatestam cum equitibus MCCC., ac pedibus DC. conduxerat, ejusque adventum in dies cupidius expectabat. Cæterum is, accepto Regis stipendio, Florentinorum pollicitationibus captus, ad eos se contulit; quæ res consilium immutare de itinere Regem compulit. Itaque cum cerneret commeatus a Senensibus exigue subministrari, pabulaque, & stramenta in iis locis, propter anni tempus, defecisse (jam enim media hyems sæviebat) loca mari propinquiora, cœlique mitioris petere instituit, confestimque soluta obsidione, ad portum Baratum, quina inde millia passuum, cum exercitu profectus est, ea vel maxime ratione, quod e Regno Neapolitano frumenta, atque omne commeatuum genus, mari ad se deportari facultas esset, propter portus opportunitatem. Imminebat portui collis, in quo olim sita fuerat vetustissima urbs Populonia., cujus adhuc nonnulla extant vestigia: circa hunc collem castra fecit. Distat autem collis a Plumbino, quod quidam Populinum appellandum putant (nomen a Populonia ductum), non plus fere tribus millibus passuum. Erat nobile oppidum, ac peropportune situm ad bellum Hetruriæ inferendum. Tenebatur autem a Rainaldo Ursino, qui, antequam Rex in ea loca commearet, Florentinis inimicus esse, quod eorum vicinitatem suspectam haberet, putabatur: cæterum is ipse, ubi Rex est profectus, nec eum ipsum, nec quemquam suorum in oppidum, nec commeatus, qui mari deferebantur, recipere sustinuit. Dispositisque quamprimum per mœnia, ac portas armatis, adventanti portas clausit, nec, nisi admodum paucos, e Regni militibus oppidum intrare patiebatur.

In hoc rerum statu, cum quidam Florentinorum milites mercede conducti, quos Castilionum præsidio miserant, deditionem oppidi pollicerentur, præmisso Simoneto cum equitatu, oppido, excepta arce, est potitus. Quo cognito, motis propere castris,

ftris, eo contendit; omnique aditu terra marique occupato, arcem obsidere aggressus est. Quod postquam Florentinis renuntiatum est, ingens solicitudo urbem pervasit, quod, præterquam quod eo facile e Neapolitano Regno ad usum belli necessaria comportari possent, is locus belli sedes hostibus esset futurus; quibus tantum sub divo, atque in tentoriis agendi antea potestas erat. Putabant enim, ubi nullum oppidum in eorum agro Rex haberet, in quo quidem posset consistere, fore ut hyemis tædio in Regnum cum exercitu reverteretur. Quapropter copias repente cogi, & Sigismundum properare jusserunt. Interim qui in arce obsidebantur, cum se undique circumsessos intuerentur, operibus territi, quæ Regem ex Neapoli convehi jussisse fama erat, deditionem pacti sunt, nisi intra decimum diem Florentini opem ferrent. Cumque nulla auxilia venirent, deditione facta, arce excesserunt. Haud multo post arce, atque oppido præsidio firmatis, Aquam Vivam sub vernum tempus cum exercitu petiit, quod ibi aliquanto major pabuli copia foret. Cumque ibi castra fecisset, Legati ad eum a Mediolanensibus amicitiam, atque opem postulatum venere. Namque Veneti, post ingentem cladem acceptam, Francisco Sfortia Mediolanensis exercitus duce, cum viderent nullam reliquam spem salutis sibi amplius superesse, ipsum Franciscum a Mediolanensibus magnis pollicitationibus distractum eorum copiis præposuerunt. Qui in Mediolanensem agrum cum exercitu subito profectus (neque enim erant Mediolanensibus, ab illo repente destitutis; copiæ ullæ reliquæ, quibus æquo campo congredi auderent) in graves curas Mediolanensem populum, ut par erat, conjecit. Qui, cum nullam aliam tuendi status sui rationem animadverterent, ad Regis amicitiam, societatemque confugere decreverunt. Quorum Legati ad Regem missi, cum mandata exposuissent, re ad Consilium relata, omnes illis subveniendum esse censuerunt, ne vel Franciscus Sfortia, vel Veneti Mediolano, urbe tam opulenta, tamque opportune sita, potirentur, quorum utrique inimico animo in Regem essent. Periculum enim fore, si quo fato Veneti eam Italiæ partem imperio suo subjecissent, ne brevi tempore reliqua Italia potirentur. Itaque Mediolanenses a Rege in amicitiam, ac societatem recepti sunt. Atque in eo Alphonsus aperte ostendit, quamvis ex Philippi testamento Mediolanense Imperium sibi deberetur, se non tam id expetere, quam totius Italiæ pacem, atque tranquillitatem. Quæ res Mediolanum perlata, civium animos ad commu-

munis libertatis defensionem magnopere confirmavit. Florentini vero, ea re cognita, Legatos ad Alphonsum miserunt, qui eum placare conarentur, ac de componendis rebus agerent. Rex item Legatos ad illos misit Baptistam Platamonum, ac Ludovicum Podium, qui iis suaderent, uti a Venetorum societate discederent, si pacem suam amarent. Cæterum ea pacis mentio frustra habita est, Florentinis in eo persistentibus, ne a Venetis, & Francisco Sfortia dividerentur. Aliquanto post Alphonsus, medio jam vere, quo major pabuli copia suppeteret, ad Abbatiam, quam Fangi vocant, cum omnibus copiis profectus est. Cumque Mediolanenses legati instarent, uti bellum Venetis indiceret, sperantes Regii nominis terrore retrocessuros hostes, ac de re consultari Regi placuisset (cæteris indicendum bellum censentibus) unus ex iis, qui aderant, aliter sentire se ait, quod periculum esset, ne confestim, ubi id Veneti rescissent, omnes Regios cives, qui Venetiis, & cæteris in locis, quæ illorum imperio parerent, negociarentur, agerentve, bonis spoliatos, in carcerem conjicerent; tum vel maxime, quod cum illis essent triremes complures paratæ, atque instructæ, quæ onerariis præsidio ituræ ferebantur, facile poterant Regia castra maritimis commeatibus intercludere, ac Florentinorum exercitui, qui a tergo esset, animos addere. Sed in eorum sententiam itum est, qui officio fungendum, ac saluti rogantium amicorum consulendum suadebant. Itaque bellum adversus Venetos extemplo decernitur, atque in castris promulgatur. Interea Florentini de suorum fide valde soliciti, præsidiis oppida firmare, ignari quonam Rex contenderet. Alphonsus vero media jam æstate Campiliam rursus petiit, animo meditans Plumbinum aggredi, si fieri posset, ut aut oppidum expugnaret, aut Rainaldum in sententiam pertraheret. Cumque, ibi castris positis, aliquot diebus permansisset, Petrum Cardonam cum equitatus parte præmisit, qui, excursione sub oppidum facta, quot oppidanos nactus esset, comprehenderet. Cæterum Rainaldus, vir bellicis artibus instructus, cum ob ejusmodi suspitionem suos in oppido contineret, pauci capti sunt. Postero die Rex, motis inde castris, sub ipsum oppidum castra posuit. Quod cum Rainaldus animadverteret, a Florentinis auxilium petiit, a quibus continenter adversus Regem sollicitabatur. Hi igitur, duabus triremibus onerariis celeriter instructis, frumenta, milites, arma, tela, imposuerunt. Quæ Pisis in altum evectæ, adjuvante vento, subitoque Plumbinum profectæ, commeatus, ac milites in oppidum,

dum, nullo resistente, exposuere. Neque enim tunc Regi naves erant (nam triremes alio ierant), quibus illarum cursum impedire posset. Quo auxilio fretus Rainaldus, divisis per stationes oppidanis, militibusque intra muros semper paratis, resistere audacius coepit. Quapropter Alphonsus cum oppidum terra marique obsidere statuisset, naves cogi, & cum iis tormenta ænea, cæteraque id genus machinamenta deferri, frumenta, ordeaque, & cæteros commeatus e Neapoli ad se mitti imperavit. Interea equorum plerique, cum quicquid herbidum circa erat, mandissent, nudumque solum nullam jam amplius stramentorum, aut pabuli copiam subministraret, neque hæc vicinis hostibus longius peti possent, harundinumque, & quercuum foliis, rubisque, & arborum corticibus sustentari cogerentur (jam enim finis autumni erat) macie, atque inedia confecti extabuerunt. In hominum quoque corpora vulgatus morbus, quod omnis illa ora propter pestilentem auram, ex palustribus locis efflantem, exitiabilis, atque infamis est, complures aut extinxit, aut longa valetudine afflixit.

Florentini vero, cognita Plumbini obsidione, quo spem obsessis darent, Federicum, ac Sigismundum, qui jam adventarant (coactis omnibus copiis, præter eas, quæ oppidis præsidio essent, delectibusque raptim comparatis) Campiliam confestim miserant. Quoque tutior, ac facilior commeatuum copia castris suppeditaretur, ad Vadæ portum Campiliæ ad octo millia passuum propinquum, naves commeatibus onustas e Pisano portu dimittebant, atque inde in castra modico præsidio deportabant. Nam terra jumentis, aut vehiculis convehere tum laboriosum, tum haud tutum erat. Itaque cum triremes quatuor onerarias cum commeatibus eo misissent, Rex de earum adventu certior factus, triremes sex, quas apud Portum Baratum paratas habebat, quæ oram maritimam hostium quotidie excurrentes, infestabant, cum tribus onerariis navibus haud magnis, quæ ex Neapoli commeatus advexerant, navales socios cogere, & cum iis Garcerarium Rechesentium cum imperio Vadam petere præcipit. Quæ cum ab hostibus, qui in speculis locati erant, procul profectæ essent, continuo triremium præfecti, sublatis anchoris, pulsibusque solido fune compactis, ne qua hostilis navis sese in medium coniiceret, e portu egredi, arma corripere, remis velisque fugiendi animo in altum tendere, ac remulco agi. Sed tanta est exorta in mari malacia, prope penitus cadente vento, ut nihil,

aut

aut perparum opis in velis esset. Adnitebantur autem, quantum arte poterant, longe ut in mari proveherentur, ac Regiam classem infra se a terra relinquerent, quo iis & invadendi, & evadendi, cum vellent, potestas foret. At vero Regiæ onerariæ actæ a triremibus in hostium naves remulco ferebantur, omnibus ad prælium instructis, intentisque. Quas propinquiores factas, crebrioribus primo flexibus, aliquantum hostes ludificati sunt. Cæterum triremium beneficio appulsis ad hostium naves onerariis regiis, consistere ac depugnare coacti sunt. Sed primo impetu unam e Regiis onerariis comprehenderunt. Quod cum Regii animadverterent, qui cum duabus reliquis onerariis pugnabant, pudore simul, & ira concitati, in hostes ferocius irruunt, omnique telorum genere desuper urgentes, in eorum naves se coniiciunt, sternuntque obvios. Alteribus quoque & a puppibus triremibus circunfusis, longe infestabantur, nec de victoria adhuc certiores erant. Pugnatum est supra horam acriter; nec incruenta victoriæ prælium nox diremit. Duæ Florentinorum triremes captæ, reliquæ, discerptis retinaculis, interventu noctis, ac venti exortu in altum evectæ, Regiorum manus effugerunt, multis victarum propugnatoribus, priusquam dissolverentur, in eas transgressis, oneraria Regia, quam primo congressu captam diximus, recepta. Res memorabilis eo prælio accidit. Cum essent pugna implicitæ naves, Franciscus Centilia, vir apprime nobilis, e Populoniæ colle, una cum Rege formam pugnæ contemplatus, quæ procul ad octo millia passuum committebatur, Regi pugnæ eventum anxie expectanti affirmasse fertur, Regios vicisse. Postquam naves hostium captæ perductæ Regi sunt, duplex lætitia in castris fuit, quod hostibus, præter ademptas naves, importandorum mari in castra commeatuum facultatem ereptam videbant.

Posthæc sæpius tentatum, an posset Rainaldus pluribus; atque iis honestis conditionibus ei propositis a belli consilio revocari, antequam ad ultimum certamen veniretur. Quod cum nequaquam succederet, totis viribus oppidum adoriri constituit. Inter hæc Federicus, ac Sigismundus sæpius minitari sese cum copiis, decertandi animo, mox affore. Cumque misissent, qui postridie se affuturos, potestatemque pugnandi facturos, denuntiarent, Rex in sequenti die, postquam illuxit, copiis omnibus in aciem eductis, ad confirmandos suorum animos ita locutus est; Ego vestra virtute fretus,

qua

qua sæpius in Italia, Africa, Hispania, hostes viceram, ac demum Regnum Neapolitanum magnum atque opulentum, vestris maximis laboribus, ac periculis adeptus fueram, Hetruscam hanc expeditionem suscepi, mihi persuadens vos eamdem operam, ac fidem, quam superioribus bellis, mihi æque strenue præstaturos: quippe quos semper pluris facere dignitatem gloriamque meam, quam salutem vestram, quam vitam (quemadmodum viros fortes decet) animadverti. Itaque quam animi fortitudinem, quamque constantiam antehac ostendistis, eamdem hodie repræsentetis opus est, quo partam armis gloriam, cujus jactura generosis animis omni incommodo, & calamitate debet esse gravior, tueri valeatis. Nec vero vos in periculum mitto, ipse absum; sed comes eo, omnis eventus vestri particeps futurus. Res nostra, ut videtis, eo loco sita est, ut nobis aut viriliter pugnandum, aut turpiter cedendum, deserendaque obsidio sit; quandoquidem hostes sese hodie confligendi consilio ad castra nostra profecturos denuntiarunt. Itaque, ut paucis agam, si pristinam animi virtutem, si robur, si vestrum illud in me ingens studium retinetis, nihil est profecto, quod de victoria (Deo bene juvante) dubitem. Namque ut ignavos viros fortuna reiicit, ita fortibus præsto est. Hæc cum esset elocutus, cuncti operam lætis animis impigre polliciti sunt. Cæterum hostes sive metu deterriti, sive quod Florentini Rempub. in ultimum discrimen adducere veriti, consilium mutarint, sese in castris continuerunt. Quapropter cum Alphonsus ad multam diem in armis permansisset, nec ulli apparerent hostes, cum copiis in castra se recepit. Aliquanto post cum oppidum undique oppugnare statuisset, tormenta ænea, quæ miræ magnitudinis ex Neapoli advecta ante oppidum constituerat, quibusque turrim quandam cum parte mœnium disjecerat, parari adversum arcem, quæ a terra sita est, & magis ad Orientem vergit, confestim jubet, eamque partem Petro Cardonæ oppugnandam attribuit, ab Occidente Inicum Ghevaram cum lecta virorum manu; a Septentrione, qua porta oppidi erat, externorum militum robur; a mari Berengarium Barilium classis ducem cum navibus locat. Quibus constitutis, postridie mane exorto sole pugnam committi imperat. Oppidani, qui ex præparationibus pridie factis consilium Regis intellexerant, jam & ipsi sese ad resistendum comparaverant, murosque viris, lapidibus, tormentis, ac missilibus compleverant. Signo dato, Regii a terra magno impetu

in fossas ruere, & ad mœnia contendere, a mari autem onerariæ, quo propius tuto potuerunt, pontibus in puppibus excitatis, quos in muros transmitterent, haud procul ab arce maritima magna vi subire, expositis e triremibus sociis navalibus, & ipsi ad muros succedere cœperunt, oppidanis varie terrorem intentantes. Pugnabatur acriter undique, multisque sæpius a muro repulsis, eodem, postquam se collegerant, contendebant, atque eo acrius rem gerebant, quod in conspectu Regis dimicabatur. Qui continue pugnantes obiens, nunc hos, nunc illos in prælium acuebat, ac, si qui pugnando fessi, aut vulneribus confecti videbantur, iis e pugna revocatis, alios recentes summittebat. Providebat quoque, ne quid a tergo hostilis exercitus turbare pugnantes posset. Qui ab Oriente rem gerebant, qua parte tormenta posita diximus, gravius læsi. Paries enim transversus pugnantibus oppositus erat, ex quo sagittarii, & qui tormentis minoribus utebantur, protecti, subeuntes ad mœnia, Regios in latera feriebant, pluresque occidebant: grandium insuper lapidum dejectu multos humi sternere. Ab ea parte Joannes Antonius Fuxanus, ac Joannes Antonius Caudola adolescentior ad muros pervadere, fortiterque contra oppidanos pugnare inter cæteros animadversi sunt. At ab Occidente, qua Inicus Ghevara certabat, quod ea pars ab arce remota erat, aliquanto magis oppidani laborabant; multisque, ut diximus, in fossam ruentibus, Martinus Nutius ad mœnia progressus, diu vim hostium fortiter sustinuit. Bernardus Sterlicius ibidem depugnando hostili telo confossus, exanimis repente cecidit. Franciscus David, dum murum audacius subit, præceps in fossam datus, vulnereque ad postremum detardatus ab hostibus captus est. Galleatius Baldalinus, ter, aut sæpius apprehenso muri fastigio, qua prius tormenta disjecerant, conatus est in oppidum irruere. Cæterum ferventis aquæ, vivæque calcis (quæ inter arma ingesta, ubi ad corpus penetraverat, perurebat artus) vi deterritus, gravisque saxi ictu cum revulsa aggeris parte, quam manu apprehenderat, deturbatus est. In ea namque parte Rainaldus ob id lectos viros de industria collocarat, pro muro diruto, aggere intus suffecto. Et quoniam de Galleatio facta est mentio, non est silentio prætereunda ejus viri virtus. Statura fuit, quæ mediocrem longe excederet, robustis, ac teretibus membris. Corporis magnitudini vires respondebant, lucta, jactu, saltu hominum nulli cessit. Membrorum robori par animus erat, equo, ac pede juxta bella-

tor

tor acerrimus, gravi armatura armatus, galeatusque humi stans, sinistra sellam, dextra hastam equestrem tenens, strenuo saltu grandis staturæ equum insilibat. Singulari certamine quater præliatus, bis in Italia, semel in Gallia, item in Burgundia, quæ Belgica dicitur, toties victor evasit. A tribus hostium equitibus hoc ipso bello aliquando petitus, unum ex iis gladii capulo seminecem equo excussit: alium citato equo medium amplexus, e sella extractum, humi stravit: tertium cubito graviter percussum in fugam vertit. Tanta porro modestia, ut nunquam ipse de sese vel rogantibus amicis diceret: vitæ cultu, morumque elegantia omnibus præterea gratus, carusque habitus. Ut autem ad rem gestam redeamus, qui e classe dimicabant, cum propter vada propius subeundi, pontesque in muros exponendi facultas non esset, cominus pugnabant. Adversus quos oppidani intenti, illos tormentis, atque omnifariam telis petebant; qui vero e triremibus in terram egressi fuerant, circa muros aditum moliebantur: denique nusquam cessabatur; armorum interim strepitus, ac pugnantium clamor cœlum compleverat: tormenta ænea partim antea, partim eo ipso die, inscitia, ut putant, artificis, prope omnia confracta sunt; cum quidem oppidani tormentis minoribus, quæ colubrinas vulgo appellari diximus, ipsi intra muros abditi, multos Regiorum perimerent: namque e cubitalibus in muro cavis multos letho dabant.

Dum sic pugnatur, renuntiatur Regi, qui prælians equo circumibat, Florentinorum copias adesse. Miserat enim procul a castris in diversa speculatores, ac partem copiarum procul a castris consistere jusserat, qui, si hostes adventarent, eorum impetum tantisper sustinerent. Itaque, eo nuntio accepto, confestim milites a pugna revocat, missisque, qui de hostibus explorarent, ipse copias extemplo instruit. Cæterum qui missi sunt, cum retulissent paucos quosdam hostium vagos a se visos esse, haud amplius oppugnandum oppidum arbitratus (missis ad naves, qui juberent, ut qui a mari adhuc pugnabant, hujus tumultus nescii, prælio desinerent) cum omnibus copiis in castra se recepit, atque posthac suorum labori, ac discrimini parcere statuit; cumque cogitaret commeatus ad se, per id anni tempus mari ægre ferri propter continuatam plures dies adversam tempestatem, ex qua interdum fiebat, ut summa commeatuum inopia in castris esset, nec quicquam præterea superesse, consumptis arborum foliis, & si quid erat, quo equorum fames sustentari posset, bello

in aliud tempus dilato, Neapolim reverti cum exercitu instituit, biduoque post pugnam soluta obsidione, composito agmine iter faciens, Castilionum cum copiis profectus est, atque inde in Senensem agrum, Lacidoniam pergens, ad Civitatem Veterem abiit, novemque triremibus eodem profectis, cum sese mari commisisset, Neapolim petiturus, exercitu terra dimisso, subito exorta maris procella naves dispulit, ventoque per varia jactante, quatuor earum, in queis Rex erat ipse, Cajetam, totidem ad Pontiam Insulam, una reliqua ad Civitatem Veterem, unde solverat, rejecta est. Inde Neapolim terrestri itinere profectus, miro civium desiderio exceptus est, nulla re omissa, quæ ad concelebrandum ejus reditum excogitari posset. Sed mirabilis ante omnes honores illi decretos extitit nocturnorum luminum multitudo. Namque cives incensa funalia singuli manibus gestantes, postquam totam urbem equis lustravere, sub primam noctis vigiliam gratulabundi in Regiam convenerunt. Post hæc ad arcem ædificandam conversus, cujus exædificatio, belli causa, nihil non intermissa fuerat, eam brevi tum opere mirabilem inexpugnabilemque, tum sumptu magnificentissimam effecit, quinque turribus orbiculari forma, quatuor angularibus, quinta interjecta e lapide quadrato, mirifica structura, atque artificio, murique crassitudine inaudita excitatis. Inter turrim mediam & angularem ad occasum vergentes, portam cum ingenti arcu triumphali, & marmore candidissimo constituit, turribus ipsis ad Arcæ solum plenis, quas nulla prorsus machinamentorum vis possit evertere. Interjectarum ædium pariete novo lapide utrinque contabulato, ingentisque præterea latitudinis, itidem e saxo quadrato, fossa a labris circumducta. Cumque contra arcem ad sagittæ jactum breve solum esset, mari circumfusum, in quo parva quædam turris antea sita fuerat, ne aliquando hostes, occupato solo, turrique ibidem ædificata, arcem ipsam mari obsiderent, disjectis veteribus fundamentis, aliam in medio solo æque admirabilis artificii, tantæ vero altitudinis, quantam nullius navis malus æquaret, extruxit. Eo tempore, cum Veneti adversus Mediolanenses bellum continuarent, hortantibus, orantibusque eorum Legatis, ut iis mari bellum inferret, quo tanta belli mole sublevarentur (urgebat enim cervici instans Franciscus Sfortia, qui Mediolanum obsidebat) ingentem onerariam navim armavit, eique Inicum Davalum præstantem virum præposuit, qui, mox alia nave haud multo minore, quam non longe ab oppido Tunete cepit, illi addita, in Jonium mare

pro-

profectus, hostium naves Alexandria redeuntes observabat. Qua de re Veneti certiores facti, confestim naves sex onerarias, ac triremes quindecim, inter quas erant onerariæ majores tres, egregie instructas, adversus Regias miserunt, quas in Jonio mari cum nactæ essent, ad Siciliæ usque fretum insecutæ, noctis interventu sequestratæ Regiæ, Syracusanum portum continuato cursu petierunt, suadentibus iis, quorum consilio Inicus plurimum utebatur. Quo cognito Veneti, cum classe eodem profecti, portumque ingressi, post longum atque atrox certamen, in quo multi utrinque desiderati sunt, cum naves ad terram alligatas inde revellere nullis artibus possent, defendentibus summa vi Regiis, appulsa navi incensa, illas cremaverunt, nec ulla humana ope inhiberi, restinguive incendium potuit. Qua clade cognita Alphonsus, triremibus decem confestim coactis, Bernardum Villamarinum, virum acrem, rerumque maritimarum peritum, in Adriaticum misit. Venetis, per id temporis, triremes duodecim erant paratæ, instructæque, quarum præfectus de Regiarum adventu certior factus, ad eas inquirendas proficiscebatur. Cum autem longe in altum provectus, tranquillo mari navigaret, ob adversam tempestatem classe disjecta, triremes quinque in Epirum, quo Regiæ se contulerant, forte delatæ sunt, cumque supra eum portum, quem Coturnicum appellant, terram petentes irent, quo in portu Regia classis stabat, Bernardus cum classe, subito e portu eruptione facta, ad illarum cursum iter dirigit. Quod ubi Veneti animadverterunt, hostes, ut erant, rati, sese extemplo in fugam conjiciunt. Quos cum Regii enixius insequerentur, duæ ex his, conversis ad terram proris, littus invadunt, seque certatim præcipites dantes, eas vacuas hosti reliquerunt. Una earum plena capta est, reliquæ duæ, quod velociores erant, effugerunt. Deinde Bernardus iis insulis, quas Veneti in Aegeo mari tenebant, hostiliter petitis, plerisque navibus captis, multa eis, & magna detrimenta intulit, quoad inde Neapolim per pacem a Rege revocatus est.

Post hæc Alphonsus, invalescentibus Turcarum opibus, Bernardum sumpto commeatu, atque iisdem triremibus una adjecta, cujus ductor erat Thomas Caraffa, eques clarus, qui in ea expeditione febri correptus mortem obiit, in Aegeum mare reverti jussit, atque inde in Cilicum oram, quam nunc Satalaneum nuncupant, contra Rhodon sitam proficiscentem, exiguam quandam insulam, cultoribus vacuam, cum classe occupare, atque arcem in ea sitam reficere, de qua arce hæc accepimus. In ea insula Tur-

cæ

cæ olim, cum a Rhodiis navibus vehementer infestarentur, (neque enim multum inde abest Rhodus insula) arcem quandam, Castrum Rubrum appellatam, exædificarunt, præsidioque firmatam multos annos summa cura custodierant, prædatoriisque navibus Rhodon frequentius petebant. Mortuo autem Amurate Turcarum Principe, cum de Regno inter Proceres certamen esset, Rhodiæ Religionis Principes occasionem castelli recipiendi (ut sibi videbatur) nacti, comparata classe, insulam petierunt, expositisque in terram militibus, arcem obsederunt, nec prius inde discessere, quam illam famem domitam in potestatem redegerunt. Valido deinde præsidio firmatam diu tenuere. Ad postremum Turcæ (quod quidem hac ætate nostra contigit), sopitis domi discordiis, languescentibusque jam Rhodii ordinis viribus, cum magna classe parata Rhodon petiissent, multisque cladibus affecta insula, oppidum aliquandiu frustra obsedissent, desperataque victoria abscederent, ad insulam, quam supra memoravimus, cum classe profecti, urbem Rhodon a se vi captam atque eversam mentiti, iis, qui castello præsidio erant, tantum terroris, ac metus injecerunt, ut confestim salutem pacti arce excesserint, quos omnes Turcæ, violata fide, comprehensos fœde cæciderunt, castellumque solo æquarunt, nec ante Bernardi cum Regia classe adventum, refectum est; quamquam aliquanto procul a veteribus fundamentis tutiore loco suffectum. Quo instaurato, Bernardus cum ejusdem expeditionis sociis oras illas prætérlegens, multas Barbarorum naves mercibus onustas cepit, magnaque ex vicinis agris præda abacta, illos ingenti damno, & clade plus biennio affecit. Demum a Rege revocatus, arce valido præsidio firmata, Neapolim reversus est. Quo tempore Scanderbeccus, nobilis in Epiro Regulus, ac magnæ & spectatæ virtutis, adversus Turcas, a quibus obsidebatur, ad Alphonsum Legatos auxilium oratum misit. Quoque ab eo promptius, atque enixius adjuvaretur, sese in ejus fidem, ac tutelam dedit. Quo facto, Rex confestim, qua brevior per Adriaticum mare trajectus erat, primum peditatum, ac frumentum, nec multo post Gilibertum Ortafanum, impigrum virum, cum alia manu militum ad eum misit. Quo auxilio, simul & Regii nominis autoritate fretus Scanderbeccus, a Turcarum vi non solum sua tutatus est, sed aliquot insuper hostilia oppida non ignobilia in potestatem suam redegit.

Post hæc Alphonsus cum Joannem Antonium Ursinum Talia-

Taliacotii Comitem ulcisci statuisset, qui, quo tempore Plumbini adversus Rainaldum ejus fratrem bellum gerebat, Rainaldo faverat, cum copiis in Pelignos, ut inde Taliacotium peteret, profectus est. Quod cum ille cognovisset, ad Nicolaum Pontificem Maximum confugit, cujus interventu sese gravi bello pecunia liberavit. Cumque adhuc Rex in castris, apud Pelignos esset, Florentini pacis avidi, quod non modo in ejus Regna commeandi, unde maximos fructus percipere solebant, sed etiam in cætera Regna, atque Provincias maritimas traiiciendi, vehendarumque inde mercium facultatem sibi ereptam videbant, quæ res tum publice, tum privatim eorum Civitati labem, atque perniciem essent allaturæ; cogitarentque insuper, si modo cum parva copiarum manu Rex bellum traheret, illi ad postremum resisti non posse, Janotium Pandulfinum, ac Francum Sachetum eloquentem virum, legatos ad eum de pace mittere constituerunt. Quibus accepta fide in castra profectis, postquam mandata exposuerunt, bellumque excusarunt, Antonii Cardinalis Ilerdensis opera, qui id negotii de Pontificis voluntate susceperat, paucis post diebus Florentinis pacem dedit, Castiliono, cæterisque oppidis, quæ in eorum agro per bellum cepisset, ac insula Gilio retentis, quamquam pro his Florentini grandem pecuniæ summam offerrent. Quam cum quidam e suis potius accipiendam diceret, Reges, respondit, pecunia non egere, sed gloria. Nec multo post mortuo Rainaldo Ursino, cum Catharina Apiana uxor ejus vereretur, ne Alphonsus Plumbinum rursus cum exercitu peteret, neque esset conquieturus, illi per amicos reconciliari curavit. Cumque illius pacem aliter impetrare non posset (quod Rex dignitati suæ consuli volebat), nisi illi tributum penderet aureum poculum, quod esset quingentorum aureorum pondo quotannis, dum viveret, ei se tributuram recepit. Paulo post, cum & ipsa, misso poculo, mortem obiisset, Emanuel Apianus cognatus, & successor ejus, quo sibi eo Principatu tranquillo frui liceret, & ipse se Regis stipendiarium sua voluntate effecit. Hic multos annos in militia versatus, longe a spe dominandi, tandem uxorem Trojæ, inter Apulos, ceperat. Ibique tenuiter vitam egit, donec, mortua Catharina, in jus successionis a Plumbinensibus publice vocatus est. In quo illi Rex non modo non adversatus est, sed etiam plurimum favit. Veneti vero, ea re cognita, conversis ad pacem studiis primum per Leonellum Ferrariensium Principem ea de re agere

coe-

cœperunt, factumque est, illius viri suasu, uti Rex Ludovicum Podium Legatum Ferrariam miserit. Quo cum venisset Legatus Venetus, pacis mentio inchoata est. Cumque postea ad Regem Leonellus misisset, quod incidissent aliqua, quæ ejus auctoritate egerent, misit Rex cum mandatis Ferrariam Jacobum Constantium Jurisconsultum, qui una cum Ludovico ista tractaret, atque conficeret. Quibus diu multum agitatis, disceptationibusque omnibus e medio sublatis, pax tandem inita est. Nec multo post capta a Francisco Sfortia urbe Mediolano, qua in re longe fefellit Venetos eorum opinio, cum ita existimarent, in se esse, ubi vellent, & datas habenas premere, & Mediolanenses constantem opprimere sua autoritate prohibere. Profecto ad Regem Legato Victore Maripetro, eosdem in amicitiam & societatem recepit. Cumque æquum esse duceret mittere ad Venetos, qui iis suo nomine de pace ac societate congratularentur, Ludovicum Podium, atque Antonium Panormitam Legatos ad illos misit. Quibus benigne exceptis, & in Senatum introductis, Antonius hac oratione usus est: Gaudemus, ac vehementer lætamur, Patres, Princepsque sapientissime, hoc legationis munus nobis ab Alphonso Rege nostro demandatum esse, ut ii simus, qui vobis de pace, & societate constituta gratulemur. Nihil enim est (quantum existimamus), quod aut nobis dictu, aut vobis auditu jucundius accidere potuerit. Perjucundum quippe nobis est, ad eam Civitatem nos oratores missos esse, quæ ob virtutem, ac res amplissimas gestas opibus floreat, & gloria. Nec vero minus jucunda auditu vobis putamus fore, quæ de pace, ac fœdere (renovata nuper inter Regem nostrum, vestramque Rempublicam amicitia) commemoraturi sumus. Nihil enim est aut omnino acceptius, aut auribus suavius, quam de pace, & benevolentia verba facere. Irrepit enim, nescio quomodo, sensus nostros, ac vehementer retinet, totosque pene artus permovet. Est enim insitus natura mortalibus pacis & otii amor; sed aut mala consuetudine, aut nimia cupiditate nonnunquam ex animis nostris elabitur. Quæ postea, si quando renovatur, multo fit profecto dulcior, atque jucundior necesse est. Quod quidem ut Regi nostro contigit, ita & vobis contigisse existimamus, qui pacem ipsam non modo non abnuistis, sed ultro etiam, magis Italiæ otio, quam vestris commodis consulentes, expetistis. Rex quidem, ut anteà dolebat bellum quodam adverso fato exortum esse, ita nunc lætatur, pacem, positis armis, revocatam esse, redin-

dintegratamque amicitiam illam, quam & ipse, & majores ejus Aragonum Reges, cum vestra Republica sanctam, atque inviolatam ante hæc fatalia tempora religiose servaverant. Nam quæ intercesserunt inimicitiæ, non voluntati, sed cuidam fato tribuendæ sunt. Utraque enim pars invita arma suscepit. Sed ita tulit temporum conditio, ita Sociorum ratio postulavit, uti ipse adversus vos bellum gereret, vos item adversus eum. Sed tamen illa acerbitas animorum, quæ plerumque inter hostes esse consuevit, in eo bello absuit, ut satis appareret, utrique pacis, magis quam belli consilia probari. Idque etiam eventus docuit. Simul ac enim vos a pacis consiliis non abhorrere ostendistis, nunquam Rex neque pacis mentionem aspernari, neque nuntios, atque oratores de pace mittere destitit, quoad pax effecta est. Quod quidem satis videtur declarare, quantum Rex ipse cuperet vobiscum in gratiam redire. Et vos quoque id ipsum non obscure testati estis. Pace enim haud satis contenti, ipsi paci societatem, ac fœdus adjici voluistis. Ita fit, ut bellum fatalis quædam necessitas induxerit, pacem voluntas revocarit. Nec vero dubitamus, quin, quo consensu pax ipsa facta est, in eodem perseveret, ac duret. Pax enim non modo ipsa dulcis est, sed etiam ipsius nomen blandum ac suave, tum res ipsa, ut sapientes dicere audio, salutaris. Hac enim agri, hac urbes, hac res privatæ, hac Respublica, hac denique Regna constituuntur, & conservantur. Mihi quidem ita semper visum est, qui pacem negligerent, hos summam hominum felicitatem haud satis cognoscere. Totius enim felicitatis fructus est pax. Quid enim proderat dispersos homines eloquentia conciliasse, nisi conciliatos pax ipsa in societate, & caritate contineret? Quæ quidem pax cum unicuique Civitati amabilis esse debet, tum vestræ tamen in primis, ut, quam a Majoribus vestris dignitatem accepistis, ac vobis ipsi vestra virtute peperistis, tueri valeatis. Etenim vestra Civitas est, quæ omni genere virtutis, cum quavis non modo earum, quæ hac tempestate præclaræ habentur, sed etiam possit cum omni antiquitate contendere. Quales enim viros (ut omittam admirabilem urbis situm), quales, inquam, viros, qua prudentia, qua gravitate, quo consilio, qua denique semper autoritate habuit hæc vestra gloriosa Civitas? Quæ Respub. sapientius gubernata, atque administrata unquam fuit? Quam legimus Civitatem sanctioribus, inquam, institutis, aut legibus usam esse? Nec vero pacis modo, sed belli artibus

hæc vestra Civitas valuit, & valet. Semper enim gloriæ avidi fuistis: nec maritimis tantum, sed & terrestribus quoque bellis præclara fortitudinis documenta edidistis. Pro gloria vero tuenda, quos labores, quos sumptus, quæ discrimina subieritis, testantur multa bella a vobis magno animo suscepta, & feliciter confecta, quibus Imperii vestri fines eousque extendistis, ut qui ante hos sexaginta annos nullum prope oppidum in Continenti, nunc aucta majorum gloria, omnem prope Galliam Cisalpinam, quæ cis Padum, ac Abduam flumen est, ditionis vestræ feceritis. Hæc tametsi magna sunt, cum nonnullis tamen, præsertim ex antiquioribus sunt vobis communia. Cæterum illa una & summa, & vestra tota laus est, qua omnes Orbis terrarum gentes, & Romanos ipsos anteistis, quod, quo gerendæ Reip. ordine ab initio uti cœpistis, eundem jam supra millesimum annum constanter tenere perrexistis, cum cæteræ omnes Italiæ Civitates aliam, atque aliam Reipublicæ administrandæ formam, ob intestinas seditiones, usurpaverint. Quæ ut vobis prima, ac perpetua sint, pax ita efficiet, & societas, atque amicitia cum Alphonso Rege. Nullus enim aut vobis, aut ipsi (Deo bene juvante) metuendus est hostis, donec in societate permanseritis, cujus quidem conservandæ non minori voluptate nos ipsos, quam Regem affici, nobis ita persuasum habemus, ut vestri vel confirmandi, vel hortandi gratia verba facere jam supervacuum arbitremur. Nos igitur, ut orationi modum statuamus, hoc vobis de Alphonsi Regis nostri animo, ac voluntate pollicemur, ut non modo, quæ ex pacis, ac fœderis formula ab eo præstari oporteat, verum etiam, quæ ab eo amicitiæ jure requiri possint, in vos, vestramque Remp. libenter atque impigre collaturus sit. Quæ autem secretiore colloquio videntur indigere, in aliud tempus differendum putamus. Facto dicendi fine, Senatus Princeps de laudibus Regis multa elocutus, pacem ipsam, ac societatem sibi, cunctisque Patribus ingenti curæ esse, ac fore respondit, Oratoribusque vehementer collaudatis, gratias egit, iis; quæ secretiore colloquio egebant, in alterum diem dilatis.

Haud multo tempore interjecto, Alphonsus Heleonoram sororis filiam, venustate ac modestia æque insignem, Federico Romanorum Imperatori, qui tertius fuit hoc nomine, ab Alphonso Lusitanorum Rege, eodemque Heleonoræ fratre, qui Edoardo fratri successit, locandam curavit, quo & illam in altissimo dignitatis gradu constitueret, & opes suas illius affinitate fir-

firmaret. Cumque biennio fere post, Federicus in Italiam proficisci decrevisset, ut coronam Imperii, more Majorum, acciperet, primo in Forojuliensem agrum cum egregio, sed modico comitatu, ac deinde per Venetos, Ferrariam, Bononiamque, deinceps Florentiam, ac Senas pervenit, hospitiis ei in omni itinere datis publice. Senis aliquantum moratus, donec Pontificis Maximi & Cardinalium, qui in nonnullam de eo suspicionem venerant, in se animum exploraret. Interim Heleonora Alphonsi vocatu mari in Italiam profecta, Pisas primum, atque inde Senas ad eum venit, a Florentinis, a Senensibus honorifice suscepta. Post cujus profectionem, compositis cum Pontifice Maximo, quæ opus erant, Federicus una cum illa Romam sui coronandi causa petiit. Adventantibus omnis prope Civitas, magnaque Cardinalium pars honoris gratia sese obviam effudit. Et quoniam, ut diximus; suspitio Pontificem, & Cardinales ceperat, ne eo animo adventaret, ut eorum statum, atque opes imminueret, de qua quidem re ingens rumor ob stulta quorumdam vaticinia vulgo increbruerat, Pontifex, accitis in urbem copiis, & opportunis quibusque locis præsidio firmatis, inter militum, equitumque stationes ad se proficiscentem., & ipsum cum armatis equitibus ad gradus Templi Apostolorum Principis, ubi eum præstolabatur, comiter excepit, coronamque auream pro vetere cerimonia, atque instituto capiti ejus imposuit, & in Palatii parte hospitio admisit. Post paucos inde dies Federicus Alphonsum invisere constituit, nec, eo insalutato, ex Italia discedere. Quod cum Alphonso nuntiatum esset, qui jam ad eum, priusquam Senis decederet, Jacobum Constantium miserat, etsi erant dies religiosi, atque observandi (erant enim ii dies, quibus Christus summus ac verus Deus noster pro salute humani generis crucis supplicium perpeti voluit) confestim, quæ temporis brevitas passa est, pro ejus adventu decorando parari jussit; ac mox Nicolaum Piscitellum Archiepiscopum Neapolitanum, Marinum Martianum Russanensium Principem, Franciscum Baucium Adriensium Ducem, Leonellum Acortiamurum Celanium Comitem, ac Antonium Panormitam Legatos ad eum misit, qui illi suaderent (si forte adhuc Romæ esset), uti proximos dies sacros Romæ potius, quam in itinere ageret. Idque illi suadebat, quo sibi spatium esset ad ea convenientiori tempore paranda, quæ in animo haberet, aut si jam forte discessisset, eum affectarentur, hospitia, postquam Regni fines ingressus esset, illi, quique in comitatu ejus erant, om-

omnibus dari curarent. Postremo Ferdinandum filinm cum magno Procerum, ac nobilium virorum numero illi obviam ire jussit. Cæterum Federicus, ut qui cupiebat admodum Regem quamprimum videre, idque non minus ab Heleonora optari sciebat, jam iter invaserat, Ladislao Ungariæ Rege appellato, quem secum duxerat, adolescentulo Romæ tantisper relicto. Qui, ubi Regis voluntatem agnovit, renuntiari jussit, venire se ad eum, non ut Imperatorem Romanum ad Regem, sed ut amantissimum filium ad exoptatum Patrem: proinde missa faceret, quæ tanta cura ab illo præparari sciret. Rex, etsi humanitatem ejus satis laudavit, nihilo minus tamen, quæ instituerat, perfici mandavit, atque arcem Capuanam ei pro diversorio, cum omnis generis rerum necessariarum copia attribui, hospitia comitibus, atque obsonia ubertim parari. Accedebant vero cum Federico Albertus frater ejus, ac multi præterea clari Proceres, illustresque Principes, subselliorum quoque duodecim ordines, in modum theatri, ad dimensionem areæ Mariæ Coronatæ, unde ludi equestres, cæteraque id genus spectarentur, præpropere extrui jussit. Legati, quos diximus, cum eum Roma jam digressum apud Pipernum nacti essent (facta modo salutatione), Terracinam adventantem comitati sunt. Qua primum in urbem Ferdinandus eum nactus salutavit, & Antonius de Regis congratulatione, atque Federici laudibus, concedentibus collegis, luculentam orationem habuit. Digressus inde Fundos pervenit, quo in oppido ab Honorato Cajetano Fundorum Principe (ita jubente Rege) summo honore affectus est. Heleonora vero cum magno comitatu aliquanto intervallo sequebatur, quoniam hospitia tantæ multitudini (erant enim supra quina hominum millia) haud quaquam sufficiebant, a Terracina Capuam perpetuo itinere (eorum causa, qui pedibus iter faciebant) mensæ cum obsoniis, frequentibusque poculis stratæ. Cum Capuæ Federicus appropinquaret, Alphonsus ad tria millia passuum ultra eam urbem obviam profectus, ipsum amicissime excepit. Eoque Capuam deducto, ad ordinanda, quæ opus erant, Neapolim quamprimum rediit. Quo facto postridie cum innumerabili prope Civium, ac Procerum multitudine rursus obviam profectus, sub auratis stragulis Federicum collocavit. Cumque ipse pone equo sequi honoris causa vellet, non est passus Federicus, sed continuo manu ejus apprehensa, sub stragula, ut pariter incederet, illum aliquantum reluctantem ad se traxit. Eo modo per totam urbem, perque quinque illas celebres Nobilitatis

Nea-

Neapolitanæ Sessiones, matronarum ac virorum frequentia cultissimas, perambulans, demum in arcem Capuanam deductus est. Comitibus confestim hospitia cum abundantissimo obsonio præbita. Altero die cum Heleonora Capuam venisset, & ei quoque Rex in magna virorum, ac matronarum frequentia obviam processit, quam ut vidit, magnitudine pietatis illachrymatus, atque complexus, eodem, quo Federicum virum ejus, honore prosecutus est. Plerosque civium in honorem ejus, ac Federici, ingressus Neapolim, equestri dignitate decoravit. Nonnullis etiam id postulantibus a Federico eam dignitatem dari æquo animo tulit. Multis præterea eorum rogatu ampla munera contulit; quibusdam etiam delictorum gratiam fecit. Ludos in primis Christianos magno apparatu (quibus sacra mysteria obitus, ac resurrectionis Christi Dei nostri referebantur, in quibus ceremoniis sese semper magnificentissimum præbuit) in Claræ Templo augustissimo ac maximo, iisdem spectantibus, per noctem edidit, tanta hominum frequentia, ut nonnulli inter turbam prope enecti fuerint. Ac mox invitatum ad prandium Federicum, atque aurea sella collocatum, regali apparatu, ac luxu accepit, adductoque in penitiorem ædium partem, uniones, ac gemmas (quas multas, ac varii generis, atque immensi pretii habebat in thesauris; qua magnificentia cunctos sui temporis Reges antecessit) sigillatim ostendit: reliqua diei parte variis sermonibus cum eo consumta, ludos deinde equestres celebres edidit, quibus Ferdinandus filius, multique insignes adolescentes, ac viri certaverunt. Tantus autem concursus fuit ad hæc spectacula ex omnibus undique Regni partibus, ut vix subsellia, quæ pro tempore extructa diximus, atque adeo urbis tecta, & loca, e quibus spectari possent, eam multitudinem caperent. Postremo incredibili magnificentia venationem exhibuit. Locus est Neapoli ad quatuor millia passuum proximus, quem vulgo Listrones vocant; nos unum e Phlegræis campis ab ardore nuncupandum putamus: in eo loco planities est admodum profunda, atque in orbem sita, duo fere millia passuum ambiens, & ibidem modicum stagnum, ac scatentes passim sulphure aquæ ægris salutares. Est autem hic campus uno, ac perpetuo monte excelso circumseptus; circa quem atrum nemus: ac denique est suapte natura talis, ut ne in reliqua quidem Italia ullus venatibus æque aptus locus existimetur. Nemus ipsum aprorum, ferarumque pastionibus ferax est; hic vel sponte ingressæ, vel agitando impulsæ, insessis circum-

qua-

quaque collibus, feræ evadere non possunt. Capit autem totius montis supercilium, qua se latius pandit, ad sex millia passuum. Agrestes in id munus imperati, supra quina millia, cum venabulis biduo ante venationem affuerunt: hique una cum venatoribus regiis, quorum ingens erat numerus, compulsis, atque eidem nemori circumjectis permultis varii generis feris, statim supercilia montis insederunt, ne qua inde fera elaberetur, intenti. Quæ postquam parata esse Alphonsus agnovit, postridie mane cum Federico, & Heleonora, Principibus Civitatis utriusque sexus sequentibus, eo se contulit: ac paulo citra eum locum fixis tentoriis, in quibus unum illud longe conspicuum erat, cum tricliniis, & cubiculis secretioribus, in cujus medio abacus sublimis extabat, argenteis, atque aureis poculis, vasisque omnis generis late refulgens, Federico, atque Heleonoræ seorsum, atque adeo omnibus, qui affuere, ex omnium rerum copia, quæ pro tempore parari potuerunt, abundantissimum epulum præbuit. Ante hoc tentorium manufactus fons stabat ad voluptatem & copiam triplici suavissimi vini genere diffluens, quo se turba omnis ad satietatem proluebat. Remotis mensis, in montem itum, unde in eum campum, quem diximus, despectus erat. Ibi Federicus & Heleonora seorsum consederunt. Rex deinde equo alacri invectus, per viam, quæ unica in campum patebat, cum Ferdinando, atque iis, quos voluit, e purpuratis incessit, atque eos in tres turmas divisit: venatores regii imas partes montis, agrestes superiores tenebant, civium, atque externorum turba omnis reliqua, per montem diffusa. Feræ deinde agitari cœptæ sunt undique, nec quisquam a destinatis stationibus ad alienas discurrebat. Hinc apri, cæteræque feræ tum canum latratu, tum hominum clamore excitati, postquam in campum præcipites se dejecerant, a velocioribus canibus retenti, venabulis configebantur, aliquot tamen (quod quidem cernere pulchrum erat) toto campo rapidissimo cursu fugitantes, elapsæ sunt. Supra viginti varii generis, spectantibus omnibus, Rex ipse sua manu occidit. Sub vesperum Neapolim reditum est. Posthæc Heleonoram, quæ adhuc intacta erat, antequam a se discederent, Federico copulari voluit. Demum abire volentem (namque is terrestri itinere Romam reversus est) datis ei, atque Heleonoræ amplissimis muneribus, aliquantum extra urbem prosequutus est. Nec multo post Heleonoram, cum lachrymis a se dimissam, Manfredoniam jussu viri, atque inde Venetias cum triremibus mi-

misit: quo & ipse Federicus, qua venerat via, regressus, invitantibus Venetis, quibus tum cum Rege, ut diximus, societas erat, profectus, unaque cum illa amplissimis honoribus affectus, inde in Germaniam rediit.

BARTHOLOM. FACII

RERUM GESTARUM ALPHONSI REGIS

LIBER DECIMUS.

SEcutum est paulo post alterum bellum Florentinum, Venetis sociis, atque amicis postulantibus, quod Florentini Francisco Sfortiæ, post subactos ab eo Mediolanenses, adversus se haud dubie bellum molienti, (quippe qui omnes apud Abduam amnem pontes, atque arces, quod ea Mediolanensis agri, ditionisque esse diceret, sibi reddi poscebat) favere, ac pecunia juvare eundem intelligebantur, quodque ante ipsius Federici Imperatoris adventum, nec a Ludovico Povio, & Antonio Panormita Regiis legatis, & a Matthæo Victurio Venetorum legato, cum Venetias peterent, moniti ab inceptis destiterant. Quin etiam societatem palam cum Francisco junxerant, nec postea Alphonsus Luspanus Archiepiscopus, ac Nicolaus Filiacus Regii legati, & Triadamus Gritus Venetorum orator, Pontificis Maximi hortatu, Romam profecti, quo cunctorum Principum Oratores convenerant, ut de pace agerent, quicquam illos moverant, ac deinde Zachariam Trivisanum Venetum legatum non receperant, qui cum Perusium cum Cicco Antonio Jurisconsulto legato Regio convenisset, & ad Florentinos misissent, qui peteret, uti fide publica Florentiam proficisci liceret, Regio tantum modo Legato potestate adeundi facta, Venetum contemptui habuerant. Demum Florentini, ac Franciscus ea quotidie struere, atque agitare audiebantur, quibus manifeste appareret illos, posthabitis pacis consiliis, de bello cogitare. Quibus de rebus commoti Rex, ac Veneti, cum omnia ab se tentata scirent, quibus pax conciliari posset, ad postremum aperte bellum suscipere Rex adversus Florentinos, Veneti adversus Franciscum decreverunt. Itaque utrique extemplo veteres copias contrahere, novos exercitus, ac duces scribere, &, quæ bello forent usui, parare. Et quo magis Florentinos terreret, statuit

tuit Alphonsus per Ferdinandum filium, florentis ætatis juvenem; id bellum gerere, quod id sibi majus videbatur, quam quod per alium quempiam agendum esset. De quo, quoniam locus exigit, antequam ad res gestas veniam, pauca mihi quædam dicenda existimavi. Ingenio fuit eximio, & ad cunctas optimas artes docili, liberalibus disciplinis institutus, juri quoque civili operam dedit, ut una arma cum legibus jungeret, quæ duo ad Resp. gubernandas aptissima putantur. Armorum quoque tractandorum scientiam didicit, equitandi peritissimus, lucta, saltu, jactu, equestrique certamine vel cum veteranis contendere, facilitate, ac modestia cum omnibus certare, gloriæ cupidus, calorem, frigus, inediam, laboremque facile pati: cumque æquales gloria & dignitate superaret, ab omnibus tamen (quod rarum est) valde diligi, atque observari.

Cæterum Alphonsus cum tantum bellum minime negligendum existimaret, præsertim quod filium in eam expeditionem missurus esset, ad sex millia equitum, & duo millia peditum, partim ex popularibus suis, partim ex externis scripsit, Federico Urbinatium Principe, Averso, ac Neapolione Ursinis (externi hi erant) egregiis copiarum Ducibus mercede conductis. Ex popularibus autem, Regnique incolis duces habuit Antonium Caudolam, Leonellum Acortiamurum, Gartiam Cabanellum, ac Ursium Ursinum. Et quo maturius duces ipsi cum copiis convenirent, in prata Campana (uti Neapolitanorum mos est expeditionem parantium) cum Ferdinando concessit. Quo cum multi adventassent, Ferdinandi discessum haud amplius differendum ratus, cujus profectionem Veneti per Legatos continue exposcebant, eum ab se dimissurus, hujuscemodi oratione alloqutus est: Compulsus tandem Florentinorum injuriis, quas nobis, ac Venetis sociis, & amicis nostris quotidie inferre pergunt, constitui animo, te (quo nihil habeo in vita carius) adversus eos cum hoc exercitu mittere, sperans, Dei ope, qui justitiæ favet, & tua, atque horum militum virtute, fore, ut acceptas injurias ulciscamur; simul ut cognoscant injuste se fecisse, qui cum hostibus nostris fœdus, atque amicitiam junxerint, seque in eo erraſſe, neque satis recte Reip. consuluisse. Et quo id alacriore animo suscipias, agasque, hosce veteranos commilitones meos, mihi carissimos, quos tibi magnæ gloriæ, si eorum uti consilio noveris, futuros reor, trado, tuæque fidei commendo: quorum virtus ac fides multis meis magnis laboribus, ac periculis, supe-

superioribus bellis mihi nota, & spectata est. Quorum opera omnes ad hunc diem victorias, & Neapolitanum hoc Regnum, triumphumque adeptus sum: quibus denique adjutoribus, bellatoribusque magnam Italiæ partem Majorum nostrorum Imperio, & gloriæ adjecimus. Hos velim, ut in primis ames, carosque habeas; putesque nihil, ne vitam quidem ipsam, a me tibi commendari posse diligentius. Quod cum feceris, meam a te gloriam amari, & expeti tum denique existimabo. Hos vide, ne temere in discrimen mittas: nec vero multum a te cohortandi, aut oratione incitandi erunt. Si quid periculi subeundum fuerit, magis a te reprimendus, moderandusque, quam verbis accendendus animus erit. Tales tibi viros ad necessarios casus reserves, facito, in quibus scilicet de dignitate tua agatur, aut fama. Nec vero apud me dubium relinquitur, cum eos ita habiturus sis, quin Imperatorem eumdem habere se sentiant. Id autem te ante omnia monitum velim, ne tantum tuæ, aut horum militum fortitudini fidas, ut arbitreris absque divina ope a te hostes superandos. Victoria etenim non ex hominum consiliis, sed ex summi Dei voluntate ac potestate proficiscitur. Tum denique tibi militares artes profuturas scito, cum Deum tibi pietate, ac justis factis propitium reddideris. Eum igitur, si vincere expetis, pura mente colito; spemque omnem victoriæ in eo reponito. Et si quando (quod solet in bello contingere) tibi quicquam adversi acciderit, quo existimare possis ipsum Deum tibi subiratum esse, vide ne ab eo per impatientiam, atque animi perturbationem discedas, sed potius satisfaciendo ei reconciliari stude. Solet enim Deus, quos diligit, interdum malis afficere, & quos constantes in adversis videt, rursus in meliorem fortunam restituere. Existimationis tuæ diligentissima tibi ratio habenda erit; putandumque nihil ea re in humanis rebus pluris esse, aut fieri debere: quippe cum victoria nonnunquam magis existimatione & fama, quam militum robore, ac virtute comparetur. Et victoria quidem sæpe cladibus mutatur; at fama, si cum probitate ac fide conjuncta fuerit, & permanet, & cum omni ævo perdurat. Honestati itaque a te incumbendum erit, qua detracta, nec Principi illi Deo placere, neque apud mortales auctoritatem ullam stabilem, aut gloriam consequi possumus. Venetorum vero amicorum, ac sociorum nostrorum Rempub. nostram esse existimato, eamque non minore studio ac diligentia, quam Regnum nostrum defendito; pro qua quidem conservanda, & amplificanda

nec sumptui, nec militum labori parcas jubeo. Cum iis eo animo societatem junxi, ut, quamdiu nobis vita contigerit, omnia eorum prospera & adversa mihi communia habiturus sim. Nec te ab hoc proposito deterreat aut pecuniæ, aut alius cujuspiam rei indigentia. Namque omnia, quæ bello usui fuerint, tibi a nobis abunde suppeditabuntur. Et, ut uno verbo agam, non magis tibi, quam mihi ipse defuturus sum, ut scias, (si modo tibi ipse ne defueris) nihil tibi per nos defore. Illud postremo observato, ac mandato memoriæ, in quo tua laus & gloria elucescet, si qui ex hostibus, antequam oppugnentur, in deditionem veniant, eos benigne in fidem tuam recipias. Ac si qui fortasse obstinatioribus animis diuturnam obsidionem pertulerint, cum in potestatem tuam venerint, clementiam tuam prius, quam illorum pertinaciam respicias, magisque quid te, ac gente nostra, quæ semper crudelitatem odio habuit, quam quid illis dignum fuerit, cogites. Quæ si observaveris, & nobis lætitiam, & tibi gloriam paries. Postquam hæc elocutus est, militibus, ac Ducibus illius dicto parere jussis, eum complexus, atque exosculatus, cum magna omnium spe a se dimisit. Qui cum exercitu digressus, ac per Pelignos ac Marsos (ita enim Rex mandaverat) iter ingressus, ab Aquilanis, cæterisque ejusdem Provinciæ populis honorificentissime susceptus est, omniaque ei officia impigre, atque obedienter præstita. Ad Regni deinde fines profecto, Joannes Nicolaus, Nicolai Pontificis Maximi Legatus, obviam processit, eique commeatus in exercitum, ac itineris duces, & cum iis, qui aspera & difficilia equiti loca complanarent, dedit.

Eo iter persequente, cum jam eo pervenisset Federicus Urbinatium Princeps, de quo paulo ante mentionem fecimus, quem Alphonsus exercitus ducem sub ipso Ferdinando designaverat, cum paucis aliquot comitibus ad eum venit, uti cum illo iis de rebus ageret, quas hujus expeditionis causa fieri oporteret. Vir hic clarus in re militari fuit, castrensibus disciplinis ab ineunte ætate institutus. Siquidem illi nec in administrandis rebus bellicis consilium, nec in capessendis periculis animus deerat. Nec vero factis, quam fide clarior, quæ quidem vel maxime patuit, cum bello Piceno Franciscum Sfortiam, qui ad eum se receperat, constantissime adjuvit, ac fovit. Ob quas quidem virtutes primum Philippo Mariæ, magno illi atque inclito Principi (qui de eo adhuc admodum adolescente magnam spem conceperat), ac postea Alphonso Regi carus fuit, & ipsius quoque

Fer-

Ferdinandi gratiam promeruit. Hunc Ferdinandus benigne, ac comiter susceptum, postquam inter se de itinere, ac tota belli ratione collocuti sunt, uti ad cogendum, perducendumque equitatum, quem reliquerat, domum contenderet, hortatus est, atque, ut primum posset, in castra reverteretur: sese interea cis Tyberim amnem permansurum monet, atque ibi copias, quæ ad se e Regno venturæ erant, præstolaturum. Digresso Federico, eodem ad illum venit Aversus Ursinus, unus e copiarum Ducibus, quos supra memoravimus, cum lectissimo equitatu. Multi etiam per eos dies ex Neapolitano Regno pedites, ac Duces convenere. Quibus copiis auctus Ferdinandus, in Perusinum agrum (nam ea traiicere in agrum Florentinum constituerat) profectus est. Ac primo quidem Perusini commeatus negare, causati sibi cum Florentinis fœdus esse, per quod non liceat eorum hostes commeatu, aut re ulla adjuvare. Sed cum a Pontifice jussi essent commeatus exhibere, ita demum commeatus præbere decreverunt, ut Regii milites, quæ sibi opus essent, in oppidis mercatum irent. Deinde cum scirent commotum iis de rebus, ut par erat, Ferdinandum, Legatos ad eum mittunt cum muneribus, qui factum excusent, & illius iram oratione mitigent. Qui ad Ferdinandum introducti, hac brevi oratione usi sunt: Perusinos a primo Regis in Italiam adventu Regiis rebus favisse, Bracium primo, postea Nicolaum Picininum, cives suos Regia stipendia summa fide fecisse, equites præterea egregios prope innumerabiles ejusdem Civitatis. Non alios esse cœterorum Perusinorum animos, quam illorum, qui sub Rege meruerunt. Non licere sibi, propter societatem cum Florentinis initam, talem animi sui affectum in ipsum, atque in Regios milites demonstrare. Idque iis molestum esse, optare illos factis, quæ dicerent, comprobare. Sed tempus non pati, ne sociis justam querimoniæ causam traderent. Ferdinandus his humaniter pro tempore pauca respondit: hortatusque, ut tantum commeatuum potestatem facerent, eos a se dimisit. Deinde Federico in castra cum parte copiarum reverso (nam reliquas Sigismundi Malatestæ metu, quicum capitali odio diffidebat, præsidio domi reliquerat) Ferdinandus Cortonam iter rapit, & haud procul ab urbe castra ponit. Quæ cum ob ipsius loci naturam (est enim in edito monte sita) aditu undique difficili atque aspero, ac valido insuper præsidio firmata expugnari non posse, nisi fame, atque obsidione videretur (præsertim sine tormentis, sine operibus), populato cir-

ca agro, ulterius progredi statuit. Difficilis erat transitus. Nam etsi omnis ea Regio ad lævam plana est, tamen quia plurimum aquosa & paluſtris est, sub ipsum montem transiri oportebat. Nec dubium (si hostes viri fuissent), quin magna aliqua clades in ipso transitu accepta esset. Nam & loco superiores erant, & a Castellionó Aretino (quod oppidum haud plus quatuor millibus passuum inde aberat) ea militum manus, quæ a Florentinis missa erat, eo convenerat. Ferdinandus, præmissa equitum parte, impedimentis in medium agmen conjectis, spectantibus hostibus, quam procul a monte per paludes licuit, universum exercitum sine detrimento traduxit. Castellionumque transgressus, quina millia passuum ab Aretio nobili, atque antiquo Hetruriæ oppido, castris positis, ipso adventu ad sex castella circumjecta cepit, ac diripuit. Erant in castris, qui suaderent in vallem Aretinam ducendum extemplo exercitum: ibi multa castella cum magna præda occupari posse. Alii commeatuum penuriam veriti, Folianum potius petendum censebant. Quod consilium cum magis Ferdinando placuisset, eo duxit. Missique ab eo ad Senenses, qui commeatuum copiam sibi fieri peterent, ii viginti dierum modo (metuebant enim Florentinos) commeatus concesserunt. Sed mox, adnitente ea factione, quæ Regi amica erat, ac Joanne Mauro Venetorum Legato, per quem societatem cum Venetis junxerant, commeatus (quamquam exigue, parceque) præbiti sunt, atque ad Ducinianum oppidum Foliano proximum, missi. Eo die, quo Folianum itum est, Simonetus, qui a Florentinis conductus fuerat, Aretium concessit, seque cum Hectore Faventino Principe, qui & ipse Florentinorum stipendia faciebat, conjunxit, ibique permansere. Post hæc Folianum oppugnari, atque obsideri cœptum, multique de exercitu avidius sub muros in fossam progressi, ab oppidanis vulnerati sunt, qui se periculis offerentes, ac per mœnia dispositi, nullo telorum, ac machinamentorum genere, quo se defendi posse arbitrarentur, abstinebant. Quod cum Ferdinandus animadverteret, turres ligneas erigi jussit tanta altitudine, ut oppidi muros æquarent, ex quibus oppidani sagittis petiti, multa vulnera, ac detrimenta accipiebant.

Inter hæc Ferdinando nuntiatur Hectorem Faventinum per Vallianæ Paludis pontem cum quingentis, aut eo amplius, equitibus in Montis Politiani agrum transgressum eo consilio, ut frumentatores Regios invaderet. Namque eo fere quotidie Regii frumentandi, & pabulandi causa proficiscebantur. Quo

cogni-

cognito, Ferdinandus delectam propere equitum manum clam eo mittit, jubetque in proximis sylvis occuli, atque, ubi hostes in frumentatores sese effundant, continuo e sylvis egressos, in eos impetum facere. Quibus profectis, postridie cum Regii frumentatores pro consuetudine frumentandi causa palati essent, Hector confestim ex insidiis prodit, atque eos invadit. Regiorum primo pauci in speciem praesidii illis sese opponere, quos cum illi cupidius insequerentur, in insidias tracti sunt. Tum Regii improviso e sylvis provolant, & in eos impetum faciunt. Illi primum paucos rati, audacius resistere: mox ubi plures, quam pro praesidio, esse cognoverunt, insidias suspicati, terga dant. Quos Regii persecuti, nonnullis eorum caesis, omnes prope, & in his plerosque agrestes, qui se pro instituta consuetudine magna pecunia redemerunt, comprehendunt. Centum fere equites lecti in ea pugna capti sunt. Hector paucorum quorundam suorum ope, cum equus vulneratus esset, vix Regiorum manus evasit. Hac calde nunciata, adeo territi, fractique sunt hostium animi, ut post eum diem nusquam cum Regiis praelio congredi ausi sint. Ac nisi Sigismundus Malatesta, quem Florentini Reipub. copiis praefecerant, advenisset, vix sub Aretii moenibus se tutos existimassent. Qui cum caeteris copiis Aretii conjunctus, magno insuper agrestium delectu a Florentinis habito (ad tredecim millia hominum esse ferebantur) minitari quotidie sese Folianensibus auxilio venturum. Quod cum Ferdinando renunciatum esset, complanari loca omnia jubet, & ad pugnam comparari. Caeterum sive simulatio illa fuerit, sive illum metus consilium mutare compulerit, sese in castris apud Aretium continuit. Interim cum magna muri pars tormentis aeneis quassata esset, oppidani metu perculsi, praesidii incolumitatem, atque octo dierum inducias petunt, intra quos, nisi auxilium a Florentinis mittatur, dedituros sese, oppidumque pollicentur. Quod cum frustra ad eam diem expectassent, non ausi hostibus fortunam praelii subire, apertis portis, regios intromiserunt.

Post hoec Ferdinandus, relicto in eo oppido quadrigentorum equitum, ac totidem peditum praesidio (erat enim peropportune situm ad excursiones in agrum Florentinum, ac Aretinum faciundas) Recinium cum reliquis copiis petiit. Quo cognito, Sigismundus, cum omnibus copiis ab Aretio digressus, per vallem Nubiam ad montem Imperialem (sic enim vocant) millia passuum octo a Recinio proficiscitur, castra-

castraque (quamquam in monte sita) vallo communit. Ferdinandus vero, tormentis æneis adhibitis, murique parte disiecta; quiescentibus hostibus, septimo die Recinium in potestatem suam redegit. Quo præsidio privato, cum omnibus copiis Castellinam (id ei castello est nomen, abest autem a Florentia non plus decem & octo millibus passuum) profectus est. Ibique castris positis, ad sex castella circumjecta cepit, ac diripuit, in queis viginti dierum frumentum repertum magno usui exercitui fuit. Ea oppidi natura erat (est enim in edito monte situm), ut absque tormentis æneis, atque operibus expugnari non posse videretur, quæ ex Castelliono vehi mandaverat. Itaque tantisper ab oppugnatione abstinebat, ne milites temere periculo obiiceret. Inter hæc hostes, excursione facta haud procul a Regiis castris, quasi ea invasuri, bis adventitarunt: cæterum ut primum Regii in illos conversi sunt, arrepta fuga, impetum non tulerunt. Tormento æneo ex Castelliono advecto, murus oppidi pulsari cœpit. Sed primo jactu effractum, animos oppidanis addidit. Quæ quidem res causa fuit, ne locus ipse capi potuerit.

Dum castellum obsidetur, cum accepisset Ferdinandus, Florentinos agrestes, haud procul ab urbe in agris circumjectis, cum armentis, & pecoribus temere vagari, quod sibi in tuto esse viderentur, Diomedem Caraffam impigrum virum, de quo prioribus libris mentionem fecimus, cum trecentis equitibus, ac peditibus quingentis, non sentientibus hostibus, eo confestim mittit. Qui ad pontem Agremium, septem millia a Florentia profecti, pagos quatuor improviso adorti, eos una excursione populati sunt, bovum, ac pecorum capita ad tria millia, cum cætera præda inde abacta, agrestium clamor exortus cum ad hostes pervenisset, Simonetus cum equitibus sexcentis, quo clamor vocabat, diverso itinere ab eo, quo præda agebatur, subito auxilio, sed nequicquam accurrit. Namque per hostilem agrum præda omnis incolumis in Regia castra cum captivis acta est. Ea vero clades cognita, agrestes adeo conterruit, ut qui circa urbem incolebant, desertis agris, in urbem sese trepidi receperint. Tormento æneo, ut diximus, perfracto, mandaverat Ferdinandus, ut aliud adveheretur, & quamvis hostes numero superiores essent, commeatuumque penuria exercitus fatigaretur, & equis præterea pabulum, ac stramenta jam ita defecissent, ut illos arborum foliis sustentari oporteret, statuerat tamen in tantis incommodis ab obsidione non discedere. Cæterum hyberno rigore concretus aer,

ob-

cum terram nivibus alte operuisset, omniaque circum castra, etsi quid herbidum erat, obruta jacerent, nec lignatum calones mitti possent, quia longe a castris ligna, propter Regionis asperitatem, petenda erant, & per altas nives ægre jumenta ingrediebantur, nec jam quicquam præter coelum, ac nives oculis occurreret, consilium immutare coactus est, præsertim inopia commeatuum urgente. Soluta igitur obsidione, motisque inde castris, Ricinium rediit, ibique triduo moratus, dum desatigatos inopia equos, ac milites aliquantum reficeret, cum nec in eo loco, propter nives, & rei frumentariæ, cæterarumque rerum inopiam, hybernandi potestas esset, in loca mari propinqua, ubi commeatuum, & maxime pabuli copia erat, ac mitius coelum, cum exercitu secessit. Namque in iis locis (ea est aeris temperies) quovis anni tempore alta gramina terram convestiunt, vernatque perpetuo humus florida, cum interea in mediterraneis omnia gelu, ac pruinis exuruntur, & squallent, & hanc ob causam in ea loca per hyemis tempus pecus, atque armentum omne ab incolis traducitur, manetque donec, pulso frigore, verna amœnitas redeat. Ejus itinere comperto, hostes quoque ex eo monte, in quo castra habebant, digressi, & ipsi in hyberna concesserant; & Hector quidem cum copiis in Pisanum, Simonetus in Aretinum, Sigismundus vero in Flaminiam profecti sunt. Locus erat, haud procul a maris confinio (quem Abbatiam Galgani vocant) percommode situs ad commeatus terra, marique importandos. Ibi castra Ferdinandus fecit. Expectabat enim Regias triremes, quæ Vadam, Florentinorum portum, petituræ erant, ut, iis profectis, si opus esset, ipse cum copiis celeriter occurreret. Quo duodecimo die Antonius Olcina, vir fortis atque impiger, a Rege cum triremibus septem missus, in quibus pedites octingenti inerant, profectus, turrim, quæ portum tuebatur, vi cepit, antequam terra ab hostibus sentiri, aut ei occurri potuerit, ipsamque cum eo peditatu tenuit, & ampliore fossa a terra communivit. Quod ubi Ferdinando nuntiatum est, cum intelligeret profectione sua haud amplius opus esse, quo major copia necessariorum exercitui, atque adeo equis esset, Aquam Vivam (id ei loco est nomen) cum omnibus copiis concessit. At Florentini, ubi cognoverunt Vadam captam esse, in graviores curas inciderunt. Nam quod inde in Pisanum maxime agrum, facile excursiones a Regiis fieri poterant (neque enim a Pisis multum abest), angebantur eum locum in hostium potestatem pervenisse. Itaque repente

te coacta copiarum parte, Hestorem, ac Simonetum Duces ad Vadam ipsam oppugnandam misere. Qua re cognita Ferdinandus, haud mora, suis ad iter parari, ac sequenti die cum iis, qui parati erant, cæteris sequi jussis, itineri se committit. Quo die, cum sub Gavarranum cum magna copiarum parte pervenisset, & postridie mane continuare iter statuisset, ante lucem per exploratores, quos præmiserat, factus est certior, hostes audito ejus adventu, castris propere motis, sub vesperam Vada abiisse. Quo cognito, ulterius progredi destitit. Manens autem biduo, veritus ne ea simulatio magis hostium, quam discessus esset, tertio deinde die, ubi eos certo abiisse per exploratores cognovit, Aquam vivam, unde discesserat, in hyberna rediit. Inter hæc equites ferme centum ex iis, quos Foliani præsidio relictos diximus, quotidie hostilem agrum infestabant, transitumque per palustria loca cratibus facto, qua minime transire posse putabantur (nam transeuntes equos altera super alteram congestæ crates allevabant) cum improviso hostibus apparuissent, magnam agrestium simul; & pecorum prædam reportarunt. Hæc per hyemem gesta. Ineunte autem vere, Ferdinandus, ut copias cogeret, seque ad bellum in æstate præpararet, Castellionum concessit. Dum ii Duces, ac milites, qui permissu ejus in Regnum per hyemem concesserant, tardius ad sese redeunt (multis enim potestatem abeundi domum fecerat, vere primo reversuris) Florentini, captato tempore, Simonetum, ac Joannem Franciscum Miletensem cum copiis Folianum mittunt, iique, vastatis circa agris, haud procul inde castra ponunt. Quod postquam Ferdinando nunciatum est, confestim cum iis copiis, quas tunc habebat, iter eo arripit, uti obsessis opem ferat. Cumque jam ad Tumutum (id ei Regioni est nomen) pervenisset, fit certior, hostes ab obsidione Foliani, cognita ipsius profectione, discessisse. Quo cognito, convocatis, quas potuit, undique copiis, ad sex millia militum coegit. Per eosdem ferme dies Alphonsus, cum accepisset naves quasdam Maurorum, quibus cum sibi Religionis causa bellum erat, Tuneta oppidum ex Alexandria profecturas, naves duas onerarias celeriter armatas Africam versus misit, ut eas in cursu, si fieri posset, comprehenderent. Forte autem evenit, dum maria Africæ exposita obirent, ut navis quædam Genuensium, cujus ductor erat Ubertus Squartiaficus, ex orientali ora Genuam repetens, iis obvia in cursu fieret. Ad quam cum Præfectus cursum direxisset, ut sciret cuja esset, postquam appropin-

quare

quare cœpit, per lembum id exploratum mittit. Hisque ductoris, ac gentis nomen non edentibus, cum contentio (ut fit) & mox altercatio orta esset, quod alii alios prius nomen edere debere (veterum navigantium consuetudine) dicerent, Joannes Julius Regius Præfectus navium ipsam, correptis armis, invadit. Illi simul ac Regias in se venientes animadvertunt, & ipsi magnitudine navis confisi, pro tempore celeriter arma capiunt, tormentisque, & balistis eminus prælium committunt. Postquam vero inter se appropinquaverunt, Regiæ Genuensem circumsistunt, unaque earum in ipsius latus proram infert, ac propugnatores e media navi lapidibus, telisque summovet. Ad extremum Genuenses (neque enim ad bellum instructa navis erat), multis utrinque sauciis, ac cæsis, cedunt, seque, positis armis, victoris fidei permittunt. Post prælium cædibus, & injuria temperatum est. Inter hæc nihil contumeliæ mulieribus (nam in ea navi præclaræ genere quædam ex Chio vehebantur) illatum est. Deinde Præfectus, impositis in eam nautis ac militibus, omisso priore consilio, cum ipsa navi Neapolim rediit.

Ea res Genuam nuntiata, Patres simul, ac plebem vehementer commovit. Navis enim ipsius jactura multorum civium fortunas evertebat. Itaque extemplo Baptistam Guanum Jurisconsultum, ac Nicolaum Grimaldum, qui navim, ac merces sibi restitui postulent, legatos ad Alphonsum mittunt. Horum oratio querimoniæ primum, deinde misericordiæ plena fuit. Non licuisse Regi, per pacis fœdera navim suam, nihil a suis hostile metuentem, capere, nulla denuntiatione belli prius facta. Multorum privatorum civium fortunas, illa navi amissa, funditus everti: Genuensium amicitiam navi una, quamvis pretiosissimarum mercium referta esset, illi antiquiorem esse debere. Regi præsertim opulentissimo & maximo gloriam, non aurum quærendum esse. Adhæc Genuenses captivos, qui triremibus Regis detinerentur, æquo jure dimitti oportere; damnis quoque per omne pacis tempus Genuensibus mari illatis satisfaciundum esse, de quibus quidem damnis præstandis Andreas Benegasius Jurisconsultus, & Angelus Joannes Lomellinus prius, ac deinde Joannes Justinianus, ac Brancaleo Lercarius Genuensium Legati apud illum egissent. Ad postremum orare se, uti mallet Genuenses sibi beneficio obligare, quam navim ipsam tenentem, illorum animos a Majestatis suæ observantia avertere. Rex primum excusare, & dicere navim injussu suo captam esse. Genuensium culpa, atque insolentia classis suæ Ducis,

cuja navis esset, respondere indignantium, ac vexillum pugnæ signum proferentium, primo jurgium, mox prælium commissum esse. Cæterum illos propter auream pateram, quam sibi ex fœdere deberent, biennio non redditam, in pœnam incidisse. Multa præterea detrimenta privatim popularibus suis illata; navim denique suam non parvi pretii prius a Genuensibus captam esse. Non recusare tamen se (si Genuenses velint) quominus omnes eorum, per Pontificem Maximum controversiæ, aut per alios quosvis communes judices Romæ agnoscantur, componanturque, atque ob eam rem paratum se esse mittere, qui Romæ apud mensarium caveant de ea summa, quæ petatur, si idem & ipsi faciant, hanc suam sententiam esse. Res deinde multis ultro citroque verbis disputata, atque acta est. Ad postremum Legati, re infecta, discesserunt: ductor navis, & qui in ea vecti erant, ut primum Neapolim appulerunt, omnes a Rege liberi dimissi. Gemmarum quoque, & unionum, quicquid ad illum ex præda relatum erat, mulieribus, quæ illa amiserant, gratiam fecit. Paucis diebus interjectis, postquam ea navis capta est, Alphonsus certior factus, Senenses Florentinorum injuriis irritatos fremere, ac facile fore, ut in belli societatem adversus Florentinos coirent, Matthæum Maleferitum legatum ad eos mittit, fretus ejus viri opera de societate conventurum. Qui Senas profectus, atque in Senatum introductus, cur id eis expediret, multis rationibus disseruit.

Inter hæc Florentini, coactis veteribus copiis, novisque insuper, Ducibus Sigismundo Malatesta, & Alexandro Sfortia, Francisci fratre (ad dena millia equitum erant præter peditatum,) primo Recinium petunt. Quo cognito, confestim Ferdinandus, etsi numero militum impar erat, tamen ut spem obsessis daret, Senas cum exercitu proficisci statuerat. Cæterum cum audisset eam Civium partem, quæ in Florentinos pronior erat, id ægre ferre, ne quam seditionem in Civitate amica ejusmodi profectio excitaret, consilium omisit. Itaque hostes (cum succurri non posset) Recinium interim capiunt, eoque præsidio firmato, recta Folianum pergunt, obsidentque. Postquam vero Ferdinandus copiis auctus est, ulterius progressus, Soranum petit. Verum enimvero tanta mox in castris lues consecuta est, ut præ languentium numero non modo ad rem gerendam; sed vix ad movenda castra satis essent. Inter hæc dum Folianum obsidetur, Gerardus Bambacurta Florentinorum dominatum ægre ferens, castella quatuor, quæ pater a Florentinis acceperat, intra

Apen-

Apenninum ſita, per Ludovicum Podium, Monteſiæ ordinis Antiſtitem, in Regis poteſtatem tradere ſe velle pollicetur. Mittuntur ob eam rem in propinqua loca pedites, atque equites, qui rem conficiant. Cæterum cum Gerardus promiſſum exequi vellet (profectis clam ad ſe, qui Balneum caſtellum, in quo & familiam, & opes ſuas habebat, reciperent) proditus a nepote, qui turrem arcis cum ſociis ceperat, ut Florentinorum gratiam promitteret, non potuit deſtinata perficere. Mature enim a Florentinis auxilium affuit, caſtellumque, quod ab illo tenebatur (Regiis, qui pauciores erant, in fines Urbinatis Principis, qui proximus erat digreſſis) cum multa præda Florentinis ſervavit. Perſtabant hoſtes in obſidione Foliani, oppidumque tormentis quotidie quatiebatur, & nihilominus præſidii Duces illorum conatus contemnebant. Quantum enim muri per diem tormenta diruebant, tantum per noctem ex materia, terraque congeſta ſufficiebant. Cæterum oppidanorum perfidia (qui, cum de prodendo præſidio clam cum hoſtibus egiſſent, armis adverſus eos ſumptis, hoſtes intromiſerant) oppidum ipſum cum omni præſidio in hoſtium poteſtatem redactum eſt. Quod tamen ſcelus haud multum diu impune tulere. Nam etſi mox victorum præſidia affuere, oppidum incenſum, ac ſolo æquatum eſt. Per eoſdem ferme dies, Ferdinandus Turrim, quam Valiani vocant, haud procul a Monte Politiano peropportune ſitam, per proditionem recepit. Ea namque iter, quod unum ad oppidum per paludes eſt, claudit: oppidum ipſum magnum, atque opulentum, & cultoribus frequens, magni profecto res momenti futura ad bellum Florentinis inferendum. In eam turrim Cotium Nigrum Capuanum impoſuit, unum ex equitum ordine, cui maxime fidebat. Forte autem contigit, ut Florentini per eos dies copias in Piſanum agrum mitterent, quæ Vadam oppugnarent. Nam quod ex eo loco Piſanus ager, ſi copiæ eo majores conveniſſent, percommode vexari, infeſtarique poterat, eum e Regia poteſtate arripere affectabant, priuſquam ad recipiendos milites amplior, ac munitior fieret. Calce enim navibus comportata, Antonius latiore muro, ac foſſa turrim circumdederat: & exinde finitimos agros infeſtos faciebat. Itaque cum hoſtes ex itinere accepiſſent (neque enim longo intervallo a Monte Politiano iter faciebant) ipſam Valiani Turrim captam eſſe, confeſtim itinere intermiſſo, eo advolant, turrimque circumſiſtunt. Intelligebant enim (id quod erat) per turrim illam oppidum facile obſideri, & capi poſſe. At Cotius & fidei ſimul, & officii

 oblitus

oblitus, illam confestim absque vi in Alexandri Sfortiæ potestatem tradidit. Qua præsidio firmata, incœptum iter Vadam persecuti sunt.

Dum hæc in Hetruria geruntur, Veneti Lacunissa exercitus Duce, celeriter coactis copiis, Romanengum oppidum in Cremonensi, quod a Francisco tenebatur, haud procul ab Olio amne situm, aggrediuntur, idque expugnant. Eoque præsidio firmato, Soncinum petunt, & ipsum super amnis ripa situm, Romanengo amplius, atque opulentius; idque, tormentis adhibitis summa vi oppugnant. Cujus potiundi cupiditas hoc major Venetis incesserat, quod in eo oppido flumen ponte jungebatur, per quem in Brixianum agrum trajectus erat, Quibus rebus cognitis, Franciscus, convocatis repente, quas habebat, copiis, Laudum vetus, cujus urbis reliquiæ a Laudo parvo admodum intervallo distant, sese confert, militibus, qui citra Padum in hybernis erant, eo convenire jussis. Interim cum ei nunciaretur Soncinum, & cætera Cremonensis agri oppida in periculo summo esse, oppugnatique ab hostibus, haud amplius differendum ratus, cum iis, quæ convenerant, copiis inde propere movit. Et quanquam iter per Laudensem agrum brevius aliquanto ac rectius erat, tamen quia per Cremam, potens ac nobile oppidum, quod trans Abduam amnem situm, haud multum a Laudo novo abest (qua in urbe egregium Venetorum præsidium inerat) ea tuto proficisci non poterat, juxta Abduam secundo amne duodeviginti millia passuum profectus, Picileonum, admirabilis munimenti, atque operis oppidum, quod Philippus Maria ingenti sumptu extruxerat, adit; pontemque transgressus, quo Abdua flumen jungitur, continuato itinere Cremonam contendit. Interim Soncinum & per vim sæpe, & per proditionem a Venetis tentatum est. Post hæc accitis hybernis omnibus copiis, quæ in Placentino, & Parmensi, & item in Cremonensi erant, inde digressus, Canetum in ripa Olii fluminis situm, in quo pons erat, quo flumen jungitur, cum toto exercitu proficiscitur, eo videlicet consilio, ut in Brixianum transeat, atque ut hostes ab infestatione Cremonensis agri trans Olium evertat. Tenebatur vero id oppidum a Ludovico Gonzaga, Mantuano Principe, qui illi fœdere junctus erat. Cujus copiis auctus, mox una cum eo Pontem Vicum in Brixiensi oppidum petit, idque vi capit. Constituerat autem & reliqua castella, atque oppida Brixiensis, ac Bergomensis agri, quo super Olio flumine pons esset, sigillatim

ex-

expugnare, quo Venetorum exercitum inter Abduam, atque Olium clauderet. Cæterum Veneti, ut Pontem Vicum ab eo captum cognoverunt, veriti, ne aut Brixiensis ager ab eo vastaretur, aut ipsi reditu (amissis oppidis, ex quibus in Brixiensem traiiciebatur) prohiberentur, confestim transeundi fluminis consilium capiunt: transgressique, illius conatibus, citra tamen prælii fortunam, quoad tuto possent, obviam eunt, ejusque impetus reprimunt. Aliquot tamen castella, atque oppida, studio partium Venetis infensa, sine vi ad illum defecere: nonnulla etiam ab eo debellata.

Eo anno nihil aliud memorabile in Gallia Cisalpina geri contigit. Sequenti vero anno cum Gentili, quem Veneti exercitus Ducem diximus, idoneum tempus visum esset ad ea oppida recipienda, quæ superiori anno Veneti amiserant, nondum satis exacta hyeme, etsi sciebat, magnum hostilium copiarum numerum in hyberna in ea loca profectum esse, præter imposita præsidia, convocatis copiis, Manerbium petit, atque haud procul inde castra ponit. Cæterum dum oppidum expugnare aggreditur, sagitta humerum ictus, in castra se recepit, ac paulo post ex eo vulnere moritur. Quo casu commoti Veneti, quod exercitus sine Duce erat, motis inde castris, quieverunt. Inter hæc cum inter Gentilem Gattamelatæ nepotem, qui ante Gentilem Venetos exercitus rexerat, viri in re militari celebrati nominis, ac Tibertum Brandolinum ejusdem Gattamelatæ generum de honore, & principatu certatum esset; nec pateretur Tibertus Gentilem sibi dignitate præferri, quod illum se inferiorem in armis, & ductando exercitu existimaret, ira haud dissimulata a Venetis discessit: ac per Francisci fines trajecto Pado, Mirandulam (id ejus oppidi est nomen) se recepit, ibique aliquandiu cum Venetis reconciliatione simulata, tandem ad Franciscum, illius stipendia facturus, se contulit. Erat autem inter primos Veneti exercitus Ductores Jacobus Picininus, Nicolai filius, præter paterni nominis gloriam, in armis late clarus, florente ætate juvenis. Is cum tribus millibus equitum fortissimorum Bracianæ factionis, ac paternæ disciplinæ priore anno sub Venetis stipendia fecerat, multis præclaris facinoribus editis, neque labores, neque pericula detrectando. Demum, finito stipendio, Venetis ostendit oportere sibi mercedem augeri, si sua modo opera uti vellent, quod multos secum haberet, quorum opera fideli ac forti usi essent, quibus stipendia augere sibi necesse esset. In quo cum Veneti propter ætatis infir-

firmitatem duriores se præberent, nec ille alioquin permansurus videretur, Franciscus, ac Florentini arbitrati illum facile, dum animus in dubio esset, a Venetis distrahi posse, propositis ei per internuntios honestioribus tum mercedis, tum dignitatis, atque imperii conditionibus, quibus non modo juvenis gloriæ, ac potentiæ avidus, verum etiam vir matura ætate, & ab ambitione liberior capi posset, (quandoquidem per finitum stipendium licebat ei absque ulla infamiæ nota discedere) tentavere illius animum. Ipse vero, cum famam cunctis rebus antiquiorem duceret, quam nullo unquam tempore volebat in dubium adduci, statuerat Bracianam factionem, cujus ipse erat dignitate Princeps, tueri. Itaque viginti aureorum millibus annuæ mercedi additis, in Gentilis locum exercitus Dux suffectus, apud Venetos manere perseveravit. Atque ineunte vere hortari Venetos cœpit, darent operam, ut copias ad bellum in æstatem pararent, antequam Franciscus, copiis convocatis, in castra exiret: magno id usui Venetis fore, si priores ipsi copias educerent. Posse, antequam hostes coeant, ea oppida recipi, quæ priore anno amiserant.

Interim dum ab utraque parte necessaria ad bellum magna diligentia paranur, Veneti persuasi a Carolo Gonzaga, Mantuani Principis fratre, quicum capitales inimicitias gerebat, uti bellum ab ea parte, quæ Veronensem agrum contingit, se Duce, adversus illum gererent: cui putabat, propter popularium in se benevolentiam, obesse plurimum posse, statuerunt ab ea parte bellum inferre. Cumque suaderet Carolus, ut confestim Jacobum cum copiis in ea loca mitterent, fore enim faciliorem victoriam, Venetos docuit Jacobus id consilium haud tutum esse; quod si copiæ eo traducerentur, omnis Brixiensis, ac Bergomensis ager prædæ hosti relinqueretur, quem, mox simul ac discessissent, affuturum crederent aliena invadendi, insidendique occasionem nactum. Pellenda potius e Brixiensi Francisci præsidia, atque in Cremonensem agrum deducendas copias, & in ejus finibus bellum trahendum censebat, quo magis de suis defendendis, quam de alienis oppugnandis intentus esset: & quoniam Venetos, Mantuano Principi infensos, in eam partem proniores sciebat, posse, divisis copiis, partem Carolo ducendam in eam expeditionem tradi, reliquos in hostium fines agi, etsi satius esse existimabat omnes simul copias uno loco contineri, quoniam disjunctæ haud pares esse Francisco possent. Itaque exiguam par-

partem copiarum, neque enim in eorum exercitu plus quindecim millibus equitum, & octo millibus peditum erant, Carolo tradunt. Cum adversus fratrem profectus gerere bellum cœpit, primo quidem satis prospere illi res cedere, aliquot castellis fratri ereptis. At frater graviora metuens, ad Franciscum auxilium postulatum mittit. Cujus periculo cognito, Franciscus Tibertum Brandolinum cum mille & quingentis equitibus, multoque peditatu ire ad illum jubet. Inter hæc Jacobus Picininus exhortatus diu Venetos, ut stipendia militi exolverent, quo maturius (comparatis omnibus) copias in expeditionem educeret, cum diutius pati non posset tempus ad res gerendas idoneum frustra teri, cum iis, quas paratas habebat, copiis, ex Leonato, Brixiensis, agri oppido, in quo hyemaverat, Legatis castrensibus negotio dato, ut reliquas copias quamprimum ad se mittant, mense Majo digressus, Quincianum Brixiense oppidum, quod superiore anno Franciscus ceperat, validoque præsidio, ac fideli imposito egregie communierat, petere statuit. Cæterum ea vis imbrium, ac tempestatis fuit, ut ipso die (quo die alioquin facile pervenisset) non potuerit eo copias ducere. Quæ mora hostibus, qui in propinquis locis erant, itinere ejus comperto, facultatem præbuit in oppidum proxima nocte, quos vellent, mittendi. Quæ quidem res difficiliorem aliquanto oppugnationem reddidit. Postridie vero, quamvis continuatis imbribus, Quintianum pervenit, ibique castra fecit. Quo quidem in loco non plus quatuor millia equitum secum habuit. Ac licet in ea obsidione, non absque discrimine, præsertim tanta paucitate militum, persistere videretur, cum præter oppidi munimenta, validaque præsidia, octo millia hostilium copiarum, aut eo amplius, in circumjectis locis essent; nihilominus hoc initio expeditionis ejus plurimum referre existimationis suæ arbitratus, præclarum aliquod a se facinus agi, quo majorem de se expectationem concitaret, admotis propius castris, tormentisque æneis adhibitis, cætera expugnationi necessaria cum cura præparavit. Post hæc mœnibus biduo percussis, ne nocte quidem ad quietem intermissa, cum tamen interea complures equites ad se in castra accessissent, oppidum ipsum totis viribus oppugnare adortus est, plerisque hostium, qui e proximis locis convenerant, eminus spectantibus. Demum muro eruto, per vim oppido potitus est, eoque mox præsidio firmato, nulla quiete militi data, Pontem Vicum, quem super Olio flumine situm diximus, quo se hostes post

Quin-

Quintianum captum ex itinere receperant, petit. Illi autem veriti, ne inclusi, obsessique ob rerum necessariarum inopiam obsidionem diu ferre non possent, ne in hostium potestatem devenirent, relictis, qui præsidio, ac defensioni oppidi sufficere viderentur, Senigam quina inde millia passuum a Ponte Vico, se conferunt. Post hæc Jacobus, castris positis, quo hostibus facultas omnis præcidatur mittendorum e Cremonensi auxiliorum obsessis, propter pontis commoditatem, simul ut major ei copia stramenti, ac pabuli ex hostili agro suppeteret, tum etiam, ut hostem gravius læderet, pontem vectilem continuo adhibitis fabris effecit, atque eum supra Pontem Vicum, ad mille passus jacit. Quo facto, exposita ultra Olium amnem parte copiarum, omnem prope superiorem Cremonensis agri partem ad Alpes spectantem una prope excursione in ditionem redegit, nec minore cura interim tormentis æneis muros oppidi quatiebat. Cæterum tanta vis pluviæ erat, ut non posset in armis miles consistere. Sed cum, vel parvam temporis jacturam sibi perincommodam, ac periculosam existimaret, ne forte interim valentior hostis accederet, contra suorum prope omnium sententiam, an oppidum expugnare posset, experiri constituit. Admotis itaque copiis summa vi oppidanos aggressus, multis utrinque cæsis, ac sauciis, septimo obsidionis die oppido potitus est. Nec mora, Senigam petit, quo se recepisse equites diximus, qui Pontem Vicum deseruerant, sperans se oppido, & inclusis in eo equitibus uno tempore potiri posse, aut certe eos per insidias extra oppidum illectos comprehendere. Inter hæc Franciscus certior factus Quintianum a Jacobo captum esse, quod putabat nullis, quamvis magnis, hostium opibus uno mense capi posse, & ad Pontem Vicum castra posita, multa etiam Cremonensis agri ab eodem in ditionem Venetorum redacta esse, coactis repente, quas potuit, e circumjectis locis copiis, Cremonam contendit, equitatuque, qui in Cremonensi erat, ad se celeriter accito, fretus etiam ea manu, quæ apud Senigam erat, Cremona movens, citato agmine Pontem Vicum petit, ratus id oppidum adhuc in suorum potestate esse, speransque oppidanos non solum obsidione liberare posse, sed etiam trajecto flumine, subito atque improviso adventu hostes opprimere. Cumque citatim contendens in itinere, præter suam opinionem accepisset Pontem Vicum captum esse, primo credidit (quoniam is locus haud facile expugnari posse videbatur) suorum dolo amissum. Ast ubi vi captum cognovit, mutato repente con-

consilio; Senigam profectus est; idque optima ratione providit, arbitratus Picininum post captum pontem Vicum, Olii amnis oppida sibi eripere conantem (ut copiae, quas in Brixiensi haberet, trans Olium clauderet, neque enim aliter subveniri posse) Senigam, id quod evenit, confestim ducturum. Ac forte cecidit, ut eodem tempore ipse a citeriori, ille ab ulteriori parte oppidi, ac fluminis, quae Brixiam respicit, Senigam pervenerint. Caeterum Jacobus, postquam Franciscum adventasse animadvertit, neque habere se eas copias, quibus tuto posset ad Senigam castra facere, nec faciendi pontis, quo oppidanos vehementius premeret, sibi facultatem esse, hostibus in adversa ripa adstantibus levi praelio cum iis, qui intus erant, edito, iisque intra portus rejectis, iter retro ad Pontem Vicum, unde venerat, convertit. Ibi magnam uterque, Franciscus Senigae, & Jacobus apud Pontem Vicum, aestatis partem consumpserunt, levibus quibusdam praeliis interim commissis. Praeterea Jacobus, quae ceperat, in Cremonensi oppida tutatus, magnam inde rei frumentariae vim convexit, quae magno Brixiae usui fuit, crebrisque excursionibus agrum Cremonensem infestum faciebat.

Inter haec Carolus Gonzaga, qui initio adversus fratrem aliquando erat adversam fortunam expertus, tandem statuit totis copiis decertare. Ac mox cum fratre, ac Tiberto collatis signis congressus, infeliciter pugnavit. Et quamvis equitum, quos eo praelio amiserat, numerus haud magnus esset, nihilominus quia copiarum Duces, ac primores equitum pene omnes capti fuerant, major re ipsa, quam videretur, ea clades fuit. Ex eo sequutum, ut & Veneti de Veronensi agro soliciti, & Ludovicus a fratre metuens, inducias in certam diem inter se fecerint, quibus cavebatur, uti Veronensis, ac Mantuanus ager trans Mincium amnem a belli cladibus liber esset. Posthaec Franciscus, dissimulato consilio, cum ad se Ludovicum, ac Tibertum cum copiis e Mantuano accerseret (quod ab ea parte bellum propter inducias sublatum erat) illos Gaudium oppidum ex itinere petere jubet, locum quidem, praeter nemus circumjectum, triplici munimento firmissimum, cum quidem per Mantuanum, & Cremonensem agrum commodius ad eum iter esset. Est autem situm in apertis campis, haud procul a Monte Claro, & Brixia non plus duodecim millia passuum remotum. Iique profecti subito atque improviso adventu exterius munimentum ingenti fossa, atque aggere circumdatum continuo occupant. Quod ubi Franci-

ſco nuntiatum eſt, haud mora, cum omnibus copiis, præter eas, quas præſidio reliquit, quanta maxima celeritate potuit, eo contendit. Cujus diſceſſionis cauſa cognita, Picininus confeſtim alio itinere & ipſe cum copiis movens, eodem advolat. Tantaque fuit illius velocitas, ut Franciſci celeritatem prævenerit, magna ſpe fretus ſe non ſolum poſſe Gaudienſibus obſeſſis opem ferre, ſed etiam Ludovicum, ac Tibertum aut intra munimenta comprehendere; aut, ſi egreſſi obviam irent, fundere, ac fugare. Cæterum id conſilium cum Legatis caſtrenſibus periculoſum videretur, ne pugna implicitos ſuperveniens Franciſcus turbaret, remque in diſcrimen adduceret, eſſetque ambiguum, an adhuc Gaudienſes in fide permanerent, omiſſum eſt. Ac mox profectus ex altera parte Franciſcus, munimentum ingreſſus, obſidere oppidum perrexit. Poſtquam verò Picininus animadvertit fruſtra ibi tempus teri, nec poſſe ulla vi, oppidanis ſuccurri, Portianum, quatuor inde millia paſſuum, auxilii ſpem obſeſſis oſtentans, conceſſit, ibique permanſit. Franciſcus autem continuata obſidione oppidum cepit. Et quoniam is locus, ut diximus, ad infeſtandum Brixienſem agrum peropportunus videbatur, nihilominus Jacobus apud Portianum manere perſeveravit; hoſtium conatibus crebro ſeſe opponens. In hoc rerum ſtatu omnis æſtas, atque autumnus conſumptus eſt. Levia tamen aliquot prælia, ac prope æquo marte commiſſa. Sed accepta apud Caſtrum Leonem clades, calamitatem per Carolum Gonzagam prius acceptam Venetis renovavit. Quod oppidum cum Jacobus, excluſis oppidanis, qui ad agros colendos, fide accepta, exierant, propter ejus opportunitatem, (eſt enim ſitum inter Abduam, atque Olium amnes), occupare tentaſſet, quo Franciſcum e Brixienſi agro extraheret, & oppidani jam oppidum dedituri viderentur; Venetorum vero equites ſecuri magna ex parte arma poſuiſſent, profecta interim a Franciſco auxilia caſtra improviſo invadunt, eoſque omnes, antequam arma capere, aut gladios ſtringere potuerint, capiunt. Quingenti prope homines capti, caſtra direpta ſunt.

Inter hæc Franciſcus, ac Florentini de bello anxii, quod Regem, ac Venetos pecunia plus poſſe, quam ſe intelligebant, etſi diutius bellum traheretur a Venetis, veriti, ne ſumptus ferre non poſſent, belli moras præcidere quavis ratione cogitant. Et quia Florentini vetere majorum amicitia optime erga Renatum affecti erant, putabantque illum Alphonſi ſtatum in Neapolitano Regno perturbare poſſe, approbante conſilium Franciſco, illum per Legatos cum duo-

duobus millibus equitum, præter sagittarios, in Italiam accersunt; dena auri millia in singulos menses decreta, adjectumque fœderi, uti Renato, cum vellet, libera facultas ex Italia decedendi, & Francisco, ac Florentinis ejus item dimittendi potestas esset, dummodo tribus ante mensibus ea illi missio denuntiaretur. Is in Galliam Cisalpinam transgressus, Guilielmo, Montis Ferrati Principis fratri, qui a Rege, ac Venetis mercede conductus, adversus Franciscum bellum gerens, agrumque Alexandrinum, ac Novariensem infestans, bonam partem equitatus Francisci in se converterat, ut arma poneret, persuasit. Acceptisque illius copiis, iisque Bonifacio ejus fratri commissis, multisque Alexandrinorum adjectis, ad Franciscum se contulit, castraque cum castris junxit, eo videlicet consilio, ut Venetis Brixiensi agro expulsis, quod ea æstate putabant fieri posse, inde Florentiam peteret, ab ea parte adversus Alphonsum bellum gesturus. Ejus adventus Francisci res haud dubie confirmavit. Nam & Guilielmum gravem hostem illi placavit, & præter equitatum, ac sagittarios, quos in Italiam transvexit, ipsius Gulielmi copias sibi conciliavit, & Bartholomæum Coleonem, ac nonnullos alios ductores cum tribus millibus equitum, qui bello contra Gulielmum occupati erant, in castra perduxit. Venere item a Florentinis per id tempus ad Franciscum in castra Michael Cottiniola, & Alexander ejus frater, existimantibus, tantis viribus conjunctis, ea æstate Brixiam Venetis eripi posse. Cum quibus copiis Franciscus simul, & Renatus mox profecti, Monte Vico primum vi capto, multisque aliis circa oppidis (in quibus expugnandis magna crudelitas, præter Italiæ consuetudinem, a Gallis patrata est) omnem Bergomensem, ac Brixiensem agrum, & quicquid inter Olium atque Abduam amnes interjacet, tanto tumultu, ac terrore involvit, ut prope omnia, alia metu, alia Venetorum odio, sese ejus fidei, ac potestati permiserint. Tanta autem ejus procellæ vis fuit, ut Veneti nusquam amplius castra cum hostium castris conferre jam possent. Nec tamen Picininus, in quo Venetorum conservandi Status spes reliqua erat, adduci potuit, ut aut Brixiæ mœnibus se includeret, aut Athesim flumen, quod Veronam influit, cum copiis transiret. Sed juxta Benacum, qui lacus est in Brixiensi nobilis, unde & Mintius amnis Mantuam præterfluens exoritur, castra habens, indeque crebras excursiones faciens, hostiles agros infestos reddebat. Ad hæc Manfredus, ac Gibertus Corregiensium Principes, qui a Rege conducti adversus

Franciſcum, & Ludovicum Mantuanum Regulum bellum gerentes, in Mantuano, ac Parmenſi agro caſtella quædam ceperant, multaque egregia facinora ediderant, pluribus excurſionibus prope portas Parmæ factis, quibus in locis, propter factiones, & clientelas magna eorum auctoritas erat, quod eorum Majores olim Parmam imperio tenuerant, miſſa a Franciſco adverſus eos majore ſuorum manu, & ipſi cedere coacti ſunt. Quibus difficultatibus, ac periculis Veneti circumventi, cum Reipub. ſalutem in uno Rege poſitam animadverterent, Joannem Maurum, qui Senis ab initio belli fuerat, fœduſque cum Senenſibus compoſuerat, paulo ante Venetias reverſum, Legatum ad eum mittunt oratum, ſi eorum Statum ſalvum eſſe cupiat, auctis copiis, ipſe in Hetruriam contendat; quo Florentini, injecto domi metu, copias ex Inſubribus in Hetruriam revocent. Multa ſiquidem in illo fuerunt ornamenta: ingenium ad omnes tum pacis, tum belli artes in primis habile, magnitudo animi, modeſtiæ ac decoris ſtudium, conſtantia, probitas, facundia egregia, qua reos in judicio, orando cauſas, veterum more, gravi periculo liberavit. Ob quas quidem virtutes Reſpub. Venetorum maximis & honeſtiſſimis legationibus ejus opera ſæpenumero uſa eſt. Is ad Regem profectus, hujuſcemodi orationem habuit: Etſi pax tua, atque focietas, Rex inclite, noſtræ Reipublicæ ſemper optabilis fuit; quod eam nobis honeſtiſſimam ducimus: tamen vel ea maxime cauſa illam expetivimus, atque contraximus, ut Italiam pacatam tandem aliquando videremus, quæ ab ultima memoria noſtra bello vexata nunquam potuit conquieſcere. At vero cum hoc propoſitum, atque conſilium noſtrum a Franciſco Sfortia, & Florentinis perturbatum eſſet, cauſas belli quærentibus, neceſſe fuit & tibi æque, & nobis, vel invitis, arma ſuſcipere. Verum enimvero hoc bellum longe aliter proceſſit, atque ipſi opinabamur; & ratio dictabat. Neque enim veriſimile cuiquam videri poterat, Franciſcum, ac Florentinos tuæ, ac Venetorum potentiæ pares eſſe poſſe. Quod quidem, ſi recte cogitamus, & Majeſtati tuæ ſimul; & noſtræ Reipublicæ dedecori haud dubie cedit; ſed Alphonſi Majeſtati, cujus eſt major etiam autoritas (pace tua loquar) magis: quoniam in Hetruriam non miſiſti eum copiarum numerum, qui ad tantum bellum gerendum ſatis eſſet, quique tanto Rege, tam opulento, tam glorioſo dignus videretur: præſertim cum ſcires Florentinos eas paraſſe copias, quibus exercitum tuum cedere neceſſe fuerit. Ideoque magis famæ

mæ tuæ & existimationi officere arbitror, quod Ferdinandum filium hujus expeditionis Ducem effecisti, cui quidem cedere turpius sit, quam privato cuivis copiarum Duci. Quem quidem, sat scio, si pro egregia illius virtute, par, aut certe non multo inferior copiis hostibus fuisset, hodie in eorum finibus cum magna tua gloria bellum gerentem videremus. Sed cum parva manu majoribus copiis resistere, aut obsessis opem ferre non poterat: quibus quidem rebus a te, Rex, consuli oportuit, tum ob fœdus, quod tecum sanximus, tum vel in primis gloriæ tuæ causa, quam ut tueare, omni a te ratione curandum est, ne quando uspiam apud rerum Scriptores extet, tuum exercitum Florentinorum exercitui cedere coactum. Multum etenim tibi, Rex, non solum quid præsentes de te sentiant, sed etiam magis quid posteri de te existimaturi sint, cogitandum est, quorum hoc liberiora fuerint de te judicia, quo ab omni metu, ac spe remotiores fuerint. Erunt igitur, qui hoc aliter, ac se habeat, interpretentur. Putabunt enim alii te non tantum opibus, ac potentia valuisse, alii id tibi negligentiæ adscribent, eamque ut in tantis rebus fugiendam improbabunt. Nonnulli etiam fortasse tuam erga Socios, atque amicos fidem, atque officium desiderabunt. Hæc autem omnia judicia effugies, si (quod nostræ Reip. salutare in tantis malis videtur) majoribus equestribus, ac pedestribus copiis quamprimum comparatis, ipse in Hetruriam proficiscare. Erit sane tua profectio magno hostibus terrori. Neque enim solum eorum impetum, ac ferociam cohibebis propter eam opinionem, quæ de tua virtute apud illos increbruit, cujus insignia experimenta Neapolitano bello edidisti, sed etiam, iis depressis & fractis, Venetorum sociorum, & amicorum Statum, quem tuum existimare debes, vehementer sublevabis. Adhæc Franciscum, qui, Mediolanensibus oppressis, Imperium illud occupavit, Mediolani possessione cedere compelles. Denique una, & eadem opera totam Italiam pacaveris, quod fuerat tuum, ac Reip. nostræ consilium, & quidem maxime a te optari, Rex, debet, ut tanti scilicet boni auctor prædiceris: in quo enim (bone Deus) magis, aut melius elucescere potest vel virtus tua, vel gloria, quam id efficere, atque conari, ut Italia, consopito armorum strepitu, otio, & quiete perfrui possit? Erit in manu tua leges dare pacis, & belli, quibus velis; nec erit, qui auctoritati tuæ non pareat. Sed scito hæc consilia, si rem sero exequare, vana, aut nulla fore. Jam enim æstas, ut vides, præceps est, & nisi matures, per hye-

hyemem eundum erit. Quod anni tempus ad rem gerendam inutile est. Ita nec Sociis ullam malorum allevationem afferes, & omnis sumptus in militem perierit, & de existimatione tua non parum detrahetur, si in re gerenda cessaveris, teque intra castra continueris. Oportet, ubi velis Sociorum saluti, ac dignitati tuæ consulere, celeritati servias, quæ, cum cæteris in rebus, tum maxime in re militari plurimum valet. Frustra enim, ubi semel opportunitas e manibus elapsa est, Dei immortalis auxilium implores, Quapropter quæso, abjecta mora, Sociorum saluti, ac dignitati tuæ fac consulas; sic & gloriæ, & existimationi tandem tuæ prospicies. Quæ cum dixisset, Rex placide in hunc modum respondit: Ego, quid mihi neglecti erga vos Venetos socios, & amicos officii, jure imputari possit, non video. Nam simul ac a me petistis, ut exercitum in Hetruriam mitterem, quoniam Franciscus fines vestros invasisset, Florentinorum opibus adjutus, confestim, ut par fuit, exercitum paravi, & quo major Florentinis belli metus incuteretur, non per alium gerere id bellum, quam per Ferdinandum filium, qui est mihi mea vita carior, volui, easque copias misi, quas putavi satis esse ad bellum administrandum. Sed sive propitia fortuna hostibus fuerit, sive vestri copiarum Duces non eum equitatum, quem æquum erat, in castra perduxerint, res aliter, atque ipsi sperabamus, evenit. Accesserunt alia incommoda, quod in finibus hostium bellum gerendum fuit in magna rerum necessariarum penuria, quodque a Senensibus sociis timide, atque exigue nobis suppeditata sunt omnia, qui neque oppida, neque receptus ullos in suis oppidis, in quibus tutus esset noster exercitus, concedere sustinuerunt. Quod si esset ab illis factum, nihil dubitari potest, quin Florentini in maximum discrimen rerum suarum ab exercitu nostro adducti essent. Sed veriti finitimorum hostium potentiam, nec amicos se, nec inimicos satis constantes præstiterunt. Pax quidem, & quies Italiæ mihi maxime curæ est, nec est quicquam, in quo frequentius animus, & cogitatio mea versetur. Itaque pro ea componenda, omnes profecto labores libens subierim. Quam rem si minus efficere, ac consequi potero, at apud omnes animi mei hunc affectum testatum relinquam. Sed quamvis omnia, quæ jure fœderis debui, a me vobis præstita esse intelligam, misso in Hetruriam exercitu, misso Ferdinando filio, paratis etiam novis copiis, quas cum Joanne Vintimillio, præstantissimo copiarum Duce, eodem

mit-

mitterem, tamen ut agnoscatis, Veneti, salutem Reipub. vestræ, ut sociorum, ut amicorum, mihi carissimam esse, non gravabor ipse quamprimum, auctis copiis, eodem proficisci, nec per me steterit, quin & vestram Remp. tanto periculo sublevem, & optata pace Italia, nostra opera, aliquando frui possit.

Ab hoc sermone digressus, cogitare de bello attentius cœpit. Itaque confestim milites scribere, atque omnia parare, quæ huic expeditioni usui esse viderentur. Et quo citius copias cogeret, vetere consuetudine in prata Campana se contulit, omnibus eo convenire jussis, qui essent secum profecturi. Cæterum iis sero advenientibus, illum citra campum Latronem hyems oppressit. Cumque adhuc Rex ibidem esset, Franciscus Aringherius legatus a Senensibus ad eum venit de communi fœdere acturus. Quæ res pluribus diebus per Matthæum Malseritum, legatum Regium apud Senenses, agitata fuerat. Cum autem Legatus Venetus magnopere instaret, uti trajecto flumine in Pontificis Romani fines transiret, atque iter cœptum persequeretur, respondit, profectionem suam in Hetruriam per id anni tempus (jam enim Calendæ Octobris præterierant) inutilem sibi videri; præsertim cum in Senensi agro nullum haberent oppidum, quo se cum exercitu in hyberna reciperent. Ex eo enim futurum, ut nequicquam equitatus, peditatusque consumeretur, nec ejus postea ullum, ineunte vere, usum fore; atque ideo in id tempus profectionem differre, satius esse. At Legatus magis magisque instare, nec ullo modo intermittendam profectionem tam necessariam dicere; quandoquidem si a Senensibus in oppida non recipiantur, at in Aversi Ursini finibus receptus futurus sit: non posse eum, salva fide & dignitate, iter differre, præsertim cum Veneti Renati bellum illius causa tollerent, qui multas sibi & magnas conditiones proponat: quandoquidem omnes rejecerint, ut qui ejus societatem, & amicitiam usque ad ultimum discrimen tueri decreverint. Quibus rationibus motus Rex, statuerat postridie amnem transire. Cæterum proxima nocte, quasi palam inhibente Deo transitum, quem & vates quidam illi exitiabilem futurum monuerat, repentinus quidam dolor crus ejus dextrum invasit, cujus vis tanta fuit, ut inde moveri non posset. Quinto abinde die, continuato dolore, nihilominus deliberaverat lectica delatus iter ingredi, atque amnem traiicere. Cæterum cum ad vehementem cruris dolorem etiam febris accessisset, consilium mutare suadentibus Medicis, coactus Fontanam, castellum iis locis proximum, lectica se deportari cura-

curavit. Ibi cum pharmacum sumpsisset curandæ valetudinis causa, ex subita humorum commotione, inter suorum manus collapsus, creditus est e vita discessisse. Quæ res continuó in vulgus edita, popularium animos mirum in modum perculit; Medicorum deinde fomentis ad se reversus, dum se propediem convaliturum sperat, equitatum ne mitteret, aliquot apud se diebus adhuc continuit. Sed præter opinionem omnium, ingravescente in dies morbo, postulante Ferdinando partem equitatus confestim ad se mitti, quod diceret se confidere, propter Alexandri Sfortiæ discessum, quem ad Franciscum fratrem cum Michaele Cottiniola profectum diximus, posse, ereptis tormentis æneis, hostes, qui adhuc Vadam obsiderent, castris exueré, Inicum Ghevaram cum mille equitibus eo proficisci quamprimum jussit. Cæterum antequam in castra pervenire potuerit, Vada, turre, ac munimentis eversis (jam enim Antonius Olcina jussu Regis abierat) capta, & in hostium potestatem redacta est. Nec tamen e Regiis quisquam est captus. Nam postquam, disjecto muro, locum se tueri non posse animadverterunt, conscensis navibus, quæ in portu erant, saluti consuluerunt. Cum autem Regi ulcus inuri oporteret, nec aliter Medicis sanari posse videretur, essentque, qui suaderent, ei propter doloris impatientiam cohibendas manus, vetuit, perpessurum se omnia affirmans, quæ Medici juberent. Atque ita interritus urentem spectare sustinuit.

Inter hæc per Italiæ Principum Legatos de communi pace (pro qua quidem re Marinus Caratiolus, & Michael Ritius a Rege missi erant) apud summum Pontificem Romæ actum. Et in eo quidem Alphonsus, quo res conficeretur, nonnihil de jure suo, hortantibus Venetis, detrahi patiebatur. Verum enimvero ea pacis mentio frustra fuit. Rex deinde, percurato ulcere, in magna salutantium, & congratulantium turba, Neapolim rediit. Quo paulo post Matthæus Malferitus Senensium rogatu ad eum reversus, societatem, de qua diu actum fuerat (edocto Rege, cur id expediret) confecit. Postquam Joannes Maurus, rebus, ut diximus, infectis, legatos de pace Roma discessisse accepit, cum jam plane omnis de bello cura esset, Regi persuasit, ut stipendium in militem conferret. Novem millia equitum, quatuor peditum partim jam in castris erant, partim nuper mercede erant conducta. Cumque jam nonnullis ex Ducibus stipendium traditum esset, allatum est (præter omnium opinionem) pacem inter Venetos, Franciscum, ac Florentinos ad Laudum oppidum factam esse. Quod ubi Alphonsus rescivit, valde quidem

pri-

primo (ut par erat, quoniam, se inconsulto, facta fuerat, atque inscii Ludovico Podio, & Antonio Pisaurensi ejus legatis; qui ab initio belli Venetias profecti res communes tractaverant) commotus est. Nec quam indignationem animo conceperat, apud Legatum dissimulanter tulit, quidvis aliud potius se auditurum credidisse, propalam dicere, quam se in re tanta, quæque sua tantopere interesset, a Sociis neglectum esse, pro quorum Statu conservando tot tulisset labores, tot sumptus fecisset, atque in Hetruriam traiicere parasset, quorum denique rogatu multam jam pecuniam in militum stipendium effudisset; non potuisse, salvo fœdere, absque suo consensu pacem fieri. At Legatus placare Regis animum magis magisque niti: causari id a civibus suis necessitate factum, nec aliter existimandum esse. In ipsa tamen pace honestam de eo mentionem non omissam. Licere illi in ea comprehendi, si velit, salva dignitate, trium mensium spatium ei ad deliberandum dari. Paratos esse Venetos præstare omnia, quæ ejus honori & existimationi conducant. His, atque ejusmodi verbis aliquantum mitigatus, post aliquot dies, cum ejus voluntas de pace exquireretur, pacem quidem non abnuere se dixit; at pacis ipsius conditiones (quippe cum nesciret quænam, aut cujusmodi essent, neque enim ab iis, qui pacem fecerant, aut per Legatos, aut per nuntios, ut par erat, delatæ ad eum fuerant) non admittere, Si quis pacem a se petat, se non tam inhumanum esse, ut eum a se reiiciat, aut aspernetur. Non esse eo ingenio, ut non concedat, si honesta postulentur. Idque per præconem publice pronuntiari jussit. At Senenses, simul atque iis denuntiatum est pacem factam esse, iisque integrum esse ea comprehendi, si velint, confestim, ut quos belli satietas dudum ceperat, pacem se accipere dixerunt. Quo facto, postea passi non sunt, Ferdinandum ex Reipub. suæ finibus Florentinos vexare. Qua re cognita Alphonsus, Ferdinandi moram in Senensi agro supervacuam jam esse intelligens, cum copiis ad se reverti jussit. Qui Tyberim transgressus, & in Marsos profectus (relicta ibi copiarum parte) ad Regem se contulit.

Per id ferme temporis, cum Genuam perlatum esset, tres naves a Rege armari, & Genuenses naves aliquot locupletissimas ex Chio insula expectarent, veriti, ne ob eam caussam Regiæ armarentur, ut illas in cursu invaderent, accedente gravi indignatione, quam animis conceperant, ex eo, quod Rex navim Squartiaficam, Oratoribus ad illum missis, non reddidisset,

nec pretium mercium persolvisset, naves octo, in quibus duæ minores, quas vulgo Banonerios vocant, celeriter comparant, eisque Joannem Philippum Fliscum antiquæ nobilitatis virum præficiunt. Quas postquam ad cursum paratas esse, Alphonso nuntiatum est, confestim tres illas naves, quæ jam ultra Siciliam profectæ erant, revocat, atque in Neapolitano portu collocat. At Joannes Philippus, navalibus sociis, & commeatibus, cæterisque necessariis in naves impositis, soluta classe in altum evectus, præter omnium opinionem, in Siciliam primum navigat, Drepanumque hostiliter profectus, accepto commeatu, circuitaque insula, Jonium mare transgressus, ad insulam, quam Sapientiam vocant, navigat, ibi navium ex Chio adventum præstolaturus, ad quas prius Genuenses miserant, qui classis profectionem nuntiarent, monerentque, utræ prius naves ad eam insulam pervenissent, alteras expectarent. Quibus duobus fere mensibus post profectis, & cum classe conjunctis (sex hæ fuerunt) cum Alphonso nuntiatum est, propalam minitari eos se Neapolitanum portum petituros, & Regias naves incensuros, primum omnium Bernardo Villamarino classis suæ Præfecto negotium dat, ut cum triremibus, quas habebat, profectus, sciscitetur, quid agant, & quem cursum teneant, observet; ac si Neapolim petant, ubi appropinquare cœperint, celeriter ad se advolet. Deinde portus fauces, (quod erat maxime necessarium) obtrudere incipit. Saxa ingentia e proximis lapidicinis præpropere excidi, & in profundum jaci imperat; & quo citius muniat, ratus Genuensium naves mox affuturas, in tumulos extrui tam propinquos inter se, ut nulla adversariorum navis interlabi posse videatur. Huic munimento ligneam primo catenam è multis trabibus compactam, deinde ferream adjici præcepit. Qua lapidum congeries deficiebat, molem a tergo muro circumplectitur tantæ altitudinis, ut navis onerariæ altitudinem superaret. Tormenta ænea, quæ multa, ac varia miræ magnitudinis habebat, circa molem, & contra molem, opportunis quibusque locis, disponit; equitatus partem in urbem accersit, delectibus in Campano agro habitis; urbanam juventutem arma parare, &, ubi opus sit, adesse præcepit; defensores navium fortes viros delegit. Interea allatum est, triremes decem Genuæ armari, quæ onerariis conjungantur, sine quibus propter triremes, quas tunc Rex habebat, Genuenses arbitrari videbantur onerariarum usum inanem fore; quo magis Alphonso curæ fuit munimenta incœpta maturare. Neque dum enim saxa contra portum

tum projecta in tantam altitudinem creverant, ut superlabi oneraria navis non posset.

Interim Genuensium naves quatuordecim intra Capreas, Ænariamque prospectæ sunt. Quo cognito Alphonsus arma expediri, & ad molem occurri, si forte accedant, imperat, opere tamen muniendi portus nec noctu, nec interdiu intermisso. Cæterum Genuensium classis recte in Prochytæ sinum profecta, sui metum paulisper Regiis sustulit. Postero die Bernardinus Villamarinus, cum triremibus reversus, defendi naves in portu posse spem fecit. Tertia die Genuensium classis Neapolim versus profecta, ac supra portum tantum extra tormenti jactum explicato velo evecta, ostentatione modo sui facta, variis terroribus illatis, unde moverat, rediit. Idem triduo post, sed nequicquam fecit, omnibus mirantibus tam vanæ ostentationis caussam; & sane si viri modo fuissent, propter opera, & munimenta adhuc imperfecta, Regiæ naves ægre defendi potuissent. Tum plane intellectum est, triremes a Joanne Philippo expectari, sine quibus diffidere videbatur, posse se destinata consequi. Quas dum expectat (lente enim, ac segniter ea res Genuæ agebatur) complures dies consumti sunt. Inter hæc muniendi portus, ac perficiendorum operum spatium Regi datum. Lapidum cumulis ad summam aquam perductis, spatium, quod intermissum erat, immensi profecto operis expletum est. Pari diligentia lignea catena, & item altera ferrea absolutæ, ac naves, quæ moli adligatæ erant, in portum interiorem minoris altitudinis, præter illas duas ingentes, & Squarciaficam traductæ sunt, hæque corio crudo ab exteriori parte, ut earum quoque mali, contra vim ignium circumtectæ. Atque hæc opera diutina quædam, atque inandita maris tranquillitas, quo maturius efficerentur, adjuvit. Paucis post diebus Joannes Philippus serum triremium ad se adventum demiratus, soluta classe, Pontiam versus contendit, sive ut advenientibus adversus iret, sive quod aquandi commode in illis locis, rostratis Regiis prohibentibus, potestas non esset: ex Pontia deinde Plumbinum navigat, dimissis Genuam navibus, quas e Chio profectas diximus, prædæ magis, quam bello aptis. Quo aliquanto post onerariæ tres ad bellum instructæ ad eum Genua missæ sunt. Nam quod Rex onerarias sex magnas, inter quas duas illas inauditæ magnitudinis habebat, & haud tutum Genuensibus videbatur (sex navibus classi detractis) cum cætera classe Neapolim adire, portumque invadere, naves illi submiserunt.

runt. Eo quoque triremes illæ decem, quas segnius propter ordinum discordiam, parari diximus, Duce Masino Fregoso, Petri fratre, qui tum Princeps Genuensem Rempub. tenebat, convenere. Eodem & Siretus Vultabius (is opinatus eam discordiam componi posse, ex Neapoli Genuam se contulerat) una cum Angelo Joanne Lomellino, cui componendæ controversiæ cum Joanne Philippo, ac Masino potestas data erat, profectus, & cum eo de tota Senatus sententia collocutus, relictis haud procul a Plumbino navibus, monitisque, ne intra Regni fines accederent, terrestri itinere ad Regem venit, speque facta rem componi posse, Regem primo seorsum affatus, deinde in Senatum introductus, quæ Genuenses vellent, exposuit. At cum ejusmodi postulata haudquaquam æqua visa essent, ea irrita Rex habuit, maxime quod fama erat totam classem adventare. Turpe enim Regio nomini existimabant, Regem cum armato adversario intra Regni sui fines pacisci, ne videretur id metu compulsus effecisse. Quod cum ille animadverteret, dari sibi navim rogavit, qua confestim classem adiret, ne intra Regni fines appropinquaret. Sed dum accepta bireme navigat, Masinum cum triremibus navem ad Pontiam insulam jam profectum reperit, non expectatis onerariis. Nam is quidem Joanni Philippo penes, quem summa Imperii erat, (usque adeo ea tempestate inter Nobilitatem, ac Plebem vetus certamen, & perniciosa contentio exarserat) haud satis audiens erat. Hunc Siretus docuit, quatuordecim naves longas armis, virisque egregie instructas Regi esse; tot enim paraverat, ubi cognovit decem a Genuensibus armari: non esse iis locis immorandum, absque onerariarum præsidio: proinde quamprimum ad onerarias se recipere ne cunctaretur: putare se illas subito affuturas. At ille tum studio visendæ insulæ, tum quod re ad Consilium delata, alii occasum solis expectandum, alii lunæ exortum (quod aer anceps videretur) dicerent, perstitit. Alphonsus vero opinatus aut casu, aut judicio fieri posse, ut Genuensium triremes seorsum ac procul ab onerariis accederent, Bernardum Villamarinum cum iis quatuordecim rostratis, quas habebat, impositis in eas, præter navales turmas, compluribus lectis viris, sub vesperam eo jubet contendere. Isque ad Aenariam insulam primum delatus, per noctem inde solvens, Pontiam petit, præmissis triremibus septem in prædæ spem, si forte ibi Genuenses essent. Cæterum ea fuit Genuensium incuria, atque imprudentia in disponendis speculatoribus, ut parum abfuerit, quin omnes in ipso portu capti

fue-

fuerint. Itaque ut Regias triremes jam appropinquantes viderunt, tum demum, damnatis eorum consiliis, omnia tumultuose ac trepide agere, socii remigum, remiges sociorum officia turbare. Una denique salus in tanto discrimine visa est in celeri fuga posita, antequam, propius congressis Regiis, portus exitu prohiberentur. Itaque confestim remo veloque summo certamine obnixi fugam arripiunt. Quod ut Bernardus animadvertit, exhortatus suos ad res gerendas insequi fugientes cœpit. Cæterum plus valuit Genuensium timor, quam Regiorum studium, quamvis Regiarum triremium duæ celeriores, Genuenses terra includere conantes, eas haud multo intervallo consequerentur. Cum autem Circeo jam monte transmisso, supra quinque & vigintimilia passuum a Pontia fugiendo emensi, sese premi, nec evadere posse animadverterent, sex earum, quæ propiores periculo videbantur, in queis erat Masinus, conversis puppibus, proras in littus tanto impetu, adjuvante velo, adigunt, ut tota pene triremium ipsarum corpora illisa, atque confracta in terram penetraverint. Tantaque fuit trepidatio, ac pavor, instantibus tergo Regiis, ut omnes salutis tantummodo memores cætera neglexerint. Itaque desertis triremibus, passim in terram dilapsi, pars semiermes, alii inermes procul a littore diffugiunt. Armorum, signorum, ac tormentorum magnus numerus cum cætera præda a Regiis captus. Tres vero reliquæ, quæ paulo longius aberant, continuata fuga, cum in altum magis evectæ essent, vim hostium evaserunt.

Triduo post cum Anichinus Corsus e Genuensi ora rediens, ignarus acceptæ calamitatis, qui cum sua navi longa (quæ erat una ex decem) sub Genuensibus merebat, Pontiam peteret, ubi Genuensium reliquas triremes putabat esse, Bernardus, qui ad eam insulam, post fugatos adversarios, cum classe se contulerat, novem modo triremibus emissis, signisque hostium, quæ ceperant, in classis Genuensis speciem prælatis, propius adventantem illexit. Qui, tandem dolo cognito, cum frustra fugam a se tentari intueretur, in scapham delapsus, & ad eum profectus, illius se fidei ac potestati permisit. Posthæc a Regiis tentatum, si qua inde vi Genuensium triremes revelli possent. Sed una tantum ex omnibus extracta est, cæteris adeo confractis, & arena ac terra immersis, ut nulli prorsus usui futuræ viderentur. Itaque cum laborem inanem sumi non placeret, iis crematis, abierunt. Ejus calamitatis nuntio accepto, Joannes Philippus Pontiam usque cum onerariis profectus (quod nihil absque triremibus perfici

ti poterat) retro converſus abire ſtatuit. Cumque Genuam verſus contenderet, juxta inſulam Corſicam (teterrima tempeſtate exorta) ita disjecta eſt omnis claſſis, ut deſperata ſalute, alia effracto malo navis, alia amiſſis antennis, alia velo diſciſſo, alia ſine malo, nulla integra (præter Prætoriam) in diverſa delatæ ſint.

Per eoſdem dies atrox ac procelloſus turbo apud Neapolim noctu repente excitatus, Regiarum navium, & Squartiaficæ malos vi ſua ad imum perfregit, ac dejecit. Quorum caſus propter gravitatem ac pondus, ipſarum navium corpora adeo labefactavit, atque concuſſit, proras præſertim, ut nihil eſſet aſpectu fœdius, atque ea res pro miraculo apud omnes haberetur. Itaque quod ſalutare contra incendia inventum fuerat, in illo caſu adverſum, atque incommodum fuit. Taurinis nanque pellibus obvoluti mali, cum venti vim in ſe reciperent, ipſi turbini facile ceſſere. Ad hæc rudentes, propter ignium metum in alterum navis latus coacti, infirmiores malos faciebant. Maris quoque tempeſtas, quæ poſtea in multos dies continuata eſt, projecta ante molem pro munimento ſaxa diſturbavit, catenamque ligneam diſſoluit, ac diſjecit. Sedata tempeſtate, Bernardus cum claſſe Neapolim reverſus, adductis Genuenſium triremibus captis, una cum ſociis ejus expeditionis (ii erant aliquot ſummi viri) lætiſſime a Rege acceptus eſt; eique, ob verſos in fugam adverſarios, datum, ut equo per urbem inter principes viros (veterum more) invectus, magnaque civium caterva ſtipatus incederet. Per eoſdem ferme dies, Franciſcus Sfortia, ac Florentini, quo magis res ſuas confirmarent, Legatos ad Venetos mittunt, qui ſuadeant, uti pro communi Italiæ quiete, confectæ paci ſocietatem adiiciant. Quam quidem rem Venetis confeſtim nuntiari Regi placuit. Et quo magis lenirent illius animum, honeſtas ejus rei cauſas afferebant, atque ut ejus ſocietatis participes fieri vellet, orabant. At cum multa eam rem agitando in dies occurrerent, quæ partium animos diſtraherent, tantum valuit Joannis Mauri legati prudentia, nunc Regem, nunc Venetos hortando, monendo, orando, ut priſtinam inter Regem, ac Venetos amicitiam redintegrarit. Perſuaſit Venetis, ut in ipſo fœdere caverent, Regii honoris cauſa, ut Legati a Franciſco, ac Florentinis una cum ſuis ad Regem oratum mitterentur, uti communem pacem, ac ſocietatem, honeſtis conditionibus datis, acceptiſque ne recuſarent. Miſſi in id a Venetis Hieronymus Barbadicus, ac Zacharias Triviſanus: a Franciſco Bartholomæus Vicecomes Novarienſis Epiſcopus, & Albericus

ricus Malleчus: a Florentinis . . . Medices, & Dietesalvius Nero, viri in agendis rebus late cogniti. Et quoniam Joannes Maurus longo usu sensum, atque animum Regis callebat, placuit Venetis & ipsum quoque pari honore ac potestate cum iis, quos nominavi, communes res agere.

Per id etiam temporis, Nicolaus Pontifex Maximus, missis ad omnes Christianos Populos, ac Principes Legatis, ut imminenti Barbarorum periculo occurrerent (jam enim finitimi Græciæ Populi Turcis parere cogebantur: & erat ingens metus, propter ingentes illorum apparatus nuntiatos, ne Italiam terra marique invaderent) Alphonsum, ac Franciscum ad pacem, item Florentinos, ac Venetos magnopere hortabatur: ac pro ea re jam prius ad Regem miserat, qui rem Genuensem componeret, Dominicum Capranicensem, Cardinalem Firmanum, qui pro ea re postea ad Genuenses se contulerat. Qui quoniam dux, & autor Italiæ pacis ac societatis inter Principes fuit, ac pro ea conficiunda unus omnium maxime laboravit, aliquid mihi hoc loco de eo dicendum putavi. Vita fuit in primis emendata, & quæ honestate, ac probitate omnibus exemplo esset. Frugalitate eximia, neglecto supellectilis luxu; quem cæteri adamarent; pietate, fide, atque innocentia singulari, doctrina, ac juris Pontificii scientia in primis excellens, de quibuscunque posset, benemereri studebat. Is, suscepta provincia componendæ inter Principes pacis, ac societatis, postquam Legati, quos supra memoravimus, Romam convenerunt, una cum iis iter ingressus, Rege prius de omnibus certiore facto, Cajetam venit. Rex venandi studio Trajectum oppidum petierat, quod a Cajeta decem millibus passuum abest; cognitoque Legatorum adventu, Cajetam versus proficiscitur. Qui cum illi obviam, honoris gratia, plus duo millia passuum extra urbem processissent, iis perhumaniter susceptis, Cajetam adiit; ubi omnibus hospitia, pro civitatis copia, parari jusserat. Hic enim mos Regis semper fuit omnibus Legatis, quicunque ad se proficiscerentur, diversoria, & quotidiana cibaria non minore elegantia, quam copia, & lautia præbere. Eo die nihil de communibus negociis tractatum. Postridie cum omnes Oratores ad Pontificis Legatum convenissent, ad Regem profecti sunt. Remotis arbitris, cum omnes illi primas dicendi partes, æquo jure, concessissent, ipse pro omnibus hunc in modum disseruit: Rem fane facilem, & tibi ultro expetendam (ut pro omnibus his Lega-

gatis verba faciam) ad te, Rex, oratum venimus, pacem scilicet, ac societatem tuam, quorum utrumque & dare & accipere tuæ bonitatis est, præsertim hoc miserrimo tempore, quo universo Christiano generi, ac Religioni nostræ sanctissimæ periculum ab exteris Nationibus impendet. Quæ causa in primis hosce populos, ac Principes movit, uti, armis positis, communi quieti consulerent. Nec vero putes, te ab hisce in agenda pace contemptum esse, aut neglectui habitum, quod eam, te inconsulto, fecerint. Ita enim fieri necesse fuit, quo facilius conficeretur, quæ fortasse aliquanto plus difficultatis alioquin fuisset habitura. In ea enim haud præterita est honesta de tua dignitate mentio, sed & tibi relictus, & concessus ejus ineundæ locus, ne tu id in Regni tui detrimentum, aut dedecus ullum factum arbitrere. Quod si te non alia ratio moveret, quam Italiæ quies, quæ Provincia diutissime exagitata, atque intestinis bellis vexata est, ita ut qui vicit, similior victo videatur esse, tamen & æquitatis & humanitatis tuæ esse communem hanc pacem, & societatem amplecti, ut tandem aliquando, quantum in te esset, requiesceret, atque ut hanc ex ea pacata laudem, gloriamque tuarum laudum cumulo adiiceres. Ut cum in præsentia non de ea pacanda, sed potius de tutanda, & conservanda agatur, multo magis debes communi huic fœderi, & consentienti cæterorum Populorum, ac Principum voluntati acquiescere. Imminet enim nobis bellum & grave & periculosum, quale multis jam sæculis in Italia non est auditum. Agitur salus Italiæ, agitur salus totius Christianæ Reipub., agitur salus totius Religionis nostræ. Mahometus atrocissimus Christiani nominis hostis, non contentus capta Costantinopoli, quæ urbs a Costantino potissimum adversus Barbarorum impetus condita est, in cujus expugnatione quas cædes, quæ incendia, quas rapinas, quos incestus, quas templorum violationes, quas sacrorum profanationes, quæ Christi Dei nostri, quæ Virginis Sanctissimæ ludibria commiserit, non es nescius; non contentus, inquam, Græcia oppressa, quæ aut jam omnis paret, aut metu ejus contremiscit, non contentus denique finitimarum gentium obsequio, emergere jam e Græciæ claustris, atque in Italiam erumpere, Romamque caput, ac sedem Religionis nostræ petere se velle minitatur: nec solum nullam adhuc accepit pro tantis sceleribus suis pœnam, sed tertium jam annum Thraciæ, Græciæque dominatur omni interim, post captam Coustantinopolim tempore, ad comparandos exercitus, contrahendasque vires ex quibuscunque gentibus, collato. Persuasit sibi hostis callidissimus, si dissen-

sentientem Italiam invenerit, ea se facile potiri posse: hac autem subacta, cæteros Christianos Populos, ac Principes imperata facturos. Properat hostis immanissimus, quo nos bello contendentes improviso opprimat, nullum tempus pestiferis consiliis ejus exequendis aptius existimans. Nec fallent eum profecto cogitationes suæ; si ociosi illius conatus spectabimus, si non occurrerimus ejus furori; tanta est ejus potentia, tanta auri atque argenti vis, tanta classium moliendarum opportunitas; tanta denique hominum in bellum multitudo. Clausum est jam Aegeum mare navibus nostris, nec amplius, nisi plures simul onerariæ, eæque magnæ Aegei maris insulas, & Orientales oras (quibus in locis Christianis negotiatoribus uberrimus quæstus solebat esse) adire jam possunt. Clausum est nobis mare ponticum, & ipsum nostris hominibus fructuosum: castellis transitum impedientibus, in ipso Bosforo Thracio ab utroque littore excitatis. Habet præterea in id bellum consentientes Scythas, genus hominum & multitudine, & corporum robore, & bellandi usu formidabile, qui Christianorum oppida, quæ in Ponto sunt, aut brevi oppriment, aut certe quieta esse non sinent. Dimisit jam in omnes partes Barbarorum, & exterarum Nationum Oratores, ad eos maxime, quos mari viciniores expeditioni suæ prodesse posse intelligat, ut illorum auxiliis, atque opibus suffultus, incorruptissimam nostram Religionem funditus evertat, ac sacrilegi illius Mahometi (quod Deus avertat) nefandis legibus subiiciat. Nec dubium est, quin & Syros, & Afros, & Mauros Reges, & cæteros etiam a mari remotiores adversus Christianos in belli societatem trahat. Mira est enim vis religionis, quæ, etiamsi mala ac detestabilis sit, tamen animis semel insita, ac penitus impressa inflammare homines, & concitare ad sui timorem solet; omnes enim, quam ipsi colunt, Religionem potiorem ac sanctiorem aliena putant. Hæc tot mala atque pericula Italiæ impendentia sola pax atque consensus vel tollere, vel sublevare potest. Tantum enim est Italiæ in armis nomen, ut vel solo rumore confectæ pacis, ac publici fœderis possit insolentissimum hostem a perniciosis conatibus suis deterrere. Sed ne hoc quoque satis est. Duce enim, & auctore opus est; præsertim bello maritimo, in quo maxime victoria reposita videatur. Qui enim plus classe potuerit, facilem profecto terrestris belli victoriam cæteris reliquerit. Nam quamdiu mare tutum ac liberum illi fuerit, nec commeatu, nec milite, propter vicinitatem terræ Asiæ, ac paterni Regni, prohiberi poterit. Quo com-

commercio atque opportunitate sublata, aut fame, aut ferro vincatur necesse est. Te autem uno neminem aptiorem ad tantum Imperium gerendum arbitrantur. Omnes ad te summo consensu hanc præfecturam deferunt. Vident in te omnia abunde esse, quibus ejusmodi Imperatorem præditum esse oporteat; summam scilicet belli scientiam, egregiam virtutem, amplissimam auctoritatem, maximam felicitatem. Quarum omnium rerum mirifica exempla iis, quæ gessisti, bellis demonstrasti, Neapolitano, Massiliensi, Hispaniensi, Africano. Vident etiam (id quod maxme hujuscemodi bello requiritur) te maritimis copiis, ac navibus plurimum posse, tantumque Majestati tuæ tribui, ut nulla Italiæ civitas, nulla classis futura sit, quæ tua signa non libens sequatur, quæque mandatis tuis parendum sibi non existimet; quæ res maxime in hac expeditione necessaria existimatur. Cæteris enim æqualitas ipsa invidiam excitat, nec alios aliis præesse patitur: Tibi omnes promptissime, & absque invidia obtemperaturi sunt. Nec vero (etsi magna antehac, & præclara facinora gessisti) superiora bella tua, cum hoc uno bello gloria comparanda sunt. Illa enim habent fortasse aliquid, quod non omnes æque probent, quoniam non sine Christianorum sanguine confecta sint. Hoc autem veram, & solidam, & constantem omnium opinione gloriam in se habet, quod contra Barbaras gentes, contra Religionis nostræ hostes atrocissimos suscipitur, ac geritur, in quo qui interficitur, magnum pietatis locum sibi apud Deum immortalem vendicat. Hoc unum factum omnes uno ore laudabunt, & consentienti favore prosequentur. Nec erit ullus tam iniquus rerum æstimator, qui non illud omnibus rebus, hac ætate nostra ab omnibus Regibus gestis, merito anteponendum judicet. Hanc igitur Provinciam quo possis suscipere, communem hanc Italiæ pacem, ac fœdus ineas oportet. Nam absque hoc, nec Italiæ vires componi, neque magnum aliquid mari geri potest, præsertim contra hostem potentissimum. Qui postquam Constantinopoli potitus est, nihil omnino prætermisit temporis ad ædificandas classes, cujus rei magnam ei commoditatem præbet & loci situs, & materiæ copia, quæ in ea Regione permagna est. Hoc ut agas, a te petit vehementer Nicolaus Pontifex Maximus, a quo ego ad te Legatus venio. Qui imminentibus periculis tantis universæ Cristianæ Reipub. obviam iri quamprimum expetit. Hoc te orant hi Legati, clarissimi viri, hoc te universus Christianus orbis, ut te

Du-

Duce maritimi belli in communibus periculis uti queat. Noli, obsecro, Italiæ deesse; Rempub. Christianam, Religionem hanc sanctissimam (quantum in te est) tuere, ac serva. Noli pati ea ruere, quibus omnium nostrum salus consistit: occurre impendenti malo. Noli, inquam, expectare; dum immanissimæ gentes Christiano nomini inimicissimæ ad tantum bellum coeant, quod sustinere tota Europa non valeat. Nam quota pars Orbis terrarum Europa est? Cujus etiam magnam partem Scythæ tenent. Tantos autem possunt hæ gentes exercitus conficere, ut illorum modo aspectum Christiani homines ferre vix possint. At si maturabimus, omnia nobis secunda erunt. Recepta enim maris possessione, cum in Græciam, Thraciamque exercitus nostri transmiserint, & Mahometi furor cohibebitur, & cæteræ gentes rei eventum tacitæ spectabunt. Cave, Rex, prætermittas hanc sempiternæ, ac veræ gloriæ occasionem, quæ tibi a Deo immortali permissa, & etiam parata est. Cogita eorum Principum gloria quanta sit, qui pro Christiano nomine vel amplificando, vel conservando adversus hostes Religionis nostræ bella gesserunt. Carolus ille Gallorum Rex, qui Aquitaniam, & Galliam Togatam in Italia, & Saxones, & alias quasdam gentes, e manu Barbarorum ereptas, ad Religionem nostram redegit, & Magni appellationem meruit, & quamdiu Orbis terrarum stabit, ab omnibus mortalibus pleno ore laudabitur. Gothofredi nomen, qui Hierosolymas, & Christi Dei nostri sacratissimum monumentum (ejectis Syris) aliquando recepit, (qui postea locus rursum in eorum potestatem nostra negligentia recidit) in omnibus gentibus, perquam illustre est! Sigismundi Imperatoris gloriam, qui contra hosce eosdem Turcas sæpius prospere pugnavit, nulla unquam ætas conticescet. Joannis Vaivodæ, qui toties sua virtute, atque consilio hujus Mahometi patrem prælio fudit, ac vicit, multis Turcarum millibus cæsis, quanta sit fama apud omnes vides. Sed nil te magis commovere debet, quam Religionis nostræ sanctissimæ discrimen, in qua animorum nostrorum felicitas sempiterna continetur. Pro hac decertandum, pro hac effundendæ vires, pro hac denique vita ipsa exponenda est. Si pacem hanc, & fœdus Italicum aspernabere, reliqua Italia obtorpescet, ac de bello intestino solicita erit. Qua cessante, aut de maritimis apparatibus nihil cogitante, cæteri Christiani Principes, qui sibi esse remotiores ab hoc incendio videntur, & ipsi quoque omissis belli curis, domi se continebunt. Quapropter amplectere, ob-

fecro, hanc communem pacem, ac societatem, quæ communis non solum Italiæ salutis, sed & totius Christianæ gentis, atque ordinis causa instituta est, teque ad benemerendum de tota Repub. Christiana, de Italia præsertim, quæ te, tanquam Ducem, & Imperatorem suum, respicit, natum esse ostende. Pro qua quidem re componenda, in iis, quæ æqua, & honesta postulaveris, hosce Legatos, & eorum Civitates, ac Principes eam ob rem ad te profectos, faciles reperies. Ea Legati multis verbis confirmavere. Ad quæ Alphonsus: nunquam mihi adeo secundæ res, aut domi, aut foris fuere, quin, si cum bello pacem commutare licuerit, bello pacem prætulerim. Nec vero, nisi aut lacessitus, aut pro sociis ad hunc diem arma suscepi, ac gessi bellum, nec me tam ratio ulla movit Imperii, aut Regni augendi (quod Dei munere satis est amplum, atque opulentum) quam meæ, ac Populorum quietis, atque tranquillitatis, qui nostro Imperio parent. Isque semper finis consiliorum meorum fuit, ut absque injuria in pace viverem. In bello pacem, non in pace bellum quærere soleo. Et si quando a nobis hostis pacem petiit, nunquam eum aspernatus sum, nunquam rejeci, sed honestis conditionibus petitus, pacem dedi, proque amico postea habitum, passus sum Regnorum meorum commercio perfrui. Hoc posterius bellum Florentinum; jam neminem nescire arbitror, Venetorum sociorum, & amicorum causa, non ulla cupiditate mea, a me susceptum esse. Quos cum urgeri, premique ab hostibus cernerem, non fuit æquitatis meæ in tanto Statu, discrimine eos destituere. Ita si a me esset petita pax, ut a Venetis, non fuissem profecto durior in ea concedenda, quam ipsi Veneti, quorum gratia bellum susceperam. Nec debuit certe (ut Venetorum pace loquar) res tanta; præsertim quæ mea tantopere referret, me inscio, atque inconsulto agi. Sed quæ acta sunt, redargui magis, quam emendari queunt. Ego per me stare nolim, quin hæc pax, atque societas communis fiat. Nolo consentienti Italiæ deesse, potissimum cum hanc ipsam societatem, ac pacem, quemadmodum ipsi disseruistis, ad totius Christianæ Reip. salutem, & conservationem pertinere agnoscam. Video enim quorsum tendant Mahometi hujus insolentissimi conatus: video quid struat, ac moliatur tantarum classium, atque exercituum apparatibus: video quo spectet illius audacia, quove sit pertinacia, & cupiditas ejus eruptura. Si fuissem bello vacuus, omnes profecto jam vires in ejus perniciem convertissem, nec essem pas-sus,

ſus, (quantum in me fuiſſet) ejus furorem evagari latius. Sed bellum conſilia mea perturbavit; quo nunc liberatus, (Deo volente,) propoſitum meum perſequi potero. Ego enim labanti Reip. Chriſtianæ deeſſe nec volo nec poſſum, & vel Dux, vel comes hujus glorioſiſſimæ expeditionis ire non recuſo; tantumque abeſt, ut eam deſerere in animo habeam, ut omnes copias, ac facultates meas in eam rem collaturus ſim, ne vitæ quidem parſurus. Statui enim pro illius Religione defendenda vitam exponere, qui pro hominum genere conſervando vitam exponere non dubitavit. Sic Majores mei, ſic ego ab adoleſcentia inſtitutus ſum, ut ſanctiſſimam Religionem omnibus rebus anteponam. Sed ſi honeſta concedentur, ac poſtulabuntur, nec Pontificis Maximi, cujus auctoritatem (ut debeo) plurimi facio, nec ſtudiis Populorum, nec Principum voluntati refragabor, atque huic neceſſariæ expeditioni ſerviam. Poſt hæc cum his de rebus agi incœptum eſſet, & quædam Rex poſtularet, quæ conſultatione Civitatum, ac Principum egere videbantur, Legati tempus ad reſpondendum petierunt. At cum videret non poſſe tantam multitudinem (magnum enim Legati comitatum ſecum adduxerant, & Regem plurimi ſecuti fuerant) in ea urbe commode divertere, ægreque, quæ equis neceſſaria erant, eo comportari, redeundi Neapolim conſilium cepit. Itaque præmiſſis, qui hoſpitia pararent, Legatos Neapolim ire juſſit, ubi & honorificentiſſime excepti, & pro amplitudine Civitatis, ac rerum abundantia lautius habiti ſunt.

Rex aliquot diebus Trajecti commoratus, deinde Puteolos petit, ubi, dum moram facit, navim unam e duabus maximis forte amiſit. Nam cum jam refectis iis partibus, quas venti procella conquaſſaverat, & eam, quæ magnitudine ſecunda erat, ac pulchritudinis prima habebatur, extrinſecus (ut fit) nautæ amburerent, ut eam denuo pice circumlinerent, per foramina, e quibus aqua egeritur (clam omnibus) ingreſſus ſcintillans ignis, tormentorum pulvere correpto, qua materia pleni complures cadi erant, nautarum negligentia, uno momento excuſſa maximo cum fragore loco movit. Atque iis, qui in ſuperiore parte erant, repentino in mare ſaltu ſervatis, paucis quibuſdam infimæ ſortis hominibus, qui interius erant, quibuſque craſſa caligo proſpectum ad ſuperiora auferebat, extinctis, navis conflagravit. Ita quam navim Regis diligentia ab adverſariorum vi conſervaverat, perdidit caſus. Alphonſo de-

inde

inde Neapolim reverso, de pace, ac societate agi perseveratum; atque in multos dies agitatio pertracta est, contendente Rege pro officio, uti Giberto Corregio, Nicolao Guerrerio, Gherardo Gambacurtæ, ac cæteris, qui suas partes in bello secuti, eorum oppida amiserant, ablata restituerentur. Atque in eo vehementer pugnatum est, Francisco, ac Florentinis, in quorum potestate ea pervenerant, reddere recusantibus. Dum hæc aguntur, Genuenses a Pontifice Maximo persuasi, & item literis iis commoti, quas Rex post fugatas eorum triremes Genuam, atque in omnes partes scripserat, quibus nihilominus pacem se non abnuere significabat, Gottardum Donatum facundum virum Romam misere, qui una cum Pontificis Legato, quem supra memoravimus, de componendis controversiis ageret, qui Romam profectus, non reperto amplius Legato Pontificis, cum id Genuenses docuisset, jussus est, suadente Pontifice, Neapolim ire, ut communibus rebus tractandis interesset. Isque ad Regem profectus, de pace orationem habuit. Inter hæc Pontificis Legatus omni diligentia instare, ut communis pax, ac societas conficeretur. Rem quoque Genuensem, simul ac Gottardus accessit, tractare aggressus. Sed cætera prius componenda erant. Demum tantum valuit hujus viri prudentia, atque auctoritas cunctarum partium, Legatis summis precibus id orantibus, ut pax ea, quæ apud Laudum Oppidum a Venetis sociis cum Francisco, ac Florentinis, eorumque fœderatis facta fuerat, paucis quibusdam in ea moderatis, a Rege comprobata sit. Simul ac societas communis ab eodem est confirmata, quam Veneti, cum Francisco, & Florentinis sanxerant, quibusdam etiam correctis, atque immutatis, quæ Regi non satis placebant, in hæc ferme verba: Amicitia foedus, ac societas, Venetis, Francisco Sfortiæ, ac Florentinis, eorumque Fœderatis cum Alphonso Rege pro communi Italiæ quiete & salute, potissimum pro reprimendis Turcarum conatibus, a quibus grave bellum Christianæ genti imminet, his legibus inviolabilis in annos quinque & viginti esto, & eo amplius, quoad cunctis Sociis placuerit. Alphonsus Venetorum, Francisci, & Florentinorum, ac Foederatorum Statum adversus eos, qui bellum inferant, aut lacessant, sive Italicus, sive externus hostis fuerit, tanquam juris sui res sit, defendito. Rebus quietis, mutuæ opes opis causa, si qua forte repentina vis ingruat, Alphonsus, Veneti, ac Franciscus singuli octo millia equitum, peditum quatuor millia, Florentini quina millia equitum,

tum, duo peditum, in armis parata habento, singulique militibus, & copiis suis stipendia persolvunto. Si bellum alicunde oriri contingat, nulli partium, nisi de communi omnium consensu, pacem componere liceto. Nec Regi, nec Sociis cum ulla Italica natione societatem, aut fœdus facere, absque communi consensu, fas esto. Premente bello, singuli dimidiam saltem equitatus partem, & peditatus, auxilio ad eum, quem lacessi continget, impigre mittunto, nec illud, donec patratum sit bellum, inde revocanto. Si contingat auxilia ad aliquem e Sociis mitti belli causa, qui auxilium acceperit, auxiliaribus copiis loca, in queis divertant, assignato, annonamque, & cætera necessaria eodem pretio, quo popularibus suis, venundato. Si quis Fœderatorum bellum intulerit, fœdus ex eo violatum, quoad cæteros pertineat, non esto, sed integrum, atque incorruptum habento, cæterique lacessito auxilium præbento non minore studio, quam si is, qui lacessat, in ipso fœdere comprehensus non esset. Si cui Sociorum bellum inferatur, nulli reliquorum per eorum fines transitum concedere, aut commeatus præbere fas esto, sed omni vi lacessentis conatibus obstanto. Hæc sic Venetiis inter Venetos, Franciscum, ac Florentinos acta fuerant, quæ ab Alphonso hunc in modum correcta sunt. Quoniam dubitari posset, oriente bello inter aliquos ex Fœderatis, quisnam lacesseret, aut lacessitus esset, optimum esse statuit ad tollendam omnem injuriæ causam, cæterorum Fœderatorum jussu arma deponi, controversiisque eorum cognitis, per injuriam ablata iis, quibus erepta sint, restitui, & cognitionem causæ intra triginta dies finiri, eamque cognitionem haberi, ubi Pontificem Maximum esse contigerit. Si quis Sociorum, qui arma ceperit, sententiæ latæ per reliquas partes parere recusarit, eo casu delectis ad eam rem statuere liceat, qui auxiliarium copiarum numerus adversus contumacem a cæteris sociis mittendus sit, nec tamen iis liceat majorum militum summam injungere, quam quivis Sociorum ex fœdere, pacis tempore, tenere debeat. Idem ipsi delecti decernant, & judicent, quonam modo cavere, ac satisfacere armis lacessito debeatur. Qui absque reliquorum omnium Sociorum consensu pacem, aut inducias fecisset, quæ triginta dierum terminum excederent, is fœdus violasse judicetur. Si quis e Sociis, aut Fœderatis bello petitus sit, sive is, qui lacessierit, ex Sociorum, & Fœderatorum numero unus fuerit, sive sit externus, & alienigena; intelligatur lacessito auxilium præstandum esse. Rex non mino-

rem

rem equitum, ac peditum numerum, per pacis, ac belli tempus, quam Veneti, ac Franciscus in armis habeat. Nec Veneti Regi, nec Rex Venetis auxilium maritimum (si qua maritima vis ingruat) præstare teneantur. Neque hujus fœderis juribus, quæ Rex adversus Ducem, & Civitatem Genuensium habere prætendat, neque item iis juribus, quæ contra Sigismundum Malatestam, atque Hestorem Manfredum copiarum Duces, pro pecunia iis credita, habere se asserit, præjudicium ullum esto. His conditionibus pax, atque societas composita est, omnibus Italiæ Civitatibus, ac Regulis, præter Genuenses, in ea comprehensis: quibus tamen ejus ineundæ locus in certam diem reservatus est. Unum illud opus restabat, ut scilicet res Genuensis componeretur, quo omnis Italia, sopitis sublatisque discordiis, tandem requiesceret, ac maritimæ expeditioni deserviretur. Namque inter Italiæ Civitates, quæ mari pollerent, Genua non in postremis habebatur. Itaque & Pontificis, & Venetorum, Florentinorum, ac Sabaudiensis Principis Legati, qui tum aderant, cæteris jam curis soluti, in eam rem incumbentes nunc sigillatim, nunc una omnes, cum Oratore Genuensi orare Regem pergunt, ut, Genuensium postulatis aliquo modo compensatis, iis pacem in tam miseris tamque afflictis temporibus det. Quibus Rex, sicut antea, non abnuere se pacem respondit, si aut Genuenses ab eorum postulatis desistant, ac superiorum temporum pateras aureas, quas sibi ex fœdere debent, ad se deferant, aut, si damnis acceptis satisfieri velint, & ipsi damnis, quæ sibi, ac Populis suis intulissent, satisfaciant. Quæ res cum componi nullo modo posset, Genuensi Legato, navim, & res ablatas, aut earum pretium deponi apud sequestrum debere, asserente, nec æquum esse Regem, sibi ipsi navi capta jus dicere, navimque ipsam, quæ appareret, ante omnia restitui oportere, Pontificis Legatus una cum cæteris omnibus, nequicquam tentatis, abeundi consilium cepit. Itaque petita a Rege venia, Romam, atque inde domos quisque suas reversi sunt. Genuensis quoque Legatus, cum frustra sese ibi tempus terere, iis digressis, animadverteret, & ipse statim Romam se contulit; ubi, dum moram facit, Legati Pontificis, quem diximus, hortatu, Nicolaus Pontifex Maximus, qui tum graviter ægrotabat, e vita discessit.

LIBRI X. ET ULTIMI FINIS.